DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

COMPILATO DAL CAVALIERE

GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

R

Referendari di Segnatura, *Referendariis signaturae, Utriusque signaturae Referendariis.* Prelati officiali della santa Sede, ai quali spetta di riferire le cause e le liti nel tribunale supremo della *Segnatura di giustizia* (*V.*), ed in quello della *Segnatura di grazia* (*V.*), quando esisteva, la quale si adunava in presenza del Papa, ed ecco perchè si chiamano ancora *Referendari dell'una e dell'altra segnatura.* Nelle *Notizie di Roma* annuali sono riportati questi monsignori prelati referendari, secondo l' epoca del giuramento prestato nella medesima segnatura, di che tenni proposito a Prelato; ed in quelle del 1852 incominciando dal 1.° mg.r Lodovico Conventati che lo prestò a'25 novembre 1815, se ne contano 105, de'quali prelati 67 appartengono al pontificato di Gregorio XVI, 19 all'odierno. Il loro numero non è stabilito; come sono ammessi, con qualche diffusione trattai al citato articolo Prelato, ove pur dissi quando cambiano l'abito prelatizio da nero in paonazzo. I *Votanti di segnatura* (*V.*) sono pure referendari, ed hanno voto deliberativo nel tribunale: i referendari propriamente detti sono semplici proponenti, cioè relatori. Dell'antichissimo uffizio del referendario delle suppliche de'principi, parlai nel vol. XLIV, p. 181 e 182. Il cardinal Bentivoglio nelle *Memorie*, lib. 1, cap. 8, dice de'referendari: » Egli è questo superiore nel numero, non avendo limitazione alcuna; e si potrebbe eziandio chiamare superiore di qualità, perchè in esso ordinariamente suole entrare la gioventù più nobile e più fiorita d'Italia, per introdursi in quel modo nel servizio della corte, e passar in tal guisa da un impiego all'altro, o sia dentro o fuori di Roma. Così pigliando da quel principio di mezzani progressi, il salire poi di mano in mano all'avanzamento di altre fortune maggiori ". Piazza, *Eusevologio romano* p. 273, del *Collegio de' referendari della segnatura*, osserva con l'erudito Fatinelli che l'uso di porgere i *Memoriali* (*V.*) ai principi e sovrani fu sempre comune appresso tutte le nazioni; il collegio però delle persone destinate ad iscan-

dagliarli e riferirli, col titolo di referendari, si riconosce fino dal tempo dell'imperatore Eraclio del 610, che ne formò un corpo di 12, accresciuto poi e diminuito secondo le mutazioni de'tempi, dal senato romano, dagl'imperatori e dai Papi. Di questo numero e onore fu presso Caracalla imperatore il famoso giureconsulto Papiniano; presso l'imperatore Alessandro Severo il celebre giureconsulto Ulpiano; presso Giustiniano I, con nome di referendario del sagro palazzo, Teodoro gran dottore di legge; appresso s. Gregorio I, con vocabolo di consigliere (del quale uffizio primario parlai a PRESBITERIO), come prima di lui presso i ss. Pontefici Zosimo, Ilario e Gelasio I, furono in questo sagro ministero Pietro Diacono, Emiliano, Paterio e Giovanni difensore; dicesi sagro perchè s. Gregorio I avendo rimossi dal suo servizio domestico tutti i secolari, scelse per suoi consiglieri e famigliari chierici prudenti, acciocchè governassero anche il *Patrimonio della s. Sede* (*V.*), come notai a FAMIGLIA PONTIFICIA e in altri articoli. Tra i romani furono anche detti referendari i notari, i ricevitori degli atti pubblici, custodi degli archivii o scrinari, gl'incaricati alla spedizione degli atti o dell'uffizio di riferire le cause. Nel V secolo erano collocati per grado dopo i personaggi ch'erano qualificati d'illustri. Ve n'erano molti, ed esponevano agl'imperatori le domande de'privati, e i dubbi insorti ne'giudici. L'uffizio di referendario, dicono Macri e Piazza, fu di tanto onore presso i patriarchi di Costantinopoli nel tempo di Giustiniano I, che oltre al riferire all'imperatore tutti gli affari dei vescovi orientali per riportarne la sollecita spedizione de'rescritti imperiali, aveano altresì il privilegio di spogliare l'imperatore del manto d'oro ornato delle aquile auguste, come nel giorno della sua solenne coronazione: al patriarca i referendari prestavano egualmente dei servigi e ne riportavano le ambasciate più segrete, come quelli che soprintendevano alle risposte. Furono chiamati i referendari apostolici, al dire di Piazza, spettabili ed eguali ai consoli ed ai prefetti delle provincie, come li nominò Giustiniano I; non che appellati custodi e maestri de'sagri libelli, operari benemeriti e indefessi della repubblica cristiana e della s. Sede. Da Cassiodoro, *in Formul.* lib. 7 *de Refer.* furono celebrati quali canali delle preghiere, delle lagrime e de'sospiri de'sudditi e de'miseri; ed altresì fedeli interpreti delle graziose indulgenze del principe, mallevadori delle pubbliche querele e solleciti amministratori di grazie de'consultori della giustizia. Aggiunge Piazza che l'offizio de'referendari nella curia romana è di ricevere le suppliche, chiamate *Commissioni*, e introdurre le loro cause al principe, quindi riferire ai ricorrenti i rescritti legittimi; e perciò chiamasi la *Segnatura* udienza o concistoro del principe: imperocchè fu di tal confidenza quest'offizio presso i re di Francia, che al riferire di Sigeberto *in Chron.*, il solo referendario avea la custodia del sigillo regio, con cui si segnavano i diplomi. In Francia sotto la 1.ª dinastia i referendari furono maggiormente onorati che in Oriente e in Italia. Il gran referendario o il capo di tutti gli altri avea la cura dell'anello o sigillo reale. Egli riferiva al sovrano il contenuto de'diplomi, li presentava alla sua segnatura, li sottoscriveva egli stesso e suggellava. Gli altri referendari inferiori o sostituti scrivevano gli atti. La carica di gran referendario sotto la 3.ª dinastia fu unita a quella del gran cancelliere, insieme all'altra di conte del palazzo. In appresso si stabilirono de'referendari nelle piccole cancellerie, affinchè vi esercitassero le stesse funzioni che i relatori delle suppliche o *maîtres des requêtes* esercitavano nelle grandi. Era dunque l'officio di referendario anche nelle corti secolari, *Requisitusque Otho qui tunc Referendarius fuerat, cujus ibi sub-*

scriptio mediata tenebatur, adfuit, negat se subscripsisse, come si legge in s. Gregorio di Tours lib. 10, c. 19. Tra le molte ceremonie, colle quali si creavano i referendari, la principale era di ricevere l'anello d' oro dalle mani del principe; onde si apprende dalla vita di s. Bonito vescovo cancelliere di Sigeberto III re di Austrasia nel secolo VII: *Nec multo post, anulo ex manu regis accepto, referendarii officium adeptus est.* Galletti, *Del vestarario di s. romana chiesa* p. 85, in un documento del 751, dice che lo scrisse *Andreatis referendarii.* Muratori, *Dissert. 4, Degli uffizi della corte,* osserva che non è ben chiaro qual fosse l'uffizio di referendario nel palazzo de're longobardi. Abbiamo nella cronaca Farfense un diploma di re Astolfo scritto nel 756, *ex dicto Domni regis per Theopertum illius Referendarium;* cioè non si conosce se costui fosse *segretario de' memoriali* oppure *cancelliere* e notaro regio, a cui appartenesse lo scrivere i diplomi e privilegi.

Gli odierni referendari apostolici, secondo Macri, furono introdotti da Alessandro VI del 1492, e arricchiti di molti privilegi: sarà meglio il ritenere che ne abbia aumentato il numero e stabilito l'uffizio; dappoichè sebbene propriamente l'origine della segnatura è ignota, com'è ignoto il numero de' primi referendari, nondimeno Innocenzo VIII colla bolla *Officii nostri debitum,* de' 25 gennaio 1491, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 223, autorizzò alcuni referendari a giudicare le cause, che rimesse alla sua apostolica potestà doveansi da lui stesso decidere. Bensì Alessandro VI fu il 1.° che divise la *Segnatura* in quella di *Grazia* e in quella di *Giustizia.* Riporterò per prova, come leggo nell'Ortiz, *Descriz. del viaggio di Adriano VI* del 1522, p. 78, che quel Papa nel riformare la curia romana restrinse il numero de' referendari, che allora erano 30; determinazione che aumentò contro di lui il male umore, non ostante che molti approvassero la soppressione, poichè tanta moltitudine di referendari sembrava smisurata, molto dispendiosa e conseguentemente troppo gravosa alla camera apostolica. Tanto a difesa del severo Pontefice scrisse l'Ortiz amorevole suo panegirista; ma il suo traduttore e annotatore De Lagua vi aggiunse questa grave nota: » Alle persone bene intenzionate e pratiche della curia romana, e che dell'ottimo regolamento di questi tribunali e de' soggetti che li devono comporre hanno quella idea ch'esige la virtù e la giustizia, non potè fare a meno di non esser molto grata e molto da esso loro applaudita questa determinazione d'Adriano VI, cioè di restringere il numero de' referendari". Leggo in Novaes, *Storia di Adriano VI,* che ridusse a otto i referendari. Più di un secolo dopo scrisse le sue opere il dottissimo cardinal de Luca. Veggasi com'egli parla rapporto alla dignità de' referendari antichi e moderni, all'uso di questa stessa dignità e al suo emolumento, lib. xv *de Judiciis* par. 2, *de Relat. Romanae Curiae forens.* disc. xxx, n. 2, 3, 4, » Minusque habebatur (olim) usus simplicium referendariorum in tam copioso et effraenato numero praelatorum cujuscumque generis personarum, ut de praesenti, forte sub alicujus reformationis necessitate habetur, adeo ut status praelatitius quodammodo vilescere incipiat, et cum ea contradistinctione inter praelatos votantes, et alios qui ad differentiam dicuntur simplices referendarii, quoniam aderant solum illi, qui gerebant eas partes, quas hodie gerunt votantes in quodam praefinito nimiumque moderato numero, qui neque ad hodiernum solorum votantium ascendebat; atque hinc sequebatur, quod in magna erat existimatione, magnisque potiebantur praeeminentiis et praerogativis etiam supra prothonotarios, ac rotae auditores, et camerae clericos; et merito quidem, cum essent Papae collaterales, ac immediati

consiliarii. Item antiqui scriptores praesupponunt, quod hoc munus notabilia praeseferret emolumenta licita et publica, ultra alia considerabilia, quae producebant munera, quae utpote in esculentis et poculentis consistentia, licita reputabantur, et tamen hodie istud munus votantis utriusque signaturae nullum penitus producit emolumentum, minusque forte existimatione considerabilem, nisi circa aliquod tale quale litigantium inferioris classis obsequium, pro aliqua benevolentia captanda, adeo ut reputetur in praelatis infortunium ad istud munus pervenire. Talis est rerum mundi vicissitudo ac temporum immutatio". Rapporto alla maniera con cui vengono creati i referendari, come anche rapporto a molti altri privilegi e doveri veggasi il citato discorso. Col pontificato di Paolo III spuntarono giorni sereni e lieti pei referendari delle due segnature della s. Sede; questo Papa colla bolla *Debita consideratione*, de'30 luglio 1540, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 174, li ricolmò di elogi, di privilegi e di grazie, chiamandoli i più stretti e confidenti ministri del principato, eguali e come nati dal chiaro sangue de' principi e de'baroni. Pertanto come Leone X e Clemente VII li dichiarò prelati, famigliari e continui commensali del Papa, per cui riceverono dal palazzo apostolico la parte di pane e vino, della quale parlai nel vol. L, p. 205, tolta la quale non ebbero per essa alcun compenso; notari della sede apostolica, conti palatini e nobili. Concesse il proprio stemma dei *Farnesi* ad essi e loro discendenti, se avessero voluto inquartarlo nei loro, qual segno d'onore. Diè loro la facoltà di creare notari e conferire lauree dottorali, ed a tale effetto nella bolla prescrisse la forma del giuramento da prestarsi; di legittimare gli spurii o bastardi, di addottorare *etiam in utroque jure*. L'uso de'pontificali, della mitra, anello, bacolo pastorale, e di dare le solenni benedizioni nelle abbazie che avessero in commenda. La spedizione *gratis* delle bolle, l'esenzione dalla gabella del vino ne'*porti* di Ripa e Ripetta, e dalle decime, tasse e altri tributi laicali. L'esenzione di essi e loro famigliari dalla giurisdizione degli ordinari, in uno ai loro benefizi, prebende, beni, cappellani, famigliari e servi, tanto dalla visita, quanto dalla correzione, superiorità e dominio per tutto il corso di loro vita. Nè solamente dalla giurisdizione che si compete agli arcivescovi, vescovi e altri prelati, ma ancora dalla temporale de'presidi, de' governatori e di qualunque superiore per dignità ecclesiastica e temporale eminente, anzi degli stessi delegati e suddelegati della s. Sede, per avere Paolo III ricevuti per se e successori i referendari d'allora ed i futuri sotto l'ombra autorevole di s. Pietro, acciò non conoscessero altra superiorità e subordinazione che quella del tribunale pontificio, avanti il quale soltanto doveano essere convenuti. Venne perciò interdetto a'nominati d'introdursi nelle cause spettanti a'referendari, di promulgar sentenze, e di avanzarsi alla comminazione delle pene e delle censure, e molto meno ad effettuarle per qualunque delitto si stipuli il contratto ed esista la cosa, purchè l'eccesso non vada a ferire la maestà del Papa e di s. Chiesa. Questa proibizione si estese anche sopra i proventi loro, che soggiacere non dovessero a'pubblici dazi, collette e pedaggi, quando non vengano imposti colla suprema autorità della s. Sede. Chiunque ardirà di fabbricar processi contro questi prelati incorrerà nella pena di nullità e di attentato, il tutto a maggior decoro dell'abito, dignità, lustro e prerogative dei prelati della sede apostolica. Li abilitò a conseguire le grazie espettative e la pluralità de'benefizi, i quali colle prebende potessero conseguire in estranei paesi, come fossero nazionali, potendo percepire i frutti de'benefizi ancorchè assenti a cagione di studi, potendo farsi rappresentare da altri ne'benefizi personali e cu-

rati; come pure di poter conferire benefizi ecclesiastici. Diè loro l'indulto di eleggersi un confessore approvato, cui il Papa conferisce la facoltà di assolvere dai casi riservati alla s. Sede, a riserva di 5; di liberarli dal laccio delle censure canoniche, se vi fossero incorsi, e di commutar loro i voti in altre opere pie. L'indulto dell'altare portatile anche ne'luoghi soggetti all'interdetto, purchè non ne sieno stati gli autori o cooperatori, da poterlo alzare in qualunque luogo benchè non sagro, ma conveniente; come di poter celebrare avanti l'aurora, ed eziandio di far celebrare alla loro presenza. Accordò loro l'indulgenza delle stazioni di Roma, da potersi lucrare in due o tre altari di chiese a loro scelta. L'uso delle carni ne'tempi vietati, previo il consiglio del medico. Di poter posticipare le ore canoniche. Di disporre de'beni acquistati, mobili e immobili. Di rassegnare e permutare i benefizi. Dichiarò che l'officio del referendariato durava per tutta la vita. Questo è il sunto sostanziale de'privilegi concessi ai referendari della s. Sede dalla larga mano e munificenza di Paolo III, anche secondo Marchesi Buonaccorsi, *Del protonotariato*, p. 32, 43 e seg. Queste e altre prerogative furono diminuite da altri Papi; laonde meglio è consultare la bell'opera di Vitali, *De jure signaturae justitiae*.

Pio IV colla bolla *Cum nuper*, de'31 giugno 1562, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 136, sottoscritta dai cardinali, riformò i referendari sul modo di riferire e giudicare le cause, meglio dichiarando le materie della segnatura di giustizia e della segnatura di grazia, ordinandone l'osservanza a tutti i giudici della romana *Curia* (*V.*); insieme alla declaratoria su tale riforma, *circa prorogationes fatalium*, che segnò qual *moto proprio* col *placet*. Il p. Tempesti nella *Storia di Sisto V*, t. 1, p. 264, riporta le provvidenze di quel Papa sul collegio de'referendari dell'una e dell'altra segnatura, quali pur si leggono in Novaes, *Storia di Sisto V*, n. 46. Riferisce pertanto Tempesti che prima di Paolo III erano di numero incerto i referendari, l'officio de'quali è di riferire nelle segnature di giustizia e di grazia le accuse avanti al Papa, o ad un cardinale prefetto che presieda in luogo di lui. Erano cresciuti a tal numero che sopravanzavano le cariche, che si potevano dal Papa distribuire. Con tutto ciò sarebbe stato di poco danno il numero eccessivo, se fossero stati eletti i soli meritevoli; ma perchè dalla troppa indulgenza de'tempi passati si faceva nell'elezione d'ogni erba fascio, quindi mescolati i buoni cogl'ignoranti ed i malvagi, ne derivavano tali disordini, che Sisto V volendo rimediarvi, convocò il concistoro e tutto amareggiato disse a'cardinali: E che facciam noi? Voi ben vedete che si adoperano tutte le diligenze contro i facinorosi, e poi tenghiamo i nemici domestici dentro la nostra stessa dominante, vestiti da prelati e da referendari: certamente siamo risoluti di volervi rimediare. Approvato dai cardinali il giusto rammarico del Papa, questo pubblicò la bolla *Quemadmodum*, de'22 settembre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 241, per la riforma, riducendo il collegio de'referendari al solo limitato numero di 100; e dichiarò che 70 fossero referendari dell'una e dell'altra segnatura, di giustizia e di grazia, e che il rimanente fosse di soprannumeri, per essere poi surrogati nelle risulte al detto numero di 70, col riguardo all'anzianità e al merito loro, da considerarsi dal Papa. Li nominò perpetui famigliari e commensali del Papa, li dichiarò esenti dalla giurisdizione degli ordinari e immediatamente soggetti alla s. Sede, diè loro il diritto d'innestare ne'propri stemmi gentilizi quello del Papa, e li autorizzò a trasferire le pensioni, come riporta anche Vitali a p. 23. Volle ancora Sisto V che d'indi in poi si dovesse formar processo non meno della nascita, che delle qualità personali e de'costumi di ciascuno, il quale

dovesse essere annoverato, e che appartenesse al cardinal prefetto della segnatura dare l'informazione al Papa, per conferir poi loro l'abito prelatizio. Dispose che nella segnatura di grazia non potranno entrare se non dopo aver passati tre anni nella segnatura di giustizia. A quella assisteranno 18 referendari, cioè 12 i più antichi, come giudici, cioè i *Votanti di segnatura*, e 6 per riferire le suppliche. Inoltre Sisto V confermò ai referendari i privilegi di Paolo III, chiamandoli costituiti in dignità ecclesiastiche, a forma della costituzione di Bonifacio VIII, *Statutum ad eosdem referendarios, de Rescript. in sexto.* Riepilogò diversi privilegi, e fra quelli che vi aggiunse noterò l' indulgenza plenaria *in articulo mortis.* Oltre a ciò Sisto V colla bolla *Laudabilis,* dichiarò referendari i *Protonotari apostolici partecipanti* (*V.*), concedendo loro i privilegi, le esenzioni e le prerogative de'referendari, per cui le riporta ancora il citato Marchesi Buonaccorsi, *Del protonotariato* p. 32, 43 e seg., con opportune osservazioni, dicendo che delle prerogative e illustre rango de'referendari trattò con profonda erudizione mg.r Antonio Altoviti nel suo voto inserito tra le decisioni rotali di Rembold, *Decis. Rotae Rembold votum VIII, p.* 438 *et seq. diversorum : Discursus in causa rom. praecedentiae, quo referendariis signaturae praecedentiam deberi a generalibus regularium probatur,* Romae 1676. Deve notarsi che i protonotari apostolici, tanto partecipanti che soprannumeri, come referendari fanno il giuramento nelle mani del cardinal prefetto di segnatura. Alessandro VII colla bolla *Inter caeteras,* degli 11 giugno 1659, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 11, eresse in collegio i referendari delle due segnature, rappresentato dai 12 prelati votanti e dall'anziano decano, i quali dovevano essere prescelti dal ceto de'referendari; e prescrisse le qualità per esservi ammessi i referendari, dal cardinal prefetto, decano e votanti del tribunale, con quel regolamento e metodo che riportai al citato articolo Prelato. Nella *Relazione della corte di Roma,* ivi stampata nel 1774, colle note del Zaccaria, questi avverte che i privilegi de'referendari furono rivocati o modificati da altri Papi, e che Innocenzo XII colla costituzione *Inter gravissimas,* rimise all'arbitrio de'successori l'elezione de' votanti, mentre per l'innanzi nella vacanza subentrava il referendario più antico. Ma siccome amalgama i votanti coi referendari, senza le debite distinzioni, meglio è ommetterlo. Il Tosi che nel 1800 ristampò tale opera, ma col titolo: *Del sommo Pontefice e della corte Romana,* t. 2, cap. 36, riprodusse il Lunadoro colle note di Zaccaria, colla stessa oscurità e non senza errori, solo aggiunge: Tutti que'personaggi che sono ammessi nella prelatura di questa corte, comprovata avendo la nobiltà de'loro natali e la probità de'loro costumi, dichiarati vengono referendari apostolici. Ma questo non basta, e tuttociò che si richiede lo notai a Prelato, ripeterò ancora una volta, insieme al loro abito, avendo detto del cappello de' referendari nel vol. IX, p. 199.

I referendari hanno luogo nelle cavalcate pel possesso del Papa, vestiti al modo descritto a Prelato, in uno ai finimenti e gualdrappe che usano ne'cavalli. Nelle relazioni de'*Possessi* raccolte da Cancellieri, nelle più antiche sono amalgamati fra i *Praelatorum et Curialium.* La 1.ª volta che de'referendari si fece distinta menzione fu nel possesso di Gregorio XIV del 1590, dopo i protonotari, e v'intervennero in grosso numero. La 2.ª in quello d'Innocenzo X nel 1644, dopo i protonotari, *nonnulli referendarii sine rocchettis, mantellettis tamen induti, et pileis semipontificalibus,* seguiti da'cavalleggieri. In quello di Alessandro VII del 1655, egualmente dopo i protonotari, *et referendariorum ordo palliolis, pileolisque semipontificiis insignitus se conjunxerat.* Nel possesso di Clemente X del 1670

cavalcarono dopo i vescovi non assistenti al soglio, *ac referendarii mantellettis, et rocchettis amicti equitantes cum phaleris de panno nigro, habentes in capite bireta, et pileos semipontificales:* seguivano i cavalleggieri. Nel 1676 pel possesso d'Innocenzo XI, i prelati referendari incedevano appresso i protonotari, con rocchetto, mantelletta e cappelloni, sopra mule guarnite con valdrappe alla pontificale, venendo dopo un'altra lettiga del Papa. Similmente nel 1691 per Innocenzo XII in grandissimo numero con cappelli semipontificali in testa, indi la lettiga ed i cavalleggieri. Nel 1701 per Clemente XI appresso i vescovi non assistenti, il commissario della camera, i referendari in grandissimo numero con cappelli semipontificali, sopra mule con valdrappe nere: altrettanto, meno il commissario, si ha de' possessi d'Innocenzo XIII, di Clemente XIII vestiti di rocchetto e mantelletta e cappello semipontificale, di Clemente XIV dopo i soliti vescovi non assistenti, seguiti dalla carrozza pontificia vuota e dai cavalleggieri; così per Pio VI che fu l'ultimo a cavalcare. Pio VII prese possesso andando in carrozza, il simile facendo i successori; nondimeno vi fu cavalcata, ed i referendari cavalcarono dopo gli abbreviatori, seguiti dall' uditore del camerlengato e commissario della camera. Nel 1846 pel possesso del regnante Pio IX, venivano per ultimo e dopo gli abbreviatori, 7 referendari di segnatura in rocchetto e mantelletta, con cappelli semipontificali, guanti a maglia paonazzi e bardatura del cavallo nera; seguivano le guardie nobili. Quando aveano luogo le 4 annue cavalcate per le cappelle, similmente vi aveano luogo i referendari di segnatura, dopo i semplici vescovi, vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, indi la carrozza pontificia senza il Papa che precedeva a cavallo. I referendari di segnatura non hanno posto in *Cappella pontificia (V.)*; se v'intervengono, restano in piedi *a cornu epistolae*. Bensì 8 di essi in rocchetto e mantelletta sostengono le aste del baldacchino, sotto il quale va il Papa ne' pontificali solenni ordinari e straordinari, e nelle processioni delle candele, delle palme, del *Corpus Domini*, della canonizzazione, dell' apertura e chiusura delle porte sante: le dette aste sono consegnate ai prelati dai *Mazzieri (V.)*, i quali poi dai medesimi le riprendono. Otto giorni prima di queste processioni il prefetto de' maestri delle ceremonie scrive un biglietto o manda l'invito stampato al decano dei votanti di segnatura, perchè avvisi 8 referendari per portare le aste del baldacchino. Leggo nelle *Indicazioni de' ceremonieri pontificii*, che per la processione del *Corpus Domini* del 1684, essendosi rifiutati i referendari di venire a portare le aste, perchè in luogo d'Innocenzo XI fece la funzione il cardinal Cibo, supplirono gli uditori di rota ed i chierici di camera, onde il prefetto delle ceremonie fece doglianze col cardinal prefetto di segnatura. Al nominato articolo Cappelle pontificie, notai i tratti di via in cui nelle lunghe processioni i referendari sostengono le aste del baldacchino. Apprendo da Chiapponi, *Acta canonizationis*, p. 219: *Baldacchinum supra Sanctissimum Patrem deferri debet ab octo antiquioribus Referendariis Signaturae Justitiae, rocchettis sub mantellettis indutis. Ita sacr. Rit. Cong. die* 30 *jan.* 1656. Giacchè deve notarsi, come feci altrove, che sebbene i referendari non abbiano ancora ricevuto dal Papa il permesso d'assumere il rocchetto, per sostenere le aste del baldacchino debbono vestirlo. Noterò, che lessi in un antico mss. che i referendari di segnatura di giustizia, se fatti vescovi, ritengono il luogo nella segnatura e il titolo; certo è, che al presente il vescovato fa perdere ai referendari ogni diritto e privilegio. Leone XII col moto-proprio *Quum plurima et gravissima*, de' 15 aprile 1826, tuttora in vigore, indica chiaramente i diritti e privilegi che godono

i prelati del tribunale di segnatura. Vedasi Plettemberg, *Not. cong. et tribunalium: de Referendarii.* Giacomo Giandemaria, *Riflessioni sopra la costituzione di Alessandro VII per l'erezione del collegio dei referendari di ambedue le segnature di grazia e di giustizia, e per le qualità che si richiedono ne' soggetti d' ammettersi in quello*, Parma 1693. *De referendariorum votantium signaturae justitiae collegio a SS. D. N. Innocentium XII P. M. Fatinelli de Fatinellis Lucensis in eadem signatura votantis*, Romae 1696.

REFETTORIO, *Refectorium, Triclinium.* Luogo dove i religiosi, le monache, e quelli che vivono in comunità d'ambo i sessi, si riducono a mangiare, a pranzo ed a cena, a prendere la refezione corporale, come dice Macri. Da questo nome derivò quello di *refectorarius*, o di colui che ha cura del refettorio. Il refettorio suole essere convenientemente luminoso; ordinariamente in quadro o sulle pareti vi si rappresenta la Cena del Signore, acciocchè i riguardanti apprendino la divina modestia e sobrietà, che qui principalmente debbono praticare. Oltre le tavole, che per ogni parte sono disposte, vi è il pulpito, donde nel principio della mensa comunemente si legge qualche parte della sagra Scrittura, ovvero qualche vita de' santi o anche alcun libro istruttivo nella pietà e nella erudizione ecclesiastica, terminandosi la mensa colla lettura del martirologio romano. In questo luogo i superiori sogliono dare delle correzioni e penitenze ai loro dipendenti, per qualche mancanza da loro commessa. Altri ne' refettorii edificarono con l'esercizio di mortificazioni, atti di umiltà e virtuosi. Nell'uscire dal refettorio, la comunità passa al luogo della ricreazione. Dei refettorii ho parlato in moltissimi articoli, segnatamente de' più belli. *V.* Triclinio, Banchetti, Conviti, Pranzo, Cena, Digiuno, Benedicite, Lettura.

REGALIA. Diritto temporale esercitato dai sovrani; dominio e giurisdizione temporale dato alle chiese dalla munificenza de' principi cristiani; diritto già preteso dai sovrani di godere l'entrate de' vescovati vacanti ne' loro stati, e di disporre de' benefizi che ne dipendevano senza cura d'anime. La parola regalia ha molti altri significati, che si possono vedere nel *Glossario* di Du Cange al vocabolo *Regalia.* In ordine all'origine delle regalie conviene distinguere il titolo, con cui sogliono essere giustificate, ed il tempo in cui deve assegnarsi il loro cominciamento. Gli scrittori aulici sono discordi fra loro, nel determinare il titolo con cui credono potersi legittimare le regalie: essi volendo sostenere che questo preteso diritto fosse ingenito nel l' autorità suprema de' principi, ne riconobbero il fondamento sia nel dominio dei loro sovrani sui feudi conceduti alle chiese, sia sul diritto che ai medesimi compete come ai fondatori de' benefizi ecclesiastici, sia sulle qualità di custodi, avvocati e difensori dei diritti e prerogative delle chiese ne' loro stati. Nel resto non mancano gravissimi autori, che trattando delle regalie, senza studio di parte le ritengono un'usurpazione, che solo può legittimarsi in parte coll'autorità della Chiesa, ed avvisarono con tutta ragione che dal riconoscere ne' principi la signoria suprema de' feudi, il diritto di fondatori e difensori delle chiese, non risulti giammai la facoltà di usare le rendite delle chiese, oppure il diritto di conferire i benefizi ecclesiastici nelle sedi vacanti. *V.* Benefizi ecclesiastici, Beni di Chiesa, Preci primarie, Difensori. A Rendita ecclesiastica trattai dell' origine e del progresso di esse, tanto del clero secolare, che de' *Religiosi* e *Religiose* (*V.*). Quanto all'antichità dell' esercizio del diritto di regalia in Occidente, ne hanno parlato moltissimi autori relativamente ai diversi paesi o regni. Alcuni scrittori sostengono, che in Oriente godeva di questo diritto l'imperatore Foca del 602. Circa alle regalie di sovranità temporali, a Patrimoni della s. Sede narrai che essa già gode-

va le regalie superiori che dichiarai, per l'alto dominio che vi esercitava di sovranità e amministrazione della giustizia, fino dai tempi di s. Gregorio I del 590 ne'patrimoni di Sicilia, in parte per cessione degl'imperatori d'Oriente, per cui le regalie sovrane temporali furono in uso prima che si conoscessero le voci di *Feudo* (*V.*) e di vassallo, come provò Borgia nelle sue dotte opere in difesa della sovranità della chiesa romana. Ma di questa specie di regalie giurisdizionali di temporale dominio e loro diverse qualità, minori, e maggiori o supreme importanti signoria temporale, con quanto vi è di relativo, parlerò dopo le regalie ecclesiastiche in discorso. Le regalie ecclesiastiche principalmente si divisero in spirituali e temporali. Le spirituali che chiamavansi anche onorarie, consistevano nel diritto del sovrano di conferire i benefizi durante la vacanza de'vescovati. Le temporali che chiamavansi anche utili, erano i diritti che aveano i sovrani di godere dell'entrate del vescovato vacante. Alcuni confusero l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*) colla regalia, le quali sono state l'una all'altra cagione insieme ed effetto, benchè sieno assai distinte fra loro. Le investiture, intese eziandio nel senso in cui furono accordate da Calisto II, diedero occasione alle regalie; giacchè quelle supponevano essere stati concessi alle chiese beni feudali, ed importavano l'obbligo ne'vescovi e negli abbati di riconoscere nel sovrano il signore principale de'loro feudi, ed ognuno sa che le regalie perciò appunto che da principio indicavano i beni feudali concessi dal principe alle chiese, dipoi in forza degli abusi tuttora crescenti, servirono a significare il diritto regio di godere l'entrate delle chiese vacanti e di conferire i benefizi a piena ragione. Le investiture poi sono una conseguenza delle regalie: imperciocchè i principi hanno il diritto d'investire i baroni e i conti dei feudi che concedono, ond'è che l'investiture furono soltanto condannate, perchè spesso contaminavano di simonia l'elezioni, e massimamente perchè erano degenerate in usurpazione dell'autorità suprema ecclesiastica. Per cui è molto verosimile, che l'accordo fatto per troncare la grave differenza fra il sacerdozio e l'impero sull'investiture ecclesiastiche, conchiuso nel 1122 da Calisto II, ed Enrico V, di cui feci anche parola a Pace parlando della natura de'*Concordati*, sia la vera origine della regalia; dappoichè si parla di regalia o diritti regi in questi atti: *Electus autem Regalia per sceptrum a te recipiat*. Questa parola regalia comprendeva i feudi che i principi aveano dato alle chiese, ed in appresso fu estesa a tutti i beni posseduti dalle stesse chiese. Ora secondo le leggi degl'imperatori alemanni, era di natura de'feudi, che coloro che li possedevano diventassero vassalli degl'imperatori da cui gli aveano ricevuti, ed erano obbligati a dar giuramento di fedeltà. Di più dopo la morte del vassallo, l'imperatore godeva delle sue rendite, fino a tanto che il successore fosse stato investito de'medesimi feudi, ed avesse prestata fedeltà e omaggio. Questa legge si estese agli ecclesiastici, perchè le loro chiese godevano molti feudi; onde poi in Francia la regalia cominciava colla sede vacante e finiva dopo che il nuovo vescovo avea dato giuramento al re di fedeltà.

Narra Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 14, n.° 25, che la storia nel 1160 somministra uno de'più antichi e formali titoli de're di Francia riguardo alla regalia. » Dopo la morte del vescovo di Parigi Tibaldo, essendo venuti in mani del re il vescovato e la regalia, il re diede il capicerato (o primicero) che ne faceva parte, alle monache di Hieres, onde le medesime ne godessero ogni volta che la sede fosse vacante ". Questi fu Luigi VII re di Francia, che pel 1.° fece menzione del diritto di regalia, e se ne parla anche nel testamento di re Filippo II Augusto, morto nel 1223. Pel regno di Francia molti pretesero che il diritto di regalia fosse tan-

to antico quanto la corona stessa; altri giustamente lo negano, citando la storia, che c'insegna che sotto la 1.ª stirpe de're i beni delle chiese vacanti erano amministrati dal clero e dall'arcidiacono, come apparisce dal concilio d' Orleans tenuto sotto re Childeberto, e dal concilio di Parigi sotto re Clotario II: la chiesa gallicana seguì in quel tempo il decretato dal concilio di Calcedonia. Di più il diritto di regalia, secondo la riportata spiegazione, fu parimente ignoto sotto la 2.ª stirpe de're, come si apprende da una lettera d'Incmaro di Reims a Carlo il Calvo; imperocchè questo vescovo dà per regola il canone del concilio di Calcedonia durante la vacanza della sede vescovile: che i beni del vescovo defunto saranno difesi, e intieramente conservati dall'arcidiacono e dal clero, e che quelli che oseranno mettervi mano per usurparli, saranno scomunicati. E in un sinodo tenuto sotto il medesimo imperatore, fu deciso conforme a quello ch' era stato prescritto nel concilio di Calcedonia, che dopo la morte del vescovo i beni sarebbero conservati al successore dall'economo della chiesa. Egli è vero, che re Carlo il Calvo fece altrimenti dopo che Ebbo arcivescovo di Reims fu deposto dalla sede, nella vacanza della quale, e durò parecchi anni, quel principe s'impadronì de' suoi beni e ne diede anche una porzione in feudo. Ma questo cattivo esempio non è contrario all'uso di quel tempo, perchè il re promise nel sinodo di Beauvais dell'845 a Incmaro e agli altri vescovi, di restituire alla chiesa di Reims tutti i beni che avea presi per punir maggiormente Ebbo. Non si può provare parimenti il diritto di regalia, adducendo il cattivo uso che Carlo Martello fece de'beni di chiesa, dandoli in feudo a laici; imperocchè i Capitolari di Carlo Magno e di Carlo il Calvo condannano questa dissipazione dei beni di chiesa e l'attribuiscono alle necessità de'tempi, le quali obbligavano in certo modo i principi a dare a'loro sudditi i beni ecclesiastici per trattenerli al servizio. Nemmeno al principio della 3.ª stirpe era in Francia stabilito il diritto di regalia, come si ha dalla lettera di Gerberto arcivescovo di Reims, che raccomanda al clero e al popolo di vegliare che i beni del vescovo defunto sieno conservati al successore. Dagli storici d'Inghilterra si raccoglie, che il medesimo diritto di regalia fu parimenti introdotto in quel regno nell'istesso tempo che in Francia, e che cagionò colà molte turbolenze. Passò anche nella chiesa d'Irlanda, e da una epistola d'Innocenzo III al cardinal legato in quel paese, si rileva che l'uso della regalia era nella chiesa d' Armagh, e il Papa in detta epistola si serve della parola *regalia;* e per impedire che i principi non potessero godere per lungo tempo della rendita della chiesa, accorciò il tempo della vacanza della sede, ordinando che i metropolitani lontani da Roma, entrino all' amministrazione delle loro chiese innanzi di aver ottenuta la loro conferma. Nel 1215 l'imperatore Federico II fece una costituzione contro le regalie, considerandole contrarie all' immunità della chiesa, e confermò tale costituzione con altra del 1219 che diresse a Onorio III Papa, al quale e agli altri vescovi cedè le rendite chiamate regalie, come cosa spirituale che non s' apparteneva agl'imperatori. De Marca, *De concord.* lib. 8, cap. 18, riporta molte autorità de'Papi e de'concilii, per mostrare che le rendite delle chiese vacanti non appartenevano ai principi nella chiesa gallicana, e che doveano in essa osservarsi, del pari che nelle altre chiese, i decreti del concilio di Calcedonia, che ordina che i beni sieno conservati a'successori; la maggior parte di queste prove sono nel decreto di Graziano. Quindi si vede che questo abuso era antichissimo, e introdotto molto tempo innanzi che la regalia fosse stabilita e tollerata dai Papi: per questo i concilii proibirono ai principi e agli altri laici d'impadronirsi de'beni degli ecclesia

stici dopo la loro morte. Questo malvagio costume d'impadronirsi de'beni de'vescovi, subito ch' erano morti, s' era diffuso per tutta la Chiesa, ed era in uso nell'oriente e nell'occidente. L'imperatore Manuelo Comneno proibì a'magistrati d'impadronirsi a vantaggio del pubblico erario de'beni immobili delle chiese vacanti. Raimondo conte di Barcellona fece anch'egli l'istesso divieto a'suoi ministri, e per impedire che i beni delle chiese vacanti fossero dissipati, se ne dichiarò conservatore, anche vivente il vescovo; privilegio che si estese a tutte le chiese della provincia di Tarragona. I medesimi privilegi furono accordati alla chiesa di Narbona, ma ciò non ostante i laici continuarono sempre a impadronirsi de'beni de'vescovi dopo la loro morte, sotto pretesto di volerli custodire. Gregorio IX si dolse coll'arcivescovo di Narbona, e coi vescovi di Maguelona e Elna, che i siniscalchi e podestà del re di Francia nella provincia di Narbona s' impadronivano contro ogni diritto de'beni de'vescovi in tempo della vacanza della sede, aggiungendo che i predecessori di s. Luigi IX non lo fecero mai sotto pretesto di regalia o altro diritto. Veramente a quell' epoca i Papi non condannarono d'ingiustizia o usurpazione il diritto di regalia che i re di Francia esercitavano in molte chiese del loro regno, e s. Luigi IX stesso ne usò, onde poi i re non estesero le regalie oltre i molti vescovati dov'erano già introdotte. I parlamenti una volta giudicavano di tutte le materie della regalia dal solo possesso, e seguirono la stessa regola sotto Filippo III; in quel tempo non vi era nulla di fisso e stabile pel diritto di regalia, ma seguivasi il costume e l'uso ricevuto, di modo che v'erano delle chiese affatto esenti dalla regalia, ed altre non erano soggette se non ad una parte della regalia. Sul principio il diritto di regalia comprendeva soltanto i feudi dipendenti da'principi, e fu dipoi esteso alle rendite, che provenivano dalle decime, ed anche alla collazione de'benefizi dipendenti dalle chiese. Le chiese che conservarono l'antico diritto di regalia, non furono soggette a questo diritto per le rendite delle decime e per la collazione de'benefizi; il che fu cagione che i parlamenti non aggiudicarono al re in alcune chiese, se non la regalia per le rendite che provenivano da'fondi e altri beni temporali delle chiese, ed a queste lasciavano le rendite provenienti dagli altari, dalle decime e dalle offerte, e talvolta dalla collazione de'benefizi. Questo uso del diritto di regalia in parte fu nel 1274 confermato da Gregorio X nel concilio generale di Lione II, ad istanze di Filippo III re di Francia, cioè si fulminò la scomunica contro qualsiasi dignità, di usurpare sopra le chiese il diritto di regalia, e quelli ch'erano in possesso di questi diritti furono esortati di non abusarne, con che venne a riconoscere le regalie per i luoghi dov' erano introdotte, e proibì che fossero introdotte negli altri. De Marca lib. 8, cap. 24 osserva, che il termine di regalia nel decreto del concilio si prende in un nuovo significato, per la custodia e l' usufrutto di tutti i frutti e rendite in tempo della vacanza della sede, ed aggiunge che sotto il nome di frutti sono comprese le collazioni de'benefizi, a cagione della bolla d'Alessandro III, nella quale si dice, che le collazioni dei benefizi debbono mettersi tra'frutti; ma pare che l' intenzione di Gregorio X sia stata d' impedire che in avvenire i laici, di qualunque qualità si fossero, non usurpassero i beni delle chiese in tempo di sede vacante, sotto qualsivoglia pretesto, sotto il nome di regalia o di custodia o di protezione. Inoltre Gregorio X giudicò bene lasciare i diritti a quelli che n'erano in possesso, senza voler esaminare minutamente, se questi diritti fossero giusti o no; perchè sarebbe stato difficile venirne a capo, atteso il lungo possesso, in cui erano la maggior parte de' principi, il quale serve d'un titolo sufficiente nel-

le cause civili: *tantum praescriptum*, *quantum possessum*. Ma i re di Francia si arrogarono il diritto di collazione dei benefizi, sebbene il concilio di Lione sotto nome di frutti e rendite ecclesiastiche non avesse voluto includere anche la prima collazione de'benefizi, ma soltanto il diritto di presentare ai medesimi, ed un mero giuspatronato: oltre a ciò i re di Francia esercitarono altri diritti ancora in favore della regalia, fino a ricevere le rassegnazioni de'benefizi, che chiamansi *in favorem*, e ciò dicono i canonisti e giureconsulti francesi, per privilegio speciale accordato ai re di Francia dai Papi, mentre poi non si conosce questo privilegio, ed i re pretesero goderlo di diritto. Bonifacio VIII nella famosa contesa con Filippo IV, che riportai a Francia, scrisse al re che teneva per eretici tutti coloro che pretendevano, che la collazione dei benefizi, che chiamava diritto spirituale, potesse appartenere ai laici. Dipoi, salva la collazione e istituzione al Papa ed ai vescovi, per impedire che i benefizi non fossero occupati da persone inette e incapaci, fu concesso ai padroni laici la nomina o presentazione ai benefizi: tuttavolta seguitarono in Francia oltre i re, molti laici, ed anche qualche badessa a conferire i benefizi di pieno diritto, forse per privilegi pontificii. Re Filippo IV fece un editto per autorizzare la regalia, ma non la estese, se non alle chiese dov'era stata introdotta dal costume, conformandolo al decreto di Lione. Filippo V nel 1334 con editto restrinse la regalia al costume e alle chiese del regno, dov'era stata introdotta, e volle che si conservassero i beni delle chiese, e che si prendessero solamente a titolo di frutti le rendite ordinarie. Luigi XII nel 1499 fece un simile editto, e proibì di più a'suoi ministri d'inquietar le chiese, dov'egli non avea diritto di regalia o di custodia. Non ostante tutte le cause che vi furono sopra questa materia ne'parlamenti, i re di Francia continuarono a non arrogarsi la regalia, se non in alcune chiese; ed abbiamo ancora l'editto del 1606 d'Enrico IV, dove dichiara: Che non intende di godere della regalia, se non nella forma ch'egli e i suoi antecessori hanno fatto senza estenderla più oltre a pregiudizio delle chiese che ne sono esenti. Luigi XIII nel 1629 fece una costituzione, dichiarando che voleva godere del diritto di regalia, come in passato, e siccome certi termini erano ambigui, il clero fece rimostranze per averne la spiegazione; fu risposto che il re dichiarava di non voler godere della regalia ne' luoghi, dove non aveva di essa goduto per lo passato. Dipoi Luigi XIV nel 1673 fece una dichiarazione con cui stabilì, che tutte le chiese del suo regno saranno in avvenire soggette alla regalia, eccettuatene 4 che ne sono esenti a titolo oneroso. Di questa disposizione trattai, come delle sue gravi conseguenze, nel vol. XXVII, p. 47 e seguenti, dicendo della virile opposizione fatta da Innocenzo XI, onde ebbero luogo le 4 famose *Proposizioni Gallicane* (*V.*), essendo nunzio Savo *Millini* (*V.*); ed insorse in Roma la gravissima vertenza delle *Franchigie* (*V.*), di cui parlai meglio a Immunita' o vol. XXXIV, p. 33, con quanto accadde, per l'energico procedere d'Innocenzo XI: nel vol. XXVII, p. 52 raccontai pure le condiscendenze di Alessandro VIII con Luigi XIV, per terminare le differenze delle regalie e delle franchigie; e come riuscì a Innocenzo XII di far definitivamente rinunziare al re le franchigie, acconsentendo il Papa all'estensione delle regalie in tutto il regno di Francia. Pare che il successore Clemente XI facesse poi qualche opposizione, perchè leggo nella sua *Storia* di Novaes, n.° 98, che nel 1711 scrisse al nuovo vescovo di Grasse Megrigny, rammentandogli i sagri canoni, che vietano di violare i diritti ecclesiastici, e principalmente quanto il concilio di Lione avea disposto sulle regalie; perciò gli raccomandò che non acconsentisse nè tacitamente, nè espres-

samente alle regalie ed a tuttociò che sembrasse poterle ammettere. Le regalie in Francia terminarono nel declinar del secolo XVIII colla rivoluzione, ed anche col successivo concordato del 1801. Tentarono di farle rivivere Luigi XVIII e Carlo X, col nominare nelle sedi vacanti de'canonici, ma non vi riuscirono, dovendo stare al concordato.

Muratori colla *Dissertazione* 71.ª trattò: *Della potenza de'vescovi, abbati e altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero*. Ne darò un breve estratto. Anticamente la signoria temporale del clero secolare e regolare fu grande e opulente, massime in Italia. Di due sorte erano i beni temporali. Una conteneva i beni privati, cioè i poderi, le fabbriche, le selve, il denaro, i mobili e altri simili, esistenti in dominio de'cittadini e delle persone private, e che si possono, secondo il diritto delle genti, vendere, comprare, donare, permutare e obbligare. L'altra parte abbracciava i beni pubblici appartenenti alla repubblica, ossia al principe, e si chiamano *Regalie*, sieno cose corporali, o pure diritti: fra queste si contano il comando sopra i popoli, le angherie e perangherie, la giurisdizione, le gabelle e i dazi, la zecca, le miniere, i fiumi, le saline, ed altre non poche cose da vedersi presso i legisti. Come nei primi sette secoli cristiani assaissimi beni della prima specie concorsero nelle chiese, tanto per la pietà e oblazione de'fedeli, quanto per le donazioni degl'imperatori, re e altri principi, forse ancora si può facilmente dimostrare, che non poche delle regalie minori furono in questi medesimi tempi contribuite ai luoghi e ministri sagri. Ma per conto delle regalie maggiori e supreme, come il prescrivere leggi temporali, e comandare ai popoli nel temporale, coll'imporre pene, giudici e tributi, avere soldati, far guerra ad arbitrio suo, in una parola l'essere signore temporale di città, castella e paesi, comandando ivi con podestà secolare principesca, cominciò almeno nel secolo VIII, tranne la chiesa romana, che come dissi al citato articolo Patrimonio, già nel V secolo godeva le franchigie maggiori, e quegli esempi parziali di cui parlai a'loro luoghi, convenendo Muratori che pei primi si devono noverare i Papi e la loro *Sovranità*. Da questo esempio, i vescovati, ed i *Monasteri* (al quale articolo dissi di loro esenzione e privilegi) de'due sessi si procacciarono il dominio d'ampie città, castella, o d'altri pezzi di regalie e di temporale dominio, per le donazioni loro fatte. La prima e forse principale cagione per cui furono fatte, sembra che fosse la *remissione de'peccati*, di cui parlai in molti articoli, e Muratori nella *dissertazione* 68: *Della redenzione de'peccati per cui molti beni colarono una volta ne'sagri luoghi*. Imperocchè in que'tempi sregolati maggiormente abbondavano i misfatti e peccati; e di questa cattiva influenza non di rado partecipavano gli stessi imperatori, re e principi, a'quali perciò s'imponevano nella penitenza le pene canoniche, secondo l'uso allora in vigore nella Chiesa di Dio. Niun'altra maniera conoscevano allora i principi per isgravarsi dal peso de'digiuni e delle altre penitenze, che l'usata dal popolo, cioè di far la limosina a'poveri, di far celebrare le messe, e di offrire poderi e altre simili sostanze ai luoghi e collegi sagri. Gran differenza nondimeno passava fra le redenzioni de're e del volgo; meno si esigeva dal popolo, secondo la condizione e le facoltà delle persone; molto più dai dominanti, sì perchè nelle bilance di Dio sogliono pesare più alcuni peccati de'principi, e sì perchè devono più magnificamente trattar con Dio i potenti, siccome provveduti di tanta copia di beni, che le private persone. Il perchè costumarono i principi, e specialmente i re e imperatori, di offrire alle chiese non solamente corti e grosse tenute di beni per la redenzione de'loro peccati, ma anche castella, città, comitati, marche, ducati e altre regalie, aggiun-

gendo nuovi doni ai vecchi, o almeno confermando il donato dagli antecessori. Con questo titolo si può credere, e ne riportai in vari luoghi le parole usate, che Pipino e Carlo Magno confermassero e ampliassero il principato temporale di s. Pietro: la stessa redenzione de'peccati ebbero davanti agli occhi gli altri principi e re, che donarono o fecero tributari alla chiesa romana regni o principati, dalla quale ne riconoscevano il dominio pagando il censo, in attestato della loro temporale soggezione. Particolarmente poi nel secolo XI per simili oblazioni crebbe la potenza e maestà de'romani Pontefici, perchè sopra gli altri si mostrò sollecito a procurarle s. Gregorio VII, il quale scrivendo al vescovo di Passavia, raccomandò d'indurre Guelfo duca di Baviera e gli altri principi di Germania a soggettar le loro terre a s. Pietro, *pro suorum peccatorum absolutione*. Dalla sua *Epist.* 23, lib. 8, si apprende che la Francia sino da'tempi di Carlo Magno era solita pagare annualmente censo alla chiesa romana, cui esso re e imperatore anche *Saxoniam obtulerat*, pagando un denaro per casa al b. Pietro che riconoscevano per padre e pastore. Bertranno *Provinciae Comes* nel 1081, *pro remissione peccatorum suorum*, offrì, concesse e donò tutto il suo comitato di Provenza *omnipotenti Deo, et ss. apostolis Petro et Paulo, et d. Gregorio Papae VII et omnibus successoribus suis*. Parimenti Berengario conte di Barcellona nel 1090 offrì e donò a s. Pietro e a Papa Urbano II la città di Tarragona, tolta di mano ai saraceni; *propter redemptionem peccatorum meorum, et patris mei Raymundi, et parentum meorum*. Di questo titolo si servì la gran contessa Matilde quando donò *omnia bona sua* alla chiesa di s. Pietro, protestando nell'istromento di aver fatta sì ampia donazione, *pro mercede et remedio animae meae, et parentum meorum*, la qual formola significa la redenzione delle pene penitenziali. Altri simili esempi si hanno della Sardegna donata alla s. Sede. Non fecero di meno gli altri vescovi e chiese per ampliare il loro patrimonio, per potere più facilmente soddisfare alle necessità de'poveri e all'ornamento de'sagri templi; nè furono in tale studio oziosi i monaci e quasi tutti gli abbati. Trovando talvolta le persone ecclesiastiche ne'loro contadini e lavoratori molta disubbidienza, ed anche molestie da parte de'conti o governatori, perciò i vescovi e abbati procurarono dagli imperatori, che i loro beni e uomini fossero esenti dall'autorità de' conti e dalle pubbliche imposizioni, come fece anche qualche re longobardo; di queste esenzioni parteciparono eziandio i monasteri delle sagre vergini. Nel secolo IX non mancarono a'vescovi ed abbati, vassalli laici sottoposti alla loro signoria, ed erano obbligati nelle guerre a condurre *homines suos* all'armata, quando non li dispensava qualche legittima scusa. Nel secolo X gli arcivescovi di Milano ottennero dagl'imperatori tedeschi l'autorità temporale sulla città e contado, con titolo di conti, non prima come riportò Ughelli. Quantunque sotto Lodovico II godessero i vescovi e abbati corti con castelli, tuttavia solamente cominciarono a godere maggiori privilegi e diritti di signoria, quando il successore Carlo il Calvo nell'875 fu coronato imperatore da Giovanni VIII, preferito al fratello e ai nipoti, perchè i vescovi d'Italia vantaggiarono i loro interessi. Nelle successive turbolenze di quelli che aspirarono all'impero e al regno d'Italia, questi per assicurarsi della divozione degli elettori, cominciarono a poco a poco, oltre ai principi secolari, conferire ai vescovi e abbati le regalie, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i comitati o contee, le marche, i ducati, come al vescovo di Modena e altri. Per le invasioni e stragi de'saraceni e ungheri, con licenza de're d'Italia, i vescovi della bella regione, per difesa loro e de'cittadini, fondarono e munirono ca-

stelli e città, laonde con possedere luoghi forti si resero maggiormente potenti, come ottenne il vescovo di Reggio, quello di Parma e altri: nel 916 Berengario I imperatore, per le calamità cui ridussero gli ungheri Cremona, donò molte regalie al vescovo Ardingo, cioè che niuno potesse tener *Placito* (*V.*), o pubblico giudizio de'messi regi o imperiali, *in praediis ejus, atque castellis, et curtibus, titulis, cellis, atque plebibus*; che spettassero a lui certi dazi nella città, il diritto della pesca nel Po, ec.: le stesse regalie avea confermato al vescovo Giovanni nel 924 Rodolfo re d'Italia, e nel 973 l'imperatore Ottone I al vescovo Olderico, avendo altri augusti concesso l'autorità di conte sulla città, e sopra 5 miglia all'intorno, colla conferma delle precedenti concessioni. Quello che si è detto fin qui di alcune poche chiese, si può riferire a non poche altre d'Italia, anzi anche ad altre di Germania, Francia, Inghilterra, ec.; poichè ogni vescovo si studiò di ottenere l'unione del governo secolare delle città all'ecclesiastico, con rimuovere i conti laici, e far trasferire o in tutto o in parte l'autorità di quelli nella propria persona. Per conseguenza non vi erano in que' tempi vescovi, che non godessero il dominio almeno di qualche castello o di più, con piena autorità sopra il popolo; molti essendo conti della propria città, come rimarcai ai loro articoli. Nel secolo XI i vescovi di Ginevra litigavano per le giurisdizioni e regalie coi conti della città. Una volta non vi fu monastero di gran nome, che non possedesse varie castella, e molte almeno delle regalie; qual fosse la potenza di Montecassino, di Farfa, di Cluny e di molti altri, a'luoghi loro lo dichiarai; nè mancarono abbati col titolo di conti, e di abbadesse che nell'impero aveano luogo tra i principi. Con le accennate munificenze de're, imperatori e altri principi verso i sagri luoghi, non solamente essi donavano ciò che apparteneva al regio *Fisco* (*V.*), cioè corti, castella, dazi, gabelle e tributi, ma di quelle regalie che anticamente erano assegnate pel mantenimento e uso de'conti secolari governatori delle città; per cui a poco a poco tra per queste donazioni pie, e per l'istituzione di vari conti rurali, rimasero spennati i conti delle città e in qualche luogo venne affatto estinta la loro autorità, perchè trasferita ne'vescovi e abbati da cui difficilmente poi ne usciva. Ogni qualvolta un re o imperatore perveniva al governo, ciascun prelato soleva farsi confermare tutti i suoi beni e diritti, più con doni ne cercava l'aumento; onde avvenne, che non solamente i vescovi e gli abbati de'monasteri insigni, ma anche le badesse ed i collegi de'canonici, tanto in Italia che fuori, signoreggiassero almeno in qualche castello, ed ivi esercitassero sopra il popolo una piena giurisdizione, con riconoscere solamente nel temporale il re d'Italia o l'imperatore per sovrano. Vero è però, che molte castella e ville, i vescovi e gli abbati le aveano anche acquistate per dono e oblazione de'fedeli, o pure procacciate col proprio denaro, o edificate e formate dalla loro industria. Per moderare l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici, nel secolo XI cominciarono i re e imperatori a pretendere che niuno potesse conseguire vescovati e abbazie, se non prendeva l' *Investitura* (*V.*) di tutti que'beni e stati, che dal regio fisco erano passati nelle chiese, e si chiamavano regalie, al dire di Muratori: per questa cagione crebbero a dismisura le simonie, e insorsero liti e funestissime guerre fra il sacerdozio e l'impero, di sopra toccate, sotto s. Gregorio VII e successori. Poscia sotto *Pasquale II* (*V.*), non trovandosi ripiego per quietar le differenze, onde troncare le simonie, divenute frequenti per le ricchezze del clero e per quelli che aspiravano al fasto di possedere signorie, s'indusse a rinunziare ad Enrico V tutte le regalie godute dagli ecclesiastici, cioè *civitates, ducatus, marchias, comitatus,*

monetas, teloneum, mercatum, advocatias, jura centurionum, et turres, quae regni erant cum pertinentiis suis, militiam, et castram, ec. Ma questo privilegio ben presto fu abrogato da Pasquale II, per cui si rinnovarono le vertenze, terminate poi da Calisto II. Tanto crebbe la potenza di certi abbati, che ottenute le insegne episcopali, talvolta lasciavano indietro i vescovi colla pompa della loro comitiva. Crede Muratori che dall'avere i vescovi ottenuta la podestà secolare, nascesse il rito dell'ingresso solenne, almeno nel 1000, che i vescovi novelli d'Italia in molti luoghi (anche in altre regioni), coll'incontro e assistenza di tutto il clero e popolo, sotto il baldacchino a cavallo entrassero nelle città, recandosi con quella pompa e processione alla cattedrale. Muratori deplora, che dopo avere i sagri pastori assunta la cura de'temporali dominii, trovaronsi anche carichi d'un grave fascio di cure secolaresche; di tanto in tanto doveano portarsi, pei bisogni de'loro stati, alla corte regia o imperiale, corte lontanissima e per lo più ambulante; bisognava che intervenissero alle diete del regno, e sovente corteggiassero i monarchi in varie funzioni. Da ciò avveniva, che i vescovi e abbati per molta parte dell'anno abbandonavano il gregge raccomandato loro da Dio, lasciandolo in mano di gente per lo più mercenaria. Succedendo poi guerre, al pari de'vassalli secolari anche gli ecclesiastici doveano somministrar la loro porzione di soldati per la difesa del regno; anzi venivano forzati gli stessi vescovi e abbati ad andare anch'essi all'armata, e condurvi i loro sudditi, e militare a dispetto de'canoni, che lo proibivano. Inoltre, infestando i vicini le terre degli ecclesiastici, o tentando di usurparle, bisognava mettersi in armi, assoldar gente oltre i vassalli e far guerre particolari; dappoichè i secolari invidiosi, non rispettando gli ordini de'monarchi, i canoni dei concilii e le scomuniche de'Papi, tutto dì studiavano o coll'armi o con altre abbominevoli maniere, di divorare i beni ecclesiastici.

Ma che divenne dell'antica potenza e opulenza de'prelati e delle chiese, e delle loro regalie, Muratori lo sviluppa nella *Dissertazione* 72.ª: *Delle cagioni, per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici.* La 1.ª cagione s'ha da riferire all'empia cupidità e prepotenza de'secolari, che sempre si studiarono usurpare i beni di Chiesa, anche con fraudolenti contratti, onde ridussero i vescovati e monasteri, dall'alto grado di potenza e ricchezza cui erano pervenuti, molti a un mediocre stato, altri all'eccidio, altri a miserabile depressione. Alle disavventure delle chiese contribuirono ancora le frequenti irruzioni de'barbari nell'Italia, cioè longobardi, saraceni e ungheri, che produssero tanti mali e desolazioni. Le pubbliche calamità e le guerre, ed altre simili traversie, obbligarono molti vescovi e abbati a vendere o livellare o locare non pochi de'loro beni a' secolari. Nè mancarono ne'corrotti tempi indegni vescovi e abbati, i quali senza rossore e timore del giudice supremo, dilapidarono le terre ecclesiastiche, trasferendole ne'loro parenti e amici, o vendendole per soddisfare alle loro pravità. Sopra tutto cospirarono alla rovina dei monasteri quegli abbati secolari, a'quali la prepotenza de'regnanti concedeva in benefizio que'luoghi sagri, di che Muratori trattò nella *Dissertazione* 73.ª: *Dei monasteri dati in benefizio.* Ma non mancarono abbati claustrali, che si abusarono in ciò del loro ministero, con sagrileghe licenze e riprovevoli prodigalità, lo che mosse i Papi, gl'imperatori, i re, i concilii a rimediarvi. Di queste alienazioni e enfiteusi molti vescovi ne peccarono. Indarno nelle pie fondazioni si pose la proibizione, che mai non si potessero alienare i fondi donati; divieto che fecero pure i vescovi quando conferivano chiese e benefizi a' preti. Neppure giovò di far confermare dalla s. Sede le possessioni

ad onta che la sua autorità fu sempre venerabile; altrettanto si dica delle conferme regie e imperiali, onde mantenere i sagri luoghi nel pacifico possesso de'loro stabili; così de'divieti di tali supreme autorità per prevenire lo spoglio e le dissipazioni. Immense e costanti furono le cure de'Papi per tenere in freno i dilapidatori e usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e per fare restituire il mal tolto; finchè proibirono le alienazioni e le permute, senza il *beneplacito* apostolico. Nel registro di Cencio Camerario vi sono molti giuramenti di vescovi e arcivescovi, anche oltramontani, fatti nel 1235 al Papa, dove giurano la manutenzione delle loro chiese, e di non alienare cosa alcuna, *inconsulto romano Pontifice*. Egual giuramento fanno i Papi e i cardinali pei dominii della s. Sede, e lo notai anche a Professione di fede. Non lieve indebolimento patì la potenza degli ecclesiastici sotto l'imperatore Federico I, con porre degl'impedimenti perchè non crescesse. Nel vol. LII, p. 253 parlai della celebre Roncaglia, ove gl'imperatori tenevano le diete quando calavano in Italia, come fecero i re d'Italia, coi vescovi, abbati e signori feudatari o dipendenti dall'impero: in quella del 1158 Federico I fece decidere, senza che niuno osasse contraddirlo, appartenere all'impero tutte le regalie, che ivi dichiarai, ricuperate poi dalle città lombarde nella famosa pace di Costanza. L'Orsato, *Hist. di Padova* p. 204, narra che Ottone I dopo essere stato coronato in Roma imperatore, ivi nel 967 da Giovanni XIII fece coronare il figlio Ottone II; portatosi poi in Acquapendente confermò alle città d'Italia quella libertà ch'era stata loro concessa da Carlo Magno, col solo obbligo di tre tributi chiamati *Fodro* (cioè l'obbligo di alimentare i soldati e fin lo stesso imperatore e tutta la sua corte in passando pel paese, compresi i foraggi pei cavalli, cui erano tenuti anche gli ecclesiastici, essendo una delle regalie maggiori de'sovrani), *Parata* e *Mansionatico* (cioè le spese che si facevano per ricevere il re o l'imperatore, i loro messi e altri ministri: la 1.ª parola indica l'ordine inviato di preparare l'alloggio, la 2.ª l'alloggio stesso); di più a' privati e più cospicui cittadini delle città cominciò a distribuire onori e titoli cospicui, cioè di conti, marchesi, duchi, capitani, valvassori e valvasini, quali tutti godevano in testimonianza di benemerenza le regalie, ch'erano onori utili conceduti dai re d' Italia ai più meritevoli: regalie che per lo più erano ricavate dalle entrate che si raccoglievano dai dazi, porti, ripatici, pedaggi, uso di pescare, molini e saline. Ciò premesso, dirò con Muratori, *Dissertazione* 48.ª: *Della società de'lombardi e d'altre città d'Italia per conservare la libertà, e delle paci di Venezia e di Costanza;* che nella gran dieta di Roncaglia, dov'erano concorse quasi tutte le città e principi di Lombardia, » super justitia regni, et de regalibus, quae longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu regum, imperio deperierant, studiose disserente Friderico, quum nullam posseut invenire defensionem excusationis, tam episcopi, quam primates, et civitatis uno ore, uno assensu, in manum principis Regalia reddidere, primique resignantium Mediolanensem exstitere. " Se di buon cuore, Dio vel dica, esclama Muratori. Aggiunge la spiegazione che Radevico diè su ciò che s'intendesse per *Regalia*: *Adjudicaverunt ducatus, marchias, comitatus, consulatus, monetas, telonia, fodrum, vectigalia, portus, pedatica*. Si può vedere dello stesso Muratori la *Dissertazione* 19.ª: *De'tributi, delle gabelle, e di altri oneri pubblici de' secoli barbarici*. Lo stesso Federico I spiega quali fossero le regalie, nel diploma cui nel 1169 confermò i privilegi al popolo d'Asti, pubblicato da Ughelli, *Italia sacra* t. 4, ma con alcuni nomi guasti. » Haec itaque, dice Federico I, Regalia esse dicuntur: Moneta, Viae publicae, Aquatica, Flumina, publica Mo-

lendina, Furni, Furestica, Mensurae, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis reditus, Sextaria vini et frumenti, et eorum, quae venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, et alia omnia, quae ad Regalia jure pertinent." Contuttociò Federico I, dice Radevico, per conciliarsi la gloria della liberalità, e per isfuggire in qualche maniera l'odio degl'italiani: « His omnibus, in Fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum, aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam, nunc Imperiali beneficio, et Regni nomine id ipsum perpetuo possideret. " A quanto si è detto, che per più secoli il clero secolare e regolare eziandio potè procacciarsi castella e feudi con esercitarvi i diritti regali per concessioni di re e imperatori, si aggiunga che quando essi monarchi, duchi, marchesi e conti concedevano feudi ad alcuno, solevano anche dargli facoltà di poter lasciare alle chiese quelle terre o beni, il che si appellava *judicare pro anima*, e moltissimo fruttò a'sagri luoghi, frequentemente in dominio d'essi colando feudi e regalie; laonde gl'imperatori a tanta cresciuta potenza pensarono di mettervi argine per l'avvenire. Non solamente tante regalie, tanti stabili e altri beni erano allora devenuti alle chiese, ma anche i loro terreni, villani e livellari godevano non poche esenzioni e privilegi, talmente che nè pagavano i tributi, nè concorrevano alle pubbliche necessità. Si può credere che i laici mirassero di mal occhio tanta abbondanza di beni, e beni privilegiati, andandosi sminuendo la loro porzione; anche ai re e alle comunità dovette ciò parer grave. Dopo che Federico I ordinò, che per lasciar i feudi alle chiese, si richiedesse la permissione del signore o sia del diretto padrone, pochi ne passarono alle chiese, e molti de'passati furono ad esse ritolti; movendo lite Federico I a varie chiese per le loro possessioni, volle loro dare l'investitura, ed esigette *sacramentum fidelitatis cum hominio*, inserendolo ne'diplomi. Per tuttociò, e per le controversie insorte nuovamente tra il sacerdozio e l'impero, da lì innanzi le chiese d'Italia poco o nulla profittarono per conto dell'acquistare o aumentare le regalie in loro vantaggio; la loro potenza venne sempre più calando, e ciò ancora per congiura delle città italiane, nelle quali si esaltò una smisurata voglia di stendere le ali del dominio. Questa sembrò al Muratori essere stata l'ultima e più concludente cagione, onde sia proceduta l'estenuazione del patrimonio ecclesiastico. Nel secolo XII le più delle città occidentali d'Italia avendo preso forma di repubblica, ciascuna aspirò a ricuperare nel contado gli antichi diritti e a signoreggiare. Perciò in alcune città venne meno affatto il temporale dominio de' sagri pastori, e furono loro tolte a poco a poco tutte le castella, rocche e regalie, e lo stesso patriarca d'Aquileia soggiacque alla sorte comune; così terminando negli ecclesiastici le regalie e feudi imperiali. A Germania e Francia raccontai, come nel declinar del secolo passato furono spogliati de'superstiti feudi e regalie i vescovi, gli abbati, le abbadesse: mentre coi diversi *Concordati* (*V.*) i Papi accomodarono le regalie de'vescovati e altri benefizi ecclesiastici. *V.* Spogli. Su questo argomento si possono leggere gli articoli che vi hanno relazione, come Regio exequatur, altro abuso contro l'autorità della s. Sede, Prammatica sanzione che fu altra piaga della Chiesa e lesiva l'autorità papale, ed i seguenti autori. Campomanes, *Trattato della regalia d'ammortizzazione*, Venezia 1767. Natale Alessandro, *De jure regaliae*, Leodii 1685. A questa dissertazione fu egregiamente risposto nell'opera intitolata: *Causa regaliae poenibus explicata*, Leodii 1685. Cardinal Sfondrati, *Tractatus generalis de regalia*, Romae 1689. Egidio Le Maistre, *Delle regalie*

e de' feudi. De Marca, *Memoria della regalia.* De Ripoll, lo citai a Preci primarie.

REGESTI o REGISTRI PONTIFICII. *V.* Bolle, Brevi, Lettere apostoliche, Rescritti, Registratori delle lettere apostoliche.

REGGENTE, *Regens, Praesidens.* Che regge. Si diede questo nome al principe che governa lo stato durante la minorità de're o altri principi, o in alcun'altra circostanza particolare, come di assenza, di malattia, d'impotenza, ec. Si chiama *Reggenza, Regimen,* il governare, il reggimento per modo e maniera di governare. A Sede vacante dico chi governa in tal tempo la sede apostolica e i dominii pontificii. A Impero notai chi lo reggeva nella sua vacanza. A Vicario capitolare lo descriverò, reggente del vescovato nella vacanza della sede. Il reggente di Francia apponeva altre volte agli atti il proprio sigillo e non quello del re che trovavasi in minorità, usanza abolita da Carlo V del 1380: pretendono alcuni che 1.° ad assumere il titolo di reggente in Francia fosse Filippo conte di Poitiers durante la gravidanza della vedova del fratello suo Luigi X, morto nel 1316. In quel regno, come in altri, fu quasi sempre il privilegio delle *Regine* (*V.*) madri di essere reggenti de' figli loro, mentre questi trovavansi in minorità: si videro in questa qualità Fredegonda sotto Clotario II del 584, Brunechilde sotto Childeberto II re d'Austrasia del 593, Batilde sotto Clotario III del 656, Bianca di Castiglia nel 1226 per s. Luigi IX, Luigia di Savoia nel 1525 per Francesco I, Maria de Medici nel 1610 per Luigi XIII, e Anna d'Austria nel 1643 per Luigi XIV, le quali governarono lo stato con autorità assoluta durante l'assenza o la minorità de' re loro figliuoli. Nondimeno in Francia vi furono anche de'reggenti come il suddetto, e prima di lui Baldovino conte di Fiandra nel 1060, in vece di Anna moglie del defunto Enrico I e madre di Filippo I, e il duca d'Orleans nel 1715, come si può vedere all'articolo Francia. Per le reggenti degli altri stati si possono vedere i loro articoli. La reggenza fu sempre pigliata in Italia in significato di reggimento o governo, e questo si applicò ancora alle cariche municipali, come Firenze ch'ebbe i suoi reggenti, e siccome una parte de' popolani reggevano gli uffizi della città, l'altra parte era chiamata di non reggenti; talvolta però si dissero insieme i reggenti e i maestrati di Firenze. Egualmente il vocabolo *reggente* si applicò ancora al governo e reggimento delle accademie, come l'*Accademia e Congregazione de' Virtuosi al Pantheon* (*V.*); alle scuole e simili, ai professori pubblici di arti e di scienze che tengono una classe nei collegi; ed i reggenti che aveano occupato per 7 anni continui la loro carica in un collegio dell'università di *Parigi* (*V.*), erano preferiti ai graduati per la requisizione de' benefizi. Il titolo di reggente fu dato eziandio al reggitore così de' conventi, come delle confraternite, de'collegi, come il *Collegio di s. Bonaventura* (*V.*). Nella curia romana fu dato questo nome al *Reggente della penitenzieria* (*V.*), al *Reggente della cancelleria* (*V.*). Paolo IV avendo abolito la carica di *Uditore generale della camera* (*V.*), istituì quella di *Reggente della camera apostolica* sul declinar del 1558, e la conferì al nipote cardinal Alfonso *Caraffa* (*V.*); ma Pio IV la ristabilì, cessando il nuovo uffizio colla bolla *Romanus Pontifex,* de' 14 aprile 1561, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 77. Sisto V creò il reggente dell'archivio generale o reggente degli archivi della s. Sede, con grande autorità onde conoscere, decidere, provare, dichiarare, interpretare qualunque causa, differenza, lite, controversia, che potesse nascere nelle materie spettanti a detti archivi, con mano regia, e lasciata affatto la tela giudiciaria, come si espresse nella sua bolla, ed io dichiarai ad Archivi della s. Sede: ora un *chierico di camera* è *presidente degli archi-*

vi, e due *prefetti* custodiscono l'archivio Vaticano.

REGGENTE DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA, *Regens Cancellariae apostolicae*. Prelato della s. Sede che dopo il cardinal vice-*Cancelliere* (*V.*), presiede alla *Cancelleria apostolica* (*V.*). colle qualifiche di presidente della medesima e di luogotenente del cardinale, così chiamato dal reggere questo primario tribunale della chiesa romana in nome dello stesso cardinal vice-cancelliere, come riferisce Ciampini; *De S. R. E. Vicecancellario, et officialibus Cancellariae apostolicae*, ove a p. 110 così parla: *Locumtenentis, sive Regentis Cancellariae nomen, etiam Praesidentis sortitum est. Quamobrem ex ipsomet nomine, illius, munus deducitur nempe: quod cancellariam vicecancellarii nomine regit, illiusque officialibus in expeditionibus praeest. Et haec de Regente, modo ad alios officiales.* Lo stesso scrittore a p. 97, sectio 1.ª *De Regente Cancellariae*, tratta di sua origine nel 1376, del suo importante offizio, della sua autorità e particolari prerogative, come di ricevere i giuramenti pel cardinal vice-cancelliere e distribuire le commissioni. Dice che il cardinal Borgia vice-cancelliere, fu il 1.° a chiamare il reggente suo luogotenente nella persona di Alvaro vescovo di Silva, in occasione che nel 1462 dovea assentarsi da Roma e viaggiare con Pio II, concedendogli le facoltà; divenuto poi il cardinale Papa Alessandro VI, per l'assenza del cardinal vice-cancelliere, al reggente Gio. Battista vescovo di Modena conferì nel 1499 le facoltà per segnare le commissioni. Di questo 1.° uffiziale della cancelleria della s. Sede, trattai nel vol. VII, p. 156, 163, 173, 179, in cui dissi pure di alcuni elevati al cardinalato, benchè il novero sia molto maggiore, fra'quali ricorderò ancora *Valle* di Leone X, il celebre *Rapaccioli* di Urbano VIII, e per non dire di altri *Sanseverino* penultimo reggente elevato alla porpora da Pio VII; notando che prima di Sisto V la carica, come tante altre, era vacabile, acquistandosi per 25,000 scudi, ed anche per 30,000 quanti ne pagò Corsini poi Clemente XII. Questo Papa in memoria di averne esercitato il cospicuo offizio, volle decorare il reggente della cancelleria, siccome i vescovi, della singolare prerogativa dell'ornamento di colore verde al cappello semi-pontificale, laonde nel cappello usuale questo prelato porta la fittuccia di seta con fiocchi simili di tal colore, lo che riportai nel vol. IX, p. 198, ove però per errore di stampa si legge *penitenzieria* in vece di *cancelleria*, ciò che diè luogo all'abbaglio che si legge nel vol. LII, p. 79, in cui trattando del *Reggente della penitenzieria apostolica* ripetei il fallo tipografico. Tanto è vero, che non vi ha diligenza che basti, per assicurarsi di non prendere equivoci, che fece dire all'inimitabile Cicerone, *in Phil.* XII: *Cujusvis hominis est errare, nullius, nisi insipientis, in errore perseverare; optimus est portus poenitenti, mutatio consilii.* Per la natura dell'officio il reggente supplisce il cardinal vice-cancelliere, tanto nell'assenza o impotenza sua, quanto nella vacanza della carica. Molti esempi si hanno di prova, che nell'assenza o per vacanza del cardinal vice-cancelliere, ne sostenne le veci il prelato reggente: fra gli altri ricorderò il recentissimo esempio dell'assenza da Roma e morte in Fermo a'21 marzo 1852, del benemerito della s. Sede cardinal Tommaso Bernetti, che Gregorio XVI avea dato in successore al cardinal *Pedicini*, nelle quali circostanze supplì all'eminente dignità l'attuale reggente mg.r Stefano Bruti protonotario apostolico partecipante. Questo prelato era abbreviatore del parco maggiore, per cui quando il regnante Pio IX lo promosse al reggentato, cessò nel minore offizio, leggendosi nella bolla di destinazione: *Volumus autem quod officium Abbreviatoris de Majori Praesidentia quod in supradicta Cancellaria ad praesens obtines per concessionem, et*

assignationem hujusmodi cesset eo ipso. Il medesimo mg.r Bruti quale reggente della cancelleria apostolica, secondo la natura del suo ufficio, supplì le veci del cardinal Bernetti finchè visse lontano da Roma, ma poi defunto, a togliere ogni dubbiezza, e seguendo altri casi avvenuti nel corrente secolo, supplicò il Papa a volergli accordare la facoltà di supplire le veci del vice-cancelliere, facendo continuare gli altri uffiziali, quindi ottenne il rescritto. *Die* 24 *martii* 1852. *SSmus. annuit pro gratia juxta petita durante vacatione officii vice-cancellarii.* In seguito di che mg.r Bruti prese solenne possesso nelle sale del *Palazzo della cancelleria apostolica* (*V.*), ponendosi sotto il trono alla presenza del collegio dei prelati abbreviatori, de'loro sostituti, e di tutti gli officiali di cancelleria. Nel n.° 142 del *Giornale di Roma* de' 23 giugno 1852 si legge, che il Papa Pio IX, con biglietto della segreteria di stato, affidò al cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, l'esercizio della carica di vice-cancelliere di s. r. Chiesa e di sommista (nel primo concistoro ne seguirà la preconizzazione, giusta il costume). Il decano de' sostituti degli abbreviatori di parco maggiore, è pure sostituto di mg.r reggente. Qui noterò che avendo il sovrano ordine gerosolimitano il vice-cancelliere e il reggente della cancelleria, questi fungeva la carica dell'altro nelle assenze, come nel 1604 fece in Malta il reggente fr. d. Emmanuele de Chebedo, pel vice-cancelliere fr. Gio. Otto Bosio, e lo riporta Pozzo, *Hist. della s. Religione di Malta* par. 1, p. 489. Molti scrittori, oltre il Ciampini, parlarono del reggente della cancelleria e suo rilevante uffizio. L'Amydeno, *De pietate romana*, p. 206, *De vicecancellario, et magistratibus*, lo chiama *primus minister et Cancellariae Regens.* Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, edizione del 1646, p. 39, si legge che il reggente era il 1.° uffiziale della cancelleria, posto che si acquistava per 22,000 scudi, la metà pagando i 12 *abbreviatori* che vengono dopo di lui, fruttando l'8 o il 10 per 100: che il cardinal vice-cancelliere godeva la collazione del reggentato e di 6 abbreviatori; che questi 13 prelati erano pure *referendari* delle due segnature, ed aveano luogo nelle cappelle pontificie; ma il reggente allora non vi andava per rispetto delle precedenze con altri prelati, avendo egli facoltà di commettere tutte le cause di appellazione in Roma agli uditori di rota ed ai referendari, distribuendole per ordine acciocchè ne avessero ognuno. Cohellio, *Notitia Cardinalatus, et romanae aulae officialibus*, a p. 211 impiega il cap. 21 per trattare: *De Cancellariae Regente*, del suo uffizio, preminenze, giurisdizione, in quali cause deputa i giudici, che siede nel parco maggiore cogli abbreviatori, ec. Veramente nel rame che riporta Ciampini a p. 51, in cui si rappresenta il parco ove siedono gli abbreviatori, il reggente è figurato in piedi sotto il trono alla destra del cardinal vice-cancelliere nell' atto di sottoscrivere le suppliche e le bolle. E qui avvertirò, che in cancelleria il solo reggente indossa il rocchetto, poichè i prelati abbreviatori, benchè altrimenti ne abbiano l'uso, ivi siedono solo con sottana e mantelletta. Questi ultimi però, nelle speciali funzioni del collegio hanno un cappuccio di saia paonazza che è l'insegna che loro s'impone nell'atto dell' ingresso al collegio. De Luca, *Il cardinale pratico*, discorrendo nel cap. 40 del cardinal vice-cancelliere, pone pel 1.° de'suoi uffiziali il reggente, indi gli abbreviatori di parco maggiore e minore, dicendo che il reggente ha qualche maggiore partecipazione delle materie forensi per le commissioni delle cause, circa la distribuzione che se ne fa agli uditori di rota, ai prelati di segnatura, ed anche ai cardinali. Plettemberg, *Notitia congr. et tribunalium curiae romanae*, p. 341 parla dell' officio del reggente, *Regens est locumtenens et primarius officialis vice-cancel-*

larii, e che si sottoscrive *Regens*. Nella *Relazione della corte di Roma*, accresciuta da Zaccaria t. 2, cap. 24, egualmente si parla del reggente della cancelleria. Finalmente distinta notizia ci dà di questo prelato il Bovio, *La pietà trionfante*, p. 191, *Del reggente della cancelleria apostolica*, dicendo ancora che poteva alienare la carica ritraendone la somma pagata, però di consenso del Papa. Che deve reggere la cancelleria in luogo del vice-cancelliere, presiedere alle spedizioni, deputare il giudice nelle cause commesse dal vice-cancelliere, ed in quelle delle due segnature di grazia e di giustizia, ricevendo la giurisdizione da detto cardinale, le cui veci esercita, essendo a tempo di Sisto IV amovibile ad arbitrio del vice-cancelliere, poi divenne a vita.

Questo prelato come famigliare e commensale del Papa, godeva la parte di pane, ciambelle e vino dal palazzo apostolico, di cui al vol. L, p. 205. Qui noterò, che anco gli altri primari della cancelleria aveano tal parte, ed anticamente nella vigilia di Natale *tota cancellaria* riceveva dal Papa quanto narrai nel vol. LV, p. 41. Il reggente è al presente in pieno esercizio della carica e ne percepisce tutti gli emolumenti. Egli di per se, o i prelati abbreviatori di turno fanno sulle bolle quanto dissi nel vol. VII, p. 180, vi appongono le iniziali *L. C. lecta correcta*, ed il reggente *S. R.* che significa *Stephanus Regens*. Interviene alla rinnovazione delle *Regole di Cancelleria* (*V.*). Interviene nelle cappelle pontificie in cappa e rocchetto, e siede dopo i vescovi e il *Commendatore di s. Spirito* (*V.*), benchè un tempo avesse luogo dopo i protonotari, come notai nel vol. VIII, p. 218, con l'*Uditore delle Contradette* (*V.*), avendolo ripetutamente letto nelle opere che trattano delle pontificie funzioni. Nelle processioni con detto uditore precedeva i generali degli ordini religiosi, come rilevai ne'vol. VII, p. 299, VIII, p. 216: a Processioni, e ne'vol. VII, p. 179, IX, p. 62, dichiarai che in quella del *Corpus Domini* presiedeva al gran numero dei vacabilisti che v'intervenivano. Gregorio XIII nel 1575, a togliere le dissensioni di precedenza per questa processione, stabilì l'ordine col quale dovevano incedere i vacabilisti e gli officiali della dateria, penitenzieria e cancelleria apostolica, al modo che riporta Cohellio, *Not. card.* p. 243. Inoltre questo prelato cavalcava nelle 4 solenni cavalcate, colle quali il Papa si portava alle cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo. Similmente ha luogo in quella del *Possesso* del Papa: ecco gli esempi che leggo nelle relazioni raccolte da Cancellieri. Gli abbreviatori intervennero nel 1590 alla cavalcata del possesso di Gregorio XIV, ritengo che vi sarà intervenuto ancora il reggente, giacchè osservo che le più antiche relazioni di queste pompe non riportavano tutti gl'intervenuti; gli abbreviatori li trovo pure nei possessi d'Innocenzo IX, in cui eziandio vi furono *cubicularii cancellariae;* così nel possesso di Clemente VIII; dicendosi in quello di Leone XI, che prima degli uditori di rota venivano i prelati di cancelleria; di Paolo V, di Gregorio XV, di Urbano VIII, d'Innocenzo X in cui si dichiarano 12 abbreviatori maggiori; mentre dopo gli avvocati concistoriali cavalcavano *auditores contradictarum*, *abbreviatores minores*, *registratores bullarum*, *sollicitatores de janizaris*, *portionari*, *praesidentes ripae*, tutti officiali e vacabili della cancelleria. La 1.ª volta in cui espressamente è nominato il reggente, fu il possesso di Clemente IX nel 1667, che cavalcò dopo i chierici di camera (gli abbreviatori precedevano i votanti di segnatura, che cavalcarono avanti i detti chierici), con rocchetto e cappellone sopra mula addobbata. Nel 1689 per Alessandro VIII cavalcò il reggente dopo i chierici di camera, avanti gli uditori di rota. Dal non averne trovato altri esempi, conviene supporre, o che fu ommesso dagli scrittori,

ovvero che duravano le vertenze di precedenza. Nel possesso del 1846 del regnante Pio IX, dopo i chierici di camera cavalcarono mg.r Antonio Cioja reggente della cancelleria apostolica, con due abbreviatori di parco maggiore, vestiti di cappa e rocchetto e cappelli semi-pontificali, sopra mule bardate di panno nero. Sebbene Ciampini nella cavalcata funebre del vice-cancelliere cardinal Farnese, non parli dell' intervento del reggente, bensì degli abbreviatori, credo che non vi sia da dubitare che il reggente vi abbia luogo, quando quell'intermessa pompa si rinnovasse. Gio. Ciampini ci diede ancora, *Abbreviatoris de Curia compendiaria notitia*, Romae 1696. Questo abbreviatore è diverso dai sunnominati, bensì si soleva scegliere dagli abbreviatori di parco maggiore, e ne trattai ne' vol. VI, p. 118, XIX, p. 155, oltre il suo articolo: al presente è mg.r Domenico Bruti.

REGGENTE DELLA PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Regens Poenitentiariae apostolicae*. Prelato *Uditore di rota* (*V.*) insignito de' sagri ordini maggiori, che dopo il cardinal *Penitenziere maggiore* (*V.*), presiede al 1.° tribunale della s. Sede la *Penitenzieria apostolica* (*V.*), colla qualifica di 1.° uffiziale della medesima e qual vicario generale del cardinale penitenziere, così appellato dal reggere il sagro tribunale in nome dello stesso porporato, nella cui assenza o impotenza funge le veci, sottoscrivendosi ne' rescritti e decreti, *Regens*. Del suo ragguardevole e cospicuo uffizio come delle autorevoli prerogative e facoltà, tenni proposito ne' citati articoli e nel vol. LII, p. 78. Di tutto quanto che riguarda il suo intervento alle pontificie funzioni, come *Uditore di rota*, a questo articolo, ed a Cappelle pontificie diffusamente ne trattato. Per un abbaglio preso circa l' ornamento del cappello spettante al *Reggente della cancelleria*, a quell'articolo l'ho rettificato, l'amore della verità dovendo preferirsi a qualunque riguardo. Oltre il cardinal Petra, *De sacra Poenitentiariae*, molti scrittori parlarono del prelato reggente della penitenzieria, fra' quali ricorderò i seguenti. L'Amydeno, *De pietate romana*, stampato nel 1625, a p. 207 chiama Gio. Battista Coccino veneto decano della rota, *s. Poenitentiariae praefectus sive Regens*; e trattando *De card. summo Poenitentiario*, a p. 215 dice così: *Munus igitur poenitentiariae obitur primo per card. poenitentiarium cui immediate subest s. poenitentiariae Regens qui est loco vicarii, et cui imponitur tota difficillimorum negotiorum farcina. Deligitur ad id ex rom. curiae praesulibus vir morum sanctitate et litterarum scientia undequaque conspicuus.* Cohellio, *Notitia cardinalatus et romanae aulae officialibus*, Romae 1653, parlando degli uditori di rota, a p. 205 attesta, che il decano della rota, *quod munus antiquiori aevo poenitentiariorum decanus explebat*, quindi parla dell'officio del reggente a p. 300. A p. 243 poi, parlando dell'ordine col quale doveano incedere nella processione del *Corpus Domini*, secondo lo stabilito da Gregorio XIII, dopo gli scrittori delle lettere apostoliche procedevano l' uditore della penitenzieria e il reggente della penitenzieria. Nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644, trovo che cavalcarono, *procuratores poenitentiariae, ejusdem correctores*. De Luca, *Il cardinale pratico*, p. 405 e 407 tratta del reggente, e la dice carica che è solito conferirsi ad uno degli uditori di rota. Plettemberg, *Not. cong. et tribunalium*, p. 182, lo qualifica, *Regens ex primariis romanae curiae praelatis eligi solet, et ut plurimum est unus ex auditoribus rotae. Gerit vices majoris poenitentiarii, et supplices libellos subsignat, ac decreta opportuna apponit, vel concedendo in iis petita, vel denegando*, quindi eruditamente tratta del tribunale e suoi offiziali. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, illustrata da Zaccaria, parlando degli uditori di rota, riferisce che a due udito-

tori si soleva d'ordinario affidare gli uffici di reggente e canonista della penitenzieria; discorrendo poi del tribunale, dice che il reggente esser suole uno de'più degni prelati della corte romana, e parla del come esercita la carica. Nel vol. LV, p. 41 dissi che nella vigilia di Natale il Papa faceva una distribuzione, *Poenitentiarii cum eorum familiis.*

REGGIO (*Rheginen in Brutio*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia di Calabria Ulteriore 1.ª, di distretto e di cantone, in fertile pianura all'estremità degli Apennini e della penisola italiana, sulla costa italiana del Faro di Messina, che mediante il canale di tal nome la separa dalla Sicilia a quasi 3 leghe da Messina, ed a 72 da Napoli, sulla destra sponda del Calopinace, in riva al mare. Sede di una gran corte criminale, di tribunale civile e di giudice d'istruzione, piazza forte di 3.ª classe, cinta di mura fiancheggiate da torri e circondata da grandi sobborghi. Le strade sono larghe e dritte, e le case in generale ben fabbricate; bella è la riviera, ma il porto poco sicuro, perciò le piccole barche riparando dietro una elevata muraglia, e fermandosi gli altri bastimenti lungo la rada. Nel mare di Reggio si osserva il particolare fenomeno, conosciuto sotto il nome di Fata Morgana e sul quale scrissero diversi e più di proposito il p. Giardina domenicano, spiegando la cagione della vaga e dilettevole apparizione sulle acque del mare Reggino, e nella stagione estiva e quando il mare istesso è in quella somma tranquillità che colà chiamano *macheria*, e distinguendo, per evitare ogni equivoco, 3 sorte di Fata Morgana, cioè la marina, l'aerea, ed una 3.ª ch'ei chiama Iride fregiata. Quantunque nella sua opera sia soverchia l'immaginazione, in sostanza si raccoglie: che la limpidezza delle acque del mare abbondante di particelle bituminose, l'aria impregnata di umori cristallini e di materie elettriche fomentate dal fuoco sotterraneo, rendono alle volte quel mare istesso come uno specchio, nel quale si veggono le città di Reggio, di Messina, ed i luoghi vicini cogli animali e tutt'altro ch'è su quelle collinette, secondo la posizione nella quale si trova l'osservatore; ed allorchè que'vapori si condensano in aria, gli stessi oggetti si veggono come in un tersissimo specchio pensile. La cattedrale basilica, situata in mezzo alla città, è un nuovo edifizio, avendo il terremoto nel 1783 rovinata l'antica; è dedicata alla B. Vergine Assunta, risplende per ornamenti di pitture e per la cappella del ss. Sagramento preziosa per la profusione de'marmi e agate che la decorano: vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime affidata al canonico curato. Aderente alla metropolitana è il palazzo arcivescovile. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il decano, l'altre essendo l'arcidiacono, il cantore e il tesoriere; di 24 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Inoltre vi sono 7 altre chiese parrocchiali e munite del s. fonte, oltre la collegiata di s. Maria chiamata la *Cattolica* del *Protopapa* (*V.*) greco. Vi sono pure 3 conventi di religiosi, oltre il collegio e la bella chiesa nuova dei gesuiti con orfanotrofio provinciale; due monasteri di monache: nella chiesa dei domenicani si ammira una marmorea cappella di stile gotico. Nel novembre 1849 fu inaugurato l'educandato delle suore della carità con 7 religiose, le quali visitata la chiesa di s. Agostino per ringraziare Dio del benefizio conceduto da re Ferdinando II, fecero l'ingresso nell'edifizio loro preparato dal zelantissimo intendente promotore della bell'opera. Questo luogo già derelitto, fu trasformato in decente ginnasio femminile, per le pie seguaci di s. Vincenzo di Paoli. Vi sono eziandio altri stabilimenti d'istruzione e benefici, confraternite, ospedale e seminario. Ha fabbriche di seterie, sete, calze e

altre opere di bisso o tela finissima, già di molta rinomanza, essenze e diverse sorte d'acque odorifere e stoviglie comuni, essendo state le antiche di singolar pregio; vi sono usine alimentate dalle miniere di Valanidi, Stoffa, Addai e Musciaddi. Considerabile è il suo traffico di vini, olio, frutti e seta, anzi è il più ricco emporio delle sete calabresi. La pesca attiva e copiosa somministra molta varietà di crostacei, fra'quali una specie di ostrica che dalle pinne marine o nacchere fornisce abbondante e finissima peluria, detta volgarmente *lana sudicia* e in più adatto linguaggio bisso o *pelo di ostura*, che si prepara nelle nominate fabbriche con appositi metodi, per farne guanti, calze e berretti pregiati. Vi si tiene fiera ne'primi 15 giorni di settembre. Fu patria di Agatone tiranno di Siracusa, dei filosofi Ipparco, Ippia, Lico e Teagene, del legislatore Androdamo, de'poeti Cleomene e Ibico, degli statuari Learco e Clearco, e di altri più moderni uomini illustri; perciò vi fiorirono rinomate accademie, e Pitagora vi tenne scuola, venendo altamente celebrata questa città dagli antichi scrittori pei tanti suoi pregi, come dall'Ughelli nel riportare la storia de'suoi sagri pastori, *Italia sacra* t. 9, p. 315. Il distretto di Reggio abbraccia, oltre il proprio circondario, quelli di Villa s. Giovanni, Scilla promontorio famoso, Calanna, Melito, Bova, e s. Agata in Gallina col titolo di principato.

L'antichissima e illustre Reggio, *Rhegium Julii*, secondo Strabone vanta a fondatori i calcidesi e gli esuli messeni. Alcidamida fu invitato da Messena a portarsi alla testa del governo di quella nuova repubblica, aiutato da un consiglio di 1000 tra'più stimati cittadini. Il suo pronipote Anassila, erede del potere esecutivo, sostenne guerre continue colla repubblica sicula di Zancle, e adizzò contro quella un'armata di messeni, tratta di Grecia, che l'occupò e le diede il nome di Messene. Fiorì dopo questa epoca felicemente la repubblica reggina, e le morali leggi promulgatevi dal filosofo Caronda, legislatore di Catania sua patria e di tutte le colonie calcidesi, attrassero l'universale ammirazione. Anassila il giovane cessò quel beato vivere, facendosi proclamare signore di Reggio, occupata a viva forza la rocca. Egli fece invadere la nuova Messene dai samii, e questi ausiliari cacciò poi per dar quella signoria al figlio Leofrone; quindi difendendo contro ogni esterna aggressione i suoi stati, e turbando sovente l'altrui pace, e specialmente di Locri, che senza la mediazione di Jerone sarebbe perita. Egli coltivava l'idea di riunire in una sola monarchia la Magna Grecia, ma non ne venne a capo, e lasciò morendo Micito il suo più fido a tutore de'suoi figli. Questo uomo virtuoso sostenne con onore la moderata reggenza, mantenne la pace, ampliò il commercio e fondò la colonia reggina di Bussenzio, ove fu poi *Policastro*. Quando i giovani principi ambirono di governare da per se stessi, egli tornò volontieri a vita privata in Tegea d'Arcadia, dopo avere reso fedel conto di sua amministrazione, seco recando il solo guiderdone d'una pura coscienza. Poco dopo, tra per l'insolente abuso di potere che soffrivano e per l'esempio che imparavano dalle città sicule, i reggini ricuperarono la libertà, ma furono lacerati ben presto dalle fazioni. I discendenti de'calcidesi e messeni vennero più volte alle mani; in mal punto poi trovandosi, chiesero soccorso a'calcidesi d'Imera sicula, i quali volati in Reggio trucidarono tutti di contraria parte, usurparono la signoria e aggravarono i propri confratelli colla più umiliante oppressione. Nè avvenne se non dopo lungo gemere la nuova emancipazione della repubblica, la quale respirò finalmente sotto le forme del suo reggimento a comune. E così durò finchè non le apprestò nuovi guai la temuta possanza del siracusano Dionigi. Fu Reggio la 1.ª città che gettasse il grido d'allarme contro quel

tiranno, che voleva dominare tutte le repubbliche degl'italioti, e collegatasi con Messina venne trasportato su quella spiaggia siciliana un esercito, ingrossandolo con altri ausiliari messeni. Se non che lo spirito di sedizione e di gelosia s'impadronì de'messinesi, mentre avveniva la marcia per a Siracusa, i quali sbandatisi, anche i reggini dovettero perciò retrocedere e cercar da Dionigi la pace. L' ottennero effettivamente, ma non andò guari, che con nuove onte provocarono il fiero re di Siracusa. Costui, vago di blandir gl'italioti, mentre preparavasi a cozzare coi cartaginesi, richiese in isposa una vergine reggina, ed i cittadini non solo rifiutarono di aderire al voto, ma vi aggiunsero l'onta d'insultante risposta. Trovò Dionigi maggior condiscendenza in Locri, ed ivi sposò Doride, giurando contro Reggio implacabile vendetta. I reggini dunque si prepararono alla guerra, e trassero nelle loro file quanti profughi siciliani v'erano. Duce supremo dell' esercito fu Elori siracusano, e s' incominciarono le ostilità con infruttuoso attacco sopra Messina. Tentò Dionigi di sorprendere Reggio, ma Elori ebbe la gloria di salvarla e di ottenere la tregua d'un anno. Spiegava intanto ogni dì più chiaramente Dionigi le sue mire sulla Magna Grecia, e per meglio domarla si collegò co'bellicosi lucani; il possesso di Reggio era il principale suo scopo. A tal fine separò colla forza e col denaro tutti gl'italioti confederati dagl'interessi di questa repubblica, e dipoi la cinse di strettissimo assedio: oro, navi e ostaggi dovettero offrire i cittadini sopraffatti per evitare il disastro, ma con l'effimero trattato discoprirono di più la propria debolezza. Con magnanimo esempio eccitati da Pito che ne dirigeva la difesa, i reggini bastarono per 11 mesi a sostenere le privazioni dell'assedio, ed i più formidabili attacchi, ma niuna speranza essendovi più di salvezza, dovettero piegare alla resa. E fu tanto crudo il tiranno, che con perfida simulazione proferiva parole di pietà, dichiarando di contentarsi della rifazione delle spese della guerra o d'un forte tributo, onde da'cittadini, come prezzo di libertà, alacremente si votassero i tesori nascosti; ma compiuta sì nuova specie di sacco, infranse Dionigi le promesse, trasse in dura servitù a Siracusa 6000 reggini e mise la città a ferro e fuoco. Nè la virtù e l'amor patrio di Pito il trattennero dall'incrudelire contro di lui, il quale dopo aver contemplato eroicamente il morire dell'unico figlio, perì fra' tormenti più atroci che inventar sapesse la raffinata tirannide. Così cadde Reggio 386 anni prima dell'era volgare e seco trasse la rovina di tutte le repubbliche italiote. Da quell'epoca più non furono tanto gloriosi i fasti civili di Reggio, benchè Agatocle figlio di Dionigi le rendesse la libertà, e restaurasse. Conquistata dai romani, divenne Reggio colonia e municipio nobilissimo. Giulio Cesare, dopo discacciato dalla Sicilia Pompeo, imprese a rifabbricarla e la popolò di soldati e vecchi legionari, che aveano servito nella sua flotta, dandole il nome di *Febia*, che andò quasi subito in obblio, per prendere quello di *Rhegium Julii*. Vi morì verso l'anno 14 di nostra era la famosa Giulia figlia unica d'Augusto, celebre per bellezza, ingegno e depravata condotta; maritata prima a Marcello, poi ad Agrippa, indi a Tiberio, il quale si ritirò a Rodi per non essere testimonio de'suoi disordini, lo che illuminò il padre che esiliò Giulia nell'isola Pandataria, e dopo 6 anni a Reggio, ove fu trattata meno severamente; divenuto Tiberio imperatore la privò della tenue pensione, onde la principessa destinata ad essere l'ornamento del 1.° trono dell'universo, perì di fame! Dopo la morte d'Augusto sino al 410 fu Reggio città florida e magnifica. Dai romani passò quindi nel dominio de'goti sotto Totila, che la prese nel 549. Nel 918 fu occupata dai mori o maomettani aglabiti o agareni. In seguito nel 1005 la presero

e saccheggiarono i pisani, passando a fil di spada que'saraceni che vi si trovavano. Venuta quindi in mano degl'imperatori greci, i normanni li cacciarono, e Roberto Guiscardo quivi si fece eleggere nel 1059 1.° duca di Sicilia e di Calabria. Nel 1313 fu presa da Federico II d'Aragona re di Sicilia. Gonzalvo di Cordova la pose in potere di Ferdinando V re di Spagna e di Napoli nel 1503. Indi nel 1543 o 1544 soffrì un orribile saccheggio e fu incendiata da Barbarossa e Caradino, per Solimano II imperatore de'turchi; e Mustafà pascià nel 1588 le fece provare la medesima sorte, rinnovandosi poi a più riprese gl' insulti de' barbareschi, laonde nel 1595 fu pure data alle fiamme dal pascià Sinan o Assane Cigala rinegato calabrese. Nondimeno si riebbe da tante sciagure, e già era ritornata fiorentissima quando fu quasi intieramente distrutta dal terremoto del 1783, dalle cui rovine a poco a poco si ristorò. Seguì quindi i destini del reame di Napoli. Sono pressochè infiniti i monumenti che ad ogni occasione di scavar la terra si trovano tanto dentro che fuori la città, i quali dimostrano come Reggio stata sia ne'trasandati secoli luogo di molta distinzione e celebrità, tra'tanti della rinomatissima regione.

La fede cristiana vi fu predicata dall'apostolo s. Paolo, che vi convertì e battezzò moltissimi reggini, vi fondò la sede vescovile, la quale divenne metropoli ecclesiastica della *Calabria* (*V.*), uno degli antichissimi *Patrimoni della s. Sede* (*V.*), avendo al 1.° de'citati articoli notato i Papi che diè alla Chiesa la Calabria detta ancora Magna-*Grecia*(*V.*), che vanta i suoi martiri primizie del cristianesimo della regione, essendo protettore di Reggio s. Giorgio martire. Prima di riportare la serie de'vescovi e arcivescovi d'Ughelli, dirò le notizie delle chiese greche stabilite in Reggio e nell'arcidiocesi, con l'autorità di Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. 1, p. 402 e seg. Essendosi questa città resa alla faconda predicazione di s. Paolo, il quale lasciò le cure del vescovato a s. Stefano suo discepolo, fu governata per lo spazio di 7 secoli da vescovi di rito latino; nel secolo VIII fu stabilita metropoli, e l'arcivescovo primate della Calabria. Il suo prelato sublimato agli onori dell'arcivescovato, riceveva l'imposizione delle mani dal patriarca di Costantinopoli. Fu la chiesa di Reggio cospicua e illustre metropoli della Calabria sotto il greco impero per 300 anni, con 13 vescovi suffraganei che dovea consagrare, cioè Bova, Tauriano trasferito poi a Mileto, Locri, Rossano, Squillace, Tropea, Amantea che si unì a Tropea, Cotrone, Cosenza, Nicotera, Bisignano, Nicastro, Cassano. Noterò che l'Ughelli ne registrò 9, cioè Bova, Catanzaro, Gerace, Cotrone, Neocastro, Nicotera, Oppido, Squillace, Tropea, avvertendo che Cassano che pretendeva l'esenzione, s. Pio V nel 1566 » declaravit metropolitano Rhegino subjacere, sed nunc Consentinam metropolim synodorum causa petit, prout vicissim episcopus Militen exemptus Rheginam metropolim dumtaxat synodorum causa accedere solet, inter ecclesias romano Pontifici immediate subjectas. " Commanville ne riportò un numero maggiore, a motivo della riunione di diverse sedi vescovili. Al presente sono suffraganei dell'arcivescovo di Reggio, in virtù del concordato di Pio VII e sua circoscrizione di diocesi, i 9 vescovi di Bova, Cassano, Catanzaro, Cotrone, Gerace, Nicastro, Oppido, Squillace, Tropea cui è unita la sede di Nicotera. Dice Rodotà, che dopo avere il conte Ruggiero normanno restituita questa chiesa con molte altre alla giurisdizione della s. Sede, vi richiamò l'antico rito latino, costantemente poi osservato dagli arcivescovi, i quali non avendo veruna ragione della dignità metropolitica derivata loro da'patriarchi di Costantinopoli, si determinarono di volere ricevere un tale onore da s. Gregorio VII, che graziosamente lo concesse nel 1081 a suppliche del duca Roberto Gui-

scardo. Non tutti i vescovi greci suffraganei seguirono del pari le orme del loro metropolitano, con militare sotto il rito latino. Alcuni di loro avendo a cuore il greco, furono lasciati in libertà dal conte Ruggiero, il quale quantunque impiegasse dolcemente la sua autorità per rimettere in onore tutte le chiese, colle ceremonie latine; temendo nondimeno di suscitare qualche pericolosa sedizione, lasciò loro in libertà o di ritenere le antiche patrie leggi, o di soggettarsi al soave giogo delle latine costumanze. Proseguivano pertanto alcuni vescovi nel secolo XII a celebrare le loro adunanze e i sacrosanti misteri nel rito greco. Ne fa argomento il diploma d'Alessandro III, il quale accordando nel 1165 l'insegna del pallio a Ruggiero II arcivescovo di Reggio, già conceduto da s. Gregorio VII e Eugenio III, confermò tale onore anche pe'successori, e gli prescrisse di potersi valere di quello nella consagrazione de'vescovi suffraganei o fossero greci o pure latini: de'due prelati greci intervenuti col metropolitano, si fa menzione nel concilio celebrato da detto Papa nel 1179. In Reggio i greci aveano 11 parrocchie, prova del numeroso popolo greco che vi abitava, con sacerdoti che amministravano i sagramenti. La più superba e sontuosa basilica era s. *Maria della Cattolica*, in cui esercitavasi con magnificenza e con mirabile affluenza de'nazionali, la pompa dell'ecclesiastico ministero orientale, essendo la più insigne collegiata del rito greco, non solamente dell'arcidiocesi di Reggio, ma nella vastità di tutta Italia. Fondata per capo e matrice della gente greca, era composta d'un gran numero di ministri, e governata dal protopapa, il quale era fornito di molti onori e ampia giurisdizione che esercitava. Dopo di lui teneva il 2.° luogo il ditereo 2.ª dignità, cioè *secundo* con greco vocabolo. I canonici celebravano ogni giorno gli ecclesiastici uffizi e i divini misteri, e nella feria 6.ª recitavano alcune particolari orazioni per suffragio del loro illustre benefattore, funzione ch'era chiamata *supplicazione*. Tra le molte e decorose annue funzioni, con grave canto e senza musicali istrumenti, magnifica era quella nella domenica delle Palme. Il protopapa corteggiato dal suo clero, si recava dalla sua chiesa a quella di s. Croce che da lui dipendeva, dove a vista d'un prodigioso concorso di popolo, e con festivo plauso della città faceva la solenne benedizione delle palme. Il sito ove sorgeva questa chiesa mantiene il nome d'*Hosanna*, e la colonna su cui il popolo poneva le palme, perchè ricevessero la benedizione nel rito greco, fu trasferita nell'atrio della cattedrale. E' incerto il fondatore della splendida collegiata di s. *Maria della Cattolica*, però si attribuisce al conte Ruggiero, munifico ristoratore delle chiese e monasteri di Calabria, dopo l'espulsione dei saraceni che aveano abolita la religione cristiana, e si vuole in rendimento di grazie a Dio, per le vittorie riportate su quei barbari e conquista del regno, ricolmandola di rendite e provvedendola di numerosi sagri ministri, in segno di rispettare il rito greco e perchè fosse ai greci comune madre. In luogo del già arcivescovo greco vi stabilì per principale ministro il protopapa, con autorità amplissima e giurisdizione sui greci, sottraendolo da quella del nuovo ripristinato arcivescovo latino, prescrivendo alle chiese e clero greco del vasto territorio metropolitano di Reggio, che rendessero come a loro superiore soltanto omaggio al protopapa, e riguardassero la sua chiesa per cattedrale. Inoltre concesse la presentazione di questo prelato della greca nazione al popolo di Reggio, riserbando a se e successori d'investirlo della dignità. Godè la chiesa di s. *Maria della Cattolica* tutto in perfetta pace, finchè, al dire di Rodotà, gli arcivescovi ne procurarono l'annientamento, avendo essi col loro clero sempre riguardato di mal occhio la dignità di protopapa. Principalmente

volle combattere il rito greco l'arcivescovo Annibale d'Afflitto, che nel 1611 soppresse nella detta chiesa le ceremonie greche, v'introdusse le latine, convertendola in parrocchia del proprio rito e arrogandosi la provvista delle cappellanie, di cui rimase spogliato il protopapa, riducendosi a nulla la sua autorità. Gli arcivescovi successori difesero il disposto dal predecessore Annibale, con sostenere che il conte Ruggiero destinò la chiesa in sua real cappella e per 1.° suo cappellano il protopapa, sottraendolo dalla giurisdizione arcivescovile, ed a lui non spettare le nomine delle cappellanie. Ambo le parti vennero a contestazioni, e pubblicarono erudite allegazioni: nel 1726 portata la causa al giudizio del cappellano maggiore del re, egli dichiarò il protopapa, ancorchè divenuto di rito latino, ed i successori, esenti dall'autorità dell'arcivescovo, e gli restituì il possesso d'eleggere i ministri di sua chiesa, come la giurisdizione sui medesimi. Dipoi nel 1730 in Napoli e nel 1735 in Roma Zavarroni vicario generale dell'arcivescovo divulgò un'apologia, sopra la controversa chiesa, oppugnando la legittimità del diploma del conte Ruggiero. La dignità del protopapa non più greca ma latina, si conferiva a presentazione della città di Reggio dal re delle due Sicilie. Celebrava i divini uffizi, assistito da ministri ecclesiastici vestiti di mozzetta. Nell'arcidiocesi furono già molte colonie di rito greco, come di s. Agata, della Motta di s. Giovanni, di s. Lorenzo, di Cardeto, di Arno, di Mossorova, di Montello e Pentidattolo.

Il 1.° vescovo di Reggio fu s. Stefano di Nicea di Bitinia, ordinato da s. Paolo 25 anni dopo l'Ascensione in cielo del Redentore, chiaro per lo zelo di diffondere il vangelo, per virtù e dottrina, patendo glorioso martirio nel 74, coi ss. Suera vescovo, Agnese, Felicita e Perpetua. Il 2.° vescovo fu Marco che nel 325 fu al concilio di Nicea I; Ilario viveva nel 434; s. Sisinnio di Reggio del 536 che ospitò s. Placido; s. Cirillo di Reggio del 559; Lucio fiorì dopo il 586; Bonifacio del 593, di cui querelandosi il clero, Papa s. Gregorio I ne commise la causa a 5 vescovi di Calabria. Nel 601 divenne vescovo Paolino; indi Giovanni che nel 680 s. Agatone spedì in Costantinopoli per opporsi all'eresia de' monoteliti; Costantino del 790 che fu al concilio di Nicea II; Leonzio nell'870 intervenne a quello di Costantinopoli; Leone fu al conciliabolo di Fozio tenuto in detta città nell'879, se pure non sia lo stesso Leonzio; s. Eusebio di Reggio colle sue preghiere salvò la città da maggiori eccidii, per parte dei greci e saraceni, e lodato morì nel 916. Gli successe Stefano, al cui tempo greci e saraceni devastarono la Calabria, e restaurata la chiesa di s. Michele di Catanzaro la dedicò; indi Galato, poi Leonzio, Ruggiero del 1014, V... o Uberto o Guglielmo del 1086, *Reghiensi archiepiscopus*, che intervenne ad un privilegio concesso alla chiesa di Palermo dal conte Ruggiero, secondo Pirro. Indi Rodolfo o Arnolfo, che però l'Ughelli lo dice consagrato arcivescovo prima, nel 1081 sotto s. Gregorio VII, che con solenne rito dedicò la chiesa della ss. Trinità di Mileto, magnificamente dotata dal duca Roberto. Nel 1089 ospitò Papa Urbano II, reduce dal concilio di Troia: essendo morto nel 1190, il capitolo elesse arcivescovo s. Brunone fondatore de'certosini, che ricusò la dignità. Urbano II gli surrogò il rispettabile cardinal *Rangerio*, del quale e degli altri cardinali tratto alle biografie: fu nel 1106 al concilio di Guastalla con Pasquale II, ed altro non si sa di lui. Rodolfo o Arnolfo intervenne alla consagrazione della chiesa di Catanzaro, e morì nel 1122. Beraldo fu eletto nel seguente anno; poscia Guglielmo che morì nel 1131; Ruggero del 1146 di gran virtù, il quale da Gaeta ottenne da Alessandro III quanto notai di sopra, e la conferma de' privilegi concessi alla sua

chiesa dai re e imperatori. Il successore Tommaso, di celebrata memoria, fu nel 1177 al concilio di Laterano tenuto da detto Papa, coi suffraganei greci Lerasino, e Filippo di Cotrone, e Guido di Nicastro. Nel 1194 Guglielmo si compose sulle decime di Mesa, appartenente all'archimandrita di Messina col monastero di s. Pancrazio: a questi l'imperatore Enrico VI donò Bova col suo contado e rocca, ed altre terre, ciò che confermò poi Federico II. Nel 1199 l'arcidiacono Giacomo divenne arcivescovo, la cui elezione approvò il cardinal Crescenzio legato; Innocenzo III gl'impose il pallio in Roma, e poi gli commise le differenze tra gli arcivescovi di Monreale e Rossano. Il capitolo avendo eletto Lando, nobile, erudito, prudente, nel 1217 Onorio III l'approvò e consagrò, ed a questo Papa l'inviò Federico II per la pace, come a Gregorio IX che lo trasferì a Messina. Nel 1234 gli sostituì R... vescovo di Squillace. Vernacio cappellano d'Innocenzo IV, per virtù e scienza lodato, eletto dal capitolo, il Papa lo confermò nel 1252. Indi nel 1259 M. Giacomo Castiglioni consànguineo di Alessandro IV, di egregie virtù. Papa Nicolò III avendo rigettata la viziosa elezione fatta dal capitolo del decano Roberto, nel 1277 sostituì fr. Gentile de'minori, d'eccellenti doti e fornito di scienza, cui Nicolò IV fece reintegrare ne'beni dal cardinal Bernardo legato: questo pastore indefesso propugnatore della libertà ecclesiastica, sostenne potenti persecuzioni, indi fu fatto amministratore d'Alife, con facoltà di assolvere i fautori di Pietro II d'Aragona, a danno di Carlo II. Nel 1307 Clemente V nominò Tommaso figlio del conte di Catanzaro; nel 1316 Giovanni XXII approvò Guglielmo di Reggio di gravi qualità e prudenza, eletto dal capitolo: il successore fr. Pietro agostiniano, insigne per pietà e letteratura, fu consagrato in Avignone, ove era stata trasferita la residenza pontificia, e morì nel 1328. Gli successero, nel 1328 Pietro Galgani di Manfredonia traslato da Giovanni XXII da Cosenza; nel 1355 Filippo Maurelli di Cosenza per Innocenzo VI; nel 1365 Carlo de'conti Orso amalfitano; nel 1371 Tommaso de Porta salernitano di gran virtù; nel 1382 Giordano fatto da Urbano VI; nel 1404 Pietro Filomarino nobile napoletano nominato da Bonifacio IX per le sue esimie virtù; nel 1421 Bartolomeo Gattula nobile di Gaeta traslato da Rossano, donde nel 1426 passò a Messina, eruditissimo nelle divine e umane lettere. Martino V lo fece succedere dal virtuoso parente Gaspare Colonna romano, e poco dopo nominò Paolo già di Manfredonia, che seguendo lo scisma di Basilea, Eugenio IV lo esiliò, e nel 1440 elesse Guglielmo Logoteta nobile reggino, che eresse nella cattedrale la cappella a s. Stefano protomartire. Nel 1449 Angelo Grassi di Manfredonia, già di Ariano; nel 1453 Antonio Ricci napoletano, che edificò la torre campanaria, rifabbricò la parte anteriore della metropolitana, cui donò di preziosi paramenti; nel 1488 fr. Marco Maroldi napoletano, domenicano dotto; nel 1497 Pietro *Isuaelles* consagrato nella cappella pontificia, poi cardinale, che nel 1506 rassegnò al nipote Francesco la sede; nel 1512 Roberto Orsini nobilissimo romano, chiarissimo per virtù e dottrina, intervenne al concilio di Laterano V, e fu nunzio di Leone X in Polonia e Germania. Nel 1520 cardinal Agostino *Trivulzi* amministratore, che con regresso cedè al fratello Pietro arcivescovo d'Epidauro *in partibus*; indi colle stesse condizioni il cardinal Ercole *Gonzaga*. Clemente VII nel 1529 nominò Girolamo Centelli siciliano, dotto e probo, consagrato nella cappella pontificia dal sagrista: aumentò i canonici da 12 a 18, e nel suburbio collocò i cappuccini. Nel 1537 Agostino Gonzaga nobilissimo di Mantova, che edificò la chiesa e il convento ai minimi e fu sepolto avanti ai gradini dell'altare mag-

giore da lui riedificato nella cattedrale. Nel 1560 fr. Gaspare Riciulli di Fosso diocesi di Cosenza, insigne per virtù e scienza, decoro dell'ordine de' minimi, benemerito del concilio di Trento: introdusse in Reggio i gesuiti ed i domenicani, rifece la cattedrale incendiata dai turchi e la consagrò; istituì il seminario, fondò il monte di pietà, ed altro in Robliniano; ridusse diverse monache in un monastero, celebrò il sinodo; pianto da tutti, esemplare e generosissimo pastore, morì nel 1592 e fu sepolto nella cappella da lui costruita nella metropolitana. Gli successe Annibale de Afflitto nobilissimo palermitano, eccellente nelle lettere, e per altre doti celebrato: avendo il rinegato Cigala coi turchi distrutto il sepolcro del predecessore, spogliata la cattedrale, manomessa la città, a tutto accorse col suo patrimonio; celebrò il sinodo, e morì in odore di santità nel 1638. Dopo Annibale Mascabruni vescovo di Stabia, nel 1644 Gaspare Creales spagnuolo lodato pastore. Nel 1660 Matteo di Gennaro nobile napoletano degnissimo; nel 1675 Martino Ibanez di Villanova traslato da Gaeta; nel 1696 Andrea Monreale di Brindisi già di Lanciano, col quale nell'*Italia sacra* si termina la serie, che proseguirò colle *Notizie di Roma*. 1727 Damiano Polou di Gandia. 1757 Domenico Zigari di Cosenza, traslato da Cotrone. 1761 Matteo Gennaro Testa di Napoli. 1767 fr. Alberto M.ª Capobianchi domenicano di Brindisi. Dopo sede vacante, nel 1797 fr. Bernardo Cennicola della diocesi di Telese, minore osservante. 1818 Alessandro Tomassini di Diminiti arcidiocesi di Reggio, traslato da Oppido. 1828 fr. Emmanuele M.ª Bellorado di Napoli domenicano, traslato da Catanzaro, autore d'opere, come de'*Panegirici* in 3 vol. 1829 fr. Leone Ciampa francescano alcantarino di Serra Capriola. Gregorio XVI traslatò a Conza questo prelato nel concistoro del 1.° febbraio 1836; in quello poi degli 11 luglio preconizzò l'attuale arcivescovo mg.r Pietro di Benedetto di Cassano arcidiacono di quella cattedrale, canonico penitenziere e teologo, degno della sede. L'arcidiocesi si estende per 36 miglia circa. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in 600 fiorini, fruttando la mensa 2930 *ducatorum aeris neapolitani cunctis deductis oneribus*.

REGGIO DI MODENA (*Regien Lepidi*). Città con residenza vescovile del ducato di *Modena* (col quale articolo e con quello di *Ferrara* sono collegate le notizie di Reggio e suo ducato), da cui è distante più di 5 leghe, 6 da Parma, 3 da Novellara (della qual città feci parola nel vol. XLV, p. 286), sulla via Emilia, capoluogo di distretto e di due cantoni, come del ducato e provincia del suo nome, il quale si forma di que'luoghi che dirò. La provincia si estende sino al giogo degli Apennini, ed è in essa rimarchevole il monte Canossa per la celebre gran contessa *Matilde* (*V.*) signora della fortezza inespugnabile posta sopra una collina, prossima alla sorgente del Crostolo, e per le singolari e memorabili vicende ivi accadute, che narrai a s. Gregorio VII, che vi ricevè il sommesso imperatore Enrico IV nel 1077: ivi soggiornando la benemerita eroina, fece la donazione universale di tutti i suoi beni alla chiesa romana, che poi confermò a Pasquale II il 17 novembre 1102, *pro mercede et remedio animae meae, et parentum meorum*, leggendosi l'istrumento in Muratori, *Rer. Ital.* t. 5. Dice il Sismondi. »Tale donazione che ha servito di titolo alla chiesa romana nelle sue pretensioni sulla *Lombardia* (*V.*), non fu mai rivocata in dubbio, ed è il titolo più autentico, che i Papi abbiano reclamato". A Garfagnana, ed a Contessa parlai del grande atto, che comprende eziandio il Reggiano e il Modenese, donati a s. Pietro dalla pia principessa, onde la celebrai in tanti luoghi. La gran contessa fu pure con s. Gregorio VII a Carpineto, altro suo castello del Reggiano, e dove la medesima sul fi-

nir del secolo XI convocò la solenne dieta per stabilire sulla guerra o sulla pace coll'impero; e sebbene i teologi ed i baroni esternassero sensi di conciliazione, bastò un monaco ad eccitar gli animi alla perseveranza e si corse di nuovo alle armi, che obbligarono l'imperatore a ritirarsi oltre il Po. La gran Matilde frequentò pure Bibianello, altra fortezza di questo ducato, in cui nel 1111 fu visitata dall'imperatore Enrico V, che seguiva le pedate del padre Enrico IV, e colla quale tenne breve conferenza. In Querzola, altra montagna, evvi una salsa che contiene olio di sasso, e fuma e bolle e vomita fango, e talvolta pietre con molto strepito, e somiglia ad un piccolo vulcano che potrebbe un giorno rendersi formidabile. Nel monte Ventasso v' ha un lago chiamato da Vallisneri ammirabile, la di cui circonferenza è ad un di presso di 1500 piedi parigini, e ritiensi dai fisici che la sua profondità sia di 25 braccia, sebbene non manchi chi asserisca che non ha fondo, ma che nel mezzo evvi un gran vortice che sensibilmente apparisce. L'acqua del lago è limpidissima, nè mai scema per siccità o per mancanza di neve. Oggetto pure di curiosità è la così detta *Pietra di Bismantova*, ricordata da Dante nel suo *Purgatorio*, la quale è un avanzo di un fortissimo e inaccessibile castello, che ai tempi di mezzo dominava il circostante paese; ed evvi ancora il popolato borgo di Bismantova. Tutto il masso è formato di strati di giacitura obliqua, ed è di pietra calcare: la faccia boreale è in alcun tratto così curva e pendente, che riesce quasi a ridosso della soggetta campagna. Più degna di memoria è Quara per le antiche terme chiamate *Balneum aquarium*, di cui hanno tanto parlato i naturalisti ed i medici. Rimane qualche vestigio che prova anche oggidì come le acque termali venissero raccolte per la salute degli uomini. La loro virtù sarebbe attivissima se l'arte tornasse a vincere l' asprezza del luogo e l' incomodità del cammino. Sino i medici dell'antica Roma ne raccomandavano l' uso, e si sa che le acque di Quara si trasportavano in Francia, Spagna, e in Napoli benchè ferace di acque saluberrime, ed ovunque l'arte salutare giungeva a scoprirne gli utili effetti. Altro luogo memorabile del Reggiano è Rubbiera, *Herbaria*, borgo validamente fortificato sulla riva del Secchia, il di cui castello vedesi ora convertito in prigione di stato. Fu posseduto nel secolo XIV dalla s. Sede, e quindi dagli Estensi, a' quali Giulio II lo ritolse, finchè dopo la morte di Papa Adriano VI, tornò in dominio del duca di Ferrara Alfonso I d'Este. Il distretto di Reggio si divide in 10 cantoni: Correggio, di cui parlai nel vol. XLV, p. 286; Carpineto, del quale feci cenno, Castelnovo de' Monti, Gualtieri, Minozzo, Montecchio, Reggio (*intra* ed *extra muros*), Scandiano che alcuni credono vi sia nato l' Ariosto, bensì lo Spallanzani, e Brescello. Di questo Brescello e de' suoi diversi nomi parlai in parecchi luoghi, come nel vol. XL, p. 292, 300 e 301, trattando di s. Genesio suo vescovo e di altri dello stesso nome, giacchè fu sede vescovile. L'Ughelli, *Italia sagra* t. 10, p. 30, *Brixellensis episcopatus*, la chiama già preclara città della Gallia Cispadana, colonia romana e di cui trattarono diversi antichi scrittori che nomina, ed ove nel suo castello Bedriancese l'imperatore romano Ottone, dopo essere stato sconfitto da Vitellio, si uccise e vi fu sepolto al dir di Plutarco. Valentiniano III dichiarò il vescovo suffraganeo di *Ravenna* (*V.*). Cipriano fiorì nel 452; Anastasio Cremonese ne fu fatto vescovo da Pelagio II Papa del 578, e fu lodato pastore; Gregorio Maggia nobile cremonese buono e prudente, encomiato per vigilanza, fiorì sotto s. Gregorio III del 731; Teodeberto Meliori nobilissimo cremonese, monaco benedettino, venne eletto da s. Zaccaria Papa del 741, cui diede per successore s. Paolo I l'altro nobile cremonese Ersilio, che pianto per le

sue virtù fu tumulato nella cattedrale con onorevole epitaffio. Termina Ughelli le notizie di questa sede senza nominare s. Genesio e con dire: *Nunc Brixellensis ecclesiae caput est archipresbyter, subjacetque Mutinensi episcopo.* Commanville, *Histoire de tous les eveschez*, riferisce che nel 454 per avere Attila rovinato Parma, il vescovo si ritirò a *Brixellum* e vi restò per qualche tempo, onde si disse vescovo di *Brixellum*, poi lo pone nell'elenco de' vescovi riunito alla sede di Reggio. Brescello, Bersello o Breiello ora borgo a 6 leghe da Reggio, sulla destra riva del Po, fece già parte della contea di Correggio. La città fu distrutta da Autari re de' longobardi tra l' anno 584 e 590 ne'quali regnò. Questo luogo lo cedette a Ercole I d'Este, il duca di Milano Galeazzo M.ª Sforza in compenso di Castel Nuovo del distretto di Tortona, che il duca Filippo M.ª Visconti avea donato a Borso d'Este figlio di Nicolò III e padre del detto Ercole I, per averlo soccorso con 1217 soldati nel 1440 nella guerra contro i veneti, e che dopo la morte dello stesso Borso avendolo occupato il duca Galeazzo lo donò a Roberto Sanseverino celebre capitano di que'tempi. Ercole II duca di Ferrara vi fondò poi circa il 1551 una rocca fornita d'artiglieria, ed in memoria coniò una moneta di bronzo rappresentante questa fortezza, colla leggenda *Brixilli securitas* da un canto, e dall'altra un'aquila col motto *Nobilitas Estensis.* Vi è un'altra moneta spettante a questo luogo, d'argento e del peso di 50 grani, e rappresenta da un lato s. Genesio vescovo, coll'epigrafe *S. Ginesius Brixilli Pontifex*, e nell'altra parte come la descritta moneta di bronzo. Secondo Lami, *Atti del martirio di s. Genesio romano*, vi fu una badia di s. Genesio di Bersello o di Bresello, e si dà s. Genesio vescovo come se fosse il martire romano o un confessore; cita inoltre alcune memorie spettanti alla badia esistenti nell'archivio Riccardi di Firenze, una bolla d'Anastasio IV riportata pure da Muratori nel t. 5 delle *Antiquit. medii aevi*, p. 1021, ed una carta della contessa Matilde, riferita ancora dal p. Bacchini nella *Storia del monastero di Polirone*, ove a questo s. Genesio della badia di Bersello si dà il titolo di confessore. Questa abbazia sotto l'invocazione della ss. Trinità fu fondata e dotata da Atto conte di Canossa, indi grandemente aumentata dalla gran Matilde contessa di Canossa. Altre abbazie del Reggiano furono s. Apollonia istituita da tale principessa e dalla sua madre Beatrice; s. Maria di Maurolo pure eretta dalla sua munificenza, e quella nobilissima di s. Prospero summentovata da lei accresciuta mirabilmente. Della zecca e monete di Brescello tratta Bellini, *De monetis Italiae.* Essendo Brescello bene fortificato, fu preso per l'imperatore dal principe Eugenio nel 1702, e dai francesi nel 1705, che poscia lo evacuarono nel 1707. Indi seguì le vicende di Reggio. Dai suoi scavi si rinvennero copiosi monumenti numismatici e archeologici, di sua antica importanza. Diversi scrittori posero il Reggiano, come il Modenese, nell'*Esarcato* (*V.*) di *Ravenna* o d'*Italia*, altro dominio temporale della s. Sede, ma al citato articolo riportai le opinioni contrarie di Muratori.

L'illustre e bella città di Reggio di Lombardia è in paese delizioso e fertile, situata in piano sul canale navigabile di Tassone e presso la sponda destra del Crostolo. E' sede del governo provinciale, del municipio e de'tribunali. Questa città cinta di grosse mura e con una cittadella per difesa munita di fosse, è ornata di belle strade mantenute nette dalle acque che all'opportunità le percorrono, parecchie delle quali adorne di portici e di magnifiche chiese, di decorosi palazzi e di molti privati edifizi di buon gusto. Un antico bassorilievo si osserva nella pubblica piazza, rappresentante un soldato legionario, che molti senza fondamento hanno preso per Brenno. La cattedrale è un buon edi-

fizio di magnifiche forme ed ornato, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta e di s. Apollinare, ed ove fra le insigni reliquie si venerano parte de' corpi de' ss. *Crisanto e Daria* (*V.*), altre loro reliquie essendo nelle basiliche Lateraneuse e dei ss. XII Apostoli di Roma. Il capitolo si compone di due dignità, l'arcidiacono ch'è la maggiore, e l'arciprete il quale esercita la cura d'anime, coadiuvato da un altro prete da lui eletto; ma il battisterio, ch'è l' unico della città, esiste nella prossima chiesa di s. Gio. Battista: di 11 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 mansionari, di 9 cappellani, e di altri sacerdoti e chierici addetti alla divina ufficiatura. Nel 1681 Innocenzo XI concesse ai canonici la cappa magna violacea, con pelli d'armellino nell'inverno, e negli altri tempi con fodere di seta *rubro ormusino*. Aderente alla cattedrale è il palazzo vescovile, buono e conveniente edifizio. Vi sono altre 10 chiese parrocchiali, ma senza il s. fonte, 3 delle quali sono eziandio collegiate; 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, 3 conservatorii, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario cogli alunni che fiorisce, come il collegio convitto de' gesuiti. Le suore della carità furono poste nell'ospedale dal duca Francesco IV e da lui aumentato, che celebrai a Modena per le sue eminenti virtù e qual modello de' sovrani, vantandomi di portare questo mio *Dizionario* il suo augusto nome in fronte per sua particolare benignità: fra le beneficenze dal benemerito principe esercitate in Reggio, ricorderò il bel foro boario da lui fatto costruire. Ughelli dice che vi sono due cattedrali, la descritta, e quella di s. Prospero di Castello di non minore magnificenza dell'altra, con capitolo di canonici, singolarità che rimarcò Leopardi, nella *Serie de' vescovi di Recanati*, parlando delle due cattedrali di questa città. Il capitolo ha il preposto e nel 1685 ottenne le insegne corali come quello della cattedrale di s. Maria *sine prejudicio jurium cathedralis*: nelle processioni si unisce con detto capitolo, formando un corpo solo ch'è preceduto da una sola croce. Tra le magnifiche chiese di Reggio è famosa quella della Madonna della Ghiara per la grandiosa e maschia architettura, e per le pitture di scuola bolognese. Havvi un Crocefisso di mano del celebre Guercino, sebbene di seconda maniera. Molti quadri esistevano in Reggio di altissimo pregio e basti ricordare la Notte del Correggio trasportata a Dresda dalla chiesa di s. Prospero, chiesa nella quale è pur dipinto nel coro il Giudizio universale del Procaccino. Nella soppressa chiesa di s. Giovanni si conservavano alcuni dipinti stimabilissimi, come pure nella chiesa di s. Agostino, e in s. Ilario, ove nell'altar maggiore è collocato un quadro di Mazzola. Si trovano in Reggio anche molte statue e opere insigni di scultura di Prospero Spani detto il *Clemente*. L'Adamo ed Eva all'ingresso della cattedrale, e il maestoso mausoleo del vescovo Rangoni, sono lavori dello stesso Clemente. Tra gli altri stabilimenti scientifici e benefici di Reggio, farò menzione della biblioteca ricca di più che 30,000 volumi, del museo di storia naturale pregevole e curioso, delle scuole delle belle arti e di musica, ed è soprattutto commendevolissimo il suo istituto pubblico in favore de' mentecatti, posto fuori di Porta s. Pietro verso Modena. Il conte Mastai-Ferretti, *Notizie dell' accademie di Europa*, p. 64, fa onorevole ricordo di quella fondata in Reggio verso il 1540 da Sebastiano Corrado cittadino di essa, i cui accademici circa il 1570 ebbero il nome di *Accesi*; essendo per vicende de' tempi ridotta a scarso numero, fu rinnovata, e lasciato l'antico nome prese quello di *Politici*; finalmente nel 1587 cambiò di nuovo denominazione assumendo quella di *Elevati*. In Reggio e suo territorio fiorirono mai sempre uomini di gran merito, illustri per santità di vita e dignità

ecclesiastiche, nelle quali si distinsero diversi vescovi, ed i cardinali Gherardo *Sessio*, e Domenico *Toschi* (*V.*), il quale poco mancò che non fosse sublimato al papato. E' quivi la patria del Boiardo; l'Ariosto nacque in Reggio dalla Daria Mulagazzi; nella vicina Correggio sortì i natali Antonio Allegri, detto il *Correggio* e il *pittore delle grazie*. Le scienze naturali si gloriano di un Vallisneri, d'un Zannoni, d' un Spallanzani, d' un Corti, d' un Venturi, d'un Filippo Re; l'erudizione, le scienze legali e le matematiche ebbero Panciroli, Corradi, Girolamo Toschi, Ruffini; la buona letteratura vanta Paradisi, Cassoli, Salandri, Lamberti; le arti belle vanno fastose del Clemente nominato, di Ceccati, di Lelio Orsi di Novellara creduto discepolo e imitatore di Correggio, di Motta detto *Raffaelletto*, di Fontanesi pittore teatrale che fu uno de' primi in Italia a restaurare il buon gusto della scenografia, a lui essendo stato di grande eccitamento il patrio teatro comunale, che si ha in gran pregio, in cui ogni anno ebbero luogo spettacoli grandiosi in occasione della celebre fiera che tiensi nel maggio, ed alla quale concorreva per traffico e sollazzo per lo passato un numero infinito di forastieri e di negozianti di qualunque genere. Fatalmente il teatro patì gravissimo incendio nell'aprile 1851. Reggio ebbe la sua zecca e Muratori ne parla nella *Dissertazione* 27.ª Questo grand'uomo dice però che niuna moneta potè vedere battuta prima del 1233; infatti a quell'anno scrive il cronista da lui pubblicato: *Eo anno primo incepta fuit moneta Reginorum*. E il Panciroli nella *Storia mss.* della città, così parla de' reggiani. *Primum Nicolai Maltraversii antistitis nomine, penes quem hoc jus residebat, cudere monetam coeperunt. Unde aliqua etiam hodie numismata cum hac inscriptione visuntur: NICOLAUS EPISCOPUS. Ab altera vero parte legitur, FRIDERICUS IMPERATOR: quod Aenobarbi beneficio id antistiti nostro jus olim concessum fuisse significat.* Non da Federico I Barbarossa, ma da Federico II è da credere che venisse a Reggio quel privilegio. Se tanto prima l'avessero impetrato, non par credibile che avessero differito il valersene solamente a tempo del vescovo Nicolò che fiorì sotto Federico II. Fulvio Azzari nella *Cronaca mss. de' vescovi di Reggio*, scrive di non aver veduto monete di quel vescovo in cui si legge il nome di Federico: nè pure ciò avvenne a Muratori, che però tiene per certo lo asserto da Panciroli. Il vescovo Nicolò sul principio dovette mettere il nome di quell'imperatore nelle sue monete, ma dacchè le scomuniche pontificie si affollarono sopra di lui, il vescovo desistè dal nominarlo. Muratori descrive le 7 seguenti monete. La 1.ª moneta esistente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un *N*, cioè *Nicolaus*, e nel rovescio *EPISCOPUS*, ove pure si vede un ramo con foglie e le lettere *DE REGIO*. In altra simile quell'*N*, pare un *H* che taluno potrebbe attribuire a *Henrico vescovo* nel 1301, ma in questo tempo Azzo VIII marchese d'Este era padrone di Reggio. La 2.ª moneta ha l'effigie del santo vescovo protettore di Reggio, colle lettere *S. PROSPER*, nel rovescio uno scudo colla croce, e *REGIUM*. Nella 3.ª moneta si vede il capo d' un principe colle lettere *DIVO HERC. DUCI*. Egli è Ercole II duca di Ferrara, che nel 1471 cominciò a portar quel titolo: il rovescio ha la croce colle lettere *COMUNITAS REGII*. La 4.ª ha un'aquila che sta sopra una macchina, e le lettere *HERCULES DUX*: nel rovescio l'immagine d'un vescovo e le lettere *S. PROSPER EPS. REGII*. La 5.ª ha il capo d'esso duca colle lettere *HERCULES DUX*: nell'altra parte *REGIUM OLIM AEMILIA*. La 6.ª è simile, se non che con licenza del Prisciano vi si legge, *REGIUM EMILIA VETERES*. La 7.ª ha l'effigie del vescovo *S. PROSPER*; nel rovescio *REGII LEPIDI*. Reggio ha territorio ferace nelle campagne verso il settentrione, sorgendo dal lato opposto le vette dell'Apennino.

Fa un commercio attivo di cereali, formaggi, vini e altri rurali prodotti, sete, bestiami, canape. Il regnante duca Francesco V, oltre le ferrovie, ha attivato una linea telegrafica in Modena, Reggio e Guastalla, congiungendola con quella di Mantova, per la più pronta e continua corrispondenza cogli stati imperiali austriaci e colla Germania. Altra linea fu costrutta fra Reggio e Parma. Il duca di Modena s'intitola ancora duca di Reggio. Sotto il regno italico il conquistatore Napoleone investì del titolo di duca di Reggio il maresciallo dell' impero Oudinot di Bar-Sur-Ornain capoluogo del ducato di Bar, cioè nel 1809 dopo la battaglia di Wagram combattuta a'6 luglio, ove fece prodigi di valore: morì a Parigi nel settembre 1847 governatore degl'invalidi, e se ne leggono i fasti militari nella necrologia pubblicata nel n.° 39 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847. Suo figlio è il generale Vittorio Oudinot di Reggio, che d'ordine di Francia nel 1849 liberò Roma dalla demagogia, al modo narrato nel vol. LIII, p. 210 e seg.

Reggio si vuole edificata dagli antichi etruschi, che rovinata dai galli, Marco Emilio Lepido console romano, che aprì la via Emilia da Rimini a Piacenza, nell'anno 567 o 573 di Roma, avanti la nostra era anni 181 o 187 la rifabbricò, ne aumentò gli edifizi, vi dedusse una colonia di romani, l'ascrisse alla cittadinanza di Roma, e le diè il suo nome, ovvero la chiamò *Forum Lepidi vel Regii Lepidi*, onde la posterità per gratitudine continuò a chiamarla *Regium Lepidi*. Ebbe il suo collegio delle arti sotto gl'imperatori. Nel secolo IV per le irruzioni de'barbari soggiacque quasi a totale rovina, fu signoreggiata dai goti, poi dai longobardi, al cui tempo ebbe i suoi duci, finchè Carlo Magno distrutto il loro regno la restaurò dai sofferti danni e d'allora in poi sotto i Carlovingi fu governata dai conti; indi si uniformò all' italico reggimento a comune. Sotto l'impero d'Ottone I, dopo la metà del secolo IX, crescendo in potenza la nobilisssima stirpe degli Estensi, l'istoria de'quali riportai a Ferrara e Modena, Sigifredo e Gerardo presero per mogli le signore delle Alpi e della montagna di Reggio, ed Azzo II loro fratello signore di Este e sue giurisdizioni fortificò quel luogo chiamato Canossa, ad onta dell'opposizione che gli fece Berengario II re d'Italia che ve lo assediò. Corse da Verona Ottone I a liberare l'Estense, disfacendo l'esercito di Berengario II, indi i reggiani si unirono ad Azzo II contro Adalberto figlio del re verso il 955. Intanto Berengario II si unì agli ungheri calati in Italia a scempio della regione, e ruppe Azzo II tra Modena e Reggio; ma questo unitosi a'tedeschi vinse il re, onde Piacenza e Reggio si dierono a lui, e Ottone I nel 693 lo fece vicario dell'impero in Italia. Tedaldo figlio di Azzo II divenne signore di Ferrara, per investitura di Papa Giovanni XV detto XVI, ed ebbe dal padre Reggio, Lucca e Parma dagli zii; morendo fu sepolto in Canossa e lasciò i suoi stati al marchese Bonifacio suo figlio marchese e duca di Toscana, il quale di molto gli aumentò con Modena e altre città, ottenendo il vicariato d'Italia. Morto in *Mantova* (*V.*), Beatrice sua vedova educò virilmente la comune figlia gran contessa Matilde, e fu reggente e vicaria d'Italia, favorita dall' imperatore Enrico III suo fratello e dai Papi. Matilde divenne poi assoluta signora di tutta l' immensa eredità de' genitori, come di Reggio, quale erede de' conti di Canossa suoi signori. Delle sue preclare gesta già citai ove si possono leggere, venendo dai Papi fregiata delle dignità di generale della Chiesa e di vicaria d'Italia, come riferisce Pigna, *Historia de' principi d'Este*. Il suo patrimonio, benchè solennemente donato alla chiesa romana, fu successivamente contestato dagl'imperatori, come narrai ai relativi articoli, a Germania e ad Impero, soverchiando colla prepotenza delle armi; quindi gravis-

sime differenze e scismi tra il sacerdozio e l'impero, perchè gl'imperatori ne pretesero in gran parte i dominii come feudi imperiali, alle quali pretensioni aggiunsero le loro gli Estensi parenti di Matilde: agli uni e agli altri la s. Sede talvolta diede in investitura le terre di Matilde, come raccontai in tanti luoghi, ed a GARFAGNANA, con annui censi, inclusivamente al Reggiano. Intanto Reggio signoreggiata da quando a quando dai legati degl'imperatori, si governava a modo di repubblica, divenne potente, sostenendo coi bolognesi frequenti guerre, contro i modenesi e loro alleati parmigiani. Facendo parte della lega lombarda, guerreggiò contro l'imperatore Federico I, indi nel 1183 ebbe parte e figurò con altre città di Lombardia nella famosa pace di Costanza, in cui Federico I si trovò costretto a riconoscere la loro libertà. Nel 1201 i modenesi assediarono Rubbiera, ma i parmigiani coi cremonesi si fecero mediatori de'reggiani per la pace. Innocenzo III avendo ricuperato molte terre di Matilde, fra le quali alcune del Reggiano, ne investì Salinguerra ferrarese. Federico II nel 1212 donò Modena e Reggio, già possedute dagli Estensi, ad Aldobrandino II. Tuttavolta questo dominio fu interrotto, anche per la dominazione de'vescovi, poichè leggo in Muratori, *Delle antichità Estensi*, che nel 1289 la città di Reggio patì di fiere burrasche, sconvolta anch'essa dalle discordie civili e dalle fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*). Appresa il popolo dal recente esempio di Modena la maniera spedita di dar fine a tanti malori, anch'esso elesse nel 1290 a' 15 gennaio per suo signore perpetuo il marchese Obizzo II, che seguiva il partito guelfo come fecero i discendenti, il quale presone il dominio e ridotti in città i Roberti, que'da Fogliano e gli altri fuorusciti, vi fece d'allora in poi fiorire la pace. Pigna riporta l' eloquente concione pronunziata da Orlandino Canossa, nell'offrire a Obizzo II Reggio; in essa rammentano con piacere i reggiani li passati governi di Bonifacio e di sua figlia Matilde, ed altri Estensi, deplorando quello del comune e popolare reggimento, agitato da dette perniciose fazioni. Si offrirono i reggiani con tutto il loro territorio, dal Po all'Apennino, fra'confini della Lenza e della Secchia, stabiliti dai re longobardi, e da Carlo Magno riconosciuti dopo aver vinto Desiderio; laonde Obizzo II spedì a Reggio Bernardino Rossi per suo vicario, nelle cui mani fu giurata fedeltà; poscia nel 1292 riconciliò i Roberti, i Fogliani, i Canossi, con che restituì la quiete alla città. Gli successe il marchese Azzo X suo figlio, che nel 1293 fu riconosciuto anche da Reggio. Nel 1305 avendo Azzo X sposata la figlia di Carlo II re di Napoli, per gelosia si formarono alleanze contro di lui; Giberto da Correggio si portò sotto Reggio, i bolognesi sotto Modena, però gli Estensi si sostennero quantunque nella 1.ª i Manfredi procurassero sollevare la città. Ma nel 1306 riuscì a Giberto nel declinar di gennaio di far sottrarre Reggio e Modena dal marchese, le quali si abbandonarono a gran tripudi per la ricuperata libertà, comechè tornasse fra loro il secolo d'oro, utopia che ben presto andò fallita. Imperocchè lacerate poco dopo ambedue dall'interne discordie e sanguinose mutazioni, non che da gravosi tiranni, si pentirono del fallo commesso a provocazione de'ghibellini. I conti Canossi restati fedeli al marchese, si ritirarono nel loro castello di Gesso. Unitisi gli Estensi con Lodovico il Bavaro contro il Papa, questi li scomunicò e pubblicò contro di loro una terribile crociata. Nel 1327 il cardinal Bertrando per Giovanni XXII prese Reggio, la quale nel 1331 si diè a Giovanni re di Boemia, in uno a Modena. Indi nel 1335 fu presa dai collegati italiani contro il re e data a Luigi Gonzaga, al quale i Fogliani venderono le loro ragioni, con ritenersi alcune giurisdizioni; però a mantenersi nella signoria dovette far guerra

a Mastino della Scala: nell'anno seguente Benedetto XII dichiarò Luigi vicario di Reggio con annuo censo alla s. Sede, a motivo della vacanza dell'impero. Nel 1341 la città fu assalita dai tedeschi, e nel 1345 Francesco II d'Este rovinò il Reggiano e 4 castella, con Couriago: i suoi fautori tentarono sorprendere la città, che si difese dal governatore de' Gonzaghi. Per morte di Luigi, nel 1358 ne divenne signore il figlio Feltrino Gonzaga, cacciando i partigiani del fratello. I fuorusciti Roberti, Boiardi, Manfredi, ricovratisi dal marchese Nicolò II d'Este, lo sollecitarono a ricuperare Reggio. Il marchese quando vide che il Visconti aspirava alla signoria, colle squadre venali del conte Lucio tedesco e le sue truppe, a'7 aprile 1371 lo fece assaltare e colle segrete intelligenze co'suoi partigiani se ne impadronì; ma le soldatesche saccheggiarono miseramente la città, non la perdonarono nè ai sagri templi, nè alle donne, riducendo il popolo ad estrema miseria. Feltrino ch'erasi rinchiuso nella cittadella, inclinava a consegnare Reggio al legato pontificio di Bologna, quando l'infedele conte Lucio si accordò di cederla al Visconti, che l'avea corrotto, per 40,000 fiorini d'oro, dopo di che intimò alle truppe del marchese che partissero. Allora Feltrino introdusse le genti del Visconti nella cittadella e vendè tutte le sue ragioni per 50,000 fiorini, ritenendo per se Novellara e Bagnolo, smembrando tali giurisdizioni dal distretto di Reggio con gravi doglianze di que'cittadini, e con titolo di contea le trasmise a'suoi discendenti. Tra le tirannie usate in Reggio dai Gonzaghi, si contano 46 tra chiese e monasteri spianati. Nicolò II ne restò afflitto, per aver confinante in Reggio Bernabò Visconti, potentissimo e inquietissimo principe, il quale disfece i collegati nella battaglia data presso Reggio a'2 giugno 1372. Pigna dice, che prosperando poi le imprese dell'Estense, ribellatisi i reggiani nel marzo 1374, se gli diedero; ma pare che al Visconti riuscisse di farli tornare alla sua soggezione, poichè nel 1403 narra lo stesso storico, che il marchese Nicolò III diede il guasto e fece depredare il Reggiano. Essendo riuscito nel 1409 al marchese di prendere Parma, fece risolvere i reggiani a scuotere il giogo milanese a' 29 giugno, e si dierono per lui a Uguccione Contrario, il quale a'22 luglio espugnò la cittadella: prima di questo tempo era riuscito a signoreggiare Reggio Ottobono III e Giacomo III. Gli ambasciatori reggiani si presentarono al marchese in Parma e gli testificarono ubbidienza e l'allegrezza in cui erano per essersi liberati dagli usurpatori, onde Nicolò III nel 1420 potè farsene riconoscere legittimo signore a Filippo M.ª duca di Milano, sia per l'antica investitura data da Federico II, che per la dedizione de'reggiani medesimi, e se ne fece amplissima scrittura, riconoscendo Nicolò III quanto del Reggiano i Visconti aveano dato ai Gonzaghi, ai Correggio ed a quei di Mirandola.

Nel 1452 recandosi l'imperatore Federico III in Ferrara, eresse i territorii di Modena e Reggio in ducati e li riconobbe feudi dell'impero, e creò duca dell'una e dell'altra città Borso d'Este, con amplissima bolla d'oro, non che conte di Rovigo, dandogli due aquile imperiali coronate per inquartarsi negli stemmi, le quali restarono a'primogeniti, quali duchi di Modena e Reggio, col qual ultimo Borso fu benefico. Inimicatosi Alfonso I con Papa Giulio II, questi alla testa delle sue milizie prese Rubbiera, poi espugnò la *Mirandola (V.)*. Nel 1512 dopo che il duca Alfonso I erasi pacificato con Giulio II, Alberto Pio da Carpi suo antico nemico gli rappresentò non meritare perdono, il perchè Francesco M.ª I duca d'Urbino capitano generale del Papa se ne impadronì, ad onta delle proteste fatte di essere Reggio città dell'impero, proseguendosi la guerra con più calore. Nel concilio Lateranense V furono lasciate al Papa Reggio e Modena, senza pregiudizio

de'diritti dell' impero. Leone X promise di restituirle ad Alfonso I, ma volendo ingrandire la sua famiglia Medici, non solo non l'adempì, ma divenne suo nemico. Restò Reggio nel dominio della Chiesa, finchè Adriano VI per le suppliche di Alfonso I e per le premure di Carlo V, nel 1522 sembrò disposto di restituirglielo, quando la morte sua ne troncò il trattato. Profittando il duca della sede vacante, si presentò armato avanti la città, ed il popolo prontamente gli si diede a'29 settembre 1523. Accostate poi le artiglierie alla cittadella, in poco spazio di tempo spaventò quel castellano, dimodochè capitolò la resa. Eletto Clemente VII, agli ambasciatori Estensi che domandavano Modena, rispose il Papa rivolere in vece Reggio, e Rubbiera di cui pure il duca erasi impadronito, dopo l' espulsione di Lionello Pio governatore pontificio; quindi alleandosi nel 1525 il Papa con Carlo V, vi pose la condizione di obbligare il duca di Ferrara alla restituzione di Reggio, Rubbiera e delle altre terre occupate, quindi si esaminasse se questi dominii e Modena appartenessero alla Chiesa o all'impero. Rottasi poi guerra tra l'imperatore e il Papa, fu questi nel 1527 assediato in Castel s. Angelo, e nel 1529 passò in Bologna per pacificarsi con Carlo V, il quale Alfonso I trattò sontuosamente nel passaggio per Reggio. Ivi si recò ancora Alfonso I nel 1530 con salvacondotto invocato dall'imperatore, la cui grazia fece di tutto per guadagnarsi, acciò lo mettesse in quella del Papa, onde comporre le differenze del dominio di Modena, Reggio, Rubbiera, Cotignola e Ferrara da lui tenute. Clemente VII volle che si eseguisse il trattato di Barcellona, sulla restituzione alla Chiesa di Modena e Reggio, allegando molte ragioni al possedimento di esse, poi le cure adoperate dai Papi predecessori per averle unite agli stati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*). Interessando però a Carlo V di comporre i due principi contendenti, si offrì mediatore, premendogli che cessassero in Italia argomenti capaci a suscitar nuove e gravi turbolenze. Parlò a favore del duca con tanta efficacia, che alla fine Clemente VII venne ad un accordo, e cioè di rimettersi al giudizio inappellabile di Carlo V medesimo quale re di Spagna, non come imperatore, il conoscere per un compromesso di ragione e di fatto i diritti loro, indi spassionato a termini di giustizia dichiarare, se delle nominate città e terre la s. Sede o l'impero ne avesse la giurisdizione suprema. Frattanto quelle città furono date in deposito all'imperatore, che vi pose a presidio soldati spagnuoli. Benchè il duca di malavoglia accedette all'accordo, se ne fissarono le condizioni con pubblico istromento, determinandosi 6 mesi per la risoluzione di Carlo V, ed alle parti per produrre documenti di fondate ragioni. Carlo V date buone speranze al Papa e al duca, partì da Bologna nel marzo, e trovandosi ne' Paesi Bassi, o in Colonia come dice Muratori, sentenziò, che Modena e Reggio grosse città coi loro dominii di ragione dell'impero, appartenessero di diritto al duca di Ferrara; e che Clemente VII ricevuto da esso 100,000 ducati d'oro in due rate, e ridotto il censo di Ferrara al modo antico di 7000 ducati, di questa lo rinvestisse. Ma il Papa non contento di tal giudizio, non approvò nè soddisfece per quanto potè alla sentenza del laudo. Questo Muratori lo difende, con sostenere che Modena e Reggio non fecero mai parte dell'Esarcato, come pretendeva Clemente VII, non dovendosi valutare che Leone X avea comprato Modena per 40,000 ducati d'oro da Massimiliano I, il quale ne avea data solenne investitura ad Alfonso I, che ricuperò tutti i dominii e Reggio, la cui investitura dall'impero rinnovarono i successori. Clemente VII nella bolla in *Coena Domini* vi comprese il duca di Ferrara, come usurpatore di Modena e Reggio alla Chiesa. Alfonso I munì Reggio e gli altri luoghi delle sue terribili arti-

glierie, e nel 1543 ricevette magnificamente Paolo III nell' andata e ritorno da Busseto, per l'abboccamento con Carlo V. Vedendosi Alfonso II senza prole, e destinando suo successore il cugino d. Cesare, fece rinnovare le investiture imperiali di Reggio e altri luoghi da Rodolfo II. Morto Alfonso II, il duca Cesare nel 1597 fece prendere possesso di Reggio e degli altri dominii; ma Clemente VIII nol volle riconoscere per quello di Ferrara, e pose in piedi formidabile esercito, irremovibile di riunirlo ai propri dominii. Laonde il duca Cesare nel 1598 perdette Ferrara, che Clemente VIII ricuperò alla s. Sede. Quindi Reggio, come avea seguito sotto gli Estensi le vicende di *Ferrara*, d'allora in poi quelle di *Modena* gli furono comuni. Nel 1655 il marchese di Caracena governatore di Milano per la Spagna, mostrandosi ostile con Francesco I duca di Modena e di Reggio, si presentò con esercito in faccia a Brescello, affacciando diverse lagnanze, che si possono leggere in Muratori, esigendo pronto disarmamento e qualche piazza per sicurezza di sua fede verso Spagna. Rispose il duca con ragioni, e munì Brescello e Reggio ove inviò il marchese Pallavicino con grossa artiglieria, e poi si recò egli stesso per difenderlo col primogenito. Caracena abbandonato perciò Brescello, anche per la sua fortezza, a' 14 marzo si presentò avanti Reggio, ov'ebbe luogo una scaramuccia colla peggio degli spagnuoli. Dopo 3 giorni il duca credè miglior consiglio restituirsi a Modena, per dare più energici soccorsi a Reggio, donde i cittadini colla loro bravura fecero opportune sortite. Vedendo Caracena con chi avea da combattere, retrocedette e ripassò il Po con poco decoro. Nelle guerre per la successione di Spagna, e benchè il duca Rinaldo fosse neutrale, i francesi in nome di Filippo V re di Spagna per capitolazione occuparono Reggio a' 29 luglio 1702, cui seguì la presa di Modena. Nel 1706 gl'imperiali tedeschi sotto il comando del principe Eugenio, contro i francesi occuparono lo stato, ed a' 13 agosto dopo qualche colpo d' artiglieria, entrò in Reggio che riprese pel duca, altrettanto facendo i tedeschi di Modena ai 19 novembre, con gran letizia de' sudditi, essendo ritornati sotto il loro signore e liberati dalla occupazione francese. Una nuova guerra avendo ricondotti nel 1734 i francesi in Italia, per la successione dei ducati di Parma e Piacenza, ritenendo il duca Rinaldo favorevole all' imperatore Carlo VI, le cui armi erano state depresse, a' 13 luglio entrarono in Reggio senza recar danni a veruno, ed a' 20 luglio per capitolazione occuparono Modena, finchè Luigi XV fece evacuar lo stato dalle sue truppe a' 23 maggio da Modena, a' 24 da Reggio, lasciando bensì il paese pieno di guai pei debiti fatti a cagione de' francesi. Per la successione di Carlo VI, lo stato Estense fu esposto a nuove invasioni de' belligeranti nel 1747, con immensi danni. Costituitasi la Francia in repubblica, occupò gran parte d' Italia, in uno ai ducati di Modena e Reggio nel 1796, cui imposero contribuzioni. A' 25 agosto avendo i reggiani fatto un movimento insurrezionale, si compose con governo repubblicano. Ne profittò Napoleone comandante supremo de' francesi, per dichiarare gli stati Estensi sotto la sua protezione, e spogliarne il duca Ercole III; indi pei congressi di Modena, e di Reggio de' 27 dicembre, organizzò la repubblica Cispadana, facendo Reggio capoluogo del dipartimento del Crostolo, onde a Modena, a Massa e Carrara, e in altri relativi articoli descrissi queste e le successive vicende politiche sino a' nostri giorni, dello stato e di Reggio, le guerre combattute tra tedeschi e francesi. Avendo gli austro-russi occupato Reggio, nel giugno 1800 lo ricuperarono i francesi, formando dei dominii Estensi parte delle repubbliche Cisalpina e Italiana, confermando Reggio in capoluogo del dipartimento del Crostolo, come lo fu poi nel succeduto regno

d'*Italia* (*V.*), così detto dal torrente omonimo che scorre presso la città e che anticamente entrava per Porta Castello, e teneva tutto il corso della via chiamata oggidì Ghiara, appunto dalle deposizioni dello stesso torrente. Nel 1804 recandosi Pio VII a coronare in Parigi Napoleone, nel n.° 92 del *Diario di Roma* si legge, che a' 9 novembre da Modena partì per Reggio, ove fu ricevuto coi segni della maggior venerazione, passando a pernottare in Parma. Reduce nel 1805 da Parigi, il Papa a'3 maggio da Parma giunse a Reggio circa il mezzodì, incontrato prima e complimentato dalle autorità locali e da molti signori. Le strade della città erano tutte guarnite di truppa, ed il Papa scese alla cattedrale, accolto dal vescovo e dal clero al suono delle campane e delle bande militari. Ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, salì l'episcopio ove trovò preparato un lauto *déjeûné*. Dopo aver preso qualche ristoro, Pio VII proseguì il viaggio per Modena, come riporta il n.° 39 del *Diario di Roma*. Sotto l'impero francese, al modo notato di sopra, Reggio tornò ad essere ducato, quindi terminando il dominio napoleonico ne' primi del 1814, Murat re di Napoli in nome de' collegati colle sue truppe occupò Reggio, cui successero le austriache pel duca Francesco IV nipote di M.ª Beatrice ultima degli Estensi, al quale in forza de' trattati di Parigi furono restituiti questi stati, confermati nel 1815 dal congresso di Vienna. Pio VII nel ritornare ne' suoi dominii nel 1814, a' 25 marzo entrò in Parma, indi ripassò per Reggio festivamente accolto, e per Modena giunse a Bologna. Quando poi nel 1815 Murat ostilmente entrò negli stati della Chiesa, Pio VII si condusse a Genova e a Torino, nuovamente onorando di sua presenza Reggio, che ripetè le sue riverenti dimostrazioni, e giunse a Modena a'24 maggio. I moti politici del 1831 furono energicamente avversati da Francesco IV, dotato di vasta mente atta a reggere un impero, e di quel retto sentimento del giusto e del vero per cui si guadagnano i vituperii de' tristi e le benedizioni dei buoni, poichè fu saggio amministratore della cosa pubblica e osservatore di giustizia, onde segnalò il suo regno colla beneficenza e fu chiamato propugnacolo della quiete d'Italia. Sotto il di lui degno figlio e successore Francesco V, lo spirito rivoluzionario nel ducato si mostrò più ardente, siccome fomentato da quello che stava per esplodere quasi in tutta Europa: seguendo le orme dell'augusto genitore frenò finchè potè l'effervescenza rivoluzionaria e non transigette con essa, nè si lasciò adescare dalle lusinghe di chi profonde incensi al cospetto de' principi per ingannarli e trarli al precipizio in uno coi regni. Ma come le mene rivoluzionarie a guisa d'irresistibile torrente nel 1848 scoppiarono furiosamente per tutta Italia ed altri stati d'Europa, ciò che accennai a Pio IX, altrettanto avvenne a Modena, cui subito aderì Reggio formando il comune a' 21 marzo un governo provvisorio, composto del podestà e de' conservatori; considerando il governo ducale decaduto, abolì i licei convitti di legge e di medicina, e ristabilì l'università degli studi soppressa nel 1821. Quindi nel maggio Modena e Reggio si vollero unire al regno di Sardegna di Carlo Alberto, nell'intendimento di formare cogli stati Parmensi, colla Lombardia e colla Venezia un regno monarchico-costituzionale dell'alta Italia ereditario in Carlo Alberto, impossessandosi i due municipii de' beni demaniali e allodiali del duca Francesco V e di quelli gesuitici delle due provincie, con altre costituzionali disposizioni. Carlo Alberto accettò la dedizione di Reggio e di Modena, cui inviò regii commissari straordinari, che pubblicarono analoghi indirizzi ai reggiani a'26 giugno, a'28 pei modenesi, e d'allora in poi tutti gli atti pubblici si fecero in nome del re. Intanto erasi incominciata la guerra per l'indipendenza italiana, e sgombramento tota-

le degli austriaci dalla regione. Però dopo le perdite guerresche sofferte dall'esercito di Carlo Alberto, questo fu costretto di convenire a'9 agosto col vittorioso feld-maresciallo Radetzky, comandante supremo e valoroso degli austriaci in Italia, ad abbandonare quegli stati d'Italia da lui occupati, quindi il duca Francesco V rientrò ne'dominii degli avi suoi. Finalmente, per la segnalata vittoria riportata dal prode conte Radetzky il 23 marzo 1849 a Novara sul re di Sardegna, furono definitivamente e del tutto sgombrate quelle parti di territorio del ducato di Modena che ancora tenevano i piemontesi, le quali pel legittimo sovrano successivamente occuparono gli austriaci. Nel vol. LI, p. 213 e 235 narrai, che per diplomatiche convenzioni, il duca di Parma e Piacenza nel 1848 cedè al duca Francesco V il ducato di *Guastalla* (*V.*) colla sua città vescovile, il quale vi si recò la 1.ª volta a' 14 febbraio, e ciò in cambio di Pietrasanta vicariato di Toscana con città omonima che avrebbe dovuto possedere: così il ducato e stato di Modena venne aumentato di altro.

Quando e da chi fu in Reggio predicata la fede di Gesù Cristo, in uno alle prerogative del suo vescovo suffraganeo di Bologna, che s'intitola principe, ed all'estensione della diocesi, lo dichiara Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 238, in questi termini. » Ut autem certissime constat, s. Barnabam apostolum, ac s. Apollinarem in Insubriam fuisse missos, alterum in Galliam Transpadanam, alterum in Cispadanam, ut illic evangelium Christi promulgarent, sic haud insulsa conjectura asserere possumus Regium Lepidi, ab altero, vel ab illorum alumnis sacra christiana suscepisse, quando inde ab anno 60 nostrae salutis traditur Prothasius Regio praefuerunt, iniquitas temporum memoriam devoravit, usque ad annum 400. Idolatria deinde deleta Regiensis ecclesia fundata est, quae primum Mediolanensi archiepiscopo subjecta fuit, postea Ravennati, usque ad annum 1583. Deinde vero Gregorio XIII mandante nuperae metropolis Bononiensis suffraganea effecta est. Amplissima dioecesi gaudet ejusque antistes titulo Comitis fulget, ab antiquis olim Caesaribus obtentu. Cujus antistis modernae praerogativae sunt (si quidem antiquitus potioribus fruebatur) Principatus dignitate fulgere, galea, enseque pontificaliter celebraturi ad altare accedere, utrumque ex potestate illi concessa per Carolum Magnum ad contumaces, facinorososque compescendos. Ejusque praecipua oppida sunt: Mirandola, Novellara, Correggio, Sassuolo, Scandiano, Rubiera e Castel Nuovo in Garfagnana". Il 1.° vescovo di Reggio fu s. Protasio, che fiorì verso l'anno 60, cui successero Cromasio, Antonino, Elia, Santino, Corasio, Favenzio che intervenne al concilio di Milano del 452. Elpidio viveva nel 458; s. *Prospero* (*V.*) d'Aquitania dottore della Chiesa e autore d'insigni scritti che registra Butler nella sua vita, il cui capolavoro è il poema contro gl'*Ingrati* o *Semipelagiani*; fu segretario di s. Leone I e distrusse il *Pelagianismo* che in Roma cominciava a insorgere. Indi furono vescovi, Stefano, Deodato del 488, Teodosio del 554 monaco, che di somma pietà fornito, ristabilì la chiesa di s. Albano devastata dai barbari. Donodeo, Adriano, Benenato, Lupino, Maurizio che fu al concilio romano del 679, Giovanni del 681, Tommaso di santa vita del 701 che edificò la basilica abbaziale de'ss. Prospero e Pietro fuori della città, essendo il 1.° patrono di essa, ove si dice che ne collocò il corpo; il suo epitaffio fu posto nella detta chiesa de' ss. Pietro e Prospero poi de'cassinesi. Costantino nel 715, Calisto, Geminiano nel 753 che consagrò la chiesa di Nonantola. Apollinare nel 774, il quale ottenne dalla munificenza di Carlo Magno nel 782 preziose esenzioni, ed ample regalie e concessioni in favore di sua chiesa, coi diplomi che riporta Ughelli. Nell'814 fu

vescovo Adelmo; Noderberto nell'824 intervenne al concilio di Mantova, Vitale viveva nell'828 di santa vita, il cui corpo fu deposto nel tempio di s. Prospero: con diploma l'imperatore Lotario I gli confermò tutti i privilegi. Nell'842 Roberto, indi Sigifredo che nell'844 assistè in Roma alla coronazione di Lodovico II, ed aumentò le rendite de'canonici; poscia Pellegrino, nell'860 Amone, nell'864 Rotfredo cui Lodovico II con diploma donò l'isola Suzzariam nel comitato di Reggio. Azzio fu al concilio di Ravenna dell' 877; Paolo fiorì nell' 879 che donò i suoi beni alla chiesa di s. Michele, *pro mercede, et remedio animae meae*. Nell' 881 Aronne ch' ebbe la conferma de' privilegi di sua chiesa, coi diplomi di Carlo il Grosso. Nell'890 Azzio o Azzone, forse degli Estensi, ottenne dal re Lodovico il corpo di s. Possidonio, e da Berengario I la conferma de' privilegi, venendo ucciso dai barbari nell' 898; Fredulfo gli successe, quindi Pietro, al quale nel 900 Lodovico IV imperatore, per le stragi e saccheggi che facevano i saraceni, accordò la conferma de' privilegi e *licentiam circumdandi jam dictam ecclesiam per gyrum suae potestatis sicut ipse melius viderit, excelsa munitione videlicet ad perpetuam ecclesiae suae defensionem*. Anche Berengario I con diploma di privilegi nel 911 al medesimo Pietro diè licenza *construendi Castrum in sua Plebe in honorem s. Stephani sita in Vico Longo*, esentando ancora quel luogo dall'autorità di tutti i duchi, conti e altri ministri della repubblica. Lo stesso Berengario I con diploma del 904 già avea donato alla chiesa di Reggio Monte Cervario, onde provvedere alle necessità della chiesa, e rimediare alle depredazioni e incendi cagionati dai ferocissimi ungheri. Inoltre Berengario I con diploma del 912 rivendicò le usurpazioni fatte alla chiesa di Reggio d'una cappella *cum Castro*, ed in difesa del vescovato se ne dichiarò *avvocato e vicario* in avvenire. Il vescovo Gottardo nel 914 da Roma trasportò i corpi (o gran parte) de'ss. Crisanto e Daria, e onorevolmente li collocò nella confessione della cattedrale. Petronio del 915 de' conti de Palude del Reggiano, verso il qual tempo fu edificato il monastero de'benedettini presso la chiesa suburbana de'ss. Prospero e Pietro, detto s. Prospero inferiore, in cui fiorirono monaci di santa vita: Ughelli riporta la serie degli abbati, ed altra più esatta il commentatore e fino al 1438 in cui si unì ai cassinesi di s. Giustina. Vedi Camillo Affarosi, *Memorie istoriche del monastero di s. Prospero di Reggio*, Padova 1733.

Giberto fu vescovo nel 940; Aribaldo nel 942, nel quale anno Ugo e Lotario re d'Italia, con diplomi presso Ughelli, confermarono le possessioni ed i privilegi della chiesa con diploma, concedendo » terram juris nostri, quae conjacere videtur in civitate Regia a tribus milliariis in circuito una cum muris, et fossatis, atque teloneo et stradatico, seu cum servis vel ancillis inibi pertinentibus, omnemque publicam functionem, etc. ". Qual copia poi di beni, castella e terre procacciassero i vescovi di Reggio alla loro chiesa, non si può meglio intendere, che dal catalogo de'beni, che Bonifacio marchese e duca di Toscana padre della contessa Matilde, ricevette in feudo dalla chiesa medesima, nel prezioso archivio de'canonici di Reggio; e pure non vi è descritto tutto, perchè non vi si annovera la rocca di Canossa, la quale per attestato di Donizzone, Azzo avo di Bonifacio ricevè in feudo dal vescovo di Reggio, come rilevo da Muratori nelle *Dissertazioni* 36.ª e 61.ª Il vescovo Aribaldo nel 943 concesse a'canonici di s. Michele la chiesa di s. Tommaso apostolo. Gli successe Adelardo Trissino nobile vicentino, la cui famiglia ebbe poi la contea di Canossa, che da re Lotario ebbe un privilegio per la cattedrale, ed egli fece donazioni alle chiese. Ermelando o Grimoaldo del 962 fu al sinodo di Ravenna del 967 e ricevè conferma di privilegi da

Ottone I. Nel 993 Teuzo di Parma riedificò la chiesa di s. Prospero, le concesse beni e privilegi, vi costituì il preposto con 8 canonici, celebrò la solenne traslazione del suo corpo, ed avendo ospitato il Papa Gregorio V, questi consagrò la chiesa: ma Pancirolo ed Acciari oppugnano il *carmen* che tuttociò dichiara, narrando che dalla chiesa di s. Prospero fuori della città non trasportò in quella di dentro i corpi de'ss. Prospero, Venerio e Gioconda, la quale traslazione ebbe luogo nel 1602 quando la chiesa suburbana era divenuta diruta, come rilevasi dalla bolla *Decet Romanum* di Clemente VIII. Il vescovo Teuzo edificò la chiesa de'ss. Vito e Modesto delle monache di Scandiano, alle quali concesse la chiesa di s. Tommaso e loro eresse il monastero, e riportò privilegi dall'imperatore Enrico II. Nel 1030 fu vescovo l'altro parmigiano Sigifredo, che aumentò l'abbazia di s. Prospero; il concittadino Gandolfo lasciò dei beni alla chiesa di Reggio: questo vescovo donò delle possessioni alle dette monache di s. Tommaso. Nel 1041 Condelardo; Sifredo fu al concilio di Pavia nel 1046; Adalberto del 1047; Conone del 1050 fece donativi alle nominate religiose; Volmaro del 1062; Gandolfo del 1082 fu spogliato del vescovato da s. Gregorio VII. Gli successe Ariberto; Lodovico viveva nel 1092; Bonvegio del 1101; Adelmo fiorì del 1130, al cui tempo Lotario II e sua moglie concessero privilegi. Alberio del 1140 canonico regolare, assistè all'invenzione de'corpi de'ss. Prospero, Venerio abbate e Gioconda vergine, fatta nel 1144 dal cardinal Guido legato di Lucio II; Alberico del 1164 si portò al concilio di Laterano del 1179: *magni animi praesul fuit, quippe qui Regii fungeretur Praetura, inque cives regium propemodum principatum exercere.* Nel 1187 divenne vescovo Pietro, e l'imperatore Enrico VI concesse un diploma di privilegi alla cattedrale. Nel 1213 Nicola Maltraversi di Vicenza, che caro a Federico II ottenne que'privilegi amplissimi e regalie che notai superiormente; battè moneta, s'inimicò colla s. Sede per essere partigiano di detto imperatore, ridusse i canonici della cattedrale a 16, e pose la 1.ª pietra per la chiesa di s. Domenico. Innocenzo IV fece vescovo Guglielmo Fogliani patrizio di Reggio, che fu espulso dai ghibellini, indi pacificatosi ripatriò con gran plauso della città: fu potente vescovo, venne annoverato tra'principi dell'impero, onde i successori s' intitolarono vescovi e principi di Reggio. Dopo 8 anni di sede vacante, per la discordia degli elettori, nel 1290 fu vescovo fr. Guglielmo da Bobbio francescano. Nel 1301 Enrico Catalorci patrizio di Cremona; nel 1313 Guido Abaisi di Reggio, eresse nella cattedrale una cappella gentilizia, e fu traslato a Rimini; Pietro del 1318; Guido Roberti nobile reggiano nel 1330; Rotlando de Scarampi nel 1336, trasferito al titolo patriarcale di Costantinopoli. Indi nel 1339 Bartolomeo Hipporegiensis arcidiacono della cattedrale; nel 1363 Lorenzo Pinoti patrizio reggiano; nel 1379 fr. Serafino Tavacci traslato a s. Giusta in Sardegna. Gli successe nel 1387 Ugolino Sessio reggiano nobilissimo, ornato di preclare virtù, benemerito di sua chiesa; indi il degno fratello Teobaldo monaco di s. Prospero. Eugenio IV nel 1439 gli sostituì Giacomo Antonio Torre o Masolini (per quanto dissi nel vol. XLV, p. 322) di Modena, ove fu poi traslato; quindi nel 1444 Battista Pallavicini di Parma nobilissimo, prudente e pio: per sua morte i canonici elessero Bartolomeo Coccapani nel 1466, ma Paolo II per le preghiere del duca Borso fece vescovo Antonio Trombetta ferrarese. A questi nel 1478 successe il patrizio reggiano Bonifacio Arlotti di singolar dottrina, ed eccellente pastore: nel 1503 Giulio II gli diè in coadiutore Gio. Luca del Pozzo di Pontremoli celebre giureconsulto, e nel 1508 lo divenne effettivo. Nel 1510 Giu-

lio II elesse Ugone de' conti Rangoni di Modena, prudente e destro ne' pubblici negozi, dotto e pio, onde fu pro-legato di Parma e Piacenza, e nunzio di Paolo III a Carlo V: per accrescere il culto ai ss. Crisanto e Daria, ripose solennemente le loro ossa in luogo più onorevole. Nel 1540 da Nicastro vi fu trasferito il cardinal Marcello *Cervini*, il quale occupato nella legazione a Carlo V, mandò a Reggio il p. Jacopo Lainez gesuita e compagno di s. Ignazio, da cui i reggiani ricevero no grandi vantaggi nella pietà e ne' costumi; nel 1544 trasferito a Gubbio, nel 1555 divenne Papa *Marcello II* (*V.*). Venne a lui sostituito Giorgio Andreasis nobile di Mantova già di Chiusi e pieno di meriti, essendo stato oratore di Carlo V a Clemente VII e Paolo III: fu fatto coadiutore il nipote Gio. Battista Grossi mantovano, che gli successe nel 1549 e intervenne al concilio di Trento. Nel 1569 s. Pio V nominò il suo confessore fr. Eustachio Locatelli bolognese e vicario generale de' domenicani, dottissimo teologo lasciò pregiate opere. Nel 1575 Francesco Martelli patrizio reggiano; nel 1578 Benedetto Manzoli nobile modenese, sommo filosofo e teologo, segretario e peritissimo consigliere del cardinal d'Este; nel 1585 Giulio Maseti di Modena; nel 1595 Claudio de' conti Rangoni modenese virtuosissimo, nunzio di Clemente VIII in Polonia; nel 1621 il cardinal Alessandro d'*Este* (*V.*), fratello del duca Cesare, zelante pastore; nel 1625 Paolo de' conti Coccapani, edificò nel suburbio la casa pel sollievo de' successori, ed intervenne alle fondazioni della chiesa dei ss. Giorgio e Ignazio, dell'oratorio di s. Maria del Carmine, e della Scala santa, ponendovi la 1.ª lapide. Innocenzo X nel 1651 fece amministratore il cardinal Rainaldo d'*Este* (*V.*); nel 1661 Girolamo de' conti Codebovi modenese, traslato da Montalto, visitò la diocesi; nel 1662 Gio. Agostino Marliani patrizio genovese, designato di Accia, illustrò la diocesi, celebrò due sinodi, alla cattedrale donò molti argenti; nel 1674 Augusto de' conti Bellincini di Modena, costruì il seminario e la casa pei missionari, introdusse in Reggio i minimi, ed i carmelitani scalzi, celebrò il sinodo; nel 1701 Ottavio Piccinardi patrizio cremonese, dispensò di frequente e in diversi modi al gregge la divina parola, nell'invasione francese difese le monache, restaurò e aumentò le possessioni della mensa, accrebbe il seminario, edificò tutti colla sua pietà e zelo, eresse un conservatorio e profuse limosine a' poveri. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi che compirò colle *Notizie di Roma*. 1723 Lodovico Forni di Modena. 1750 Gio. M.ª Castelvetri modenese. 1785 Francesco M.ª d'Este di Modena da Pio VI traslato da Anastasiopoli *in partibus* e abbate commendatario dell'abbazia di Nonantola: nel vol. XLV, p. 310 narrai che nel 1798 accolse Pio VI in Modolena, che i francesi deportavano in Francia. 1822 Angelo Ficarelli di Reggio. 1826 Filippo Cattani modenese traslato da Carpi. Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 20 aprile 1849 trasferì da Carpi l'odierno e rispettabile vescovo mg.ʳ Pietro Raffaelli di Fosciandora nella Garfagnana, già professore di teologia dommatica nella regia università di Modena e canonico di quella cattedrale, zelante ed egregio pastore. Il circuito della diocesi si estende per circa 100 miglia. Ogni vescovo è tassato in fiorini 816, essendo le rendite della mensa circa 3000 scudi liberi.

REGIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa sotto la metropoli di Cirta, eretta nel V secolo, ebbe due vescovi. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

REGIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, celebre pel martirio di molti cattolici, assaliti e uccisi dagli ariani mentre stavano occupati de' doveri della loro religione. Vittore suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

REGINA (s.), vergine e martire in Borgogna. Dopo aver sofferto diversi tormenti per la fede, fu decapitata in Aliza o Alexia, città anticamente considerabile, e che ora non è più che un piccolo villaggio della diocesi di Autun nella Borgogna. Credesi che il suo martirio avvenisse l'anno 251, nella persecuzione di Decio. Le sue reliquie furono trasferite nell'864 all'abbazia di Flavigny, ove ancora si venerano. Ella è nominata nel martirologio di Usuardo e nel romano a'7 di settembre; ma la sua festa è posta in diversi giorni, certamente a cagione delle traslazioni delle sue reliquie.

REGINA, *Regina, Regnatrix*. Moglie del *Re* (*V.*), e signora di *Regno* (*V.*); altrettanto si dice dell'imperatrice, *Imperatrix*, moglie dell'*Imperatore* (*V.*), e signora d'*Impero* (*V.*). Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 51: *Perchè la ss. Vergine si chiami piuttosto Regina che Imperatrice*, ne rende ragione con dire, che alla Beata Vergine madre di Dio si dà quel titolo che dassi al suo divin Figlio. Iddio è chiamato ne' salmi Re: *Rex magnus super omnem terram; Rex omnis terrae:* nell'Apocalisse si dice di Cristo: *Rex regum, et Dominus dominantium*. La madre adunque deve dirsi: *Astitit Regina a dextris tuis;* e benchè Cristo sia detto Sole, vuole ch'ella sia la Luna, ma Luna tale, che allora apparisce più luminosa, quando gli sta più prossima: e se dai gentili la luna era chiamata *Regina Coeli* (*V.*), molto più ciò si deve alla B. Vergine. Alberto Magno scrisse: » Proprissimum nomen, quod B. Virgini, secundum suam dignitatem summam debetur, est esse Reginam, et plus proprium, quam Imperatrix. Hoc enim nomen timoris, et rigoris. Regina autem plus est nomen providentiae, et aequitatis. " Dice s. Bernardo sulla *Salve Regina* (*V.*): » Regina mundi, et Regina Coeli dicitur, per quam utriusque Creator et Rector generatur. Regina gloriae nomen, et honoris; magnificentiae, et decoris; dulcedinis, ac pietatis; amoris, et honorificentiae; sublimitatis, et potentiae; gubernationis, et justitiae; defensionis, et gratiae. " Nelle *Litanie Lauretane* (*V.*) invochiamo la B. Vergine, *Regina* degli Angeli, Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, d'Ognissanti, e *Regina sine labe originali concepta*. *V.* AVE REGINA COELORUM. Le figlie degl'imperatori dell'antico impero nel V secolo, e forse anche antecedentemente, qualificavansi regine; e più sovente ne' monumenti e negli atti pubblici dicevansi *Nobilissime*. In appresso ebbero il nome di regine molte tra le sovrane di un regno e tutte le mogli dei re. Regina degli Dei si chiama nella mitologia Giunone: gli assiri, i siri, e gli ebrei prevaricatori e idolatri chiamarono regina del cielo Diana o la Luna, e le innalzarono altari e templi. Tra gli antichi romani, la moglie del *Re de' sagrifizi* (di cui a RE), si denominò *Regina* de' sagrifizi; nelle Nozze Aldobrandine del *Museo Vaticano*, è rappresentata maestosamente vestita, e colla testa adorna d'una corona radiale. Quanto riguarda la coronazione delle regine e delle imperatrici, si può vedere CORONAZIONE DE' RE, CORONAZIONE DEGL' IMPERATORI: a PRAGA dissi che quell'abbadessa corona la regina di Boemia; a OLIO che le regine nelle coronazioni si ungono solamente nelle spalle, nella mano e nel braccio. Osserva Sarnelli, che la Chiesa ne' suoi sagri e misteriosi riti insinua alla regina nella sua coronazione, quanto dice s. Bernardo, come si può vedere nel Pontificale romano: *De benedictione et coronatione Regis: De benedictione et coronatione Reginae: De benedictione et coronatione Reginae solius: De benedictione et coronatione Reginae, ut regni Dominae: De benedictione et coronatione Regis in consortem electi*. In questa funzione il metropolitano o altro vescovo unge la regina coll'olio de' catecumeni nella giuntura della mano e del destro cubito, e nelle spalle, per denotare che come l'olio nuota so-

pra gli altri liquori, così la regina è superiore agli altri, ma insieme dev'essere mansueta e piacevole, perchè l'olio è simbolo della benignità. Quando dipoi il metropolitano le impone la corona dice: *Populo Dei semper prospere consulas.* Quando le dà lo scettro, dice: *esto pauperibus misericors, et affabilis, viduis, pupillis, et orphanis diligentissimam curam exhibens.* Le erudizioni e quanto riguarda le regine si possono vedere ne'loro articoli relativi. La s. Sede ed i Papi sempre estesero la loro paterna sollecitudine anche sulle imperatrici e regine, benchè oppresse dai sovrani loro consorti e divenute donne inermi; affrontarono la potenza de'loro persecutori, le difesero, generosamente soccorsero, e con décoro ospitarono in Roma, antico e pacifico soggiorno de'principi detronizzati: gli esempi sono copiosissimi in questo mio *Dizionario. Innocenzo III* (*V.*) prese il patrocinio d'Ingelburga ripudiata dal marito Filippo II Augusto re di Francia; Clemente VII negò il divorzio a Enrico VIII re d'*Inghilterra (V.)*, colla regina Caterina che difese; quanto fecero i Papi coll'infelice Maria Stuarda regina di *Scozia*(*V.*), lo dissi in molti articoli. Gregorio V diè le rendite di *Comacchio* e *Ravenna* (*V.*) per sostentamento della sfortunata imperatrice Adelaide. Pio II, Paolo II, Sisto IV ospitarono magnificamente Caterina regina di *Bosnia*(*V.*); Sisto IV anche Carlotta regina di *Cipro* (*V.*), della quale parlai pure nel vol. L, p. 15. Fecero altrettanto, Alessandro VII con Cristina regina di *Svezia* (*V.*), che come le precedenti morì in Roma (ove nel 1213 pur morì Maria regina d'Aragona e fu sepolta in s. Pietro); Alessandro VIII e Clemente XI, con M.ª Casimira regina di *Polonia* (*V.*); Clemente XI e successori con M.ª Clementina e suo marito Giacomo III re d'*Inghilterra* (*V.*), i quali come tutte le precedenti furono tumulati nella *Chiesa di s. Pietro (V.)*. Ne'pontificati di Pio VII e Leone XII morirono in Roma M.ª Luisa regina di *Spagna*(*V.*), e la sua figlia M.ª Luisa ex regina d'Etruria e duchessa di *Lucca (V.)* a' 13 marzo 1824. Il 1.° Papa che si assise a *Pranzo*(*V.*) con una regina, fu Clemente VII. Molti Papi donarono alle regine la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*).

REGINA DEGLI APOSTOLI. Congregazione e pia società dell'*Apostolato cattolico*, di sacerdoti e fratelli coadiutori, e di sorelle, di fedeli d'ogni sesso e condizione, istituita in Roma nel 1835 sotto gli auspicii di Gregorio XVI, dal servo di Dio sacerdote d. Vincenzo Pallotti romano, di cui parlai nel vol. LII, p. 241, eziandio istitutore in Roma del *Conservatorio di Borgo s. Agata* (*V.*), e del *Conservatorio di s. Onofrio* (*V.*), detto *Carolino* dal munifico benefattore d. Carlo Torlonia, come ancora del solennissimo Ottavario o *Ottava* (*V.*), che la sua congregazione celebra tuttora in Roma per la festa dell'Epifania con *Presepio* (*V.*), nella chiesa di s. Andrea della Valle dei *Teatini* (*V.*), con indulgenze concesse da Gregorio XVI nel 1838, e da Pio IX nel 1850. Vedasi *L'Epifania del Signore*, ec. *per l'ottavario che si celebra in Roma dalla congregazione e dalla pia società dell'Apostolato cattolico*, 3.ª edizione, Roma 1851, ove si legge una breve notizia su questo istituto. Il fondatore pose la congregazione sotto la speciale protezione e invocazione di Maria Vergine Immacolata Regina degli Apostoli, per la difesa, conservazione, propagazione e accrescimento della pietà e della fede cattolica; per avvivare, fomentare e diffondere in tutti i cuori il fuoco della carità, acciò si verifichi ciò che narrasi de'primi fedeli, *multitudinis credentium erat cor unum et anima una.* Anche a mezzo dell'Apostolato cattolico, per illuminare coi missionari membri dell'istituto, della benefica luce del vangelo i popoli che si ravvolgono nelle tenebre dell'errore e dell'idolatria. Gregorio XVI apprezzandone e ammirandone il santo scopo, e volendone

curare efficacemente il felice incremento, diè alla congregazione de' preti nel 1844 la chiesa e casa di s. Salvatore in Onda presso *Ponte Sisto* (*V.*), ove dico dove la descrissi. Questa chiesa e casa è ora il principale ritiro della congregazione, residenza del rettore generale della medesima e della consulta generalizia, come pure noviziato. La congregazione ingrandì, restaurò e abbellì tanto la chiesa, che la casa, e questa ridusse a ritiro, nella prima facendovi fiorire il culto divino, avendola fornita di tutto assai decentemente. Prima apparteneva ai conventuali, quale residenza del loro procuratore generale, onde vi abitarono Rovere e Peretti, poi Sisto IV e Sisto V. Ivi fu sepolto in luogo a parte con onorevole iscrizione il zelante e benemerito servo di Dio Pallotti, dopo che soavemente spirò nella propinqua suddetta casa o ritiro il 22 gennaio 1850. Ebbe la consolazione di vedere che il santo e vasto suo concepimento, di accrescere e dilatare nel mondo universo la cattolica religione, andava prosperando pei due ritiri fondati in Roma e in Londra, che sono i due fuochi centrali da cui s'irradia a tutta la congregazione e pia società l'ardore del suo lodevole proponimento, delle quali fu ancora il 1.° rettore generale. Dice il suo biografo prof. d. Salvatore Proja. » Non anderemo lungi dal vero dove affermassi, che anche l'immensa e benedetta opera (la *Propagazione della Fede, Vedi*), con cui si soccorre con ispontanee limosine alle missioni cattoliche oltre i confini de' mari, insigne monumento della vera civiltà dei tempi nostri, nacque come da un grano di senapa gittato da lui nel cuore di pietosa donna. Ma se ne abbia pur questa il vanto, che fecondò il prezioso germe, e la industre e cattolica Lione, che il crebbe a smisurata pianta. " Ricondusse in mille famiglie la domestica pace, e spense odii infiniti da private offese cagionati o da civili discordie; accolse i sospiri e le lagrime degli afflitti, e spesso trasse dal loro cuore la spada del dolore; soccorse all'umanità languente negli ospedali, nelle prigioni, ne' più abbietti tugurii; fu il padre degli orfani, il tutore delle vedove e de' pupilli, il benefattore di tutti, e in tutte le guise che per lui si potè; amò passionatamente i poverelli, la sua carità fu veramente proteiforme, volle sempre intorno a se i fanciulli e gl'ignorantelli per ammaestrarli ne' primi rudimenti della fede, ne' doveri di cristiano e di buon cittadino, sempre accarezzandoli, spesso fornendoli di libri e d'altri attrezzi giovevoli ai loro bisogni. Coltivò in particolar modo i giovanetti, che si esercitano in atti di pietà e di religione nell'oratorio della *Dottrina cristiana* in s. Maria del Pianto, di cui fu direttore per molti anni. Collaborò coi benemeriti della romana gioventù i canonici Muccioli e Santelli nelle così dette adunanze, ove in mezzo ad onesti allettamenti presso la *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*, nelle vacanze delle scuole e nelle feste, si danno all'inesperta età lezioni di buona morale e di sociali virtù. Molto fu propenso co' poveri artigianelli, che dopo i materiali lavori della giornata vanno la sera a ricevere il bene dell'istruzione intellettuale nelle *Scuole notturne*, coi fondatori benemeriti delle quali il servo di Dio divise il pensiero, il dispendio e la fatica. Così adoperando colla gioventù dell'infimo ordine, non trascurò quella de' più elevati, e pochi sono in Roma i conservatorii e convitti delle suore, ed i collegi educatori di giovani di nobile o civil condizione, a' quali egli non intervenisse direttore di coscienze o consigliere amoroso di miglior disciplina. Così eloquentemente parla di questo decoro, ornamento e modello del clero romano, il nominato degno suo biografo, ammiratore e tenero amico, nel t. 17 dell'*Album*, giornale letterario di Roma, nel n.° 13, dichiarando altresì il bel complesso delle altre virtù che facevano splendida corona alla viva fede religiosa, edificante pietà, che renderanno sem-

pre altamente commendevole l'illustre d. Vincenzo Pallotti; insieme rilevando i singolari pregi della mente e di sua profonda dottrina, segnatamente nelle teologiche e morali discipline. Quanto ne fosse pianta e deplorata la perdita da ogni condizione e classe di persone, non meno che da' suoi ottimi ecclesiastici compagni, che gli celebrarono solenni esequie con funebre orazione, lo si legge ancora nel n.° 19 del *Giornale di Roma* del 1850.

Mirando d. Vincenzo lo stato lagrimevole del nostro secolo in materia di religione, pei santi fini che dichiarai, così ispirato da Dio, diede principio ad un'opera sì santa e sì vantaggiosa alle anime, coll'istituire nel 1835 presso la *Chiesa dello Spirito santo de' napoletani* (*V.*), la *Pia società* che chiamò dell'*Apostolato cattolico* per esprimere con tal nome la speciale venerazione, servitù e sommissione che tale istituto professa e promuove verso il supremo Apostolato della Chiesa di Gesù Cristo che risiede nel romano Pontefice e ne' vescovi, non che il nobilissimo fine a cui è diretta. L'istituto non si limita nè a luogo, nè a tempo, ed abbraccia tutte le persone d'ogni stato, sesso, grado e condizione, le quali unite insieme col vincolo della carità attendono alla propria santificazione, e ad esercitare con più perfezione quell'apostolato che Dio ha commesso ad ognuno. A' 14 aprile 1835 il servo di Dio cardinal Carlo *Odescalchi* (*V.*), vicario di Roma, approvò con ogni benedizione la pia società, quindi per suo mezzo a' 14 luglio Gregorio XVI la confermò e compartì mille benedizioni alla medesima, e con lei a qualunque opera di pietà e di zelo cui sia per dedicarsi. A' 17 luglio 1836 il cardinal Lambruschini segretario di stato, in nome dello stesso Papa, di proprio pugno spiegò il titolo e la natura della pia società, sotto l'assoluta dipendenza della s. Sede, promettendole cooperazione, incoraggimento e sostegno. In seguito il saggio, umile e prudente fondatore d. Vincenzo sottopose il suo religioso concepimento dell'opera all'esame e approvazione di valenti teologi e cospicui letterati, di moltissimi superiori generali di ordini regolari e parrochi di Roma, non che di 10 cardinali, riportandone da tutti amplissime testimonianze di adesione, di lode, di prosperi auguri, per cui 41 ordini e congregazioni religiose concessero alla pia società ed ai cooperatori alle opere di essa la partecipazione di tutti i loro beni spirituali comunicabili. Gregorio XVI col bali Candida affidarono alla congregazione la cura spirituale dell'ospedale militare, quando il Papa lo collocò nel locale da lui dato a Ponte Sisto all'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), rimpetto alla chiesa e ritiro della congregazione; quindi Gregorio XVI gliela confermò allorchè restituì l'ospedale nel fabbricato incontro quello di s. Spirito e a questo appartenente: con zelo e carità corrispose la congregazione, fino all'infelice epoca dell'ultima repubblica del 1849, sebbene i suoi membri tuttora la frequentino pegli aiuti di carità cristiana. Il regnante Pio IX nel 1846 concesse all'istituto di amministrare in ogni tempo i sagramenti a quei della congregazione o che convivono ne' loro ritiri, come di celebrare nelle proprie chiese i loro funerali e seppellirli, *ad instar regularium*. Inoltre Pio IX nel 1847 col breve *Quum in agro*, confermò alla congregazione la chiesa e casa di s. Salvatore in Onda, con l'obbligo annuo d'un cereo di 3 libbre al procurator generale de' conventuali; accordò a' sacerdoti diverse facoltà spirituali, confermò loro i tesori spirituali goduti dagli ordini regolari, e dalle confraternite e pie istituzioni già esistenti nella Chiesa di Dio, da parteciparsi dalle sorelle della congregazione e dalla pia società; come pure alla congregazione dei preti comunicò i privilegi de' medesimi ordini, *servatis servandis*: di più nel 1848 col breve *Ecclesiasticorum Societates*, autorizzò gl' individui della congregazio-

ne di potersi ordinare a titolo di missione. L'istituto è in incremento e si divide in 3 classi. La 1.ª ch'è come il centro da cui le altre dipendono, e che le promuove, le anima e le dirige ambedue; si compone della *Congregazione di preti secolari, e fratelli coadiutori dell'Apostolato cattolico*, i quali vivono riuniti nei ritiri in vita comune perfetta e sotto la regola lasciata loro dal fondatore. Il vestito è conforme a quello de' preti secolari, adattandosi anche in questo ai paesi dove si trovano. I preti vestono la sottana di panno, chiamata anche zimmarra, con pellegrina e mezze maniche aperte, con fascia di lana senza fiocchi, e collare, cappello, e ferraiolo di panno o di scotto secondo i tempi, come i preti romani, berretta senza fiocco e tutto nero. I chierici e novizi non portano la pellegrina; i fratelli coadiutori vestono dell'istessa maniera, ma più corto, senza collare, e senza code o penduli nella fascia. I sacerdoti si occupano in tutte le opere del sagro ministero, nelle quali si spera che vi sia il maggior servizio di Dio e aiuto delle anime, ed anche nelle altre opere di carità e di zelo compatibili coll'istituto, principalmente nel dar missioni in qualunque parte del mondo, ed esercizi spirituali ad ogni classe di persone, dirigere i seminari e collegi di missione eretti nei loro ritiri, convocare in essi la conferenza degli ecclesiastici, ec. Gli obblighi poi ai quali ciascun individuo della congregazione si astringe nella solenne consagrazione o offerta a Dio (non per voti, che sono in libertà di ciascuno il farli o non farli, ma in virtù del contratto che si fa colla congregazione), sono le 7 promesse: cioè di povertà; vita comune perfetta; rinunzia alle dignità e ai benefizi fuori della congregazione; castità; ubbidienza; perseveranza nella congregazione; di promuovere in ispecial modo la venerazione de' misteri della ss. Trinità, della Redenzione, e la divozione della B. Vergine. I fratelli coadiutori però, per rendersi più utili alla congregazione, fanno nelle mani del confessore anche il voto di castità *ad tempus*, e ad *nutum* del rettore. Essi aiutano i sacerdoti nelle opere dell'istituto, facendo i loro uffici secondo l'ubbidienza de' superiori, cooperando alla congregazione colle fatiche, orazioni ed esercizi virtuosi; dovendo questa congregazione pel suo fine essere nella Chiesa come un punto di mezzo tra il clero secolare e regolare, adattandosi alle circostanze de' tempi e de' luoghi nei quali ha da diffondersi. La 2.ª classe dell'istituto è composta della *Congregazione delle sorelle dell'Apostolato cattolico*, le quali osservano la medesima regola dei sacerdoti, in quanto conviene allo stato loro, e vivono anch'esse in comunità nei propri ritiri, ad alcuni de' quali sono annesse le pie case di carità erette per accoglierivi le giovinette povere, abbandonate e pericolanti, e però le sorelle che abitano in tali ritiri si occupano per proprio istituto anche nella educazione sì civile, che religiosa delle dette giovanette, come pure delle giovanette esterne, alle quali fanno scuola ne' medesimi ritiri, ed alla istruzione e conversione delle persone del loro sesso. Uno di questi ritiri, a cui è annessa la pia casa di carità, è il suddetto *Conservatorio di Borgo s. Agata*, altro è prossimo ad aprirsi in Velletri, insieme con un ritiro de' preti dell'istessa congregazione. Il vestito delle sorelle è quello delle terziarie francescane. Finalmente la 3.ª classe dell'istituto è la *Pia società dell'Apostolato cattolico*, che ritiene il primitivo titolo di tutto l'istituto, formata di tutti que' fedeli d'ogni sesso, stato, grado e condizione, che in qualunque modo, o colle opere personali gratuite, o colle oblazioni spontanee, o almeno colle preghiere cooperano (ciascuno secondo la propria possibilità) al fine indicato della pia istituzione. La *Pia società* è già diffusa in tutte le parti del mondo, avendo spedito molti de' missionari tanto nelle regioni cattoliche, che

nelle parti degli eretici e degl'infedeli. Ad essa si sono ascritte mediante pagelle di aggregazione, molte migliaia di persone d'ogni ceto, anche facenti parte di corporazioni morali, fra'quali non pochi cardinali, vescovi, prelati, principi, e altri illustri personaggi ec.; in uno a diversi monasteri e conventi di regolari de'due sessi, come di collegi, conservatorii e altri luoghi pii. In questa società tengono il primo luogo gli ecclesiastici secolari e regolari, i quali uniti in sagra lega di emulatrice carità e zelo, coi sacerdoti della congregazione si prestano nelle opere dell'apostolico ministero. Tutte le classi dell'istituto, comprese le pie case di carità annesse a'ritiri delle monache, sono sotto l'immediata dipendenza e direzione dei superiori della congregazione de'sacerdoti e fratelli coadiutori, salva sempre la debita soggezione agli ordinari, in ciò che non s'oppone alle proprie regole e costituzioni.

Fra le molte opere di sagro ministero, e di carità e misericordia spirituale e corporale a vantaggio de' prossimi, nelle quali si occupa l' istituto per conseguire il fine che si è proposto, quelle che esercita la congregazione de'sacerdoti unitamente alla pia società, sono: 1.° Di fondare pie case di carità. 2.° Di celebrare l'ottavario dell'Epifania, il quale ebbe principio nel 1836 nella chiesa dello Spirito santo, indi in altre chiese di Roma, come di s. Carlo al Corso e di s. Silvestro in Capite, stabilendosi in quella di s. Andrea nel 1841; in s. Carlo vi predicò due volte il cardinal Odescalchi, in s. Andrea Pio IX, lo che accennai nel vol. LIII, p. 190. 3.° Di provvedere ai bisogni delle missioni ne'luoghi suindicati, siccome ha sempre eseguito, eziandio con soccorrerle di denaro, di arredi, vasi e paramenti sagri, d'immagini divote, di reliquie, di libri spirituali in diversi idiomi, anche nell'Arabia, Persia, Oceania e altre parti del mondo. 4.° Di promuovere la pietà e divozione colla continua distribuzione di buoni libri, abitini, corone, medaglie, crocefissi e altre sagre immagini. 5.° Di sovvenire ai bisogni temporali de'poveri d'ambo i sessi e degl'infermi, con denaro, vestiario e commestibili, come fece segnatamente nella pestilenza del 1837. 6.° D'aprire scuole gratuite per la gioventù de'due sessi, per l'istruzione civile e religiosa, sia fra'cattolici che nei paesi acattolici, onde opporsi alle scuole protestanti istituite per danneggiare il cattolicismo; avendo in Roma fondato 3 scuole notturne e una pia congregazione per la santificazione delle feste. 7.° Di visitare e soccorrere i malati negli ospedali, i detenuti nelle prigioni. 8.° Di dare le missioni e gli esercizi spirituali ad ogni classe di persone, il che è proprio tanto de'membri della congregazione, quanto de'sacerdoti ascritti alla pia società. 9.° Di promuovere l'erezione di case per detti esercizi pei giovanetti e giovanette di 1.ª comunione separatamente, pei coniugandi e pei coniugati, assistendo a quelli delle donne le sorelle della congregazione. Il fondatore vietò ai ritiri de'preti, e alle sorelle della congregazione di possedere, ma mantenersi colle oblazioni de'fedeli mensili e annue, o di qualunque sorte. Dispose che le proprietà e i beni stabili, che a qualunque classe dell'istituto venissero dati dalla generosità de'benefattori, inclusivamente ai pii legati, spettassero all'intiero corpo della *Congregazione* e della *Pia società*, per erogarsi nelle opere proprie dell'istituto, e che ne fosse amministratore il rettore generale e sua consulta, la quale deputa i rettori de'ritiri de' preti e delle sorelle, acciò per se o per loro procuratore ne facciano amministrare i beni dal proprio sindaco. I soggetti della congregazione possono ritenere le proprietà dei loro beni e testarne, lasciando al superiore la cura di farli amministrare, e d'impiegarne le rendite, non per uso proprio, ma solo per opere pie; e devono mettere in comune ciò che ricevono dopo la consagrazione. Tutte le 3 classi dell'istituto

godono di tutti i tesori spirituali summentovati, e approvati dalla benignità pontificia. Fra le benemerenze di questo istituto, aggiungerò, che promosse con successo l'associazione all'elemosine per la pia opera della *Propagazione della fede*, come l'istituzione de'consigli parrocchiali che dierono ottimi risultati. L'istituto dell'Apostolato cattolico è in incremento. La congregazione nel suo noviziato va formando i giovani nello spirito e nella scienza per le opere di carità e di zelo, e per le nuove fondazioni che sono richieste in più luoghi. In Londra la stessa congregazione per mezzo del suo zelante sacerdote d. Raffaele Melia romano, va edificando annessa a un suo ritiro una chiesa centrale a beneficio specialmente degl'italiani, sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, concorrendovi con limosine vari principi e il Papa che regna, il quale unitamente ad ample facoltà, le ha imposto tal nome.

REGINA COELI LAETARE ALLELUJA. Antifona chiamata degli Angeli, perchè cantata dai cori degli Angeli sul *Ponte s. Angelo* (*V.*) di Roma, per salutare le immagini della B. Vergine (a Predicatori parlando delle domenicane de'ss. Domenico e Sisto, dissi che si vuole compresa anche quella di detta chiesa) che si venerano nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), e nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* (*V.*), portate da s. Gregorio I in *processione* per la pestilenza, onde avendola adottata la Chiesa nel tempo pasquale, cioè dal sabbato santo sino al vespero del sabbato precedente la domenica della ss. Trinità, nella processione delle *Litanie maggiori*, allorchè il clero secolare e regolare di Roma celebra quella dalla chiesa di s. Marco a quella di s. Pietro, quando il capitolo di s. Maria Maggiore, ed i minori osservanti d'Araceli sono arrivati sul detto Ponte, per memoria dell'accaduto ivi cantano l'antifona *Regina Coeli.* Di tutto trattai ne'vol. XII, p. 99 e 115, ove riportai tutta l'antifona e il versetto col quale s. Gregorio I rispose agli Angeli; e XXXIX, p. 13, 14 ed altrove. *V.* Antifona, Alleluja, Regina, ed il p. Antonio de Macedo: *Divi Tutelares Orbis Christiani*, Lisbona 1689. Nel vol. X, p. 51, parlando delle monache di Regina Coeli, corressi l'errore per cui si credono così chiamate. All'aurora, al mezzodì e alle ore 24, al segno delle campane delle chiese, con indulgenze si recita la preghiera detta l'*Angelus Domini* o *Ave Maria* (*V.*) inginocchioni, e in piedi tutte le domeniche incominciando dai primi vesperi cioè dalla sera del sabbato per disposizione di Benedetto XIV, il quale ordinò che in vece dell'*Angelus Domini* nel tempo pasquale si recitasse l'antifona *Regina Coeli* e stando in piedi, cioè dal mezzodì del sabbato santo a tutto il mezzodì del sabbato innanzi la festa della ss. Trinità: ne parlai ancora nel vol. XXXI, p. 61, ed in altri analoghi luoghi. Nella *Raccolta delle indulgenze* concesse dai Papi si avverte: 1.° Che le persone religiose d'ambo i sessi e altre che vivono in comunità, non potendo dire l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli* al suono della campana, perchè in tali ore sono impiegate in qualche esercizio prescritto dalle rispettive regole o costituzioni, potranno acquistare le indulgenze, se subito terminato tale loro esercizio, reciteranno l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli*, come dichiarò Benedetto XIII. 2.° Che i fedeli tutti trovandosi in luoghi, dove manca il suono della campana, potranno acquistare le indulgenze, se circa le ore determinate reciteranno secondo la diversità de'tempi l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli*, come dichiarò Pio VI. Le principali indulgenze le concesse Benedetto XIII, e le confermarono i successori, col breve universale e perpetuo, *Injuncta Nobis*, dei 14 settembre 1724, *Bull. Rom.* t. 12, par. 2, p. 356. Esse consistono, nell'indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati una volta al mese in un giorno, in cui i fedeli confessati e comunicati pregheran-

no per la s. Chiesa, per la conservazione del Papa, pace e concordia tra'principi cristiani, ec.; e l'indulgenza di giorni 100 ogni volta, che veramente pentiti reciteranno l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli*.

REGINALDO, *Cardinale*. Nato nell'Umbria e abbracciato l'istituto di s. Francesco, Bonifacio VIII nel 1298 lo fece *lettore del palazzo apostolico*, grado divenuto vacante per la promozione al cardinalato di *Gentile Partino* (*V.*); non lo creò arcivescovo di Rohan, bensì a'15 dicembre 1302 cardinale di s. Chiesa.

REGINERIO, *Cardinale*. Dell'ordine de'diaconi, sottoscrisse il privilegio a favore della patriarcale di Grado, di Giovanni XIX detto XX del 1024.

REGIONE, *Regio*, *Finis*, *Plaga*, *Tractus*. Contrada, provincia, banda, paese. Essa in riguardo al cielo, significa le 4 parti cardinali del mondo, che chiamansi plaghe. Trattandosi della terra la parola *regione* dir vuole una grande estensione di terra, abitata da molti popoli confinanti, ma sotto uno stesso dominio. Una gran regione dividesi in altre più piccole in riguardo ai suoi popoli, dividendosi anche le piccole regioni in altre ancora che compongono un popolo, e che chiamansi paesi. Una regione si divide in alta e bassa rispetto ai fiumi, al mare ed alle montagne. Nella topografia la parola *regione* fu in uso per significare i diversi quartieri delle città, molte essendo divise in regioni o rioni. Augusto divise Roma in 14 regioni, ed il Papa s. Clemente I la ripartì in 7 regioni ecclesiastiche, e ad ognuna assegnò un *Notaro* (*V.*) regionario; s. Fabiano vi aggiunse un *Suddiacono* (*V.*) regionario, ed un cardinale diacono regionario, di che trattai a Diaconie cardinalizie; indi alle regioni furono aggiunti i *Difensori della chiesa romana* (*V.*), detti anche difensori regionari: di tutti questi regionari, loro importanti uffizi e distinte prerogative, parlai ai citati articoli, ed intervenendo alle pontificie funzioni assistevano il Papa. *V.* Rioni di Roma, Primicero, Protoscriniario.

REGIONARIO. *V.* Regione.

REGIO EXEQUATUR, *Placitum regium*. Abusivo riconoscimento, esame di pretesa *Regalia* (*V.*) della podestà laicale, quasi per autorizzare la pubblicazione, l'esecuzione e l'effetto delle provvidenze religiose ed ecclesiastiche de'Papi, alle loro *Bolle*, *Brevi*, *Lettere* e *Rescritti* (*V.*). Questo fatale uso presso alcuni stati del *regio exequatur*, per la semplice visura, senza porre segno o far ordine esecutorio riguardo all'esecuzione de'pontificii diplomi, essendo destituito d'ogni diritto e di ogni ragione, siccome derivato dal grande scisma d'occidente (come dai scismi derivò l'*Esclusiva*, *Vedi*), qual misura di precauzione, fu sempre dai Papi condannato e riprovato con gravissime censure, come dichiarò e dottamente provò, contro Quesnello, Van-Espen e simili avversi alla s. Sede, il dotto mg.r Fontanini, anonimo autore delle *Ragioni della sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, 1732, t. 1, par. 2, capit. 1, capo 2, *Del regio exequatur*. Fontanini dichiara il regio *exequatur* pregiudizievole e contrario all'ubbidienza, che deve ogni fedele e ogni principe, per grande che sia, al vicario di Gesù Cristo, e che prodotto e originato dallo scisma a null'altro tende che alla sua prima causa, cioè a rendere aliena e straniera negli stati temporali de'principi l'autorità e podestà del Papa. Dal benedettino Zalwein nel t. 1, p. 377 del *Jus ecclesiastico*, viene chiamato il *Regio exequatur* o *Placito regio*, parto de'politici e ritrovato degli adulatori de'principi nemici della sede apostolica. Il Rinaldi all'anno 848, n.° 13, narra che Neomenio posto da Carlo il Calvo al governo della Bretagna minore, avendo convertito il reggimento di essa in crudelissima tirannia, spogliando i sudditi de'beni loro e uccidendoli, scacciando i

vescovi dalle chiese (come raccontai nel concilio di *Redon*, *Vedi*), profanando e distruggendo i luoghi sagri, e usurpandosi le possessioni loro, s. Leone IV l'ammonì con un'epistola, ma inutilmente: imperocchè l'arrogante e superbissimo uomo, mettendola per niente e avvilendola, neppur degnò di riceverla. Di che radunandosi 22 vescovi in Tours in sinodo, fortemente lo ripresero, massimamente per cosiffatto disprezzo della sede apostolica, e minacciarono di scomunicarlo, con questa lettera sinodale. »Bastavano questi per tua perdizione; ma tu a cumulo de'mali accresciuta hai la temerità, e offeso tutto il cristianesimo, mentre che hai avuto poco a pregio e dispettato l'apostolico successore di s. Pietro, a cui Iddio ha dato il *Primato* (*V.*) su tutta la terra. Imperciocchè richiedendolo tu, che ti scrivesse nel suo libro e volesse per te pregare la divina clemenza, e promettendoti pur egli con sue lettere di farlo, sì veramente, che si fossero da te porte orecchie alle sue ammonizioni, tu non pure non facesti nulla delle cose da esso ingiunteti, anzi nè anche ne ricevesti le lettere; e perchè non volevi por fine a' tuoi eccessi, non temesti il buono ammonitore. In lui dunque hai offeso gli apostoli, il principe de'quali è Pietro; tu hai offeso i vescovi, li quali già regnano con Dio in cielo, e risplendono in terra con miracoli; e hai offeso noi altri ancora, li quali avvenga che non abbiamo il loro merito, possediamo per grazia di Dio, l'istesso uffizio". Soggiunge lo stesso Rinaldi. » Odano queste cose quegli che ritengono le *lettere apostoliche*, e sotto qualsisia colore impediscono l'esecuzione loro. E quindi per simili comprendano la gravezza del peccato commesso sì da essi, e sì da coloro, li quali difendono ne'pii principi ciò, che tanto detestano que' padri eziandio in un tiranno ". Ma non indugiò la divina vendetta sopra l'empio Neomenio, che percosso dall'angelo morì.

Lo scisma orribile e lunghissimo incominciato verso la fine del secolo XIV diè la prima occasione e origine a diversi fatali abusi ed eziandio all'abuso del *Regio exequatur* o *Placito regio*, diverso dal *Placito* (*V.*) giudizio pubblico de'secoli di mezzo, al quale articolo dimostrai contro le altrui deduzioni, che quelli tenuti ne'dominii della romana chiesa, furono permessi dai Papi con podestà delegatizia, senza veruna lesione di loro piena e assoluta sovranità, dichiarando in che consistesse l'avvocazia, protezione e difesa degl'imperatori e re su Roma e sulle terre della s. Sede. Clemente V avendo stabilito la residenza pontificia in Francia, dimorò in *Avignone* (*V.*), ed altrettanto fecero 6 successori, l'ultimo de'quali Gregorio XI la restituì in Roma. Nel 1378 per sua morte fu eletto *Urbano VI* (*V.*), contro il quale insorsero diversi cardinali e crearono l'antipapa *Clemente VII*, che portandosi in Avignone vi sostenne una cattedra di pestilenza, ed ebbe a successore l'antipapa *Benedetto XIII.* Come i Papi in Roma crearono i cardinali, gli antipapi in Avignone fecero anticardinali. Osserva Novaes nella *Storia di Clemente XI*, n.° 112, che Urbano VI nel lagrimevole scisma, vedendo ingannate diverse nazioni, che riconoscevano per Papa il falso Clemente VII, onde preservare dalle sue astuzie e intrusioni quelle che a lui obbedivano, stimò provvido consiglio e necessaria avvertenza di raccomandare a'vescovi, che prima di dare esecuzione nelle loro città e diocesi alle bolle pontificie, esaminassero con diligenza se dal vero Pontefice provenivano, in tanta perturbazione di tempi, rimovendo così gli scandali, che in alcune parti nascevano dall'esecuzione di diverse lettere dell' antipapa. Per cui alcuni vescovi per tale concessione stabilirono una ferma consuetudine, ordinando nei loro statuti provinciali o sinodali che niuno eseguisse le lettere apostoliche, se non dopo che fosse stato da loro ottenuto il

Vidimus seu Placet. Lo stesso fecero i principi sovrani, affinchè i popoli loro soggetti non fossero sorpresi e ingannati dall'antipapa, e questo si osservò per tutto il tempo che durò lo scisma, con munire le lettere e bolle legittime del visto o *Placito regio* o consenso regio, colle formole *Placet, Vidimus,* ed *Exequatur*. Estinto lo scisma, tornò in vigore l'uso antico, e perciò Carlo VII re di Francia nel 1424 ordinò, che il romano Pontefice usasse liberamente per l'avvenire della sua piena e indipendente autorità, come afferma Carlo Fevret, nel *Traité de l'abus*, lib. 1, cap. 4, o *Trattato degli abusi* e del vero soggetto delle appellazioni qualificate col nome d'*abuso;* opera non buona, di cui si hanno diverse edizioni, anche colle note del canonista Gibert e di Brunet: vi fu altresì aggiunto il trattato d'Antonio Dadin, *Ecclesiasticae jurisdictionis vindiciae*. Il celebre citato Fontanini, ecco come racconta l'origine e le cause per le quali incominciarono i principi a volere che non potessero eseguirsi ne'loro stati le lettere e provvedimenti del Papa, senza la visura e beneplacito loro o de' loro ministri. Il fatale scisma che incominciato sotto Urbano VI lacerò per tanto tempo la Chiesa di Dio, diede la prima occasione a questo ed a molti altri abusi, per cui rimane ancor pallida e scolorita la bella faccia della sposa di Gesù Cristo. Imperocchè divisi in diverse ubbidienze i principi cristiani, secondo il numero de'Papi, che ora due e ora tre (a Urbano VI successero, *Bonifacio IX, Innocenzo VII* e *Gregorio XII,* contro il quale fu eletto *Alessandro V*, mentre viveva Benedetto XIII; quindi ad Alessandro V fu dato in successore Giovanni XXIII, onde si rinnovò la mostruosità di vedere ad un tempo due Papi e un antipapa con ubbidienze, laonde i fedeli non sapevano più ormai a chi ubbidire e chi venerare per vero Papa) si videro infelicemente in quel tempo di confusione. Alcuni de'principi che tenevano l'ubbidienza di uno di essi, o legittimo o spurio che si fosse, affinchè ne'loro stati non si eseguissero le provvisioni dell'altro, ch'essi non riconoscevano come vero successore di s. Pietro, ordinarono che le lettere le quali portavano il nome della sede apostolica, non si potessero pubblicare, se non fossero prima rivedute da'loro ministri, per riconoscere di qual Papa si fossero, e non si prestasse ne'loro stati ubbidienza verso un Pontefice, ch'essi giudicavano non doversi riconoscere per tale. A ciò si aggiunse, che nella Francia particolarmente, dove si rifugiarono Clemente VII e Benedetto XIII antipapi, questi per aver seguaci non tanto dispensavano, quanto dissipavano le grazie, aggravando gli ecclesiastici e il clero di annate, di pensioni e di sussidi straordinari che loro sovente imponevano, sicchè del pseudo Clemente VII racconta Clemangio, *De corrupt. eccles. stat.* cap. 27, ch'essendo in Francia riconosciuto per Papa, operava ivi quasi da servo de'servi de'signori di quel regno, e che tutto il clero era in guisa tale soggetto alla disposizione de' magistrati secolari, che ciascuno di questi era stimato più Papa che il Papa medesimo. Per siffatte cause il clero gallicano adunatosi in Parigi nel 1399 e toltosi dall'ubbidienza tanto del vero e legittimo Bonifacio IX Pontefice romano, quanto dell'antipapa Benedetto XIII d'Avignone, si fece lecito decretare, che non si dasse più esecuzione alle lettere espettative nè dell'uno nè dell'altro, perchè servivano a molto fomentare il lamentabile scisma. Quindi ad istanza e ricorso del medesimo clero maltrattato e aggravato dai suddetti antipapi usci la 1.ª volta un'ordinazione di re Carlo VI, colla quale fu vietata l'esecuzione de'rescritti, mandati e bolle che i Papi potessero dare in avvenire in pregiudizio delle libertà e franchigie di cui godeva la chiesa *Gallicana* (*V.*). Questo ordinamento diede luogo a' primi intraprendimenti de'regi offiziali sopra la

giurisdizione ecclesiastica. Nel medesimo tempo e durando il deplorabile scisma, benchè l'Inghilterra ubbidisse al vero Papa Bonifacio IX, nondimeno nel parlamento del 1391, fra le molte altre cose fuor di misura offensive della libertà e giurisdizione ecclesiastica, fu determinato che nel regno niuno fosse scomunicato con autorità pontificia, nè si potesse ivi eseguire alcun mandato di Roma. Così pure in Portogallo all'epoca dello stesso scisma, e pel motivo che non si avesse in quel regno ad ubbidire se non che al legittimo Papa, e non si eseguissero brevi, rescritti, bolle e lettere false che venivano da Roma, fu introdotto il costume che fossero prima vedute ed esaminate dal cancelliere maggiore, e quelle che trovava essere vere e direttamente spedite, dava licenza che si pubblicassero e che avessero esecuzione, non dovendosi ubbidire in quel tempo di scisma che al padre santo di Roma. E finalmente quando lo scisma era nel suo maggior fervore nel 1408, Martino I re di Sicilia, nel portarsi nell'altro regno d'Aragona, ordinò al consiglio di stare attenti, che nessuna bolla o lettera di Papa o di altri principi o comitati, non si debba aprire o leggere prima che venga in potere della regina vicaria del regno o suo consiglio, e dopo per ordine della regina si farà quello che prescriverà. Quanto a Napoli gli stessi difensori del regio *exequatur* danno alla di lui introduzione più fresca origine, facendone 1.° autore Ferdinando I d'Aragona nel 1473, locchè non può ammettersi, anche pel disposto di Pio II nella bolla colla quale nel 1458 lo avea investito del regno, sulla piena esecuzione delle lettere apostoliche d'ogni genere rimosso qualunque impedimento; quindi Giulio II nella bolla d'investitura del regno per Ferdinando V re di Spagna, tra le altre cose prescrisse, che i ministri regi dovessero lasciare del tutto libera e indipendente l'esecuzione di tutte le provvisioni apostoliche, anzi sieno tenuti a somministrare la forza militare se richiesti per farle eseguire e punire i renitenti. Ma piuttosto nel 1561, per assicurarsi che non fosse provveduta di alcuna chiesa qualche persona nemica o sospetta, o non fosse fatto alcun provvedimento pregiudizievole alla regia autorità di Filippo II, i ministri cominciarono a voler esaminare e riveder le bolle apostoliche prima che si eseguissero, per la prammatica promulgata dal vicerè duca d'Alcalà, perciò pubblicamente scomunicato da s. Pio V nel 1567 e poi assolto. Siccome però il lagrimevole scisma d'Avignone avea dato origine e causa a questo abuso, espresso allora dalla necessità, e reso talvolta tollerabile dalle calamità di que'tempi, così fu pure ragionevole e giusto, che estinto il medesimo scisma nel concilio di Costanza nel 1417 colla elezione di Martino V, non più oltre durar dovesse, siccome pratica da non potersi tollerare senza grave ingiuria e pregiudizio della s. Sede; il Papa nell'istesso concilio e con espressa approvazione del medesimo, rivocò, cassò e annullò la predetta concessione di Urbano VI, e qualunque statuto sopra ciò fatto, volendo e decretando, che gli esecutori dati nelle lettere apostoliche dovessero e potessero liberamente eseguirle senza il *Vidimus seu Placet*, licenza o assenso di qualsivoglia prelato, sotto pena di sospensione per 3 mesi dall'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, contro quelli che ardissero di attentare cosa alcuna in contrario, come diffusamente si legge nella sua bolla *Quod antidota morbis*, de' 30 aprile 1418, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 427. Avverte Fontanini, che l'indulto di Urbano VI era stato già rivocato e annullato dal suo immediato successore Bonifacio IX, come viene riferito da Leone X nella bolla *In supremo*, del 1.° marzo 1519, *Bull.* cit. t. 3, par. 3, p. 465. Nello stesso pontificato di Martino V, Carlo VII re di Francia ordinò che il Papa usasse nel regno della sua potestà, come già notai; se non che

dipoi fu autore della famosa *Prammatica sanzione* (*V.*), altra piaga della Chiesa.

A Portogallo dissi come re Giovanni II ancora conservasse il regio *exequatur*, per cui Sisto IV lo ammonì ad annullarlo e abolir l'invalsa consuetudine di esaminar le lettere pontificie, secondo il costume introdotto a tempo dello scisma; ciò che egualmente mal soffrendo il successore Innocenzo VIII, con breve de'3 febbraio 1486 se ne gravò col re, il qual breve riporta Ferrari nella *Bibl. Canon.*, verbo *Placitum Regium*; quindi il pio e rispettoso principe, sollecitato ancora dal s. collegio, malgrado le molte opposizioni de'suoi ministri, si uniformò intieramente al desiderio del Papa, ordinando nel 1487 che in avvenire le lettere apostoliche si pubblicassero senza essere vedute nella cancelleria, e di lì in poi fu sempre così fatto, come a lungo riporta Resende nella *Cronica di Giovanni II* cap. 66, per cui lo ringraziarono il Papa e i cardinali. Così terminò per qualche tempo del tutto l'abuso introdotto in alcuni regni pel funesto scisma, e d'allora in poi le lettere e provvedimenti apostolici, almeno sino al principio del secolo XVI, furono pubblicati ed eseguiti senz'altra visura o esame de'magistrati secolari. Nella Spagna poi è egualmente certo, che per tutto il secolo XV non vi fu costume di sottomettere alcuna lettera apostolica alla revisione ed *exequatur* de'regi tribunali, di che ne rende ampia testimonianza il privilegio conceduto da Alessandro VI nel 1493, a Ferdinando V ed Isabella; poichè vedendo questi principi che ne'loro stati si pubblicavano alcune false bolle d'indulgenze ad unico fine di riscuotere copiose limosine da'loro sudditi, con loro notabile pregiudizio spirituale e temporale, ricorsero al Papa supplicandolo che a rimediare al disordine, si contentasse di ordinare, che non si pubblicassero in que'regni le bolle di questa sorte, se non fossero state esaminate prima e riconosciute da persone idonee, per vedere se vere o false. Alessandro VI mosso dalla congruenza della richiesta, ordinò con sua bolla che non si potessero pubblicare queste lettere d'indulgenze, se non erano prima esaminate dagli ordinari del luogo, dal nunzio pontificio e dal cappellano maggiore del re, i quali conoscendo essere quelle legittime e immuni da ogni sospetto, dovessero lasciarne libera la pubblicazione a quelli cui si appartenevano. Questo privilegio avea l'esempio di somiglianti concessioni fatte ne'principii dello scisma ricordato da Urbano VI ad alcuni vescovi e prelati di sua ubbidienza, come si raccoglie dalla suddetta costituzione revocatoria delle medesime concessioni, fatta poi nel concilio di Costanza da Martino V. Dal privilegio di Alessandro VI si vede ad evidenza, che i principi fino a tutto il secolo XV non pretesero mai di soggettare come per diritto di regalia le bolle e brevi apostolici, all'esame e visura de'loro magistrati secolari, altrimenti sarebbe stato vano e inutile l'impetrarne il privilegio, il quale nondimeno fu ristretto alle sole bolle d'indulgenze, e diretto a favore non di magistrati secolari, ma di persone ecclesiastiche, cioè de'vescovi, del nunzio, del cappellano maggiore. Essendo stato Leone X supplicato di confermare alcune costituzioni sinodali delle chiese di Toledo e Cartagena sull'esame delle lettere apostoliche, e trovando temeraria e irragionevole l'istanza, la rigettò e fece lacerare avanti di lui. E perchè in quel tempo anche la podestà secolare aveva in qualche parte tentato d'introdurre l'abuso del regio placito, perciò cassò e annullò le dette costituzioni, ordinando in virtù di santa ubbidienza a tutto l'episcopato, ed a tutte le città e luoghi sotto pena d'interdetto, ed a ciascuna persona secolare sotto pena di scomunica riservata al Papa, di non impedire in modo alcuno l'esecuzione delle lettere apostoliche, mediante la surriferita bolla *In supremo*. In questa fece speciale menzione delle per-

sone imperiali, reali, regine, ducali e potentati del secolo, perchè esse in alcuni luoghi aveano cominciato a impedir l'esecuzione delle citazioni e mandati dei tribunali di Roma; intraprendimento già condannato e vietato sotto pena di scomunica da Innocenzo VIII colla bolla *Officii nostri debitum*, de'25 gennaio 1491, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 223, giacchè i medesimi principi aveano preteso di voler soggettare al loro *Placet seu Vidimus*, le lettere e spedizioni apostoliche. Questo abuso e divieto dell'*Exequatur*, fu riprovato e solennemente anche colla pena di scomunica a' violatori, ogni anno nel giovedì santo colla bolla in *Coena Domini*, dopo che Giulio II nel 1511 v'inserì l'apposita condanna, con riserva al Papa delle censure contenute. Avendo Carlo V ordinato al suo regio consiglio di Spagna di esaminare tutte le bolle pontificie e di apporvi il regio *exequatur*, altamente lo riprovò Clemente VII. Il successore Paolo III colla bolla *Romanus Pontifex*, de'29 dicembre 1533, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 105, condannò coloro che in qualsivoglia occasione senza il loro piacimento, visione e ammissione credono impedire le lettere apostoliche, scomunicando quelli che le esaminano senza l'autorità e permesso del Papa, e pensano di fare e consultare in contrario. Energicamente s. Pio V, per quanto riportai di sopra, e per quanto direttamente e pel suo legato cardinal Bonelli operò con re Filippo II, sostenne che si levasse l'*Exequatur* introdotto nel regno di Napoli, contro il giuramento fatto dallo stesso re nel ricevere l'investitura del regno da Giulio III, di ubbidire gli ordini apostolici, impedendosi per la via dell'*exequatur* anche l'osservanza del concilio di Trento. La stessa fermezza pel regno di Napoli dimostrò il successore Gregorio XIII, nè volle ammettere giammai la formola proposta, di porre nelle spedizioni apostoliche *Obediatur* in luogo di *Exequatur*, per l'inconveniente ed esempio che si darebbe agli altri principi, che subito pretenderebbero lo stesso. Aggiungasi, che scrivendo Clemente VIII di suo pugno una lettera nel 1596 al vicerè di Napoli Olivares, tra le altre cose gli disse: » Dice V. S. che siamo informati delle cose dell'*Exequatur*, ma discordiamo perchè Ella ha questa cosa per una ragione fermissima, e noi sappiamo essere il contrario e tanto dal vero che il regio *Exequatur* sia immemorabile, che anzi si sa benissimo il principio ch'ebbe, che colore gli fu dato e con che occasione. Si sa che il principio fu per le sole chiese cattedrali; si sa che prima non si notava; si sa quando si cominciò a notare, prima in una cartuccia, e poi come si sia andato dilatando dai ministri e dai consiglieri, i quali se avessero l'occhio solamente a quello che conviene e non a dilatare sempre le fimbrie, in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, *non laboraremus*". Anche Innocenzo X nel 1652 fece fare al vicerè di Napoli delle lagnanze sul regio *exequatur*. Fontanini spiega in qual senso e per qual ragione i *Nunzi* (*V.*) apostolici presentino le loro lettere, contenenti ancora le facoltà di cui sono muniti, ai magistrati de' principi presso i quali sono inviati. È anche un altro abuso quello invalso in alcune corti di pretendere dai nunzi apostolici presso le medesime destinati, che presentino i brevi di facoltà che nell'inviarli loro concedono i Papi. Imperciocchè avendo i nunzi una doppia rappresentanza del Pontefice e come sovrano temporale e come capo della Chiesa cattolica, debbono i medesimi secondo il diritto delle genti provare la loro missione per mezzo delle solite lettere credenziali, rimanendo il Papa nella piena sua libertà di munirli delle facoltà che giudica opportune e necessarie a' bisogni spirituali de' rispettivi luoghi. Nè i sovrani possono pretendere per qualsivoglia titolo di conoscere di quali facoltà sia rivestito il rappresentante pontificio, e molto meno di apporvi l'abusivo *exequatur*.

Fontanini confutando le assertive e le pretensioni de'ministri della corte di Torino, tratta del regio decreto di Francia sull'*exequatur*, fatto dal consiglio di stato a' 14 dicembre 1639 e registrato presso De Marca in fine del lib. 4, ma con termini meno intollerabili di quello che altrove si pretende, ordinandosi che i brevi apostolici si presentino dalle parti che gli hanno ottenuti a' vescovi delle diocesi nelle quali debbono eseguirsi, e che i vescovi fra 3 giorni li trasmettino insieme col loro voto e relazione al re, eccettuati i brevi segreti della sagra *Penitenzieria* (*V.*), o del foro interno, i quali tuttora sono rispettati anche ne'paesi acattolici. Tuttavolta la pratica in Francia si fu di ammettere la libera esecuzione di tutti gli altri brevi e rescritti della s. Sede, spettanti a particolari, sì in materia beneficiaria, come in materia di grazia e di giustizia, e solamente si pretese di sottoporre al beneplacito regio le bolle e i brevi che hanno forma di legge o provvedimento generale. Quanto alla Spagna lo stesso realista Cenedo apertamente confessa non appartenere al principe per diritto di regalia il rivedere prima della pubblicazione le provvisioni della s. Sede, ma avere perciò bisogno di speciale indulto e privilegio. Le leggi e costituzioni generali della Sede apostolica erano nella Spagna libere dalla servitù dell'*exequatur*, come si legge in Rodriguez, cioè quelle che riguardano la religione o appartengono alla disciplina ecclesiastica, e tutti gli altri provvedimenti che dal Papa si fanno per l'osservanza de' sagri canoni. Introdotto siffatto abuso anche nel regno di Spagna, si trasfuse ben tosto nell'Indie occidentali. E reca veramente meraviglia come tutte quelle repubbliche americane erette sulle rovine della dominazione spagnuola, dopo avere stabilito il principio della libertà, abbiano nondimeno conservate quelle stesse catene con cui dapprima si teneva avvinta la Chiesa; inserendo anche nelle loro costituzioni l'iniqua legge del così detto *Pase* agli atti del supremo Pontefice. Non così avvenne nella Confederazione del Nord, ossia negli Stati Uniti d'America, dove la libertà fu proclamata per tutti, e dove i vescovi senza alcuna placitazione o difficoltà possono pubblicare gli atti della s. Sede. Pereira dottore portoghese, nel trattato *De Manu Regia*, dopo aver parlato del costume di Spagna, di sottoporre in alcuni casi le lettere apostoliche all'esame de'regi tribunali, per sospenderne l'esecuzione fino a tanto che ne sia informato il Papa, e dopo aver detto che tale uso non può difendersi senza privilegio della s. Sede, parlando di Portogallo apertamente confessa: *Apud nos non solent regia tribunalia examinare literas, vel mandata apostolica*. Dunque sino a quel tempo non v'era in Portogallo tale abuso, e nondimeno la pace e la pubblica tranquillità del regno non fu alterata nè pericolò, sebbene i timori de'difensori dell'*exequatur* vorrebbero farlo credere necessario. Nella Fiandra si domandava il placito per l'esecuzione delle spedizioni di Roma, non in vigore di leggi, ma per timore de'magistrati che per le tasse che percepivano vi costringevano i particolari; in sostanza ivi fu stabilito il regio placito, non per preteso diritto di regalia, ma per supposto privilegio o concessione apostolica, solamente per le provviste beneficiarie. Nel pontificato di Clemente XI insorse una controversia col regno di Sicilia, pe'nuovi attentati che si commettevano contro la libertà e *Immunità ecclesiastica* (*V.*); ma egli fece vedere di qual tempra fosse nel difendere i diritti della Chiesa con sacerdotale costanza. Tostochè in Sicilia fu pubblicato un editto pontificio in cui si comandava l'osservanza delle scomuniche e degl'interdetti imposti dai vescovi di Messina, Catania, Girgenti e Palermo, vi fu dai ministri regi istituito il nuovo tribunale della Giunta, il quale dovea invigilare che niuno nel regno ricevesse, nè eseguisse decreto al-

cuno pontificio, senza prendere l'esame e la licenza che dicevasi regio *exequatur*, e questo si annunziò con pubblico editto. Il Papa dimostrando quanto ciò fosse contrario a' ss. canoni, a' ss. Padri e alla s. Scrittura, colla bolla *Accepimus*, degli 11 gennaio 1715, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 36, dichiarò nullo e irrito quest'abuso, esortando i fedeli a ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini, e denunziando quelli che in detto editto aveano avuto parte, incorsi nelle censure, dalle quali non potevano essere assolti che dal solo Papa; indi abolì il privilegio o tribunale della *Monarchia di Sicilia* (*V.*). Dipoi nel 1719 creò cardinali *Belluga*, pel memoriale presentato al re di Spagna sul pregiudizievolissimo regio *exequatur*; ed *Althan* vicerè di Napoli, dove con apostolica intrepidezza si oppose al regio tribunale, che pretendeva di sospendere l'esecuzione de'brevi e bolle pontificie, senza il regio *exequatur*. Il n.° 234 del *Diario di Roma* del 1719 tratta della bolla *Apostolatus nostri*, de' 18 agosto, *Bull. Rom.* t. 11, p. 146, pubblicata da Clemente XI, colla quale annullò le disposizioni del senato di Torino, che voleva arrogarsi il diritto di sanzionare le provvisioni, bolle e brevi pontificii che andavano in quello stato. Fontanini dopo avere esaminati gli usi e le pratiche degli altri paesi sul regio *exequatur*, per combattere le asserzioni degli scrittori torinesi, che pretendevano essere stato il preteso diritto da tempo antichissimo stabilito nel *Piemonte* (*V.*), fa notare il loro errore mescolando e confondendo l'*exequatur* coll'indulto di Nicolò V e confermato da' successori, di dare i duchi di Savoia il loro consenso alle provviste de' vescovati ed altri benefizi concistoriali, come pure di emettere simile consenso pei benefizi minori da non potersi conferire agli stranieri; e che se per importunità de' postulanti fossero state estorte grazie e lettere apostoliche contrarie all'indulto, non solo dovessero considerarsi nulle, ma potessero anche i prin-

cipi impedirne l'esecuzione, per cui tutt[i] quelli che ottenevano qualunque bene[]fizio, oltre le bolle dovevano impetrar pr[i]ma o dopo il regio placito o sia conse[n]so. Quindi i ministri regi della corte [di] Torino nel 1719 pretesero, che ogni bo[l]la, lettera, breve e rescritto della s. Se[]de, benchè non sieno materie benefizia[]rie, debba prima di essere pubblicato e[d] eseguito vedersi ed esaminarsi dai magi[]strati laicali. Prova Fontanini che prim[a] del 1719 in Piemonte non vi fu vestigi[o] o memoria alcuna del regio placito o e[]xequatur, se non che nelle provviste de[] benefizi concistoriali, o d'altri conferit[i] agli esteri. Per tutte le altre materie l[a] pretensione di soggettare al regio *exequa[]tur* le lettere e decreti apostolici, nacque pel bollore delle contese insorte tra la s[.] Sede e Vittorio Amadeo II primo re d[i] Sardegna, allorchè temendo i suoi mini[]stri i fulmini delle censure da loro meri[]tate pe' continui gravissimi attentati con[]tro l'autorità della Sede apostolica, e con[]tro l'ecclesiastica giurisdizione, pensaro[]no premunirsi col riparo dell'*exequatur* e col sottomettere al loro esame tutti i decreti e provvedimenti apostolici; quin[]di a' 21 giugno 1719 il senato di Torino pubblicò l'editto in cui s'impose la ne[]cessità dell'*exequatur*, per vedere e rico[]noscere se nelle bolle o qualunque altra provvisione procedenti fuori di stato, v[i] si contenga cosa alcuna pregiudizievol[e] agl' indulti, prerogative e diritti della co[]rona e de' sudditi. Laonde Clemente X[I] colla suddetta bolla lo dichiarò nullo [e] riprovò, condannando e proibendo l'os[]servanza dell'editto; conchiudendo Fon[]tanini, che avendo Benedetto XIII coll[a] bolla in *Coena Domini* condannato il re[]gio *exequatur*, nel preteso progetto di ac[]comodamento lo qualifica di circonven[]zione per le parole. La 2.ª cosa sopra cu[i] la s. Sede non può che tollerare, è quell[a] dell'*exequatur* preteso dalla potestà lai[]cale per le bolle e brevi apostolici; e l[a] tolleranza in tal proposito si avrà, quan[]

do l'*exequatur* si riduca alla semplice visura, senza porre alcun segno, o fare alcun decreto in ordine all'esecuzione sopra dette bolle e brevi. Clemente XII abrogò quanto ne' progetti era stato conchiuso sotto il predecessore Benedetto XIII, finchè Benedetto XIV terminò le vertenze, con quanto riporterò all'articolo Sardegna. A Parma riportai le pretensioni del duca Ferdinando sul regio *exequatur* e la gravissima rottura colla santa Sede che ne derivò, per l'opposizione di Clemente XIII. Quanto successivamente avvenne contro l'autorità della s. Sede nella repubblica di *Venezia*, *Germania*, *Austria*, *Toscana*, ed altri stati, a quegli articoli lo riportai. A' nostri giorni diversi sovrani si dimostrarono più riverenti all'autorità della Chiesa; che se quanto praticarono alcuni per rispetto precipuamente all'immunità ecclesiastica non riguardi propriamente il regio *exequatur*, ad onore loro e della s. Sede mi piace qui farne menzione. Nel vol. XLVII, p. 206 parlai della convenzione conchiusa nel 1839 fra Papa Gregorio XVI e il regnante Ferdinando II re delle due Sicilie, sull'immunità degli ecclesiastici; nel vol. XXXII, p. 322 rammentai li trattati conchiusi da Gregorio XVI nel 1841 con Francesco IV duca di Modena e Carlo Alberto re di Sardegna sopra alcuni punti d'immunità e disciplina ecclesiastica: il duca ristabilì e ripristinò ne' suoi stati il pieno uso de' diritti pontificii e vescovili e dell'autorità ecclesiastica; ma i ministri regi di Sardegna da ultimo oppugnarono il concordato, come toccai nel vol. L, p. 93 e 94, parlando della natura e carattere essenziale de' concordati. Nello stesso anno 1841 nel pontificato di Gregorio XVI il re di Baviera Lodovico dichiarò nell'aprile esenti dal controllo di ogni autorità secolare tutte le relazioni dell'episcopato, del clero e del popolo colla s. Sede, per quello che riguarda gli affari religiosi, vale a dire concesse una maggiore libertà di corrispondenza col Papa, ed il *placet* o regio *exequatur* d'allora in poi non fu più del tutto rigorosamente osservato. Nel 1850 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe che regna, pubblicò l'importantissimo atto sul libero esercizio dell'autorità della Chiesa, che si legge nel n.° 99 del *Giornale di Roma*, poichè nella sua religione e pietà egli sente appieno essere la più bella guarentigia dell'ordine e della prosperità degli stati il libero esercizio della veneranda autorità della Chiesa, per cui il § 1.° del decreto dice: Tanto ai vescovi, che a' fedeli loro sommessi, è libero il rivolgersi al Papa intorno agli affari spirituali, e di ricevere le decisioni e disposizioni del Papa senza essere astretti ad una previa autorizzazione delle autorità civili. Così il magnanimo principe restituì alla Chiesa de' suoi vasti stati quella libertà di relazioni colla s. Sede, cui le leggi di Giuseppe II l'aveano privata; abolì le formalità che impedivano a' vescovi de' medesimi suoi stati di comunicare liberamente col capo della Chiesa universale; ed il *placet* ch'erano tenuti a riportare fu definitivamente soppresso, a senso de' pubblici fogli, laonde non posso assicurarlo. Nel granducato di *Toscana* colla parziale convenzione del 25 aprile 1851, all'articolo 5.° si provvide alla libera comunicazione de' vescovi e dei fedeli colla s. Sede. Per altro poco dopo comparve sui giornali una circolare ministeriale de' 30 giugno dello stesso anno, colla quale si dichiarava ritenersi dal governo che il detto articolo » sia senza pregiudizio del regio *exequatur*, di cui a forma delle nostre leggi e consuetudini devono essere muniti gli atti provenienti da estera autorità! " Sul *regio exequatur* si possono inoltre vedere il cardinal Belluga, *Memoriale a Filippo V re di Spagna*, § 4, n.° 53. Braschi, *Libertate Ecclesiae*, t. 2; Zaccaria, *Anti-Febbronio vendicato*, t. 4, dissert. 12, cap. 2, per non dire di altri propugnatori dell'autorità papale. Sulla formola *Placet* usata dal Papa, parlai a Rescritto.

REGISTRATORI DELLE LETTERE APOSTOLICHE, *Registratoribus literarum apostolicarum*. Officiali della curia romana registratori delle *Lettere apostoliche* (*V.*) e de' *Rescritti pontificii* (*V.*). Nei vol. VII, p. 184, XIX, p. 113 dissi Benedetto XII autore del registro delle suppliche o *Memoriali* (*V.*) e concessioni delle grazie pontificie nel 1335. Il registro è quel libro, ove sono scritti e registrati gli atti pubblici, *Album*, *Tabula*, *Regestum*, *Commentarius*. De' registri delle chiese trattai in tanti articoli, come DITTICI, MATRICOLA, MARTIRI, NOTARI. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Regestum*, dice che questo è il legittimo vocabolo, non *Registrum*. Nel *Diz. della lingua italiana* si legge, che in questa presso gli antichi *Ligistro* si disse il *Registro*. Ivi pure si legge al vocabolo *Protocollo*, libro ove i notai scrivono i testamenti e i contratti ch'essi rogano; libro da registrarvi sopra checchè sia, dicendosi protocollista il registratore. Il dotto prelato Marino Marini, prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nelle eruditissime *Osservazioni sulle bolle de' Papi*, dice che le copie delle *Bolle pontificie* (*V.*) si appellarono *Regesti*, in cui religiosamente e con particolari andamenti si trascrivevano le lettere apostoliche dagli *Scriniari* (*V.*) ch'erano anche custodi delle scritture della s. Sede, capo dei quali era il *Protoscriniario* (*V.*); che de' regesti si fecero quasi altrettanti ectipi o immagini simili. Ma Fontanini forse crede che gli stessi autografi fossero riuniti ai regesti, poichè scrive nelle sue *Vindiciae* p. 27, che degl' istromenti si formavano regesti, *ob stabilitatem instrumentorum posteris transmittendam*. Marini teme che coi regesti abbia confuso i tomi carticini. E questi regesti pure si autenticavano col sigillo di piombo, di cui si muniva l'autografo, o degli stessi autografi veramente si fecero alcuna volta regesti. Il p. Coustant nella prefazione alla sua raccolta delle pontificie lettere scrive, che i Papi ebbero costume di deporre in un istesso luogo autentici esemplari delle lettere che concerneano l'utilità dell'azienda cristiana, o le avessero eglino scritte, o da altri ricevute. Non meno Antonio d'Aquino nella lettera ad Innocenzo IX, premessa alle pontificie lettere raccolte dal cardinal Caraffa, dice che per antico istituto i più importanti ed autentici esemplari delle lettere pontificie si conservano negli *Archivi della s. Sede* (*V.*). Sono questi regesti che debbono interessare la dotta curiosità degli archeologi, siccome sono le bolle che vi si leggono, le quali servono a grande illustrazione della storia. Ai vaticani regesti, che esistono tuttora, danno incominciamento l'epistole di Giovanni VIII, scritte però con carattere beneventano, sul declinar del secolo X. Seguono quelle importantissime del gran s. *Gregorio VII*, volume coevo al suo autore. Sono questi i due soli regesti sottratti al distruggimento degli altri che gli avevano preceduti, e di quelli che li seguivano sino al memorabile pontificato d'*Innocenzo III*; ma da questo Papa a s. Pio V la serie de' regesti non è interrotta. Lo scienziato di s. Arcangelo Ruggieri, concittadino di Marini, progettò a Benedetto XIV la pubblicazione de' regesti vaticani, che doveva esclusivamente arrivare a Clemente VIII. Sarebbe di sommo giovamento un'estesa e critica collezione di lettere apostoliche tratte dagli archivi vaticani, anche a correggere i molti errori de' benemeriti Ughelli, Sammartani, le Quien ed altri scrittori, come per illustrazione e rettificazione della storia civile ed ecclesiastica; i regesti vaticani che le contengono sono fonti di sapere che inutilmente si cercherebbe altrove. A BOLLARIO dissi, che quello originale sino a s. Pio V, si conserva nell'archivio segreto vaticano, e la continuazione di esso si custodisce in quello della dateria apostolica.

Cohellio, *Not. card. et rom. aulae officialibus*, cap. 26, *De registratoribus*,

magistris registri bullarum, *et custode registri*, ecco quanto dice sui registratori delle lettere apostoliche della cancelleria e del loro officio. » Qui apud Caesares dicebatur comites dispositionum, et proximi dispositionum, in romana curia apud summum Pontificem dicti sunt *Registratores*. Ubi literae apostolicae expeditae fuerint, ex forma et stylo ab Octaviano Vestrio (in *Practica in Romanae Aulae actionem*) relato, per unum ex scriptoribus, vel eorum famulum ad registrum portantur; hic taxa similis scriptoribus soluta solvitur in manibus alterius ex registratoribus ad id deputati (hic enim licet numero 20, ex quibus collegium istorum constituitur non omnes tamen exercent officium) alteri vero registratori similiter ad hoc deputato solvitur etiam ipsarum literarum registratura, plus, vel minus, prout longa seu brevis erit illarum series: is recepta taxa, alteri registratori literas distribuit, et hic in libris publicis, seu quinternis rescribit, et in regestrum ponit; registratae cum originali auscultantur; auscultatis vero, magister officii a tergo ejus suae auscultationis fidem astruit, per verbum, *Auscultata*. Verus Martinus V ubi registratorum officium determinat, haec ait. *Praedicti registratores literas registratas causa aliquid exigendi, vel extorquendi a prosequentibus ipsas, plus debito differri non faciant registrari, vel eas de mala expeditione malitiose redarguant, seu ad quaestum accusent, aut in salariis clericorum in registro praedicto scribentium participent; quod si contrarium fecerint ipso facto excommunicationis sententiam incurrant, a qua* (mortis casu excepto) *per alium, quam romanum Pontificem, absolutionis beneficium consequi nequeant; et si hoc per testes, seu praesumptiones probetur, statim officio privati, et inhabiles ad aliud quodcumque obtinendum declarantur. Clerici vero in dicto registro scribentes, qui literas eis traditas infra tres dies ex tunc immediate sequentes* (cessante legitimo impedimento) *non registraverint, ab ipso registro penitus amoveantur, nec de caetero ad ibi scribendum admitti valeant*. Qui taxam a bullatoribus seu plumbatoribus (*V.* Presidente del piombo) servandam, a registratoribus quoque servari mandat § 13. Et cum registratores isti ex viginti viris collegium constituant, ut diximus, duo ex ipsis magistri registri bullarum dicuntur, qui duos etiam substitutos habent; et adest quoque custos registri bullarum ". Ciampini, *De vicecancellario*, citando Cohellio a p. 123 parla *de Registratoribus literarum apostolicarum : de Magistris regesti bullarum: de Custode regesti bullarum*, di cui dice : » Frustra apostolicae literae in codicem transcriberentur; nisi adesset ille, qui regestum in unum redigeret codicem, illumque ligaret, ac sic formatum codicem, in archivo custodiret. Huic archivo ille, qui praeest, custos regesti denominatur". Nella *Relazione della corte di Roma*, accresciuta da Zaccaria, si fa menzione nella cancelleria apostolica de' 24 registratori, che tengono il registro delle suppliche ; 6 maestri del registro, da' quali vengono, come suol dirsi, *ascoltate;* che dopo sigillate le bolle dai piombatori, si registrano dai registratori, si ascoltano dai maestri del registro. Nel vol. VII, p. 184 trattai della cancelleria apostolica e de' registratori delle lettere apostoliche; del maestro del registro; del custode del registro. Al presente nel tribunale della cancelleria apostolica vi sono il segretario de' registratori delle bolle di maggior grazia; 10 registratori delle bolle suddette esercenti; segretario dei maestri del registro; maestri del registro suddetto; custode de' registri delle bolle di maggior grazia. Nel vol. XIX, p. 146 e seg., parlando della dataria apostolica, tenni proposito, oltre degli offici de' revisori delle suppliche, dell' officio del custode delle suppliche, dell' officio del custode del registro delle bolle. Al presente nella dataria vi sono 10 registratori delle

suppliche. Nella *Penitenzieria* (*V.*) apostolica sonovi due registratori. Nelle congregazioni cardinalizie vi sono i protocollisti e gli archivisti. A tempo di Sisto V erano offici vacabili, 20 registratori di suppliche, 24 registratori di bolle, 8 maestri delle suppliche e altrettanti delle bolle. I registratori vacabilisti anticamente intervenivano alla processione pontificia del *Corpus Domini*, sotto la direzione del *Reggente della cancelleria apostolica* (*V.*). Talvolta intervennero alla cavalcata del *Possesso de' Papi* (*V.*), come in quello del 1644 registrò de Rossi o Giano Nicio Eritreo: dopo gli abbreviatori minori, *magistri supplicationum, registratores bullarum*. Degli antichi registratori e custodi de' registri del palazzo apostolico, parlai a MEMORIALE e FAMIGLIA PONTIFICIA.

REGNO o REAME o REGNAME, *Regnum, Regnor*. Una o più *Provincie* (*V.*), soggette a *Re* (*V.*). Estensione di paese governato ed amministrato da un capo che ha il titolo di re o imperatore, benchè propriamente *Impero* (*V.*) dicesi il dominio e stato dell'*Imperatore* (*V.*), *Imperium, Potestas*. L'esercizio e durata della sovranità sopra ogni signoria temporale, suol dirsi impero e anche regno, sebbene questo esercizio e durata abbia luogo sopra il *Principato* o il *Ducato* (*V.*), sia dell'imperatore, sia del re, sia del principe, sia del duca, ovvero di altro *Sovrano* (*V.*). In fatti per regnare s' intende posseder regno o stato grande, il dominare, *regnari, dominari*; dicendosi regnamento, per reggimento, *regimen*; regnatore, che regna, *regnator*; regnatrice o *Regina* (*V.*), che regna, che domina, *regnatrix, dominans*. Regnicolo, *regnicola*, abitante naturale d'un regno, nato nel regno; presso i toscani e romani comunemente s'intende del regno di Napoli. Dicesi *Regno* per *Tiara* o *Corona*, onde *Triregno* (*V.*) la triplice corona del Papa, che ne' primi secoli fu detta talvolta semplicemente Regno e Tiara, prima che fosse ornato dalle 3 corone. Era solito il Papa nell'arrivare alla chiesa di deporre sulla porta il Regno, e pigliar la *Mitra* (*V.*), detta anche corona: Innocenzo III disse nel sermone di s. Silvestro I: *In signum imperii romanus Pontifex utitur Regno, et in signum pontificii utitur mitra.* Regno de' cieli significa il regno di Dio, il regno di Gesù Cristo, la sua venuta, la sua manifestazione al mondo; la vocazione dei popoli alla fede, e la predicazione del vangelo. Questa espressione di regno de' cieli nel Nuovo Testamento, dice Bergier, spessissimo significa il regno del *Messia* (*V.*), per conseguenza la *Chiesa* (*V.*) cattolica composta di tutti quelli che riconoscono il Figlio di Dio per re, che sono sottomessi alle sue leggi e alla sua dottrina. Come i *Profeti* (*V.*) sovente annunziarono il Messia sotto il titolo di re, è cosa naturale che la unione di quelli che gli ubbidiscono, sia chiamata *un regno*; ma non è questo un regno temporale come intendeva il comune de' giudei, è un regno spirituale destinato a condurre gli uomini alla beatitudine eterna nel *Paradiso* (*V.*). Così lo spiega lo stesso Gesù Cristo. La stessa espressione indica talvolta lo stato de' beati in cielo, e dicesi che ivi regneranno eternamente. Dalle circostanze, da quello che precede e segue nel vangelo, si deve giudicare quali di questi due sensi convenga meglio ai diversi passi della s. Scrittura. I regni temporali furono eretti dalle nazioni, dagl'imperatori, e dai Papi ai quali molti regni si offrirono *Stati tributari alla s. Sede* con annuo censo ed omaggio feudale. Inoltre la chiesa romana esercitò la *Sovranità* (*V.*) diretta sopra diversi regni, ed è tuttora signora di nobilissimo stato, onde il dominio sovrano, assoluto e indipendente che vi esercita il Papa è chiamato simultaneamente *Pontificato* e *Regno*, ed è comune la frase usata dagli stessi sovrani laici parlando del Papa, di *felicemente regnante* o *gloriosamente regnante*, venendo altresì appellato il suo regno *sagro principato*. In Roma vi sono

di *Residenza*, *Ambasciatori*, *Diplomatici* e *Ministri* (*V.*), rappresentanti i diversi stati e regni presso la s. Sede, la quale viceversa tiene *Nunzi*, *Incaricati* e *Internunzi* (*V.*) presso la sede de' governi e de' regni. Prima quasi tutti gli stati e regni aveano presso la Sede apostolica un cardinal *Protettore* (*V.*), i quali ora sono ridotti a quelli notati a tale articolo. Essendosi alcuni ambasciatori lagnati perchè Pio II avea riconosciuto per re d'Ungheria Mattia, il Papa ciò saputo, disse ingiuste siffatte lamentanze, imperocchè costume era della sede apostolica appellare re chi teneva il regno. Analoga fu la solenne dichiarazione fatta a' nostri giorni da Gregorio XVI pel regno di Portogallo e riconoscimento di re d. Michele I, come riportai nel vol. LIV, p. 275. Tutte quante le nozioni ed erudizioni riguardanti i regni, sono nei loro articoli, ed in tutti quelli che vi hanno relazione.

REGNO ANTICO D'ARMENIA. *V.* Patriarcato armeno.

REGNOBERTO (s.), vescovo di Bayeux. Nato sul declinare del VI secolo, assistette al concilio di Reims nel 625, e fece grandi donazioni alla sua cattedrale e ai monasteri che seguivano le regole di s. Colombano e di s. Benedetto. La diocesi di Bayeux va debitrice alle sue pie liberalità della fondazione di molte chiese. La sua festa è registrata ai 16 di maggio, nel qual giorno accadde la di lui morte. Avanti le scorrerie de' normanni le sue reliquie furono trasferite nelle diocesi di Besanzone ed'Auxerre; ma la chiesa di Bayeux nel 1714 ne ottenne una parte dal vescovo di Auxerre.

REGOLA, *Lex*, *Regula*. Norma, modo, ordine e dimostramento della via dell'operare; dicendosi *Regolamento*, *Ordinatio*, l'ordinamento fatto con regola, e gli ordini che si danno, o leggi che si prescrivono. Dicesi regola, per tutta la quantità de' *Frati* (*V.*), che militano sotto un medesimo ordine, *familia*; ed anche per lo *Convento* o *Monastero* (*V.*) stesso dei frati. Meglio è vedersi Ordine religioso, Ordine militare, e gli altri articoli in quelli citati, essendo le regole monastiche e religiose, leggi prescritte dagl'istitutori, fondatori e riformatori dei diversi ordini e congregazioni regolari d'ambo i sessi, canonicamente riconosciute e approvate dalla s. Sede. Le più antiche regole monastiche erano per la maggior parte semplici istruzioni particolari, che i fondatori de' monasteri davano ai loro discepoli, e che si comunicavano agli altri col tempo e per mezzo della tradizione, poichè in principio non si scriveano quasi mai; quindi i diversi cambiamenti fatti a quelle regole in uno stesso monastero. La regola religiosa non si cambia mai o quasi mai, meno che la s. Sede non la modifichi o spieghi, come fece per molte, a seconda delle circostanze de' tempi e dei rispettivi ordini che la professano, come notai a' loro luoghi. Le costituzioni sono gli statuti fatti in diversi tempi da' capitoli generali, o dalle congregazioni degli ordini religiosi. La regola obbliga più strettamente che le costituzioni, poichè dall'osservanza di queste in molte possono dispensare i superiori regolari, in altre occorre la dispensa pontificia. In sostanza le regole monastiche o religiose sono una raccolta di leggi e costituzioni, secondo le quali sono obbligati a vivere i religiosi d'un ordine, d'una congregazione, d'una casa e che fanno voto di osservare i *Religiosi* e le *Religiose* (*V.*). Tutte queste regole devono essere approvate dai superiori ecclesiastici ed anco dal Papa, perchè impongono obbligazione di coscienza ai religiosi e alle religiose; sarebbe giudicato nullo il *Voto religioso* (*V.*) che si avesse fatto di osservare una regola non approvata. A Disciplina regolare e Ordine religioso tenni proposito de' primi che formarono regole scritte monastiche, cioè s. Pacomio, s. Antonio, s. Basilio, s. Agostino, s. Benedetto; poscia fecero regole pei frati *Mendicanti* (*V.*), s. Francesco, s. Domenico, ec.; indi pei chierici

regolari, pel 1.° s. Gaetano, s. Ignazio e altri. Fra tutte le regole religiose prevalsero quelle de'ss. Basilio, Benedetto, Agostino, Francesco, Domenico, le quali furono adottate dagli altri ordini e congregazioni regolari de' due sessi, ed ancora dagli ordini ospitalari, militari ed equestri.

REGOLARE, *Religiosus, Sodàlis religiosus.* Diconsi regolari particolarmente quelli che hanno fatto de' voti in una casa religiosa, quindi il vocabolo regolare in forza di sostantivo indica lo stato religioso claustrale, per opposizione allo stato secolare del *Laico* (*V.*), diversificando altresì dagli ecclesiastici non regolari, che compongono il clero secolare, clero regolare dicendosi quello composto dalle corporazioni de' *Religiosi* (*V.*). Regolari si denominano altresì i benefizi e le cose che risguardano i religiosi. *Regulare beneficium* è il beneficio regolare che non può essere impetrato che da un monaco o da un religioso, ovvero *pro cupienti profiteri.* È una regola di diritto, *regularia regularibus,* cioè che i benefizi regolari devono essere conferiti ai regolari, ed i secolari a quelli del clero secolare. Tutte le abbazie capi-d'ordine sono regolari, e non possono essere possedute che da un monaco o da un cardinale, il quale è considerato regolare e secolare. Tutti i benefizi sono presunti secolari, a meno che non si giustifichi che sono regolari. Anticamente i benefizi regolari erano quasi sempre conferiti, come a titolo di amministrazione, perchè i religiosi titolari erano sempre *ad manum* de' loro superiori, che potevano rivocarli quando loro piaceva. Ecco la ragione per cui i canonisti dicono spesse volte, che *omne beneficium regulare, manuale.* I regolari possono essere elevati al vescovato, al cardinalato, al pontificato come gli ecclesiastici secolari. Possono essere altresì mandati a disimpegnare i doveri di parroco. I benefizi spettanti a' regolari sono le abbazie, i priorati conventuali, i priorati semplici e gli uffizi claustrali. Le abbazie ed i priorati, tanto semplici che conventuali, possono essere conferiti anche ai secolari, non già in titolo, ma in commenda. Si chiamano luoghi regolari quelli che sono entro il recinto del convento o monastero o canonica regolare, il dormitorio, la sala del capitolo, il refettorio, ec., per distinguerli da quelli che sono fuori del recinto e servono per il ricevimento de' forestieri ec., e chiamati foresterie. Pe' regolari, oltre Religiosi, si può vedere Canonici regolari, Chierici regolari, Congregazione della disciplina regolare, Congregazione de' vescovi e regolari.

REGOLE della Cancelleria Apostolica. Vedi i vol. V, p. 85, 86; VII, p. 156, 157, e tutti gli altri relativi articoli.

REGOLO (s.), vescovo di Senlis. Portò la luce della fede nella diocesi di Senlis, verso quel tempo in cui s. Dionigi predicava il vangelo in Francia. Le sue fatiche apostoliche ottennero la conversione d'un gran numero d'infedeli. Egli fu l'apostolo e il primo vescovo di Senlis; morì in pace in seno al suo gregge, e la sua festa è registrata a' 30 di marzo. Nello stesso giorno si onora un altro s. Regolo, vescovo di Arles, il quale è assai probabile che sia stato mandato da Roma nelle Gallie; ma questo non è conosciuto che pel culto che gli si rende, nè si può adottare quanto di lui dicono i Leggendari, nulla sapendosi sul particolare delle sue azioni, sebbene la di lui esistenza sia provata da diversi monumenti. Chenu, *Archiepisc. et episc. Galliae,* riporta tre serie di arcivescovi d'Arles, in due delle quali nomina s. Regolo, in una qual 2.° vescovo, in altra come 3.°, aggiungendo, *deinde Silvanectensis episcopus;* dunque fu vescovo di Senlis. Nella serie poi de' vescovi di Senlis lo registra pel 1.° e lo chiama discepolo di s. Dionigi. Nel *Martirologio romano,* sono riportati s. Regolo vescovo d'Arles, e s. Regolo martire di Populonia sotto Toti-

la, la cui festa si celebra il 1.° settembre. Rispettando l'autorità di Butler, che seguo, e l'eruditissima nota del suo commentatore, dubito per quanto ho aggiunto, che di un s. Regolo ne abbiano formati due.

REGRESSO, *Regressus*. Rivocazione della *Rinunzia* (*V.*) fatta ad un *Beneficio ecclesiastico* (*V.*). Dice il Tomassini, *De vet. et nova eccl. discipl.* par. 4, lib. 2, cap. 7, che 3 condizioni si richiedevano perchè il regresso fosse permesso in coscienza: la 1.ª che il rassegnante agisse di buona fede e che deponesse ogni speranza e desiderio di regresso; la 2.ª che avesse bisogno del suo beneficio per vivere; la 3.ª che potesse adempire le funzioni del suo beneficio. Il regresso nei benefizi dopo la rinunzia è condannato dal concilio di Trento in questi termini. » Siccome tuttociò che porta la menoma ombra di successione o di titolo ereditario in materia di benefizi è contrario alle costituzioni de' ss. canoni, e a' decreti dei ss. Padri, quindi non sia permesso a nessuno l' avere regresso in qualsiasi benefizio, nemmeno di consenso delle parti, vale a dire, di quello in cui favore si avesse rinunziato a condizione di entrare nel benefizio, rimettendosi in salute ". Sess. 25 *de Reform.* c. 7. Lo spirito del concilio in questa proibizione è d'impedire che s'introduca una specie di successione ne' benefizi, e che non si dia occasione di desiderare la morte del suo prossimo. *V.* Coadiutoria. Il concilio generale di Laterano ha proibito colla stessa mira il promettere di conferire un benefizio ad alcuno, dopo la morte di chi lo possede. Can. 1 in cap. *Nulla de Concil. Praeb.* Contro le rassegne emanarono bolle s. Pio V, Gregorio XIII, Benedetto XIV, come notai nel vol. V, p. 90. *V.* Dataria apostolica.

REIMS o RHEIMS (*Rhemen*). Città con residenza arcivescovile di Francia nella Sciampagna, dipartimento della Marna, capoluogo di circondario e di 3 cantoni a più di 9 leghe da Chalons-sur-Marne e circa 40 da Parigi, in una pianura cretosa, avendo a qualche distanza belli poggi coperti di vigneti che producono vini eccellenti, non che di boschi, sulla destra sponda della Vêle che ne bagna le mura al sud-ovest e la separa dal sobborgo di questo nome, dove dividesi in parecchi piccoli canali. Vi sono la corte d'assise, tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva delle manifatture, arti e mestieri; depositi di tabacchi e polveri; biblioteca pubblica di più di 25,000 volumi e 1000 mss., situata nel palazzo della città; scuola secondaria di medicina, collegio reale, scuole d'insegnamento reciproco, giardino botanico, ove si fanno corsi gratuiti; società di carità materna, cassa di risparmio e di previdenza, e monte di pietà. Veduta Reims dalle colline che la circondano e dominata dall'alta sua cattedrale, presenta un bell'aspetto; ha una forma allungata, ed è circondata da un argine di terra sostenuto da parapetti, preceduto da un largo fosso stato in diversi siti colmato, ed accompagnato tanto nell'interno che nell'esterno da piantagioni d'alberi. Ha di circonferenza una lega e mezza, e si entra per 6 porte, cioè di Marte, Cerere, Dio-Luce, Bacco, Vêle o di Parigi, e Porta Nuova: quelle di Cerere e di Vêle sono le sole precedute da sobborghi che portano gli stessi nomi; l'ultima ha un superbo cancello di ferro a foggia d'arco trionfale, costruito per la consagrazione di Luigi XVI. La spianata Coquebert, piazza rotonda e piantata d'alberi, ha vicino il mercato di bestiami. Si divide Reims in 4 parti disuguali, mediante due linee di strade che s'incrociano sulla piazza reale. La cattedrale di stile gotico, forse in questo genere il più notabile di Francia, ampia e bellissima, ha un triplice portone o porta tenuta capolavoro, coi suoi rosoni eleganti e arditi, arricchita di superbe vetriate dipinte, con due torri leggiere abilmente assottigliate, l'una delle quali elevasi a 300

piedi da terra; pel complesso de' suoi pregi, delle sue figure e bassorilievi, forma l'attenzione degli artisti e degli antiquari. Questo duomo è lungo 450 piedi, largo 93, alto 110. La famosa facciata esterna è adorna di due magnifici rosoni, di una quantità innumerabile di statue, di un gran numero di bassorilievi, sculture e ornamenti d'un lavoro meraviglioso. Le due facciate laterali presentano un bel rosone per ciascuna, le belle guglie essendo decorate da statue che sormontano gli archi, e soprattutto il campanile dell'Angelo, di rimarchevole leggerezza, il quale dalla centinatura delle finestre slanciasi a 55 piedi sopra il colmo della chiesa e sostiene un globo sul quale sorge la statua di grazioso Angelo alta 7 piedi. Si valutano a 4 o 5 mila, 5 o 600 delle quali nella facciata principale, il numero delle figure scolpite nell'esterno di questo tempio, l'interno del quale non riesce meno interessante per la vasta nave, pel bel pavimento del coro di quadrelli a mandorla e di diverse qualità di marmo, che vi si trasportò dall'antica chiesa di s. Nicasio. Sono a nominarsi, l'orologio a campane accordate, detto del coro; l'organo, uno de' più belli di Francia; il baldacchino della cappella della ss. Vergine, un bassorilievo di Nicolò Jacques, ed una delle migliori opere di Poussin o quadro della Lavanda de' piedi: curioso è poi il sepolcro di T. V. Giovino, che da semplice cittadino di Reims, nel 366 divenne console romano, monumento di marmo bianco già della chiesa di s. Nicasio, con una caccia bene scolpita. Questa metropolitana, incominciata nel 1211 dall'arcivescovo Alberico per sostituir quella incendiata nell'anno precedente, non vide il suo termine che verso il cadere del secolo XV. E' sotto l'invocazione della B. Vergine, e tra le insigni reliquie venera i corpi de' ss. Remigio apostolo della Francia e Rigoberto vescovi di Reims, quivi trasportati da dove furono tumulati. Vi è il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da un canonico parroco; il fonte battesimale in bel marmo grigio-bianco, ha la vasca che alcuni ritengono servisse al battesimo di Clodoveo I. Alla cattedrale è propinquo il palazzo arcivescovile, egregio edifizio. Celebratissima è altresì questa metropolitana per le tante consagrazioni e coronazioni ivi fatte dagli arcivescovi de' re di *Francia*, al quale articolo le notai, rimarcando pure quelle ch'ebbero luogo altrove. Il capitolo si compone di 10 canonici titolari, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di molti canonici onorari, oltre diversi sacerdoti, ed i *pueri de choro* addetti alla divina ufficiatura. L'antico capitolo si distingueva per 8 dignità, 74 canonici, 42 cappellani e molti altri beneficiati. A Manipolo dissi di quello usato anticamente dai canonici di Reims. Il tesoro racchiudeva articoli preziosissimi, fra' quali il calice del celebre arcivescovo Iucmaro, dono di Luigi XV fatto nella sua consagrazione. Vi sono in Reims altre 5 chiese parrocchiali col s. fonte, diverse comunità religiose di donne, i fratelli delle scuole cristiane, alcune confraternite, due ospedali, cioè il generale e quello di s. Marcoul, grande e piccolo seminario, l'orfanotrofio, l'ospizio Hôtel-Dieu che occupa i fabbricati dell'antica abbazia di s. Remigio e dove si osserva la grande scala, il bel vaso della biblioteca, ed il superbo lavoro in legno arricchito di sculture delicate e colonne corintie egregiamente eseguite che ne formano le scansie. Un tempo Reims conteneva un maggior numero di stabilimenti religiosi. La chiesa di detta abbazia di s. Remigio, di benedettini della congregazione di s. Mauro, quasi vasta quanto la cattedrale, ridondava di ricchi e curiosi monumenti. Ammiravasi in essa un magnifico coro, il pavimento rappresentava molti soggetti sagri, vi si veneravano de' corpi santi, la tomba di s. Remigio; la celebre sagra ampolla stava dentro di tal tomba, del quale prodigioso vaso tenni proposito nel

vol. XXVI, p. 261, parlando del battesimo amministrato da s. Remigio a Clodoveo I, venendo poi con l'olio miracoloso che conteneva inunti gli altri re di Francia: il tesoro di questa rinomata abbazia era considerabile. Questa chiesa, la più antica della città, ha la facciata di semplice architettura, dominata da due alte guglie; nell' interno si osserva il bel colonnato che circonda il coro, e soprattutto la nuova tomba di s. Remigio, fatta nel 1803, che ne occupa il centro: è questa una rotonda composta di 8 colonne di marmo campano, sormontate da altrettanti archi che sostengono una specie di cupola a giorno; 6 tra gl'intercolunni sono guarniti ciascuno di due statue, cioè rappresentanti da un lato i 6 pari laici del regno, dall'altro i 6 pari ecclesiastici, in abito di ceremonia. L'arco di dietro è occupato dal gruppo del battesimo di Clodoveo I, composto delle figure di quel re, del suo elemosiniere Tierri, e di s. Remigio. Tutte queste statue furono risparmiate quando nel 1793 si distrusse l'antico sepolcro, che nel 1531 avea rimpiazzato quello eretto nel secolo XII nel luogo della tomba primitiva fondata dall'arcivescovo Incmaro: l'ultimo del 1531 si doveva al cardinale *Lenoncourt*. La chiesa dell' abbazia di s. Nicasio, della suddetta congregazione, era un capolavoro d' architettura, e celebre pel fenomeno del suo pilastro tremante quando suonava la campana maggiore: era la più bella delle 3 basiliche di Reims, con elegante facciata, intieramente distrutta nell'accennata epoca rivoluzionaria. Eranvi pure a Reims l'abbazia di s. Dionigi, dei canonici regolari della congregazione di Francia; quella delle benedettine di s. Pietro, una delle più ricche del regno; quelle di s. Stefano, delle canonichesse di s. Agostino, e di s. Chiara. Vi erano ancora 6 conventi di religiosi mendicanti, un collegio de'gesuiti, una commenda gerosolimitana, il monastero di Longueau dell'ordine di Fontevrault, e 3 altre case religiose di donne. L'università era stata fondata nel 1547 dal cardinal Carlo di Lorena, ed eretta da Enrico II a sua istanza. In Reims trovansi due stabilimenti di bagni, ed un teatro assai vasto e comodo. Presenta questa città, soprattutto verso il sud, immensi giardini e terreni; la parte abitata, di cui può considerarsi come punto centrico la piazza reale, ed il cui nucleo forma un ovale assai ben determinato dai bastioni e dai muri, non occupa se non la metà della superficie totale. Vi sono diverse belle strade, e tra le piazze primeggia la reale, di forma quadra e decorata da belli edifizi d' ordine dorico, terminati all'italiana, il più importante tra'quali è l'antico palazzo degli Appalti, conosciuto sotto il nome di Dogana, che occupa tutto il lato meridionale e va adorno d'un frontone greco, entro il timpano del quale è scolpita la statua di Mercurio, circondata da palle di lana e grappoli d'uva, primarie fonti del commercio di Reims; nel centro di questa bella piazza è una bella statua pedestre in bronzo di Luigi XV, opera di Cartellier, ristabilita nel 1818, nel sito di quella che fu abbattuta nel 1793. Bello e superbo è l'edifizio municipale nella piazza della Città; incominciato nel 1627, fu terminato soltanto nel 1825: la facciata è ornata di colonne corintie, doriche e joniche, termina con due ampi padiglioni e ne presenta nel centro un altro più elegante e leggero, cui sormonta una bella torre con orologio, 4 statue pedestri, ed altra simile di Luigi XIII, bell'opera di Cartellier, e collocata tra due colonne ritorte. La piazza de'Panni è decorata dalla fontana Machault. Possiede questa città buon numero di fontane che deve al can. Godinot, di cui conserva il nome quella presso la metropolitana, e racchiude molti oggetti interessanti per l' antichità e per l'architettura. Reims così importante sotto i romani, conserva ancora avanzi dei tempi remoti, che ricordano i nomi di parecchie tra le sue vie e le sue porte: l'an-

tica porta di Marte, chiusa sin dal 1545, e posta vicino alla nuova, riesce soprattutto interessante, quantunque molto scaduta; consiste in un triplice portico di quasi 100 piedi di faccia, decorato da 8 colonne striate d'ordine corintio, il cui arco di mezzo ha 18 piedi di larghezza e i laterali 12: uno di questi vedesi per metà distrutto: tutti e 3 sono prodigiosamente carichi di sculture e trofei, per isventura in parte cancellati, e 3 colonne delle 8 trovansi soltanto assai bene conservate. Ignorasi l'origine di questo monumento o arco trionfale dedicato a Marte, che credesi eretto ad Augusto, quando M. Agrippa era governatore generale delle Gallie, ovvero secondo alcuni a quest'ultimo l'eressero gli abitanti, in riconoscenza delle molte e grandi strade militari che avea fatto aprire e delle quali la città loro era il punto centrale, secondo l'opinione di Carbon. Altri avanzi d'arco trionfale si vedono in mezzo della città, e servì anch'esso per porta chiamata Basilicaire e per corruzione Bazée: i bassorilievi che l'adornano pare che l'indichino come dedicato a Venere, altra deità tutelare d'Augusto da cui pretendeva discendere. A poca distanza del primo arco sorge un monticello che porta il nome di Arenes, e che supponesi formato dalle macerie d'un anfiteatro. Vi si scoprì nel 1738 un sepolcro antico decorato da pitture a fresco, che l'ignorante suo proprietario distrusse nel 1802. Ammiransi ancora a Reims i magnifici passeggi che si svolgono all'ovest per una linea d'un 4.° di lega, dalla porta di Marte a quella di Vêle, formati da numerosi e belli viali d'alberi e bagnati ad un'estremità dal fiume, ed il castello d'acqua situato presso alla città verso il sud, che somministra le acque della Vêle a 17 fontane ripartite ne' diversi quartieri. Questa città, la più importante del dipartimento per l'estensione, la popolazione di più di 40,000 anime, ed il commercio, è centro d'una industria attivissima che principalmente s'esercita nel lanifizio, come manifatture di panni, casimiri, merinos, cambelloti, ec., oltre altre manifatture. Altra industria significante consiste ne' vini di Sciampagna bianchi, spumanti e non spumanti. Vi si alleva un ovile di capre del Tibet. Si gloria Reims d'aver dato i natali a gran numero d'uomini celebri, tra gli altri Colbert, G. Gobelin che diè il suo nome alle famose manifatture di tappeti a Parigi, Gio. Godinot il quale usò una parte dell'immense sue fortune in fondazioni utili, Giovino summentovato, il dotto benedettino Ruinart, l'avv. Linguet, i due Tronçon-Ducoudray, il letterato C. Batteux, l'antiquario Nicolò Bergier, l'ab. di Lattaignant, lo storico Vely, l'ab. Pluche, Roberto Nanteuil incisore del regno di Luigi XIV, ec. *Urbano II* nacque a Chatillon-sur-Marne, castello poche miglia distante da Reims. Producono i dintorni ottimi vini. Vi sono acque minerali presso la porta di Fléchambault, e cave che contengono molti fossili.

L'origine dell'antichissima e celeberrima città di Reims è contrastata da diverse opinioni: si vuole fondata da Rhemo re de' celti, all'epoca in cui Priamo regnava in Troia. Al tempo di G. Cesare, era una delle più importanti città della Gallia Belgica, della quale parlai pure a Paesi-Bassi. Fu chiamata *Durácortum* o *Duraconorum* o *Durocortorum Rhemorum*, formava la capitale de' *Remi*, popolo potente e fedele alleato de' romani, di cui prese in appresso il nome. I romani vi fecero metter capo 8 strade superbe, delle quali si notano ancora qualche vestigio, ed al momento della creazione della Belgica 2.ª ne divenne la metropoli. Carbon nobile di Reims, dice che Agrippa pei servizi considerabili che la città avea reso ai romani, per la stima che n' ebbe G. Cesare e le continuò Augusto, scelse questa città per essere nelle Gallie, ciò che Roma era nell'Italia, cioè il centro dove venivano a terminare le strade da lui fatte costruire. Cadde poi

in potere de' franchi, e Reims che già avea abbracciato la religione cristiana, ed era sede d'un vescovato, si gloria d'essere il luogo nel quale l'anno 496 fu Clodoveo I da s. Remigio battezzato con gran pompa: si vuolè che il santo ungesse Clodoveo I anche come re, donde poi derivò agli arcivescovi di Reims il privilegio esclusivo di coronare e consagrare i re di Francia, massime dalla 3.ª dinastia in poi, e tenne il 1.° rango, col titolo di duca, fra i 6 pari ecclesiastici del regno: i re della 1.ª stirpe concessero grandi privilegi alla città. Quando s. Leone III nell'804 ritornò in Francia, Carlo Magno lo fece incontrare dal suo primogenito e lo attese a Reims, accogliendolo colla solita divozione esultante: quivi dimorando coll'imperatore nella regia villa, elevò Mantova a vescovato, ed insieme passarono a Soissons. Il 1.° esempio di coronare l'imperatore fuori di Roma lo diede Stefano IV detto V nell'816, quando si portò in Reims a coronare Lodovico I. Narra Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 77, che l'imperatore gradì sommamente che il Papa perciò si recasse in Francia; e a Bernardo re d'Italia ingiunse d'accompagnarlo nel viaggio e gli spedì incontro alcuni ambasciatori per fargli corte e servirlo, recandosi egli ad aspettarlo a Reims. Nulla di più magnifico e più confacente alla maestà pontificia e alla pietà di Lodovico I, può idearsi dell'accoglimento con cui il Papa fu da lui ricevuto. Si trovò ben 1000 passi distante dalla città a riceverlo col più sfarzoso accompagnamento. Entrambi discesero da cavallo, e l'imperatore 3 volte s'inginocchiò davanti al santo Padre, il quale lo alzò da terra e si baciarono scambievolmente: *Benedetto sia quello che viene nel nome del Signore*, disse Lodovico I. E Stefano V rispose: *Sia benedetto Dio, che ci ha fatto vedere un secondo Davide cogli occhi nostri.* Quindi s'avviarono alla chiesa e tra via l'imperatore addestrò il cavallo del Papa, e lo sosteneva colla sua mano. Orarono lungamente avanti l'altare, e si cantò il *Te Deum* e terminò la funzione con alcune sagre preci, che il Papa recitò sopra l'imperatore. Usciti di chiesa presero del pane e del vino in forma di benedizione. L'imperatore tornò a Reims, dove nel dì seguente invitò il Papa a pranzo; Stefano V restò nel monastero di s. Remigio fuor di città, e nel 3.° dì dal suo arrivo invitò a pranzo Lodovico I, cui presentò molti doni, come pure ai signori di sua corte. A queste reciproche accoglienze e dimostrazioni, corrispose la conclusione degli affari che più gli stavano a cuore, colla conferma alla chiesa romana di tutti i suoi privilegi. Nella domenica seguente 29 novembre il Papa con una corona d'oro tempestata di gemme, che seco aveva portata da Roma, coronò l'imperatore, l'unse col s. crisma, e similmente coronò l'imperatrice. Poi ottenuto da Lodovico I che potessero tornar in Roma i molti romani banditi da Carlo Magno, e detenuti in Francia per l'enormità da loro commesse contro la chiesa romana e s. Leone III suo predecessore, il Papa prese congedo e tornò in Italia. Alla morte di Lodovico I nell'840, all'atto dello spartimento della monarchia, Reims toccò a Carlo il Calvo e fece parte del regno di Neustria; altri dicono che di questa l'imperatore fece re il figlio Luigi I. Nel 1049 s. Leone IX passò in Francia per restaurarvi la disciplina ecclesiastica; trasportò dalla chiesa di s. Cristoforo il corpo di s. Remigio, che trovò incorrotto, nell'abbazia de' benedettini che prese il suo nome il 1.° ottobre; celebrò un famoso concilio nella basilica di s. Remigio, illustrato dal p. Lupo agostiniano con dotte dissertazioni; consagrò detta chiesa, ed all'abbate del monastero concesse di poter celebrare i divini uffizi coi sandali, ornamento che allora era solo proprio de' vescovi: altri Papi onorarono Reims di loro presenza, ma siccome vi tennero de' concilii, ne parlerò trattando di essi. Notai nel vol. XXVI, p. 290, che nel 1179

in Reims dall'arcivescovo cardinal Albimano, con gran solennità e alla presenza de'pari vi fu consagrato re Filippo II Augusto, e che l'arcivescovo ottenne da Alessandro III che i soli suoi successori potessero coronare i re di Francia, onde d'allora in poi la città fu il teatro di questa splendidissima funzione. Reims avea prima avuto il titolo di contea, ma Filippo II le conferì quello di ducato in favore di detto cardinale-arcivescovo ch'era suo zio. Nel 1359 sostenne un assedio contro Odoardo III re d'Inghilterra. Reims seguì i destini di Francia, ed immensamente soffrì nella rivoluzione del secolo passato, per la quale terminò di sussistere la celebre università. A' 12 marzo 1814 S.t Priest generale francese emigrato l'occupò coi russi, ma nella sera stessa sopraggiunto Napoleone, dopo ostinato conflitto, in cui il generale restò gravemente ferito, vi rientrò vittorioso, concedendo all'armata tre giorni di riposo ne'dintorni, che fu in quella memoranda campagna l'estremo; poichè essendosi fin dal febbraio adunati a congresso nella vicina Chatillon, Stadion, Razumowski, d'Humboldt e Castelreagh plenipotenziari delle 4 potenze alleate, ed il duca di Vicenza ministro di Napoleone, per combinar le basi d'una pacificazione, a'23 marzo fu ordinata la marcia in massa su Parigi, ed ebbe fine il potere di Napoleone. Luigi XVIII che rimontò sul trono de' suoi avi non fu coronato, bensì il fratello Carlo X a Reims a'29 maggio 1825 con quella solennità eternata con medaglia monumentale, al modo che toccai nel vol. XXVII, p. 142. Leone XII ne'fuochi artifiziali della rinomata girandola, che per la festa de'ss. Pietro e Paolo si fecero sul Castel s. Angelo in detto anno, ebbe il pensiero che dessi con l'illuminazione e decorazioni rappresentassero la magnifica facciata della metropolitana di Reims, dicendo a mg.r di Quelen arcivescovo di Parigi, allora in Roma e da lui ospitato nel seminario romano: Voi di recente avete veduto la bella cattedrale; ebbene noi abbiamo ordinato di farvela rivedere nella girandola colla maestosa sua facciata. Nel 1830 assunto al trono Luigi Filippo, abolì la dispendiosa ceremonia della consagrazione e coronazione in Reims, e per lui non ebbe luogo nemmeno altrove.

La fede cristiana vi fu predicata da s. Sisto romano, discepolo di s. Pietro, il quale verso l'anno 57 lo costituì in 1.° arcivescovo per convertirla a Gesù Cristo; nell'anno 67 patì glorioso martirio e fu sepolto nella chiesa de'ss. Sisto e Sinicio, donde nel 920 fu trasportato il corpo nella basilica di s. Remigio, come riporta Chenu, *Archiep. Galliae chronol.*, p. 264, *series archiep. Remensium*, citando gli storici Sirmondo e Flodoardo che ne scrissero i fasti. Gli arcivescovi si qualificarono poi primati della Gallia Belgica, e legati nati della s. Sede; dice Commanville, *Histoire de tous les archev.*, che tutti i capitoli della provincia ecclesiastica pretendevano dipendere direttamente dagli arcivescovi di Reims, non dai loro vescovi. Ebbero a suffraganee le chiese vescovili di Soissons, Chalons sur Marne, Laon, Senlis, Beauvais, Amiens, Noyon, Boulogne. Al presente le sedi suffraganee sono 4 soltanto: Soissons, Chalons, Beauvais, Amiens. Il 2.° arcivescovo fu s. Sinicio romano, altro discepolo di s. Pietro, egualmente da lui ordinato e delegato per la chiesa di Soissons, donde passò a questa e nel 68 fu martirizzato: sepolto col predecessore, la loro festa si celebra a Reims il 1.° settembre. Indi divenne arcivescovo, nel 68 s. Amanzio pure romano e discepolo di s. Pietro, morto nell'89. Betausio greco nipote di Papa s. Eusebio, fu ordinato nel 312 da Papa s. Melchiade. Aper o Afer morì nel 350, e gli successe Discolio, indi s. Materniano dal 348 al 370. Governò s. *Donnaziano* (*V.*), morto a' 14 ottobre 390 secondo Chenu, patrono di Bruges. Poscia s. Vivenzio, sotto il cui nome fu eretta la collegiata a Braux; s. Severo morto

s'15 gennaio e tumulato nella chiesa di s. Agricola. L'arcivescovo s. *Nicasio* (*V.*) edificò la cattedrale e colla sorella e altri compagni fu martirizzato nel 407 o più tardi. Baruch già preposito di detta chiesa, Barucio fratello del precedente e morto nel 459, Barnaba fu ordinato nel 460 in Roma da s. Leone I che gli conferì il pallio, Bennadio o Bennagio fratello di s. Ilario d'Arles del 462, morì nel 469 e fu sepolto nella metropolitana. Nel 471 il popolo ed i vescovi comprovinciali elessero di comun consenso s. *Remigio* (*V.*) e governò per 70 anni; distrusse l'idolatria e l'arianesimo, fondò un monastero sul Monte d'Hor presso Reims, e vi pose a superiore s. *Teodorico* (*V.*). Nel 545 Romano abbate benedettino e cugino di Papa Vigilio, Flavio, Mapinio morto nel 572. Fu celebre arcivescovo Egidio, di grande autorità nel regno d'Austrasia, pacificò il re Childeberto II con Chilperico I re di Soissons, indi pel suo zelo e per invidia fu rilegato a Strasburgo. Nel 597 Romulfo figlio di Lupo duca d'Aquitania. Nel 600 s. Sonnachio già arcidiacono della chiesa, morto decrepito, al cui tempo s. Baldrio fratello di s. *Bova* (*V.*) edificò un monastero in uno de' sobborghi di Reims, ove si fece religiosa la sorella, ne divenne badessa e le successe la nipote s. Doda. Indi fu arcivescovo Leudegiselo; nel 649 Engilberto o Angelberto figlio del *magistri equitum francorum*, che ricevè il pallio da Papa s. Martino I; Lando fratello del *magistri equitum* piissimo del 651, eresse il monastero ai benedettini; s. Nivardo o Nivone, la cui festa si celebra il 1.° settembre; s. Regolo che fondò il monastero Orbacense, nel fondo donatogli da Tierrico III; s. *Rigoberto* (*V.*) conte, cugino del predecessore, consagrò i re Dagoberto III, Chilperico II e Tierrico IV, tenne al s. fonte Carlo Martello, il quale poi, per le brighe dell'abbate Milo o Milone che si usurpò questa sede e quella di Treveri, lo cacciò nel 721, onde si ritirò in Aquitania; restituito all'arcidiocesi la governò con zelo esemplare e morì santamente nel 732 o 733, ovvero nel 740 secondo il Butler. Nel concilio di Soissons del 745 fu eletto Abele, ma poco potè governare per le violenze dell'intruso Milone. Tilpino o Turpino monaco di s. Dionisio, di santa vita, fu nominato da Carlomanno nel 769 e ordinato nel 773 d'ordine di Carlo Magno, cui Adriano I trasmise nel 774 il pallio col titolo di primate di sua provincia o Belgica 2.ª, confermando il titolo di metropoli alla sua chiesa, ed assoggettandola alla sola autorità della s. Sede; da Carlo Magno ottenne diversi privilegi alla sua chiesa, in quella di s. Remigio ai canonici sostituì i monaci, ed ivi fu sepolto nell'811 con epitaffio in versi. Vulfario dell'813 aumentò i beni del monastero Orbacense, e molti ne ottenne per la chiesa di Reims da Lodovico I, di cui era cancelliere. Ebbo o Ebbone dell'822, di cui e delle sue vicende parlai ne' vol. XXVI, p. 276, XXXIV, p. 296; dopo di lui ressero la chiesa Folco abbate e Noto. Nell'845 *Incmaro* (*V.*) che consagrò Carlo il Calvo nel settembre dell'869, e poi a Compiegne nell'878 il figlio Lodovico II il Balbo. Nell'882 Folco fece riconoscere Carlo il Semplice, lo coronò e divise con lui il governo dello stato; restituì a Reims la scuola, cinse di mura la città, ma fu assassinato dai satelliti di Baldovino II conte di Fiandra per avergli tolto l'abbazia di s. Vasto e il castello d'Arras. Nel 900 Eriveo o Erve gran cancelliere di Carlo il Semplice, e consagrò Roberto I in Reims. Sculfo già arcidiacono, morì di veleno nel 925 propinato da Eriberto conte di Reims e d'Aquitania; quindi fece eleggere in successore il proprio figlio Ugo o Ugone che ancora non avea compito l'età di 5 anni, e Giovanni X lo confermò, secondo Flodoardo, *Historia Remens.* lib. 4, nel t. 17 della *Bibl. Pont.*; perciò scrisse l'annalista Baronio, che questo fu il 1.° mostro che si vide nella Chiesa di Dio, caso non mai udito fino allo-

ra. Artaudo o Artoldo monaco di s. Remigio, tuttavia nel 931 ebbe il pallio da Giovanni XI, onde insorse scisma: divenuto Papa nel 946 Agapito II, per terminarlo, spedì per legato e vicario della s. Sede in Francia Marino vescovo di *Polimarzio* (*V.*), il quale nel concilio d'*Ingelheim* (*V.*) del 948 riconobbe Artoldo, e scomunicò il competitore Ugo, ciò che confermò il Papa nel concilio romano del 949. Artoldo ottenne la contea di Reims con facoltà di battere moneta da Luigi IV, che avea coronato in Laon ai 20 maggio 936. Odalrico figlio del conte Ugone, preposto e canonico di Reims, fu ordinato nel 962, e donò ai canonici la villa Vindenissa. Adalberto o Albero figlio del conte Goffredo nel 972, consagrando in Reims Ugo Capeto. Arnoldo discendente di Carlo Magno, di cui nel vol. XXVI, p. 284 e 285: contro di lui fu eletto Gerberto nel 991 da Giovanni XVI, ma Gregorio V lo trasferì poi a *Ravenna* (*V.*) e fece ristabilire Arnoldo, che nel 999 fu confermato dallo stesso suo rivale Gerberto divenuto *Silvestro II* (*V.*). Indi Ebalo o Ebulo laico, però erudito nelle sagre lettere in que' tempi rozzi e ignoranti, che donò ai canonici la villa Bitiniaca, celebrò il sinodo nel 1029, ed unse re Enrico I a Reims: per le epoche e altro di queste consagrazioni, ripeto che le riportai a Francia. Guido Barbet morì nel 1055; poi Gervasio Barbet traslato da Le-Mans, coronò in Reims Filippo I e divenne gran cancelliere. Manasse già arcidiacono, nel 1080 fu fatto deporre da s. *Gregorio VII* (*V.*). Rainoldo o Rainaldo sostituito, era canonico della metropolitana. Nel 1095 Manasse Daufrai; Gervasio di Lorena, figlio di Ugo de Retest e fratello di Baldovino I re di Gerusalemme, abdicò nel 1114, o per meglio dire coi Sammartani, Pasquale II ne annullò l' elezione, onde poi si ammogliò; in vece il Papa ordinò Radolfo preposito di Reims. Rinaldo Despretz o de Martiniaco trasferito nel 1124 da Angers, nella Pasqua del 1129 consagrò in Reims re Filippo, ma non successe al padre Luigi VI. Nel 1139 Sansone Despretz; nel 1161 da Beauvais vi fu trasferito Enrico Magno figlio di detto Filippo; Guglielmo *Albimano* (*V.*) che coronò in Reims Filippo II Augusto poi cardinale legato; Guido *Paré* (*V.*) cardinale legato; Alberico d'Humbert nel 1207 che riedificò la cattedrale rovinata dall' incendio; Guglielmo de Joinville nel 1220 già vescovo di Langres, coronò i genitori di s. Luigi IX in Reims, il quale nella sede vacante fu inaugurato da Giacomo Basochi vescovo di Soissons nel 1226 a' 29 novembre. Nel 1227 Enrico di Brenna; Ivhello de Mayenne già di Tours nel 1244; Tommaso de Beaumet nel 1250; Giovanni de Courtenay morto nel 1271; Pietro Barbet morto nel 1300; Roberto de Courtenay nel 1302, consagrò Carlo IV nel 1320; Guglielmo de Tria trasferito da Bayeux e coronò Filippo VI nella metropolitana nella festa della s. Trinità del 1328. Giovanni di Vienna morì nel 1351; poco visse Ugo de Arceis; Umberto già delfino e patriarca d' Alessandria amministratore, morto nel 1345; Giovanni de Craon traslato da Le-Mans morto nel 1374; Lodovico Thesart nel 1374 già vescovo di Bayeux; Riccardo de Picque nel 1377; Federico Cassinel morto nel 1390. Guido de Roye traslato da Verdun, nel 1409 fondò in Parigi il collegio di Reims, che nel 1763 fu riunito a quella università. Simone *Cramaud* (*V.*) patriarca d'Alessandria e cardinale; Pietro Trousseau trasferito da Poitiers, morto nel 1430; Reginaldo *Carvate* (*V.*) cardinale; Giacomo Giovenale Orsini del 1444; Gio. Giovenale Orsini nel 1473 pari di Francia, confermò colla sagra unzione Luigi XI, da Calisto III deputato col vescovo di Parigi a rivedere il processo della *Pulcella d' Orleans* ingiustamente condannata. Pietro de La-Val già vescovo di s. Malò, morto nel 1493; Roberto Brissonnet morto nel 1497; gli suc-

cesse Guglielmo *Brissonnet* (*V.*) cardinale; Carlo del *Carretto* (*V.*) cardinale; Roberto de Lenoncourt consagrò a' 25 gennaio 1515 Francesco I; Giovanni di *Lorena* (*V.*) cardinale; Carlo di *Lorena* (*V.*) cardinale, fatto arcivescovo di 13 anni nel 1538 da Paolo III, coronò con solenne pompa Enrico II, Francesco II, Carlo IX, chiamato da Pio IV *secondo Papa*, e da s. Pio V il *Papa d'oltremonte*. Lodovico di *Lorena* o *Guisa* (*V.*) cardinale che nel 1575 consagrò in Reims Enrico III.

Il Gattico, *Acta caeremonalia*, a p. 226 riporta il dettagliato ceremoniale ch'ebbe luogo, il quale sembra scritto alla s. Sede dal nunzio di Parigi. Si parla della prodigiosa ampolla di s. Remigio, il cui olio servì per la consagrazione, ed il modo come l'abbate della basilica lo portò sotto baldacchino (de' sostenitori delle aste parlai a s. Remigio, ordine equestre) alla metropolitana, incedendo a cavallo. La funzione si fece colla massima splendidezza e con isfoggio di ricchi vestiari carichi di preziose gemme. Il re portava un vestiario con aperture per ricevere l'unzione senza spogliarsi. Prima della coronazione il cardinale arcivescovo di Reims domandò al popolo se volevano per loro re Enrico III, il quale subito emise il giuramento. Poi il cardinale lo benedì e con apposite orazioni, essendo il re genuflesso, gli unse la cima del capo, il petto, la schiena, le spalle, i polsi, le palme delle mani. Vestitosi il re della tonicella e dalmatica, e del manto reale, dal cardinale gli fu dato l'anello benedetto, lo scettro nella destra e la mano di giustizia nella sinistra mano, indi cogli altri undici pari pose la corona di Carlo Magno in capo al re e disse: *Vivat Rex in aeternum*, così fecero i colleghi, e l'araldo tre volte gettando denari al popolo che gridò, *Vive le Roi*; dopo di che si cantò il *Te Deum*. Il cardinale cominciò la messa grande all'altare maggiore, ed all'offertorio il re per obblazione offrì un vaso di madreperla pieno di vino, un pane d'argento, una borsa con 13 pezzi d'oro. Dopo la messa il re si comunicò sotto il trono colle due specie sagramentali (di cui parlai nel vol. XV, p. 112), tenendo la corona in testa, e nelle mani lo scettro e la mano di giustizia. Dopo la funzione il re con corona più leggera andò a desinare vestito come si è detto, avendo a destra e a sinistra tavole pei pari, pel nunzio e ambasciatori, pei principi e pei cavalieri. Vi assisterono alcuni primati della città di Reims che a sue spese fece il superbissimo convito, secondo l'antico costume. In seguito sulla porta della cattedrale di Reims, *coram populo*, seguì lo sposalizio del re con Luisa di Lorena, al cui banchetto intervennero il nunzio e gli ambasciatori. All'arcivescovo cardinal Lodovico successero Filippo de *Lenoncourt* (*V.*) cardinale nel 1592; Nicola de *Pellevé* (*V.*) cardinale morto nel 1594; Filippo de Bec già vescovo di Nantes morto nel 1605; Lodovico di *Lorena* o *Guisa* (*V.*), col quale Chenu termina la serie degli arcivescovi: essendo soltanto suddiacono, in sua vece coronò Luigi XIII nella cattedrale di Reims il cardinal di *Giojosa*; introdusse nelle città i gesuiti. Gabriele de s. Marie o Guglielmo de Gifford inglese nel 1622, dotto oratore e teologo, già suffraganeo del cardinal Lodovico col titolo *in partibus* d'Arcidalia, visitò l'arcidiocesi. Enrico di Lorena de' duchi di Guisa nel 1629, e come non consagrato rinunziò nel 1641. Eleonoro d'Estampes vescovo di Chartres, ricevette il pallio nella cattedrale di Soissons dal vescovo suffraganeo Le Gras; celebrò il sinodo, visitò l'arcidiocesi, e fu lodato pastore. Enrico di Savoia, duca di Reims, 1.° pari di Francia, legato della s. Sede, nel 1651 fatto arcivescovo, consagrò Luigi XIV: con questi nella *Gallia christiana* si finisce la serie degli arcivescovi. Riporterò quelli del secolo passato e del corrente, registrati nelle *Notizie di Roma*. 1722 Armando Giulio de Rohan di Parigi. 1763

Carlo Antonio de la *Roche Aymont* (*V.*) cardinale, che consagrò Luigi XVI a Reims nel 1775 agli 11 giugno. 1777 Alessandro Angelico de Talleyrand de *Perigord* (*V.*) cardinale: quando la sede di Reims fu soppressa pel concordato del 1801 non volle rinunziare a Pio VII, il quale nel 1817 la ristabilì e promulgò arcivescovo Gio. Carlo de Coucy già vescovo di La Rochelle, al quale Pio VII indirizzò il breve *Nostris*, de' 4 settembre 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 434, sulla conservazione dell'arcidiocesi di Reims su di alcuni luoghi precedentemente smembrati. Nello stesso *Bollario* a p. 437 e 438 vi sono i brevi *Etsi*, *Nostris sub plumbo*, e *Nostris apostolicis*, dello stesso Papa, spediti nel medesimo giorno e anno, sulla rettificazione dell' arcidiocesi di Reims, e sulla dichiarazione di Amiens e di Soissons in suffraganei di questa metropolitana. Gli successe nel 1824 Giovanni Battista de *Latil* (*V.*) cardinale, che consagrò Carlo X, ed ebbe da Gregorio XVI nel 1839 a coadiutore con futura successione mg.r Romano Gallar arcivescovo d'Anazarbo *in partibus*. Però non gli successe e per morte del cardinale, Gregorio XVI nel concistoro de' 13 luglio 1840 da *Perigueux* (*V.*) vi trasferì l'odierno Tommaso Gousset di Montigny-les-Cherlieux arcidiocesi di Besançon, che come dissi nel vol. LIII, p. 228, Pio IX creò cardinale a' 30 settembre 1850 col titolo di s. Calisto, avendogli spedito l' annunzio col berrettino rosso per la guardia nobile d. Francesco de' duchi Caetani, destinando ablegato per la tradizione della berretta cardinalizia mg.r Achille Apolloni, ch'ebbe eguale incarico pei cardinali d'Astros arcivescovo di Tolosa e Matthieu arcivescovo di Besançon. Nel vol. XXXIX, p. 62, celebrai il ripristinamento della liturgia romana, operato da questo dottissimo e zelante arcivescovo nell'arcidiocesi di Reims, poichè con bella lettera pastorale fece adottare il breviario, rituale e messale romano, riservando solamente l'uffizio de' santi prop[...] e tuttociò con gradimento dell'intiero cl[...]ro. L'arcidiocesi si estende per circa 3[...] leghe e 15 *per latum*: si forma del ci[...]condario di Reims e del dipartimento de[...]le Ardenne. Ogni nuovo arcivescovo è ta[...]sato in fiorini 500; prima ne pagava 470[...] perchè godeva 50,000 lire di rendite.

Concilii di Reims.

Il 1.° si tenne nel 514, e s. Remigio [...] convertì un eretico ariano. Il 2.° nel 625 [...] 630 presieduto da s. Sonnachio con 4[...] vescovi, fra i quali i ss. Arnoldo di Met[z] e Cuniberto di Colonia: vi si fecero 2[...] canoni di disciplina, e si prescrisse l'osse[r]vanza di quelli del concilio di Parigi de[l] 613. Il 3.° nell'813, tenuto d' ordine d[i] Carlo Magno, per ristabilire la disciplin[a] ecclesiastica: lo presiedè l'arcivescovo Vul[...]fario, previo il solito digiuno di 3 giorni[...] vi si fecero 40 canoni, ripetizione in parte di quelli d'Arles e Magonza. Il 4.° nell'874. Il 5.° nell'879. Il 6.° nell'892 o 893 in favore di Carlo III il Semplice. Il 7.° nell'894. L'8.° nel 901, in cui furono scomunicati gli assassini dell'arcivescovo Folco. Il 9.° nel 923, in cui Seulfo di Reims co' suoi suffraganei ordinò a quelli ch'eransi trovati alla battaglia di Soissons tra Roberto I e Carlo III, di far penitenza 3 quaresime in 3 anni. Il 10.° nel 975, in cui Stefano legato di Benedetto VII scomunicò Teobaldo usurpatore del vescovato d'Amiens. L' 11.° nel 989 per l'elezione dell'arcivescovo Arnolfo. Il 12.° nel 991 a' 17 giugno in Basileo, 3 leghe distante da Reims, radunato d' ordine d' Ugo Capeto contro Arnolfo, per sospetto d' essere d' intelligenza con suo zio Carlo di Lorena ch'erasi impadronito di Reims, che poi fu preso da Ugo e messo in prigione a Orleans. Presiedè il concilio Seguino arcivescovo di Sens, come più anziano, ed Arnoldo vescovo di Orleans come il più dotto pastore delle Gallie ne fu promotore e incaricato di far le proposizioni. Egli esortò i vescovi a operare senza passione e con libertà, quindi domandò se Arnolfo di Reims potesse pur-

garsi del delitto di lesa maestà di cui era incolpato; indi si produssero prove contro di lui. Ma 3 personaggi distinti parlarono in difesa di Arnolfo, e coll'autorità della lettera de' vescovi d'Africa a s. Damaso I, e altre allegazioni, mostrarono che i grandi affari della Chiesa erano riservati al Papa, soprattutto il giudizio dei vescovi. Fu risposto ch'era stato citato al concilio con lettere canoniche, e per mezzo di deputati da più d'un anno; e si provò che la causa era stata portata al Papa colla lettera del re Ugo a Giovanni XV; tuttavia Roma taceva. Perciò Arnoldo d'Orleans pronunziò un discorso rimarchevole, dichiarando che le cause evidenti devono essere terminate dal concilio provinciale. Udite le ragioni delle parti, si conchiuse che Arnolfo poteva essere giudicato nel concilio. Si fece dunque entrare, e gli si esposero con dolcezza i benefizi ricevuti dal re, e il male ch'egli avea fatto a lui. Arnolfo si difese debolmente, confessò il suo delitto e voleva rinunziar il vescovato, per averlo esercitato indegnamente. Nella 2.ª sessione cui assisterono i re Ugo e Roberto I, Arnoldo d'Orleans esortò Arnolfo di Reims a prostrarsi avanti i re e domandar loro la vita; lo fece e gli fu accordata; poi rimise a Ugo l'anello e il pastorale, ed a' vescovi le altre insegne, lesse la sua rinunzia e acconsentì che altri fosse eletto. Fu questi Gerberto, uomo celebre pel suo amore alle lettere e per la parte ch'egli avea negli affari della Chiesa. Adalgero avendo confessato d'aver aperte le porte di Reims e di essere entrato ostilmente nella chiesa, accettò d'esser deposto, e fu spogliato degli abiti sacerdotali, e ammesso alla comunione laica. Il 13.° concilio nel 1015 pei beni di chiesa, ed a favore dell'abbazia di Mausson. Il 14.° nel 1049 a'3 ottobre, il giorno dopo la dedicazione della chiesa di s. Remigio, il cui corpo era stato portato nella nuova chiesa edificata da Incmaro abbate. Fu presieduto da s. Leone IX e vi si trovarono 20 vescovi, 50 abbati e molti altri ecclesiastici. Nella 1.ª sessione fu proposto il soggetto del concilio, cioè gli abusi che praticavansi nelle Gallie contro i canoni, la simonia, le funzioni ecclesiastiche, le chiese usurpate o vessate dai laici, i matrimoni incestuosi, l'apostasia de' monaci e chierici, i rubamenti, le ingiuste detenzioni de' poveri, i delitti abbominevoli ed alcune eresie. Tutti i vescovi si purgarono dalla simonia, a riserva di 4; gli abbati fecero lo stesso, tranne alcuni che non osarono parlare; un abbate di Poitiers fu deposto per incontinenza. Nella 2.ª sessione molti confessarono ch'erano entrati per simonia. Si scomunicarono que' vescovi che invitati al concilio non erano intervenuti, nè mandato scusa. Si fecero 12 canoni per rinnovare i decreti de' Padri, e si condannarono molti abusi. Alla fine del concilio il Papa diè una bolla, la quale ordinò la celebrazione della festa di s. Remigio il 1.° ottobre. Il 15.° fu tenuto nel 1059 per l'incoronazione di Filippo I re di Francia. Il 16.° nel 1092 da Rainoldo arcivescovo con 6 vescovi della provincia, sulla differenza della separazione del vescovato d'Arras, da quello di Cambray: i deputati d'Arras dichiararono che doveansi ristabilire de' vescovi ov'erano stati; l'arcidiacono di Cambray sostenne che Arras non dovea averlo. Il concilio rimise la decisione al Papa, che decise ordinare un vescovo ad Arras, ed in Roma consagrò l'eletto Ramberto. Si trattò pure di Roberto I conte di Fiandra, che usurpava i beni degli ecclesiastici che morivano. Il 17.° nel 1094 di 3 arcivescovi e 8 vescovi. Il detto re Filippo I sperava di far approvare il suo matrimonio con Bertrada: Ivo di Chartres non v'intervenne e appellò al Papa, dicendo che non gli sarebbe stato permesso di dire nel concilio impunemente la verità. Il 18.° tenuto da Urbano II nel luglio 1096, nel quale riconciliò colla Chiesa Filippo I che avea scomunicato pel suo adulterio con Bertrada. Il 19.° nel 1105, in

cui fu eletto vescovo di Cambray Eude o Adone, abbate di s. Martino a Tournay. Il 20.° nel 1109 per la causa di Goffredo vescovo d'Amiens. Il 21.° nel 1115 a'28 marzo dal legato Conone. Egli vi scomunicò l'imperatore Enrico V, e rimandò ad Amiens Goffredo ch' erasi ritirato nella Certosa. Il 22.° nel 1119 a'20 o 30 ottobre presiednto da Calisto II, assistito da 15 arcivescovi e da più di 200 vescovi, poichè ne fece venire da tutte le provincie d'occidente; vi erano quasi altrettanti abbati. Dopo la messa, il Papa si assise sopra trono elevato rimpetto alla porta della chiesa: i vescovi e i cardinali erano nel 1.° rango; un cardinale diacono in piedi a fianco del Papa teneva il libro dei canoni per leggerlo all'occorrenza. Dopo le litanie e le orazioni, il Papa fece una specie d'omelia in latino sul vangelo, nella quale disse: che la barca figura della Chiesa era agitata dai flutti. Un cardinale fece un eloquente discorso, sopra i doveri de'pastori. Il vescovo d'Ostia Lamberto, poi Onorio II, spiegò i diversi motivi pe'quali il concilio era radunato. Il re di Francia Luigi VI vi produsse i suoi lamenti rispetto alla Normaudia, che il re d'Inghilterra gli avea invaso con violenza; ma il concilio non volle esserne giudice. Ildegarda contessa di Poitiers, seguita dalle sue donne, essendo entrata nel concilio, fece i suoi lamenti contro Guglielmo conte d'Aquitania che l'avea abbandonata, per prendere in sua vece la moglie del visconte di Chatelleraut, e ch'era immerso in tutti i vizi, gloriandosi di sue dissolutezze. Si accettarono le scuse de'prelati d'Aquitania, i quali rappresentarono che il loro duca malato non erasi potuto recare al concilio, come il Papa gli avea scritto: gli si accordò un indugio a presentarsi alla corte del Papa, e ripigliar la sua legittima moglie sotto pena d'anatema. L'arcivescovo di Lione si lagnò a nome del vescovo di Maçon, degli attentati dell'abbate di Cluny, contro del quale monaci e chierici produssero grandi lamenti. L'abbate di Cluny si difese, dimostrando provenir le accuse dalla cura che avea di conservare i beni e i privilegi del suo monastero, i quali si confermarono. Il concilio fece 5 decreti, contro la simonia; l'investiture de' vescovi e abbati, proibendole sotto pena d'anatema; contro gli usurpatori de'beni di chiesa; contro chi esige retribuzione pel battesimo, gli olii santi, la sepoltura, l' unzione degl' infermi; sulla continenza dei chierici e contro le concubine. Si fece anche un decreto per la tregua di Dio, per porre un freno alle private risse in Francia e in Lombardia, facendone severo divieto in alcuna stagione e giorni dell'anno. In questo concilio non si potè conchiudere la pace tra il Papa e l'imperatore Enrico V. Questi essendo a Mousson, dove Calisto II si trasferì mentre tenevasi il concilio, non volle eseguir la promessa che gli avea fatta con giuramento di rinunziar all'investiture ecclesiastiche. Nell'ultima sessione i vescovi e gli abbati al numero di 427, avendo ciascuno un cereo in mano si alzarono, e il Papa scomunicò solennemente molte persone, delle quali si lessero i nomi, e pei primi Enrico V e l'antipapa Gregorio VIII da lui creato. Il 23.° nel 1131 a'18 ottobre, tenuto da Innocenzo II alla testa di 13 arcivescovi e di 263 vescovi, e d' un gran numero di abbati, chierici e monaci francesi, alemanni, inglesi e spagnuoli. V'intervennero il re e la regina di Francia. Il più celebre degli abbati s. Bernardo vi fece luminosa comparsa. Approvata l'elezione d'Innocenzo II, fu scomunicato l'antipapa Anacleto II se non tornava a resipiscenza. Si pubblicarono 17 canoni di disciplina del concilio di Clermont del 1130, poi ripetuti nel concilio di Laterano II. Il Papa vi consagrò re Luigi VII secondogenito, in vece del suddetto fratello Filippo morto per una caduta da cavallo. Il 6.° di detti canoni proibì ai monaci e ai canonici regolari lo studio delle leggi civili e della medicina per guada-

gnar denaro. Furono vietati i tornei, perchè ci correa rischio la vita del corpo e dell'anima, volendo far prova di sua forza e destrezza. Si pronunziò anatema contro chi percuotesse una persona consagrata a Dio. Il Papa vi canonizzò s. Godardo vescovo d' Hildesheim morto nel 1128. Il 24.° nel 1132 in favore dell'abbazia di Marmoutier. Il 25.° nel 1148 tenuto nel marzo e in quaresima da Eugenio III, ch'erasi portato in Reims nel declinar di febbraio, con molti vescovi di Francia, Germania, Inghilterra e di Spagna, contro Gilberto Porretano vescovo di Poitiers, accusato d'errori contro la ss. Trinità. Avendo s. Bernardo fatto confessare a Gilberto, ch'egli insegnava che l'Essenza di Dio, la sua Divinità, la sua Sapienza non è Dio, il santo impugnò fortemente questa proposizione, dopo una lunga disputa, indi stese una professione di fede contraria agli errori di Gilberto, che fu approvata dal Papa e da' cardinali. Siccome molti membri del concilio erano favorevoli a Gilberto, il Papa non confermò questo giudizio con decreto solenne, solo obbligò Gilberto a ritrattare i suoi errori, il che eseguì. Fu condotto a questo concilio il fanatico Fone della Stella che avea sedotto molta gente del popolo, pubblicando ch'egli era quello che dovea giudicare i vivi ed i morti; ma come non diè che delle risposte sciocche, fu messo in prigione, ove morì poco dopo. Nella stessa assemblea fu accusato Guglielmo arcivescovo d'York di non essere stato eletto canonicamente, ma intruso per autorità regia; ne fu convinto e Alberto o Alberico vescovo d'Ostia pronunziò contro di lui a nome del Papa la sentenza di deposizione, però contro il parere della maggior parte de'cardinali. Fra i tanti canoni di questo concilio, uno fa conoscere l' origine de'parrochi titolari, dicendo: » Non si metteranno nelle chiese sacerdoti per commissione, ma ognuna avrà il suo prete particolare, che non potrà essere destituito che dal giudizio canonico del vescovo, e se gli assegnerà la sussistenza conveniente sopra i beni della chiesa". Il 26.° nel 1157. Il 27.° nel 1158 sulle differenze insorte tra il vescovo di Laon e l'abbate di s. Martino. Il 28.° nel 1164 tenuto da Alessandro III per la crociata di Palestina, onde mandarvi soccorsi. Il 29.° nel 1231 fu celebrato a s. *Quintino* (*V.*) nel Vermandois, sulla disciplina, e relativamente alla causa di Milone vescovo di Beauvais. Il 30.° nel 1235 pure a s. Quintino sulla libertà delle chiese, donde l' arcivescovo di Reims con 6 suffraganei andarono a Melun a trovare s. Luigi IX per fargli delle rimostranze sopra certi articoli che offendevano secondo essi la libertà della chiesa. Il 31.° nello stesso anno a Compiegne per alcune osservazioni da presentarsi a re s. Luigi IX. Il 32.° nello stesso anno a Senlis. Il 33.° nel 1236 a s. Quintino per le immunità della chiesa. Il 34.° a s. Quintino sullo stesso argomento. Il 35.° nel 1257 a Campiegne. Il 36.° nel 1287 il 1.° ottobre, tenuto dall' arcivescovo Barbet, con 7 suffraganei e i deputati di due altri, i quali risolvettero di spedire a Roma, per tener dietro sino all'intiera sua spedizione all'affare che aveano coi frati mendicanti francescani e domenicani, sui privilegi della confessione e predicazione, accordati loro da Martino IV. Il 37.° nel 1301 ai 22 novembre, in cui si fece una costituzione di 7 articoli, riguardanti nella più parte i chierici citati avanti i tribunali secolari. Il 38.° nel 1564, tenuto dall'arcivescovo cardinal Carlo di Lorena, e fu numerosissimo pei vescovi di Soissons, Senlis, Chalons, Verdun, per l' arcivescovo di Sens, pei procuratori de' vescovi di Noyon, Laon, Amiens, Boulogne, pei deputati de'capitoli, e molti abbati che vi assisterono ebbero il voto. Si tennero 19 congregazioni: nella 2.ª de'28 novembre si conchiuse, che quanto all'articolo della riforma de' costumi, sarebbe rimessa al concilio seguente. Si fecero molti statuti e regolamenti, sulla residenza de'cura-

ti, i sagramenti, la vita regolata de'pastori, l' esame pegli ordinandi e pe' curati; eccellenti sono quelli spettanti alla vita clericale. Il 39.° nel 1583 provinciale preseduto in maggio dal cardinal arcivescovo Lodovico di Guisa, e pubblicato colle stampe di Parigi. Vi furono i vescovi di Soissons, Laon, Beauvais, Chalons, Noyon, Amiens e il deputato di Senlis. Vi si trattò del culto divino, breviario, messale, rituale; de'giorni festivi, de' sagramenti, seminari, sepolture, curati e capitoli; de'simoniaci, confidenziari, usure, visite vescovili e sino di diocesani; oltre molti regolamenti sull' amministrazione de'sagramenti e doveri degli ecclesiastici, e per l'osservanza del concilio di Trento. Gregorio XIII lo approvò con brève de'30 luglio 1584. Di tutti questi concilii trattano Labbé, Arduino, Martene, la *Gallia cristiana*, Pagi, il *Diz. de' concilii*. Nel 1851 l' attuale cardinale arcivescovo ha ripreso, come in quello tenuto nel 1850, la celebrazione de'sinodi annuali, e ne trattano i n. 253 e 254 dell'*Osservatore romano*. A'23 settembre il suono delle campane di tutta la città, e le 8 della cattedrale ne dierono l' annunzio. La messa sinodale si celebrò ai 25 con tutta la pompa; in una mensa era aperto il libro degli evangeli; nel recinto del coro eravi tutto il clero colle insegne di dignità, tra le quali distinguevasi la bella croce in ismalto azzurro appesa al cordone violaceo che decora il petto de'canonici titolari, nuovo ornamento che data dal tempo degli onori recentemente conferiti al capo di questa illustre chiesa. Furono osservati i riti e le ceremonie prescritte dalla liturgia romana. Il cardinale che lo presiedette, vi pronunziò eloquente allocuzione, analoga alla riapertura de' sinodi ed ai bisogni di opportune provvidenze e statuti. Vi trattò de'libri la cui lettura è interdetta ai sacerdoti, ai chierici, ai laici, come della lettura pericolosa di certi giornali; sull'approvazione della stampa de'libri; sul divin culto per la ripristinata liturgia romana, cui erasi fatto lo devole sagrifizio di abbandonar la remen se; sull'uso dell'organo e la musica dell chiese; sull'offerta del pane benedetto nel la messa parrocchiale, avanzo dell'anti co rito delle oblazioni di pane e vino pe sagrifizio, distribuito a tutti come indizi d'unione, di fede e di sagrifizio, come sim bolo di carità, in testimonio del pane vi vo disceso dal cielo; è questo pane degl angeli che il sacerdote invoca nel benedi re tale offerta, onde coloro che vi parte cipano ne abbiano la salute dell' anim e del corpo. Questo uso del pane bene detto mantenuto in molte parrocchie del l'arcidiocesi, per la virtù provata contr i demonii, la guarigione d'infermità e l santificazione delle anime, sarebbe estes per tutta. Inoltre il cardinale vi tratt principalmente le cose concernenti le con fraternite, i divoti pellegrinaggi, l'uso de rocchetto e della berretta, la predicazio ne, le scuole, le parrocchie, gli olii santi i padrini e le madrine, la 1.ª comunione quanto spetta alle messe parrocchiali, al tari portatili, doveri de'confessori, ammi nistrazione di sagramenti; la visita de gl'infermi, il viatico, l' estrema unzione gli ordinandi. Il cardinale con quella dot trina che lo rese celebre nelle sue oper teologiche, vi fece una meravigliosa figu ra. Il sinodo durò 6 giorni, con 2 sessioni 6 sedute, formandosi 28 capitoli con ap pendici.

RELIGIONE, *Fides*, *Religio*, *Ritus* Cognizione della *Divinità* e del *Culto* (*V.*) che le si deve rendere, unita alla volon tà di adempire un tale dovere. Secondo la forza del termine, questo è il vincolo che unisce l'uomo a *Dio* (*V.*) ed alle sue leggi mediante i sentimenti di rispetto, riconoscenza, sommissione, timore, e confidenza ed amore che c'ispirano le sue divine perfezioni e i benefizi che da lui riceviamo. Per decidere se l' uomo debba avere una religione, basta sapere che vi è un Dio, e che egli ha creato l'uomo; non potè farlo, com'è, capace di riflessio-

ne e sentimento, senza che gli ordinasse di adorare il suo creatore. Quindi la sperienza dimostra, che l'uomo senza religione sarebbe assai poco diverso da un animale; tali sono i selvaggi isolati che si trovarono nati nelle foreste, e nelle caste e tribù d'indiani, che vivono generalmente come i bruti. E' assai sorprendente che si trovino uomini i quali si vantino di filosofia e che si procurino avvicinarsi a questo stato di stupidità, i quali poco contenti di rinunziare ad ogni sentimento di religione, vorrebbero eziandio distruggerlo ne'loro simili. Così il Bergier. Tutti i popoli in ogni tempo si sono creduti obbligati di rendere certi omaggi, siano interni, siano esterni, a quella divinità che si sono essi immaginata; quindi i voti, le preghiere, i templi, i sagrifizi, i ministri degli altari, e finalmente tutto l'apparato del culto religioso, che fu sempre praticato dalle nazioni anche le più barbare e meno civilizzate. I romani rispettavano talmente gli Dei de'loro nemici, che prima di assediare una città, deputavano de'sacerdoti per supplicarli di uscirne, e per evocarli affine di attirarli nel loro campo; intanto gli assediati li legavano strettamente con corde per timore che abbandonassero la città. Salutavano essi i propri *Idoli* (*V.*) alla mattina, e li onoravano con lodi nelle feste e nelle altre occasioni solenni. Gli antichi germani sagrificavano al Dio Thor in tutti i giovedì, affinchè tenesse lontano il tuono, il fulmine, la grandine. Allo spuntar del giorno i magi dei persiani cantavano inni in onore degli Dei, e salutavano il sole nascente, qual fuoco ch'essi consideravano come un principio eterno. I diversi popoli del mondo sempre cantarono alla loro maniera le lodi dell'Ente supremo, e gli rendevano i loro omaggi con un'infinità di culti differenti dell'*Idolatria* (*V.*) e con la religione del *Paganesimo* (*V.*): l'idolatria unita al paganesimo chiamasi *Politeismo* (*V.*). Questo accordo de' diversi popoli dell'universo nell'onorare la divinità, ha la sua sorgente nella nozione di Dio e de' suoi attributi profondamente scolpiti nel cuore dell'uomo, lo che prova l'esistenza e la necessità della religione in generale. La religione soprannaturale o rivelata è quella che è superiore alla natura e alla ragione umana, e che l'uomo non può conoscere col solo lume naturale, ma che ha bisogno della rivelazione divina per essere conosciuta: la *Rivelazione*(*V.*) è la conoscenza delle cose future o nascoste che Dio ha concesso ai suoi profeti, a'suoi santi ed alla sua Chiesa. La religione naturale poi è quella la quale non oltrepassa la forza ed i confini della natura, che si conosce col lume naturale, che non ha altra regola o misura che la retta ragione nel culto di Dio e nelle cose divine. La religione cristiana deriva il suo nome da un Dio fatto uomo, chiamato *Cristo* (*V.*), quindi i suoi discepoli furono detti *Cristiani* (*V.*), la *Fede* (*V.*), la dottrina e la religione cristiana, *Cristianesimo* (*V.*). La religione cristiana è la sola vera, e tutto concorre a dimostrarne la verità. Le sue profezie, i miracoli, i martiri, il suo stabilimento, la sua dottrina, la santità del suo autore e di tutti i suoi veri discepoli, e la falsità delle altre religioni, tuttociò depone a favore della religione cristiana, di cui è supremo capo il sommo *Pontefice* (*V.*), che ha il *Primato*(*V.*) sulla *Chiesa* (*V.*). Roma è madre di tutte le chiese, e centro della religione cattolica, ma *Gerusalemme* (*V.*) e l' *Oriente* (*V.*) ne furono l'avventurosa culla. Nondimeno osserva Ruinart, che la religione cristiana che patì *Persecuzioni* (*V.*) sino dal suo primo principiare, ne'primi tre secoli della medesima fiorì con maggior perfezione nell' occidente che nell' oriente. La morale della religione cristiana è sublime, elevata, ed è estremamente utile alla società, giacchè per un privilegio che le è proprio, essa ne allontana tutti i mali, nello stesso tempo che le procura tutti i beni. Principali proprietà e caratteri della re-

ligione cristiana sono l'amare Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi per amor di Dio; riferire a Dio tutti i pensieri, i desiderii, le azioni, ed essere sempre pronti a morire mille volte piuttosto che offenderlo; fare agli altri ciò che vogliamo che gli altri facciano a noi; perdonare a'nostri ingrati e nemici; rendere bene per male; pregare pe'nostri persecutori, e ritenere per beati quelli che sono perseguitati, afflitti, disprezzati per la giustizia; rallegrarsi nelle tribolazioni, portare la sua croce, vincere le proprie passioni, mostrarsi in tutto umili: queste sono le massime della morale dell' *Evangelo* (*V.*) o dottrina di Gesù Cristo fondatore della religione cristiana. I beni che questa ci promette come sorgente della nostra felicità sono ineffabili, infinitamente superiori a'sensi e che consistono nel possedimento di Dio medesimo, nel goderlo con visione beatifica in *Paradiso* (*V.*). Anche a Rivelazione parlai de'caratteri della religione cristiana cattolica. Tutte le altre religioni differenti dalla cristiana si riducono principalmente a tre, cioè la *Pagana*, l'*Ebraica*, la *Maomettana* (*V.*). La religione pagana non è già soltanto puramente umana e tutta carnale, ma anche ridicola, assurda, abbominevole e infame, adorando una moltitudine confusa di divinità favolose e colpevoli de'più gran delitti; è una religione falsa.

La vera religione è necessariamente anche la prima e la più antica, Dio creando l'uomo, dovette insegnargli la maniera di servirlo, prescrivergli una religione e un culto, senza de'quali l'uomo non avrebbe mai potuto tendere e giungere al suo fine. Ora la religione pagana non è la prima, nè la più antica religione, poichè formossi a poco a poco colle finzioni de'poeti e della mitologia, colle speculazioni de'filosofi, in una parola è un giuoco o aberrazione della mente umana. La religione ebraica è il culto che Mosè insegnò e prescrisse agli ebrei per onorare l'Ente supremo; ma per le prevaricazioni degli ebrei porta con se la sua condanna nelle sue profezie: dessa in Cristo finì, essendosi in lui appieno verificati i profetati segni del Liberatore promesso; da tanti secoli è priva di tempio, di sagrifizio, di sacerdoti; sperperato e confuso il popolo, senza traccia di tribù, di genealogie, di famiglie. La religione maomettana fu inventata 600 anni circa dopo la religione cristiana da un impostore, che facevasi chiamare profeta; non è nè vera, nè divina. E' un mescuglio mostruoso di deismo, di giudaismo con un poco di cristianesimo: lusinga essa le più vergognose passioni, promettendo un paradiso carnale; va debitrice del suo stabilimento, de' suoi progressi e della sua conservazione al fanatismo e alla forza delle armi: ripugna alla ragione speculativa e pratica. Non basta essere cristiano per salvarsi, bisogna professare la religione *Cattolica* (*V.*), apostolica e romana: non si salvano gli *Eretici* e *Scismatici* (*V.*). Tutte le sette cristiane differenti dalla chiesa romana sono false e devono rigettarsi: la chiesa romana è la sola vera religione, ed è la sola che dobbiamo seguire per salvarci. Imperocchè Lutero, Calvino, Zuiniglio, Enrico VIII non autenticarono la loro pretesa missione, se non con laidezze, crudeltà, rapine, profanazioni, bestemmie. Stesero la loro influenza con blandire le passioni, ed allentare il freno ad ogni sregolato appetito. I loro sistemi furono assurdi e senza base, onde i loro seguaci li rinegarono e si ramificarono in sette innumerabili. La *Propagazione della fede* (*V.*) della religione cristiana riporta anche a'nostri giorni copiosi trionfi sul *Gentilesimo* (*V.*) e sul *Protestantismo* (*V.*). La religione cristiana per la sua eccellenza è il fondamento d'ogni società e d'ogni governo. La sicurezza e la felicità d' ogni governo e di ogni società è essenzialmente fondata sulla religione cattolica, che sola può ispirare ai principi l' amore pei propri sudditi, ed ai popoli il rispetto per le loro leggi. I principi stessi

Infedeli (*V.*) o idolatri sentirono troppo la necessità d' una religione, perciocchè non conoscendone una vera ne adottarono una falsa: sapevano essi che senza di questo, tutte le leggi non possono avere nè forza nè vigore. Su questo sublime e vastissimo argomento si possono vedere gli articoli che ne trattano, ed i seguenti autori. G. Cernitori, *Biblioteca polemica degli scrittori che dal 1770 al 1793 hanno difesi o impugnanti i dogmi della religione cattolica*, Roma 1793. Bergier, *Trattato storico e dogmatico della vera religione*, Venezia 1782. Coccio, *Thesaurus catholicus controversiarum fidei*, Coloniae 1660. Muzio Vitelleschi, *Relazione delle persecuzioni mosse contro la fede in vari regni*, Roma 1635. Antonini, *Verità del cristianesimo*, Foligno 1830. Antonio Cesari, *Dissert. sopra i benigrandissimi che la religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini*, Venezia 1828. Antonio Dragoni, *Dissert. storico-dogmatica sulla vera religione dalla creazione del mondo infino a Cristo Salvatore*, Cremona 1839. Calisto Fornari, *Trattato del vero cristiano*, Roma 1838. Severino Fabriani, *Lá religione cristiana*, Modena 1837. G. cardinal Gerdil, *Esposizione de' caratteri della vera religione*. Giuseppe Jean, *Culto cattolico*, Venezia 1830. Tommaso Moore, *Viaggi in cerca d'una religione*, Venezia 1835. *Método d'istruzione per ricondurre gli acattolici alla romana chiesa e confermare i cattolici nella loro credenza*, Venezia 1830. Gioseffo Pinamonti, *Ragionamenti intorno ai dispareri e alle discordie che sono tra i zelanti cattolici e i così detti increduli*, Milano 1832. Salvi, *Dalla religione cattolica sorgono i principii e progressi della civiltà, dimostrazione*, Venezia 1845. *Studio della religione*, Venezia 1823. Pietro Schedoni, *Della religione cattolica*, Modena 1830. *Trionfi della religione*, Napoli 1830. Antonino Valsecchi, *De' fondamenti della religione e de' fondamenti dell' empietà*, Bologna 1837. *La religione vincitrice*, Padova 1776. Gio. Fortunato Zamboni, *La religione in ispiegazioni e dialoghi*, Trento 1818. Alessandro Lazzarini, *De' pregi dello studio della religione cristiana*, Roma 1824. A. Boutruche, *Quadro comparativo ed istorico delle religioni antiche e moderne, delle principali sette religiose e delle scuole filosofiche, il quale dimostra l'influenza sociale del cristianesimo e lo stabilimento della società cristiana sulle ruine della pagana*, Parigi 1841. G. F. Lhomond, *Storia della religione prima della venuta di Gesù Cristo ragionata e compendiata, nella quale si dimostra la sua divinità, con la serie delle promesse figure e profezie che annunziarono l'adorabile suo fondatore, non che gli avvenimenti e le rivoluzioni temporali che disposero il mondo alla grand' opera del Messia, traduzione spagnola di Berriozabal*, Madrid 1843. Si possono leggere i 50 motivi cavati dalla sana ragione e dalle basi di vera credenza che la fede romana cattolica sia da preferirsi come la sola vera a tutte le religioni, compilati da Antonio Ulrico duca di Brunswich e di Luneburgo, nell'abbandonare il protestantismo e ritornare al grembo della religione cattolica, pubblicati dal p. Theiner, *Storia del ritorno alla chiesa cattolica delle case regnanti*, p. 30. Alcuni di tali motivi li riportai in diversi articoli, come a Protestanti, a Religiosa. Nel vol. 3, p. 436 degli *Annali delle scienze religiose*, si legge il saggio di una classificazione numerica degli abitatori della terra, giusta la differenza delle religioni, in tutti ascendenti a circa 872 milioni, e divisi: Cattolici romani d'Europa 114,500,000; Asia 3,100,000; Africa 1,100,000; America 23,420,000; d'Australia 15,000. In tutti 142,145,000: ma sono più e comunemente si vogliono ascendere a 200 milioni. Protestanti e altri cristiani orientali, i quali non appartengono nè alla chiesa greca, nè alla romana, in tutti 62,785,000; de' quali in Europa 49,200,000, in Ame-

rica 12,620. Della fede greca, in tutti 57,111,000. Armeni, copti e altri monofisisti e sette orientali separate dalla chiesa greca e romana, in tutti 5,850,000. In sostanza i cristiani presi tutt'insieme secondo la statistica sarebbero 267,891,000. Giudei 3,260,000. Maomettani 137,700,000. Bramini in Asia 117,000. Buddhisti e discepoli di Confucio, di Fo, ec. 230,200,000. Seguaci di Lama 42,350,000. Pagani 73,600,000. Di tutte queste religioni e sette, come de' principii che professano, trattai a' loro articoli, o in quelli in cui sono tali religioni o sette. Mg.r Domenico Lo-Jacono vescovo di Girgenti, nel 1843 lesse nell'*Accademia di religione cattolica* (*V.*) l'interessante dissertazione: *Se e quanto il principio del progresso abbia luogo nella religione.* Accennata la smania del nostro secolo di voler portare da per tutto il suo vantato progresso, traccia da prima l'idea caratteristica della religione santissima di Gesù Cristo, quindi con argomenti irrefragabili, dedotti dalla divina origine della medesima e dalla pratica costante di tutti i tempi, dimostra qualmente i suoi dommi, la sua morale, il suo culto sono stati e saranno sempre gli stessi, nè possono nella sostanza ed in un senso assoluto ammettere alcuna sorta di progresso. Che se uno sviluppo più chiaro de' dommi cattolici, uno studio più profondo della scienza sagra, una più esatta e generale osservanza dei precetti evangelici, una più regolare magnificenza del culto esteriore, ed un zelo più acceso e più attivo di estenderlo per ogni dove vogliono indicarsi improvvisamente col nome di progresso, il ch. autore non solo non trova che ridire in siffatto linguaggio; ma dalla storia della Chiesa prendendo motivo di confermare viemmaggiormente l'assunto, con dotte e profonde investigazioni ammira di secolo in secolo la portentosa condotta della Provvidenza, la quale a misura che sorgevano i diversi errori, per serbare intatto il deposito della fede, seppe opportunamente suscitare ora i ss. Padri, ora i concilii, ora i teologi, ora gli apologisti, affinchè fossero messi in tutta la loro luce que' punti del domma, della morale e del culto, ch'erano presi segnatamente di mira dagli eresiarchi. Il che gli apre un vasto campo di scendere al particolare, e di fare in proposito acconce rilevanti osservazioni su qualcuno de' misteri, sul primato del romano Pontefice, sugli ordini religiosi e sulla grand'opera delle missioni; quindi conclude, che la religione cattolica, immutabile e perfetta di sua natura, nelle sue tre parti essenziali, cioè nel domma, nella morale e nel culto, può essere più o meno illustrata, ma non è suscettiva di quel progresso che intende il secolo, e che stoltamente applicar le vorrebbero i novatori de' nostri giorni. Nel n.° 7 del *Diario di Roma* 1847 si legge, che affine di proporre un eccitamento ai nobili ingegni, onde diano opera con alacrità alla difesa e all'incremento della religione cattolica, il defunto illustre milanese march. Federico Fagnani concepì il generoso e mirabile divisamento d'assegnare alcune pensioni vitalizie e alcuni premi per quelli, i quali si segnalassero ne' diversi scientifici e letterari lavori, che verrebbero successivamente proposti e stampati, giusta la testamentaria disposizione, della quale è legatario il cardinal Brignole. In esecuzione pertanto del pio legato si pubblicò il programma pel 1.° concorso con pensione annua di scudi 120, a chi entro un triennio farà lo *scritto più utile alla religione cattolica apostolica romana.* Se ne tracciarono gli argomenti, e di più si promise un premio di scudi 300 sul miglior libro che tratterà: La religione di Gesù Cristo, sola origine del vero incivilimento, sola base del privato e del pubblico bene, solo mezzo di conciliare la pubblica colla privata felicità. Sulla religione cattolica, da alcuni disprezzata e vilipesa, l' attuale zelante vescovo di Saluzzo mg.r Giannotti di recente pubblicò una bella lettera pastorale, di

cui un importante brano si legge nel n.° 172 dell'*Osservatore romano* del 1852. Finalmente noterò, che il vocabolo *Religione*, si applica ancora per indicare un ordine o una congregazione religiosa, la regola de'religiosi, il loro convento o monastero, quindi *Religioso* (*V.*) l'individuo che vi appartiene. L'ordine equestre, regolare e militare *Gerosolimitano* o di *Malta*, comunemente si chiama *Religione di Malta, Religione Gerosolimitana*; così qualche altro simile ordine equestre e regolare.

RELIGIOSA, *Virgo Devota, Sanctimonialis, Monialis*. Zitella o vedova consagrata coi 3 *Voti* (*V.*) di castità, povertà e ubbidienza, semplici o solenni, e vivente in *Monastero* o *Chiostro*, nel *Conservatorio*, presso *Ospedale* (*V.*), sotto una certa *Regola* (*V.*). Allorchè la brama di servire più perfettamente a Dio indusse gli uomini a ritirarsi nella solitudine per attendere unicamente alla *Preghiera* (*V.*) ed al lavoro, furono ben presto imitati dalle *Donne* (*V.*), che abbracciarono lo stesso genere di vita; altre si dedicarono al servigio delle chiese e delle diaconie, e si chiamarono *Diaconesse* e *Presbiteresse* (*V.*). In progresso di tempo furono istituiti gli ordini delle *Monache* (*V.*), delle *Canonichesse* (*V.*), delle *Terziarie* (*V.*), delle *Recollette* (*V.*), e con tutte quelle denominazioni di cui tengo proposito ai loro articoli, segnatamente delle religiose tuttora esistenti o istituite negli ultimi anni; quindi feci pure articoli per le religiose *Oblate* (*V.*); come delle *Suore* o *Sorelle* (*V.*), o *Figlie* (*V.*) della *Carità* (*V.*), ed *Ospedaliere* (*V.*), le quali sono grandemente benemerite della pubblica educazione morale e religiosa delle fanciulle, non che della pietosa assistenza delle inferme e degl'infermi, essendo segno delle universali benedizioni. Fra'motivi che indussero Antonio Ulrico duca di Brunswich e di Luneburgo, a ritornare alla *Religione* (*V.*) cattolica, vi sono i seguenti, facendo il confronto colla pretesa de' protestanti. » Nella religione cattolica romana un gran numero dell'uno e dell'altro sesso, di nascita illustre, di ricche sostanze e fortune, si sono generosamente consagrati al servizio di Dio, e passano le loro vite in una volontaria povertà, in un'angelica purità. Nelle altre religioni noi non troviamo veruno per nascita distinto e per carattere, che metta se stesso nel rango de'ministri, e di questo è cosa assai rara il trovarne uno che abbracci la vita continente. Prova evidente che la necessità di guadagnarsi il vitto è il solo motivo in essi di prendere questo stato; ove che nella chiesa cattolica romana l'amor di Dio, l'interesse della propria salute, e la viva e vera fede sono i motivi che spingono un sì gran numero di persone a consagrare interamente se stesso al servigio dell'onnipotente Iddio. La continenza, quel singolar dono di Dio, non è dato ai ministri protestanti, ove pur è dato a sì gran numero di religiosi uomini e donne della religione cattolica romana, che per la grazia di Dio menano tutta la vita loro non solamente in uno stato di continenza, ma senza macchia o lordura alcuna in quello di pura verginità ". *V.* Vergine e Vedova. All'articolo Monaca dichiarai cosa sono le religiose, e parlai delle loro diverse denominazioni come furono qualificate, come delle differenti specie delle religiose esistenti o che furono, inclusivamente a quelle che appartennero a ordini regolari militari, a quelle impiegate ne'*Conservatorii* (*V.*) alla istruzione pubblica, a quelle penitenti. Parlai ancora delle loro *Superiora, Priora, Abbadessa* (*V.*), già potenti come signore di dominii temporali; di che pure a Regalia e articoli analoghi, mentre a Regina dissi che quella di Boemia la corona l'abbadessa di Praga; degli abusi di alcune badesse nell'esercizio della loro autorità sulle religiose; perchè chiamate *Suore* o *Madri*, co'diversi titoli che loro spettano, de'quali anche a *Madre* e *Suora* (*V.*); delle loro

religiose *Converse*, avendo Morcelli chiamato la monaca conversa, *Ancilla sanctimonialis*; dei pregi del *Celibato* (*V.*) che osservano; dell'origine delle religiose non meno d'oriente, che d'occidente, e delle loro differenti qualità e diffusione, mentre ai loro articoli e ne'luoghi ove sono ne riparlo meglio; della *Clausura* (*V.*), e in quali circostanze poterono uscirne le religiose; di quanto riguarda il servizio delle chiese, e quale fu loro permesso; delle loro *Doti* e *Livelli* (*V.*); di quanto spetta alla disciplina regolare delle religiose; de'monasteri doppi, ossia con propinqui monasteri o conventi di religiosi del medesimo istituto; del divieto di far doni; sulle regolate o superflue spese delle vestizioni accompagnate da vana ostentazione de'poco saggi parenti, che fanno eccedenti inviti quasi fossero rappresentanze profane, con un complesso di cose abusive e del tutto contrarie allo spirito della professione religiosa, certamente opposte alla edificazione che si dovrebbe curare. Dissi pure di alcune vestizioni eseguite da'Papi, come della *Professione religiosa* (*V.*); sui confessori delle religiose, sui loro parlatorii, la cui frequenza è proibita tanto alle religiose che agli ecclesiastici e laici, ec. Moltissime nozioni sul *Religioso* (*V.*) sono comuni e riguardano altresì le religiose. Delle principali leggi della Chiesa sulle religiose, decretate da'Papi e da'concilii, ne tratto in molti articoli; qui riporterò i canoni principali formati nei concilii sulle religiose. Il concilio detto Trullo del 692, col can. 43 proibì d'adornare d'abiti preziosi e di gemme le figlie che vorranno prendere l'abito di religiose, per non far credere, che lascino il mondo con rincrescimento: in vece l'odierna disciplina permette, che tanto le monache o religiose velate o coriste, che le converse si vestino con pompa e come si dice da spose, nel giorno della vestizione, ed in alcuni monasteri anche qualche giorno innanzi, perchè costumano di portarsi a visitare altre monache e religiose accompagnate in carrozza da una signora; il quale adornamento si pratica per significare che quella è l'ultima comparsa che fanno al mondo. Il concilio del Friuli del 791, col can. 12 prescrisse. La clausura delle religiose sarà esattamente osservata. Nessuno entrerà nel loro monastero senza la permissione del vescovo, il quale non ci andrà nemmeno esso, che accompagnato dai chierici. Nè le abbadesse, nè le religiose usciranno sotto pretesto d'andare a Roma, o altrove in *Pellegrinaggio* (*V.*). Il concilio di Londra del 1138, can. 16, proibì alle religiose di portar pelliccie di prezzo, come di martori, ovvero d'armellini, d'aver scatole d'oro, o d'arricciarsi i capelli, il tutto sotto pena d'anatema. Il concilio di York del 1195, can. 11, statuì che le religiose non usciranno dal recinto del monastero, che con l'abbadessa o la priora. Il concilio di Parigi del 1212, col can. 9 ingiunse ai vescovi di dare alle religiose de'confessori scelti. In un canone del concilio di Tours del 1289 si legge. La corruttela della simonia si è talmente sparsa tra la maggior parte delle religiose, che appena ne ricevono alcuna nel numero delle suore, senza trattar di denaro, e si studiano di coprire questo disordine col pretesto della povertà. Noi proibiamo, che ciò non succeda più in avvenire, e di più ordiniamo, che se qualche religiosa cade in avvenire in questo disordine, tanto quella che avrà ricevuto, quanto quella che sarà stata così ricevuta, sia superiora o infermiera, venga cacciata dal monastero senza speranza di ristabilimento, e che sia chiusa in un luogo dove la regola sia con più rigore osservata, per farvi perpetua penitenza. E quanto a quelle che sono state così ricevute avanti il decreto di questo concilio, noi abbiamo giudicato che fosse d'uopo provvederci in questa maniera, che sieno collocate in altre case dello stesso ordine, quelle che ci entrarono malamente. Che se fosse impossibile collocarle comodamente in altre ca-

se a motivo del troppo numero di esse, affinchè non si perdano nel secolo, menandoci una vita errante e vagabonda, sieno accettate come di nuovo per dispensa nello stesso monastero, cambiando i primi posti che ci occupavano, e dando loro gli ultimi. Noi ordiniamo altresì, che la stessa cosa sarà osservata riguardo ai monaci ed agli altri religiosi. Ed affinchè non si possa scusare, o a titolo di semplicità o d'ignoranza, noi ordiniamo, che i vescovi diocesani facciano pubblicare ogni anno questo ordinamento nelle loro diocesi. Dal can. *Quoniam de simonia*, del concilio Lateranense del 1215, ne segue, essere simonia il ricevere qualche cosa da quelli ch'entrano religiosi in un monastero, quando il monastero ha il modo di mantenere chi ci entra. Poco dopo il concilio di Cognac del 1228 statuì, che non si esigerà nulla per l'ingresso in religione, nè si farà nessun patto in tal proposito. Questa disciplina in generale non si può più osservare, a motivo del depauperamento cui soggiacquero le case religiose per le vicende de'tempi: in que'monasteri in cui è indispensabile portare una dotazione, talvolta si dispensa in considerazione dell'abilità che abbia chi n'è priva, nel suono dell'organo, nel canto ecclesiastico, o in qualunque altra virtù che possa riuscire utile al monastero, e talvolta ancora per la sua impotenza a contribuire quanto si richiede per speciali ragioni. Nondimeno non mancano monumenti, da'quali si apprende che anco anticamente ci voleva la dote per fare una monaca. Il concilio di Sens del 1518 comandò che non si riceveranno religiose nel monastero, che a proporzione delle rendite, e non si esigerà nulla per l'ingresso, o per l'accettazione sotto qualsivoglia pretesto. Contuttociò se il numero essendo pieno, qualche figlia soprannumeraria domandasse di farsi religiosa, allora si potrebbe ricevere una pensione, che non sarebbe estinta per la sua morte, in caso che si volesse ricevere qualche altra figlia povera in sua vece. Il concilio di Trento, sess. 25, cap. 5, *de Reform. Regul. et Monialibus*, oltre il decreto sulla *Clausura*, che riportai a quell'articolo, ordinò col cap. 7. Non sarà eletta abbadessa, priora, superiora, o con qualunque altro nome si appelli, chi non ha 40 anni, e chi non ne ha passati 8 dopo la sua professione, in una condotta lodevole e senza rimprovero. Che se non se ne trovano con queste qualità nello stesso monastero, se ne potrà prendere d'un'altra casa dello stesso ordine, e se in questo si trova qualche inconveniente, si potrà col consenso del vescovo, o d'altro superiore, eleggere un'altra tra quelle della stessa casa, che avranno più di 30 anni, e che dopo la loro professione avranno almeno passati 5 anni nella casa, con una condotta saggia e regolare. Nessuna religiosa potrà essere preposta al governo di due monasteri, e se alcuna se ne trova averne due o più sotto la sua condotta, ella sarà obbligata, non ritenendone nemmeno uno, di rassegnare tutti gli altri, altrimenti tutti saranno vacanti di pien diritto. I vescovi e altri superiori delle case religiose avranno particolar cura, che nelle costituzioni delle dette religiose, sieno avvertite di confessarsi e di ricevere la ss. Eucaristia ogni mese, affinchè, munite di questa salvaguardia salutare, possano superare coraggiosamente tutti gli attacchi del demonio. Il concilio di Colonia del 1536, *della disciplina monastica* art. 8. Quanto ai *Confessori* (*V.*) delle religiose, si avrà cura di far la scelta per questo ministero di persone regolate, savie, abili, che si guarderanno di non interrogarle sopra certi peccati, de'quali non si accusano, per non insegnar loro ciò che non sanno: non le ascolteranno in confessione in luogo particolare, ma in presenza delle altre religiose, affine di evitare non solamente il male, ma il sospetto che se ne potrebbe avere. Oltre il confessore ordinario, il vescovo o gli altri superiori ne presenteranno due o tre volte all'anno

un altro straordinario, per udir le confessioni di tutte le religiose. Can. 10. Il s. concilio pronuncia anatema contro tutti e ciascuno di qualsivoglia qualità e condizione, tanto ecclesiastici che laici, secolari o regolari, che in qualunque maniera costringessero una figlia o una vedova, o qualche donna d'entrare in un monastero, o prender l'abito di qualsisia religione, o di far professione, o che desse consiglio o assistenza per questo. Lo stesso anatema contro quelli, che senza giusto motivo mettessero impedimento, di qualunque maniera, al santo desiderio delle figlie o d' altre donne, di prender il velo o di far voto. Can. 18. Le regole generali stabilite pel noviziato e la professione religiosa, sono applicabili tanto ai religiosi che alle religiose; ma per certe considerazioni vennero stabilite alcune regole particolari concernenti la professione religiosa delle donne. Altre volte quando esse non erano tutte raccolte in *Comunità ecclesiastica* (*V.*) o religiosa e rinchiuse ne'chiostri, il vescovo avea esclusivamente il diritto di consagrarle e di dare loro il velo, il che non differiva punto dalla professione che si fa presentemente colle solennità prescritte dal *Pontificale Romano: De benedictione abbatissae: De benedictione et consecratione virginum*, in fine della quale vi è l'*Anathema contra molestantes bona monialium, vel eas ad malum inducentes*. Per la benedizione e imposizione delle mani del vescovo sulle badesse, nella formola si parla del *regimen animarum*, e che essa è *abatissam ovium tuarum*, cioè di Cristo; e gli dà il libero e pieno regime temporale e spirituale sulle sue monache e monastero: tanto la carica di abbate che di abbadessa, la chiama dignità e *Prelato* (*V.*). Per velare e consagrare le vergini, colle particolari benedizioni, vi è la consegna del breviario, e anticamente anche dell'anello come spose di Gesù Cristo (*V.* Anello dell'abbadesse, e il vol. XXV, p. 47), essendo tali benedizioni de'primi tempi della Chiesa: altre ceremonie, come del taglio de' *Capelli* (*V.*), le riportai nel vol. XLVI, p. 48, parlando delle vestizioni, ove pur dissi che le religiose consagrate a Dio sono chiamate *Deo devote*, e dell'antifona *pro devoto foemineo sexu*, pel quale devesi intendere le religiose, poichè il *devotus* è sinonimo di *consecratus*, come vuole Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 321. Le abbadesse furono anco chiamate *Pastore*, ed alcune hanno il *Pastorale* e giurisdizione. Nel citato volume parlai di alcune vestizioni fatte da Pio VII; di quelle eseguite da diversi altri Papi trattai dicendo le notizie d'alcuni monasteri di Roma, come delle vestizioni e velazioni fatte nelle carmelitane, da Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Benedetto XIV, lo notai nel vol. X, p. 46 e 51. Di quella fatta eseguire da Clemente XIV dal nunzio di Francia, parlai nel vol. XLVIII, p. 154. Ordinariamente in Roma fanno le vestizioni i cardinali, anche diaconi con pontificia dispensa, lo che rimarcai nel vol. XIX, p. 286. Nel n.° 232 del *Diario di Roma* del 1777, si legge che Pio VI autorizzò il cardinal Corsini dell'ordine dei diaconi, benchè sacerdote, a vestire una monaca. Il concilio di Parigi dell'829 riservò espressamente al vescovo il diritto di dare il velo alle *Vedove* e alle *Vergini* che si consagravano a Dio, e condannò 3 abusi che si erano introdotti a quel tempo: 1.° l'arbitrio preso da alcuni preti, i quali senza aver consultato il vescovo davano il velo alle vedove e consagravano a Dio le vergini; 2.° quello di alcune donne che s'imponevano da se stesse il velo; 3.° quello di alcune abbadesse e religiose, le quali si attribuivano siffatta autorità verso alcune vedove o vergini, le quali volevano ritirarsi dal mondo. Il concilio di Trento confermò espressamente questo diritto de'vescovi, prescrivendo l'esame delle donne che vogliono entrare in religione. Ecco come parla in proposito, sess. 15, cap. 17 *de Regul.*, c. *Puellae*. Il sagro concilio di

Trento, volendo provvedere alla libertà delle vergini che dovranno essere consagrate a Dio, stabilisce ed ordina che una fanciulla, la quale vorrà vestire l'abito, non avendo oltrepassato i 12 anni non potrà farlo, e che nè essa in seguito, nè qualsiasi altra non farà professione, se non quando il vescovo, o lui assente o impedito, il suo vicario generale, o alcun altro incaricato da essi e a loro spese, non abbia dapprima accuratamente esaminata la volontà della fanciulla, ed indagato se essa non fosse stata costretta o sedotta, e se conosce bene ciò che fa; e dopo che si sarà riconosciuto il suo pio desiderio, ed essere libera la di lei volontà, come pure aver essa le qualità e le condizioni prescritte conformemente all'ordine ed alla regola del monastero, e finalmente che la casa sia a lei adattata e che le convenga, le sarà permesso di fare liberamente la sua professione, ed affinchè il vescovo non ne possa ignorare il tempo, sarà obbligata la superiora del monastero di avvertirnelo un mese prima; e se essa ommette di farlo sarà sospesa dalle funzioni della sua carica per tutto quel tempo che piacerà al vescovo. Tutti i concilii provinciali si conformarono a questo regolamento; e quello di Cambray del 1586 dichiarò che bisogna applicarlo anche ai conventi o monasteri privilegiati. I religiosi e le religiose non possono ammettere i minorenni senza il consenso de'loro genitori. Vi sono in proposito diversi decreti, i quali non hanno altro scopo, se non che quello d'impedire la seduzione dal lato de'religiosi, e di non rendere nello stesso tempo i padri e le madri arbitri dello stato de'loro figli; vale a dire che se dopo le prove e gli esami convenienti il postulante persiste nella sua vocazione, non si deve per riguardo alle lagnanze de'genitori, tralasciare di ammetterlo a vestire l'abito, ed a far la professione religiosa. *V.* Padre, Madre, Figlio, Novizia, Religioso.

RELIGIOSO, *Religiosus*, *Devotus*. Nome del *Monaco* (*V.*), del *Canonico regolare* (*V.*), del *Frate* (*V.*), dell'*Eremita* (*V.*), del *Chierico regolare* e del *Chierico secolare* (*V.*), dell'*Oblato* (*V.*), del *Cavaliere d'Ordine militare regolare* (*V.*), dell'*Ospedaliere* (*V.*), o di altro simile individuo che si consagra a Dio coi 3 voti solenni o semplici di castità, povertà e ubbidienza, e di altri secondo i loro regolari istituti, e vivente in comunità osservante una *Regola* (*V.*) dalla s. Sede approvata, con proprio abito, ed abitante nel *Monastero* o *Cenobio* o *Grangia* o *Certosa* o *Trappa* (*V.*), nella *Canonica* (*V.*), nel *Convento* (*V.*), nell'*Eremo* (*V.*), nella *Casa* o *Collegio* o *Ritiro*, nell'*Ospedale* (*V.*), o nelle *Congregazioni di comunità religiose* (*V.*) o *Comunità ecclesiastiche* (*V.*), mentre l'*Anacoreta*, l'*Asceta*, il *Solitario* (*V.*) e simili abitarono la *Cella*, l'*Asceterio*, la *Laura* (*V.*). Il nome religioso è anche generico e può comprendere purè il sacerdote, come rilevò Garampi nelle *Memorie*, dicendosi eziandio del laico pio, divoto, esemplare. A Religione notai che con questo vocabolo si suol chiamare l'ordine e la congregazione regolare, quindi religioso l'individuo che gli appartiene. A Ordine religioso dichiarai quanto principalmente riguarda le congregazioni religiose esistenti e le soppresse, e indicando gli articoli ove tratto di ciascuna, dei privilegi e esenzioni loro accordati, dei cardinali *Protettori* (*V.*), de' *Generali*, *Provinciali* e altri *Superiori* (*V.*) che hanno articoli, de' *Procuratori generali* (*V.*), de' *Mendicanti* (*V.*), delle infinite e somme benemerenze degli odini religiosi, massime nella *Propagazione della fede* (*V.*); dell'origine de' religiosi orientali e occidentali, secondo l'epoche, di cui ancora a Monaco, a Canonico regolare, a Disciplina regolare; delle vicende patite dai medesimi ordini, massime negli ultimi tempi; delle cardinalizie *Congregazione della disciplina regolare*, e *Congregazione de' vescovi e regolari* (*V.*), da cui principal-

mente per la s. Sede dipendono i religiosi; che la moltitudine e varietà delle istituzioni ebbe per iscopo di contentare tutte le inclinazioni per chi ha vocazione religiosa, e per accorrere ai bisogni della Chiesa secondo i tempi e i luoghi, rimarcando che la congregazione di *Font-Evrault* si sottopose ad una superiora generale in ossequio alla B. Vergine cui Gesù Cristo lasciò s. Giovanni per figlio. Dagli ordini religiosi derivarono quelli delle *Religiose*, parlando delle quali e delle regole generali stabilite per loro, molte cose essendo applicabili ai religiosi, si può vedere quell'articolo. Ad Ordine militare trattai delle differenti specie, religiosi, ospedalieri, equestri, cavallereschi, molti de' quali hanno cavalieresse; delle loro grandi benemerenze, singolarmente per la conquista della *Palestina* (*V.*) fatta colle *Crociate* (*V.*), coi vantaggi da queste derivati; di tutti avendone pubblicato articoli, anche di quelli che più non esistono, ed alcuni ebbero religiose, come il sovrano ordine *Gerosolimitano*, avvertendo che la critica non ammette ordini militari o equestri avanti il secolo XI, molti de'quali, cioè i regolari, osservano regole degli ordini religiosi. Inoltre a Monaco trattai dell'origine del vivere monastico in oriente e occidente, e de'nomi cui sono chiamati quelli che lo professano, tanto benemerentissimi della società, fra'quali primeggiano i *basiliani*, i *benedettini* e fra questi i *cassinesi*, i *camaldolesi*, i *cistercienesi*, i *certosini*; de'sovrani ed eminenti personaggi che ne assunsero la *cocolla*, dell' indicibile numero de'santi, Papi, cardinali, vescovi e dottissimi che vi fiorirono. Delle diverse discipline della Chiesa sul monachismo e suoi cambiamenti, riguardanti segnatamente l' autorità episcopale; l'età prescritta per ammettersi al vivere claustrale, e delle diverse specie di quelli che si ricevevano ne' monasteri, compresi i fanciulli offerti a Dio; il divieto di fare i monaci da *padrini*, e di far testamento; sull'amministrazione de'sagramenti e delle *parrocchie*, e differenti questioni perciò insorte; quanto riguarda gli *Abbati* (*V.*), loro possanza e insegne vescovili; degli antichi monasteri e abbazie di Roma con monaci orientali e latini; che gli elevati alla dignità vescovile portino l'abito dell'ordine; delle diverse specie di monaci, *Letterati*, *Conversi*, *Donati*, *Laici* (*V.*), e di quelli che nel declinar della vita assumevano la cocolla, detti *monachi ad succurrendum*, e con essa venivano sepolti; delle possessioni monastiche, relativi regolamenti e vicende; del divieto di esercitare il traffico e gli uffizi di *medico* e *chirurgo*; delle diversità degli abiti, anche di quelli divenuti vescovi e cardinali; e degli attuali procuratori generali esistenti in Roma. A Monastero parlai delle diverse abitazioni religiose, de' principali monasteri, di quelli soggetti a'vescovi e loro visite, e di quelli esenti dalla loro giurisdizione; delle 20 abbazie privilegiate di Roma; de'personaggi illustri che ne uscirono, di quelli abitati da'Papi, e de'conclavi in essi tenuti; de' monasteri doppi cioè con monasteri adiacenti di monache, come de'canoni sulla clausura; delle figliuolanze religiose con partecipazione alle orazioni e buone opere; delle altre esenzioni e prerogative cospicue de'monasteri, e amministrazione de'sagramenti; sui fanciulli che si offrivano a'monasteri, e relativi regolamenti; de'capitoli, come di quanto riguarda la parte beneficiaria, di cui pure parlai a *Regolare* (*V.*); la proibizione agli abbati del governo di più monasteri; del novero de'benefizi concistoriali o abbazie *nullius dioecesis*: dissi a Rendite ecclesiastiche dell'origine di quelle pure de'monaci e monache con diverse nozioni che li riguardano; a Regalia poi trattai dell'origine, progresso, potenza e decadenza della sovranità e feudi goduti dai monasteri, ed esercitata dagli abbati e dalle abbadesse: delle principali abbazie ragionai ne'rispettivi articoli de'monaci o canonici regolari, od in quelli dei

luoghi ove furono fondate, delle più rinomate avendone fatto articoli. Siccome le costituzioni di s. Benedetto permettevano di lasciare la comunità per vivere solitario o anacoreta, colla permissione dell'abbate, questi solitari e anacoreti erano visitati dal popolo, il quale si raccomandava alle loro orazioni, facendo ad essi gran limosine, perchè li reputava più santi degli altri; ed eglino ricevevano ogni sorte di donazioni, compresi i beni stabili, quindi prima di morire ne disponevano in favore del proprio monastero da cui erano usciti. A CANONICI REGOLARI tenni proposito dell'antichissima loro origine, riunendo col vivere in comune lo stato clericale e regolare; delle loro numerose e celebri congregazioni che aumentarono i fasti della Chiesa; delle successive riforme, onde dalle loro chiese sursero cattedrali, dalle loro canoniche episcopii, e coi loro beni le mense vescovili; del loro abito e rocchetto; della controversia coi benedettini sui quali e altri monaci fu accordata la precedenza da s. Pio V, tranne il posto devoluto agli abbati nei concilii, secondo l'anzianità del grado; degl'innumerabili uomini grandi che dierono alla Chiesa in santità, dottrina e dignità ecclesiastiche, avendo enumerato i loro Papi e cardinali. A FRATE notai che con questo nome ordinariamente sono chiamati i religiosi degli ordini mendicanti e quali, notando che sebbene vi sieno compresi, onde goderne i privilegi, gl'individui delle congregazioni de'chierici regolari, essi usano il titolo di *Padre* (*V.*); dissi ancora quali ordini equestri usarono e usano il nome di *frate* o *fr.*, e che quelli che l'usano, con esso si sottoscrivono se vescovi o cardinali, ciò facendo quelli stati monaci col *Don* (*V.*). I frati incominciarono ne' primordi del secolo XIII cogli splendidissimi e giganteschi ordini de' *Francescani* e de' *Predicatori* (*V.*), vere glorie della Chiesa di Dio, che a quegli articoli celebrai, mentre a CAPITOLO DE'RELIGIOSI, rilevai quelli presieduti da'Papi. Frati sono pure i cospicui ordini degli *Agostiniani* e *Carmelitani* (*V.*), di antichissima origine, come di segnalate benemerenze. Tuttavia il vocabolo frate negli antichi tempi fu comune a'monaci ed a'canonici. Ad EREMITA trattai de'religiosi che militano nella Chiesa sotto questa denominazione, ritirati nelle solitudini per meglio dedicarsi alla contemplazione dell' onnipotente Iddio, con vivere lontani dal conversare del mondo, e cibandosi frugalmente. La loro origine si fa risalire sino al profeta Elia e al precursore s. Giovanni; certo è che gli storici sono concordi in riconoscere patriarca del vivere eremitico s. *Paolo* 1.° *eremita* (*V.*). Feci poi la distinzione degli eremiti veri religiosi, da quelli che solo ne portano l'abito e custodiscono le chiese suburbane e ne'luoghi solitari delle città, per altro vivendo religiosamente. Tra gli eremiti risplendono i *Camaldolesi eremiti* (*V.*); di questi e degli altri tratto a'loro articoli, in Roma essendovi i *Girolamini* e gli *Agostiniani* o *eremiti di s. Agostino* (*V.*) I *Chierici regolari* sono ecclesiastici uniti in congregazione con voti, viventi in comunità e osservanti la regola de'loro santi fondatori, primo de'quali fu s. Gaetano istitutore de' *Teatini* (*V.*); ma più di tutti si diffusero, propagarono e fioriscono i benemeriti della Chiesa e della società i *Gesuiti* (*V.*); vanno con lode pur qui ricordati i *Barnabiti*, *Somaschi*, *Chierici regolari minori*, *Ministri degl' infermi*, *Scolopi* (*V.*), ec. Le congregazioni de' *Chierici secolari* sono composte d'individui viventi in comunità. Per *Oblato* s'intende quel religioso, che senza professare i voti, osserva la regola monastica o regolare, nel convento o monastero, essendo in libertà di deporne l'abito: vi sono poi congregazioni di preti secolari, detti *oblati*. I *cavalieri* degli *ordini militari* regolari resero alla Chiesa e all'umanità immensi servigi, come notai, e al modo che li celebrai a'lolo articoli. Tra gli *Ospedalieri* portano

il vanto i *Benfratelli* (*V.*), tanto propagati e tanto benefici colla languente umanità, che in tante regioni hanno in cura *ospedali* cospicui, incominciando da Roma. Tra le *congregazioni in comunità* di preti secolari vanno principalmente mentovati i *Filippini* o dell' *Oratorio (V.)*, i *Dottrinari* (*V.*), i signori della *Missione* (*V.*). Altre *congregazioni religiose* di voti semplici, che istituite nel secolo passato hanno fatto segnalati progressi, sono i *Passionisti*, i *Redentoristi* (*V.*) sacerdoti e laici, i fratelli delle *Scuole cristiane* (*V.*). In ogni parziale articolo riguardante ordini e congregazioni religiose descrivo tuttociò che gli appartiene, rilevando i pregi maggiori di ciascuna, nel modo accennato su quanto toccai dei monaci e canonici regolari, come de'lodevoli, santi e mirabili scopi di tutti. I chierici regolari e gli altri delle congregazioni di sacerdoti viventi in comunità, dall'usare come il clero secolare la *Berretta* (*V.*) ecclesiastica, volgarmente sono chiamati *berrettanti*. Non è impedimento al *Pontificato* (*V.*) l'aver professato la regola di qualche ordine o congregazione religiosa. Novaes, *Dissertazioni* t. 1, p. 83, enumerò più di 70 Papi stati alunni degli ordini regolari, cioè ed oltre alcuni primi Pontefici che si credono appartenuti a' monasteri orientali, come i ss. Telesforo, Igino e Dionisio, i *benedettini* del 1.° ordine 23, quelli *cisterciensi* 4, quelli *cluniacensi* 4, quelli *celestini* uno, quelli *certosini* 2, quelli *cassinesi* uno, ed aggiungerò i *camaldolesi* Gregorio XVI; i *carmelitani* 3, gli *agostiniani* 3, i *canonici regolari lateranensi* in gran numero, alcuni de' quali gli sono contrastati da'benedettini che presso di essi si ricovrarono fuggendo i goti ed altri barbari che invasero *Monte Cassino* (*V.*); laonde coabitando per molto tempo insieme, gli scrittori confusero gli uni cogli altri. I *domenicani* o *predicatori* 4, i *francescani* 5. A'loro articoli meglio riportai le nozioni su queste glorie ecclesiastiche. A Porpora notai ancora que' religiosi che senza esserne insigniti furono elevati al pontificato, e que'religiosi ch'ebbero voti per esservi innalzati. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano parlai delle statue in essa collocate, de'fondatori degli ordini e congregazioni religiose, in alcune delle quali ne riparlai. Ora passerò a registrare i principali canoni de'concilii su'religiosi, a'quali possono riguardare alcuni di quelli riportati a Monaco e Monastero, come pure quelli fatti per gli ecclesiastici del *Clero* (*V.*) secolare e applicabili al clero regolare; quindi riporterò diverse generiche erudizioni che nel generale li riguardano, anche per indicare alcuni primari articoli ove ne ragionai.

Il 1.° concilio generale celebrato nel 325 a Nicea decretò pene gravissime contro quelli che avessero receduto dalla professione monastica. Il concilio di Laodicea del 363 proibì a' chierici maggiori, a'minori ed a'monaci di entrare nelle osterie. Locchè prova, quanto è antica l'esistenza de'religiosi. Nel 385 Papa s. Siricio colla decretale 6.ª ordinò. Che i monaci e le religiose che con disprezzo della loro professione avran contratto dei matrimoni sacrileghi e condannati dalle leggi civili ed ecclesiastiche, devono essere cacciati dalla comunità, da'monasteri e dalle assemblee della Chiesa, rinchiusi in carceri per piangervi i loro peccati, e non ricever la comunione che in punto di morte. Il concilio di Reims del 1148, decretò: I matrimoni degli ecclesiastici costituiti negli ordini sagri, e quelli dei religiosi e delle religiose sono dichiarati nulli. *V.* Celibato. Il concilio di Colonia del 1549, decr. 16, dichiarò: Non è permesso a' religiosi di essere *Padrini* (*V.*) e d'assistere alle *Nozze* (*V.*). Il sagro concilio di Trento emanò i seguenti decreti. Che tutti i regolari dell'uno e dell'altro sesso menino una vita conforme alla regola, di cui hanno fatta professione; e osservino soprattutto le cose che risguarda-

no la professione del loro stato; come sono i *Voti* (*V.*) d'ubbidienza, di povertà e di castità. Sess. 23, *De reformat. regul.* Non sarà permesso a nessun regolare, dell'uno e dell'altro sesso, di tenere o possedere in proprietà, nemmeno a nome del convento, nessun bene mobile o immobile di qualunque genere; ma siffatti beni saranno rimessi in mano del superiore e incorporati al convento. Quanto a' mobili, i superiori ne permetteranno l' uso a'privati, in guisa però, che il tutto corrisponda allo stato di povertà che hanno votato, e che non vi sia niente di superfluo, ma che non sia loro negato niente del necessario. *Ibid.* c. 2. Ogni regolare, non soggetto al vescovo, facendo soggiorno nella *Clausura* (*V.*) del suo monastero, e che fuor di essa sarà caduto in difetto con tal notorietà che il popolo ne sia scandalezzato, sarà severamente punito dal suo superiore a istanza del vescovo, e nel tempo che gli prescriverà; e sarà tenuto il detto superiore a render conto al vescovo del castigo che gli avrà dato, altrimenti sarà egli stesso privato dell'uffizio dal suo superiore, e il reo potrà essere punito dal vescovo. *Ibid.* c. 14. In qualsivoglia religione, tanto d' uomini, quanto di donne, non si farà professione prima di 16 anni compiti di *Età* (*V.*), e non si ammetterà nessuno alla detta professione, se non avrà passato almeno un anno intiero nel noviziato, dopo aver preso l'abito. Ogni professione fatta prima sarà nulla e non porterà nessun impegno per osservanza di qualsivoglia regola, ovvero ordine, nè per qualunque altra cosa potesse derivare. *Ibid.* c. 15. Avanti la professione d'un novizio o d'una novizia, non potranno i loro genitori o curatori dare al monastero, sotto qualunque pretesto, nemmeno del loro patrimonio, se non quel tanto che sarà richiesto pegli alimenti, e pel vestiario durante il loro noviziato, affinchè non fosse questa un'occasione di non poter uscire, qualora il monastero tenesse in poter suo o tutto il loro patrimonio o la maggior parte, e s'eglino uscissero non potessero facilmente ricuperarlo. Il tutto sotto pena di anatema contro quelli che dessero o ricevessero qualunque cosa a quel modo. *Ibid.* c. 16. Nessun regolare, qualunque ei sia, che pretenderà d' essere entrato per forza o per timore nella religione, o dirà inoltre di aver fatta professione avanti l'età richiesta, o qualunque altra cosa simile, o che vorrà lasciar l'abito senza la permissione de'superiori, non sarà ascoltato, s'ei non allega queste cause ne' primi 5 anni dal giorno della sua professione; e se anche allora non ha egli dedotte le sue pretese ragioni davanti al superiore e all'ordinario, e non altrimenti. Che se da se egli ha lasciato l'abito, non sarà in qualsisia maniera ammesso ad allegare nessuna ragione, ma sarà costretto a ritornare al monastero e sarà punito come *Apostata dal religioso istituto professato* (*V.*), senza potersi prevalere d' alcun privilegio della sua religione. Nessun regolare potrà essere nemmeno trasferito, da qualsiasi autorità e facoltà, in una religione meno stretta; e non sarà accordata licenza a nessun regolare di portare in segreto l'abito della religione. *Ibid.* c. 19. I regolari di qualunque ordine sieno non potranno *Predicare* (*V.*), nemmeno nelle chiese dell'ordine loro, senza l'approvazione de'loro superiori, nè senza essersi presentati in persona a'vescovi, e aver loro domandata la benedizione. Quanto alle chiese che non sono dell' ordine loro, non potranno predicare senza la permissione del vescovo, che sarà loro accordata gratuitamente. Sess. 25 *de reform*. Se alcuno dirà che gli ecclesiastici costituiti negli ordini sagri, e i regolari che hanno fatto professione solenne di castità, possono contrarre matrimonio, e che avendolo contratto, è buono e valido, nulla ostante la legge ecclesiastica o il voto che hanno fatto; che il sostenere il contrario non è altro che un condannare il matrimonio,

e che tutti quelli che non sentono di aver il dono di castità, quantunque l'abbiano votata, possono contrarre matrimonio, sia anatema; poichè Dio non nega questo dono a coloro che glielo domandano come conviene, e non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. Sess. 24, c. 9. Se alcuno dirà che lo stato del matrimonio dev' essere preferito a quello della verginità o del celibato, e che non è miglior cosa, nè più felice il vivere vergini o celibi, del maritarsi, sia anatema. Can. 10.

Degli abiti de'religiosi ne trattai ad ogni loro articolo, cioè tanto dell'abito stesso, di cui meglio in quelli degli ordini e congregazioni regolari d'ambo i sessi; come pure che nel concilio generale di *Costantinopoli* dell'896 si ordinò, che i religiosi fatti vescovi, portino visibilmente l'abito del loro ordine, ciò che confermò nel 1215 il concilio generale di *Laterano;* a detti articoli rimarcai inoltre, se qualche Papa dispensò alcun vescovo o cardinale quanto al colore, *V.* Porpora. Cancellieri, *Notizie sopra il colore dell'abito de'vescovi e de'cardinali regolari,* dice quanto segue. Il vescovo di *Marsico* Ciantes domenicano, nelle *Lettere memorabili,* fu di opinione e pretese di provare, che non debba ammettersi nello stesso corpo una diversità di vestiario, e che perciò dovea cambiarsi il colore dell'abito de'vescovi monaci e religiosi mendicanti, non meno che quello de'chierici regolari, per renderlo uniforme a quello di tutti gli altri. Ne confutò l'opinione il cardinal Orsini domenicano poi Benedetto XIII, dimostrando con l'autorità di s. Tommaso, che i monaci ed i frati promossi al vescovato seguitano ad essere tenuti a tutte le osservanze della loro religione, le quali nulla ripugnano, ed anzi convengono più al nuovo e più perfetto stato della dignità vescovile. Imperciocchè quantunque si legga nelle decretali, che *l'abito non fa il monaco*, ma bensì la professione regolare (sono celebri i due esametri del monaco inglese Wallinghford: *Tonsio larga comae, nigra vestis, bota rotunda, — Non faciunt Monachum; sed mens a crimine munda*), nondimeno si ordina nelle Clementine, *De vita et honest. clericor.,* et cap. penult. eod. tit., che qualora si possa, debba sempre ritenersi l'abito religioso, come segno esterno dell'interna professione. Poichè nel concilio generale, cap. *Cleric. offic. de vit. et honest.,* fu decretato: *Pontifices* (i vescovi) *autem in publico, et in ecclesia, super indumentis lineis omnino utantur; nisi monachi fuerint, quos oportet ferre habitum monachorum.* Nota la Glossa arg. *quod monachus, factus episcopus non penitus absolvitur a regula monachali;* siccome si prescrive nel can. 16, *De monachis, qui diu morantes in monasteriis, si postea ad clericatus ordinem pervenerint, statuimus, non debere eos a priori proposito discedere.* E perciò, non rimanendo sciolto dai suoi voti, dee seguitare a vestirne l'abito, in attestato visibile e manifesto delle sue indissolubili obbligazioni; e non già portarlo soltanto occultamente. Che se ai chierici regolari non è stato imposto questo stesso obbligo, nasce, perchè i medesimi non sono stati compresi nel decreto del concilio Lateranense, che parla de'soli monaci e de'regolari mendicanti, non esistendo allora i chierici regolari; e perchè il loro vestiario non ha distintivo notabile, tranne qualche eccezione che indicai ai loro articoli, ed è somigliante a quello del clero secolare. Si mostrò partigiano del parere di Ciantes o Cianti, il vescovo de'*Minori* Leira o Leri carmelitano, per l'impegno dell'abito, non solo nella forma e nella materia, ma eziandio nel *colore*, senza trasportare nell'abito vescovile cosa alcuna degli abiti monastici. Giacchè, come chiunque religioso passa da un ordine all'altro depone il suo anteriore, e prende quello dell'ordine in cui entra, così gli sembrò che fosse conveniente, che il regolare assunto al vescovato dimettesse l'abito dell'ordine, e si rivestisse in-

tieramente di quello del vescovile. Si sciolgono per altro tutte le obbiezioni nella lettera di Castagnari ad un prelato, ove dimostra, che i regolari, abbandonando anche il colore dell'abito monastico, nel passaggio dalla religione alla *Prelatura* (*V.*), dalla cella al palazzo, dall'ubbidienza al comando, dalla ritiratezza al corteggio, dall'abbiezione ai titoli, dalle mortificazioni agli onori, e dal *cappuccio* alla *mitra;* sarebbe troppo facile che obbliassero l'osservanza de'voti, che debbono tener sempre presenti alla loro mente, con la vista del loro primitivo vestiario. Nè a ciò potrebbe bastantemente soddisfare la delazione di qualche occulto segno del medesimo; dovendo a tutti render palese l'obbligo che conoscono di dover eseguire, per essere sempre fedeli a'loro voti. Bello è certamente l'osservare che nel giardino della Chiesa fioriscono ne' *Colori ecclesiastici* (*V.*), fra le rose e le viole, anche i giacinti e i ligustri (piante con scorza alquanto bianca, fiori bianchi e bacche nere), dicendo Durando, *exterius sit indutus candida veste, quia etiam interius candere debet per innocentiam et charitatem.* E chi non vede scintillare splendore più vivo da questa varietà di colori, mentre con essa si dà a conoscere, che si dispensano le dignità anche a quelli, che non hanno se non il valsente della virtù e della dottrina; e che col far comparire fra'vescovi e cardinali, qualche povero e umile religioso, si serra la bocca ai maligni, che vanno spacciando le sole ricchezze e la nobiltà servire di scala alle *Promozioni* (*V.*) ed eminenze ecclesiastiche? Riverbera poi questo splendore sopra tutta la gerarchia regolare, che così la s. Sede pubblicamente dichiara per sua benemerita. Dappoichè rimirandosi in tale abito la dignità episcopale e cardinalizia, cresce nel popolo, che per lo più suol giudicare dall'esteriore, la venerazione verso di essa, a gloria del cielo e a vantaggio della terra. Molto dunque giustamente si pratica dai religiosi, fatti vescovi o cardinali, l'uso di ritenere il colore dell'abito del proprio ordine, cambiando soltanto la forma, sul taglio di quella usata da'vescovi e cardinali (i monaci e i frati in vece dell'abito corto detto da abbate, incedono in veste talare di sottana o zimmarra e ferraiolone, sebbene alcuni usino lo stesso abito regolare nel vestiario domestico usuale), sì pel profitto de'chiostri, che per l'onor della Chiesa, come osserva il cardinal de Luca, *in Relat. Rom. Cur.* e nel *Cardinale pratico.* Vedi Scappo, *De birreto rubeo dando S. R. E. cardinalibus regularibus*, che parla de'religiosi fatti vescovi e cardinali, e delle loro vesti. Lonigo, *Delle vesti purpuree* p. 44: de' *Cardinali religiosi e regolari*, dice: » Li cardinali (religiosi) cioè frati o monaci non mutano mai il colore dell'habito della sua religione, nè hanno altro di rosso per la persona loro, se non il capello, et la baretta (aggiungo il berrettino), nel resto delli vestiti, et nella cappa ancora devono in tutto conformarsi al colore dell'habito della religione loro. Et perchè li detti cardinali religiosi frati o monaci non soglieno portare il rochetto, però quando si adoprano in capella li paramenti, in loco del rochetto si vestono la cotta: et il venerdì santo similmente devono portare la cappa di saietta del colore dell'habito della sua religione. Li canonici regolari, et altri religiosi, che portano il rochetto per privilegio, fatti cardinali, lo portano ancora sopra le vesti cardinalizie (le quali sono) del colore conforme all'habito della sua religione." In buona pace di Lonigo, e di Cancellieri che nel riprodurlo, non però nel testo, non vi fece avvertenza, non posso convenire quanto al colore pei chierici regolari, poichè avendo Gregorio XVI creato cardinali Lambruschini vivente e Cadolini defunto, chierici regolari barnabiti, il loro vestiario è rosso (come i canonici regolari); solo in vece della seta usano panno, ed il cammellotto o saietta fina o mirinosse fino; come rosso ma di

seta è quello del cardinal Pignattelli, già chierico regolare teatino, altro porporato di Gregorio XVI. Veramente non vi è una disciplina stabile sulla materia dell'abito de' chierici regolari. Il teatino b. cardinale Tommasi usò la lana. Quando fu elevato alla porpora il suddetto cardinal Pignattelli, avendone consultato il cardinal Lambruschini, questi gli disse di poter vestire di seta, e che quanto a lui indossava la lana ad esempio del celebre cardinal Fontana suo confratello barnabita. Si può vedere *Ceremoniale episcoporum*, lib. I, cap. I: *De habitu, et aliis agendis per episcopos*. Cap. 3: *De habitu ordinario archiepiscopi, et episcopi in sua provincia, dioecesi vel civitate*. Pel dettaglio delle vesti e loro varietà nel colore e nella specie, avendo unito alla teorica la pratica, invito a leggere i miei articoli degli ordini e congregazioni religiosi per le individualità, non che Collare, Berretta cardinalizia e Berrettino cardinalizio, i quali accordò a'cardinali religiosi Gregorio XIV, Cappello cardinalizio, Calze, Fascia, Sottana, Rocchetto (ove dico quando i cardinali religiosi l'indossano senza maniche), Cappa cardinalizia e sue diverse fodere e pelli, Mozzetta de' cardinali, in cui parlando de'vescovi che in Roma non l'usano avanti il Papa, avvertii che però l'indossano i vescovi anche *in partibus* se frati o monaci, in luogo del *Cappuccio* (*V.*), e qual finimento del loro abito dapertutto. Inoltre si può leggere Mantelletta, nel quale articolo riportai come deve essere l'abito cardinalizio o vescovile di que'religiosi i cui abiti si compongono di colori diversi, avvertendo che i canonici regolari esaltati a tali dignità, usano abiti come i sacerdoti secolari, non come scrisse Lonigo. All'articolo Croccia, e ne'vol. VIII, p. 187, 190, 191; XV, p. 299, 300, 301, 306; XVI, p. 290, nel trattare del vestiario de' cardinali e vescovi in sede vacante, dico ancora di quello de'cardinali religiosi, i quali se vestono del colore della propria congregazione o ordine non lo variano, ma non assumono rocchetto nell' astenersi dalla mantelletta, come praticano gli altri *Cardinali*. A questo articolo, a Presbiterio del Papa o s. collegio, dichiarai che Sisto V l'ordinò e stabilì al numero di 70 cardinali, fra'quali sieno sempre inclusi almeno 4 maestri in teologia degli ordini regolari e de'mendicanti. Belisario d'ordine dell' imperatrice Teodora nel 538 fece esiliare Papa s. Silverio vestito da monaco. Benedetto IX rinunziò il pontificato e in Grottaferrata prese l'abito monastico basiliano. Vittore III, deposti gli abiti pontificali, fuggì a Monte Cassino a riprendere la cocolla, che poi dovè deporre. Eugenio III, ritornato per alcuni giorni al suo antico monastero di Cistello, domesticamente rivestì l'abito da monaco cisterciense. Dalla solitudine sublimato al manto pontificale s. Celestino V, volle poi ritornarvi, fatta solenne rinunzia del papato in concistoro, ed ivi riprese gli abiti religiosi. Alessandro V vestì sempre di sotto l'abito de' minori in cui avea professato; lo imitò Sisto IV, il quale non pare che con esso fosse sepolto come testificò Burcardo e poi si corresse: probabilmente gl'interiori abiti furono francescani. Parlando di Benedetto XIII già de'*Predicatori* (*V.*), in diversi luoghi raccontai, che da Papa soleva vestirne l'abito quando si trovava tra'suoi religiosi, ed anche quando pranzò nel refettorio de'minori osservanti in Araceli. Gregorio XVI in tutto il suo cardinalato, inclusivamente ai due conclavi, domesticamente vestì sempre la tonaca monastica di sua congregazione camaldolese; nelle villeggiature amava di pranzare ne' *Refettorii* (*V.*) coi religiosi, massime cappuccini: che sospirava la sua antica e pacifica cocolla, lo dissi nel vol. LII, p. 105. A Cadavere del Papa notai di quelli che vollero essere tumulati vestiti d'abiti religiosi, cui aggiungerò Gregorio IX coll'abito francescano che pure usò

in vita, Martino IV e l'antipapa Nicolò V dopo la rinunzia, ambedue con l'abito minorita; ed altrove de'fedeli che per divozione ordinarono che ne' *Funerali* si esponessero vestiti da religiosi, quindi coi medesimi si ponessero in *Sepoltura* (*V.*), oltre quanto accennai in principio parlando de'monaci e de'monasteri, e di quanto dico nel vol. LII, p. 53. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, lett. 29: *Che nella s. chiesa sia cosa antica, pia e lodevole, che i moribondi vestano l'abito religioso, e col medesimo si facciano seppellire in segno di penitenza.* Narra che i primi cristiani sugli estremi della vita si vestivano di *Cilicio* (*V.*), e spiravano sulla *Cenere* (*V.*); così vollero morire s. Martino di Tours, s. Carlo Borromeo, ed Enrico figlio d'Enrico II re d'Inghilterra. Che il cilicio vestivano ne' primi tempi quelli che facevano pubblica *Penitenza* (*V.*), ed il concilio di Compostella nel 1056 determinò che lo vestissero i chierici nel tempo del *Digiuno* (*V.*), della *Letania*, e quando si denunziava la penitenza pubblica. E siccome l'abito e istituto monastico altro non significa e non importa che penitenza, moltissimi in vece di domandare in morte il cilicio, richiesero l'abito monacale; perciò costumavano gli spagnuoli d'assumerlo *Moribondi* (*V.*) per penitenza; tosandosi anche i *Capelli* (*V.*), quindi se campavano, restavano monaci, il che confermò il concilio 12.° di Toledo nel can. 4, ma impose scomunica per un anno a quel sacerdote, che avesse dato simile penitenza a chi non la richiedeva. Non solo di laici, ma ancora di ecclesiastici e prelati si legge, avere in morte domandato l'abito monacale in segno di penitenza, per cui i Papi concessero indulgenza plenaria a chi ciò praticasse. In diversi luoghi notai, che i principi sovrani vollero vestito il proprio cadavere con abito religioso, e con esso deposti nel sepolcro, massime se ascritti al 3.° ordine di qualche religione, o aggregati alla figliuolanza di alcun ordine regolare.

Sull'amministrare i monaci il battesimo e la penitenza e successive questioni, frenate dai Papi fino dal 610, tenni proposito anche nel vol. LI, p. 242, nel raccontare l'origine delle parrocchie de'regolari. Gregorio IX nel 1227 facoltizzò i domenicani ad amministrare il sagramento della penitenza. A tali religiosi fu precipuamente affidata l'*Inquisizione* (*V.*) per procedere contro gli eretici; e Clemente VII per impedire i funesti progressi degli errori di Lutero, ordinò agl'inquisitori d'agire anche contro i religiosi di qualsivoglia istituto. Giulio III riprese l'ambizione de'religiosi che brigavano per essere esaltati alle mitre, ordinando che niuno potesse promoversi al vescovato, senza l'espresso consenso de'loro rispettivi superiori, e cardinali protettori degli ordini cui appartenevano. Diversi religiosi nell'essere promossi a qualche dignità ecclesiastica, o vescovato o cardinalato, hanno bisogno di dispensa particolare del 4.° voto che fanno di non accettare alcuna dignità, come gli agostiniani scalzi, i chierici regolari minori, i gesuiti, i ministri degl'infermi ed altri. Proibì Paolo IV che i vescovi i quali avessero professato la regola di qualunque religione, rinunziato il vescovato e tornati nel loro ordine, vi potessero avere dignità alcuna o carica, come si legge nella costituzione *In sacra*, de' 22 luglio 1559, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 763. Riporta Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che con decreto de' 17 giugno 1716, *Bull. Magn.* t. 8, p. 426, rinnovò la costituzione di Alessandro VII de' 26 luglio 1662, nella quale si prescrive, che i regolari assunti a vescovi titolari nelle parti degl'infedeli, non possano vivere fuori de' loro chiostri, ma sieno soggetti a' loro superiori, nè possano esercitare i pontificali, col permesso ancora degli ordinari, sotto pena di sospensione riservata al Papa, giacchè la loro giurisdizione è ristretta soltanto ne'confini delle loro chiese, rispettivamente alla loro visita. In molti ordi-

ni e congregazioni religiose, quelli che sono elevati al vescovato, siccome cessano di farne parte, promuovono istanza per esservi nuovamente aggregati, onde godere poi in morte de'suffragi, per cui essi sono tenuti di farne a que'religiosi del proprio ordine o congregazione che vanno morendo. Papa s. Pio V diè la precedenza a' suoi frati domenicani sopra gli ordini mendicanti; quindi non solo pose religiosi *Penitenzieri* (*V.*) nelle patriarcali di Roma, ma della Vaticana dichiarò teologo colla prebenda di canonico un domenicano, e che fosse vero canonico in tutto; però fu rimosso dal successore, come narrai nel vol. XII, p. 319. Vi sono esempi che vescovi religiosi furono canonici di dette patriarcali, e della Lateranense nel 1727 Benedetto XIII fece il sagrista Olivieri agostiniano vescovo di Porfirio, che lo era di s. Anastasia. Gregorio XVI fece canonico vaticano, con l' uso delle vesti paonazze, l'odierno mg.[r] Luigi Cardelli arcivescovo d'*Acrida* o *Ocrida* de' minori osservanti riformati. Nel vol. XLI, p. 132 dissi che Paolo IV fece il teatino Consiglieri maestro di camera e canonico vaticano. Clemente VIII colla bolla *Religiosae*, de' 19 giugno 1594, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 31, rinnovò la proibizione già fatta ai religiosi e alle religiose, di far donativi o regali. Paolo V ordinò ai regolari che nelle loro scuole insegnassero le *Lingue* (*V.*) greca, ebraica, araba e latina. Gregorio XV nel 1622 proibì a tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari anche esenti, di confessare e predicare senza il permesso e l'approvazione dell' ordinario: così terminò le antiche dispute, colle quali, per riguardo ai religiosi, pretendevano alcuni scrittori, che l'approvazione data una volta dal vescovo, potesse bensì rivocarsi dal suo successore, ma non da lui stesso, come se i vescovi comunicando ad alcuni il loro potere non lo potessero riprendere quando lo credono opportuno. Urbano VIII nel 1624 dichiarò che niun religioso, fuorchè della compagnia di Gesù, potesse essere dalla sua religione espulso se non per incorreggibile; e nel 1632 esentò i regolari di far le confessioni col confessore deputato dai loro superiori. Clemente XI nel 1708 rinnovò le proibizioni, che gli ebrei potessero lavorare ne'giorni festivi ne'monasteri e conventi de'regolari. Benedetto XIII colla bolla *Postulat*, de' 7 marzo 1725, *Bull. Rom.* t. 11, p. 377, vietò a tutti i regolari, ancorchè costituiti in qualunque dignità, di portar via dai loro conventi e monasteri libri, mobili o altro per loro uso. Colla bolla *Licet sacra*, dei 15 febbraio 1726, *Bull. Rom.* t. 12, p. 70, nel qual giorno dice il Papa aver vestito l'abito domenicano, il cui istituto ancora professava, vietò a tutti i regolari professi di passare ad altro ordine religioso, ospitalario o religioso, ancorchè in esso sia in vigore l'osservanza regolare, riservando per l'avvenire al solo Papa la facoltà di concederne il passaggio. Con costituzione de' 7 aprile 1726 Benedetto XIII prescrisse l'abito e la corona o *Chierica* (*V.*) a tutti i prelati regolari, e il ritorno nell'avvenire ai chierici de'rispettivi ordini a quelli che non risiedono nelle proprie chiese o le rinunziano. Quanto dispose sui religiosi *Consultori delle congregazioni cardinalizie (V.)*, lo dissi nel vol. XVI, p. 136 e 214. Gian Jacopo Scarfantoni pubblicò: *Dissert. An cuncti regulares non habentes speciale indultum Sedis apostolicae, post editionem s. conc. Tridentini possint extra tempora a jure statuta sacris ordinibus initiari?* Lucae 1716. Gli scrisse contro Fr. Alberto Cecchi domenicano: *De Jo. Jac. Scarfantoni can. Pistoriensis, Dissert. Judicium Laelii Herculis Paullini s. theol. professoris ad amicum*, Lucae 1717. A questa critica rispose Scarfantoni con questa scrittura, che però non fu stampata: *Apologia Dissert. can. impugnatae per Laelium Herculem Paullinum super dubio: An cuncti regulares* etc. Benedetto XIII deputò all'esame di questa controversia

5 cardinali, 2 vescovi e 3 regolari, la quale rispose nel maggio 1725. *Privilegia a summis Pontificibus tam ante, quam post Tridentinum sine jure comunicationis regularibus concessa suscipiendi ordines sacros extra tempora persistere in suo robore, nec eis fuisse unquam derogatum, ac proinde tuto posse regulares ordinari extra tempora absque novo indulto apostolico.* Benedetto XIV, richiamando le provvidenze de' suoi predecessori, proibì ai religiosi, eccettuati i *Benfratelli* (*V.*), l'esercitare l'arte di *Speziali* (*V.*); tuttavia l' esercitano i *Carmelitani scalzi*, per quanto dissi a quell'articolo. A Parrocchia riportai, come Benedetto XIV dichiarò che i vescovi possono visitare le chiese parrocchiali rette da'regolari, eccettuato soltanto quelle nelle quali risiede il generale dell'ordine, di cui il parroco n' è religioso. Nel vol. LI, p.138 notai che Benedetto XIV dichiarò soggetti agli ordinari, i regolari viventi in casa de'secolari; e nel vol. V, p. 34, che rispose negativamente al cardinal Quirini, che voleva si proibisse ai chierici di farsi religiosi, senza il consenso dell'ordinario. A Dimissorie ricordai quanto stabilì Benedetto XIV sulle dimissorie per le ordinazioni de'regolari. Clemente XIII colla bolla *Inter multiplices*, degli 11 dicembre 1758, *Bull. cont.* t. 1, p. 72, confermò la giurisdizione vescovile nelle diocesi d' Olmütz, Colonia, Münster, Hildesheim, Paderbona e Osnabruck, sui religiosi. Contro le esenzioni de'regolari insorse anche Febronio, temerariamente negando al Papa l'autorità di concederle, ma con dottrina ed erudizione storica lo confutò Zaccaria, *Anti-Febbronio* par. 2, p. 396 e seg. Nel *Pontificale Romanum*, vi sono: *De benedictione Abbatis. De benedictione Abbatis auctoritate apostolica. De benedictione Abbatis auctoritate ordinarii. De creatione militis regularis.* All' articolo Croce di decorazione religiosa, parlai di quelle da potersi portare sulla mozzetta dai cardinali, dell' ordine militare e regolare gerosolimitano e formata d' una croce ottagona di tela bianca. I sovrani talvolta hanno decorato i religiosi e le religiose d'insegne equestri, per benemerenze; la Francia ne va dando esempi: coi religiosi fece altrettanto il gran sultano de'turchi, e ne riportai esempi ne' vol. XLIV, p. 59, e LI, p. 321. A Nome resi ragione perchè lo cambiano i religiosi e le religiose; poi riporterò chi scrisse sull'argomento. I religiosi cambiando nome, e taluni anche cognome, nell'ingresso che fanno nella religione da loro scelta, dimostrano pure in questo la rinunzia che fanno al mondo ed ai costumi di prima che lasciano, e di non essere più quelli che erano stati nel passato, per sbandire ogni memoria del secolo. Alcuni dicono derivare questa mutazione de'nomi ne'religiosi, da quelli coi quali il Redentore chiamò Pietro, Giacomo e Giovanni, quando furono da lui aggregati nel collegio apostolico e tra'suoi discepoli. Osserva Vettori nel *Fiorino d'oro*, p. 483, che il costume di nominare talora alcuna persona col nome della sua patria è derivato intieramente dagli antichi romani, come rilevasi dalle iscrizioni. Che oggi alcuni ordini regolari (come minori osservanti, riformati, cappuccini, ec.) con molta esemplarità si valgono di questo stesso costume, per togliere la maggioranza fra' religiosi (anche per dimostrare che più non appartengono alle loro famiglie). De'religiosi *carmelitani scalzi*, *passionisti* e altri, come delle religiose che aggiungono al nuovo nome il cognome, con assumere quello de' santi o de' misteri di Gesù Cristo o della Beata Vergine, fo parola ai loro articoli. Dei titoli de' religiosi parlai principalmente a Padre, Fra', Frate, Paternità, Don, Reverendo, Reverendissimo, Canonico, Monaco, Fratello, Molto Reverendo, ec. In alcuni ordini religiosi è vietato il passaggio in altri ordini, e lo notai trattandone. Per le secolarizzazioni occorre la *Dispensa* (*V.*) pontificia, come per pas-

sare ad altro ordine: in quelle de' voti semplici per l'uno e per l'altro caso, hanno facoltà diversi superiori generali, tranne il voto di castità, per il quale ci vuole la dispensa del Papa.

Molte erudizioni riporta sui religiosi Nardi, *De' parrochi*, incominciando dagli stati di perfezione in cui sono il vescovo e il religioso, e relativi confronti, secondo s. Tommaso d'Aquino, nell'opusc. 18 *Sullo stato della perfezione vescovile e religiosa*. Dice il s. Dottore nel cap. 16: I vescovi ed i religiosi sono in uno stato di perfezione: questi secondi per la rinunzia delle cose temporali ed abnegazione di se stessi; i primi nel dovere esporre la loro vita per le pecorelle, nell'obbligo di pascerle, ec. Perciò, siccome ne' contratti vi sono certe solennità, così nella consagrazione e coronazione del vescovo, e nella professione religiosa si usano solennità e benedizioni. Nel cap. 17 dice che lo stato vescovile è più perfetto del monaco, perchè se il monaco rinunzia ai beni, il vescovo deve dare il temporale suo nei bisogni delle pecorelle, deve dare l' alimento spirituale, è obbligato anch' esso alla castità. Se i religiosi si sottomettono all'ubbidienza del superiore, il vescovo è morto a se stesso, e non vive che ai bisogni del gregge, e perciò diviene il servo di tutti. I monaci non hanno per obbligo (sebbene lo facciano zelantemente) di moltiplicare i fedeli, convertire i peccatori, condurre anime a Dio, come il vescovo lo ha per voto del suo sposalizio colla Chiesa: quindi conclude, se lo stato del religioso è perfetto, quello del vescovo è perfettissimo. Perciò si toglie benissimo un religioso dall'ubbidienza de' suoi superiori per farlo vescovo, stante che si passa ad uno stato più perfetto. Viceversa, il vescovo non si può passare allo stato monastico, non potendo lasciare la sua chiesa, ed uno stato più perfetto (ve ne sono però molti esempi, e l' ultimo memorabile lo diè il cardinale Carlo *Odescalchi, Vedi*, per farsi gesuita). Nel cap. 19 dichiara: *Religionis status perfectionem non supponit, sed ad perfectionem inducit. Pontificalis autem dignitas perfectionem praesupponit;* perchè il vescovato *est spirituale magisterium*, ed a s. Pietro fu detto *pasce*, dopochè rispose, *tu scis Domine quia amo te*. Nel cap. 20 soggiunge: I religiosi sono in uno stato di perfezione, ma non già gli arcidiaconi, i decani ed i parrochi, benchè questi tutti abbiano cura d'anime, che non hanno i religiosi (tranne gl'individui parrochi), non avendo i primi l'obbligo perpetuo di fare il vicario o il parroco, come la cosa esigerebbe se fosse in uno stato di perfezione, come accade al vescovo, che non può rinunziare, ed il cui stato è perpetuo. Sebbene tra' vicari e parrochi possano esservi individualmente degli uomini perfetti *secundum abitum charitatis .... statum tamen perfectionis non assequuntur.* Quindi il vescovo si consagra, il monaco nel professare si benedice; ma il vicario, il decano, il parroco vengono investiti semplicemente, o data semplice commissione del loro ufficio, che non è stato di perpetua obbligazione, ma stato che possono lasciare, ciò che non può fare il monaco. Nel cap. 23: I vicari ed i parrochi non fanno voto di stare nel loro uffizio, come i religiosi nel loro stato. Che anzi oltre essere maggiori per questa cosa de' parrochi, spesso lo sono anche di più, perchè talora per voto della loro religione si obbligano di assistere il vescovo nel predicare, confessare, ec. Vi può essere un curato più perfetto d'un monaco, un coniugato più perfetto d'un curato; ma non ne viene che ciò formi stato. Il religioso benchè cattivo si trova in uno stato di perfezione, nel quale non sono il curato, il coniugato ec. Lo stato di perfezione, oltre i requisiti che vuole, richiede per principale il voto di perpetuità. Nel c. 25: Dalla religione non si può passare all'arcidiaconato, alla parrocchia (secolare) ec.; ma al solo vescovato come più perfetto. Quindi si può passare dal minore al mag-

giore, non viceversa. Perciò il parroco può farsi religioso, ma non il vescovo che ha perpetua cura, senza licenza del Papa. Nell'opusc. 19 s. Tommaso chiama persecutori della Chiesa coloro i quali non vorrebbero che i regolari predicassero e confessassero. Il vescovo delega nelle parrocchie chi vuole e quando vuole a predicare e confessare, ec., anche contro la volontà del parroco, e può inviare de' preti secolari o regolari, secondo che crede. Avverte s. Tommaso, che lo stato di perfezione largamente preso è la carità: che in un modo più proprio è l'amministrazione di un officio: ed in senso vero e proprissimo è il *voto perpetuo*. Che nel 1.° s'intendono tutti quelli che sono in istato di grazia; nel 2.° gli ecclesiastici rispetto ai laici; nel 3.° modo i soli vescovi ed i regolari. Quella del 2.° dice doversi chiamare piuttosto *comparativa* che *propria*, giacchè i canoni chiamano piuttosto grado che stato quello di tutti inferiori al vescovo, e non regolari. Nardi stabilisce così la gerarchia di giurisdizione ecclesiastica regolare: gli abbati, i generali di ordini, i provinciali, i superiori locali. Discende questa dalla gerarchia di giurisdizione del Papa e del vescovo, sia che il Papa, sia che il vescovo accordino i privilegi relativi. Tale e tanta è la stima che la Chiesa in tutti i secoli ha fatto di coloro che seguono i consigli evangelici con professione solenne avanti la Chiesa, che questa ha considerato lo stato religioso, come uno stato quasi apostolico, e prossimo alla gerarchia d'ordine 3.°, come fanno fede la benedizione nel creare l'abbate, e le formole delle professioni regolari. Furono gli abbati chiamati *Pastori* (*V.*), ed hanno il *Pastorale* (*V.*) velato, dando la trina benedizione nella messa; portano l'anello, sono in dignità; anche anticamente aveano l'uso de' pontificali, davano e danno gli *ordini* minori; intervenivano ai concilii con voto decisivo. I superiori locali o Prepositi o *Preposti*, *Priori, Guardiani, Rettori* (*V.*) sono chiamati prelati minori, in grazia della giurisdizione che hanno sui sudditi o sottoposti. Non possono (almeno in certe religioni) esser rimossi dal posto, e neppure essere sospesi senza un processo, per rispetto dovuto al grado. Per questo, dice Nardi, il superiore del convento il quale ha cura d'anime de' sudditi, è veramente parroco nobile, perchè ha giurisdizione e prelatura. L'abbate de' monaci si benedice dal vescovo con una solennità, che all'esterno apparato rassomiglia alla consagrazione episcopale: si benedice solennemente l'abbadessa; si vestono benedicendoli i religiosi (ciò che fecero talvolta i Papi e di recente *Pio IX, Vedi*) e le religiose. Fino *ab antiquo* fu concesso ad alcune chiese di monaci il privilegio di battezzare, *propter apostolicum vitae illorum institutum, et reverentiam, quam ex populis exigebat virtus sanctitatis*, come riferisce Martene. Ne' Bollandisti a' 14 marzo si legge, che i monasteri di s. Pacomio del IV secolo, nell'oriente, aveano il *Battisterio* o *s. Fonte* (*V.*) e vi s'istruivano i catecumeni, sicuramente per concessione episcopale, e vi amministravano il *Battesimo* (*V.*), ma si dubita se i monaci fossero preti; esempi più frequenti di battisteri si vedono nel medio evo anche in occidente, come le chiese di s. Marziale in Francia, di s. Mercuriale a Forlì, di s. Maria a Salerno. Da' concilii di Costantinopoli del 447, di Calcedonia del 451, di Cartagine del 534, dalla relazione de' monaci di Siria a s. Ormisda Papa del 514, si trovano una moltitudine di preti e diaconi ne' monasteri; altrettanto si ha da Palladio, *Hist. Lausiaca* cap. 39, 71, soggetti ad abbate talora anche sacerdote. Palladio vescovo d'Elenopoli nella Bitinia, avea abbracciata la vita solitaria nel 386, e compose detta storia dei *Solitari*. Attesta s. Girolamo che in Betlemme eranvi monaci preti che battezzavano *jure suo*, chiunque si presentava loro. Nel monastero e chiesa di Nitria, dice Palladio, il quale vi fu, erano 8

preti-monaci, il 1.° de' quali celebrava, predicava, confessava. Molti esempi riporta Nardi dell' antica facoltà data a' monaci di battezzare nelle loro chiese pubbliche, avendone anche interne come le monache per le salmodie; così del predicare, confessare, seppellire i morti, con licenza e delegazione vescovile, lo che si apprende ancora dal concilio di Poitiers del 1100, can. 10; ed altrettanto si ha de' monaci di s. Marziale, che inoltre annunziavano le pubbliche processioni e i digiuni, onde se ne lagnarono i canonici nel concilio di Limoges del 1031. I monaci furono favoriti nella predicazione, e si può vedere nel torinese Berardi t. 2, dist. 1, c. 4, ed in Lupi t. 2, p. 288; per delegazioni de' vescovi e de' Papi. Spesso dai vescovi aveano eziandio cura de' monasteri di monache, ed il concilio Ispalense del 619 li costituì loro *Patres spirituales*. Che i monaci godessero privilegi e immunità sino dai primi tempi, si vede dalle *lettere* di s. Leone I del 440, e da s. Gregorio I del 590, come dai concilii di Cartagine del 525 e 534. A' tempi di questo Papa egualmente confessavano i fedeli i monaci sacerdoti, questi poi si confessavano tra loro, disciplina che si apprende dal concilio di Parigi dell'829, che declamò contro gli ecclesiastici e secolari che si confessavano dai monaci, ciò che in molti luoghi era vietato di farsi dai regolari, perchè i canonici furono i primi deputati dai vescovi a udire le confessioni, ed eziandio le monache nelle loro chiese, se malate le confessavano al letto loro, accompagnati in certa distanza da ministri deputati detti sincelli, o diacono e suddiacono, come si ha da detto concilio: i medesimi assistevano ancora il prete che si recava a celebrar la messa, dopo la quale uscivano subito. Altrettanto fecero *virorum religiosorum* colle *religiosarum foeminarum* ne' monasteri per predicare, confessare e dire messa nell' VIII secolo. Come in oriente, così in occidente erano i monaci piuttosto che i preti, i quali ordinariamente confessavano il popolo: molti canoni chiamano i religiosi più abili e più idonei de' preti nel ministero della penitenza, per lo stato loro più perfetto; così dichiarò Urbano II nel concilio di Nimes nel 1096. Quindi i principi per lo più aveano de' monaci per confessori: presso i greci nel secolo XII pochissimi si confessavano ai vescovi e preti, ma tutti o quasi tutti ai monaci. Forse aveano anche più facoltà nell'assolvere; e s. Tommaso chiama persecutori e nuovi Vigilanzi coloro che non avrebbero voluto che i regolari predicassero e confessassero. Brunone vescovo di Langres nel 1008 dispensò il popolo dal confessarsi dal clero secolare, permettendogli in vece di farlo coi monaci del monastero Besuense. Talvolta facevansi *Corespiscopi* (*V.*) anche dei monaci e degli abbati, ed in certe costituzioni attribuite al concilio Niceno I, si vede che molti corepiscopi erano vescovi, che consagravano le chiese, e che se si fosse preso un monaco prete per farlo corepiscopo, in questo caso non si proibisce la celebrazione pubblica in detto convento, e ciò per onore del corepiscopo, ch'è chiamato vicario del vescovo. I monaci nel IX secolo si fecero anche *missi* o preti *missales*, che contenevano i preti di campagna quali vicari foranei, ed erano o abbati o monaci. Aveano anche nell'antichità i loro generali e provinciali; s. Eutichio prima d'essere patriarca di Costantinopoli, fu monaco e generale de' monaci di tutta la metropoli d'Amasia, oltre gli *Archimandrita* (*V.*): Teodoreto vescovo di Ciro mandò una lettera a s. Leone I da due preti corepiscopi, e da un provinciale o generale dei monaci, *exarchum monacorum*. Aveano molte parrocchie, e per mezzo d'un loro individuo vi esercitarono la cura: nel 1119 molte parrocchie rurali egualmente erano de' monaci. Fra' legati mandati nel 678 da s. Agatone a Costantinopoli, eranvi de' monaci. Essendo i superiori o abbati prelati con giurisdizione, scomunicavano i lo-

romonaci in tutti i casi, come si legge nell'epist. 179 di Stefano vescovo di Tournay: nel Capitolare d'Aquisgrana dell'817 l'abbate poteva scomunicare nel furto occulto. Anticamente scomunicavano tutti i loro sudditi, non solo i generali degli ordini religiosi, ma altresì i provinciali nella loro provincia, gli abbati ne' loro monasteri, ciò che alcuni autori estendono ai superiori locali de' conventi, come può vedersi nella *Bibl.* di Ferrari. Papa s. Pio V che fiorì dopo il concilio di Trento, colla bolla *Etsi Mendicantium*, inveì contro quelli che non avrebbero voluto che i fedeli andassero a messa, a predica, ai divini uffizi che nelle parrocchie, ed impedivano che i regolari predicassero, celebrassero i divini uffizi o dicessero messa nelle feste prima de' parrochi: in vece dichiarò che è lecito ai regolari, i quali dice portano *pondus diei et aestus*, il predicare, far funzioni, dir messa sempre, e non solo prima che ciò si faccia in parrocchia, ma anche in tempo che si fanno funzioni, che si dice messa e si predica nella stessa parrocchia, e per soprappiù derogò a qualunque altra legge anteriore, e dice che si soddisfa egualmente nelle chiese de' regolari. Il regnante *Pio IX(V.)* ha istituito la congregazione cardinalizia, sopra lo stato de' regolari, specialmente deputata: si compone di 6 cardinali, e d'un prelato segretario. Per altre nozioni sui religiosi d'ambo i sessi, oltre tutti i loro articoli e autori che riportai, si possono vedere i seguenti. Aegidii Bochmuth, *Schediasma de nominum impositione, et mutatione*, Vittembergae 1715. Frid. Balduini Hoffmanni, *Dissert. de mutatione nominum baptismatis Christianorum non libera*, Vittembergae 1727. Giacomo Sciommari, *Uso della mutazione del nome, nel prendersi l' abito religioso : nelle note istoriche spettanti alla badia di Grottaferrata*, Roma 1727. Jo. Henr. Stuss, *De mutatione nominum sacra*, Gothae 1735. Jo. Fred. Krebs, *De nominum mutationem potissimum in religiosorum professione, atque Pontificum inauguratione*, Norimbergae. Menochio, *Stuore*, t. 2, cap. 41 : *Della mutazione del nome che fece s. Paolo, e de' Religiosi;* t. 3, cap. 33: *Se quelli che eleggono lo stato religioso debbano ad esso applicarsi mentre sono giovanetti, o in altra età più matura.* Plati, *De bono status religiosi*, Romae 1590. Girolamo Piatti, *Del bene dello stato de' religiosi*, Venezia 1593. Archangeli, *De privilegiis religiosorum, et non religiosorum*, Romae 1643. Raynaudi, *De apostasia a religiosis ordinibus*, Romae 1648. Gibalini, *Disquisitiones canonicae de clausura regulari ex veteri et novo jure*, Lugduni 1648. Didaco Sgroi, *Lux praelatorum praesertim regularium*, Venetiis 1673. A. Romano, *De privilegiis religiosorum*, Romae. De Franchis, *Controversiae inter episcopos, et regulares*, Romae. Onorato da s. Maria, *Dissert. storiche e critiche sopra la cavalleria antica e moderna secolare e regolare*, Brescia 1751. Gio. Battista Pergen, *Sulla esenzione dei regolari dalla giurisdizione de' vescovi e sulle cause matrimoniali*, Asisi 1784. B. Cardinal Tommasi, *Sulla vita comune religiosa*, Napoli 1833. Nicola Rocco, *La capacità civile del religioso professo*, Palermo 1840. In questa opera si dimostra, che il religioso professo non è morto civilmente e vive coll'integrità de' diritti civili, quantunque l'esercizio sia modificato da' voti monastici, perchè il religioso si dedica alla vita di perfezione e di spirituale progresso, per cui l' incapacità solo si fonda sopra la virtuosa rinunzia fatta dei beni del mondo. Il religioso è cittadino al pari di tutti gli altri. Il monachismo non togliendo la cittadinanza, nè la libertà, nè la famiglia, non produce *diminuzione di capo*, che nell'antica giurisprudenza romana era il cambiamento d'una condizione migliore in una peggiore. Ciò non si verifica nel religioso, che lasciando le terrene abitudini si solleva e sublima a perfezione di virtù. La professione reli-

giosa induce soltanto un' incapacità civile di speciale genere. Ricevuti in uno stato gli ordini religiosi, vuolsi eziandio accettare la disciplina della Chiesa, che li riguarda, la quale non si oppone alle *Regalie* della sovranità territoriale. L'autorità dimostra inoltre la capacità del religioso professo nelle svariate relazioni della vita civile, nella facoltà d'acquistare, di disporre, di contrattare, di obbligarsi, di stare in giudizio, di esercitare gli uffici civili sì pubblici che privati, ec. Meglio è leggerne il sunto che nel t. 15, p. 196 degli *Annali delle scienze religiose*, ne pubblicò il ch. Michele de Matthias. Eugenio Boré, *Vita religiosa presso i caldei, seguita dall'istoria del convento di Rhabou-Ormuzd e delle persecuzioni che ha sopportato dalla parte degli eretici e de' mussulmani*, Parigi 1843.

RELIQUIA DE' SANTI, *Exuviae*, *Reliquiae Coelitum Sanctorum*. I corpi e le cose de' santi. Dice Piazza nel *Menologio romano*, p. 50, che reliquia propriamente significa ciò che resta della maggior parte di qualche cosa; e perchè la principale dell'uomo è l'anima, perciò fu chiamata reliquia il corpo che resta in terra o parte di esso: la Chiesa si serve di questa voce per denotare tutto quello che resta in terra degno di venerazione. Aggiunge, che le reliquie denominate insigni, delle quali se ne può fare l' uffizio, sono il capo, il braccio, la gamba, ovvero parte del corpo intiera, in cui il santo abbia patito qualche tormento: che la venerazione delle reliquie incominciò dalla nascente Chiesa, leggendosi che gli apostoli e i discepoli tennero in gran conto quelle del glorioso protomartire s. Stefano; e nel Testamento vecchio si legge, che Mosè trasportò l'ossa del patriarca Giuseppe dall'Egitto pel deserto nella Terra promessa; ed il corpo del profeta Eliseo, col solo contatto risuscitò un morto. Certamente che fino nell' antico Testamento si ebbe venerazione alle spoglie de' giusti, come il ricordato Giuseppe, che trasportò le ossa di Giacobbe suo genitore in Ebron nel sepolcro de' suoi padri. Il vescovo di Rieti Marini, *Memorie di s. Barbara*, p. 191, avverte, che le reliquie de' santi ne' secoli più remoti, benchè consistessero in minutissima parte, ed anche in poca polvere, non sempre sono state denominate reliquie. In un Capitolare di Carlo Magno sono chiamate *Patrocini*; s. Gregorio I fiorito assai prima e nel 590 in alcune lettere le chiama *Santuari*. Presso s. Gregorio Nisseno sono dette reliquie de' santi il velo o pallio che fosse stato apposto al sepolcro di qualche santo, come anche si dicevano reliquie l'*Olio* (*V.*), la cera (di cui a CANDELA), che ardevano quali *Lumi* (*V.*) su *Lampade* o *Candellieri* (*V.*) avanti le stesse reliquie, non che la polvere raccolta all'intorno che davasi agl'infermi, l'erbe e i *Fiori* (*V.*) che avessero toccato il sepolcro o *Memoria* (*V.*) de' santi; cose tutte che si tenevano in gran venerazione dai fedeli, e tuttora per divozione si prende l'olio dalle lampade che ardono innanzi alle reliquie o alle sagre *Immagini* (*V.*), come notai a' citati e altri articoli, siccome riputato sino dalla rimota antichità efficace a guarire miracolosamente i mali e liberare dal demonio gli *ossessi*. L'annalista Rinaldi che riporta copiose e importanti nozioni sulle reliquie de' santi, dice che è antichissimo l'uso di nominare *corpi santi* le reliquie de' martiri, e che non si prendevano dagli accoliti, ma da' soli preti: produce diversi esempi, che nei luoghi incendiati le s. reliquie restarono illese. Anticamente de' corpi de' santi nulla toccavasi, e soprattutto questo era il costume della chiesa romana, lo che rimarcai in più luoghi. Per appagare la divozione de' fedeli, che si portavano in Roma da rimote regioni e chiedevano qualche sagra reliquia, loro non davasi che qualche velo o fascia che soltanto avesse toccato il sagro corpo d' un *Martire* (*V.*) e dicevasi *Brandeo* e *Orario*. E' celebre la risposta che fece s. Gregorio I all'im-

peratrice Costantina quando gli mandò a chiedere la testa di s. Paolo, della quale con diffusione parlai a Processione, onde non le accordò che il brandeo, e la avvertì che dovea venerarlo come se fosse la testa del santo apostolo, adducendole in prova il miracolo, che per altro brandeo si vide ai tempi di s. Leone I, il quale perchè alcuni greci dubitavano intorno a questi veli, il Papa ne tagliò uno colle forbici e ne uscì sangue, come narrai nel vol. XII, p. 262, raccontando di altrosimile prodigio operato dallo stesso s. Gregorio I con un brandeo, del quale trattai ancora a Fenestrella, ch'era quell'apertura che facevasi sotto le *Confessioni (V.)* degli altari per calare tali veli, accostandosi alla cassetta o arca delle reliquie, quindi si mandavano i brandei dai Papi in dono a qualche gran principe, non solendosi allora permettere da Roma in veruna guisa la traslazione delle s. reliquie tenute con gelosa venerazione e come tesori inestimabili. Dice inoltre Marini, che anticamente si disse corpo quello che non era se non una reliquia, onde leggiamo esistere corpi d'un medesimo santo in più luoghi, essendosi presa una porzione per l'intiero, ovvero si diede il nome di corpo a qualche principale parte di esso. La differenza fra il corpo e propriamente la reliquia, ben la dichiarò Benedetto XIV, *De canoniz. ss.* lib. 4, p. 2, cap. 6. Parlando s. Gaudenzio vescovo di Brescia delle reliquie degli stessi ss. Quaranta martiri, disse *portionem reliquiarum sumimus, et nihil nos minus possidere confidimus, dum totos quadraginta in suis favillis honorantes amplectimur ... pars ipsa, quam meruimus, plenitudo est.* Osserva Marini, che quando Dio dispone, che una città faccia il prezioso acquisto del corpo di qualche santo, viene ad avvertirla di specchiarsi nelle virtuose azioni dallo stesso operate, abborrendo il vizio e amando la virtù. Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 1, p. 189, parlando del santuario di s. Michele arcangelo in Monte Gargano presso Manfredonia, dice che le sue reliquie presto s'incominciarono ad usarle per dedicare a Dio chiese sotto l'invocazione dello stesso santo, cioè que'veli che si ponevano sull'altare o pietra ove apparve tal principe della corte celeste, appellati nelle vecchie carte *palliola, brandea, sanctuaria, patrocinia,* avvertendo anch'egli che le reliquie dei santi nominate ne'monumenti de' primi secoli, vanno d'ordinario intese per questi veli, cere, olii, terra e cose simili, tratte dai loro sepolcri, e non già per ossa, come porta il costume d'oggidì. S'introdusse quindi una formola colla quale i Papi ordinavano che si dassero delle reliquie di s. Michele a coloro, che avendo edificato a proprie spese alcun tempio, potevano poi solennemente consagrare a Dio in memoria del s. Arcangelo, le quali formole sono nel libro *Diurno*. Per queste reliquie s'intesero, il pallio o brandeo, la detta pietra, e la terra della grotta del Monte Gargano. In grandissima venerazione furono i brandei posti sulle tombe de'principi degli apostoli, come dichiarai a Chiesa di s. Pietro in Vaticano, a Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense, a Limina apostolorum e relativi articoli, come a s. *Pietro* e s. *Paolo* (*V.*) parlando delle reliquie de'loro corpi. Oltre i brandei, i Papi solevano per distinzione e in segno di paterno affetto donare a' sovrani, potenti personaggi, chiese insigni e vescovi rimoti, la limatura delle *Catene di s. Pietro* (*V.*) e di s. Paolo in teche che aveano la forma di croci e più ordinariamente di *Chiavi* (*V.*) d'oro, che per renderle più pregievoli ponevano prima di spedirle sopra la tomba di s. Pietro, ovvero *Anelli delle catene di s. Pietro* (*V.*); i quali, le chiavi o croci i memorati personaggi solevano portare appese al collo. Osserva Severano nelle *Memorie sagre,* p. 147, che ciò fecero i Papi, perchè non lasciarono partir da Roma alcuna minima particella delle reliquie de'santi, e solo per soddisfare la divozione di quel-

li che ne facevano istanza, concedevano i detti veli o brandei, e limature. Noterò che alcuni Papi dierono a quelli che richiesero reliquie, un pugno della terra del *Colosseo*(*V.*)comechè inzuppata del*Sangue*(*V.*) de'martiri. Gli stessi Papi mandarono per sagro donativo gli *Agnus Dei di cera benedetta* (*V.*) che si annoverano tra le reliquie, i quali originati nel IV o V secolo, operarono per virtù divina non pochi miracoli; ne parlai ancora ne' vol. IX, p. 35, XI, p. 236 e 237, dicendo che furono posti nelle fondamenta delle chiese, ed a *Exultet*, a *Cereo pasquale* (*V.*), dicendo che ne'primi tempi si formavano con esso, e da'Papi s'introdussero per eliminare le figure superstiziose che usavano gli antichi, onde si portavano al collo, come si fece degli *Amuleti*, *Filatterie* (*V.*), talismani e simili, per preservarsi dai *Malefizi*(*V.*). Soprattutto e fino dai primi cristiani furono e sono nella più gran venerazione le reliquie insigni di Gesù Cristo e della B. Vergine, delle quali trattai a'loro articoli, come de'luoghi ove si conservano, cioè Croce, Titolo, Sangue, Chiodi, Corona di spine, Volto santo, Lancia, Canna, Sponga, Presepio ec., Anello della B. Vergine, di cui meglio nel vol. LII, p. 147 e 173, Cintura ec., e altrettanto del Redentore che della sua divina Madre. Menochio nelle *Stuore* t. 1, cent. 4, cap. 57, discorre: *Di varie reliquie della B. Vergine che in diversi luoghi si ritrovano*. Di queste, di quelle del suo divin Figlio, come di quelle de'*Santi* e *Beati* (*V.*), parlo ne' luoghi principali ove esistono nelle chiese e santuari o alle loro biografie. Sarà bene qui protestare che la Chiesa di Gesù Cristo mentre ci fa sapere essere un atto di religione l'onorare i santi, i beati e le loro reliquie, massime in que'luoghi, dove è reso ad essi un culto particolare, non intende d'impacciarsi nelle pretese rispettive delle chiese particolari, quando ciò non nuoce alla fede nè da una parte nè dall' altra; ma coll' ordinaria sua saviezza ella lascia ai suoi figli la libertà di credere quanto la ragione e l'autorità rendono ad essi più probabile, come giudiziosamente osservò Tillemont parlando delle questionate reliquie di s. M.ª Maddalena, not. 1. Nella basilica Vaticana sono le reliquie maggiori, della vera Croce, della sagra Lancia, del Volto santo o Veronica, avendo trattato del luogo ove gelosamente si conservano e quando se ne fa l'*Ostensione*, al quale articolo dissi donde deriva la mostra delle reliquie, ne' vol. II, p. 132; VIII, p. 317; IX, p. 33, oltre quanto narrai parlando di ciascuna di dette reliquie maggiori, essendo rigorosamente vietato il venerarle da vicino, come dirò a Volto santo, per cui se fu concesso a qualche sovrano, il Papa lo dichiarò prima canonico vaticano soprannumerario e vi si recò ad appagare la sua divozione colle vesti corali. Non deve recare meraviglia se il prezioso precipuo istromento di nostra redenzione, la ss. Croce, cui la Chiesa venera con particolare culto nel venerdì santo e nelle due sue feste, si trovi tanto nelle sue reliquie diffuso per tutto il mondo, perchè attesta s. Paolino nell'*Epist.* 2, che anticamente da tutte le parti del mondo andavano i fedeli alla s. città di *Gerusalemme* (*V.*), per adorarvi le memorie dell'umana redenzione, e non ostante che ad ognuno si concedesse una particella del sagrosanto Legno, con tutto ciò per divina virtù e con istupendo miracolo la ss. Croce punto non si scemava, ma rimaneva sempre nella sua grandezza. I nemici delle sante reliquie sagrilegamente si scagliarono anche contro la ss. Croce, come i Centuriatori di Magdeburgo, cui fecero eco Salmasio, Lutero, Calvino ed altri empi. Vedasi Calogerà t. 48, *Dissert. Imago D. N. Jesus Christus Crucifixus;* e t. 39, *Osservazioni sopra un'antica tavola greca in cui è rinchiuso un insigne pezzo della croce di G. C.* del p. Costadoni, ove a p. 203 si parla della moltiplicazione meravigliosa del s. Legno, seguita nei

primi tempi della Chiesa, colle autorità di s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, di Toutic monaco che ne pubblicò le opere, del nominato s. Paolino nella *Epist.* 31 *ad Severum*, e di altri. Bernini, *Hist. dell'eresie*, racconta che l'eresiarca Manete co'suoi *manichei* nel secolo III detestò le reliquie de' martiri come parto del Dio cattivo e tutte le *Feste de' santi (V.)*, chiamando idolatri quelli che li veneravano. L'*ariano* Eunomio co'suoi eretici *eunomiani* nel secolo IV abominò le chiese e le reliquie de' santi, asserendo essere incantesimi di *Magia* (*V.*) i loro *Miracoli* (*V.*). Nel secolo VIII insorse l'eresia degl'*Iconoclasti (V.)*, di cui fu crudelissimo fautore l'empio Leone imperatore, che non solo inveì contro il culto delle sagre *Immagini* (*V.*) de' santi, ma proibì invocarli e venerare le loro reliquie, ordinando che si calpestassero e con ogni sorta d'ingiuria si oltraggiassero, in opposizione all'antichissimo e pio costume della Chiesa, ed agli esempi degli ebrei e di altre nazioni; imperocchè il *Culto* (*V.*) prestato dai cattolici alle reliquie de'santi non si ferma sull'oggetto stesso, ma è relativo all' eroe cristiano, che già è divenuto comprensore della celeste gloria, onorando in lui Dio stesso come causa unica della sua santità e della sua glorificazione; non adorandosi con culto divino, nè invocandosi con implorazione di *Preghiera* (*V.*), come disse s. Girolamo contro l'eretico Vigilanzio, altro ardito impugnatore delle s. reliquie, *sed minore cultu veneramur, quam sanctorum Spiritus, nedum quam Deum ipsum.* Nella lettera di confutazione il dottore s. Girolamo lasciò ai fedeli bellissimi e importanti documenti sulla fede e disciplina della chiesa cattolica durante le prime età. Sono essi pregievolissimi, perchè ci porgono le armi per combattere le opinioni erronee de' moderni eretici, che riprendono i cattolici d'idolatria, perchè prestano ossequio a'sagri avanzi degli amici di Dio. Prescindendo dall'idea religiosa, la stessa natura è quella che c'insegna ad amare la memoria di que' che ci furono così cari in vita o a cui dobbiamo gratitudine, e presso gli antichi contribuirono all'*Idolatria* (*V.*), segnatamente per gl'*Idoli* (*V.*) chiamati *Dei penati, Lari, Mani* (*V.*), o famigliari o domestici, che onorarono in tanti segnalati modi.

Già toccai come dalla sagra Scrittura si apprende la cura gelosa ch'ebbero i primi patriarchi per le spoglie mortali de'loro maggiori; che l'istesso Iddio onorò le ossa di Mosè; Davide benedisse gli abitanti di Jabes-Galaad pegli onori resi al corpo di Saul suo competitore; Josia nell'abbattere gl'idoli e nel disperdere le ossa de'loro veneratori, fece conservare onorevolmente quelle d'alcuni profeti; Isaia predisse glorioso il s. *Sepolcro* (*V.*) del Salvatore, solo perchè avrebbe toccato il di lui corpo; coi quali esempi e con infinite testimonianze de'ss. Padri, presso Bellarmino, *De reliquiis sanctorum* lib. 2, c. 3, viene comprovato il culto delle sagre reliquie, d'antichissima tradizione de'tempi apostolici, onde mentiscono i calunniatori eretici e protestanti nell'asserire introdotto nel V secolo. Dal popolo di Dio passando alle nazioni gentili, questa cura fu costante presso gli egizi, de'quali parlai a Egitto per la soverchia diligenza nell'*Imbalsamare* (*V.*) i cadaveri, onorare e seppellire i loro *Defunti* (*V.*). Presso i greci le memorie dei loro trapassati furono in pari onore, e ne registrai in tanti luoghi le testimonianze; mentre pel monumento eretto da Artemisia al consorte Mausolo, i magnifici sepolcri presero il nome di *Mausoleo* (*V.*): tanta fu presso ai greci la venerazione alla memoria de'grandi uomini trapassati, che Cicerone fece dire ad Attico, che di tutte le meraviglie d'Atene niuna cosa tanto gli avea fatto impressione, quanto le tombe de'grandi uomini. Riporta Guasco, *I riti funebri*, che morto Menandro ottimo re de' battriani, i sudditi principali ne raccolsero le ceneri, ed avendo

ognuno di essi esposte a gara le ragioni che avea di farsene possessore, finalmente posero termine a sì bella ed onorata contesa, con sentenziare che si dovessero dividere fra tutti i pretendenti, affinchè presso d'ognuno rimanesse la memoria del suo amatissimo principe. Gli etruschi non furono ad essi inferiori, e le belle scoperte fatte a'nostri giorni de'loro sepolcri ne sono irrefragabile testimonianza, co'monumenti e vasi de'quali Gregorio XVI potè formare il prezioso *Museo-Gregoriano-Etrusco* (*V.*). Le tribù indiane nelle loro trasmigrazioni portarono seco le ossa de'loro padri. Presso i turchi a fianco delle loro splendide *Moschee(V.)*, hanno i loro cimiteri tenuti come giardini amenissimi, come notai a Cimiteri, e dove di continuo si recano a riverire le ossa de'*Morti* (*V.*). Nel cristianesimo sempre si rispettarono le spoglie de'fedeli defunti, che ravvisando in esse altrettanti templi dello Spirito santo furono tumulate anche nelle *Chiese* (*V.*), dove si offrono i tremendi misteri e s'innalzano cantici e profumi a Dio onnipotente come a sua casa. Universale fu sempre presso tutti i popoli di tenere in onore gli oggetti appartenuti a persone amate per parentela e amicizia, o stimate per la celebrità delle loro gesta e dottrina, sovente pure per la sola elevata posizione sociale, e qualche volta per la loro singolarità, per gli errori, pe'vizi, pei delitti, ovvero perchè siffatti oggetti ricordano fatti storici e aventi relazione con avvenimenti o epoche memorabili. Le città stesse conservarono con onore le armi dei famosi guerrieri, appendendole talvolta ai templi de'numi. Si avea rispetto presso gli antichi per un altro genere di reliquie; erano queste i capelli, per memoria di chi erano appartenuti, ciò che tuttora si osserva anche dai cristiani. I romani conservavano il fuso e la conocchia, contornata ancora di lana, di Tanaquilla moglie di re Tarquinio Prisco; la quadriga di Creta re de'veienti, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Iliione, gli Ancili o Scudi, il Palladio o simulacro di Troia e altre cose, la cui conservazione superstiziosamente assicurava la perpetuità del romano impero, illustrate con belle erudizioni da Cancellieri *Le sette cose fatali di Roma*. A Funerale riportai come gli antichi romani e altre nazioni onorarono i morti. La lucerna d'Epitetto fu venduta a gran prezzo in ossequio di quel filosofo cinico. Nel l'epoca dell'impero romano anche per adulazione si serbavano delle reliquie, come fece L. Vitellio insigne adulatore della corte imperiale, che portava sotto la toga i calzari dell'infame Messalina e spesso con grande affetto li baciava. Ad esempio della remota antichità, anche nei secoli a noi prossimi e fino ai nostri dì si sono conservati nelle città e paesi civilizzati oggetti d'ogni sorta, serviti all'uso di uomini più o meno celebri, e talvolta apprezzati dagli uni ed esecrati dagli altri. I magnifici palazzi de're e altri principi, i monasteri e abbazie rinomatissime abbondano di ragguardevoli oggetti, quantunque di loro natura sieno stranieri al culto religioso. I musei, i gabinetti, le biblioteche sono altrettante custodie gelose, che guardano sì preziosi monumenti. Nella patria di Petrarca ai tempi di Orsato si conservava la sua sedia e un mobile, ed anche lo scheletro del gatto che avea amato. In molti luoghi d'Italia si serbano vari oggetti d'uso dell'Ariosto e di altri sommi poeti. A Parigi ne'musei vi sono molte memorie di grandi uomini, e l'attuale presidente della repubblica francese sta formando un museo nazionale di tutto ciò che sia appartenuto ai dominanti di Francia. Nella biblioteca d'Annover è la sedia sulla quale morì Leibnitz. A Ferney si andava a vedere la casa del miscredente Voltaire, richiedendosi per memoria le cose più insignificanti. In Inghilterra vi sono molti cappelli serviti a Napoleone, e delle penne con cui segnò l'abdicazione a Fontaine-

bleau; altre memorie del gran genio sono in Russia e altrove. Gli oggetti serviti all'eresiarca Lutero sono tenuti in venerazione da quegli stessi protestanti, che contraddicono col fatto a ciò che oppongono ai cattolici sul culto delle reliquie; altrettanto dicasi di altri acattolici per le cose appartenute ai fanatici capi-parte delle pretese riforme. Talvolta i protestanti e altri settari intrapresero pellegrinaggi, per venerare tali oggetti o visitare le abitazioni domestiche de'loro eroi novatori; stropicciandone le pareti, portavano seco il calcinaccio e la polvere come rimedi salutari per ogni infermità. Nel vol. 1, p. 453 degli *Annali delle scienze religiose* 2.ª serie, sotto la categoria *Reliquie*, si legge: » Secondo le gazzette inglesi il principe Alberto (marito della regina regnante d'Inghilterra) ha comperato il vestito di Nelson, quello proprio ch'ei portava nella battaglia di Trafalgar (navale del 21 ottobre 1805, vinta sulle flotte gallo-ispane), per 150 lire sterline ossia 3800 franchi, e fa ora conservare questa reliquia nell'ospedale degl'invalidi della marina. Un esemplare del *Decamerone* di Boccaccio stampato a Venezia nel 1471 andò in una vendita pubblica a 2260 lire sterline; e un volume col nome di Shakespear segnato di mano propria venne a costare 120 lire sterline. La sedia di appoggio di avorio che la città di Lubecca donò al re di Svezia Gustavo Vasa, fu venduta nel 1832 per 58,000 fiorini; e l'abito che Carlo XII re di Svezia portava alla battaglia di Pultava (vinta da Pietro I il Grande), nel 1825 costò 22,000 sterline ossia 560,000 franchi al compratore. Nel 1816 lord Shaftbury per un dente di Newton pagò 730 sterlini. In occasione del trasportamento degli avanzi di Abelardo ed Eloisa, fuvvi un inglese che offerì per un dente di quest'ultima 100,000 franchi. Per contrario tutto intero il teschio di Cartesio a Stocolm costò soli 99 franchi. A Parigi un bastone di Voltaire fu venduto per 500 franchi. Una veste di Gian Giacomo Rousseau fu pagata 959 franchi, e il suo orologio di ottone 500 franchi. Una vecchia parruca di Kant trovò un amatore per 200 franchi, e una simile di Lorenzo Sterne salì a 200 ghinee. Fuvvi chi comperò le due penne con cui fu sottoscritto il celebre trattato d'Amiens per 12,750 franchi. Il cappello che Napoleone portava a Eylau (in cui vinse i russi e prussiani) fu venduto per 1920 franchi. Tutto questo ha da essere, ben s'intende, giusto e lodevole: ma se poi i cattolici hanno in onore le reliquie de' santi, tosto si grida *superstizione!* " In vece di deridere, come fanno alcuni, i protestanti per cotali enormi contraddizioni, meglio è compassionarli per la loro cecità, e dimostrare ad essi, che altro è il fine di noi cattolici nel venerare le reliquie de'santi. Gli uomini che ci hanno lasciato quelle spoglie non sono del genere de'primi. Essi non solo furono in questa terra cari, stimati, sapienti, potenti, coraggiosi, virtuosi, ammirabili agli occhi del mondo, ma furono eziandio gli amici di Dio, di cui oggi sono i comprensori in Paradiso. Le loro tombe non sono per noi oggetto di curiosità superstiziosa, ma bensì miniere inesauste di grazie, di prodigi a vantaggio spirituale e corporale de'fedeli, e venerando le loro sante ossa, ci rendiamo meritevoli della loro possente protezione, mediante la quale otteniamo da Dio la grazia d'imitare le loro virtù, e di potere un giorno essere loro compagni nell'eterna beata vita. L'ab. Esslinger, illustre convertito al cattolicismo, nel 1832 pubblicò: *Apologia della religione cattolica tratta dagli scritti de' protestanti principalmente alemanni ed inglesi*, colle loro più importanti confessioni. Se ne legge l'analisi nel vol. 2 degli *Annali* citati 1.ª serie, ove a p. 372 si tratta dell'intercessione, invocazione e culto de' santi, delle reliquie ed immagini, le quali si devono venerare per confessione degli stessi protestanti. Nel vol. 5, p. 282 si

parla della confutazione dell'empie dottrine di Collin de Plancy intorno a questo punto, fatta dal dotto p. Pungileoni conventuale, contro l'irreligioso *Dictionnaire critique des reliques et des images miraculeuses*. In questo Plancy cavò dalla polvere il *Trattato delle reliquie* di Giovanni Calvino eresiarca, ne trascrisse le bestemmie, ve ne aggiunse delle peggiori, ed infiorò il suo stile di quella seducente satira, che manca nello stesso Calvino. Ne' primi tempi della Chiesa non era permesso il dividere i corpi de' santi, nondimeno furono oggetto di venerazione anche le loro ceneri. Noterò che questa premura de' fervorosi cristiani di venerare le ceneri de' ss. Martiri fu arditamente tacciata per superstiziosa dagli eretici, che per derisione e per contumelia solevano chiamarli col soprannome di *cinerarii*. Dopo la morte di s. Gregorio I cominciaronsi a venerare le ossa de' corpi de' martiri, come se fossero stati interi; ma Plancy non fece distinzione fra l'uso e l'abuso, il 1.° approvato, il 2.° giammai autenticato dalla Chiesa. La Chiesa non pretende che si adorino nudamente pezzuoli di tela, di metallo o di marmo figurati, ma li propone come copie originali parlanti più all'animo che all'occhio, e l'animo bene istrutto apprende esservi in Dio solo una santità essenziale, da cui la santità de' suoi servi deriva. Qui meglio dichiarerò che per le reliquie de' santi s'intendono non solo i corpi o qualche parte del corpo, ma i capelli, le ossa, la carne, il sangue, il grasso, i denti, le ceneri, le polveri, le vestimenta, e qualunque altra cosa che possa aver ad essi servito in questa terra; parimenti i panni e i veli coi quali i loro corpi e ossa fossero state avvolte e le avessero toccate. Di queste reliquie alcune si dicono insigni, e per tali si ritengono il capo, braccia, gambe, ovvero quella parte del corpo nella quale il santo ha patito qualche tormento e deve essere intera. Nel vol. 8 de' medesimi *Annali*, p. 103, sono riportate testimonianze de' padri armeni sul culto delle reliquie de' santi, cioè d'Abramo Mamiconese vescovo armeno nel VI secolo: » Se poi qualcheduno dubitasse per i ss. Martiri, dovrebbe persuadersi nell'udire che in molti e remoti luoghi le reliquie di ciascun martire sono sparse, come quelle di s. Pietro apostolo, da Roma nell'Armenia e nell'Albania orientale. Ovunque sono delle reliquie sacre ci è appresso la grazia di Dio, che esaudisce i voti de' supplicanti e retribuisce secondo il bisogno di ciascheduno. Perchè mai invochiamo ad intercessione i ss. Martiri, e non supplichiamo piuttosto il medesimo Iddio? Perchè siamo pieni di confusione pei nostri peccati, e non abbiamo coraggio di avvicinarci a Dio: ed è perciò che ci prendiamo per intercessore il merito de' santi, che furono templi dello Spirito santo. Oggi si celebra la memoria de' santi, le reliquie de' quali sfolgoreggiano nella Chiesa: per mezzo di queste preghiamo il Signore. Eglino sono stati templi dello Spirito santo, e le loro ossa sempre viventi sono medicina degl'infermi. Ci prostriamo innanzi alle reliquie permanenti del campione di Gesù Cristo e venerabil martire, il quale è gloria pel mondo, ed intercessore per noi. Nel tempio vostro santo adoriamo le vostre reliquie; glorifichiamo il giorno della memoria del vostro riposo. " Sempre i Papi con zelo e impegno vegliarono contro i diversi abusi, che l'umana malizia di tempo in tempo ha tentato d'introdurre con reliquie indecenti o sospette, pegli scaltri spacciatori di false reliquie, come rilevò Cancellieri, *Memorie delle sagre teste*, p. 13 e 49.

A Martire ne distinsi le specie, dai *Confessori della fede* (*V.*), che soffrirono i tormenti e la morte per Gesù Cristo ed il suo *Evangelo (V.)*. Che i cristiani primitivi ne imbalsamavano i cadaveri con preziosi aromi e profumi, attestando Tertulliano nell'*Apologetico*, che maggior dispendio si faceva in questo pio uso dai

cristiani, che non dai gentili per l'onore dei loro idoli; inoltre premurosamente ne raccoglievano il sangue. Indi vestiti col *Colobio* (*V.*) li riponevano ne' *Cimiteri* e *Catacombe* o in sepolcri chiamati *memorie*, sui quali si celebrò la *Messa (V.)*, confermandone l'antico uso s. Felice I del 272; ovvero si posero i loro corpi sotto gli *Altari (V.)*, donde derivò l'uso di consagrarli colla *Pietra (V.)* sagra sulla *Mensa* (*V.*), in cui si racchiudono le reliquie de'santi approvate dal vescovo. Anticamente il *Paliotto* (*V.*) era una cortina che si poneva avanti l'altare, per impedire che la polvere penetrasse nella cassa delle reliquie. *V.* Oratorio privato, e Althan, *In quoddam altare portatile epistolaris dissertatio*, presso Calogerà t. 46; ed il *Pontificale Romano*, *De altaris consecratione, cujus sepulchrum reliquiarium est in medio summitatis stipitis; De altaris portatilis consecratione.* A Martire dissi ancora dell'uso d'imporre i nomi ai martiri, di cui s'ignora come si chiamarono; su di che può vedersi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 34. Che dai corpi de'santi uscì talvolta olio o altro umore miracoloso, come per diversi narrai a'luoghi loro, così della manna che esce dalle ossa di s. Nicolò di *Bari* (*V.*). Come s'incominciò a prestare ai martiri solenne culto, già in consuetudine ne'primi 3 secoli, e che nel IV principiò quello degli altri santi. Che s. Gregorio I tolse l'abuso di seppellire i morti nelle chiese, e di fabbricar queste ov'erano stati sotterrati cadaveri, pel pericolo di confondere le ossa profane colle reliquie de'martiri, presso i quali i cristiani amavano di farsi seppellire. Dei simboli e segni per conoscere i martiri. Che per la loro venerazione nel IV secolo, per le loro feste grande era il concorso per vederne e possibilmente baciarne le reliquie, dalle quali visite ebbero origine i sagri *Pellegrinaggi* (*V.*) per venerarne i *Limina* (*V.*). Borgia nelle suddette *Memorie di Benevento* t. 3, p. 67, come segretario della *Congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie* (*V.*), volle fare alcune riflessioni sul bacio dato alle sacre ossa nude de'ss. Gennaro, Festo e Desiderio, come si esponevano alla divozione de'fedeli in Benevento. Fu certamente abuso de' vecchi tempi, prima del solenne divieto fattone nel concilio di Laterano nel 1215, il mostrare talvolta nude le reliquie de'santi; ma il darle poi a baciare fu costume presso che peculiare della chiesa Beneventana, essendovene esempi di altri corpi de'santi nel 1119, e di s. Barbato nel 1124 per le loro invenzioni o ritrovamenti, onde riporle in luogo più decente. Il Moretti, *De ritu ostensionis sacrarum reliquiarum* (il *Supplementum Dissert.* è in fine della *Disceptatio, De ritu variandi chorale indumentum*) cap. 39, riporta altro esempio di dare a baciar nude le sagre reliquie del 1120, nel monastero di s. Pietro Vivo, sebbene conchiuda che furono esposte e baciate chiuse dentro le loro teche o *Reliquiari* (*V.*). Dopo la proibizione del concilio, tranne i casi d'invenzione e ricognizione (per cui ebbi la ventura di baciar la testa di s. Andrea apostolo, come notai a Processione, oltre il bacio della mano di s. Rosa in occasione che si recò a venerarla Gregorio XVI), assai di rado avvenne che nude si mostrassero le sagre reliquie. Che poi nude eziandio si baciassero, dice Borgia che è quasi singolare il fatto nel 1275 accaduto nel monastero di Corbeja Nova, allorchè vi giunse maestro Fulcone destinato da Gregorio X ad accalorar nelle Gallie la spedizione in soccorso di Palestina. Fu questi pregato dai monaci perchè aprisse le custodie delle reliquie, che erano state al loro monastero donate da Carlo Magno, per riconoscerne la sincerità e i nomi di ciascuna, ed avendoli prontamente soddisfatti nel loro pio desiderio, le diede loro anche a baciare. In Benevento poi l'abuso di mostrare le reliquie fuori delle loro custodie e di darle anche a baciare, talmente vi si mantenne che

d'uopo fu a Ugone Guidardi nel concilio provinciale del 1374 di proibire, *ne antiquae reliquiae amodo extra cassas nullatenus ostendantur;* e a Massimiliano Palombara nel concilio provinciale del 1599 di ordinare, che volendosi mostrare al popolo le sagre reliquie, non si estraessero da'loro vasi, nè si toccassero dai laici, *quod s. Gregorius sacrilegium esse scribit; neque eas nudas deosculari liceat,* scrisse quel Papa a Costantina Augusta, nella lett. 30, lib. 4, nel narrarle che i ss. Pietro e Paolo aveano represso l'audacia di chi osò vedere e toccare le loro sagre reliquie. Ruinart, *Atti sinceri dei primi martiri della chiesa cattolica,* nell'*Orazione* di s. Gregorio Nisseno del gran martire s. Teodoro, discorre della somma venerazione de'fedeli verso le reliquie de'martiri, che ritenevano per somma grazia di avere la polvere ch'era sopra o dintorno l'urna che le conteneva, indi la custodivano come tesoro. Il giungere poi a veder svelatamente le reliquie, toccarle, baciarle era grazia e felicità assai rara e data a pochissimi d'un merito eminente e dopo lunghissime suppliche. Commovente poi è il racconto degli affetti riverenti e delle soavi sensazioni che provava il veneratore quando tra le sue mani riceveva il corpo o le reliquie del martire che baciava mille volte. L'annotatore Luchini soggiunge che la disciplina degli orientali era diversa, tra'quali si usava pigliare in mano le reliquie dei ss. Martiri, di baciarle e di segnarsi con quelle. Ruinart inoltre racconta come conservate in oriente e occidente le reliquie de'martiri, quanto pregiate e quanto venerate. A Martirio, tormento che si patisce dai martiri, riparlai de'suoi segni e della premura ch'ebbero i fedeli nel raccogliere il sangue de'martiri, venendo questo e gl'istromenti del martirio venerati dai medesimi. Non solo gl'istrumenti del martirio, ma pure le urne dei martiri formarono un tenero oggetto del culto de'fedeli, come sappiamo da s. Leone I. Boldetti, *Osservaz. sopra i cimiteri* c.9, p. 312, tratta della diligenza de'primi cristiani nel conservare gl'istrumenti che servirono ai martiri di tormento, alcuni de'quali con altre cose che si credono aver servito per tale effetto, si trovano ne'sepolcri de'cimiteri. A Catacombe o grotte sotterranee, come tombe de'primitivi cristiani, raccontai che coi consueti segni e iscrizioni vi furono seppelliti un immenso numero di martiri, massime in quelle di Roma, inclusivamente per un tempo i corpi de'ss. *Pietro* e *Paolo*, dicendo delle loro *Traslazioni* (*V.*); quindi furono le catacombe venerate come santuari, ed i Papi ne estrassero i martiri per collocarli nelle *Chiese di Roma* (*V.*), o per donarne i corpi a'principi, vescovi, altre chiese e luoghi, onde fecero regolamenti pei cavatori e vi deputarono a presiedere gli scavi diversi cardinali della congregazione delle reliquie, e il *Vicario di Roma* (*V.*), con diversi ministri, non che il *Sagrista* (*V.*), confutando le calunnie degli acattolici. Narrai a Cimiteri che furono detti *concilia Martyrum,* per quelli che vi furono sepolti in grandissimo numero, onde i primi cristiani e in tempo principalmente delle *Persecuzioni* (*V.*), vi celebrarono i *Divini uffizi* (*V.*), e poi vi furono edificate propinque chiese, o contigui a queste si formarono cimiteri, pel pio desiderio de'fedeli di essere tumulati presso le reliquie de'martiri e in seguito nelle chiese stesse. A Cimiteri di Roma e sue adiacenze tornai a trattare delle molte sue catacombe, delle quali discorro ancora parlando delle loro chiese o delle strade ove si trovano, come delle tumulazioni de'martiri cogli strumenti del patito martirio; il perchè Papa s. Fabiano del 238 fece molte rubriche sui cimiteri o catacombe. A Chiesa, parlando dell'erezione de'sagri templi, notai che quelli de'gentili ridotti per casa del vero Dio, rimasero purgati e consagrati colla santità delle venerande reliquie de'martiri, per cui siccome il Pantheon di Roma dedicato

principalmente a Giove, per le immagini di Marte e Venere contenne quelle di molti numi, così s. Bonifacio IV volle santificarlo con 28 carri di corpi de' ss. Martiri presi da' cimiteri, e lo dedicò ad essi ed alla B. Vergine, ed è la chiesa di s. *Maria ad Martyres*. Dissi ancora delle sagre reliquie occorrenti per la consagrazione della chiesa, chiuse in una cassettina per riporle nell'altare principale, avanti le quali reliquie in tutta la notte precedente alla funzione deve il clero salmeggiare, quindi nelle ceremonie della consagrazione il vescovo pone nel sepolcrino dell'altare le sante reliquie. Finalmente per non dire di altri articoli, a IMMAGINE parlai delle sagre immagini dei santi e beati d'ambo i sessi che sono esposte alla venerazione de' fedeli nelle chiese, e del loro antichissimo e legittimo culto, lodando il pio costume di tenersi nelle case e nelle pubbliche strade in quei tabernacoli chiamati *Maestà* (*V.*). Del modo come si devono rappresentare i santi dagli artisti, de' loro raggi, *Aureola*, *Corona*, *Diadema* e *Nimbo* (*V.*), cui sono ornati, simboli di santità. Come si espongono sugli altari le reliquie in cassette, urne, reliquiari e busti, fino dal declinar dell'VIII secolo, del loro culto di dulia. Che il concilio Niceno II del 787 fulminò anatema a chi non venerasse le reliquie de' santi.

Alle reliquie de' santi si deve prestare venerazione e culto con invocarli a soccorrerci nelle necessità spirituali e temporali, porger loro preghiere genuflessi, solennizzarne la festa con azioni pie, digiuni e penitenze. Si erigono chiese e altari a Dio sotto l'invocazione e il nome de' santi, perchè il culto che a questi si presta si riferisce a Dio, il quale pei meriti e intercessione de' santi, che è in essi mirabile, ci comparte le grazie. Da ciò derivano due beni, cioè che dalle orazioni e preghiere si ritrae utilità e vantaggio, ed esaminando e ponderando le virtù de' santi siamo indotti a imitarli, come dimostrano e stabiliscono gravi autori, il concilio di Trento e il catechismo romano. Della venerazione e pregio in cui sempre furono tenute le reliquie de' santi, infinite testimonianze si leggono ne' sagri scrittori, come degl'innumerabili e grandi prodigi operati da Dio a loro intercessione, solendo la chiesa portarle in *Processione* per ottenere grazie e il loro possente patrocinio. A tale articolo dissi che si usava portare le reliquie sotto *Baldacchino*, ma tranne le solenni traslazioni, fu vietato dalla congregazione de' riti, con approvazione di Leone XII, non potendosi usare nemmeno l'*Ombrellino* (*V.*), e neppure per le reliquie della B. Vergine, avendo detto a quell'articolo che si deve al solo ss. Sagramento e alle reliquie di Gesù Cristo per consuetudine. Severano a p. 577 narra che Numeriano imperatore fece murare l'apertura che conduceva alla cappella, ove riposavano le reliquie de' ss. Crisanto e Daria, edificata da' fedeli nel cimiterio della via Salaria, e mentre essi divotamente la visitavano, onde vi restarono seppelliti e martiri delle reliquie de' martiri i ss. Diodoro e Mariano ed altri molti. Avendo i Papi tentato inutilmente di cercare ove fosse il tesoro di tante reliquie, nell'885 Stefano V detto VI n'ebbe rivelazione da Dio e andò nel luogo coi cavatori, dove egli orando e quelli scavando finalmente trovarono le sante reliquie. Il Papa entrò nella grotta e colle sue mani separò le sagre ossa dalla terra e dai sassi, ordinando a Francone che soprastasse ai cavatori e operari acciò non fossero rubate. Durarono gli scavi più giorni e con tanta alacrità, fatica e zelo religioso, che i cavatori e operari si dimenticavano di mangiare per la consolazione che provavano in adoprarsi a opera sì pia, e pel soavissimo odore che continuamente esalavano le reliquie che andavano trovando. Nelle notti ivi si udivano voci angeliche di persone che salmeggiavano e si vedeva un grande splendore, ed allora niuno ardi-

va accostarsi. Francone vi accese una lampada che arse 7 giorni e altrettante notti senza scemar l'olio e ad onta del soffiar de'venti. Altra cosa memorabile occonse in questi scavi e separazione diligente delle reliquie, ed in cui Dio dimostrò quanta cura abbia de' santi suoi, e come sia vero il detto nel salmo 33: *Custodit omnia ossa eorum*. Avendo un giorno Francone sostituito Adalfredo perchè lo assistesse nell'opera, nella sua assenza Adalfredo a consiglio altrui s' indusse a rubar parte delle reliquie per cavarne denaro, sapendo quanto i cristiani avidamente amavano possederle. Tornato alla sua casa colle reliquie fu colto da grave infermità, finchè dopo 7 giorni d'atroci dolori, chiamato Francone, si gittò a'suoi piedi, manifestò il furto e restituì le reliquie, con quanto di mirabile riporta Severano. Questi racconta ancora come le sagre reliquie furono nascoste in luoghi occulti, quando furono rubate e i prodigi accaduti, e che la testa di s. Alessio venendo rapita fu ricomprata per 500 scudi. Moltissimi corpi santi e reliquie furono rubati, massime ne'primi secoli e ne'bassi tempi; ne riporterò diversi furti, che ho ricavato dalla *Storia de' Papi* di Novaes, meglio di diversi avendo parlato a' luoghi loro colle relative critiche, come de'corpi dei ss. *Pietro* e *Paolo* rubati dai greci; di quello di s. Benedetto rapito dai cenomani a *Monte Cassino* (*V.*), con quello della sorella s. Scolastica, traslazione che altri con più di ragione negano, pel frequente errore o modo di esprimersi di chiamar parte delle reliquie per corpo. Così narrai del rubamento fatto del corpo di s. Romualdo, portato a *Jesi* (*V.*), donde miracolosamente si trasferì a *Fabriano* (*V.*). A Piperno e Fossanuova parlai del contrastato corpo di s. Tommaso d'Aquino; delle quali dispute egualmente discorro a'luoghi loro, giacchè per esse vi furono anche azioni guerresche e rappresaglie. Il corpo di s. Ilarione fu involato da Esichio. La testa di s. Romano abbate da certo Aronne furtivamente fu portata a s. Germano d'Auxerre. Alcuni francesi rubarono la testa di s. Clemente martire dal monastero di s. Maria di Costantinopoli e la trasportarono a Cluny. Il corpo di s. Bertulfo abbate fu rubato nel Belgio dal bretone Eletto. Nel l'828 i veneziani involarono in Alessandria il corpo di s. Marco evangelista, e lo portarono a Venezia. Alcuni mercanti di Bari presero a Mira il corpo di s. Nicolò e lo portarono in patria. Un veneziano rubò in Costantinopoli il corpo di s. Atanasio, che fu collocato in s. Croce di Venezia. In questa città si venera il corpo di s. Rocco, rubato per divozione a Montpellier da'veneti che vi si recarono pellegrinando. Alfonso V, contro il volere dei cittadini, tolse da Marsiglia il corpo di s. Lodovico vescovo di Tolosa e lo portò a Valenza di Spagna. Il corpo di s. Luca evangelista fu rubato nel 1247 a Costantinopoli e portato a Brindisi, donde fu trasferito nel monastero Guleto della diocesi di Nusco, finchè un braccio fu portato in Bologna. Nel sacco di Roma del 1527 un soldato rubò il *Prepuzio* di Gesù Cristo, tagliatogli nella *Circoncisione* (*V.*), e portato in Calcata (non Calcuta, come per errore di stampa si legge a Orte), ora nella diocesi e distretto di *Viterbo* (*V.*). Due laici trinitari rubarono in Roma il corpo di s. Giovanni de Matha e lo portarono nel 1655 a Madrid. Il corpo del b. Pacifico da Ceredano fu portato furtivamente in patria, ma senza un braccio, perchè alzandolo il beato nel passare per Mortara, l'ottennero le monache di s. Chiara per loro. Nel vol. XL, p. 286 parlai della miracolosa traslazione del corpo del b. Girio, e di altre in altri luoghi. Questi rubamenti di reliquie derivarono dal concedersi ne'primi secoli difficilmente, o per la vivissima divozione che si avea verso il santo di cui s'involavano le spoglie, come pure pel gran fervore e desiderio di arricchire le nuove chiese con qualche corpo di santo. Il Menochio, *Stuore* t. 2,

cent. 65, tratta: *Quanto fossero solleciti anticamente li Pontefici, che non si portassero le reliquie fuori della città di Roma.* In questa ve ne fu sempre dovizia, come dimostrai descrivendone le chiese, o nelle biografie de'santi e beati, ed articoli relativi: fra le opere che trattano delle reliquie, di cui la metropoli del cristianesimo è tanto copiosissimamente ricca, citerò Piazza, *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile.* La nuova Roma o Costantinopoli non volendole essere inferiore per la trasferita sede imperiale, i suoi imperatori cristiani vollero ivi raccogliere le cose spirituali di maggior pregio, che vantassero le principali città de'vasti loro dominii, le prime culle del cristianesimo, i luoghi dove vissero gli apostoli e i loro discepoli, come narrai nella descrizione delle tante insigni reliquie che da Costantinopoli dipoi si sparsero pel mondo e in Roma, nella presa che ne fecero i latini, e più tardi i turchi, sebbene Maometto II pubblicò un bando di pena la vita a chi toccasse le reliquie e ornamenti delle chiese, volendo che fossero insieme co' tesori imperiali riservati per lui. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III,* lib. 8, narrando l'espugnazione fatta di Costantinopoli dai latini, franchi e veneti, di ciò eruditamente parla, laonde ne darò un estratto. I francesi e veneziani come si spartirono, non senza trafugamenti, gl'immensi tesori della gran metropoli, così fecero de' tesori spirituali. Possedea Costantinopoli la pietra su cui dormì Giacobbe, la verga di Mosè, le vesti della B. Vergine, la sua rocca e persino qualche goccia del suo latte; la vera Croce con istille del preziosissimo Sangue del Redentore, le fascie ove fu ravvolto, uno de'suoi primi denti, una ciocca dei suoi capelli, un frammento del pane da lui co'suoi apostoli diviso nell'ultima cena, un brano della porpora di cui era vestito quando fu condotto innanzi Pilato, e la sua corona di spine. Pretendeva inoltre Costantinopoli di possedere le reliquie della maggior parte degli Apostoli, dei Padri più celebri della Chiesa, e de'Martiri più coraggiosi della fede, avendo gli imperatori fatto a gara di arricchire tali insigni reliquie con ornamenti in cui la squisitezza del lavoro contendea colla preziosità della materia. Di questi tesori erano soprattutto ingordi gli ecclesiastici latini, onde di buon grado lasciavano levar le gemme di cui era ornata la s. Croce per le scheggie del suo legno, che poi divisero scrupolosamente coi baroni dell'esercito, i quali le donarono ai monasteri e chiese delle loro patrie. L'imperatore Baldovino I ne mandò un frammento a Innocenzo III e altro al duca Leopoldo VI d' Austria. La maggior parte delle altre ricchezze di questo genere, reliquie de'santi, suppellettili venerande per la santità di quelli cui erano appartenute, furono portate a Venezia, come una porzione del s. Legno, del Sangue di Gesù Cristo, i corpi di s. Lucia e di s. Simeone, un braccio di s. Giorgio, un frammento della testa di s. Gio. Battista. Molte reliquie passarono in Francia e Inghilterra, molte ne rubarono gli ungheri agli ecclesiastici del vescovo di Porto. Colonia ebbe il teschio di s. Pantaleone suo protettore; il duca di Nassau in arca di squisito lavoro possiede un dente di detto s. Precursore; il vescovo d'Alberstadt portò nella sua diocesi preziose reliquie; Amiens venerò per più secoli il teschio o parte di esso del medesimo s. Gio. Battista; il vescovo di Troyes ottenne la tazza che usò il Salvatore nell'ultima cena; quello di Soissons mandò al suo capitolo il braccio di s. Stefano; il legato cardinal Pietro di *Capua* recò ad Amalfi sua patria il corpo di s. Andrea apostolo, sulle reliquie del quale meglio a PROCESSIONE, ove parlai della testa rubata a'nostri giorni. Baldovino I mandò al suo supremo signore molte preziose reliquie, trovate nella ricchissima cappella del palazzo di Buccoleone, con parte del preziosissimo Sangue, non che alle chiese de'suoi sta-

ti, particolarmente a Namur. Alla vista di queste venerande reliquie i fedeli si sentivano accesi all'amore di Dio, e ad esaltarlo per averle protette per sì lungo tragitto e fra tanti pericoli di terra e di mare. In ogni luogo ove giungevano era giorno di festa solenne, ritenendosi onorata anche la contrada per tal possesso, finchè pur troppo nelle guerre e pretese riforme religiose, in Inghilterra, Francia, Germania e altrove, dagli eretici fanatici e dai miscredenti rivoluzionari molte si dierono alle fiamme, gettandone le polveri al vento, e oltraggiarono in ributtanti modi (fatalmente ciò si è rinnovato a'nostri giorni, ed un esempio ne siano le reliquie di s. *Pancrazio, Vedi*), mentre dagli antenati loro erano state accolte con tenera divozione e strepitose acclamazioni di religiosa gioia. Se non che pure allora non mancò chi dubitasse dell'autenticità di queste reliquie, e della legittimità de'modi co' quali furono acquistate. Vedasi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 41: *Se un uomo degno di fede dà ad alcuno reliquie de' santi, se possono esporsi alla pubblica venerazione coll'approvazione del vescovo.* Chi in Roma autentica e riconosce l'identità delle sagre reliquie, lo notai a CONGREGAZIONE DELLE INDULGENZE E SAGRE RELIQUIE. Talvolta le autenticarono gli stessi Papi o col sigillo privato, o con quello di *Piombo* (*V.*). I vescovi e gli abbati regolari anch'essi autenticano le reliquie, così altri superiori de'religiosi per quelle che posseggono.

I Papi ed i concilii in ogni epoca zelarono il culto delle reliquie de' santi e beati d'ambo i sessi, affinchè i fedeli non fossero ingannati, come per rimuoverne gli abusi; onde oltre quanto ho già detto aggiungerò. Il Labbé nel t. 2, p. 350, c. 62 *Concil.*, riporta gli estratti delle costituzioni antiche della chiesa d'oriente, e dice che si depongono nelle chiese e nei monasteri i corpi de'ss. Martiri e di tutti quelli che hanno combattuto con buon esito per difesa della fede di Gesù Cristo, affinchè le loro preziose reliquie procurino del sollievo agl'infermi, a'malati, ai languidi e a tutti quelli che hanno bisogno di qualche soccorso. Che ogni anno se ne faccia tra'cristiani la *Commemorazione (V.)*, e non si riguardino come morti volgari, ma si onorino con profondo rispetto, come amici di Dio, e come il diadema o la corona della Chiesa; poichè colla effusione del loro generoso sangue eglino hanno rilevato il vigore e lo splendore della fede cristiana sopra tutte le *Religioni* (*V.*) straniere. Il concilio di Cartagine del 398, col can. 14 ordinò con molto rigore che si gettassero a terra gli altari dove non erano le reliquie de' martiri. Bonifacio V del 619 permise solamente ai preti e diaconi il toccar le reliquie de'santi. Il concilio generale Lateranense IV del 1215, col can. 62 decretò: Proibizione di mostrare le reliquie antiche fuori delle loro casse, nè di porle in vendita; e per quelle che si trovano di nuovo, proibizione di render loro nessun culto pubblico, se non sono state riconosciute e approvate dall'autorità del Papa. I vescovi non permetteranno più che si impieghino vane finzioni o false scritture per ingannare quelli che vengono alle loro chiese ad onorare le reliquie, come si fa in molti luoghi a titolo d'interesse. Tutto confermò Gregorio IX nel 1240. Il concilio di Marciac nella diocesi d'Auch del 1326, col can. 41 stabilì: Non si trarranno le reliquie dalle loro casse per mostrarle o metterle in vendita, nè se ne riceveranno di nuove senza l'approvazione della chiesa romana. Il concilio di Trento sess. 25, dell'invocazione de'santi, ordinò: I fedeli devono portare rispetto ai corpi de' martiri e degli altri santi, che vivono con Gesù Cristo, essendo stati questi corpi un tempo membra vive di Gesù Cristo, e tempio dello Spirito santo, e dovendo un giorno essere risuscitati a eterna vita, e Dio medesimo facendo molti beni agli uomini per mezzo loro. Che

però coloro che sostengono che non si deve rendere onore e venerazione alle reliquie de'santi, o che inutilmente i fedeli portano loro rispetto, come pure agli altri monumenti sagri, e che invano si frequentano i luoghi consagrati alla loro memoria per ottenerne soccorso, devono altresì essere tutti assolutamente condannati, come altre volte la Chiesa li condannò, e come li condanna ancor di presente. Il concilio di Bourges del 1584, tit. 10, dichiarò: Onorando le reliquie de'santi, noi adoriamo Dio, di cui sono eglino servi, e l'onore che noi rendiamo a'servi si riferisce a lui che n'è il supremo Signore; imperciocchè se l'ossa de'martiri lordano, come si ardisce d'affermare, quelli che le toccano, come avrebbero potuto poi quelle del profeta Eliseo risuscitare un morto? Clemente IX attribuì alla congregazione delle indulgenze ciò che riguarda le reliquie de'santi. Clemente X colla bolla *Ex commissa*, de' 13 gennaio 1672, *Bull. Rom.* t. 7, p. 161, prescrisse tutto ciò che si dovea osservare nell'estrarre le reliquie de'santi, e sui loro cimiteri e catacombe, dalle quali niuno potesse cavarle, sotto pena di scomunica, senza licenza del cardinal vicario, e coll'assistenza d'un delegato del quale in sua presenza si potrebbero estrarre i corpi santi; i quali posti in una cassa e portati in Roma si daranno in custodia al maggiordomo del Papa che la sigillerà. Che queste reliquie non si esponessero, se prima dal cardinal vicario non fossero esaminate. Che le reliquie insigni de'martiri, cioè il capo, le gambe, le braccia, la parte in cui principalmente patirono, nelle chiese solamente si esporranno, nè si diano a persone private, ma a'principi soltanto e maggiori prelati, e queste ancora rare volte, affinchè nella copia non si rendano di poca stima. Gravi pene impose a quelli che alle reliquie imponessero nomi diversi da quelli che loro furono imposti dal cardinal vicario se di martiri innominati, e pena di scomunica a quelli che domanderanno qualche cosa per le autentiche sigillate. Quanto alla mancanza de'nomi de'martiri, che si trovano nelle catacombe e cimiteri, ciò derivò dalle persecuzioni, nelle quali con angustia i fedeli in fretta doveano seppellirli senza notarne il nome, ma il solo numero. Affinchè poi le loro reliquie rinvenute coi segni certi del martirio non restassero inonorate e prive del debito culto, s'introdusse l'uso d' imporre ai corpi de' martiri anonimi de'nomi appellativi, possibilmente a loro convenienti, ciò che si chiamò battezzare i corpi de'santi mediante l'imposizione del nome. La mancanza de' nomi di moltissimi martiri negli atti de'loro martirii, derivò pure dall'interrogazione come si nomavano, perchè coraggiosamente rispondevano: *Christianus sum*, anco perchè tenevano il nome ricevuto, con superstiziose cerimonie nel giorno del lustrico, per impuro e immondo. I detti pontificii decreti, cogli altri emanati da'predecessori, furono confermati da Clemente XI ai 19 febbraio 1704, con costituzione presso il *Bull. Magn.* t. 8, p. 246, vietando inoltre colla scomunica l'ingresso ne'cimiteri e catacombe, e l'estrazione delle reliquie dai medesimi, ordinando ai proprietari de' luoghi, dove essi si scuopriranno, di dare subito avviso al cardinal vicario e murarne l'ingresso fra 15 giorni. Inoltre Clemente XI con decreto de' 15 ottobre 1716 estese quello di Gregorio XIII, contro quelli che coloravano gli *Agnus Dei*, e quelli che avessero distribuito reliquie false. Clemente XIII colla costituzione *Inter multiplices*, degli 11 dicembre 1758, *Bull. cont.* t. 1, p. 72, vietò ai regolari di esporre nelle loro chiese nuove immagini e nuove reliquie, senza l'approvazione dell'ordinario. Colla costituzione *Cum sicut*, de'20 giugno 1760, loco citato, p. 336, proibì sotto pena di scomunica di estrarre reliquie dal convento de'cappuccini di Lugo. Delle benemerenze de'Papi pei sagri scavi, e di quelle del conservatore de'sa-

gri cimiteri p. Giuseppe Marchi gesuita e di altri, per le catacombe e cimiteri di Roma, parlai nel vol. LIII, p. 300. Il regnante Pio IX, perchè sempre più con regolarità si facessero gli scavi nelle catacombe cristiane, se ne conservassero meglio i monumenti e restasse così maggiormente illustrata la storia delle arti cristiane de'primi secoli della Chiesa, nei primi del 1852 nominò una commissione di archeologia sagra, composta del cardinal vicario qual presidente, di 3 vescovi compreso il sagrista, di altro prelato e di altri dotti soggetti, fra'quali il p. Marchi, dotandola d'annuo assegno per sopperire alle necessarie spese; quindi dalla commissione venne determinato il metodo per visitare le sagre catacombe, acciò rimanga ognor più soddisfatta la divozione de'fedeli, come si legge nel n.° 30 del *Giornale di Roma*. Dal n.° 128 del medesimo si apprende, come per cura di detta commissione si sono cominciate escavazioni e risarcimenti nell'importante cimiterio de'ss. Nereo, Achilleo e Domitilla, di cui parlai a Cimiteri di Roma e a Chiesa de'ss. Nereo e Achilleo, martiri celebratissimi della chiesa romana, che s. Giovanni I restaurò, situato presso Tor Marancia (vol. XLVII, p. 94 e 102), e che il Papa l'onorò di sua visita, ammirandone l'ampia e profonda scala, per la quale fino al IX o X secolo i fedeli discesero a visitare le tombe de' ss. Martiri, non che il vasto ambulacro fiancheggiato da solidissime costruzioni fatte dagli antichi Papi, che mette alla cripta o cubicolo adorno di pitture di molte antichità, il quale sembra essere il luogo ove giacquero i corpi di detti santi fratelli. Non solo di frequente nelle romane catacombe si trovano corpi de'ss. Martiri, ma ancora in quelle di altre città. Nel 1848 in quelle di Chiusi si rinvennero le ossa de'ss. Giuliano, Luciano, Nerania e Ulpia, le quali a'4 luglio 1852 solennemente furono trasportate nella cattedrale. Sulle reliquie de'santi e beati si possono leggere: Rocca, *Opera* t. 1, n. 18: *An reliquiae novae ab Ecclesia nondum approbatae, absque expressa summi Pontificis concessione publice vel privatim venerari queant?* Andreucci, *Hierarchia eccl.* lib. 1, cap. 9: *De observandis ab episcopo in authenticandis reliquiis.* Domenico Anfossi, *De sacrarum reliquiarum cultu, veneratione, translatione atque identitate*, Brixiae 1610. J. G. H. Greppo vic.° gen. di Belley, *Dissertations relatives à l'histoire du culte des réliques dans l'antiquité chrétienne*, Lyon 1842. Ne diede erudito ragguaglio mg.r Domenico Bartolini nel t. 17 degli *Annali delle scienze religiose*. Questo archeologo da ultimo lesse nella pontificia accademia romana d' archeologia una dissertazione sulle catacombe recentemente scoperte presso la città di Chiusi. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Reliquie insigni*, che riporta i decreti sulle medesime della s. congregazione de'*Riti (V.)*. Macri, *Not. dei vocab. eccl.*, in *Reliquiae*, ove riporta alcuni decreti della medesima, il quale avverte che occorrendo per dispensa pontificia celebrare sopra un altarino che non ha reliquie, si lasciano quelle parole nel principio della messa: *Quorum reliquiae hic sunt.*

RELIQUIARIO o RELIQUIERE, *Reliquiarium*, *Lipsanotheca*. Vaso o altra custodia dove si tengono o conservano le reliquie, o piccola cassettina preziosa e portatile in cui si chiudono le reliquie sigillate colle autentiche. Si chiama anche *Theca*, ma in significato di borsa o fodera, vocabolo greco che congiunto all'altro di *lipsana*, reliquie de'santi, cioè residuo o quel che rimane, si formò *Lipsanotecha*. Theca propriamente chiamiamo quella piccola scatola contenente le reliquie, che si mettono nel reliquiario con piede e manico, o per portarle indosso o al collo, in forme rotonde o di croce, lo che è lecito come dichiarò Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 7, lett. 19, ed i vescovi e gli abbati l'usano nella *Croce pettorale* (*V.*).

Simili reliquiari portarono indosso Costantino e altri imperatori romani nelle guerre, ed altrettanto fecero non pochi capitani, onde ricevere dalle reliquie che contenevano coraggio, conforto e patrocinio contro il nemico, ciò che notai parlando di diverse reliquie insigni. Di reliquiari ve ne furono e ve ne sono di tutte le forme, figure e materie, grandi e piccoli, di legno o metallo dorato o inargentato, ornati di ambra e corallo, di argento e oro con pietre preziose e gemme, talvolta di tali superbi ornamenti artistici, ne'quali l'eleganza e squisitezza del lavoro contrastò o superò il valore e la preziosità della materia. Si fecero grandi reliquiari in forma di chiese gotiche con tutte le parti di quello stile. Nel *Pontificale Romano* vi è: *De benedictione capsarum pro reliquiis, et aliis sanctuariis includendis*. Alle reliquie si dà l'*Incenso (V.)*, quando sono esposte alla pubblica venerazione, e si fanno loro *Inchinazioni;* al legno della ss. Croce si rende la *Genuflessione*, questa si fa pure passando innanzi alle Teste e Corpi de'ss. Pietro e Paolo pel culto particolare con cui si venerano. Nelle solenni ostensioni di più reliquie, ad ognuna un cantore con alta voce annunzia al popolo di chi sono, onde accenderne il cuore a divozione verso le medesime e ad imitarne gli esempi, distinguendo quelle insigni col suono delle campanelle per promuovere maggior venerazione e riverenza. De' reliquiari più famosi e celebrati, ne parlai ove si conservano. Del loro uso e di quanto li riguarda meglio a Reliquia. Moretti, *De ritu ostensionis sacrarum reliquiarum*, chiama i reliquiari *Thecae reliquiariae, Thecae Martyrum*, *Capsa* la cassa che le contiene; Morcelli teca e *Theca*, urna, *Olla*, *Urna*, poichè i corpi de' santi in casse o urne di pietre e metalli preziosi o di legni ornati si conservano e venerano, tra fiori finti e talvolta vestiti nobilmente secondo la loro condizione, e ne vediamo sotto gli altari senza paliotto, ovvero questo si leva nelle loro feste e in altre solennità: piccole urne con reliquie si pongono sugli altari con altri reliquiari, vasi o ampolle. Egualmente sugli altari si collocano bellissimi busti di legno o metallo, più o meno preziosi, colle reliquie in petto o nella testa del santo che rappresentano nelle forme che gli sono proprie. Le chiavi delle custodie di reliquie insigni, come de'santi *Protettori* (*V.*) delle città, si tengono gelosamente da più persone, cioè dal vescovo, dal magistrato municipale e talvolta anche dal preside locale; di tali custodie ve ne sono di munitissime per impedirne il rubamento, anche pel valore de'reliquiari, l'avidità dei valori facendo commettere anche questi sagrilegi. I Papi donarono reliquiari in forma di croci, di chiavi, al modo detto a Reliquia, oltre corpi santi vestiti in bellissime urne, de' quali donativi ragionai in più luoghi. Ivi dissi quando le reliquie si baciarono nude; ora si baciano con cristallo innanzi, presentandole il sacerdote in cotta e stola, e se sono reliquie insigni coi guanti secondo il colore della categoria cui appartiene la reliquia, e in tal modo co'reliquiari compartono la benedizione. L'uso di esporre le sagre reliquie de'santi, della B. Vergine, di Gesù Cristo, e di benedire i fedeli con le medesime è antichissimo. Fra gli opuscoli aggiunti nel t. 3 delle *Opere di s. Efrem*, si legge l'*Encomium in Martyres*, nel fine del quale si dice: *ingentique cum gaudio sacras certaminis vestri reliquias circumstant, benedici optantes, secumque referre sancta animae et corporis remedia desiderantes. Omnibus igitur benedictionem impertiamini, ut boni discipuli optimi praeceptoris*. Si può vedere Trombelli, *De cultu sanctorum*, t. 2, par. 1, *Dissert.* 7 e 8. Marangoni, *Delle cose gentilesche*, cap. 27, parla dell'origine dell'esporsi le cose sagre, le *Immagini* (*V.*) e reliquie de' nostri santi, non essere derivato dai gentili, rito che chiama relativo a quello delle *Processioni* (*V.*), in cui le reliquie

si portano in reliquiari, o in urne se sono corpi, da'primari del clero, e nelle solennità dai vescovi, cardinali e in certi casi anche dai Papi; avendo io notato a Processioni, che nelle solennissime per qualche reliquia insigne, per la strada ove passava si erigevano altari con reliquiari, Conviene che i fenicii pei primi, indi gli egizi, i greci, i romani e altri popoli con solenni ceremonie conducevano da un tempio all' altro i loro idoli e immagini delle false deità, i loro simulacri, che tenevano anche domesticamente riposti in armadi, ed esponevano alla venerazione e vista di tutti ne'giorni festivi e di maggior allegrezza. Però osserva che ciò molto più conveniva praticarsi dalla religione del vero Dio, nella esposizione delle sagre immagini e reliquie in reliquiari, perchè l'umana natura non può agevolmente innalzarsi alla contemplazione delle cose divine e celesti, senza l' aiuto di quelle esteriori e visibili, nel vedere cogli occhi in esse gli esemplari delle virtù da potere imitare. Quindi è che non già dalle vane e superstiziose pratiche dei gentili la Chiesa introdusse questi riti; ma dal sapere, come illuminata dallo Spirito santo, quanto utile religioso ne possano cavare i suoi figli; tanto più che ciò ha ella ricevuto dalla sagra Scrittura, dalla solenne mostra che Mosè fece delle tavole della legge scritte dal dito di Dio, e dalla venerazione dell'arca in cui furono riposte; laonde la Chiesa adottò l'uso del mostramento delle sue cose sagre alla pietà de'suoi figli nelle feste e solennità, opponendolo al superstizioso dell'idolatria, avendo notato a Reliquia, che sempre furono oggetto di divozione anche i reliquiari e custodie che le contengono pel contatto delle medesime. Inoltre la Chiesa le onora collo splendore dei lumi di cerei e lampade, che anticamente si alimentavano di soavi balsami e profumi, coronate di fiori e tra le più ricche suppellettili di sagri arredi. Osserva ancora Marangoni che molti reliquiari e custodie delle sante reliquie furono adornati di cose profane, di cammei antichi e con immagini gentilesche di molto pregio, ne riporta diversi esempi, in figura e qual simbolo dell'idolatria soggiogata dal trionfante segno di nostra salute, la Croce, e dai confessori della medesima; e fra'reliquiari e custodie preziose e nobilissime che descrive, dice de'cospicui busti colossali d' argento che contennero le sagre *Teste* (*V.*) de' principi degli apostoli, pel magnifico ornamento de'quali Urbano V che le trovò nel santuario di *Sancta sanctorum* (*V.*) del Laterano, e così detto dalla copia e preziosità di sue reliquie, invitò con sue lettere molti re e principi a voler concorrere all'ornamento, come fecero nell' offrire perle, oro, gemme e cammei, che poi l'umana rapacità derubò. Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 356, narra le ruberie repubblicane del 1798 e le rapine sacrileghe fatte alle chiese di Roma. In quella di s. Croce in Gerusalemme le reliquie insigni furono spogliate de'reliquiari d'oro e d' argento, come degli ornamenti preziosissimi, meglio descrivendolo De Corrieris, *De Sessorianis praecip. Passion. D. N. J. C. Reliquiis*. Nella basilica di s. Maria Maggiore non fu risparmiata la lunga cassa d'argento in cui Filippo IV avea fatto rinchiudere porzione del s. *Presepio*. Nella basilica Lateranense involarono i detti due superbi busti colle loro gioie di molto valore. Ma queste distruzioni, dissipazioni e derubamenti rivoluzionari si estesero non solo lagrimevolmente per le altre chiese di Roma e d'Italia, ma in tutti i luoghi che invase la frenetica e irreligiosa rivoluzione, onde si perderono innumerabile quantità di reliquiari di sommi pregi, tanto per la materia che per l'arte veramente sublime, onde erano stati lavorati ad onore delle sante reliquie.

REMACLO (s.), vescovo di Mastricht. Nato nell' Aquitania, fu discepolo di s. Eligio, che lo pose primo abbate del mo-

nastero ch'egli fondò a Solignac. Fu poscia obbligato a prendere il governo dell'abbazia di Cougnon; ma poco dopo fu chiamato alla corte del re Sigeberto II, il quale era succeduto a suo fratello Dagoberto I nel regno d'Austrasia. Per di lui consiglio Sigeberto II fondò le abbazie di Stavelo e di Malmedì, nella foresta delle Ardenne, ch'egli governò sino al 650, in cui fu posto sulla sede di Mastricht. L'umiltà colla quale adempì i doveri di questa carica, diede un nuovo lustro alle sue virtù. Il suo amore pei poveri andava del pari col suo zelo nell'istruzione del suo gregge; ma ben presto desiderò ritirarsene. Nel 662 rassegnò dunque la sede a s. Teodardo, col consenso del clero e del re Childerico II, e andò a rinchiudersi a Stavelo. La fama della sua santità indusse molte persone a chiedere di vivere sotto la sua disciplina. Egli li animava a tenergli dietro nelle vie della perfezione, mentre la di lui avanzata età nulla gli faceva scemare delle sue austerità, raddoppiandone anzi il fervore quanto più sentiva avvicinarsi il suo termine. Morì verso l'anno 664, e rimase sepolto a Stavelo. Celebrasi la sua festa il 3 settembre.

REMBERTO (s.), arcivescovo di Brema. Nacque nelle vicinanze di Bruges in Fiandra, e si fece monaco a Turholt, non molto lunge dalla sua patria. Dopo la morte di s. *Anscario* (*V.*), avvenuta nel l'865, Remberto, ch'eragli stato compagno nelle sue fatiche apostoliche, fu scelto a governare le diocesi unite di Brema ed Amburgo, e gli venne parimente affidata la generale soprintendenza delle chiese di Svezia, di Danimarca e della bassa Alemagna, affinchè compisse l'opera incominciata dal suo predecessore. Pieno di zelo per accrescere il regno di Gesù Cristo, intraprese la conversione degli slavi e dei vandali. Segnalò altresì la sua carità verso i poveri, e principalmente verso gli schiavi. Malgrado le molte sue occupazioni, sapeva trovar modo di attendere all'esercizio della preghiera. Morì agli 11 giugno 888; ma nel martirologio romano è notata la sua festa il 4 febbraio, giorno in cui fu eletto arcivescovo. Di lui abbiamo la *Vita di s. Anscario*, ed alcuni scritti di pietà.

REMESIANA o REMESSIANA. Sede vescovile della Dacia mediterranea, sotto la metropoli di Sardica, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi Niceta, s. Paolino zelante propagatore della fede di Gesù Cristo, e Dionegiano che fu al 2.° concilio d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 306. Al presente Remesiana, *Remessianen*, è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo di Sardica *in partibus*.

REMIGIO (s.), vescovo di Reims, apostolo della nazione francese. Nacque nel 439, secondo i calcoli più probabili, da illustre e doviziosa famiglia, che dimorava a Laon; Emilio suo padre e Cilinia sua madre erano altresì ragguardevoli per cristiane virtù. Di svegliato ingegno, fece rapidi progressi nelle scienze, e superò colla sua eloquenza gli oratori del suo tempo, distinguendosi pure per la santità della sua vita. In età di 22 anni fu eletto suo malgrado ad occupare la sede episcopale di Reims; poichè il suo merito straordinario parve a' vescovi della provincia un motivo sufficiente per dispensarlo dall'età prescritta dai canoni. Il nuovo vescovo occupossi fin d'allora con ardore incredibile dei doveri del suo ministero, e travagliò continuamente per la conversione de' peccatori, degli eretici e degl'infedeli. S. Sidonio Apollinare fece il più splendido elogio delle virtù di s. Remigio, e riguardava i di lui sermoni come un tesoro inestimabile. Clodoveo I re de'franchi, quantunque professasse il paganesimo, fece grande stima di s. Remigio, il quale riuscì in seguito, col soccorso della regina s. Clotilde, a toccare il cuore del monarca, ed istruitolo ne' misteri del cristianesimo, lo battezzò con grande solennità nella chiesa di Reims la vigilia di Natale del 496: tremila fran-

cesi seguendo l'esempio del re, ricevettero parimenti il battesimo. S. Remigio distribuì a diverse chiese le molte terre donate da Clodoveo I, e fece lo stesso uso dei doni che gli fecero alcuni signori francesi. Fondò la sede episcopale di Laon, la cui chiesa intitolata alla B. Vergine ebbe parte considerabile delle sue liberalità; ed istituì dei vescovi a Tournai, Arras, Cambrai e Terovane. Spalleggiato dal patrocinio di Clodoveo I, estese dovunque il regno di Gesù Cristo, e convertì gran parte della nazione francese, essendo l'indefesso suo zelo avvalorato dal dono dei miracoli, come testificano parecchi monumenti storici, de'quali non si può contrastar la certezza. I vescovi radunati a Lione per la conferenza che si tenne al suo tempo contro gli ariani, dichiararono che il loro zelo per la difesa della fede era eccitato dall'esempio di Remigio, il quale avea distrutto per tutto gli altari degl'idoli con una moltitudine di segni e di miracoli. Avendo s. Remigio tenuto un sinodo in età molto avanzata, vi convertì un vescovo ariano, ch'era venuto per disputare contro di lui. Questo venerabile pastore morì a'13 gennaio del 533, secondo il p. Rivet, in età di 94 anni, e fu seppellito nella chiesa di s. Cristoforo di Reims. Papa Leone IX nel 1049 trasferì il di lui corpo nella chiesa dell'abbazia de'benedettini, che prese poi il nome del santo. Visitatosi il corpo nel 1646, fu trovato ancora intero in tutte le sue parti. Dipoi fu trasportato nella cattedrale di *Reims (V.)*, ove ora si venera. Nella diocesi di Reims si celebra la sua festa a' 13 di gennaio; ma nella maggior parte delle altre chiese viene celebrata al 1.° d'ottobre, ch'è il giorno della traslazione delle sue reliquie.

REMIGIO (s.), vescovo di Rouen. Figlio naturale di Carlo Martello, e fratello del re Pipino e del b. Carlomanno, fu educato nel palazzo, ove santificò lo studio delle lettere cogli esercizi della pietà cristiana, e colla pratica di austere penitenze. Abbracciato lo stato clericale colla mira di consagrarsi intieramente a Dio, si dedicò alla meditazione della s. Scrittura e allo studio delle scienze ecclesiastiche. La sua virtù si levò a sì alto grado, che il clero e popolo di Rouen mandarono un'ambasciata al re Pipino, per chiedergli suo fratello per vescovo, alla quale domanda prontamente acconsentì; sicchè s. Remigio, quantunque desiderasse passar la sua vita nell'oscurità, dovette sottoporsi ad un peso che avea sempre paventato. Egli però adempì ai doveri dell'episcopato in un modo il più perfetto. Sostituì nel divino offizio il canto romano o gregoriano a quello del paese, che non trovava nè molto grave, nè abbastanza regolato; e la buona riuscita che n'ebbe, indusse dipoi Carlo Magno a introdurre nella chiesa gallicana i riti della romana. Nel 765 assistette al concilio tenuto nel castello di Attigny sull'Aisne. Morì a'19 gennaio verso l'anno 771, e fu sepolto nella cattedrale. Il suo corpo fu poi trasferito a Soissons, ma nel 1090 la maggior parte delle sue reliquie fu di nuovo portata a s. Audoeno in Rouen, dove la sua arca fu derubata dagli ugonotti nel 1562. La sua festa si celebra a Rouen e in altre chiese a' 19 di gennaio, benchè non si trovi il suo nome nel martirologio romano.

REMIGIO (s.), *Ordine equestre*. Pretendono alcuni che Clodoveo I re di Francia l'istituisse nel 496, in memoria dell'ampolla e olio miracoloso col quale l'unse s. Remigio arcivescovo di *Reims*, al quale articolo parlai di tale ampolla e coronazione; ma qui ripeterò il detto altrove, che i critici non ammettono ordini equestri prima del secolo XI. Bensì narra Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 98, riportandone la figura, che nella consagrazione e unzione de' re di Francia, che si faceva a Reims dai successori di s. Remigio, assistevano alla funzione ed aveano per insegna la croce formata di due tronchi privi di foglie, sopra

della quale era scolpita un' ampolla tenuta da un mano, e sopra l' ampolla la figura della Colomba in significato dello Spirito santo, o come altri vogliono, l'ampolla si sosteneva dal becco della Colomba, onde furono chiamati pure *cavalieri della sagra Ampolla.* Giustiniani non lo dice ordine militare, ma insigniti di tale onore, con la prerogativa d'assistere a detta solenne funzione. Favino nella *Storia di Navarra* dice che questa onorificenza spettava ai baroni di Terrier, Bellestre, Sonastre e Louvercy feudatari della celebre abbazia di s. Remigio di Reims, incarico de' quali era il sostenere le aste del baldacchino sotto il quale incedeva l'abbate di essa portando la s. Ampolla dalla sua chiesa alla metropolitana. Nel *Ceremoniale* però di tal coronazione non si parla di questi baroni, anzi si dice che le aste del baldacchino si sostenevano da 4 religiosi dell'abbazia vestiti di camice, secondo la prescrizione di Luigi VII.

REMOLINI o ROMELINI, FRANCESCO, *Cardinale.* Detto Elvense, nacque in Lerida di mediocre condizione. Appresa la giurisprudenza nell'università di Pisa, divenne segretario del re d'Aragona, che lo mandò ambasciatore al Papa. Col di lui consenso avendo la moglie professato vita religiosa, gli agevolò la via allo stato ecclesiastico, per cui ottenne l'arcipretura e il cantorato della cattedrale di Mazzara, indi pel favore di Cesare *Borgia* da Alessandro VI fu fatto protonotario, uditore di rota, governatore di Roma e nel 1501 arcivescovo di Sorrento, indi come versato nella giurisprudenza lo spedì a Firenze per la famosa causa di fr. Girolamo Savonarola, che in quel tempo fece tanto strepito, e lo sentenziò, per cui perì nel fuoco nel 1498, e ne tratta Lambertini, *De canoniz.* lib. 3, cap. 25. Benchè vivente la moglie, nel maggio o giugno 1503, Alessandro VI lo creò cardinale prete de' ss. Gio. e Paolo. Rinunziata la chiesa di Sorrento, fu fatto amministratore di Lerida, e secondo Cardella nel 1503 da Pio III di Fermo: pare che non si recasse mai a Fermo e che per di lui opera succedesse l'unione del priorato di s. Maria a Mare alla mensa capitolare, dandosi principio sotto di lui alla fondazione del monastero delle suore di s. Chiara. Da Giulio II nel 1511 fu fatto vescovo di Palermo, poi di Perugia per pochi mesi: in Palermo edificò nell'antico episcopio il monastero di s. Chiara, e nel 1513 vi fu nella città introdotto il tribunale dell'inquisizione. In assenza di Raimondo di Cardona, che andò a Ravenna a cacciar i francesi capitanati da Luigi XII, sostenne la carica di vicerè di Napoli, ove poscia ritornò per sottrarsi allo sdegno di Giulio II. Leone X nel 1513 gli conferì le chiese di Sarno e Gallipoli, al quale nel 1517 rinunziò per quella d'Albano. Accettissimo a Leone X, si trovò presente al compimento del concilio Laterano V, e fu deputato per uno de' giudici della causa di alcuni cardinali cospiratori contro tal Papa, ed intervenne a 3 conclavi. Morì in Roma nel 1518, d'anni 56, e fu sepolto nella basilica Liberiana, con sospetto d'essere ancor vivo, per quanto dissi nel vol. VI, p. 208.

RENATO (s.), patrono d'Angers. Non si ha nessuna esatta notizia della sua vita. La tradizione della chiesa d'Angers porta che fu discepolo di s. Maurillo, e vescovo di essa chiesa, lo che molti autori hanno negato; e che indi passò al vescovato di Sorrento in Italia. Credesi che le sue reliquie sieno state portate da questa città ad Angers, ma non si sa in qual tempo. E' però certo che il corpo di s. Renato era ad Angers nel IX secolo; e vi è ancora presentemente nella cattedrale, ove il santo si onora come patrono in un colla B. Vergine, celebrandovisi la sua festa a' 12 di novembre.

RENDINA. *V.* RHENDINA.

RENDITA ECCLESIASTICA, *Reditus, Proventus, Vectigalis Ecclesiae. Beni di chiesa, Benefizio ecclesiastico, Decime, Pensione ecclesiastica, Prebenda, Oblazione, Patrimonio della chiesa,*

Patrimonio ecclesiastico, e tutto il temporale ad esso annesso. In questi e altri articoli tenni proposito dettagliato come i *Chierici (V.)* si sostentassero nel principio del cristianesimo colle limosine e offerte o pie volontarie oblazioni de'fedeli, dalle quali derivarono le decime ecclesiastiche pel necessario mantenimento dei ministri della Chiesa, quindi provennero gli stabili possedimenti del *clero secolare* e *regolare*, o per donazioni o per acquisti, di che trattai ancora a Regalia, dicendo delle ampie signorie temporali da ambo i cleri possedute, non che dalle *religiose*, anche con sovranità; quindi della loro diminuzione e decadenza per dissipazioni e usurpazioni. Dissi pure ne'citati articoli e ne' relativi della quadrupla divisione di queste rendite, che durò più o meno secondo i luoghi; cioè che una parte era devoluta al *Vescovo* (*V.*); altra al *Clero* (*V.*), in cui parlo pure dell'antica vita comune de' chierici; altra per la fabbrica della *Chiesa* e *Culto* (*V.*), come pel *Palazzo* (*V.*) vescovile, ove pur notai la durata di questa disciplina; altra porzione pei *Poveri, Pellegrini* e *Ospedali* (*V.*). Questa divisione delle rendite ecclesiastiche ebbe origine sino dal 1.° concilio di *Gerusalemme* (*V.*), celebrato da s. Pietro, la cui amministrazione fu data a' *Diaconi (V.)*; poscia pel disposto del Pontefice s. Anastasio I del 402 l'incominciarono ad esercitare i vescovi, ai quali la regolò s. Simplicio Papa del 467 con norme opportune, avendo in precedenza decretato s. Pio I del 158 che le possessioni date pel servizio divino non potessero impiegarsi ad altri usi. La polizia della Chiesa sulla divisione canonica dei beni in 4 parti finì con assegnare una 4.ª porzione di rendite ecclesiastiche ai vescovi, alle chiese, al clero, ai poveri, cessando ne'sagri pastori l'obbligo della quadruplice divisione, per essere ad essi rimasta la sola antica 4.ª parte loro dovuta per proprio sostentamento, che s. Tommaso chiama beni propri dello stesso vescovo. Il cardinal Vio o Gaetano ne' *Commentari* su detto s. Dottore, asseverantemente dice che se i beni della mensa vescovile sieno notabilmente soprabbondanti all' onesto mantenimento del prelato, a buona ragione si devono presumere a lui conferiti come a padre de' poveri. In ogni tempo i Papi, i vescovi, i concilii emanarono saggie ed utili leggi a tutela di tutti i rami e provenienze delle rendite ecclesiastiche, il che si può vedere in tutti gli articoli relativi, come Patrimonio della Chiesa, Patrimonio ecclesiastico, Beneplacito apostolico, Enfiteusi, Livello, Congregazioni cardinalizie che per la santa Sede vegliano all' osservanza de' pontificii decreti e sagri canoni, sia per l' uso che pel mantenimento. Egualmente i Papi, i vescovi, i concilii costantemente tutelarono, difesero e protessero le rendite ecclesiastiche dagli avidi e sacrileghi usurpatori che in tutti i tempi insorsero, d' ogni grado e condizione, come dai loro dilapidatori e dissipatori, onde originarono i *Difensori della Chiesa* (*V.*). In tutte l'epoche sfrontatamente vi furono eretici che l'impugnarono e perseguitarono per ingoiarsele; ed a Mano dichiarai perchè vennero appellati *mani morte* i beni de' *Luoghi Pii* e de' *Regolari* (*V.*). In Germania principi acattolici s'impossessarono de'beni e dominii della chiesa cattolica, col pretesto delle sedicenti riforme religiose, o colla prepotenza del più forte, tanto nella fatale pace di *Westfalia*, in cui si abolirono tanti vescovati, le di cui signorie si presero i principi *Protestanti* (*V.*), come nel declinar del passato secolo, al modo detto a Germania. In *Inghilterra* (*V.*) e in *Irlanda (V.)* le immense ricchezze del clero cattolico le usurparono i pretesi riformati della falsa chiesa anglicana, che se le godono lautamente colle loro mogli e figli, lasciando opulenti eredità; mentre i zelanti e operosissimi cleri cattolici sono poveri e vengono mantenuti dalla pietosa generosità di quegli ottimi cattolici. L'o-

rigine dunque delle rendite ecclesiastiche deriva dalla comunità de' beni de' primi cristiani, ma non come pretenderebbero gli odierni sostenitori de' fatalissimi *Comunismo* e *Socialismo*, derivati dall'empio *Panteismo (V.)*, poichè non deve intendersi, come se i particolari fossero obbligati di vendere i loro beni per farli comuni a tutti i fedeli. Per non cadere negli errori de' fanatici *Anabattisti* (*V.*) e del loro capoparte Muncero, che voleva la comunanza de' beni e delle fortune come tutti discendenti dal comune padre Adamo, conviene mettere una gran differenza tra un uso, il quale non fu se non nella chiesa di Gerusalemme, ed una legge divina, dalla quale niuno può mai essere dispensato. Non v'era altra legge che obbligasse a questo i fedeli, fuorchè quella della carità. Gli apostoli non ignoravano le costituzioni di Mosè in favore de' poveri, per impedire che non si riducessero alla mendicità; ed i suoi libri contengono moltissime leggi, che obbligano i ricchi a rendere i loro beni comuni a' poveri in molte occasioni, essendone una delle principali quella che proibisce l'usura co' loro fratelli, quale egualmente vieta la Chiesa e per eliminarla favorì l'istituzione dei *Monti di pietà* (*V.*). Non si deve adunque cercare verun'altra ragione di questa comunità di beni, che fu in uso nel nascimento del cristianesimo, se non nelle leggi della carità che restano sempre le medesime, quantunque l'uso ne sia diverso secondo le diverse occasioni. Siccome i primi fedeli viveano in società, ed eravi tra loro un numero grande di poveri, quelli ch'erano provveduti di beni e di facoltà erano obbligati a venderli per sovvenire a' bisogni dei loro fratelli. Gli apostoli si conformarono all'uso ch' era già stabilito nelle *Sinagoghe* (*V.*). La *Colletta (V.)* di questua facevasi ne' giorni delle loro adunanze, ad imitazione degli *Ebrei* (*V.*), e ciascuno accumulava nella settimana quel più che poteva per darlo a quelli che aveano la cura di raccogliere le limosine. I ministri della Chiesa non aveano a quel tempo altre rendite, fuorchè quelle che raccoglievano dalle limosine de' fedeli, e s. Paolo conforme alle parole del fondatore della Chiesa Gesù Cristo, dichiarò che quelli che annunziano l'evangelo debbono anche vivere dell' evangelo, e che quelli che servono all'altare debbono partecipar di quello che viene offerto sull' altare. Per la distribuzione delle limosine gli apostoli istituirono i diaconi, riserbandosi a loro la principale ispezione sull'uso. Queste rendite ecclesiastiche essendo piuttosto sussidii che beni veri, quindi non v'era bisogno di formalità per consagrarli alla Chiesa, poichè non erano fissi, e le leggi dell'impero non permettevano a' cristiani di possedere beni stabili, disciplina che durò sino ai tempi di Costantino, il quale permise alle chiese di possedere beni immobili e di ricevere eredità. In quel tempo pertanto le chiese incominciarono a essere dotate, come lo erano i templi de' pagani, perchè le adunanze de' cristiani non furono più considerate come conventicole. L'imperatore Costantino accordò loro grandi privilegi, e permise ad ognuno di dar loro beni stabili d'ogni sorte di possessioni, ed egli stesso ne donò, edificando molte chiese. Volle anche che ereditassero i beni de' martiri, de' confessori e di quelli ch'erano stati esiliati per la fede, quando non comparivano i veri eredi.

Divenuta la Chiesa più ricca sotto i principi cristiani, in diversi luoghi fu meno virtuosa, come declamano s. Girolamo *in Vita s. Malachi*; s. Gio. Grisostomo, *homil.* 86 *in Matth.*; s. Agostino che non volle accettare l'eredità che si offrirono alla sua chiesa, nè acquistar case o terre, impiegando in santi usi il denaro che riceveva, anzi non ammettendo chierici se prima non aveano rinunziato a' loro beni per una maggior perfezione, come si legge in Possidio, c. 24 *in Vita s. Aug.* Nel 398 il concilio di Cartagine, cui intervenne s. Agostino, decretò col can. 13:

Il vescovo deve usare de'beni della chiesa come di quelli che gli sono stati dati in deposito e non come di propri. Quantunque i vescovi e i diaconi avessero in quel tempo la cura delle rendite ecclesiastiche, ciò non impedì che non vi fossero molti abusi nell'amministrazione delle medesime; il che obbligò, prima del cartaginese, il concilio di *Gangres* a fare un editto contro gli *Eustaziani* (*V.*), i quali dividevano fra di loro i beni di chiesa: inoltre decretò il concilio che il solo vescovo e quelli cui avrà commessa la cura delle rendite ecclesiastiche, potranno ricevere e distribuire quello che veniva donato alle chiese. Ma alcuni vescovi abusarono del loro potere, perchè essendo nella maggior parte poveri e carichi di famiglia, trattenevano una parte dei beni ecclesiastici per sostentarla. A mettere un argine a questo disordine, fu loro permesso di dare qualche cosa ai *Parenti* (*V.*), s'erano poveri, vietando loro la vendita de'beni stabili delle chiese. Il concilio d'Antiochia ordinò ai vescovi che rendessero conto dell'amministrazione delle rendite al sinodo provinciale: e perchè non si confondessero i beni ch'erano propri de'vescovi con quelli appartenenti alle loro chiese, ciascun vescovo appena eletto dava una nota de'beni che possedeva, i quali erano separati dai beni di sua chiesa, e ne disponeva liberamente anche per testamento a piacere, secondo le disposizioni delle leggi civili. Ad onta di tali precauzioni, molti vescovi facendosi sempre padroni de'beni ecclesiastici, fu d'uopo creare *Economi* (*V.*), che ne avessero cura, affinchè i vescovi potessero attendere meglio alle funzioni del loro ministero. Essendo eletti dai vescovi e il male sussistendo, il concilio di Calcedonia ordinò che fossero scelti tra il clero, e che i vescovi non avessero più libertà d'amministrare da per se le rendite della chiesa. Il potere degli economi fu minore nelle chiese d'occidente, ove perchè le rendite delle chiese non si distribuivano con equità, fu come dissi stabilita la divisione in 4 parti; e Graziano, *caus.* 12, *qu.* 2, cap. 23, riporta una lettera di s. Zosimo Papa del 417, e perciò anteriore a s. Simplicio, indirizzata ad un *Arcidiacono* (*V.*) economo, nella quale si fa menzione della distribuzione, senza permettere smembramenti, come pretendevano alcuni ecclesiastici. Di poi s. Gregorio I del 590 nel confermare la divisione, come aveano fatto altri Papi, dispose che la porzione del vescovo non fosse solamente per lui, ma per tutte le persone che gli saranno necessarie per mantenere l'ospitalità. Avendo i vescovi mosso litigio al clero sulla porzione, s. Gregorio I decise a favore del clero, e scrivendo ad Agostino vescovo degl'inglesi, gl'inculcò di conservare la comunità de'beni di chiesa in quella nazione, e di non introdurre quelle partizioni, che pretendevano i preti contro il clero o presbiterio vescovile, cui volevano lasciare una sola 3.ª parte di loro porzione. La chiesa orientale non dividendo i beni evitò i disordini cui soggiacque l'occidentale, anco perchè i barbari occupatori di molte provincie dell'impero introdussero cambiamenti nella disciplina della chiesa occidentale. Gli economi curando ancora le rendite in sede vacante e distribuendole a chi si appartenevano per diritto, insorsero gravi difficoltà perchè molti ecclesiastici avendo il proprio patrimonio o per acquisti fatti, nella loro morte talvolta non si distinguevano da quelli spettanti alla chiesa, per cui non pochi opinarono che quelli che viveano de'beni di chiesa non potessero ritenere il loro patrimonio. Nella chiesa d'occidente fu proibito agli ecclesiastici di disporre de'beni di chiesa, la quale prendeva l'eredità del vescovo se moriva senza aver fatto testamento, in mancanza d'eredi. *V.* Spogli. L'imperatore Giuliano rivocò i privilegi di Costantino, e tolse alle chiese i beni, allegando per pretesto che la perfezione della religione cristiana

consisteva nella povertà. Benchè i suoi editti furono poi rivocati da Valentiniano I, non ristabilì tutte le grazie fatte alla Chiesa da Costantino, ed i successori furono ancor meno liberali. Invece molti preti e monaci, non senza artifizio, si procurarono i beni de' particolari, massime dalle vedove, come si può vedere negli *Annali* di Baronio, e nell'*Epist.* di s. Girolamo a Eustochio, e di s. Ilario *in Comm. in Psalm.*; per cui Valentiniano I, Valente e Graziano fecero leggi contro siffatti abusi.

L'origine delle rendite ecclesiastiche de' *Monaci* (*V.*) ebbe principio col lavoro delle proprie mani, dalle limosine particolari e da quelle che loro distribuivano i vescovi se bisognosi, alcuni conservando qualche cosa de' loro privati patrimoni, finchè ebbero oratorii e chiese contigue a' loro monasteri; laonde le limosine si raddoppiarono e il popolo cominciò ad abbandonar le *Parrocchie* (*V.*), per andare alle loro chiese; quindi eressero battisteri e amministrarono i sagramenti, per lo che incominciarono quelle questioni che trattai pure a Religioso: s. Gregorio I permise che celebrassero ne' loro monasteri, onde alcuni credono che da questo principalmente sieno venute le *Messe* (*V.*) private, le quali furono di molto vantaggio e utilità a' monaci, e produssero rendite alle comunità religiose, massime per le messe de' defunti, come ancora la moltiplicazione degli altari per celebrarle e l'origine delle cappelle. Tutto ciò in oriente già si praticava. I barbari conquistatori s'intrusero nell'elezione de' vescovi per nominarvi persone a loro divote, e quel che fu più pernicioso e fatale alla Chiesa, si è che i principi e gli altri signori non fecero più distinzione dei beni consagrati a Dio, da quelli profani. Convenne sottomettersi alla necessità dei tempi, e le gran guerre che si successero furono cagione che la maggior parte dei beni della Chiesa cadde in mano de' laici, sebbene in gran parte poi tornarono alle cattedrali e ai monasteri, anche per restituzione. Quando le amministrazioni de' beni ecclesiastici furono erette in benefizi o titoli perpetui, gli ecclesiastici che erano stipendiati dai capitoli cattedrali, dai monaci ed anche dai laici pei *Padronati* (*V.*), diventarono vicari perpetui e curati; ma la porzione migliore de' beni restò a' canonici ed a' monaci. Ritrovansi nelle formole di Marcolfo molti atti di cessioni e donazioni in favore de' monasteri, delle quali in tanti luoghi tenni proposito, come a Regalia, le più comuni dicendo: » Io N. figlio di N. dono al monastero... per rimedio.... o per riscatto dell'anima mia i beni.... ovvero, per rimedio dell'anima di mio padre.... o di mia madre, " senza dichiarare il numero delle messe. Altre formole sono circostanziate e con obblighi particolari, che i benefattori addossavano ai monasteri. Avendo i monaci coi legati pii acquistato estesi terreni, nè potendo tutti coltivarli, fecero una specie d'affittanze enfiteutiche dette *Convenientiae*, ignorandosi allora per lo più le leggi canoniche che proibivano l'alienamento e il fitto per lungo tempo de' beni ecclesiastici, il perchè vescovi e abbati vendevano e permutavano tali rendite senza consultare i Papi e invocarne l'autorizzazione. Vi fu un'altra specie di contratto chiamato *Precario*, che portò grandi ricchezze ai monasteri. Consisteva in una donazione che facevano i particolari de' loro beni alle chiese, dalle quali ottenevano lettere che si chiamavano *Precarias* o *Precatorias*, e gli stessi beni per possederli per una specie d'affittanza enfiteutica; imperocchè la maggior parte facevano affittanze per 5, 6 o 7 generazioni, a condizione di dare alla chiesa o monastero una certa rendita ogni anno: il popolo dava assai più volentieri i suoi beni alle chiese, quando ne riservava l'usufrutto per lungo tempo. Terminate le generazioni, i possessori de' beni divenivano fittaiuoli con annua corrisposta, con condizione di migliorarli. Le persone che

abbracciarono la vita monastica e quelli che in essa professarono il vivere d'anacoreta, contribuirono molto ad arricchire i monasteri, colla cessione de'propri beni o di quelli che ereditavano; altrettanto praticavano le vedove e le vergini che si facevano *Religiose (V.)*. I privilegi de'Papi e de'principi accordati ai monasteri, contribuirono essi pure a conservare ed accrescere i loro beni: di queste franchigie, esenzioni e regalie parlai a'luoghi loro, oltre le fondazioni magnifiche de'principi stessi; quindi incominciarono l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), che produssero tante turbolenze nella Chiesa e lagrimevoli scissure tra il sacerdozio e l'impero. Ma i gran beni goduti dai monaci, l'occupare i capitoli di tante cattedrali, anche colle dignità proprie del clero secolare, dierono gelosia ai canonici, ai vescovi, ai principi, quindi nacquero grandi contese, principalmente in Inghilterra: questo agevolò ai preti secolari il modo di rientrare nelle chiese cattedrali e negli altri benefizi, secondo le regole del gius comune. Ma delle infinite benemerenze del monachismo colla Chiesa e la società, le arti e le scienze, in più articoli celebrandole ne trattai: a' monaci si debbono eterne obbligazioni de'servigi prestati alla Chiesa in tempi, in cui i preti secolari erano immersi nelle passioni umane e nell'ignoranza. Avendo meritato la benevolenza e protezione de'Papi, anche per questo furono presi di mira, quando si volle combattere la possanza del pontificato romano e l'ampiezza dei suoi dominii temporali. Prima di accennare quanto riguarda le rendite della chiesa romana, e quelle private de'Papi, cardinali e prelati, riporterò i principali canoni de'concilii sulle rendite ecclesiastiche.

Il concilio d'Orleans del 511 nel can. 5 dichiarò: I frutti della terra che le chiese posseggono per liberalità del re con esenzione di aggravi, saranno impiegati nel risarcimento delle chiese, in alimento dei preti e de'poveri, e nel riscattare degli schiavi. Il concilio di Tours del 566 col can. 24 stabilì: Che gli usurpatori de'beni delle chiese sono come omicidi de'poveri; se persistono nel loro usurpo dopo 3 ammonizioni, bisognerà raunarsi tutti d'accordo co'nostri abbati e priori, e col nostro clero, e poichè non abbiamo noi altre armi, recitare nel coro della chiesa il salmo 108, per trarre sopra di essi la maledizione di Giuda, in guisa ch'ei muoia non pure scomunicato, ma anatematizzato. Il concilio di Nantes dell'800 col can. 2 decretò: Bisogna istruire i preti, che le decime e le oblazioni che ricevono da'fedeli sono l'alimento de'poveri, degli stranieri e de'pellegrini, e quindi che non debbano usarne come di cose sue, ma risguardarle come beni dati loro in deposito, sapendo che ne renderanno stretto conto a Dio, e che se non le dispensano fedelmente, a quelli che sono in necessità, ne saranno puniti severamente. La stessa dottrina è insegnata dal concilio di Tours dell'813, can. 10; da quello di Chalons dell'814, can. 6; da quello di Parigi dell'829, can. 15; da quello d'Aquisgrana o Aix-la-Chapelle dell'816, can. 8. In questo col can. 107 si dichiarò: La ragione sopra la quale sono fondate tutte queste autorità si è, che tutti i beni della Chiesa sono stati offerti e dati dai fedeli a Dio e alla Chiesa, e non a'benefiziati, e che per conseguenza questi ultimi non ne hanno il dominio; che i fedeli gli hanno dati per redimere i loro peccati, secondo il linguaggio ordinario de' Padri e de' concilii, che li chiamano il prezzo e il riscatto de'peccati; dal che ne segue che i benefiziati non hanno il dominio di que'beni, e che non possono senza ingiustizia distrarneli dagli usi pii a'quali erano destinati, per impiegarli e consumarli in usi profani, e che non ne possono prendere, se non quanto è necessario per l'onesto loro mantenimento. Quelli che hanno beni propri, non possono trar sussistenza dalla chiesa, e appropriarsi così ciò che deve servire per

alimento de' poveri, senza commettere grave peccato, e lo Spirito santo dice degli ecclesiastici per bocca del profeta Osea: Eglino mangiano i peccati del popolo mio. Il concilio II di Nicea dell'887, can. 12 dichiarò: Il vescovo che ha ricevuto l'amministrazione de' beni della chiesa, deve riflettere che Dio lo sta osservando, e che non gli è permesso d'appropriarsene, o di dare a'suoi parenti qualche parte de'suoi beni, che sono di Dio; ma se sono poveri deve sollevarli alla maniera degli altri poveri. Il concilio Lateranense III del 1179 dispose col can. 15: Gli acquisti fatti per mezzo delle rendite ecclesiastiche, non potranno essere tolti alla chiesa dai beneficiati nè in vita, nè in morte; e facciano o non facciano testamento, questi beni devono restare alla chiesa. Il sinodo di Parigi del 1503 dispose: Noi proibiamo espressamente agli ecclesiastici di far cattivo uso di ciò che posseggono, e di disporre per testamento de'loro beni ecclesiastici, altrimenti che in favore della chiesa; imperciocchè i sagri canoni lo hanno sempre proibito, e non lo possono fare senza rendersi rei d'una specie di sacrilegio. Il concilio di Trento, sess. 25 *de Reform.* c. 1, stabilì: E' proibito ai chierici d'arricchire i loro parenti e amici de'beni della chiesa, prima perchè i canoni degli apostoli lo proibiscono, e poi perchè questi beni appartengono a Dio, e per conseguenza non ne sono padroni. Lo stesso concilio li esorta, per quanto è in loro potere, di disfarsi del tutto di questo affetto disordinato pe'loro fratelli, nipoti o altri parenti, ch'è una sorgente di tanti mali per la Chiesa. Il concilio di Magonza del 1549 col can. 72 decretò: Poichè l'Apostolo giudica indegni di mangiar e di vivere, quegli oziosi che mangiano a spese altrui con pane, cui non si prendono pena di guadagnare, quanto non sarà più formidabile il peso della indignazione divina, che sovrasta a que'ministri della Chiesa, i quali senza renderle alcun servigio, consumano le sue rendite, che altro non sono che il patrimonio de'santi Martiri, e i doni che i più fedeli destinavano al mantenimento del santo ministero. Si può vedere Dataria, Commenda, Rassegnazione de' benefizi, Regresso.

La chiesa romana fino dai suoi primordii per le oblazioni de'fedeli fu in grado di esercitare la sua generosità, col soccorrere con copiosi sovvenimenti i bisognosi di rimotissimi luoghi, massime quelli che nelle persecuzioni erano condannati per la fede a scavare i metalli, o a lontano esilio dalle lore patrie, a'quali i Papi veri padri de' *Poveri* (*V.*) costantemente aiutarono, non solamente fino all'ultima persecuzione di Diocleziano, come attesta Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 7, cap. 5, che in essa vivea; ma anche in ogni tempo, come avverte Baronio anno 44, n.° 68, e s. Leone I nel *Serm.* 5. La fierezza delle persecuzioni non fece isfuggire ai vigilanti Papi le loro munifiche provvidenze nelle più lontane parti del mondo, anche pel soccorso delle chiese. Seguendo questo costume, si distinsero amorevolmente s. *Sotero* del 175, e s. *Dionisio* (*V.*) del 261: quanto costantemente fecero i benefici successori colle rendite della romana chiesa, lo descrissi in un gran numero di articoli, a Elemosineria apostolica, a Chiese, Ospizi, Ospedali di Roma, ec. A'tempi di s. Cornelio Papa del 254, già la chiesa romana, oltre il clero, colle sue rendite manteneva 1500 vedove, ed un numero grandissimo d'altre persone. Nel 313 Costantino nel dar pace alla Chiesa, donò a Papa s. Melchiade il palazzo *Laterano* e rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità, come narra Sangallo, *Gesta de' Pontefici* t. 3, p. 375. Riferisce s. Girolamo, *Epist.* 38, che il console Pretestato soleva dire a s. Damaso I del 367: *Fatemi vescovo di Roma e subito mi farò cristiano.* Tanto già erano vistose le rendite della s. Sede. A Patrimoni della chiesa romana dissi che già nel IV secolo possedeva patrimoni in o-

riente con pingui rendite; che dava fondi alle chiese, monasteri e spedali con annuo canone, e che nel pontificato di Pelagio I del 555 possedeva patrimoni in occidente, mentre in quello di s. Gregorio I del 590 i patrimoni erano 23 con vistose rendite e l'esercizio delle regalie superiori. Sotto s. Gregorio II e verso il 726 incominciò la *Sovranità* (*V.*) temporale dei Papi e della s. Sede; quindi da allora e meglio fino da Adriano I del 722 i Papi esercitarono in Roma la piena amministrazione delle cose civili, aumentandosi successivamente il principato della chiesa romana, con grande incremento di rendite, onde sempre più i Papi poterono aumentare gli uffiziali numerosi della *Corte e Curia romana* e della *Famiglia pontificia* (*V.*); quindi ebbero origine ancora la *Camera apostolica* (*V.*), il *Fisco pontificio* (*Vedi*, ove parlai di quello de' vescovi), l'Arcario o *Tesoriere* (*Vedi*, al quale articolo parlerò delle rendite dello stato pontificio), il *Camerlengo* (*V.*). Inoltre immensamente si accrebbero le rendite coll'aumento del *Denaro di s. Pietro* (*V.*), incominciato nel 725, cioè pio tributo che diverse nazioni cristiane pagavano alla s. Sede, da Ina re di Wessez o de' sassoni orientali in Inghilterra, che alla medesima fece tributario il suo regno. Quindi altri regni in gran numero si dichiararono *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), con annuo censo. I sagri pellegrinaggi ad *Limina Apostolorum* (*V.*) vieppiù crescendo, il concorso a Roma fu frequente di persone d'ogni nazione, rango e dignità, tutti facendo pie offerte a s. Pietro. A Regina parlai delle rendite di Ravenna da Gregorio V cedute all'infelice imperatrice Adelaide, e dell'altre ospitalità usate con altre disgraziate sovrane dai Papi colle rendite della romana chiesa. Nel 1059 con investire Nicolò II i normanni de' regni di Napoli e Sicilia, ch'erano della s. Sede, ne incominciò l'annuo censo alla camera apostolica. In moltissimi articoli raccontai lo splendido uso fatto dai Papi delle rendite, con aiutare i sovrani nelle guerre, massime contro i nemici del nome cristiano, contro gli scismatici e gli eretici, e per le *Crociate* (*V.*), anche colla *Milizia* e *Marina* (*V.*) pontificia. Chiese, monasteri, vescovi e nazioni, tutti provarono gli effetti della pontificia munificenza, che per loro giunsero i Papi persino a indebitarsi, come dichiarai a *Luoghi di Monte* (*V.*). Con queste stesse rendite eressero innumerabili monumenti di pubblica utilità, di abbellimento, in Roma e ne'loro dominii temporali. A Moneta, ed a Prefetto di Roma narrai come nel secolo XII insorsero gli arnaldisti a combattere le rendite della chiesa romana, ribellando i romani, colla pretensione che al Papa ed ai chierici bastavano le decime e le oblazioni: Clemente III si pacificò co'romani, cedè loro una 3.ª parte delle rendite e ripristinò i *Presbiterii* (*V.*), donativi che i Papi davano in alcune solennità. Sono troppo necessarie le rendite al Pontefice, non solo pel mantenimento del lustro di sua sublime dignità, e de'numerosi ministeri in servizio di tutto il mondo cattolico, ma siccome padre comune per esercitare eziandio le sue beneficenze con tanti e tanti milioni di sudditi spirituali, che in ogni epoca le sperimentarono al modo che descrissi in diversi articoli; ed a Gerusalemme notai che il già re Giovanni di Brenna ebbe da Onorio III il governo del Patrimonio di s. Pietro per sostentamento di sua persona. Abbiamo dall'annalista Rinaldi all'anno 1289, n.° 49, che Nicolò IV ordinò che certe rendite della chiesa romana, da lui espresse in una costituzione, si dividessero in due parti, una delle quali entrasse nella camera apostolica, e l'altra si dividesse tra'cardinali; l'uso della qual costituzione si è poi tralasciato per giuste cagioni, provvedendosi ai bisogni de'cardinali dal Pontefice con altre rendite. Novaes nella *Storia* di tal Papa, citando Rinaldi, e Spondano, *Annal. eccl.* an. 1292, n.° 3, dice che Nicolò IV

divise le rendite della chiesa romana in due parti, una delle quali rimanesse al Papa, l'altra fosse spartita tra'cardinali. Plettemberg, *Not. Curiae Romanae* p. 471, riporta che le *Annate, ad subventionem Papae et cardinalium indigentium introductae sunt*. Nel vol. XIX, p. 114 e 115 parlai delle Annate istituite nel 1392 da Bonifacio IX, pei bisogni della s. Sede e della Chiesa universale. A Piatto cardinalizio, modico assegno annuo de'cardinali, trattai delle rendite del *Sagro Collegio* (*V.*), e del detto assegno stabilito da Paolo II, con altre analoghe notizie; come del *Rotolo* o emolumenti appartenenti a'cardinali, sulla quale denominazione apprendo da Bernini, *Il Tribunale della Rota* p. 14, che il rotolo cardinalizio » erat scheda modo rotae complicata, quam sacri Collegii computista ad singulos cardinales mittere solebat, ubi singillatim notabantur portiones, quae ad eos in distributionibus spectabant." Pei bisogni della Chiesa, non essendo sufficienti le rendite della s. Sede, i Papi crearono i *Vacabili* (*V.*), cioè la vendita degli uffizi e delle cariche, anche con cospicue somme, che riscuoteva la camera apostolica e il tesoro o erario pontificio. Leggo in Platina, *Vite de' Pontefici*, che Sisto IV trovandosi bisognoso di denaro, fu il 1.° che ritrovò nuovi uffici per potersi vendere; in vece, come aveano fatto Pio II e Paolo II con altri cacciati da' turchi quando s'impadronirono dell'impero d'oriente, mantenne onoratamente a sue spese Andrea Paleologo signore di Morea, e Leonardo de Tocco despota d'Albania, deposti ed espulsi dai loro stati da Maometto II imperatore de'turchi. Oltre agli altri doni che loro fece, diede 6000 scudi d'oro di dote a Sofia Tommasa figlia del Paleologo, maritata al duca di Russia. Raccolse pure benignamente le regine di Cipro e di Bosnia ch'erano state private de'loro regni, e con molta cortesia le sollevò da ogni bisogno. In tempo di Paolo IV del 1555 il Papa riceveva dalla *Dataria* (*V.*) scudi 6000 al mese. Qui noterò, che ora dalla medesima riceve tal somma, ma soltanto all'anno, con scudi 4000 annui dal palazzo apostolico per l'intiero suo mantenimento; più dal medesimo palazzo riceve annui scudi 300 per l'occorrente alla segreteria particolare, ed ogni due anni scudi 2000 per l'acconcio o vestiario domestico, in tutto scudi 11,300 annui! A questo tenuissimo assegno si devono aggiungere, annui scudi 6000 provenienti dalle sovrane regalie sui sali e tabacchi, e le tasse concistoriali che si possono valutare da 10 a 15 mila scudi annui, qualora vi sieno molti concistori e provviste di benefizi concistoriali. Tuttociò non ha bisogno d'alcun commento, per ammirare la virtuosa e edificante moderazione de'sovrani Pontefici, mentre con sì limitate somme debbono nutrirsi, vestirsi, far limosine e doni secondo il loro cuore sempre generoso, benigno e paterno con tutti; al modo che vado riportando in tanti articoli, ed a quelli di *Gregorio XVI* e *Pio IX* (*V.*), di splendide elargizioni che sono note, altrimenti assai maggiori sarebbero i molteplici tratti di loro pontificia munificenza da doversi registrare. Volendo ricordare fatti contemporanei, le eredità di *Pio VII, Leone XII, Pio VIII* e *Gregorio XVI* (*V.*), formano il più grande elogio del pontificato romano e sono luminosa testimonianza e prova dell'esemplare discrezione e disinteresse de'Papi, che non prendono un soldo dalle pubbliche rendite e altre casse o prodotti, argomento che si potrebbe sviluppare con riflessi i più gloriosi a decoro e venerazione de'medesimi. Per quanto riguarda il *Nepotismo*, *V.* Parente. Paolo IV impiegava i detti scudi 6000 in limosine, e sebbene si trattasse maestosamente, visse con mirabile frugalità, volendo che l'esteriore del principe fosse nobile e quale si conviene a tanta altezza di grado. Riferisce Novaes, che Sisto V di suo privato peculio spese pegli acquedotti di Roma quanto riportai nel vol. I, p. 78.

Per le opere sue grandiose e pei bisogni della Chiesa, senza aggravare il tesoro o erario pontificio della camera apostolica, aumentò il numero de'luoghi di monte e de' vacabili, assegnando pel pagamento de'frutti de'primi diverse annue rendite e *Gabelle*, e vi comprese sc. 4500 dell'appalto delle *Poste pontificie* (*V*.), che i predecessori aveano riservato a loro mantenimento. Alle moderate pontificie magnificenze de'Papi verso de'cardinali, che notai a Piatto cardinalizio, aggiungerò che Gregorio XIV appena eletto distribuì sc. 1000 a gran parte de'54 cardinali che intervennero al suo conclave, fece alcuni doni a'luoghi pii, e volle che la propria famiglia vestisse sontuosamente. Si legge nella vita di Clemente X, che tutti gli emolumenti spettanti alla borsa del Papa, fossero depositati nel monte di pietà, con animo di prevalersene in pubblico benefizio. Il ven. *Innocenzo XI* (*V*.), nei 13 anni del suo pontificato non prese un quattrino dalle rendite pontificie, le quali volle che si applicassero per pagare i debiti della camera apostolica. Merita ricordo *Innocenzo XII* (*V*.), per avere abolito il nepotismo e gli uffizi venali, e per le somme immense che spese coi poveri. A Clemente XI in morte furono trovati 60 scudi e la lista di 600 famiglie che viveano di sue limosine, per le quali impiegò più di 5 milioni di scudi, sebbene la rendita stabile del Papa, di cui allora liberamente disponeva, dopo le spese necessarie al mantenimento della persona, non sorpassava annualmente la somma di 50,000 scudi, come attesta Ottieri, *Storia d'Europa* t. 7, lib. 20. Il successore Innocenzo XIII come i predecessori si collegò co'principi cristiani per frenare la possanza ottomana, esortò i cardinali ad aiutare i cavalieri gerosolimitani presi di mira, con denaro, ed egli pel 1.° loro diede scudi 10,000 della camera apostolica, ed altrettanti della sua borsa privata, non ostante l'essere ormai sì limitate le rendite destinate all'uso domestico de'sovrani Pontefici, che appena ascendevano al suo tempo a scudi 44,000 come riporta l'Ottieri t. 8, il quale essendo suo cavallerizzo, afferma di saperlo con sicurezza. Innocenzo XIII pose a disposizione di Giacomo III 100,000 scudi per ricuperare il suo trono d'Inghilterra; ed i mobili che aveano a lui servito e del valore di 30,000 scudi, Benedetto XIII li donò al re, cui accrebbe l'assegno che gli somministrava la s. Sede sempre caritatevole e ospitale coi principi detronizzati, come praticò a'nostri giorni Gregorio XVI con d. Michele I già re di *Portogallo* (*V*.). Benedetto XIV trovando esausto il pontificio tesoro, ordinò diverse economie nel *Palazzo apostolico* (*V*.), lasciando a beneficio della camera apostolica certi diritti che entravano nella borsa particolare del Papa e facenti parte delle loro rendite. Invaso lo stato pontificio dai repubblicani francesi nel 1798, fu invitato Pio VI a rinunziare la sovranità, per l'annua pensione di 300,000 lire all'anno; come rifiutò e cosa disse, lo notai nel vol. LIII, p. 103. A p. 143 raccontai che Pio VII deportato a Savona d'ordine di Napoleone, che gli avea occupato i suoi stati, ricusò i 100,000 franchi mensili offertigli pel suo mantenimento, rispondendo al conte Salmatoris governatore de'palazzi imperiali, che ne avea fatta proposizione: Non li accettiamo; di nulla abbiamo bisogno, e se ci mancherà il pane, i nostri fedeli lo sapranno, e ci appresteranno il necessario. Nel vol. XXVII, p. 127, dissi come Pio VII ricusò le proposizioni di Napoleone, di due milioni di franchi annui di rendita, colla sovranità e residenza in *Avignone*, già dominio della romana chiesa. A Professione di fede ricordai quelle che fanno i Papi, in uno ai giuramenti di non alienare i dominii temporali e le rendite della chiesa romana, e gli eguali giuramenti che prestano i cardinali. A quanto ho detto sulle modicissime rendite de' Papi e dei cardinali, si possono aggiungere quelle

limitate provvisioni de'cardinali legati e prelati delegati che riportai nel vol. XXXVII, p. 288; e quelle pure discretissime degli altri *Prelati (V.)*, che servono la s. Sede, di che parlo in quasi tutti i loro articoli, di uffizi o cariche da loro esercitate. Nel 1849 si pubblicò in Roma: *Statistica di tutti gli uffizi ed impieghi governativi, giudiziari e amministrativi co' rispettivi assegni annui, per l'esercizio del dominio temporale della s. Sede all'epoca del 1848, non che de' tribunali e congregazioni ecclesiastiche.* Questa statistica, oltrechè dimostra quanto la chiesa romana e lo stato pontificio spendono pei cattolici di tutto il mondo, nei *Tribunali* e *Congregazioni ecclesiastiche o cardinalizie* (*V.*), serve di solenne confutazione alle molte calunnie lanciate contro la s. Sede, inclusivamente a quella che nel governo papale pressochè tutti gl'impiegati sono ecclesiastici. Risulta pertanto dalla *Statistica* che nell'*Amministrazione dello stato* gl'impiegati ecclesiastici sono 243, inclusivamente a' 134 cappellani delle carceri e case di condanna unicamente addetti al culto, onde restano a soli 109, ricevendo tutti annui soldi di scudi 190,316; compreso l'ordine diplomatico, composto di 7 nunzi, con scudi 46,634; 2 internunzi, con scudi 11,000; 3 incaricati, con scudi 6400. Gl'impiegati secolari sono 5,059, ricevendo tutti annui soldi di scudi 1,186,194, senza le gratificazioni: tra questi non vi sono inclusi i professori dell'università, nè gl'impiegati de'dazi appaltati. Si deve inoltre notare, che dopo detta epoca si secolarizzarono importantissimi uffizi e cariche, fra'quali i ministeri di grazia e giustizia, e del commercio, belle arti e lavori pubblici: che vi sono ne'dicasteri meramente ecclesiastici de' laici con impieghi stabili e con autorevole influenza nella cosa pubblica, non meno de'chierici che sono amovibili. Risulta pure dalla *Statistica*, che ne' *Tribunali* e *Congregazioni ecclesiastiche o cardinalizie*, gl'impiegati ecclesiastici sono 161, ricevendo annui soldi di scudi 36,120; gl'impiegati secolari sono 316, ricevendo annui soldi di scudi 61,836. Si può leggere Giovanni Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, Roma 1800, che citai a Luoghi di monte, con opportune riflessioni contro i maligni detrattori della *Corte di Roma* (*V.*).

RENNES (*Rhedonen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento d'Ille e Vilaine, di circondario e di 4 cantoni, a 23 leghe da Nantes e 78 da Parigi, in bella pianura e aria salubre, sulla Vilaine e sull'Ille che alquanto più basso si congiungono; ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva di manifatture, borsa e altre autorità. Quantunque senza fortificazioni, è considerata come piazza di guerra di 4.ª classe, ed ha forte presidio. La Vilaine l'attraversa e divide in alta e bassa, insieme congiunte da 3 ponti: la parte alta ha belle strade e vaste piazze, superbi edifizi che la rendono maestosa, costrutti dopo il fatale incendio del 1720, che durò 7 giorni, e distrusse diversi monumenti interessanti, in uno alla remota e famosa torre dell'orologio. Vi si osserva particolarmente la piazza del Palazzo di forma quadra, un tempo ornata della statua equestre in bronzo di Luigi XIV, e del palazzo della ragione, bel monumento d'ordine toscano, attinente alla piazza d'armi, più vasta, ma meno magnifica, che dà ingresso all'ostello della città, già anch'essa decorata della statua equestre in bronzo di Luigi XV prima della rivoluzione. Racchiude Rennes buon numero di edifizi pubblici, l'ostello residenza de'tribunali e della pubblica biblioteca di 30,000 volumi e mss. preziosi, con facciata graziosa sormontata dal campanile, avente dirimpetto la torre dell'orologio; il palazzo della prefettura in faccia al bel passeggio Lamotte; il palazzo Blossac. La cattedrale, di recente e ottima struttura,

è succeduta all'antica di stile gotico e pesante, la cui faccia principale era il meglio. E' dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, essendo il capitolo composto del decano, del gran cantore e di altri 6 canonici, oltre diversi numerari, ed i *pueri de choro*. Il capo della casa d'Espinay era canonico onorario della cattedrale, e sedeva incontro al vescovo ch'era signore in parte della città e consigliere al parlamento. L'episcopio, ampio e buono edifizio, n'è alquanto distante. Vi sono altre 7 chiese parrocchiali con battisterio, diverse delle quali sono riccamente ornate; bella è la chiesa di s. Salvatore; importante l'antica abbazia di s. Giorgio. Vi hanno monasterí di religiose, ospedali, due seminari con alunni, stabilimenti d'istruzione e per l'arte militare, società di scienze e arti, scuole di pittura, scultura e disegno; un museo di quadri scelti, uno de' quali di re Renato; gabinetti di fisica, di storia naturale, d'anticaglie e medaglie; bel passeggio tra gli altri è quello del Monte Tabore. Nella casa di detenzione vi sono manifatture. Rennes per la sua situazione e in riva a un fiume navigabile potrebbe fare commercio vantaggioso, pure ha poca industria; nondimeno vi si trovano diverse fabbriche di maioliche, porcellane, cererie, tintorie; fra le produzioni del paese, pregiato è il butirro. E' patria degli storici Giovanni della Bletterie, Poulhain di St. Foix, D. Lobineau e Tournemine; Chapelier deputato alla costituente; de'giureconsulti d'Argentré e P. Hevin; del maresciallo di Retz, arso vivo nel 1440 a Nantes; del celebre maresciallo e ingegnere Vauban; de'letterati Ginguené, Amaury Duval, La Chalotais, del conte Lanjuinais: Bertrando Duguesclin nacque ne'contorni al castello della Motte-Broou. A poca distanza da Rennes si trovano la bella selva del suo nome, e la cassina della Prevalaye tanto nota pel suo eccellente burro.

Rennes chiamata un tempo *Condate*, vocabolo celtico che significava *confluente*, in riguardo alla sua posizione presso alla congiunzione dell'Ille e della Vilaine, una delle città più belle di Francia, era a'tempi de'romani la capitale de'*Redones*, popolo gallico di cui prese poscia il nome e dal quale deriva quello che porta attualmente. I sassoni che se n'erano impadroniti alla decadenza dell'impero romano, ne furono in seguito cacciati dai franchi, a'quali Nominoè principe de'bretoni la prese nel IX secolo sotto il regno di Carlo il Calvo che gliela cedette. I suoi successori ne fecero la loro capitale della *Bretagna* (*V.*) detta Armorica, nè tornò alla Francia se non pel matrimonio d'Anna di Bretagna con Carlo VIII. Questa città benissimo fortificata nel medio evo, sostenne gran numero di assedi, il più memorabile essendo quello che il duca di Lancastro fu forzato a levare nel 1357 dopo 6 mesi d'attacchi. Nel 1736 vi fu trasferita da Nantes la facoltà del diritto dell'università. Era prima della rivoluzione la capitale dell'Alta-Bretagna e di tutte le provincie di cui quivi teneansi gli stati, e sede del parlamento eretto da Enrico II nel 1555, il quale si rese celebre per la resistenza cui oppose mai sempre agli ordini iniqui della corte: il bel palazzo nel quale riunivasi il parlamento è sulla piazza maggiore. Possedeva la zecca.

La sede vescovile fu eretta, secondo alcuni, a'tempi apostolici di s. Pietro e s. Lino, altri con Chenu, *Chron. episcoporum Galliae*, p. 133, dicono nel IV secolo e per 1.° vescovo s. *Moderanno* (*V.*) del 388, suffraganea dell'arcivescovo di Tours, e lo è tuttora. Il 2.° vescovo fu s. Giustino martire, indi s. Riosismo nel 383 circa; poi s. Elettrano, s. Giovanni, Artemio o Antemio religioso dottissimo del 453, s. Amando che morì nel 500, dice Chenu. Gli successe s. *Melanio* (*V.*), dotto religioso, che istruì nella religione cristiana re Clodoveo I; fra'prodigi che Dio operò a sua intercessione, dicesi anche la risurrezione d'un morto: egli estirpò intiera-

mente l'idolatria che ancora regnava nel suo paese. Nell'840 Salomone re di Bretagna nel borgo di Rennes fondò il monastero de' benedettini di s. Melanio e divenne florida abbazia, che di poi fu unita alla mensa vescovile. Il vescovo Vittorio intervenne nel 559 al concilio di Parigi: s. *Moderamno* (*V.*) rinunziò nel 719. Elettrano nell'866 fu consagrato dall'arcivescovo di Tours; Tedaldo che gli successe abdicò in favore di Galterio, e si contentò dell'abbazia di s. Melanio. Silvestro de la Gujerche restato vedovo, di comune suffragio fu eletto nel 1075. Fra gli altri nominerò Guglielmo de la Rupe Tanguy maestro in teologia, benigno, discreto e facondo, morto nel 1292. Alano già arcidiacono di Rennes, morto nel 1328. Pietro de Guemené nel 1359 consagrò l'antica cattedrale; gli successe Raoldo canonico della medesima. Anselmo de Cantemerle, di grande autorità, magnifico, venne insignito del pallio da Martino V e morì nel 1427. Guglielmo Brillet fondò 3 cappelle e 4 *pueri de choro* nella cattedrale, rinunziando nel 1447. Giacomo di Espinay nobilissimo, trasferito da s. Malò, morto nel 1482. Roberto *Britto* (*V.*) o Guibé, da Treguier, o Tours come vuole Chenu, trasferito dopo il 1501 a Rennes e poi cardinale. Fr. Ivo Majeuc domenicano confessore della regina Anna, di Carlo VIII e Luigi XII, di santa vita e grandemente elemosiniero. Claudio Dodieu già ambasciatore a Paolo IV e Carlo V. Bernardino Bochetel nel 1560, che per le diverse ambascerie in cui l'impiegò Carlo IX rinunziò. Nel 1565 Bertrando de Marillac, dotto francescano ed eloquentissimo predicatore. Arnaldo d'*Ossat* (*V.*) cardinale. Serafino *Olivario* (*V.*) poscia patriarca d'Alessandria e cardinale. Nel 1602 Francesco Lachiver, e nel 1619 Pietro Cornuiller traslato da Treguier. Pei successori si possono vedere, *Gallia chr.* t. 2, par. 2, e le *Notizie di Roma.* Per rinunzia di mg.r Claudio Lodovico de Lesquen di s. Brieux traslato da Beauvais, nel 1841 Gregorio XVI dichiarò l'attuale vescovo mg.r Goffredo Brossais Saint-Marc di Rennes, già parroco e vicario generale della stessa chiesa. La diocesi si compone del dipartimento d'Ille e Vilaine, e si estende in lunghezza per 30 leghe e 20 in larghezza. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

Concilii di Rennes.

Il 1.° fu tenuto nel 1176 da Bartolomeo arcivescovo di Tours, a motivo d'alcune differenze tra questo prelato e il vescovo di Dol. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 675. Il 2.° nel lunedì dopo l'Ascensione del 1273 dall'arcivescovo di Tours Giovanni de Montereau e furono sanzionati 10 canoni, contro quelli che maltrattano i vescovi, o altri ecclesiastici che usurpano i beni delle chiese. Altri erroneamente pongono questo concilio nel 1263 e presieduto da Vincenzo de Pilmis arcivescovo di Tours. Labbé t. 11, Arduino t. 7. Il 3.° nel 1849 con edificante processione aperto agli 11 novembre e presieduto da mg.r Francesco Morlot arcivescovo di Tours che parlò dall'altare a'fedeli con successo, come si legge a p. 147 dell'*Osservatore romano*. Nel t. 4 poi della *Civiltà cattolica* del febbraio 1851 a p. 432 viene detto. » I vescovi radunati nel concilio provinciale di Rennes ora che hanno ricevuto da Roma l'approvazione de' loro atti, dirigono a' fedeli diocesani un' allocuzione, che compendia tutto l'operato da essi nelle tenute sessioni. In altrettanti distinti articoli condannano i sette empi sistemi che di questi dì o in un luogo o in un altro pervertono a un tempo la fede e la filosofia cristiana, e che per amor di brevità potremmo esprimere a un dipresso co' seguenti titoli: cioè il razionalismo, l'indifferenza religiosa, il panteismo, il mitismo, la riabilitazione della carne, l'eclettismo religioso, e il comunismo. Anatematizzate coteste profane eresie, consigliano i loro greggi a tenere la santità de' costumi cristiani, e per tutela della fede e della san-

tità raccomandano si guardino in ispecie da tre incentivi: dalla parola insidiosa degli emissari protestanti; dal pervertimento degli empi ed osceni spettacoli; dalla lettura della stampa maligna ".

RENO (s.), martire. *V.* Montano (s.).

RENZIO Francesco, *Cardinale*. Detto *Alife* dal luogo di sua nascita, e nipote del cardinal *Bulcano* consanguineo di Urbano VI, il quale nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio e vicario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna. Contribuì molto all'elezione di Bonifacio IX e morì nel 1392.

REONENSIS o RHEON. Sede vescovile di Grecia, suffraganea d'Atene. Al suo vescovo scrisse nel 1307 Clemente V pel concilio di Vienna: nel 1521 lo era fr. Pietro da Cordova de'minori. *Oriens chr.* t. 3, p. 875. Commanville dice che *Rheon* seu *Rheontis*, fu eretta in Morea nel secolo XVII suffraganea di Napoli di Malvasia, di rito greco.

REPERITANO o REPERITANUM. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariana, esisteva nel V secolo sotto Giulia Cesarea, e nel 484 n'era vescovo Geliano. Morcelli, *Afr. chr.*

REPINDONI o REPINTON Filippo, *Cardinale*. Canonico regolare di s. Agostino, fece mirabili progressi nelle lettere nell'università d'Oxford, in cui ottenne la laurea di teologia e ne divenne professore. Ingannato in gioventù da'wiclefisti, scrisse alcuni errori che in n.° di 24 ritrattò in pubblica predica alla Croce di s. Paolo di Londra nel 1382, con sincero pentimento. Eletto abbate di Leicester, indi fu promosso a vescovo di Lincoln, ed a' 19 settembre 1408 Gregorio XII lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Fu al concilio di Costanza e all'elezione di Martino V, morendo illustre per opere pubblicate, nel 1417 o nel 1420 secondo Godwino, sepolto in Growtheadum.

REPUBBLICA, *Respubblica*, *Res Publica*, *Reipublica*, *Rempublica*. Stato civile e libero, governato dai principali del popolo pel comune ben'essere. Paese sotto il collettivo governo di molti individui: se il potere e le magistrature sono fra le mani esclusivamente d' una classe distinta di nobili, chiamasi questo reggimento politico Aristocrazia, *Aristocratia;* e Democrazia, *Status popularis,* se il potere del governo risiede nel popolo, ed esercitato da molti tratti a sorte, o eletti dalle diverse condizioni del popolo. Chiamasi repubblica cristiana, *Respublica christiana* l'universalità de'fedeli soggetti al sommo *Pontefice* (*V.*), con potere spirituale e universale sui cattolici d'ambo gli emisferi. Dicesi repubblica letteraria, *Eruditorum omnium Natio,* in modo collettivo l'intero corpo degli studiosi e de'letterati. *V.* Lettere belle, Letterati, Erudizione. La democrazia o governo o stato popolare, in cui le cariche si davano a sorte o per elezione, ed in cui il popolo avea tutta l'autorità, e tutta la sovranità risiedeva presso il medesimo, fiorì nelle repubbliche di *Roma* e di *Grecia* (*V.*), massime in Atene: questa parola *democrazia* viene dal greco, popolo, comandare, governare. L'aristocrazia, specie di governo esercitato dai più savi e onesti, come dai meglio istruiti nelle leggi e nelle consuetudini dello stato, deriva da vocabolo greco, che vuol dire eccellente, forza, potere, potenza. L'oligarchia o dominio violento di pochi, viene dal greco poco, cioè signoria, governo di poche persone, ma delle principali dello stato. Vi furono molte famose repubbliche in Europa, ma non propriamente il cui governo sia stato assolutamente popolare. I veneziani ed i genovesi chiamavano i loro stati repubbliche, quantunque il loro governo fosse oligarchico. Gli svizzeri erano governati aristocraticamente; e l'impero germanico tenne la via di mezzo tra il monarchico e l'aristocratico. Vi è differenza tra il vero significato del nome *populus* in latino, e quello che noi diamo alla parola popolo in italiano. Essa denota ordinariamente fra noi, quel che gli antichi romani chia-

mavano *plebs*, *vulgus*, volgo, plebaglia, il comune del popolo, e tutti quelli che non cadevano nella classe delle persone di qualità, de'cittadini agiati e di quella che chiamasi gente onesta. In vece sotto il vocabolo *populus* sono compresi tutti gli abitanti d'una città senza distinzione. Così questa parola *popolo*, che in generale significa una moltitudine d'individui, i quali abitano in un medesimo luogo, compresivi i nobili, i ricchi e tutti gli altri, si prende in un senso molto ristretto, dicendo tutto il corpo del popolo, senza poi comprendervi le così dette persone di qualità, i ricchi e quelli che hanno dello spirito e della coltura. Fra' romani i plebei si sceglievano de' *Protettori* (*V.*). A Pieve dichiarai, che plebe una volta si chiamava l'unione de' fedeli posta sotto la cura de'sacerdoti, nel qual senso si appellarono pure le diocesi, intitolandosi diversi Papi, *Episcopus sanctae plebis Dei*, come pur notai ne' vol. XLVIII, p. 87, XII, p. 210, perchè per *plebs* si disse talvolta tutto il popolo cristiano. L'arcivescovo di Cantorbery s. Anselmo dice di se e dei vescovi: *Nos christianae plebis Pastores*. Dice Galletti nel *Primicerio*, p. 40, che nell'VIII secolo col nome di repubblica si chiamava il corpo de' romani, di cui era capo il Pontefice, avvertendo che di gran lunga s' ingannano quelli, che per repubblica intendono l'impero; e la santa repubblica, che vuol dire Roma e suo ducato, la prendono pel sagro romano impero. Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 7, narra che s. Gregorio III non mostrò minor zelo del suo predecessore s. Gregorio II per la sagra repubblica o sia confederazione de' romani e di altri, da esso formata in un concilio tenuto nel 732 per opporsi all'empietà degl'imperatori greci; rimarcando che negli scrittori delle cose di detto secolo si deve distinguere la *sagra Repubblica*, dalla *Repubblica*, giacchè per questa s'intendono le reliquie dell' impero d' occidente, cioè quella porzione di dominio che ebbero per qualche tempo in Italia i greci, anche dopo la persecuzione mossa alle sagre *Immagini* (*V.*), per la quale perderono tanti dominii. Vedasi, *Respublica Christiana ubi disciplina et jurisdictio ecclesiastica vindicantur in eluctabilibus monumentis etiam gallicanis, brevi et clara methodo ad usum studiosae juventutis exarata*, Lugani 1838.

Delle principali repubbliche sì d'oriente che d'occidente parlai ai loro articoli, così delle loro magistrature e ordini, come *Senatori*, *Patrizi*, *Proconsoli*, *Pretori*, *Questori*, *Dittatori*, *Prefetti* (*V.*) e altri; altrettanto della loro religione, leggi e costumi. Vedasi Pozzi, *Stato delle repubbliche, secondo la mente di Aristotile*, Venezia 1591. Della repubblica e parte pubblica e de'suoi ministri delle città d' Italia, trattai a Comunita' o Comune, Municipio e altri analoghi articoli, come ne'molti de'loro magistrati, quando le città italiane si governavano in forma e con reggimento di repubblica, cioè *Dogi*, *Priori*, *Podestà*, *Gonfalonieri* (*V.*) e simili, oltrechè negli articoli delle stesse città e stati. Le principali repubbliche d'*Italia* (*V.*) furono quelle di *Venezia*, *Genova*, *Pisa*, *Firenze*, *Lucca*, *Siena* (*V.*), ed altre molte. Sismondo Sismondi ci diè, *Histoire des republiques Italiennes du moyen âge*, Paris 1809, ma è nell'indice de'libri proibiti. E il p. Luigi Tosti, *Storia della Lega Lombarda, illustrata con note e documenti*, Monte Cassino 1848. Nello stato pontificio tuttora esiste la repubblica di s. *Marino* (*V.*); tiene in Roma un rappresentante, ed ha un cardinale per *Protettore* (*V.*). Delle repubbliche romane del 1798 e 1849 parlai a *Pio VI* e *Pio IX* (*V.*): di quella del 1798 trattò ancora Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, massime a p. 285 e seg., 345 e seg., ove descrive le ruberie repubblicane. Inoltre in Europa fu celebre la repubblica d' *Olanda* (*V.*), rinomata quella di *Ragusi* (*V.*). Ora vi sono quelle di *Francia* e di *Svizzera* (*V.*), pres-

so le quali la s. Sede tiene un nunzio e un incaricato d'affari, ed esse hanno in Roma, la 1.ª un ambasciatore, la 2.ª un console generale. Della repubblica di Francia ripristinata nel 1848, ne parlai a Parigi, ed a Pio IX, come del suo presidente, il quale impose a Parigi la berretta cardinalizia ai cardinali Mathieu e Gousset. In *America* (*V.*) dal secolo passato si sono formate diverse repubbliche, con senati e presidenti, principalmente quella degli *Stati Uniti*, di cui scrissero: C. Botta, *Della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Milano 1820. G. Borsieri, *Storia della guerra fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra*, Milano 1821. Gio. Howard Hinton, *Storia e topografia degli Stati Uniti*, Londra 1830. *Memoria della chiesa cattolica negli Stati Uniti d'America, compilata da un membro della società Leopoldina*, Verona 1835. Cardinal Gaetano Baluffi, *L'America un tempo spagnuola riguardata sotto l' aspetto religioso, dall' epoca del suo discoprimento sino al* 1843, Ancona 1844. La rivoluzione degli Stati Uniti, quindi l'origine delle repubbliche d'America tra loro confederate, che produsse l'insorgimento eziandio degli stati dominati dalla *Spagna* (*V.*), ebbe principio a' 10 marzo 1764 pel bollo della carta, imposizione che affatto non si volle sopportare da' coloni americani. Il 1.° congresso nazionale fu a' 7 ottobre 1765. L' indipendenza di questi paesi fu proclamata a'4 luglio 1776. La *Francia* (*V.*) si unì a questi nuovi stati eretti in forma di repubbliche indipendenti, verso la fine del 1777. Un trattato di commercio tra la Francia e gli Stati Uniti venne segnato a Parigi il 6 febbraio 1778, mentre ai 9 luglio gli Stati Americani fecero tra loro un nuovo trattato d' unione e confederazione, che fu ratificato nel 1781. La loro indipendenza, dopo tante guerre, finalmente fu riconosciuta dall'*Inghilterra* (*V.*) a'24 settembre 1782. La pace assicurò la piena libertà e i diritti de' cattolici in tutta l'Unione, e da varie parti di Europa de' sacerdoti secolari e regolari si recarono a coltivare la vastissima vigna. A'30 settembre 1800 si rinnovò il trattato d'amicizia e di commercio colla Francia; ed a'6 marzo 1801 il congresso americano tenne la sua prima seduta nella nuova città e nuova capitale dell'Unione Washington. Ricominciate le guerre con l'Inghilterra, seguì la pace a' 14 dicembre 1814. Quanto alla Spagna, essa cedette i suoi sovrani diritti nel 1819 mediante compenso pecuniario. Nel 1824 le repubbliche fecero un trattato colla Russia. All'articolo Diocesi, nel riportare la statistica di quelle di tutto il mondo, di cui feci articoli, parlai ancora di quelle d' America e sue repubbliche, come di quelle dell' *Oceania* (*V.*): delle aumentate posteriormente scrissi articoli di quelle che la lettera in corso di stampa lo permise; per le altre dovei limitarmi ad accennarle negli articoli Gregorio XVI e Pio IX, istitutori delle medesime. In questi due articoli notai eziandio, quando le repubbliche americane stabilirono rappresentanti diplomatici in Roma presso la s. Sede, ciò che toccai pure nel vol. XLVIII, p. 167, dicendo dell'istituzione della nunziatura nella repubblica della Nuova Granata nell'America meridionale, fatta da Gregorio XVI, e de' rappresentanti diplomatici a lui inviati dalle repubbliche della Nuova Granata, di Messico, dell'Equatore, del Chili. Attualmente la s. Sede ha un rappresentante in missione straordinaria, cioè mg.r Luigi Clementi (già vescovo di *Macerata*) arcivescovo di Damasco, delegato apostolico nel Messico e nell'America centrale; nell' America settentrionale un console generale residente in nuova York, ed un console residente a Nuova Orleans; nell'America meridionale un console generale residente in Monte Video. Le repubbliche americane tengono i seguenti diplomatici in Roma. Bolivia, vaca; ed inoltre consoli residenti in Ancona e Civita-

vecchia. Chili, vaca. Costa Rica, un ministro residente; ed inoltre console generale residente in Ancona. Equatore, un ministro residente; ed inoltre consoli residenti in Ancona e Civitavecchia. Guatimala, un incaricato d'affari. Nicaragua, vaca. Nuova Granata, un incaricato d'affari. Stati Uniti, un incaricato d' affari; ed inoltre un console pure residente in Roma.

Delle repubbliche dell'*America*, oltre quanto dissi a questo articolo, molte notizie riportai in quelli delle sedi arcivescovili e suffraganee vescovili de'loro stati, laonde riproducendole qui perchè si possano leggere, tornerò ad avvertire che quelle di nuova fondazione non potendo avere articoli, perchè la loro lettera era già pubblicata, le distinguerò in carattere corsivo; potendosi anche vedere Vicariati apostolici e Prefetture apostoliche. Nell'*America meridionale o centrale*. Repubblica di Benezuela o Venezuela: arcivescovato Benezuela o Carracas; vescovati suffraganei, Guayana, Merida. Repubblica di Guatimala nell' America centrale: arcivescovato Guatimala; vescovati suffraganei, Comayagua, Nicaragua (è repubblica), s. *Giuseppe di Costarica* (Costa Rica è repubblica) nell' America meridionale, s. Salvatore. Repubblica di Bolivia: arcivescovato Plata o Charcas o Chuquisaca; vescovati suffraganei, Buenos Ayres o ss. Trinità, *Cochabamba* nell'America meridionale, Cordova, Pace, Salta, s. Giovanni de Cuyo, s. Croce de la Sierra, Paraguay e capitale della repubblica del Paraguay. Repubblica del Basso Perù: arcivescovato Lima; vescovati suffraganei, Arequipa, Chacapoyas o Maynas, Cusco, Guamagna e Ayacucho, Truxillo. Repubblica d'Equatore: arcivescovato Quito; vescovati suffraganei, Cuenca, Guayaquil. Repubblica del Chili: arcivescovato s. Giacomo; vescovati suffraganei, ss. Concezione, Serena o Coquimbo, s. *Carlo d' Ancud* nell' America meridionale. Repubblica della Nuova-Granata: arcivescovato s. Fede di Bogota; vescovati suffraganei, Antiochia, Cartagena, Nuova Pamplona, Panama, Popayan, s. Marta. Repubblica di s. Domingo o di Haiti: arcivescovato s. Domingo; suffraganeo Portorico con nomina del monarca di Spagna. Nell'*America settentrionale*. Repubblica degli Stati Uniti: arcivescovato Baltimore; vescovati suffraganei, Charlestown, Filadelfia, Pittsburg, Providence, Richmond, Savannah, Weheling. Cincinnati eretto in arcivescovato nel 1850 da *Pio IX;* vescovati suffraganei, *Cleveland*, Detroit, Louisville di cui parlai nel vol. LIII, p. 136, Vincennes. Nuova-York eretto in arcivescovato nel 1850 da *Pio IX;* vescovati suffraganei, *Albany*, Boston, *Buffalo*, Harford. Arcivescovato Nuova Orleans; vescovati suffraganei, *Galveston*, Petricola, Mobile, Natchez. Oregon arcivescovato; vescovati suffraganei, *Nesqualy*, Vancouver, Walla-Walla. Louis o s. Luigi eretto in arcivescovato nel 1847 da *Pio IX;* vescovati suffraganei, *Chicagia*, Dubuque, Milwankia, Nashville, s. Paolo de Minesota (nel suo territorio dicesi ora scoperto un lago con 40 miglia di estensione, e contenente diverse isole, in clima delizioso). Repubblica di Messico: arcivescovato Messico; vescovati suffraganei, Antequera, California (il cui stato, insieme a quello del Nuovo Messico, per cessione della repubblica del Messico, però fu ammesso nel 1850 nell'unione degli Stati Uniti, formando così il 31.° stato della repubblica), Chiapa, Durango, Guadalaxara, Merida o Jucatan, Linares, Mecoacan, Sonora, Tlascala, Vera Crux. A *Congregazione de propaganda fide* (*V.*) riportai il novero delle sedi vescovili delle repubbliche d'America, che per la s. Sede sono sotto la di lei giurisdizione. *V.* Missioni pontificie, Prefetture apostoliche, Vicariati apostolici per quelli che furono istituiti nelle stesse repubbliche prima dei vescovati e arcivescovati.

Nel t. 15, p. 331 degli *Annali delle scien-*

ze relig. sonovi importanti e veraci notizie sul 1.° stabilimento, progresso e stato attuale della religione e chiesa cattolica negli Stati Uniti di America, di mg.r Rosati vescovo di s. *Louis* che celebrai a questo articolo: ne darò un estratto. Incomincia col narrare che nel 1633, da 200 famiglie cattoliche inglesi, per sottrarsi alla fiera persecuzione che soffrivano dai loro stessi concittadini della pretesa riforma in seno della patria a cagione della loro fede, valicarono l'Atlantico e fermarono la loro stanza nel Maryland sotto la scorta di lord Baltimore, il quale avea ottenuto dal suo governo la proprietà di quella provincia, la facoltà di stabilirvi una colonia e fondarla con leggi inglesi, e gli statuti particolari decretati dalla stessa colonia, ond'ebbe principio la celebre colonia e città di *Baltimore* (*V.*). I primi coloni furono accompagnati dal p. Withe 1.° apostolo del Maryland e altri gesuiti, cui fu dato l'incarico della missione, sotto la giurisdizione spirituale del vicario apostolico di Londra. Non goderono per lungo tempo que' generosi cattolici di quella pace e libertà di coscienza, che con tanti sagrifizi erano venuti a cercare nelle foreste del nuovo mondo. La chiesa riformata anglicana sostenuta dalle leggi civili e dalla forza dello stato, stese più o meno alle varie sette dissidenti la persecuzione medesima, con cui da Enrico VIII continuava ad infierire contro i cattolici in tutta l'estensione della Gran Bretagna. Il medesimo spirito d'intolleranza animava le altre sette figlie della sedicente riforma, le quali eransi rifugiate in America, ed erano state autorizzate dall'Inghilterra a stabilirvi delle colonie ed un governo coloniale. Queste dimentiche della patria persecuzione religiosa, divennero anch'esse persecutrici, e con leggi non men severe di quelle della loro metropoli proibirono ogni culto che dal loro differisse, privando del diritto di cittadinanza chiunque lo professasse, ed anche vietando sotto pena di morte a' sacerdoti cattolici e a' ministri dissidenti l'entrare e dimorare ne' territorii di loro giurisdizione. Tali leggi sono state più o meno in vigore nella maggior parte degli stati o provincie anglo-americane, sino alla rivoluzione del 1776 che gli staccò dall'Inghilterra e li dichiarò indipendenti. La sola colonia del Maryland, stabilita sul bel principio da' cattolici, offrì al nuovo mondo un esempio allora unico di cristiana carità, concedendo volontieri un asilo entro i confini de' suoi territorii a quelli ch' erano stati costretti dalla persecuzione anglicana a fuggire dalla patria, o ch' erano stati espulsi dalle colonie de' dissidenti in America. Coll' ospitalità ricevettero insieme da' cattolici del Maryland il diritto di cittadinanza e la partecipazione a tutti i privilegi civili ch' essi stessi godevano. Ma questa cattolica generosità fu da' protestanti ospiti ricambiata colla più nera ingratitudine. Imperocchè col loro numero avendo rapidamente sorpassato di molto quello de' cattolici, la loro influenza nell'assemblee legislative acquistò una preponderanza decisiva e assoluta; e sostenuti ancora dal governo inglese spogliarono i cattolici di tutti i loro diritti e privilegi, e li sottomisero a tutto il rigore tirannico delle leggi penali d'Inghilterra. Resi i cattolici incapaci di occupar qualunque carica onorifica o lucrosa, assoggettati a multe pecuniarie, vessati in mille modi, furono obbligati a celebrare di nascosto i divini misteri, a celare l'abitazione de' loro sacerdoti, e a vivere sempre in timore per la perdita de' beni loro, della patria e della libertà di loro persone. Nel 1730 il p. Gruyton gesuita recossi a *Filadelfia* (*V.*) e sparse le prime semenze della religione cattolica in quella città, vi fabbricò la cappella di s. Giuseppe, indi la chiesa di s. Maria venne edificata dal successore p. Harding. Nel 1776 allorquando le colonie inglesi a' 4 luglio in Filadelfia (ove sedette il congresso americano dell'Unione sino al 1800

in cui fu trasferito a Washington) si separarono dalla Gran Bretagna e dichiararono indipendenti gli Stati Uniti e confederati, i cattolici de' medesimi erano ancora sotto la giurisdizione del vicario apostolico di Londra, il quale li faceva governare da un vicario generale. Ma per la difficoltà che vi era negli Stati Uniti di dipendere, anche per la giurisdizione spirituale, da capi residenti nell' Inghilterra, Pio VI permise al clero di Maryland e Pensilvania di eleggersi un superiore con ampie facoltà, compresavi quella d'amministrar la cresima, e la scelta cadde sul gesuita p. Carroll, che fu confermato: nelle due provincie il clero si componeva di 24 preti e di 24,500 cattolici circa. Dopo quest'epoca la religione cattolica cominciò a far progressi più rapidi, mercè del libero esercizio concesso dalle leggi fondamentali degli Stati Uniti; si diffuse di più quasi dappertutto, specialmente per l'emigrazioni de' coloni di s. Domingo cacciati da' loro schiavi, di francesi all'epoca della 1.ª rivoluzione, e degli emigrati d'Irlanda, di Scozia, di Inghilterra, di Germania; coi sacerdoti francesi si aumentò il clero, e Pio VI fece Carroll 1.° vescovo di Baltimore con giurisdizione spirituale su tutto il territorio delle 13 provincie che allora formavano l'Unione, e per coadiutore Leonardo Neale. Il vescovo ottenne una colonia di sulpiziani per stabilire e dirigere il seminario di Baltimore, che ha reso servigi importantissimi a tutti gli Stati Uniti, non solo per la fondazione fatta dai sulpiziani de' collegi di s. Maria, di Georgestown e d'Emmitsburg per l'educazione de' giovanetti, ma ancora per quelle delle sorelle della carità da essi istituite in America, a norma e colle regole di quelle di Francia, ed eziandio per un buon numero di degnissimi prelati forniti alle varie chiese degli Stati Uniti. Quindi in quasi tutti gli stati dell'Unione Americana la chiesa cattolica cominciò a contare un buon numero di seguaci, a edificarsi chiese, a formarsi parrocchie, a costituirsi missionari e parrochi. L'emigrazione si operò ancora dagli stati antichi, situati nelle parti orientali, alle regioni occidentali de' medesimi, nelle quali si circoscrissero dapprima territorii con governi provvisorii, e poi si fondarono nuovi stati con governi regolari e si aggregarono agli antichi, ammettendosi alla generale confederazione. Accorrendovi e moltiplicandosi i cattolici, e con essi le parrocchie e le chiese, Pio VII elevò a metropoli Baltimore, ed eresse diverse sedi vescovili che produssero grandissimi vantaggi alla religione cattolica. Si videro presto sorgere comunità ecclesiastiche e religiose, conventi, monasteri, seminari, collegi; in una parola, quelle belle istituzioni di carità, di pietà e di letteratura, che han sempre accompagnata e contraddistinta la chiesa cattolica in tutti i tempi e in tutti i paesi. La chiesa cattolica degli Stati Uniti ricevè un considerabile aumento colla cessione fatta per vendita nel 1800 dalla Francia agli stati stessi, delle due Floride e della Luigiana, in cui si trovava la sede vescovile di Nuova Orleans. In seguito altre emigrazioni tanto degli altri stati d' America, quanto dell'Europa, con molti cattolici, si rivolsero verso le parti occidentali, le quali fino a quel tempo rimaste incolte offrirono agli agricoltori vastissime e fertilissime regioni a loro scelta; laonde in quelle contrade nacquero i nuovi stati di Kentucky, Ohio, Indiana, Illenois, Missouri, ne' quali come per incantesimo sursero città, villaggi, col cambiarsi i boschi e i deserti in campi coperti d'ogni sorta di produzioni, per cui curando i nuovi coloni zelanti missionari, nel declinar del pontificato di Pio VII si fondarono altre diocesi, in che fu imitato da Leone XII, da Pio VIII e massimamente da Gregorio XVI. Indi mg.r Rosati fa il confronto dello stato in cui era la chiesa cattolica nelle repubbliche d'America nel 1790 a quello del 1842, colle rispet-

tive enumerazioni di sedi vescovili, clero, e numero de'cattolici di quasi 1,500,000, di chiese e non poche veramente magnifiche, ben ornate, provvedute di organi, campane e di sagri arredi, ed officiate con gran decoro: però il loro numero, come quello del clero, essendo inferiore al bisogno, i sacerdoti celebravano in case particolari e altri luoghi, ed ivi amministravano pure i sagramenti. Vi sono nelle diverse diocesi 470 stazioni, che equivalgono a parrocchie nascenti. Gli stabilimenti d' istruzione sono d' una gran riputazione, anche presso i protestanti, de'quali non pochi non hanno difficoltà di mandarvi i loro figli. Circa tutt'i luoghi d'istruzione, oltre di avere abili professori e maestri disinteressati, per lo più i collegi sono forniti di copiose e scelte biblioteche, di gabinetti di storia naturale, di macchine e apparati per l' intelligenza delle scienze fisiche, e d'istrumenti e telescopi per le osservazioni astronomiche; laonde molti di tali collegi meritarono dalle assemblee legislative degli stati in cui sono, i privilegi di università col diritto di concedere la laurea dottorale. In tal guisa negli Stati Uniti, come altrove e in tutti i paesi del mondo, la chiesa cattolica si è mostrata benefica e protettrice zelante e promovitrice delle belle lettere, delle arti e delle scienze, ed ha coi fatti smentite le calunnie de' suoi nemici. Inoltre ha promosso l'istituzione primaria de'fanciulli colle scuole elementari, nelle città e villaggi, prevenendo il pericolo a cui erano esposti nelle scuole protestanti, accoppiando alla coltura dell'intelletto, la morale e la religione. Pel felice successo di così utili e lodevoli istituzioni, la chiesa cattolica trovò operai zelanti e disinteressati nelle comunità religiose ed ecclesiastiche che s'introdussero e stabilirono nelle repubbliche degli Stati Uniti, con immenso vantaggio della religione. I gesuiti primamente vanno encomiati, altri benemeriti sono i domenicani inglesi, i sulpiziani francesi, i sacerdoti della missione, i redentoristi tedeschi, gli agostiniani irlandesi, i preti della congregazione della misericordia fondata in Francia, i cappuccini che dopo i gesuiti furono incaricati della maggior parte delle loro missioni nella temporanea soppressione, i trappisti, e di tutti il dotto mg.r Rosati ne narra le benemerenze e i luoghi ove sparsero i loro onorati sudori. Abbondanti frutti recarono altresì alla chiesa degli Stati Uniti le comunità religiose di donne, che pur descrive in numero di 76, di 15 istituti differenti, in uno a'luoghi ove sono, trovandosi negli Stati Uniti maggior facilità nello stabilire e propagare comunità religiose di donne che quelle degli uomini. Fin dai primi anni di tal chiesa si pensò, per quanto il consentisse la condizione de'tempi, alla santificazione, ed alla cristiana e letteraria istruzione delle donzelle, massime orfane. Un monastero di religiose orsoline vi fu fondato più di 100 anni addietro, ed esse fioriscono per l'istruzione di grandissimo numero di donzelle e delle schiave more. Successivamente s'introdussero monasteri e case religiose, delle teresiane scalze, di quelle della Visitazione o salesiane, delle sorelle della carità che si sono propagate per quasi tutte le repubbliche americane, per le sollecitudini del celebre e piissimo vescovo mg.r Flaget, anco con differenti congregazioni, tutte però seguaci delle regole del gran s. Vincenzo de Paoli. Vi sono ancora le suore di Loreto, egualmente consagrate all' educazione delle donzelle, con superiora generale e noviziato; le domenicane, le religiose del s. Cuore, quelle di s. Giuseppe di Lione, le clarisse, le suore di Nôtre Dame, quelle della Provvidenza, quelle del Monte Carmelo. V'è negli Stati Uniti una classe di persone, le quali a cagione della schiavitù ch'esiste nella metà circa delle confederate repubbliche, sono considerate come d'una casta inferiore. Sono questi i mori o neri che vennero dall' Africa trasportati in America

in qualità di schiavi, e furono addetti al lavoro, come anche tutti i loro discendenti, pure quelli di sangue misto chiamati volgarmente mulatti o persone di colore, quantunque non pochi tra essi sieno liberi, doviziosi e pel colore appena si distinguano da' bianchi. I pregiudizi e le leggi del paese negano loro il diritto di cittadinanza; però la chiesa cattolica riguarda tutti come figli d'un medesimo padre, ed estende su di essi la sua materna sollecitudine come i bianchi; ma dovendosi conformare agli usi, stabilì appositi luoghi d'istruzione per loro, ond'evitare inconvenienti, sebbene ne' sagri templi e nell'amministrazione de'sagramenti non fa distinzione di servo o di libero, di schiavo o di nero. Sonovi orfanotrofi tanto pe'maschi che per le femmine: nelle scuole gratuite cattoliche s'istruivano 2870 fanciulli poveri. Negli Stati Uniti la Chiesa non ha avuto sovrani o principi che abbiano fabbricate le sue chiese, eretti e dotati i suoi monasteri, seminari, collegi, università, scuole, spedali, orfanotrofi; i suoi vescovi, missionari ecclesiastici e religiosi non hanno trovato soccorso nelle rendite delle mense vescovili, o delle parrocchie e delle loro comunità, che ne sono del tutto sprovviste; gli stessi fedeli, per la maggior parte di fortune mediocri, stranieri, emigrati in America per migliorar la loro sorte, non poteano contribuire a tante opere se non con offerte proporzionate alle loro tenui sostanze. La divina provvidenza supplì a tutto con una specie di predilezione a queste chiese nascenti, con guidarle e proteggerle in mille modi, inviando loro da paesi lontani, pastori, missionari e alunni pel santuario, religiosi e religiose, che abbandonando la patria e i parenti, varcando i mari si sono consagrati al servigio di Dio e dell'umanità; ha procurato dalla generosa carità de'fedeli d'Europa, specialmente dalle pie opere della *Propagazione della fede* e della istituzione Leopoldina di Vienna, soccorsi considerabili, i quali congiunti agli sforzi de'fedeli delle stesse repubbliche americane, e allo zelo disinteressato e intraprendente de'vescovi e del clero secolare e regolare, hanno somministrato i mezzi per condurre a buon termine con successive fatiche e con buon esito questa grandiosa impresa. In generale i vescovi, i curati o missionari non hanno rendite. Le volontarie oblazioni de' fedeli somministrano loro i mezzi di sussistenza. Per lo più queste oblazioni si raccolgono nelle domeniche ed altri dì festivi nelle chiese da alcuni secolari, mentre si canta il *Credo;* altre se ne fanno in particolari occasioni; i banchi che sono per le chiese somministrano parte del mantenimento del culto e del clero. Quando poi si vuole erigere una nuova chiesa, con successo si eseguisce mediante volontarie contribuzioni, cui talvolta concorrono i protestanti; altrettanto si pratica per le istituzioni di monasteri, conventi o stabilimenti d'istruzione.

Da una statistica del 1836 di diversi stati delle repubbliche delle due Americhe meridionale e settentrionale, ossia del Sud e del Nord, rilevai, che la repubblica di Guatimala o America centrale, avea per popolazione 2 milioni d'abitanti, si parlava generalmente la lingua spagnuola, ed avea per capitale s. Salvatore, altri dicono la città arcivescovile di Guatimala, e per presidente il generale Marajan. Repubblica degli Stati Uniti del Messico, popolazione 8 milioni, lingua spagnuola, capitale Messico, presidente Santanna. Repubblica degli Stati Uniti d'America, popolazione 15 milioni, lingua inglese, capitale Washington, presidente Jackson. Repubblica d'Haiti, popolazione 1 milione, lingua francese, capitale Porto-Principe, presidente Boyer. Repubblica di Benezuela o Venezuela, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale Caraccas, presidente Vargas. Repubblica della Nuova Granata, popolazione 1,688,000, lingua spagnuola, capi-

tale s. Fede di Bogota, presidente Santander. Repubblica dell'Equatore, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale Quito, presidente Rocafuente. Repubblica del Perù, popolazione 1,200,000, lingua spagnuola, capitale Lima, presidente Orbegoso (nel dicembre 1836 i dipartimenti peruviani d'Arequipa, Ayacucho, Cusco e Puno si costituirono in istato a parte dal Perù settentrionale, col nome di Perù meridionale, mostrandosi il nuovo stato disposto a confederarsi col Perù settentrionale, ed eleggendo Santa Crux a capo supremo o protettore). Repubblica di Bolivia, popolazione 1,100,000, lingua spagnuola, capitale Plata o Chuquisaca, presidente Santa Cruz. Repubblica di Paraguay, popolazione 500,000, lingua spagnuola, capitale Paraguay, dittatore Francia. Repubblica del Chili, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale s. Giacomo, presidente Moscoos. Repubblica d'Argentina o di Bolivia, o provincie di Rio della Plata o Charcas, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale Buenos Ayres, presidente Rosas. Repubblica d'Uraguay, popolazione 150,809, lingua spagnuola, capitale Monte-Video, presidente Oribe. Siccome queste nozioni le appresi dalla citata statistica del 1836, avvertirò colla *Civiltà cattolica* n. 16 del dicembre 1850. » Riceviamo un opuscolo stampato lo scorso luglio in s. Giuseppe capitale della Repubblica di Costa Rica (o Costarica fatta sede vescovile nel 1849 da Pio IX col breve *Christianae religionis*), posta sull'estremità meridionale dell' America centrale, in cui si fanno le più care e attraenti descrizioni dell'amenità di tutta l'America centrale, e specialmente delle due repubbliche di *Nicaragua* e *Costa Rica*. L'America centrale, prima detta Capitania generale di Guatimala, si dichiarò indipendente dalla Spagna il 15 settembre del 1821: poi nel 1822 fu incorporata per forza al Messico, da cui staccossi nel 1823 rendendosi indipendente, benchè colla perdita della provincia di Chiapas. Nel 1824 si costituì in repubblica federale e indipendente, composta di cinque stati particolari. La qual federazione non durò che fino al 1839, ed ora si vuole restituirla fra' tre stati del centro, Nicaragua, capitale Leon; Honduras, capitale Comayaqua; s. Salvador, capitale s. Salvatore. I due stati estremi, cioè quelli di Guatimala e di Costa Rica, sono repubbliche indipendenti". Inoltre l'autore dell'opuscolo crede che l'emigrazione europea troverebbe in quelle fertili e sane terre assai migliori mezzi di prosperare che non nell'aurifera California ed altrove. Dall'*Almanacco cattolico* degli Stati Uniti del 1848, risulta che il numero de'cattolici era di 1,200,000, sopra una popolazione di 17 milioni, che segue fuori dell'unità cattolica circa 20 differenti sette che si suddividono incessantemente in nuovi culti, come toccai a PROTESTANTI e QUACQUERI, mentre la porzione cattolica andava ad aumentarsi ogni anno a causa delle emigrazioni dall'Europa e delle conversioni. Il territorio degli Stati Uniti, compreso l'Oregon e il Texas, allora contava 3 arcivescovi, 24 vescovi, 890 sacerdoti, 907 chiese e 562 stazioni o cappelle. Il clero nel 1847 si aumentò di 76 preti, e nel 1848 furono edificate 95 chiese a spese de'fedeli, col soccorso della *Propagazione della fede* (*V.*), ma senza verun aiuto del governo. Paragonando la precedente statistica, con quella del 1837, il numero delle diocesi erasi duplicato, così i sacerdoti, triplicato quello delle chiese. Gregorio XVI e Pio IX a istanza della congregazione di propaganda *fide* e de'concilii di Baltimora, istituirono le nuove sedi vescovili. Facendo la religione cattolica negli Stati Uniti i più lieti progressi, anche per avere accolto con generosa ospitalità e distinzione i religiosi cacciati dalle rivoluzioni d'Europa del 1848, l'*Almanacco cattolico* stampato in Baltimora nel 1849, registrò 1044 sacerdoti (de'quali 150 nativi d'America), 1024 chiese, 1,276,300

cattolici: 50 anni addietro eravi un solo vescovo e poche migliaia di cattolici; fra i convertiti si contava la nipote del famoso generale Washington fondatore dell'indipendenza americana, co'5 suoi figli. La statistica dell'*Almanacco cattolico* del 1850, compresi la California e il Nuovo Messico, segnò 1141 sacerdoti, 1073 chiese, 1,523,350 cattolici. Le repubbliche lasciarono sempre godere amplissima libertà alla chiesa cattolica, e per questo rapidamente crebbe a dismisura, non inceppandola come fanno alcuni stati d'Europa. Benchè i membri del governo sieno per lo più protestanti, pure guarentiscono tutti i diritti de'cattolici, anche nell'acquistar le chiese beni stabili in proprio nome. Ecco come gli americani intendono la libertà. Nel 1851 negli Stati Uniti si pubbblicò il censo della popolazione, immensamente accresciuta e giunta nella totalità a 23,267,498, però tra essi quasi 13 milioni in istato di schiavitù. Nel 1820 una emigrazione degli Stati Uniti fondò la nuova repubblica di Liberia, situata in Africa nella Guinea superiore, fra la Sierra Leone e il capo Palmas, e ben presto riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra, quando già contava 80,000 abitanti parlanti l'inglese. Immense sono le sue ricchezze naturali: Murovia porto di mare n'è la capitale; ha il governo presidente, vice-presidente, senato e camera di rappresentanti. La formazione della repubblica in istato indipendente seguì nel 1847, e Roberts ch'era governatore della colonia, fu proclamato 1.° presidente. La repubblica di Liberia o Capo Mesurado, si formò principalmente di schiavi emancipati negli Stati Uniti, e si aumentò nel 1832, quando sotto il presidente Monroe ebbe fine il tirannico e degradante commercio degli schiavi, sebbene ancora in qualche parte dell'America meridionale tuttora l'umanità trovisi nella umiliante condizione. Per gratitudine fu imposto il suo nome alla capitale. Le varie sette americane furono sollecite a mandarvi i loro ministri. Il zelantissimo mg.r England vescovo di Charlestown, considerando che tra gli schiavi emancipati si trovavano anche cattolici, per non perder questi e convertir gli eretici, pregò nel 1832 la congregazione di propaganda *fide* a prendere il loro stato in considerazione, ed il sinodo di Baltimore propose che si affidasse la missione agli eccellenti gesuiti: la congregazione vi annuì subito, ma i religiosi non poterono accettarla.

Gli *Annali delle scienze religiose*, oltre le riportate, sono pieni d'altre importanti notizie, riguardanti la fondazione dell'episcopato cattolico nelle repubbliche americane, il progresso del cattolicismo, il suo floridissimo stato attuale, e le dissensioni della chiesa protestante, laonde citerò qualche luogo ove si ponno leggere. Nel t. 5, p. 294 si parla della fondazione del vescovato di Baltimora, fatta nel 1789 da Pio VI per le provincie confederate d'America, elevata nel 1808 a metropolitana da *Pio VII* (*V.*), che eresse i suffraganei di Nuova-York, Filadelfia, Boston e Bards-Town; dipoi nel 1820 istituì le sedi di Charlestown e Cincinnati. Nel vol. 7, p. 117 si discorre dell'origine giudaica degl'indiani dell'America settentrionale. Nel t. 12, p. 161 l'opinamento sull'opera di A. Kastner, *Analisi delle tradizioni religiose de' popoli indigeni dell'America*, Ginevra 1840. Nel vol. 14, p. 276 un estratto dell'*Almanacco cattolico* pel 1842 degli Stati Uniti dell'America settentrionale, con consolanti risultati anche per l'incremento dell'istruzione ed educazione religiosa, ne' seminari, in 21 istituzioni letterarie, in 48 accademie, in 77 istituzioni caritatevoli, anche di orfani, diretti dalle benefiche suore della carità. Nel vol. 16, p. 461 si parla di una nuova setta di profeti protestanti che nacque negli Stati Uniti, denominata dal suo autore *Millerismo*, secondo il quale l'universo dovea essere consunto dalle fiamme nel 1843; non merita questa aber-

razione di Miller d'impiegarvi altre parole, per un intelletto ottenebrato da tanta cecità. Nel t. 19, p. 161 evvi un articolo riguardante la così detta chiesa episcopale protestante degli Stati Uniti, per la generale adunanza tenuta in Filadelfia da 20 de' 21 del preteso episcopato protestante, per discutere sul titolo onde abbiasi ad appellare quella larvata chiesa, mentre è lacerata da intestine discordie gravissime, originate dal *Puseismo* (*V.*). L'umana superbia volle sottrarsi dall'autorità legittima e divina della vera chiesa cattolica di Cristo, quindi fu colpita col terribile gastigo dell'offuscamento dell'idee e dell'incertezza. Non meno preziose notizie sui progressi del cattolicismo e scioglimento del protestantismo nelle repubbliche americane, di quelle degli *Annali delle scienze religiose*, contiene la pubblicazione periodica della *Civiltà cattolica*. Del più grande interesse sono le *Lettere intorno agli Stati Uniti d'America*, sullo stato della religione cattolica e di qualche opera ad essa relativa, svolgendo gli argomenti, *Religione*, *Libertà de' culti*, *La città di Washington*, pubblicate nel t. 2, p. 655, t. 3, p. 141 e 314. In questo a p. 439 e 676 vi sono parole di disinganno sulla troppo decantata strabbocchevole quantità d'oro della California e di s. Francisco, per lo stato poco prospero degli emigrati in quell'aurifera regione; ciò in contrapposto mirabile co' mari e monti promessi dalle speculatrici compagnie mercantili che cuoprirono de' loro pomposi annunzi i giornali francesi e italiani. In sostanza apparisce, che la favolosa abbondanza d'oro della California, era divenuta quasi un' illusione, secondo le comuni relazioni di quelli che vi si trovano; la speranza di procacciarvisi ricchezze era pienamente svanita, ed appena si trae oro quanto basta a sostentar la vita de' cercatori giorno per giorno: pure la speranza tira colà migliaia di avidi speculatori da ogni parte del mondo, ad onta delle micidiali e replicate lotte accadute tra gli abitanti e gli avventurieri minatori. Aggiungerò, che ora pare che il prestigio per la California si riunovelli, poichè gli emigrati tuttavia continuano ad arrivare in folla a s. Francisco, da tutti i punti della stessa America. In ogni modo le grandiose fortune non si fanno più come una volta. Recentissime notizie c'istruiscono che l'emigrazione in California ricomincia con maggior furore di prima, da altre parti eziandio dell' istessa America: la Cina minaccia un'invasione di cercatori d'oro, e si teme che l'immensa libertà data ad ogni emigrante sulle terre libere degli Stati Uniti, sarà un giorno il retaggio de' cinesi. Vuolsi tuttavia, che la provincia messicana di Sonora sia la più ricca miniera del mondo. Altre ne sono state scoperte in Australia nell'Oceania, e nel fiume Napo e suoi affluenti con abbondanti sabbie aurifere nella repubblica dell'Equatore. Nel 1851 in Roma si pubblicò: *Cenni istorici del progresso del cattolicismo negli Stati Uniti d' America e segnatamente della diocesi di Nuova York*, *scritti dal teologo Felice Villanis parroco nella stessa diocesi*. Alla pietà e alla generosità dei poveri emigrati irlandesi, attribuisce l'autore in gran parte l'avanzamento della chiesa americana. Dice che le diocesi sono ora 33 (36 per l'aumento di altre 3), cogli arcivescovati di Baltimora, Oregon, s. Louis, Nuova York, Nuova Orleans, e di Cincinnati. Noterò che finora non vi sono primati. Nelle repubbliche di America vi sono stati celebrati diversi concilii, come nelle città arcivescovili di *Messico*, *Lima* e *Baltimora*, ne' quali articoli li riportai. A Baltimora dissi di quelli del 1829, 1833 e 1837, ed altro ne fu tenuto nel 1840. Inoltre ne furono celebrati nel 1843, 1846 e 1849 co' rispettivi suffraganei, determinandovisi quelle sedi vescovili che canonicamente eresse la s. Sede, e di cui feci parola trattando delle medesime. Il barone Henrion nella *Storia universale della chiesa* t. 12 ne registrò altro,

cioè il 1.° o riunione de' vescovi a Baltimora, con regolamento in 18 articoli fatto il 13 novembre 1810, per l'amministrazione delle chiese degli Stati Uniti. Ora leggo nel n.° 133 dell' *Osservatore Romano*, che in Baltimora a'9 o 10 maggio 1852 si fece dal palazzo arcivescovile alla cattedrale maestosa e solenne processione, per l'apertura del primo concilio nazionale (veramente pare da quanto indicai che che non si possa chiamare primo, se pure non voglia intendersi, dopo l'erezione dei nuovi arcivescovati negli Stati Uniti) degli Stati Uniti, il quale consta di 6 provincie ecclesiastiche: Baltimora, Nuova-York, s. Louis o Luigi, Nuova Orleans, Cincinnati, ed Oregon. Trentasei sono le sedi vescovili della provincia: i vescovi ne portano i titoli rispettivi. I due vicariati apostolici sono governati da vescovi *in partibus*. Sono assenti il vescovo di Vincennes e due vescovi dell'Oregon. Sono presenti tutti gli altri prelati in n.° di 32; più il vescovo di *Monterey* o California, l'arcivescovo di s. Fede, il vescovo di s. Paolo di Minesota, i quali dovettero traversare enormi distanze. Intervennero pure due vescovi del *Canadà* (*V.*). Agli Stati Uniti non trovasi primate, nè legato della s. Sede cui d' officio appartenga la presidenza del concilio. Laonde per questa volta (*pro hac vice*) il Papa nominò a rappresentarlo l'arcivescovo di Baltimora. Da'pericoli ond'è minacciata la federazione americana, può solo scamparla la Chiesa. Il socialismo e l'emigrazione europea danno apprensioni, se la possente organizzazione della chiesa cattolica non vi si spiegasse a raccogliere sotto le sue insegne i fedeli e offrire il porto di salute a quelli separati fra il general turbine delle loro sette ed errori. Il protestantismo portò i suoi naturali frutti, l'indifferenza e l'empietà; e di 24 milioni d'abitanti, n'è appena battezzata la metà. Dal n.° 39 dello stesso *Osservatore* si rileva, che il concilio fu chiuso il giorno dell'Ascensione. Il concilio prese le sue misure per dotare uniformemente tutte le diocesi di religiose istituzioni e di regolamenti liturgici; decretò la redazione d'un catechismo speciale; condannò il sistema dell'insegnamento per lo stato; raccomandò l'istituzione delle scuole cattoliche, perchè se ne aumenti il numero; statuì la formazione di 11 nuove diocesi. Anematizzò le società segrete, guarentì i matrimoni misti, regolò l'amministrazione dei sagramenti, le feste, i digiuni; adottò un sistema d'uniforme amministrazione per le proprietà religiose che aumentano incessantemente, pe' soccorsi efficaci della propagazione della fede. Il bene immenso da questa fatto dalla sua istituzione, si legge nel n.° 195 del medesimo *Osservatore*, il quale col n.° 148 ci diè la bella lettera pastorale, diretta dai padri del concilio nazionale di Baltimora al clero ed a'fedeli degli Stati Uniti. Altre notizie sull' operato da questo concilio le riporta la *Civiltà cattolica* nel t. 10, p. 216.

REQUIEM AETERNAM. Versetto dell' uffizio de'fedeli *Defunti* (*V.*), che si dice dopo i salmi, gli *Oremus* (*V.*), ec. nelle *Messe di Requiem*, col quale s' implora da Dio il riposo eterno, il riposo in pace, la luce perpetua che risplenda sui trapassati. Si compone del ℣. *Requiem aeternam dona eis Domine.* ℟. *Et lux perpetua luceat eis.* ℣. *Requiescant in pace.* ℟. *Amen* (*V.*). Si dicono *Messe di Requiem* quelle de'defunti, nelle quali il sacerdote nelle messe basse o private e il diacono nelle solenni, in vece dell' *Ite Missa est* (*V.*) o del *Benedicamus Domino* (*V.*), dicono *Requiescant in pace.* Riferisce Piscicelli, *Spiegazione della s. Messa*, p. 118, che nelle messe solenni di *Requiem* dicesi *Requiescant in pace*, sì perchè la Chiesa in simili uffici è sollecita soltanto nel suffragare i defunti, sì perchè dopo la messa v'è sempre l'ufficiatura, o di seppellire il defunto o d'altre preci, come sono quelle del *Libera me Domine* (*V.*) intorno al tumulo, le quali cose invitano anche il popolo ad assistervi, affine d'ac-

crescere i suffragi alle anime sante del *Purgatorio* (*V.*). Soggiunge, che rispondesi dopo il *Requiescant in pace, Amen*, per dimostrare con questo un vivo desiderio per la requie sempiterna alle medesime benedette anime. Delle indulgenze per la recita del *De profundis* col *Requiem aeternam*, parlai a quell'articolo. Il Piazza nel *Menologio romano*, par. 2, p. 41, narra che s. Gregorio I celebrando messa nella basilica di s. Pietro per uno ch'era morto 180 anni prima, del quale in quel giorno si faceva l'anniversario, quando incominciò a dire le parole dell'*Introito: Requiem aeternam*, ec. sentì una voce celeste che gli disse, *Non faciam*, non lo farò, non gli darò riposo. E replicando il santo, per dubbio di qualche illusione, le parole *Requiem aeternam*, di nuovo sentì la stessa voce, che gli disse; *Non faciam, quia anima illius damnata est.* Gli fu poi rivelato che si era dannato nell'*Inferno* (*V.*), perchè avendo conservata inimicizia, nè avendo perdonato al nemico, era morto senza confessione e penitenza. Nel vol. XI, p. 106 riportai come ne' *Funerali* (*V.*) un defunto disse ch'era dannato; sul qual fatto si può leggere Novaes, *Storia di Clemente X*, n.° 16, per quelli che l'affermano e negano.

RESCRITTO, *Rescriptum*. Risposta che scrive il principe sotto le suppliche e i *Memoriali* (*V.*). Il rescritto è un comando o risposta autentica e legittima, o concessione del sovrano o del principe rilasciata in iscritto a richiesta di qualche persona. Se riguarda liti, il sovrano trasferisce la giurisdizione o facoltà a quello a cui rimette la definizione della causa. Se non riguarda liti, dicesi benefizio o rescritto di grazia, e si rescrive a favore del petente, ed appunto per questo dicesi rescritto perchè si risponde a conforto, relazione e supplica del petente o ricorrente, e questo può essere secondo il diritto, ogni qualvolta si ordina la precisa esecuzione del diritto, ovvero è contro quando si concede alcuna cosa contro la disposizione della legge alla quale deve derogarsi. Vari rapporti possono avere i rescritti per ragione della *causa efficiente*, della *materia*, della *forma*, dell'*effetto* e della *causa impulsiva*, di cui trattano i legisti ed i canonisti nelle loro opere: qualche brano più sostanziale riporterò con Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico* t. 1, lez. 3. *Dei Rescritti.* Per la *causa efficiente* i rescritti come *apostolici*, che nello spirituale si accordano dal Papa; *imperiali*, nelle cose temporali dall'imperatore; *episcopali*, che emanano dal vescovo, o suo vicario. Per la *causa impulsiva* doppiamente si considerano; alcuni diconsi *annotazioni* o *favori* che di *Moto proprio* (*V.*) il sovrano o il Papa senz'alcuna petizione e causa accorda per i meriti d'alcuno. Altri sono quelli che si concedono per querela, petizione o supplica d'alcuno. Egualmente *doppi* si considerano per ragione di *materia*, e perchè riguardano cose relative ai privati, altri che riguardano cose ecclesiastiche e negozi di università, che propriamente diconsi *Prammatiche sanzioni* (*V.*), e queste esigono cognizioni di causa. Rispetto alla *forma*, i rescritti o sono *generali* o *speciali*. *Generali* sono quelli che contengono generali o indifinite clausole. *Speciali* poi sono quelli che si dirigono fra certi, e sopra certe e dichiarate cose o affari, e sono senza generale clausola; la speciale deroga e toglie il generale. Se fossero due rescritti generali o particolari, non sarà di alcun vigore il posteriore se non sia fatta menzione del primo. I rescritti sono *personali*, che si restringono alla persona del concedente, o *impersonali* che si danno senza alcuna menzione, o considerazione di persona, ed indifinitivamente. I primi cioè i *personali* rapporto a'loro effetti cessano colla persona del concedente; gl'*impersonali* poi continuano, finchè dal successore del concedente non sieno rivocati. I rescritti di *grazia* concessi colla clausola, *fino a nostro beneplacito*, cioè del concedente, si estin-

guono colla morte di questo, ma se vi fosse la clausola, *concessa a beneplacito della sede apostolica*, siccome questa non cessa colla morte del Papa, non si estingue il rescritto. I rescritti tutti o che sieno secondo, oltre, o contro il diritto, hanno sempre autorità di legge, meno che sieno contro il gius pubblico o divino, perchè in tal caso sarebbe rescritto ottenuto contro il diritto, perciò di nessun effetto, e così ancora se si fosse ottenuto contro una lodevole consuetudine. Inoltre il rescritto si distingue in *Annotazione*, *Prammatica sanzione*, *Privilegio*, rescritto di *Grazia* e di *Giustizia*. L'*Annotazione* è rescritto di moto proprio, senza che alcuno ne abbia fatta petizione. La *Prammatica sanzione* è una risposta e comando del principe sopra le cose pubbliche, di università o corporazione, a richiesta di qualche provincia, città, collegio, scuola, ec. Il *Privilegio* è un comando o concessione speciale in odio o favòre di alcuno, che esenta dalla disposizione della legge scritta generalmente obbligatoria e non può addursi in esempio. Il rescritto di *Grazia* è quello che il sovrano dirige conferendo ad alcuno una qualche dignità o benefizio vacante. Il rescritto di *Giustizia* è quello che specialmente si dirige a privata persona, sulla richiesta che venga commesso ad alcuno la cognizione d'una qualche controversia. Il rescritto può riferirsi a tutte le cose, tanto corporali, che incorporali, sopra delle quali può esservi ragione di agire, o che riguardi l'interesse pubblico o privato, criminale, sagro, religioso o temporale. Il rescritto affinchè abbia la sua validità, deve contenere il nome del Papa o del sovrano, l'anno del pontificato o del regno, il giorno, l'indicazione e il luogo. Deve farsi menzione a chi si riferisce il rescritto, di quali cose tratta, ed a chi è diretto, sia esecutore o giudice. Deve sussistere l'esposto acciò il rescritto non sia o *surretizio*, o *orretizio*, perchè non varrebbe. E' necessario che sia sottoscritto dal Papa o dal sovrano, o da chi ne fa le veci e munito di sigillo: non dev'essere di pregiudizio nè del pubblico, nè del privato, ma deve il rescritto rilasciarsi per necessità, utilità, evidente merito, ed a querela del richiedente, se questa sia giusta e fondata. A chiunque non è vietato può ottenere rescritto, attore o reo, figlio di famiglia, religioso, ec. Non può implorarsi, nè ottenersi dallo scomunicato, ed è perciò che nelle grazie che fa il Papa, perchè abbiano valore, sempre premette l'assoluzione delle censure, qualora ne fosse incorso il graziato. Il rescritto speciale deroga al generale, il posteriore è preferito all'anteriore; fuori di questi casi è preferito il più antico, purchè non sia stato negligente di palesarlo chi l'ottenne. Affinchè un rescritto possa essere valido, non debbe essersi ottenuto con falsità, abuso, dolo, nè esservi difetto nella forma; non valutandosi allora le clausole di concessione, sia di moto proprio, sia di certa scienza, sia con pienezza di potere, sia con essersi supplito a qualunque vizio o difetto. Chi abusa del rescritto, resta privo del vantaggio, come quello che avendolo ottenuto per se, poi se ne prevalesse per altri. Siccome ordinariamente i rescritti si rilasciano negli affari ecclesiastici dal Papa e ne'temporali dal principe, così deve a questi prestarsi tutto il rispetto, onore, ubbidienza e sommissione, ed il disprezzarli merita grave pena. Questa ne'Capitolari e nelle leggi longobarde consisteva nella perdita de'beni e nelle battiture. Questo rispetto e onore ai rescritti sovrani si dimostra anche col baciarli; nella primitiva Chiesa si faceva altrettanto colle *lettere epistolari* fra amici. Tuttavolta sussistè, più o meno in vigore, l'abuso del *Regio exequatur* (*V.*).

Si dice rescritto del principe, cioè di quello che nel governo tiene il primo luogo, e che può rilasciare rescritti. Il primo luogo nell'ecclesiastico lo tiene il Papa, ch'è pure principe temporale; i suoi rescritti diconsi ordinariamente *Lettere apostoli-*

che (*V.*), ed anche *oracoli*, quando il Papa risponde colla viva voce, *vivae vocis oraculi*, che poi si mette in iscritto da chi spetta, talvolta colla formola: *Ex audientia Sanctissimi.* I rescritti pontificii, o che sieno di giustizia o di grazia, nei modi come si rilasciano e spediscono, si dicono *segnàture apostoliche, Breve, Bolla, Dispensa, Chirografo, Moto-proprio* (*V.*). Vi sono molte maniere di falsificare i rescritti e le lettere apostoliche, indicate nel cap. *licet ad regimen*, *de crim. falsi*, ed espresse in questi due versi: *Forma, stylus, membrana, litura, sigillum, Haec sex falsata dant scripta valere pusillum.* Rebuffe, *in prax. c. apponi quae*, ec. fa una distinzione assai metodica relativa alla falsificazione de'rescritti. Quanto alle pene del delitto di falso, questo è stato sempre messo dai canoni nel numero de' delitti gravi che meritano severa punizione. A Breve apostolico dissi come Nicolò V e Alessandro VI punirono i falsificatori di essi. Nel vol. XIX, p. 136 narrai la decapitazione del sotto-datario Mascabruni, falsificatore dei rescritti di Innocenzo X. A Memoriale parlai pure di quanto riguarda i rescritti, quali convenienti provvisioni e risposte alle suppliche o memoriali. De'rescritti, *Utatur jure suo*, e *Lectum;* de'rescritti pei memoriali anonimi, e di altra specie; dell'antichissimo e grave uffizio di referendario, o segretario de'memoriali. Che Benedetto XII nel 1333 ordinò si registrassero tutte le pontificie concessioni e rescritti, ond' ebbero origine i *Registratori delle lettere apostoliche.* Del contegno e metodo di diversi Papi nel fare i rescritti. Moltissime nozioni riguardanti le differenti specie de' rescritti pontificii e de' *Tribunali*, *Congregazioni cardinalizie* e dei *Segretari* della s. Sede, le riporto a tali articoli. A Breve dissi delle segnature o sottoscrizioni del Papa colle formole *Placet*, e *Ita est* per le cedole concistoriali: a Bolle di altre relative formole, così a Dispensa, a Diploma in uno al *Monogramma* (*V.*) o formola *Bene valete*, come dell' *Actum* e del *Datum*, su di che si può vedere Data. A Chirografo o concessione pontificia, notai che lo sottoscrive il Papa còl pontificio nome, dopo averci posto la data del giorno e dell' anno. A Moto-proprio o risoluzione o concessione spontanea pontificia, lo dichiarai munito dell'autografa firma del Papa in latino, col giorno, mese ed anno in italiano, ed egualmente di suo pugno. Fra'citati tribunali, per quanto riguarda i rescritti pontificii, va principalmente letto Dataria apostolica, in cui tengo proposito delle varie formole cui il Papa sottoscrive le grazie: *Fiat ut petitur; Fiat motu proprio; Placet*, e dopo ciascuna, con l'aggiunta della lettera iniziale del nome battesimale, o di quello religioso se il Papa tale era stato, per abilitare la spedizione delle bolle, che se vi ponesse il nome pontificio non sarebbe necessaria la loro spedizione. Il *Placet* colla detta lettera iniziale, il Papa lo fa di suo pugno anche sui brevi apostolici. A Dataria inoltre parlai de'diversi officiali preposti a' rescritti o segnature pontificie, cioè delle suppliche segnate *manu Sanctissimi;* ed in più luoghi di esso articolo dell'officio del *Concessum* che rescrive sulle dispense matrimoniali *de minoribus*, quali anticamente segnava eziandio il Papa, finchè pel loro gran numero fu istituito detto offizio, l'officiale del quale leggeva al Papa le petizioni, e faceva il rescritto alla sua presenza colla formola: *Concessum ut petitur in praesentia SS. D. N. PP. N. N.*, aggiungendovi le lettere iniziali del proprio nome ed impiego. Per *Concessum* talvolta s' intende la facoltà data dal Papa infermo al datario e al sottodatario per concedere le grazie e fare i rescritti: vi sono diversi esempi, che siffatto *concessum* i Papi l'accordarono a'loro cardinali nipoti. De're-scritti se ne tiene proposito, *in sexto* lib. 1, tit. 3; *in Clement.* lib. 1, tit. 2; *in Decret. dist.* 97 *et Cav.* 25, *quaest.* 1 et 2. *Concilio Trident.* sess. 22, c. 5, 6, e sess.

25, cap. 10, *De Reform.*; *in ff.* l. 1, § 1, *De Const. princip.*; *in Cod.* lib. 1, tit. 19 ad 23.

RESIDENZA, *Residentia*, *Residere*. Dimora de' beneficiati nel loro beneficio, e loro assiduità nell'adempierne i doveri, imperocchè una residenza o presenza sterile e oziosa non basta, deve essere laboriosa e attiva. Giusta il diritto comune, tutti i benefizi richiedono residenza, perchè la Chiesa anticamente non ordinava alcun ministro senza dargli un beneficio in titolo, ch'egli era obbligato amministrare con tutto lo zelo, e che non eragli permesso di abbandonare. Le ordinazioni senza titolo, o senza un titolo patrimoniale essendo poi state ammesse, si incominciò a distaccare i benefizi dalle funzioni ecclesiastiche e a distinguerne due sorta, cioè i benefizi semplici, ed i benefizi in cura d'anime, compatibili e incompatibili. Fu trovato necessario che i benefizi in cura di anime obbligassero alla residenza personale, e questa residenza personale fu dichiarata necessaria pegli *Arcivescovati* e *Vescovati* (*V.*), per le *Parrocchie*, *Abbazie*, *Priorati* (*V.*) conventuali e regolari, i di cui possessori sono detti *prelati* nella Chiesa, ed hanno cura delle loro comunità; le prime dignità de' capitoli, e in generale tutti i benefizi, i di cui titolari hanno cura d'anime e giurisdizione nel foro interiore. Colla sess. 14, cap. 1, il concilio di Trento ordinò, che non è permesso alle persone che posseggono dignità nelle cattedrali o collegiate, nè ai canonici di assentarsi per più di 3 mesi all'anno, ad onta di qualunque consuetudine in contrario. Sebbene il concilio di Trento, sess. 23 *de Reform.* cap. 11, non abbia espressamente deciso, che la residenza fosse di diritto divino pei benefizi in cura d'anime, l'ha però bastantemente e chiaramente espresso colle parole: *cum praecepto divino mandatum sit omnibus quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere*, ec. Non permette ai vescovi di assentarsi dalle loro diocesi, se non per una delle 4 seguenti cause: *christiana charitas*, *urgens necessitas*, *debita obbedientia*, *evidens ecclesiae vel reipublicae utilitas*, il che dev'essere noto e approvato dai superiori ecclesiastici. Dichiara lo stesso concilio, nella sess. 6, cap. 1, che i vescovi, i quali si assentano senza ragione dalle loro diocesi per 6 mesi continui, devono essere privati della 4.ª parte delle loro rendite; e che se essi persistono a starne assenti, potrà il Papa di pieno diritto provvedere ai vescovati. Ordina ai parrochi e altri beneficiati in cura d'anime, di non assentarsi dalle loro chiese, se non col permesso in iscritto del loro ordinario, e permette agli ordinari di procedere canonicamente anche colla privazione de' frutti contro i parrochi assenti, come si legge nella sess. 23, cap. 11. Ma di questo argomento e con diffusione ne trattai ne' relativi articoli, specialmente a Beneficiato, a Beneficio § 2, *Divisione de' benefizi*, ove riportai i canoni di diversi concilii che prescrivono la residenza, fino dal concilio di Sardica del 347. A Congregazione della residenza de' vescovi riportai le assidue sollecitudini de' Papi, che sempre ebbero, prima e dopo il concilio di Trento, per la residenza, non solo dei vescovi e cardinali nelle loro diocesi, ma de' cardinali presso il Papa, argomento che toccai pure nel vol. IX, p. 288 e 289, e quanti mesi i Papi accordarono per adempiere la visita de' *Limina Apostolorum* (*V.*). Oltre a ciò si possono vedere: la bolla di Pio IV, *De salute gregis*, dei 4 settembre 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 36: *De residentia episcopali, residentiumque privilegiis, et non residentium poenis*; il decreto d'Alessandro VII, *Quia Ecclesia*, de' 26 luglio 1662, *Bull. de propag. fide* t. 1, p. 313: *Super residentia episcoporum regularium*; C. De Carolis, *De episcoporum residentia*; *De residentia pastorum jure divino, scripto sancito*, Florentiae 1551; De Rosa, *De vera residentia episcoporum*, Neapoli 1679.

Residenti si dicono i *Ministri* (*V.*) del-

la *Diplomazia* (*V.*) che risiedono in Roma presso la s. Sede, pe'loro *Sovrani* o *Repubbliche*. Nell'atto finale del celebre congresso di *Vienna*, fra le altre cose di cui fu trattato, sui diritti e preminenze del corpo diplomatico presso le corti europee, fu stabilito che i diplomatici secondo la entità delle incombenze e commissioni all'estero fossero di 4 ranghi, cioè: 1.° d'*Incaricato d'affari* (*V.*); 2.° di *Ministro residente*; 3.° di *Ministro* (*V.*) *plenipotenziario*, che ordinariamente va congiunto coll'altro d'*Inviato straordinario* (*V.*); 4.° di *Ambasciatore* (*V.*) *straordinario*. Nelle dette disposizioni eziandio si determinarono i rispettivi trattamenti per la corrispondenza co'diplomatici medesimi, e secondo i suddetti 4 ranghi sono maggiori o minori gli appuntamenti che essi hanno dalle corti rispettive, come pure secondo tali ranghi è maggiore o minore il compenso che loro dà il governo pontificio in luogo della *Franchigia* (*V.*). Vedasi Martin, *Guide diplomatique*. Attualmente in Roma vi sono i *Ministri Residenti*, di Costa Rica, dell'Equatore, di Toscana. Oltre i citati articoli, pel corpo diplomatico accreditato presso il sovrano Pontefice, per gli ambasciatori si può vedere PRINCIPI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO, per quella alternativa che con essi vi facevano.

RESINA o RESAINA. Sede vescovile della Mesopotamia, nel patriarcato d'Antiochia, suffraganea della metropoli d'Amida o Diarbekir, eretta nel IV secolo, secondo Commanville. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 135, la dice memorabile pel sepolcro dell'imperatore Gordiano, e ne riporta le notizie. Zaccaria, *Storia letteraria* t. 2, p. 181, riporta l'erudite opinioni sulle due Resine o Retine, una sotto Miseno, l'altra sotto Ercolano, del tutto perciò diverse da Resina di Mesopotamia. Altri la chiamano *Rhesina* e la dicono suffraganea di Edessa e dagli arabi chiamata *Rat-Ain*, cioè *Caput Fontis*, dalle sue antiche 300 fontane formanti il fiume Chaboras. Celebre sotto i romani, l'imperatore Severo vi stabilì una colonia, e Teodosio le diè il suo nome di Teodosiopoli. Ebbe 9 vescovi registrati dall'*Oriens chr.* t. 2, p. 279, il quale a p. 1329 e 1515 parla di altri vescovi caldei e nestoriani, e de'giacobiti, riportando due nomi de'primi e uno de'secondi. Al presente Resina, *Rhesinen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto Amida o Diarbekir. Per traslazione a Kingston di mg.r Alessandro Macdonell che ne portava il titolo, Gregorio XVI nel concistoro de' 14 dicembre 1834 lo conferì a mg.r Antonio de Campos abbate dell'insigne collegiata di Guadalupe nel Messico, colla ritenzione del titolo canonicale e la prebenda, e la facoltà di farsi consagrare da un vescovo assistito da due preti in dignità costituiti.

RESPETTO, *Respectus*. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, la cui città era fortificata, sotto la metropoli di Cirta, di cui fu vescovo *Quodvultdeus*, che intervenuto nel 484 alla conferenza di Cartagine, fu esiliato da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Africa christ.*

RESPICIO (s.), martire. *V.* TRIFONE (s.).

RESPONSORIO, *Responsorium*. Parole ordinariamente tratte dalla s. Scrittura, che si dicono o si cantano nell'uffìcio della Chiesa dopo le lezioni o dopo i capitoli, e che si ripetono o intiere o in parte. Si dicono responsori perchè recitati o cantati da un corista, tutto il coro gli risponde. Ecco la ragione per cui s. Ambrogio chiama *Responsoria psalmorum* i versetti de'Salmi che il popolo rispondeva e ripeteva. Ruperto nel lib. 1, cap. 15 *de Offic.* dice che il responsorio ebbe tal nome perchè d'ordinario suol corrispondere alle materie contenute nelle lezioni correnti, che però Radulfo e Micrologo chiamarono *Historia*. Alcuni responsori appartengono alla *Messa* (*V.*), altri all'ufficio divino. *Quod ad primum attinet, psalmos responsorius, sive respon-*

sorium psalmi post epistolam a primis ecclesiae temporibus originem habet, come dichiara Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*, verbo *Responsorium*, ove ne parla con erudizione. Fu chiamato *Responsoriale* il libro che conteneva i responsori ordinati da Adriano I, al riferire d'Amalario. I responsori per ordinario sono riflessioni su quello che si è letto nell'*Uffizio* (*V.*) divino, o contengono qualche preghiera o qualche istruzione sul mistero che si celebra, secondo quanto dice Mazzinelli, parlando delle lezioni del 2.° notturno del giovedì santo, nel suo *Uffizio della settimana santa*. Macri, *Not. de'vocab.eccl.*, chiama il responsorio, sorte di canto ecclesiastico, che suol cantarsi dopo le *Lezioni* (*V.*): questo si dice responsorio, a distinzione di quello che si canta dopo il *Capitolo* (*V.*), e denominato responsorio breve. » Responsoria ab italis longo ante tempore sunt reperta, et vocata hoc nomine, quod uno cänente, chorus consonando respondeat, " dice Isidoro lib. 1, cap. 8, *de Eccles. off.*; ovvero perchè dove finisce il canto dell'uno, ivi comincia l'altro a cantare. Rabano, *De inst. Cler.* lib. 1, cap. 33, osserva: » Responsorius cantus inde dicitur, quod alio desinente, id alter respondeat. Inter responsoria quoque et antiphonas hoc differt, quod in responsoriis unus dicat versum, in antiphonis autem alternent versibus chori. Antiphonas graeci, responsoria vero itali traduntur primum invenisse". Si canta il responsorio dopo la lezione, perchè la Chiesa non si contenta che noi solamente udiamo la parola di Dio, ma che la mettiamo in esecuzione, secondo la spiegazione d'Amalario, *De ord. Antiph.* c. 4; ovvero denota l'assenso degli uditori, finita la lezione. Serve ancora per sollievo, framezzando la dolcezza del canto con la sagra lezione. Tutti ripetono il responsorio, per significare il mutuo affetto e unanime sentimento. Durando lib. 5, cap. 2, nota che questa ripetizione è imperfetta, ripetendosi parte del responsorio, per manifestare che le opere nostre sono imperfette. In certe solennità si ripete tutto, come nella 1.ª lezione della notte di Natale, nella Pasqua di risurrezione e nella 1.ª domenica dell'avvento, per significare la compita e perfetta cognizione de' santi. L'ultimo responsorio delle domeniche, il quale comincia *Duo Seraphim*, tratta della ss. Trinità, perchè anticamente l'ultima lezione era sempre della Trinità, nè si cantava in que' tempi il *Te Deum*, secondo Durando, lib. 5, cap. 1; quindi fu trasportato dopo l'ultima lezione, per dar luogo a tale inno. Avverte Macri, che i responsori i quali si pongono la 1.ª volta, essendo impediti nella domenica da qualche uffizio doppio, si ripigliano nella 1.ª feria, come si fa delle lezioni nel principio dei libri, e se non vi è alcuna feria vuota si tralasciano per quell'anno. Nell'uffizio d'alcuni ss. Papi e Martiri nella penultima lezione del mattutino si assegna un responsorio particolare, il quale comincia *Domine praevenisti*, perchè que'ss. Pontefici sebbene morirono per la fede tra i disagi, con tuttociò non hanno sparso il sangue, come notai a CONFESSORE DELLA FEDE. Sui *Responsori* scrisse un eruditissimo trattato il p. Vezzosi, e lo ha premesso ai *Responsoriali della chiesa romana di s. Gregorio I*, e pubblicati nel t. 4 delle opere del b. cardinal Tommasi. Ivi può vedersi l'antichissimo uso dei responsori, anteriori all'età di detto Papa, e anche di s. Basilio, e ivi ancora sono detti responsori, dal rispondere che faceva il coro al cantore che ne dava l'intuonazione. Questi cantori che si trovano chiamati *Praecentores*, *Precentori* (*V.*), perchè come dice il citato Isidoro, lib. 7, *Orig.* cap. 2, *Praecentor est, qui vocem praemittit in cantu:* ed Onorio Augustodunense, lib. 1, cap. 17, *Praecentor, qui cantantes voce et manu incitat;* anche i greci gli aveano col nome d'*Ypobleys*, come li chiama Socrate, *Hist.* lib. 5, cap. 22, secondo avverte Vale-

sio. Se ne può consultare anche Cotelerio, ad lib. 2, cap. 57, *Constitut. Apostolicarum;* e il Goar, *Euchologii* p. 29. Il cantore medesimo stava nel mezzo del coro, come apparisce da una testimonianza d'Eusebio, o sull'ambone o pulpito, ovvero sopra qualche suo gradino. In tutto il libro *Responsoriale* del b. Tommasi si trovano innumerabili notizie circa i responsori, come nella sua prefazione. Il medesimo rilevò, che l'uso antichissimo fin dal principio della Chiesa ne' responsori fu che il coro ripetesse tutto intiero ciò che il solo cantore avea detto. Il metodo di ripetere soltanto *extrema versum*, che Cotelerio credè indicato nelle *Costituzioni apostoliche*, fu introdotto ne' posteriori tempi e si pratica eziandio ne' nostri. Si conserva però una traccia del rito antico in certi solenni uffici fra l'anno, nei quali, come nel notturno natalizio, il responsorio dal coro si ripete tutto intiero. Il verso *Gloria Patri* (*V.*) fu aggiunto ai responsori posteriormente, per l'esempio dato dai monaci dell'Egitto, e al certo si era introdotto al tempo d'Amalario fatto arcivescovo di Treveri nell'810.

RESSA o RESSIA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, detta anche *Ressana*, sotto la metropoli di Cirta, già esistente ne' primi del V secolo, come si ha da Morcelli, *Africa chr.*, che parla di due vescovi.

RETIMO o RETHYMO. Sede vescovile dell'isola di Candia, nella città del suo nome e sangiacato, della Turchia europea, devastata dagli ottomani nel 1572, mentre Selim II faceva l'assedio di Famagosta; ma i veneziani non ne furono cacciati se non verso la metà del secolo XVII da Ibrahim. Vi fu trasportata la sede vescovile o la residenza del vescovo di *Mellipotamo* (*V.*), ma sembra che non bisogni formare di Retimo e Mellipotamo un solo titolo vescovile *in partibus*, come di recente fece altri. Imperocchè Retimo e Mellipotamo anche il Mireo, *Notitia episcopatum* p. 181 e 283, le riporta come due distinte sedi vescovili suffraganee di *Candia* (*V.*). Altri geografi sagri non ne riportarono che una, ed il Terzi, *Siria sacra* p. 402, nè l'una, nè l'altra. Il p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 3, p. 917 e seg. nel descrivere la provincia ecclesiastica di Creta o chiesa di Candia, che dice 35 miglia distante da Rhitymna, citando Baudrand chiama Mellipotamo congiunto a Retimo, e di questo non fa articolo separato; soltanto nel descrivere *Mellipotamo* e i suoi 14 vescovi che riportai a quell'articolo, dicendo di Luca, lo chiama, *episcopus urbis Retimi* (*Milopotamiensi ecclesiae unitae*) *primum fuit.* Certo è che attualmente Retimo è un titolo *in partibus* separato da Mellipotamo, come vado a provare. Adunque Retimo, *Rhitymnen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Candia, che conferisce la s. Sede, e Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 trasferì al vescovato della ss. Concezione del Chili mg.r Giuseppe Ignazio Cienfuegos chiliano che portava il titolo di vescovo di Ritimna, il quale titolo gli avea conferito Leone XII nel concistoro de' 15 dicembre 1828, vacato per morte del vescovo Francesco Suarez. Di poi lo stesso Papa nel concistoro de' 25 luglio 1844 conferì il titolo vescovile di Retimo a mg.r Marc'Antonio Maiz del Paraguay, parroco e moderatore del seminario di *Paraguay* (*V.*), al cui vescovo deputò in ausiliare, come notai in quell'articolo; leggendosi nella proposizione concistoriale, che Gregorio XVI gli concesse l'indulto di farsi consagrare da un vescovo, assistito da due preti costituiti in dignità ecclesiastica; e quanto a Retimo è detto, *urbs est insulae Cretae* (ossia *Candia*) *sub archiepiscopo Candiensi in hora boreali sita, et ab infidelibus etiam nunc misere detinetur.* Ciò fece Gregorio XVI quando e fino dal 1840 mg.r Wiseman portava il titolo di vescovo di Mellipotamo, che tenne fino al 1850, in cui il regnante Pio IX lo trasferì all'arci-

vescovato di Westminster, decorandolo della dignità cardinalizia.

RETIZIO (s.), vescovo d'Autun. Di illustre famiglia nelle Gallie, strinse matrimonio con una donna, la quale al pari di lui era piena di ardore pel servigio di Dio e per la pratica di ogni opera buona. Rimasto vedovo, fu innalzato alla sede episcopale di Autun. Nel 313 intervenne a un concilio che si tenne in Roma contro i donatisti; e l'anno seguente assistette ad altro concilio tenuto in Arles per lo stesso soggetto. Ignorasi l'anno della sua morte: è però nominato nel martirologio romano a'19 di luglio. S. Agostino, parlando di lui, dice ch'era un uomo di Dio, e un prelato di grande autorità nella Chiesa. Leggesi in s. Girolamo, ch'egli era uno dei più dotti ed eloquenti uomini del IV secolo, e che scrisse dei commentari sul Cantico de'cantici, non che un eccellente trattato contro i novaziani.

RETTORE, *Antistes*, *Praepositus*, *Praeses*, *Rector*. Quello che regge, il governatore, dicendosi *Rettoria* il governo e l'uffizio del rettore, *Regimen*. Rettore si dice in alcune provincie il curato d'una *parrocchia*; in molte comunità *religiose* quello che governa la casa o il convento (rettore generale si chiama il superiore generale dei *Chierici regolari della Madre di Dio)*; quello che presiede all' *ospedale*, detto anche priore; quelli che sovrastano a' *collegi*, a' *seminari*, alle *università*: e più anticamente i vescovi, come i presidi delle città e provincie, singolarmente ne'dominii della s. Sede. Secondo Adami, *Ricerche del carcere Tulliano*, p. 110 e 111, il rettore talvolta fu l'*economo*, il provveditore e l'amministratore de'beni di qualche chiesa, *Rector ecclesiae*. Nardi, *De'parrochi*, dice che rettore unico della chiesa è il solo vescovo, cui è dato il rettorato e il reggere; così avendolo chiamato s. Leone I, s. Gregorio I, s. Agostino ed altri padri, e il concilio di Sardica. Similmente i Capitolari di Carlo il Calvo dell'845 e di Lodovico II nell'855. Nella vita di Ereberto arcivescovo di Colonia del 999, il vescovo è chiamato *Domui Dei rector, sive ovibus Christi pastor*. Luca vescovo Tudense, parlando de'vescovi li dice, *Rectores morum et principes animarum*. Il Capitolare Aquisgranense del 789 dice i vescovi, *Pastores et rectores ecclesiarum Dei*; il concilio di Parigi dell'829, *Rectores ecclesiarum*. Vittore II nel 1055 chiamò il vescovo di Ferrara, *Rector ipsius ecclesiae*. Per eccellenza fu denominato il Papa, *Rectorem in universo orbe christiano*. Nel concilio generale di Lione II, l'imperatore de'greci Michele Paleologo chiamò il Papa, *Rettore universale della Chiesa*. Dopo l'antifona che si canta per la coronazione del Papa, il cardinal vescovo d'Ostia recita su di lui quell'orazione, in cui è detto *Pater regum, et rector omnium fidelium*. Indi il cardinal 1.° diacono nell' imporgli il triregno gli dichiara essere egli *Rectorem orbis*. I rettori che i Papi deputarono al governo e amministrazione degli amplissimi 23 *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*), erano i primari della medesima e incominciarono coll'origine de' patrimoni stessi nel IV e V secolo, esercitandovi in alcuni le *franchigie* maggiori, in altri l'alto e pieno dominio. Questi personaggi illustri erano tenuti a dare giuramento d'ubbidienza e fedeltà al Papa innanzi di prendere il governo, e rendevano a lui conto delle loro operazioni, come si ha da Giovanni Diacono nella *Vita di s. Gregorio I*, e dalle *Epistole* di questo gran Pontefice. Fu rito de'primi tempi di prestarlo con solennità nella basilica Vaticana, avanti il venerando corpo di s. Pietro, come attestano gli scrittori di quell'augusto tempio, e ne rende grave testimonianza s. Gregorio I del 590 nella sua lettera 72 al 70 lib. I, Ind. IX, indirizzata a Pietro rettore del patrimonio di Sicilia. In questa il zelante Pontefice esortando Pietro a procurare i vantaggi della s. chiesa romana, per eccitare il suo zelo a farlo

di proposito, gli rammenta il giuramento, che per l' amministrazione di detto patrimonio avea dato avanti il sacratissimo corpo del principe degli apostoli. Questo rettore si appellava *Rector patrimonii Siciliae, Rector per Siciliam*, e talvolta *Rector Siciliae*. Due erano poi le stazioni di questo patrimonio e principali residenze del rettore, Palermo e Siracusa, nelle quali città risiedevano i ministri della s. Sede col titolo di *Difensori della chiesa romana*, Cartulari o *Archivisti* e *Notari* (*V.*), ed era precipuo loro uffizio di ricevere le rendite del patrimonio di Sicilia, giacchè i debitori potevano pagarle in un luogo o nell'altro. Trattando a'rispettivi articoli de' patrimoni, parlai ancora de'loro rettori, e delle notizie d'alcuno. Questi rettori eziandio per testimonianza di Nardi, t. 2, p. 198 e seg., erano per lo più *Suddiaconi* (*V.*) maggiori della chiesa romana, talvolta prelati minori, che formavano il fiore della prelatura d'allora, ed i quali dopo la loro autorevole e onorevole carriera in vari uffizi, erano esaltati al cardinalato e diversi divennero Papi. De' 23 patrimoni, 17 erano in Italia, comprese le isole; gli altri 6 in Istria, Dalmazia, Illirico, Alpi Cozie, Gallia, Germaniciana. Includevano vari vescovati, ordinando spesso s. Gregorio I a'rettori di questi patrimoni il correggere i difetti degli ecclesiastici e de' vescovi, *quos commissi tibi Patrimonii finis includit:* Lo stesso Nardi nel suo libro de' *Compiti*, dimostra la vastità di tali latifondi, dicendo che la Massa Trabaria, che fu pure *Presidato* (*V.*), fu uno degli antichi patrimoni della s. Sede, includendo i vescovati d' Urbania, s. Angelo e porzione del Tifernate. Avendo voluto Natale vescovo di Salona ordinare prete per forza Onorato suo arcidiacono, s. Gregorio I ordinò ad Antonino suddiacono della romana chiesa, e rettore della medesima del patrimonio in Dalmazia, d'intimare a Natale di rimettere l'arcidiacono al suo posto, quantunque si fosse fatto l'arcidiacono nuovo; di più con facoltà di levargli l' uso del pallio, e se non basta di separarlo anche dalla sagra comunione, e di deporre il nuovo arcidiacono. Per l'elezione del vescovo di Milano, s. Gregorio I mandò a presiederla Giovanni suddiacono rettore del patrimonio della Liguria, come un'altra volta vi mandò Pantaleone notaro della chiesa romana, essendo questi notari *Regionari* (*V.*), il capo de' quali era il *Primicerio della s. Sede* (*V.*), tutti prelati, donde poi derivarono i *Protonotari apostolici* (*V.*), e spesso rettori anch'essi de' patrimoni. Siccome Pascasio vescovo non teneva il vicedomino per le cause, nè il maggiordomo per ricevere gli ospiti, ma faceva da se, s. Gregorio I ne scrisse ad Antemio suddiacono, il quale stava in Napoli, come rettore del patrimonio che pur colà avea la sede apostolica, e gli ordinò d'intimare al vescovo d'eleggere due soggeti a quelle cariche, altrimenti che esso Antemio radunasse il clero e li facesse eleggere dal medesimo. Allo stesso Antemio quel Papa comandò altra volta di vegliare alla elezione d'un vescovo, onde non v'intervenisse simonia; ed altra volta di costringere il vescovo d'Amalfi alla residenza. Doveano questi rettori invigilare su'vescovi, riprenderli, e talora anche per ingiunzione del Papa punirli. Aveano delle facoltà ordinarie tra vescovo e vescovo, e spesso le più sublimi straordinarie incombenze. Un'altra volta s. Gregorio I sgridò Anatolio rettore della Campania, suddiacono della chiesa romana, perchè non avea corretto certi vescovi negligenti. Nell'antichità questi prelati rettori sono chiamati qualche volta *Proceres* della chiesa romana, ed erano chierici. Qualche rara volta da' Papi si mandava un prete per rettore di un patrimonio, come fu quel Candido governatore del palazzo pontificio, spedito in Francia da s. Gregorio I. Questi rettori che stavano ne'patrimoni aveano la loro corte che si portavano da Roma, compo-

sta di notari, difensori, azionari, ec., anche prima de' tempi di s. Gregorio I, a suo tempo e dopo. Talora erano richiesti per vescovi, e nel 680 Primogenio suddiacono regionario apostolico fu fatto patriarca di Grado. Nel pontificato di s. Gregorio II e dopo il 726 avendo avuto principio la *Sovranità della s. Sede* (*V.*), per governare gli stati temporali e provincie de' suoi dominii furono mandati per lo più de' rettori, i quali terminarono circa il secolo XV, essendo muniti di ampie autorità, facoltà e prerogative, cui poi successero i cardinali *Legati* (*V.*) ed i prelati *Governatori* e *Delegati* (*V.*). Questi rettori de' sovrani dominii pontificii erano tenuti a prestare il giuramento di fedeltà al Papa, come d'amministrare con giustizia, e se confermati nella rettoria doveano prestar nuovo giuramento al Pontefice. Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 257, riporta il giuramento prestato nel 1289 da Leopardo Bonvillani d'Osimo, confermato da Nicolò IV nella rettoria di Benevento. Furono celebri i rettori d' *Avignone* (*V.*) e contado *Venaissino* (*V.*); i rettori di *Romagna*; così i rettori della *Marca* e del *Piceno*, di cui ne pubblicarono la serie Monaldo Leopardi, *Series rectorum Anconitanae Marchiae*, Recaneti 1824; e Pergoli Campanelli, *Giunta alla serie de' rettori del Piceno*, Ancona 1826. De' rettori delle provincie di Marittima e Campagna parlo a Velletri: di quelli delle altre provincie ecclesiastiche a' loro articoli. Rettori ebbero ancora i *Presidati dello stato pontificio* (*V.*). Vi furono anche rettori magistrati municipali, e li ebbe Velletri, come si apprende dal can. Bauco, *Storia di Velletri* t. 1, p. 188 e 281, che ne riporta la serie dal 1513 al 1755. Questi rettori, col giudice, venivano eletti dal magistrato e dal pubblico consiglio nella vacanza del governo di Velletri, o per la morte o partenza del *Podestà* (*V.*), come ancora per la morte del cardinal vescovo governatore: essi esercitavano un governo assoluto sino alla elezione e al possesso del nuovo podestà o del nuovo cardinal vescovo governatore.

RETTORIANI. Eretici discepoli di Retorio, laico egiziano che vivea nel 380, il quale insegnava che ciascuno in particolare poteva salvarsi nella sua qualunque religione, e ch'era permesso di conformarsi a quella dello stato o del principe di cui uno era suddito. Inoltre insegnava, che gli uomini non s'ingannavano giammai, e che tutti aveano sempre ragione; che nessuno di essi sarebbe condannato per le sue opinioni, perchè aveano tutti pensato ciò che doveano naturalmente pensare. Bergier dice, che inoltre i rettoriani ammettevano tutte l'eresie che sino allora si erano vedute, e pretendevano che tutte si potessero egualmente sostenere: questo sistema sembra rassomigliare molto a quello de' libertini, de' latitudinari, degl'indipendenti, ec. che dommatizzarono nell'ultimo secolo, settari che pare non abbiano molto meritato il nome di cristiani. Ciò si apprende dal libro delle eresie di s. Filastrio vescovo di Brescia, ma da' critici viene notato d'averne accresciuto il numero. In fatti i sistemi de' rettoriani comparvero così assurdi a s. Agostino, che mise in dubbio il riferito da s. Filastrio, *Haeres.* 72.

RETZ o GONDY Enrico, *Cardinale*. *V.* Gondy.

RETZ o GONDY Gio. Francesco, *Cardinale*. *V.* Gondy, e il vol. I, p. 244.

REUMANO SUAVIO Giovanni, *Cardinale*. Nacque in Rejumes di Guascogna, divenuto perito nella giurisprudenza fu eletto uditore di rota per la sua nazione francese, indi nel 1555 Paolo IV lo fece vescovo di Mirepoix, per averlo conosciuto da cardinale infiammato di zelo per la cattolica religione e di sperimentata integrità pel rifiuto di 200 scudi d'oro da lui donati in regalo o propina per una causa cui egli nel tribunale avea dato favorevole voto, solo ritenendone due che di ragione gli appartenevano. Per sì e-

roico disinteresse a' 20 dicembre lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina, quindi coi cardinali Scotti e Consiglieri lo deputò sopra gli affari dello stato ecclesiastico, e prefetto di segnatura con altri gravi incarichi. Pio IV lo trasferì al titolo di s. Prisca e lo ascrisse al s. offizio, destinandolo a informare per la canonizzazione di s. Diego. Nel suo conclave poco mancò che non fosse eletto Papa, pel concetto che godeva tra i colleghi. Fu pure a quello di s. Pio V, e morì in Roma d'anni 63, nel 1566, sepolto nella chiesa di s. Spirito in Sassia, ove il cardinal Rebiba esecutore testamentario gli pose un nobile epitaffio, che più non esiste e si legge nell'Alveri, *Roma in ogni stato* par. 2, p. 278.

REUNION o S. Dionigi in Africa (*Reunionis, seu s. Dionysii in Africa*). Vescovato con residenza vescovile in s. Dionigi o Saint-Dénis, nell' isola della Riunione, ovvero isola Mascaregna o di Borbone, separata per un tratto di mare di 100 leghe dall'isola Madagascar, dominii e colonie della Francia. La formazione dell'isola della Réunion o Riunione è vulcanica, e s' innalza in forma di cono. Il clima è salubre e delizioso. Le coste sono dirupate, e le poche sue rade non sono comode: l'impeto de' frequenti uragani è terribile, recando deplorabili danni. In due terzi della superficie la vegetazione è florida: produce garofani ed eccellente caffè, noci moscate, cannella, cacao, zucchero, tabacco, e qualunque pianta ed erbaggi de' climi europei; vi prosperano i cedri, gli ananas, le uve, ec.; piante da costruzione, cavalli, belli e multiformi volatili; si trovano grosse testuggini, ambra, corallo, conchiglie, ec. L'ammiraglio portoghese d. Pietro Mascarenha scuoprì l'isola nel 1545, e dopo mezzo secolo la visitarono gl'inglesi. I francesi attratti dal buon clima vi cercarono rifugio, e vi trasportarono sovente gl'infermi di Forte Delfino e degli altri luoghi del Madagascar, acciò ricuperassero la sanità. Nel 1649 Flacourt ne prese possesso in nome del re di Francia Luigi XIV Borbone, e la chiamò *Isola Borbone*. Dopo 15 anni fu ceduta alla compagnia francese dell'Indie, e quando i madecassi ribellati cacciarono i francesi dalla propria isola, fu questo il punto di riunione ove convennero. La Francia vi mandò spesso delle carovane d' indigenti orfane, per l'aumento della specie, e le proli acquistarono in bellezza. Il celebre Mabé de la Bourdonnais, eletto nel 1735 governatore generale dell' isole di Borbone e di Francia, col suo genio e attività sottrasse dalla miseria e dall'anarchia la disordinata amministrazione, e vi ritornò nel commercio la floridezza e la prosperità. L'intendente Poivre v' introdusse gran quantità di preziose piante orientali. In tutto il secolo XVII la colonia fu sempre in fiore, e soltanto dopo la rivoluzione di Francia perdè il nome d'isola di Borbone, si disse *Isola della Riunione*, e di poi *Isola Bonaparte*. Nel 1810 gl'inglesi l'assalirono alla sprovvista e se ne resero padroni, non avendola evacuata che nel 1815 pel trattato di Parigi. La capitale dell'isola è s. Dionigi, con ancoraggio poco sicuro dall'impeto de' venti. Vi risiede il governatore, il tribunale di 1.ª istanza, ed i supremi uffizi amministrativi. Giace sulla costa boreale, alle falde d'un colle che termina colla spiaggia. Gli edifizi, sebbene costruiti in legno, non mancano di eleganza, e presso la marina ve ne sono di pubblici di bell'aspetto. L'interne vie sono fiancheggiate d'alberi; i passeggi del giardino sono deliziosi e vi si ammirano piante singolari. Una batteria difende l' ingresso marittimo: racchiude più di 10,000 abitanti, con poche centinaia di razza bianca. Le chiese parrocchiali sono le seguenti: s. Dionigi cattedrale, s. Paolo, s. Luca, s. Luigi, s. Pietro, s. Giuseppe, s. Rosa, s. Benedetto, s. Andrea, s. Maria, s. Filippo, s. Susanna. A Missioni straniere del seminario dello Spirito santo di Parigi, parlai dell'isola di Borbone

e del suo stato religioso, come prefettura apostolica, e de' suoi pii stabilimenti. Il regnante Pio IX a maggior utilità spirituale de' fedeli dell' isola, con decreto della congregazione concistoriale de' 26 settembre 1850 e con bolla spedita per via *de curia*, eresse e costituì questo vescovato della Réunion o di s. Dionigio, che dichiarò suffraganeo della metropolitana di Bordeaux. Quindi nel concistoro de' 3 ottobre, a nomina del principe Luigi Napoleone presidente della repubblica francese, preconizzò 1.° vescovo l'attuale mg.r Floriano Giuliano Desprez d'Ostricourt arcidiocesi di Cambray, già parroco di quella metropolitana e decano della parrocchia di Roubuix, come si legge nella proposizione concistoriale. Del fervore di quella cristianità e delle condizioni dell'isola, come del magnifico e trionfale ricevimento fatto a detto suo primo pastore, si legge un'interessante lettera, riportata nell'*Osservatore romano* del 1852, n.° 172.

REVERENDISSIMO, *Reverendissimus*. Titolo d'onore superlativo di *Reverendo, Reverendus*, degno di riverenza, da essere riverito: titolo che si dà agli ecclesiastici secolari e regolari costituiti in dignità. L'antica formola d'indulgenza colla quale i Papi la concedevano nella cappella pontificia e che riportai nel vol. XXXIV, p. 278, dice: *Reverendissimus in Christo Pater*. Parisi, *Istruzione per la segreteria* t. 3, p. 51, tratta de' titoli *Reverendo, Reverendissimo, Riverenza*, come segue. Simmaco chiamò *Reverendo* il *Senato di Roma* (*V.*), e l'imperatore Giustiniano I chiamò *Reverendissimi* non solamente i *Vescovi* (*V.*), ma anche i chierici. Cassiodoro al principe di Dalmazia e al senato romano diede il *Reverendissimum;* e tanto egli a Teodora Augusta, quanto Ennodio a Fausto, e s. Agostino a Giuliana figlia d'Anicia Faltonia dissero, *Reverentiam vestram*. Il dottore s. Girolamo chiamò *Reverendissimo* il vescovo s. Agostino. Nella liturgia falsamente attribuita a s. Marco, ma de' primi del V secolo, si legge: il *Reverendissimo vescovo tu conserva*. In privati documenti del 957 e 970 si trova: *Reverendus Diaconus*, e *Reverendissimus Subdiaconus s. Ravennatensis ecclesiae*. Nel secolo XI s. Pier Damiano, scrivendo al cardinal vescovo d'Albano: *Domno* (*V.*) *Bonifacio reverendissimo Episcopo;* e così all'arcivescovo Vidone. Nel 1148 i senatori di Roma chiamarono: *Venerandam apostolicam Curiam, et Reverendum populum romanum*. Sulla metà del secolo XIV il p. Pietro Paternis agostiniano, alla moglie di Ugone da Rupe: *Reverendissimae, ac praepotenti Dominae Delphinae de Belloforti nepoti SS. D. Clementis Papae VI, et ejusdem Domini nostri pro nunc Marescalchissae romanae Curiae*. Di questa parlai a MARESCIALLO DI S. R. CHIESA. Scrisse s. Vincenzo Ferreri: *Reverendissimo in Christo Patri, fratri Joanni de Podionuci magistro ord. praed. Reverendissime magister. Vestra Reverentia. Vestra Paternitas reverendissima*. Leonardo Aretino: *Compellatio illa reverendissima his eminentibus* (sc. Cardinalibus) *dignitatibus quasi praecipua reservetur*. In un titolario del secolo XV de' protonotari apostolici, uditori di rota e simili prelati, trovasi: *Reverendo in Christo Patri, et domino Jo. Baptistae de Ursinis apostolico protonotario*. Il Bembo preponeva il *Reverendissimo* all'*Illustrissimo* (al quale articolo dissi quando si unisce col *Reverendissimo*), ma l'*Illustrissimo* se ne appellò ad altri segretari, che gli restituirono la prelazione, ed il *Reverendissimo* ritenne in appresso la prerogativa di distinguere le maggiori dalle minori dignità ecclesiastiche. Il re di Francia scrivendo ai congregati per celebrare il concilio di Trento, diresse la lettera: ai *Santissimi e reverendissimi Padri*. In prova che il *Reverendissimo* è stato sempre attribuito a' cardinali, anche dagli stessi sovrani, e che quando i re di Spagna hanno

dato loro il titolo di *Muy reverendo*, hanno inteso dire non già *Molto reverendo*, ma *Reverendissimo*; l'imperatrice Maria moglie di Ridolfo II scrisse la lettera: *Al Reverendissimo in Cristo padre signor cardinal Aldobrandino nostro caro e amato amico*. Inoltre il Parisi dice, che può usarsi l'*Altezza* (*V.*) *Reverendissima*, e l'*Eccellenza* (*V.*) *Reverendissima* con que' prelati a' quali si conviene per ragione di dignità temporale. Girolamo Catena segretario e scrittore di molto pregio del secolo XVI, dice il *Reverendissimo* competere a'cardinali anche di famiglia reale, e che al cardinal Alberto d'Austria fratello dell'imperatore fu scritto: *Al Serenissimo e Reverendissimo signor mio Osservandissimo* (*V.*) *il sig.r principe Alberto cardinal d'Austria*. Pel cardinal York nel pontificato di Benedetto XIV fu regolato il trattamento con foglio di Reali prefetto delle ceremonie pontificie e segretario della ceremoniale, che gli prescrisse il titolo di *Altezza Reale Eminentissima*. All'articolo Eminenza parlai di questo titolo proprio de'cardinali, cui si unisce il *Reverendissima*, ed a chi il *Colendissimo* (*V.*); che i cardinali prima erano chiamati *Reverendi*, poi *Reverendissimi*, col quale li chiamano i Papi.

Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 67 e 68, riporta l'antica pratica del foro ecclesiastico e de'titoli di *Reverendi* e *Reverendissimi* pe'cardinali, che riprodussi ne' vol. XIX, p. 30, XXI, p. 263. Aggiunge, essere curiosa a proposito dei titoli, l'osservazione da lui fatta ne'ruoli e libri del suo capitolo Vaticano. Ne'secoli XIV, XV, XVI, e più precisamente circa l'anno 1540, a'soli canonici fu dato il titolo di *Domini:* ai beneficiati e chierici beneficiati niuno affatto; a' vescovi quello di *Reverendi domini*, e al cardinal arciprete il *Reverendissimus dominus* (*V.*). Indi, riguardo a'canonici, si passò a dar loro, specialmente negli istromenti, il titolo di *Reverendi domini*, e *Reverendi patres et domini*; e sul principio del secolo XVI vi si aggiunse talvolta l'*admodum Illustres*, *admodum Reverendi*, e anche *Reverendissimi domini*, finchè nel 1634, cioè allora quando il titolo d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo* non era più privativo per i cardinali, fu comunemente e costantemente dato ai suddetti canonici, non meno che a qualunque altro prelato. E quindi raccolgesi che la mutazione di un titolo in un rango o condizione di persone, tira con se talvolta un'alterazione universale di titolario, in molti altri ranghi a que'primi subordinati e inferiori. Lo stesso Garampi, *Osservazioni sulle monete pontificie*, a p. 51 dell'Appendice, commenta il *Reverendissimae paternitati vestrae*, dato ai cardinali camerlenghi, con dire: Il titolo di *Reverendissimo* davasi propriamente a'cardinali, e fu attribuito nel 1368 al Cabassole patriarca di Gerusalemme, rettore di Avignone e del contado Venaissino. Sembra che fino a questi tempi non fosse comunemente dato nemmeno a'camerlenghi pontificii, benchè arcivescovi, e ciò rilevasi da un documento del 1364; però fu attribuito tanto nel 1368 ad Arnaldo, che nel 1393 a Francesco camerlenghi apostolici, ambedue allora semplici arcivescovi; anzi negl'istromenti camerali del 1384 il medesimo Francesco ch'era vescovo di Grenoble è detto *Reverendissimus in Christo pater*, ed egli stesso enunciando Pietro, Arnaldo e Stefano suoi antecessori nel camerlengato, diè a ciascuno il titolo di *Reverendissimo*. Osserva Parisi, che il titolo di *Reverendo* e il *Molto reverendo* è proprio de'sacerdoti, e il secondo de'graduati; e che *Vostra Riverenza*, in vece di *Paternità*, si dà a'regolari di berretta o chierici regolari, al modo de'titolari che riporta pei diversi trattamenti, a p. 65 de'cardinali con altri, a p. 75 de'prelati, a p. 83 per i nunzi, a p. 85 per i vescovi, a p. 87 pei signori d'Eccellenza, a p. 102 il titolario per Illustrissimi d'ogni rango. Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 768, rimarca l'u-

so lodevole antico di chiamarsi dalle comunità ecclesiastiche e religiose, il loro superiore o capo, priore, guardiano o abbate col nome di *Padre* (*V.*). Adunque il titolo di *Reverendissimo*, colle convenienti aggiunte di altri titoli, è proprio de'*Cardinali*, *Vescovi* e *Prelati* (*Vedi*, al quale articolo trattai del *Reverendissimo*, unito all'*Eccellenza* e all'*Illustrissimo*); de'*Canonici* (*V.*) e loro *Capitoli* (*V.*); degli altri ecclesiastici costituiti in dignità; de'prelati *Superiori* generali e *Abbati* degli ordini *Religiosi* (*V.*), come de'procuratori generali e altri graduati regolari, consultori, esaminatori, commissario del s. offizio, maestro del s. palazzo, segretario dell'indice, cogli altri titoli loro propri, come di *Don* (*V.*) agli abbati, a'*Canonici regolari*, a'*Monaci* (*V.*); di *Padre* e *Paternità*, nonchè di *Frate*(*V.*) agli altri religiosi. Il titolo di *Molto reverendo*, di cui parlai a Molto illustre e negli altri citati articoli, conviene agli altri distinti sacerdoti secolari e religiosi in carica e offizio, ovvero che i regolari già l'abbiano esercitato per cui ne portano con l'*ex* il titolo, così per quelli ornati de'gradi accademici di *Lettore*, *Baccelliere*(*V.*). Noterò, che fra'carmelitani scalzi vi è lodevole sobrietà di titoli, dappoichè quello di *Reverendissimo* non si dà neppure al loro generale; solo i religiosi scrivendogli, usano il titolo di *Molto reverendo Padre nostro*, e parlando egli co'sacerdoti religiosi, a vicenda si danno il titolo di *Riverenza*, mentre scrivendo il generale a tali religiosi dà loro il titolo di *Molto reverendo Padre*. Negli articoli Donna, Madre, Monaca, Religiosa, Abbadessa, Superiora parlai de' titoli che spettano alle religiose abbadesse, superiore e semplici monache. Il *Reverendissima* si usa talvolta colla superiora generale di qualche congregazione regolare, ovvero con alcuna illustre abbadessa. Alle superiore, abbadesse, graduate e nobili religiose si dà *Molto reverenda Madre* e più ordinariamente *Reverenda Madre* e *Suora*. A'semplici *Conversi*, *Laici* e *Donati* si suol dare il *Fra* o *Fratello* (*V.*), dicendosi pure ornatissimo o riveritissimo religioso fr. N. fratel N.: alle converse religiose altrettanto, cioè *Suor* o ornatissima o riveritissima religiosa. Si dice *Molto illustre e reverendo signore* a'sacerdoti qualificati. Il *Mio osservandissimo* alcuni lo aggiungono al *Reverendissimo Padre*, cioè a'prelati ed a' primari religiosi superiori. Altri scrivono alle abbadesse e superiore monastiche, *Reverenda Madre Signora Padrona Osservandissima* o *Colendissima*; dicendosi pure, *Di Vostra Riverenza*, *La Maternità Vostra*. Nelle sottoscrizioni i monaci e le monache prepongono il *Don* o *Donna*, i frati il *Fr.*, ancorchè divenuti i monaci e religiosi, vescovi o cardinali. Gli ecclesiastici secolari si sottoscrivono *N. arciprete*, *Canonico N.*, o premettendolo al solo cognome; ma queste e altre particolarità si possono vedere in Parisi, in questo argomento peritissimo; se non che fa d'uopo regolarsi co' tempi e gli usi dei luoghi e de'ceti, essendo ormai l' esuberanza e intemperanza de'titoli arrivata a tal colmo, che non si sa più come equamente distinguere i diversi gradi, poco osservandosi le lodevoli prammatiche ecclesiastiche ed araldiche. Il titolo di *Reverenda*, si dà alla *Camera apostolica* (*V.*), alla Fabbrica di s. Pietro, della quale trattai a Congregazione della reverenda fabbrica di s. Pietro, ed alla camera degli *Spogli* (*V.*). *V.* Padrone e Signore, come pure i relativi articoli, Lettere epistolari, Segretario.

REVERENDO e RIVERENZA. *V.* Reverendissimo.

REZAN, *Rasania*. Città vescovile di Russia a 36 leghe da Mosca. Era grande, ricca, capitale del ducato del suo nome, ma non potè ristabilirsi nel suo antico splendore, dopo che la rovinarono i tartari nel 1568. Vi erano molti monasteri e varie abbazie considerabili di monaci russi ne'contorni, ove il paese è fertile.

La sede vescovile suffraganea di Mosca, divenne arcivescovato onorario nel secolo XII, indi l'arcivescovo passò a risiedere in Murom o Moruma capoluogo di distretto, sulla riva dell'Oka. La cattedrale è un bellissimo monumento del secolo XVI, oltre molte altre chiese e monasteri. Ebbe i suoi principi particolari che la ingrandirono e fortificarono, indi fu appannaggio de'cadetti de'principi di Kiovia, e poscia di quelli di Wladimir e di Rostow. Si conoscono 3 vescovi di Rezan o Resan: Giona trasferito alla sede metropolitana di Kiovia; Protaso assistette alla coronazione di Demetrio, granduca di Moscovia nel 1498; Stefano ne occupava la sede a tempo dello czar Pietro I, prelato dotto e favorito da quel sovrano. Soppresso il patriarcato di Moscovia, Stefano fu fatto esarca della diocesi di Moscovia e presidente del consiglio ecclesiastico, morendo nel 1723. *Oriens chr.* t. 1, p. 1312.

REZZONICO Famiglia. Trasse l'origine dalla città di Como, nella quale vi sostenne per lunga serie d'anni il decurionato, a cui le fu aggiunto il titolo di baroni liberi del s. romano impero, per diploma dell'imperatore Leopoldo I nel 1665, col privilegio d'inquartare nel turrito stemma gentilizio l'aquila imperiale. Si diramò da Como circa la metà del secolo XVI in Milano, Parma, Genova, e da questa ultima città, ove fioriva con grande splendore, si stabilì in Venezia nel 1640 nella persona d'Aurelio Rezzonico. Ivi meritò d'essere nel 1687 registrata a caratteri d'oro fra'nobili della repubblica, per la rilevante somma di denaro, che diè in benefizio del pubblico erario. Tra'Rezzonico di Como si distinsero: Attilio Cristoforo erudito del secolo XVII, autore della *Sylva sententiarum et temploram moralium a sanctorum stellis decorata, et s. Scripturae sole illuminata.* Francesco arciprete e teologo insigne che fiorì nel detto secolo, autore del *Plectrum Psalterii.* Aurelio gesuita facondo e dotto oratore sagro, che Clemente XIII che l'avea ordinato in Padova, lo chiamò in Roma e fece rettore del seminario romano in tempi difficili, conducendosi con prudenza e savíezza. Morì canonico penitenziere della patria cattedrale, lasciando diverse orazioni stampate e memoria virtuosa. Carlo Gastone conte della Torre Rezzonico, figlio di Anton Giuseppe, di mente svegliata, e autore dell'erudite *Disquisitiones Plinianae.* Gastone divenne esperto nella poesia in cui cantò le glorie del Pontefice parente, versato nella lingua greca, coltivò le matematiche, la metafisica, la fisica, l'archeologia e altre scienze, ed in Parma divenne segretario perpetuo dell'accademia delle belle arti; primeggiò nella poesia, ed in questa e in prosa lasciò diverse opere. Tra'Rezzonico nati in Genova, vi fu mg.r Abbondio patrizio veneto, nipote d'Aurelio, che portatosi in Roma e postosi in prelatura, col suo raro talento e colla saviezza de'suoi costumi, pregio ordinario di questa nobile e illustre famiglia, fu vice-legato di Bologna, indi governatore di altre città dello stato pontificio, come di Frosinone, morto in Roma nel 1709 e sepolto in s. Maria della Neve con magnifica iscrizione fattagli scolpire dal cugino uditore di rota e protonotario apostolico, poi Clemente XIII, che fu il principale splendore di questa famiglia. Questi di nome Carlo nacque in Venezia da Giambattista figlio d'Aurelio, che da Genova avea trasportata in quella città la famiglia, e da Vittoria Barbadigo parente del b. cardinal Gregorio Barbarigo, della quale parlai nel vol. LI, p. 171. Carlo esercitò varie cariche prelatizie, Clemente XII lo creò cardinale, e quindi Benedetto XIV lo consagrò vescovo di *Padova* (*V.*): indi nel 1758 a questo successe col nome di *Clemente XIII* (*V.*), avendolo celebrato eziandio in tanti articoli e a *Gesuiti*(*V.*), che vigorosamente sostenne. La repubblica veneta subito fece il fratello d. Aurelio cavaliere e procuratore di s. Marco, dispo-

nendo che eguale onore in perpetuo dovessero godere i primogeniti della nobile stirpe, per cui d. Lodovico primogenito di d. Aurelio ne fu egualmente insignito, riportando Cancellieri le *Orazioni* perciò pubblicate in sua lode, *Il Mercato* p. 237: questi ebbe in moglie d. Anna Giustiniani patrizia veneta, la quale fu madre ai 4 personaggi di cui vado a parlare. Lo zio Clemente XIII nominò d. Lodovico *Principe assistente al soglio* (*V.*), e *Gonfaloniere del senato e popolo romano* (*V.*). Fece il fratello d. Abbondio *Senatore di Roma* (*V.*), e nella cappella del Quirinale lo congiunse in matrimonio con la principessa d. Ippolita Boncompagno *Ludovisi*, come si descrive nel n.° 7899 del *Diario di Roma* del 1768: di poi Pio VI lo nominò *gonfaloniere*, e Pio VII *principe assistente al soglio*, al modo narrato a quegli articoli. Inoltre Clemente XIII creò cardinale l'altro nipote Carlo *Rezzonico* (*V.*), con quelle particolarità che notai nel vol. XV, p. 209, mostrandosi egualmente benevolo col di lui fratello e altro suo nipote Gio. Battista *Rezzonico* (*V.*), che il successore, non per restituzione di cappello, ma per ragione di carica, creò cardinale. Il virtuosissimo Pontefice, pieno di meriti, insigne in pietà, clemenza, liberalità, costanza nella difesa de' diritti ecclesiastici e ferma rassegnazione al volere divino, morì nel 1769. I nipoti cardinali e senatore, nella basilica Vaticana gli eressero coll' opera del Fidia de' nostri tempi Canova, quel monumento capolavoro d'arte, di cui parlai ne' vol. XII, p. 301, XIV, p. 83, riuscendo di mirabile effetto col lume artificiale della Croce che s'illuminava nel venerdì santo (di cui nel vol. LIII, p. 91), come notò Cicognara, *Storia della scultura* p. 244, che ne rimarca le meravigliose bellezze. Vedasi Simone Ballerini, *Lettera a mg.r Gio. Battista Rezzonico sopra l'antica origine della eccellentissima famiglia Rezzonico della Torre*, Roma 1768.

REZZONICO Carlo, *Cardinale*. *V*. Clemente XIII Papa, e Rezzonico famiglia.

REZZONICO Carlo, *Cardinale*. Nacque a Venezia dalla famiglia patrizia *Rezzonico*, a' 25 aprile 1724, ed essendo protonotario apostolico soprannumerario fatto da Benedetto XIV, e vicario dello zio qual titolare di s. Marco, eletto questi Papa Clemente XIII a' 6 luglio 1758, subito entrò in conclave a venerarlo, e pochi giorni dopo lo promosse a segretario de' *memoriali*, indi agli 11 settembre pel 1.° lo creò cardinale e pubblicò a' 2 ottobre dell'ordine de' preti, colla ritenzione della carica. Indi gli conferì ancor quella di vice-cancelliere di s. Chiesa, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, poscia abbate commendatario di Grottaferrata; nel 1763 *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), trasferendolo al titolo di s. Clemente, che poi permutò con quello di s. Marco, che ritenne in commenda quando nel 1773 Clemente XIV lo fece vescovo di Sabina, donde Pio VI nel 1776 lo traslatò all'altro di *Porto* (*V.*) e s. Ruffina, ove ne notai le benemerenze, e poi lo nominò arciprete della basilica Lateranense, per gratitudine alla protezione che il cardinale gli avea accordata presso lo zio, che preparò la sua esaltazione, poichè fu suo uditore del camerlengato. Come camerlengo, essendo pure gran cancelliere dell' *Università romana*, nel t. 4, p. 239 della *Storia* di questa di Renazzi si legge il seguente splendido elogio. La sua pietà fu veramente esimia, edificante, sincera e fervente. L'amore della religione, il suo zelo costante e irremovibile per l'onore e i diritti della s. Sede fu assai mirabile. Vigile e indefesso nell'adempiere tutti i doveri del suo stato e delle primarie sue cariche, non lasciò gonfiarsi dalla sua luminosa fortuna, o trasportarsi ad abusar dell'influenza, che meritamente avea sull'animo del zio Pontefice. Ei seppe e durante tal pontificato e dopo, sempre congiungere due cose difficilissime ad accoppiarsi insieme, una grande umiltà, e contegno conveniente

alla rappresentanza e alla sua dignità. Fu continua e profusissima la sua larghezza in soccorrere l'indigenza de'bisognosi, erogando a pro loro annualmente somme copiosissime. Nè risplendè meno generosa la sua beneficenza verso i luoghi pii e le chiese appoggiate al di lui patrocinio. A quella di *Grottaferrata* (*V.*) fece costruire dai fondamenti la sagrestia di cui mancava, onde i monaci basiliani vi posero una riconoscente iscrizione. Ad indefessa vigilanza pastorale nel governo de'vescovati suburbicari, congiunse immensa liberalità in ogni genere di benefizi, sparsi sui poveri e le chiese di quelle diocesi. Nelle *Notizie di Roma* del 1798, leggo che il cardinale appartenne a 12 congregazioni cardinalizie, non che segretario di quella del s. offizio; che fu protettore degli ordini gerosolimitano, della Mercede, del cassinese, de' minimi; de' collegi germanico, greco, illirico; di Magliano e altre città e luoghi; della cappella Corsini nella basilica Lateranense, di monache, conservatorii, università artistiche, sodalizi, e dell'accademia de' Rinnovati di Asolo nella provincia di Treviso. Cardella che gli dedicò il t. 2 delle *Memorie storiche de'cardinali*, celebra il cardinale come emulo delle virtuose azioni di s. Carlo Borromeo, di cui portava il nome, e come questo era stato segretario de'memoriali del zio Papa, impiego in cui soprattutto può campeggiare la carità del prossimo, nel raccogliere e riferire le diverse e molteplici istanze che si avanzano al trono pontificio negl' innumerabili bisogni de'sudditi. Infievolitasi la di lui sanità, cadde in una malattia di languore che per circa due anni lo tenne in letto. Sopportandola con edificante rassegnazione, il suo animo fu addoloratissimo per i mali funesti sovrastati alla Chiesa, e per l'invasione dello stato pontificio operata dai repubblicani francesi, i quali nel febbraio 1798 detronizzarono Pio VI e lo deportarono, imprigionando ed esiliando tutti i cardinali; solo rispettarono il cardinale a motivo della sua grave e inferma situazione, impossibilitato a levarsi dal letto, onde fu il solo porporato che restò in Roma in quel torbido tempo del fanatismo democratico, con debito permesso. Finalmente ivi a'26 gennaio 1799, d'anni circa 75, e dopo essere intervenuto a due conclavi, rese l'anima a Dio. Il cadavere vestito dell'insegne cardinalizie ed episcopali, fu incassato e con decente accompagnamento di sacerdoti trasferito alla chiesa di s. Marco, dove nella seguente mattina gli si celebrarono l'esequie colle ceremonie solite usarsi co'defunti canonici di quella collegiata, avendogli negati gli onori funebri propri dei cardinali la libertà repubblicana. Fu sepolto avanti la cappella del b. Gregorio Barbadigo, di giuspatronato della sua famiglia. Il principe d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, degno imitatore delle virtù del cardinal fratello, il quale per esse si conciliò la stima delle nazioni straniere tra cui molto viaggiò, gli eresse un magnifico monumento di fini marmi, in un lato della cappella del Presepio della basilica Lateranense, o 1.ª cappella dalla parte dell'organo. Il disegno è di Canova, l'esecuzione d'Antonio d'Este, l'iscrizione del celebre Morcelli e si legge nel citato Renazzi, e nel n.° 32 del *Diario di Roma* del 1804, insieme alla descrizione del monumento, fregiato dello stemma e dell'effigie del porporato.

REZZONICO Gio. Battista, *Cardinale*. Patrizio veneto fratello del precedente, nacque in Venezia il 1.° giugno 1740. Fornito d'un talento pronto, vivace e penetrante, diede ben presto a conoscere quale un tempo sarebbe divenuto. Lo zio cardinale lo collocò per convittore nel seminario romano sotto la direzione de' gesuiti, di cui ne restò affettuoso protettore nelle crudeli persecuzioni cui furono segno, de'nemici dell'altare e del trono. Divenuto lo zio Clemente XIII, nel 1.° luglio 1760 lo fece suo cameriere segreto partecipante, indi protonotario apostoli-

co, poi chierico di camera e presidente o commissario generale delle armi, per cui prestò il giuramento nel pieno tribunale della camera a'27 novembre 1761. Inoltre lo dichiarò gran priore in Roma dell'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), e nel luglio 1766 suo *maggiordomo*, nella quale ragguardevole carica proseguì con Clemente XIV. Esercitò tali dignità e incombenze con fermezza, integrità, avvedutezza e munificenza, che furono sempre inseparabili in tutte le sue azioni, divenendo eziandio benemerito del suo priorato, con restauri e abbellimenti. In premio di tanti meriti, Clemente XIV a'10 settembre 1770 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere; indi per sua morte nel conclave contribuì nel 1775 all'elezione di Pio VI, che subito lo fece pro-segretario de'*Memoriali* (*V.*), lo ammise alle più intime confidenze, e di frequente si prevalse de'suoi lumi e consigli, ne'più ardui e scabrosi affari della Chiesa e dello stato. Appartenne a 7 congregazioni cardinalizie, ed ebbe molte protettorie, come degli ordini de'canonici regolari, de'conventuali, e de'pii operai; di diverse città e comuni dello stato pontificio, collegi, opere pie, confraternite, monasteri, capitoli, che si possono leggere a p. 116 delle *Notizie di Roma* del 1783. Finì di vivere in Roma, dopo lieve incomodo, assalito da colpo apopletico nell'atto che volea sortire dal palazzo, e subito ne morì a'21 luglio 1783, d'anni 43 e 50 giorni, come riporta il n.° 894 del *Diario di Roma*. Il suo cadavere fu esposto nelle sale del palazzo senatorio di Campidoglio, del fratello senatore e da lui abitato; ma il funerale fu celebrato nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, e il cadavere tumulato nella sua diaconia, ove i fratelli cardinale e senatore gli eressero un nobile deposito, scolpito dall'irlandese Cristoforo Heweston, col suo busto, alcuni emblemi, ed epitaffio del Morcelli. La sua perdita fu universalmente compianta da chi potè ammirarne i talenti, le dolci maniere onde si rese a tutti carissimo, ed il pregio delle altre sue virtù. Imperocchè accoppiò alla nobiltà de'natali, tutti quei pregi che la patrizia condizione rendono più luminosa e più rispettata. Fu benefico, sincero, splendido; mecenate delle arti, delle lettere e delle scienze in cui era versato, fu il sostegno degli eruditi e degli artisti, i quali gli dedicarono le loro opere. L'amore della religione, della s. Sede e del suo dominio, formarono la sua prima e costante occupazione. Abborrendo la doppiezza, l'alterigia e l'interesse, i sali e le arguzie gli erano famigliari.

RHENDINA o RENDINA. Sede vescovile della provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel V secolo, indi fu unita a *Lita* (*V.*). Due vescovi registrò l' *Oriens chr.* t. 2, p. 98.

RHESINA. *V.* Resina.

RHINOCORURA. Sede vescovile della Fenicia o dell'Egitto, sotto il patriarca d'Alessandria, eretta nel V secolo. Si crede che sia Farma o Faramida, o Faremon nella strada da Damietta a Gaza, ed i copti ancora vi ebbero il vescovo. Tra gli 11 suoi vescovi, s. Mela morì per aver sofferto per la fede cattolica sotto Valente; Polibio fu discepolo di s. Epifanio; Ermogene dotto; Tolomeo; Mosè tra'santi del martirologio etiopico; Epimaco giacobita molto dotto nelle controversie. *Oriens chr.* t. 2, p. 542.

RHISAEUM. Sede vescovile del Ponto Polemoniaco, sotto la metropoli di Neocesarea, ed eretta nel IX secolo, chiamata pure *Rise* sul mar Nero, importante e vicina al fiume omonimo. Altri la vogliono eretta in vescovato da s. Germano patriarca di Costantinopoli, che perdè la dignità, indi la riacquistò nel secolo XV. Tre vescovi riporta l'*Oriens chr.* t. 1, p. 517.

RHODEZ (*Ruthenen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Aveyron, di circondario e di cantone, sopra il pendio d'una collina alla destra sponda dell'Aveyron

che la bagna da un lato, tra questo fiume e l'Eauterne, a 13 leghe da Alby e 151 da Parigi. Sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, e di altre autorità. Ridente n'è il soggiorno per la stupenda e bella veduta che presentano i circostanti paesi, su' quali l'occhio spazia; pittoresca la situazione, saluberrima l'aria, grato e piacevole il conversar degli abitanti, dotati di vivace spirito. È antica, ed ha mura che da lungo tempo sono diventate sostegno de'giardini a terrazzo che circondano la città; un passeggio piantato in forma di baloardo la circonda all'esterno. Vi sono 4 piazze pubbliche, una delle quali grandissima. La cattedrale dedicata alla B. Vergine, è uno de'più belli monumenti del così detto stile gotico che possegga la Francia, per l'imponente estensione della sua navata, e l'ardita elevazione delle sue volte. Il famoso campanile è alto 250 piedi, e la torre principale della cupola ha nella sommità la statua colossale della ss. Vergine. Questo maestoso tempio fu innalzato per cura ed a spese del vescovo Francesco d' Estaing. All' epoca della 1.ª rivoluzione, la cattedrale corse grave pericolo e si trattava di consegnarla alla banda nera, quando uno degli abitanti per salvarla giunse a farla dedicare all'orribile mostro Marat! Così, con questa profanazione, la strappò al vandalismo de'furori repubblicani di quell' epoca di funestissima ricordanza. Nella cattedrale il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono e dell'arciprete, di 12 canonici colla prebenda teologale, di diversi canonici onorari, e de'*pueri de choro* pel divino servizio. L'antico capitolo era di canonici regolari di s. Agostino, perchè a loro apparteneva la chiesa, quindi venne secolarizzato con 7 dignità e 18 canonici, 4 ebdomadari ed altri ecclesiastici; 1.ª dignità era il grande arcidiacono. Nella cattedrale si venerano molte reliquie, ed il corpo di s. Artemone; vi è il battisterio e la cura d'anime, dal capitolo affidata all'arciprete e a due vicari. Presso la medesima è l'episcopio, comodo edifizio. Vi sono due altre chiese parrocchiali col s. fonte, due comunità religiose di donne, due confraternite, 3 ospedali, un grandissimo seminario con circa 300 alunni per gli studi filosofici e teologici. L'attuale vescovo di recente fondò a Nam un noviziato di confratelli di s. Giovanni, destinati a compiere le funzioni de'primari istitutori nelle parrocchie troppo piccole, a cui non possono intervenire i fratelli della dottrina cristiana. Inoltre a'10 luglio 1851 fu benedetta la 1.ª pietra e gittata ne'fondamenti pel collegio libero di s. Gabriele de'pp. della compagnia di Gesù, con quella pompa che si legge ne'n. 182 e 195 del *Giornale di Roma*, il quale riporta dall'*Ami de la Religion:* Che quasi ogni numero de'fogli religiosi della Francia, ci dà conto di erezioni di nuovi collegi e seminari, la maggior parte affidati alla direzione dei pp. della compagnia di Gesù. Inoltre questa città ha il palazzo della prefettura nuovamente costruito, l'ostello detto della città, il collegio di cui si ammira la chiesa e la lunga galleria che conduce alla biblioteca pubblica di 15,000 volumi, donde si gode un bel punto di vista. Havvi inoltre gabinetto di storia naturale e di fisica, scuola de' sordo-muti, di disegno, borsa di commercio, sala di spettacoli, bagni pubblici, fabbriche di manifatture, il cui smercio è importante, come delle lane e del formaggio di Cantal. Fu patria di Ugo Bronet trovatore del secolo XIII, di G. de Serres dotto calvinista, del poeta Giuseppe Segny, di Delrieu autore drammatico, del pittore Ambrogio Crozat, dell'ab. Marie matematico, dell'ab. Raynal.

Ignota è l'origine di Rhodez o Rodez, chiamata *Ruthena*, *Segodunum civitas Ruthenorum;* prese il nome de'Ruteni, della cui contea era capitale e di tutto il Rouergue, antico paese di Francia nella parte orientale della Gujenna, che si di-

videa in Alta-Marca e Bassa-Marca. Il nome de' ruteni si vuole derivato dall'idolo Ruth che adoravano; e del quale si vede ancora il sito del tempio. Alla caduta dell'impero romano Rhodez soggiacque alla sorte del Rouergue, il quale già compreso da Valentiniano I nella 1.ª Aquitania, cadde successivamente in potere de' visigoti nel V secolo, di Clodoveo I nel VI, e de' goti dopo la morte di quel re: nel VII dipendeva dalla Neustria, e nel secolo seguente passò al duca Eude, il cui nipote Gaifre ne fu spogliato da Pipino il Breve. Ebbe poi il paese di Rouergue de' conti ereditari indipendenti, ed il conte Ugo nel 1167 lo cedè ad Alfonso II re d'Aragona, ma nel 1258 s. Luigi IX lo riunì definitivamente alla corona. S'ignora ancora l'origine de' conti di Rhodez, che governarono il paese fino al secolo XV, e l'ultimo de' quali Borbone-Vendôme consegnò la città ad Enrico IV che la riunì alla corona. Rhodez soffrì moltissimo per le invasioni de' goti e dei saraceni, ed un tempo si divise in città e borgo; il vescovo era signore della 1.ª, ed il re del borgo: godeva il vescovo 50,000 lire di rendita. La sede vescovile si vuole eretta nel 450 circa, suffraganea di Bourges, ma nel 1678 Innocenzo XI elevando Alby ad arcivescovato, fra i suffraganei vi comprese il vescovo di Rhodez, che lo è tuttora, ed in quell'epoca s'intitolava conte della città. Il 1.° vescovo fu s. *Amanzio* (*V.*) di Rhodez, ordinato da s. Marziale apostolo dell'Aquitania, secondo la tradizione del paese, il quale lo fu pure de' ruteni, ed a lui si attribuisce la erezione della primitiva basilica della B. Vergine. Con instancabile zelo si adoperò alla conversione degl'idolatri, gran numero de' quali sussistevano in questa diocesi, e molti ne guadagnò a Gesù Cristo colla forza de' suoi discorsi, de' suoi esempi e miracoli: per se penitente e austero, cogli altri era tutto dolcezza e carità. Alcuni attestano che morì nel cadere del V secolo, e ch'ebbe a successore s. Quinziano. In vece Chenu, *Episcoporum Galliae chronol.* p. 347: *Series episc. Rutenensis eccl.*, pone dopo s. Amanzio Elafio, in tempo del quale i goti fecero un'irruzione nell'Aquitania, cioè nel declinar del V secolo. Indi s. *Quinziano* (*V.*) africano a tempo di Clodoveo I, che morì nel 511: certo è che nel 506 intervenne al concilio di Agde e nel 511 a quello d'Orleans. In questo anno avendo voluto disotterrare il corpo di s. Amanzio, ne fu in sogno rimproverato da lui, che gli predisse che sarebbe tolto dalla sede, ed in fatti per le vertenze insorte coi visigoti più possenti de' franchi in Rhodez, s. Quinziano passò in Alvergna, di cui Clermont n'era la capitale, e ne divenne vescovo. Indi fiorì s. Dalmazio che morì verso il 583, succeduto dall'arcidiacono Teodosio: nominerò i più distinti. Vero del 630, Deodato del 920, Arnaldo del 955, Ponzio del 1075, Ademaro del 1099. Nel vescovato d'Ugo fu tenuto in Rhodez un concilio nel 1161 o nel 1170, nel quale vennero stabilite diverse misure per conservare la tranquillità della diocesi, e ne tratta il p. Mansi, *Suppl. Concil.* t. 2, p. 537. Gli successe nel 1214 Pietro Enrico de la Treille; fr. Viviano francescano del 1247 sepolto nella chiesa del suo ordine; Pietro de Plana patriarca di Gerusalemme del 1304, e legato pontificio nella Palestina; Bernardo d'*Alby* (*V.*) cardinale del 1336: il successore Gilberto o Guiberto fece degli statuti sinodali nel 1347 contro gl'invasori delle chiese e pubblici ladroni. Nel 1364 Faidito d'*Agrifoglio*, che l'antipapa Clemente VII nel 1383 fece anticardinale, onde ne parlai nel vol. III, p. 213. Giovanni de Cardalhaco patriarca d'Alessandria, amministratore verso il 1371. Vitale de Mauleon patriarca d'Alessandria nel 1418, cui successe nel 1419 Guglielmo de Torre che restaurò l'episcopio e abbellì la cattedrale, erigendovi l'elevata torre campanaria. Nel 1505 Francesco de Stanno della nobile famiglia d'Estaing,

del quale scrive Chenu: « Inter caetera ejus opera magis celebria est aedificium Pinnaculi ecclesiae cathedralis, quod hodie visitur Rutenae, quodque reliqua Galliae campanilia operis structura antecellere creditur; cum illud esset ex majore parte ligneum combustum fuit die 27 aprilis 1510, quo anno caeptum est aedificari lapideum, ut nunc est, non tamen a fundamento ut pars ejus inferior ostendit. " Nel 1536 il cardinal Giorgio *Armagnac* (*V.*), amministratore: nel 1560 rassegnò la sede in favore del nipote Giacomo de Corneliano, cui egualmente per rassegnazione successe nel 1582 il nipote Francesco de Corneliano, zelantissimo pastore e limosiniero. Nel 1616 per coadiutoria ne occupò la sede il nipote Bernardino de Corneliano, pure lodato, e col quale Chenu termina la serie de' vescovi, che prosieguono la *Gallia christiana* e le *Notizie di Roma*. Essendo vescovo Segeleo Colbert de Castelll scozzese, fatto vescovo da Pio VI, all'epoca del concordato del 1801 in cui Pio VII soppresse la sede, egli si ritirò in Londra, ove morì dopo aver protestato con altri vescovi. Ripristinato il vescovato dallo stesso Pio VII, nel 1817 vi preconizzò Carlo de Ramon de la Laude di Montauban. Nel 1830 Pio VIII dichiarò vescovo Pietro Giraud, che Gregorio XVI nel 1842 trasferì all'arcivescovato di Cambray da lui ristabilito, ed in sua vece nel concistoro dei 23 maggio dichiarò l'odierno vescovo mg.r Gio. Francesco Croizier di Billion diocesi di Clermont, già vicario generale di Moulins: del cardinalato di Giraud feci cenno nel vol. LIII, p. 192. La diocesi è ampia e comprende il dipartimento d'Aveyron. Ogni nuovo vescovo paga 370 fiorini di tasse.

RHOSO o RHOSOS, *Rhosus*. Sede vescovile della Cilicia 2.ª, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Anazarbo, eretta nel IV secolo, che Commanville chiama *Rhos, Ros, Rossus*. Si conoscono 6 vescovi, riportati dall'*Oriens chr.* t. 2, p. 206. Il Terzi, *Siria sagra* p. 117, nomina questa sede *Rosis*, parla di sua posizione e del suo vescovo Eustazio che fu al concilio di Calcedonia. Al presente Rhoso o Rosea, *Rhosen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato simile d'Anazarbo, che conferisce la s. Sede; e Gregorio XVI a' 27 marzo 1846 lo attribuì al coadiutore del vicario apostolico del Siam orientale, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi.

RHYNDACES o RHYNDACUS. Sede vescovile della Bitinia 1.ª, sotto la metropoli di Nicomedia, situata presso il fiume Rindaco. Due vescovi notò l'*Oriens chr.* t. 1, p. 636.

RIARIO Pietro, *Cardinale*. Nacque in Savona, fratello di Girolamo, che fu signore d'*Imola* e di *Forlì* (ne' quali articoli parlo di questa nobilissima famiglia, come nel vol. XLVII, p. 215 de' due cardinali viventi), e perduto il padre di 12 anni, fu dallo zio p. Francesco della Rovere di Savona francescano e fratello della madre Violante, chiamato in Siena, ammesso ed educato nel di lui ordine, in cui il sublime suo talento, congiunto a prodigiosa memoria, gli facilitò i più rapidi progressi nelle lettere, fino ad essere scelto lettore di filosofia nel convento di s. Nicolò di Venezia, il che gli aprì l'adito alla carica di provinciale di Romagna e a quella di commissario. Non mancò di stimolare più volte lo zio a portarsi in Roma, predicendogli che senza dubbio sarebbe divenuto Papa, come avea veduto in sogno, al dire di Monti, *Mem. stor. di Savona* p. 227, quindi avrebbe potuto crearlo cardinale. Certo è che il p. Francesco, fatto cardinale nel 1467 da Paolo II, per sua morte a' 9 agosto 1471 divenne *Sisto IV* (*V.*), essendosi portato in conclave il nipote in qualità di maestro di camera o conclavista, ed egli non mancò di adoperarsi con tutto l'impegno, singolarmente presso alcuni cardinali più riputati e di maggior potenza, affinchè l'elezione cadesse sullo zio. Questi lo no-

minò subito vescovo di Treviso, dove fece rifabbricar la cattedrale, e pel 1.° a'15 dicembre lo creò cardinale prete di s. Sisto, e nel 1473 lo trasferì all'arcivescovato di Firenze. In commenda poi gli conferì le chiese di Siviglia, Spalatro, Valenza, Diez, Mande e Sinigaglia, col titolo di patriarca di Costantinopoli, oltre parecchie pingui abbazie e considerabili benefizi, colla protettoria dell'ordine francescano. Decorato della legazione di Perugia e poi di tutta Italia, si portò a Milano, Padova e Venezia, riscuotendo da per tutto grandi onori. Cogl' indicati ricchi mezzi non ripugna il credere che tenesse una corte di 500 persone, tra le quali ve n'erano assai dotte, colte, nobili ed erudite, come si trattasse con principesca magnificenza nella mensa, nell'abitazione, nelle tappezzerie, ne'letti, negli abiti e nella scuderia. Furono memorabili la cena che imbandì agli ambasciatori di Francia, e la sontuosa pompa colla quale accolse Eleonora figlia del re di Napoli, che portavasi in Ferrara sposa d'Ercole I. Ne'due anni del suo cardinalato, abusando delle rendite ecclesiastiche, si calcola che spendesse circa trecento mila scudi per la sola tavola: Tossignani, *Storia dell'ordine de' minori*, lib. 2, p. 226, scrive duecento mila, ed aggiunge che sembrava nato fatto per dilapidare. In un baleno la morte fece sparire tutte le felicità, avendolo colto in Roma nel 1743 secondo Cardella (a'5 gennaio 1479 riferisce Novaes), d'anni 29 non compiti e non senza sospetto di veleno, come vogliono Wadingo e Ciacconio, propinatogli da persone, che non potendo soffrire la di lui sfrenata ambizione, per cui disponeva a suo talento del pontificato, in tal modo sel tolsero d'attorno e provvidero alla sicurezza di Sisto IV, di cui si dice che il cardinale voleva in ogni modo sbrigarsi, per giungere egli medesimo al triregno. Lasciò eredi il fratello conte Girolamo e il nipote Raffaele, con 62,000 scudi di debito e 300,000 d'argento lavorato, oltre la ricca e doviziosa suppellettile. Fu sepolto nella basilica de'ss. XII Apostoli in nobile avello di marmo sul gusto antico, innalzato dallo zio Papa nel destro lato del presbiterio, con elegante iscrizione.

RIARIO Raffaele, *Cardinale*. Di Savona, figlio di Sansoni e nipote per canto materno del cardinal Pietro Riario, a cagione dell' eredità ne assunse il cognome, e Sisto IV lo riconobbe per nipote, a'10 dicembre 1477 creandolo cardinale diacono di s. Giorgio, in età di 17 anni, mentre stava agli studi dell'università di Pisa. Indi nel 1477 stesso vice-cancelliere e nel 1483 *Camerlengo* (*V.*) di s. Chiesa; legato *a latere* in Ungheria, Marca, Ferrara e Umbria, arricchendolo di benefizi ecclesiastici, onde come generosissimo manteneva numerosa ed eletta famiglia, nella quale si contarono sino a 16 vescovi. Narrano gl'istorici che fu involuto nella congiura de'Pazzi contro i Medici, i quali erano di ostacolo all'ingrandimento degli stati che meditava Girolamo Riario zio del cardinale, signore *d'Imola* (*V.*), e che perciò questi entrò in tal congiura. Meglio è leggere quanto narrai nel vol. XXV, p. 35 e 36. Pel timore e spavento provato dal cardinale, che perciò fu in grave pericolo d'esser vittima del furore popolare in Firenze, conservò per tutta la vita la pallidezza del volto. Altro infausto incontro lo provò sotto Alessandro VI, quando il suo figlio Cesare Borgia spogliò i Riari di Forlì; gli riuscì di sottrarsi alle sue crudeltà, uscendo da Roma col pretesto di andare a caccia, ed in vece fuggì in Savona. Quanto alle tante provviste ecclesiastiche, nel 1479 ebbe l'amministrazione di Pisa, che governò fino al 1489; quella di Viterbo nel 1498 da Alessandro VI, e la ritenne anche in titolo fino al 1505; di Arezzo conferita dallo zio Giulio II nel 1508, indi rinunziata nel 1511; di Savona ricevuta nel 1510 da detto Papa; di Lucca che conseguì nel 1517 da Leone X, di cui si spogliò dopo 8 mesi. Il Ciac-

conio pretende che fosse anche vescovo di Cosenza, Salerno, Taranto, Ascoli della Marca e d'Imola; ma Cardella riscontrato l'Ughelli trovò che lo fu soltanto di Taranto. Fu pure vescovo di Cuenca, di Osma, suburbicario di Porto e di Ostia e Velletri, ed in queste due diocesi da'fondamenti rifabbricò le cattedrali. Ebbe pure le abbazie di Monte Cassino, Cava, Chiaravalle, Pavia in cielo aureo, di Sassovivo e altre, oltre la protettoria degli agostiniani e la vice-reggenza delle provincie di Bari e Capitanata. Divenuto titolare della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), la rifabbricò, e proseguì e compì il contiguo sontuoso palazzo tutto di travertini, che dal nome di sua antica diaconia prese il nome di s. Giorgio, incominciato dal cardinal *Mezzarota* (*V.*), con architettura di Bramante, con due facciate e magnifico cortile quadrato e circondato di portici, ornato con 44 colonne doriche di granito, forse provenienti dalle 100 del portico prossimo al teatro di Pompeo. Nella stessa chiesa collocò la miracolosa immagine dell' Immacolata Concezione, fondandovi nobilissima cappella. Il *Palazzo Corsini (V.)* era altro palazzo che possedevano in Roma i Riari a tempo del cardinale, e fu abitato lautamente dal conte Girolamo dopo le sue nozze, per le quali Sisto IV fece celebrare in Roma solenni giostre e tornei in più giorni, e replicatamente nel palazzo Vaticano imbandì splendide mense, colla libertà di giorno e di notte di poterne godere ognuno: di questo palazzo e de'Riari erudite notizie raccolse Cancellieri nel *Mercato*. Più gravissimo infortunio de' precedenti incorse il cardinale come complice e fautore della congiura del cardinal Alfonso *Petrucci* (*V.*), contro la persona di *Leone X* (*V.*), quantunque alcuni dicono che il cardinale solo ne fosse consapevole. Fu in procinto d'essere condannato a morte, dopo essere stato in concistoro spogliato della dignità cardinalizia, e privato di tutti i vescovati e benefizi pinguissimi che possedeva in titolo, in commenda e in amministrazione. Ma interpostosi per lui il sagro collegio con ferventissime istanze, venne multato di centomila scudi, gli fu confiscato il palazzo di s. Lorenzo in Damaso in favore della camera apostolica e solo gli si permise di abitarlo fino alla morte, venendo quindi assegnato ai vice-cancellieri di s. Chiesa, onde acquistò propriamente e perpetuamente il nome di *Palazzo della Cancelleria apostolica* (*V.*), venendo successivamente abbellito dai vice-cancellieri, massime colle pitture a fresco nelle sue ampie sale di Vasari, Cecchino Salviati, Nasini, Bastiano Flori, fr. Salvatore Foschi, Bagnacavallo, Ruviale, Bizzera, Witt e altri valentissimi: il cardinal Farnese vi fece rappresentare le storie di Paolo III; ma eseguite in 100 giorni, molti affreschi riuscirono mediocri. Il cardinal Riario ne'4 anni che sopravvisse alla sua sventura, benchè reintegrato nelle dignità e benefizi ecclesiastici, ma nel camerlengato il solo nome, contrasse profonda malinconia congiunta ad estrema debolezza di testa, onde visse giorni assai tristi e addolorati. Rinunziate le chiese di Viterbo, Savona e Pisa ai Riari suoi parenti, dopo essere intervenuto con autorità a 5 conclavi, la morte troncò i suoi patimenti in Napoli nel 1520 a'6 luglio, d'anni 61 e non altrimenti. Trasferito il suo cadavere in Roma, fu sepolto al sinistro lato del presbiterio della *Chiesa de' ss. XII Apostoli* (*V.*), in bellissimo avello con semplice iscrizione, per avervi rifatto la tribuna con disegno di Baccio Pintelli, e dipinta coll'opera di Melozzo da Forlì e di Sandro Botticelli, delle quali pitture feci parola anche nel vol. L, p. 236. Sotto Clemente XI fu demolita la vecchia tribuna e per la nuova il marchese Riario contribuì 3000 scudi, ritrovandosi il cadavere del cardinale quasi intatto cogli abiti bellissimi e nuovi, come leggo nel citato Cancellieri a p. 33. Laonde vieppiù restano confutati quegli scrittori, che dissero il

cardinale tumulato in s. Lorenzo in Damaso, ove veramente avea ordinato si deponesse, disposizione che gl'indusse in errore.

RIARIO ALESSANDRO, *Cardinale*. Bolognese de'marchesi di Castelletto, della nobilissima famiglia de'precedenti cardinali; compiti con decoro gli studi nella università di Padova, e nel 1562 ottenuta nella patria la laurea dottorale, chiamato in Roma da'suoi amici, fu ascritto da Pio IV nel numero de'prelati. Nel 1565 ottenne collo sborso di 60,000 scudi la cacarica di *Uditore generale della camera* (*V*.), indi agli 8 novembre 1570 s. Pio V lo nominò patriarca d'Alessandria, titolo vacato per morte di Cortesi vescovo di Vaison (Garampi, *Osservaz. sulle monete*, Append. p. 307, lo dice consagrato a'24 agosto 1572 dal cardinal Lomellini, coll'assistenza di Antonio Elio patriarca di Gerusalemme e di Fieschi vescovo di Savona), e lo diè in compagno al suo nipote cardinal Bonelli legato *a latere* nella Francia, nella Spagna e nel Portogallo per istringere que'sovrani in lega contro il turco. Al suo ritorno fu associato al cardinal Crasso e altri prelati per riformare le cariche e gli uffizi della corte romana. Gregorio XIII a'21 febbraio 1578 lo creò cardinale prete di s. Maria d'Araceli, titolo che gli conferì a'3 marzo (come nota il p. Casimiro, *Memorie di Araceli*, p. 357), e nel 1580 legato *a latere* a Filippo II per la successione al trono di *Portogallo* (*V*.), e lo coronò re, dove con rischio della propria vita adempì con soddisfazione del Papa l'addossatagli commissione. Filippo II nel partire volle regalarlo di ricco vasellame d'oro massiccio per uso d'una cappella, che fu da lui modestamente ricusato, come pure avea rifiutata al duca di Braganza (pretendente alla corona) una tazza d'oro ornata di preziose gemme. Se non che, mandato dopo alcun tempo lo stesso donativo in Roma, per comando del Papa fu costretto a riceverlo. Nella sua legazione riformò in gran parte gli ordini religiosi del Portogallo, e domò con rigorosi decreti la contumacia degli antoniani. Ritornato in Italia nel 1581, gli fu affidata la legazione dell'Umbria e di Perugia, la protettoria de'monaci eremiti di s. Girolamo, e la prefettura della segnatura di giustizia, venendo inoltre deputato a reprimere le scorrerie de'banditi. Si distinse questo pio cardinale nella divozione per la Beata Vergine, come lo dimostrò nell'erigere a suo onore un magnifico altare nella chiesa di s. Maria della Consolazione di Roma, a cui compartì insigni benefizi, avendo pur fatto sontuosi presenti al santuario di Loreto e tra gli altri una croce d'oro per valore e lavoro assai ragguardevole, con alcuni candellieri d'argento di eccellente lavoro. Intervenne al conclave di Sisto V e morì in Roma a' 18 luglio 1585, d'anni 42 non compiti, nel suo palazzo presso porta Settimiana, come leggo nel citato Garampi, laonde i Riari ancora possedevano l'odierno palazzo Corsini, aggiungendo che ancora avea il titolo di patriarca, che fu dato a Enrico Gaetani poi cardinale, nel 1586 a Gio. Battista Albani, nel 1588 a Camillo Gaetani. Il cardinal Riario fu sepolto nella basilica de' ss. XII Apostoli, nella tomba che già si era preparata nel mezzo del presbiterio con breve iscrizione, cui poi fu aggiunta altra magnifica e onorevole.

RIBADO o RIBALDO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato d'Innocenzo II, e si trova sottoscritto diacono cardinale di s. Maria in Portico nella bolla del 1139 a favore della chiesa di Ferrara.

RIBATTEZZANTI. Eretici che amministravano il *Battesimo* (*V*.) a quelli che non erano stati battezzati nella loro setta, come i *Donatisti* (*V*.).

RICARIO (s.), abbate. Nacque nel villaggio di Centula nel Ponthieu, e fu allevato nel santo timore di Dio, passando i primi suoi anni nelle fatiche della vita campestre. Avendo ricovrato in sua casa

due preti irlandesi, i quali passando pel Ponthieu furono maltrattati dal popolo, restò sì commosso dai loro discorsi, che risolvette di non vivere più che per Iddio, nella pratica della più austera penitenza. Si ridusse a non mangiare che pane di orzo misto con cenere, e a non bevere che acqua mescolata sovente colle sue lagrime. Aggiungeva lunghe vigilie alla fatica delle mani, e passava i giorni e le notti nella preghiera e nella meditazione. Ordinato poi prete, si consagrò intieramente all' istruzione dei fedeli, e poco dopo passò in Inghilterra, onde perfezionarsi nella scienza dei santi. Ritornato in patria, vi riprese le sue funzioni ordinarie, e i suoi discorsi producevano dovunque maravigliosi frutti. Predicò alla corte del re Dagoberto I, il quale tocco da un suo sermone sopra le vanità del mondo, l'obbligò a ricevere de'presenti di gran pregio. Il santo impiegò quanto gli era stato donato a sollevare i poveri e a fabbricare il monastero di Centula, di cui si gettarono le prime fondamenta nel 638, e poco dopo ne edificò un secondo, chiamato poi Forest-Montier, a tre leghe e mezza da Abbeville. Passò il rimanente di sua vita con un solo compagno nella foresta di Cressy, unicamente occupato nella preghiera e nella contemplazione. Morì verso il 645, e le sue reliquie si custodiscono nel monastero di Centula detto di s. Ricario. La sua festa è segnata ai 26 d'aprile, e trovasi il suo nome ne'calendari di Francia e nel romano.

RICASOLI Ugo, *Cardinale*. *V*. Pierleoni Ugo, *Cardinale*.

RICCARDI Bernardo, *Cardinale*. Francese di nobile stirpe, monaco e abbate di s. Vittore di Marsiglia, Alessandro II del 1061 lo creò cardinale prete, indi fu spedito da s. Gregorio VII per legato col cardinal Bernardo di Pavia a tutti i principi di Germania, radunati in *Forcheim* contro l'imperatore Enrico IV scomunicato pe'suoi eccessi, in cui luogo fu sostituito Rodolfo di Svevia. I partigiani di Enrico IV, contro il diritto delle genti ritennero per alcun tempo in prigione il legato, che lasciato poi in libertà potè ritornare in Roma. D'ordine di s. Gregorio VII assúnse la legazione di Spagna, per ristabilirvi la decaduta disciplina ecclesiastica. Morì nel luglio 1079, pare nella Spagna, con fama di uomo insignemente dotto, pieno di carità e religione, e di compassione pe'poveri.

RICCARDI Riccardo, *Cardinale*. Nato di chiaro sangue nelle Gallie, fratello del precedente, professò la regola di s. Benedetto in s. Vittore di Marsiglia e ne fu abbate. Alessandro II del 1061 lo creò cardinale prete, quindi s. Gregorio VII lo surrogò nella legazione di Spagna al defunto fratello. Ivi celebrò un concilio in Burgos per la riforma del clero che si abbandonava ai riprovati matrimoni, e fu il 1.°, come scrive Riccy, *Mem. istoriche d'Albano*, p. 196, a stabilire il ministero pontificio in quel regno presso Alfonso VI re di Leon e nella Castiglia, e come eziandio ricavasi dalle lettere di s. Gregorio VII al legato. In seguito il Papa lo spogliò della dignità cardinalizia, per false informazioni di essere fautore dell'antipapa Clemente III; ma conosciutasi da s. Gregorio VII l'innocenza, prontamente lo restituì agli antichi onori. Per sua morte brigò il papato e vedendo svanire le sue ambiziose mire, procurò l'esaltazione di Vittore III, dal quale riputandosi non molto apprezzato, suscitò nel 1087 lo scisma dell' antipapa Silvestro, ovvero seguì le parti del falso Clemente III. Convocato però Vittore III un sinodo in Benevento nell'agosto, scomunicò solennemente il cardinale. Estinto poi lo scisma, pentito e dolente del commesso fallo, fu assolto da Pasquale II, che lo spedì legato *a latere* nelle Gallie per dare l'assoluzione dalla scomunica a Filippo I, che avendo abbandonato la concubina Bertrada dava segni di verace ravvedimento. In questa occasione celebrò nel 1104 un concilio in Troyes, e altro in

Beaugenci, ed un 3.° in Parigi, per condannare la simonia e introdurre nel clero stabile riforma. Nel 1105 presiedè alla dieta di Magonza, in cui Enrico IV rinunziò l' impero a Enrico V: il 1.° domandò con grande istanza d' essere prosciolto dalle censure da cui era allacciato; ma ricusò di compiacerlo, se prima non detestava lo scisma di Clemente III, e riconoscesse legittimi s. Gregorio VII e successori; ciò che Enrico V avendo solennemente eseguito con umiltà, massime detestando quanto avea fatto contro s. Gregorio VII, fu benedetto. Nel 1107 accompagnò Pasquale II in Francia, e per sua commissione esercitò molte incombenze. Verso il 1110 intimò un concilio in Palencia, nel quale restituì il diritto metropolitano alla chiesa di Braga, assistendo a quello di Clermont, in cui furono scomunicati i persecutori della chiesa di Maurienne. Più per tempo Ughelli lo fa vescovo d'Albano, ma Lucenzi protrae questa dignità al 1114 circa; Cardella lo dice morto prima di tal epoca e nel 1113, e Ciacconio nel 1116 con maggiore probabilità.

RICCARDO (s.), re. Regnava verso il secolo VIII, fra i sassoni occidentali ch'eransi stanziati in Inghilterra, e fu padre di Winebaldo, di Vilibaldo e di Walburga, che sono tutti tre onorati come santi. Sia ch'egli fosse spogliato de' suoi stati, sia che vi avesse rinunziato spontaneamente, s' imbarcò a Hamble-Haven per recarsi in pellegrinaggio a Roma coi suoi figliuoli Winebaldo e Vilibaldo. Approdato sulle coste di Neustria, di là passò a Rouen, e dopo esservi dimorato assai tempo, seguì il suo cammino, dando per tutto manifesti segni di sua pietà. Non gli venne fatto d'andare sino a Roma, essendo morto repentinamente a Lucca in Italia, verso il 722, e fu sotterrato nella chiesa di s. Frediano. Il dono dei miracoli che Iddio aveva accordato a questo principe in vita, e quelli con cui ha poi onorato le sue reliquie, lo resero meritevole d'essere annoverato fra i santi. Il suo culto è assai celebre nella città di Lucca, che ne solennizza la festa il 7 febbraio, ed è altresì nominato in tal giorno nel martirologio romano.

RICCARDO (s.), vescovo d' Andria nella Puglia. Inglese di nascita, si dedicò fin da fanciullo al servigio di Dio, e crebbe nella pratica dell'astinenza, dell' orazione, dell'umiltà e delle altre virtù. Avanzatosi nello studio delle belle lettere e delle scienze ecclesiastiche, insegnò teologia con felice successo, e ricevette gli ordini sagri. Il desiderio di una maggiore perfezione gli fece lasciare il suo paese per passare in Italia, dove visse nel ritiro e nella solitudine; ma conosciutosi il suo sapere e la sua santità, fu collocato dal Papa sulla sede episcopale d'Andria nella Puglia. Essendo allora l' Italia lacerata da guerre intestine, egli si diede con sommo zelo a sradicare mali inveterati, e gli altri vescovi si unirono per indurlo a predicare in tutto il paese, il che eseguì con felice successo, non essendovi alcuno più atto di lui a pacificare gli animi discordi e ad inspirare sentimenti di penitenza e di pietà. Morì circa la fine del secolo XII, e fu canonizzato da Bonifazio VIII. La chiesa d'Andria l'onora come protettore, celebrandone la festa ai 21 d'agosto. Nei Bollandisti trovasi la sua vita sotto il 9 di giugno.

RICCARDO (s.), vescovo di Chichester in Inghilterra. Nacque nel castello di Wiche, lungi 4 miglia da Worchester. Inclinato alla virtù, si dedicò di buon'ora agli esercizi della religione, e allo studio delle scienze, prima ad Oxford, poscia a Parigi, ove trasse una vita molto austera. Ritornato in Inghilterra fu insignito del grado di *maître-ès-arts;* indi si recò a Bologna per istudiarvi il diritto canonico, e ne approfittò in modo che venne eletto pubblico professore. Tuttavia non istette molto a ritornare ad Oxford; e pel suo merito divenne cancelliere di quella università. Cedendo poi agl'inviti

di s. Edmondo arcivescovo di Cantorbery, si trasferì appresso di lui, ed esso lo fece cancelliere di quella chiesa e gli affidò la cura degli affari più importanti della diocesi. Accompagnò s. Edmondo nel suo esilio in Francia, e dimorò seco lui sino all'estremo di sua vita. Ritiratosi dipoi fra i domenicani d'Orleans, si applicò allo studio della teologia, e fu ivi elevato alla dignità del sacerdozio; quindi ripassò in Inghilterra e fu parroco nella diocesi di Cantorbery. Bonifacio, successore di s. Edmondo, l'obbligò a riprendere il grado di cancelliere, e di continuare a prestar servigio alla sua diocesi. Eletto vescovo di Chichester nel 1245, e confermato da Papa Innocenzo IV, diedesi tutto al governo della sua chiesa, e si distinse particolarmente per le sue beneficenze verso i poveri, e pel suo zelo nel mantenere la disciplina. Gli fu data l'incumbenza di predicare una crociata contro i saraceni; ma gli prese una febbre in quello che adempiva questa commissione, e morì nello spedale di Douvres a' 3 aprile 1253, in età di 56 anni. Il suo corpo fu trasferito a Chichester e seppellito nella cattedrale. La fama delle guarigioni miracolose operate alla sua tomba, e della risurrezione di tre morti, determinarono il Papa a nominare dei commissari per esaminare la verità di questi fatti, molti de'quali furono autenticamente avverati; quindi fu con grande solennità canonizzato da Urbano IV nel 1262.

RICCARDO, *Cardinale*. Prete della s. r. chiesa e abbate di Marsiglia, sottoscrisse la bolla del 1095 d' Urbano II a favore del monastero di s. Egidio. Temo che sia il medesimo Riccardo *Riccardi*.

RICCARDO, *Cardinale*. Italiano, monaco e abbate di Monte Cassino, nel dicembre 1252 o 1253 Innocenzo IV lo creò cardinale prete di s. Ciriaco. Ricuperò parecchi fondi che per incuria de'tempi erano stati perduti da quel monastero, e ottenne da Alessandro IV ampia bolla di conferma alle donazioni fatte a sì insigne cenobio. Morì in Monte Cassino nel 1162 circa, e vi restò sepolto.

RICCI Giovanni, *Cardinale*. Di chiaro sangue, nacque a Monte Pulciano, e per involarsi ai duri trattamenti della matrigna, di 15 anni si recò in Roma, dove trovò un protettore nel concittadino Tarugi, grande amico del padre, presso il quale non potè indurlo a ritornare. Venne collocato per maestro di casa del cardinal del Monte e vi riuscì egregiamente, onde il cardinal Alessandro Farnese ad ogni patto lo volle seco nello stesso uffizio, e ben presto conobbe in lui molto spirito e singolar intelligenza negli affari, onde se ne prevalse in parecchi maneggi importanti e gelosi: lo spedì in Francia, Germania e Paesi Bassi per trattarvi gravi incombenze, che eseguì con somma prudenza e soddisfazione del suo signore. Dallo zio Paolo III nel 1542 lo fece ammettere tra' camerieri segreti e in prelatura, indi tra'chierici di camera, poscia lo mandò collettore apostolico in Portogallo, e successivamente internunzio, prima alla corte di Spagna, poi a quella di Vienna, conferendogli il Papa nel 1544 l'arcivescovato di Manfredonia, indi l'amministrazione di Chiusi nel 1545, chiese che Ughelli pretende concesse da Giulio III già cardinal del Monte. Bensì questi restato amorevole col Ricci l'inviò a Napoli per gravissimi affari, e poco dopo lo fece suo tesoriere segreto e particolare: Cardella crederebbe elemosiniere, ma dissi altrove che i Papi aveano di tali ministri; Vitale poi lo vuole tesoriere generale e probabilmente tale fu. Lo stesso Giulio III a' 20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete di s. Vitale, ed a lui giovò non poco co'suoi consigli, ed ebbe dai Papi onorevolissimi incarichi, quali tutti disimpegnò con lode d' integrità e valore. Pio IV mediante la rinunzia che il cardinale fece d'un'abbazia che gli rendeva 800 scudi, eresse *Monte Pulciano* (al quale articolo parlai d' altre benemerenze del cardinale) in vescovato e lo fece ammini-

stratore di esso; e per sua morte poco mancò che fosse eletto Papa. In vece lo fu s. *Pio* V, che nel 1567 lo dichiarò amministratore di Pisa, in cui celebrò il sinodo diocesano e stabilì utilissimi decreti riguardanti l'ecclesiastica disciplina e la riforma de'costumi, istituendovi un collegio pe' suoi concittadini. La destrezza o per meglio dire il dono che avea di maneggiare a suo talento il cuore de' principi e de'grandi, la sua industria nel condurre a buon fine gli affari e negozi più gelosi e intrigati, ebbe del sorprendente e del singolare. Le sue principali e più grate delizie e la sua predominante passione era il fabbricare; in conseguenza edificò in Roma il *Palazzo Ricci* (*V.*) nella strada Giulia, ovvero l'acquistò e abbellì, come fece del *Palazzo Sacchetti*(*V.*), ne costruì altro sul Monte Pincio ora di *Villa Medici* (*V.*), ed altro in Monte Pulciano, fabbricando delle case presso il Vaticano, ne'quali edifizi impiegò la somma di 250,000 scudi. Insieme con altri cardinali fu incaricato d'invigilare al risarcimento delle strade di Roma, de' porti, de' fiumi e delle fonti dello stato ecclesiastico. Stabilita da s. Pio V la famosa lega co'principi cristiani contro il turco, deputò il cardinale per alienare dentro il termine d'un anno i censi imposti sui beni di chiesa in Italia, a fine di cumular denaro per sostenere tal guerra. Dopo essere divenuto nel 1573 vescovo di Sabina, e di aver concorso alle elezioni di 5 Papi, morì in Roma nel 1574, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Montorio, nella cappella di s. Gio. Battista da lui splendidamente fondata, con onorevole epitaffio, avendovi fatto dipingere il santo da Cecchino Salviati, e scolpire mirabilmente le statue de'ss. Pietro e Paolo da Daniele di Volterra. Dotato di eccellente ingegno, pio, costante, modesto e fedele, fu il fabbro della propria fortuna, onde quando era nella vita privata traspirava nella sua persona un non so che di grande e di maestoso.

RICCI Michelangelo, *Cardinale*. Nacque in Roma da pii genitori a' 30 gennaio 1619, da Prospero di Como e da Veronica Cavalieri di Bergamo di oscura condizione. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, senza essere sacerdote, divenne qualificatore e poco dopo consultore del s. offizio, indi segretario della congregazione delle indulgenze. Innocenzo XI il 1.° settembre 1681 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, ma egli con illustre esempio d' eroica umiltà scrisse al Papa una lunga e ragionata lettera, nella quale con grande energia, erudizione e forza di ragioni gli rappresentò i motivi che lo determinavano a ricusare la dignità. Queste industrie riuscirono vane e il Papa lo volle cardinale, ad onta de'suoi mirabili sforzi per sottrarsene. Ma quanto fu grande il piacere degli estimatori del merito in vedere esaltata la virtù, altrettanto fu maggiore la doglia in vederlo in Roma dopo 9 mesi rapito dalla morte nel 1682 a'12 maggio, d'anni 64 non compiti. Ebbe sepoltura in s. Francesco a Ripa nella cappella del ss. Crocefisso, dove al destro lato si vede il suo busto in marmo con elegante iscrizione. Ad una singolar innocenza di costumi accoppiò gran profondità di dottrina nella teologia, fisica e matematica; fu amico de' primi scienziati e del Torricelli. Pubblicò: *Exercitatio geometrica. De maximis et minimis*, che gli procacciarono l'ammirazione degli stessi contemporanei. Il Fabroni ne pubblicò bella ed elegante vita nelle *Vitae italor. doctrina excellent.* t. 2, p. 200, il quale tratta pure delle opere del cardinale.

RICCI Francesco, *Cardinale*. Nobile romano, nacque il 1.° febbraio 1679, e fatti rapidi progressi nelle facoltà legali, da Clemente XI fu ammesso tra'votanti di segnatura e poi tra'chierici di camera, ottenendo nel 1719 la presidenza delle zecche, nel 1721 quella delle ripe, nel 1724 quella delle strade, in seguito nel 1729 divenne decano degli stessi chieri-

ci di camera, come rileva Nicolai, *Della presidenza delle strade*, t. 2, p. 146. Nei quali uffici, attesa la diligenza incredibile con cui adempiva i propri doveri, si fece da tutti amare; laonde il s. collegio nella sede vacante del 1730, deposto il prelato Sardini, gli affidò la presidenza o commissariato delle armi, e meritò di essere confermato dall'eletto Clemente XII. Per morte di Filippo Bondelmonte, Benedetto XIV nel 1741 lo promosse a governatore di Roma e vice-camerlengo di s. Chiesa, indi a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, consulta, buon governo e acque, facendolo inoltre protettore dell'arciconfraternite del gonfalone, e della pietà dei carcerati in s. Giovanni della Pigna. Nella dignità cardinalizia si conservò e mantenne in quella dolcezza e affabilità di tratto, ch'eragli sempre stata connaturale, ed in quella stessa precisione e attenzione nell'esaurire i suoi impieghi che in avanti avea usate. Finalmente, commendabile per pietà verso Dio e per la carità coi poveri, cessò di vivere in Roma a' 6 gennaio 1755, d'anni 76 non compiti. I funerali furono celebrati nel suo titolo, donde trasportato privatamente nella chiesa di s. Pietro Montorio, fu tumulato nella cappella gentilizia di sua illustre famiglia, con magnifico elogio ivi posto dal nipote balì fr. Miniato Ricci.

RICCIA (Ariccia), *Aricia*. Comune del governo e della diocesi suburbicaria d'Albano, distretto e *Comarca di Roma* (*V*.), da cui è distante 16 miglia, sulla frequentatissima strada corriera e postale che conduce a Napoli, la quale l'attraversa. Fu già una delle città principali, più potenti e più insigni dell'antico *Lazio* (*V*.), come una delle più vetuste d'Italia. Era situata nella via Appia nel concavo del piano della famigerata e deliziosa valle omonima, ora Valle Riccia, *Vallis Ariciae*, avente la sua rocca o cittadella in luogo alto e forte, di cui rimangono pochi avanzi del recinto in tetraedri regolari a strato alternato presso la Porta Romana moderna. In questo luogo appunto sorge l'odierna Riccia, ducato della nobilissima famiglia *Chigi* (*V*.), cioè nella sommità del vicino ameno e ridente colle, ove secondo Ratti, *Storia di Genzano*, p. 146, la riedificarono i potenti *Savelli* (*V*.), per renderla più forte e capace di maggiore resistenza alle ostili invasioni, secondo l'uso comune di que' tempi, e tuttora vi sono avanzi di mura merlate a Porta Romana. Però il patrio istorico can.° Lucidi, nelle importanti e copiose *Memorie storiche* della medesima, parlando delle diverse distanze attribuite dagli scrittori tra Roma e l'Ariccia, e confutando a p. 21 quanto ne scrisse Biondo nel 1451 nell'*Italia illustrata*, dichiara che già l'Ariccia esisteva nello stesso sito, ove presentemente esiste, e non distante d'Albano più d'un miglio. E' circondata verso tramontana e levante dai colli Aricini, dal Monte Albano o Cavo (di cui parlai a Passionisti), dalla selva della Faiola e dal Monte Gentile; verso scirocco dal Monte Pardo. E' aperta dalla parte di ostro, ponente e maestro sino al mare Tirreno o Mediterraneo, da cui è lontana circa 12 miglia, ed in cui a occhio nudo si vedono anche le piccole barche. Deliziosa è la veduta che si gode di tutta la campagna romana, incominciando da Ostia sino al Monte Circeo ora s. Felice o Felicita. Questo piacevole e tranquillo soggiorno, commendevole per salubrità d'aria, è assai frequentato dai romani ed eziandio dai forestieri, sia per villeggiatura, sia per rinvigorire la sanità o curare l'infermità del corpo. Tra' fabbricati primeggia quello del principe di Canino (di cui nel vol. XXIII, p. 193 e 199, XLV, p. 159) con piccolo teatro e giardino, in eccellente posizione. Nell'ampia piazza poi, decorata da due fontane, oltre altra in angolo, torreggia il magnifico palazzo baronale del principe Chigi con propinquo e vasto parco. Rimpetto

si ammira la grandiosa chiesa e insigne collegiata edificata da Alessandro VII Chigi, una delle più belle opere del celebre architetto e scultore cav. Gio. Lorenzo Bernini, eretta in onore della B. Vergine Maria assunta in cielo. Essa è di stile semplice e corretto, di forma rotonda, isolata e circondata da ambo i lati con antemurale di bella struttura. A'fianchi s'innalzano due torri campanarie, in mezzo alle quali vi è la sagrestia e sopra 8 stanze canonicali. Esteriormente è ornata di portico che ne costituisce il prospetto, sovrastato dallo stemma d'Alessandro VII; altre due specie di portici distaccati sono ai lati con l'iscrizione di Sigismondo Chigi che li fece costruire. Nell'interno 8 pilastri sostengono la cupola e servono di divisione agli altari. Sopra il cornicione vi sono disposti 16 Angeli di stucco tra loro collegati con festoni di fiori e foglie di quercia: la cupola maestosa che cuopre tutta la chiesa è adorna di rosoni differenti; ed i lavori di stucco o scultura li eseguì Antonio Raggi. Nella tribuna è l'altare maggiore isolato, cogli stalli del coro de'canonici: ivi si vede dipinta a fresco da Guglielmo Cortese detto il Borgognone l'Assunzione della ss. Vergine Maria, con molti Angeli e i 12 Apostoli. Tre altari per parte sono tra' pilastri. Dalla parte destra dell'altare maggiore vi è s. Tommaso da Villanova dipinto da Vanni, il seguente di s. Giuseppe e la B. Vergine lo colorì Lodovico Gemignani, il 3.° di s. Antonio abbate è del fratello Giacinto. Dalla parte sinistra nel 1.° dopo l'altare maggiore vi è s. Francesco di Sales del Borgognone, il 2.° rappresentante s. Agostino e la ss. Trinità lo fece il sanese Mai, l'ultimo di s. Rocco è opera di Alessandro Mattia da Farnese. In questa fabbrica il Papa impiegò 84,000 scudi, dicesi in parte provenienti dal legato del cardinal Mazzarini. A' 16 maggio 1665 il nipote cardinal Flavio Chigi assistito dal capitolo di questa collegiata e da quello d'Albano benedì il nuovo tempio, dopo di che Alessandro VII vi celebrò la messa coll'intervento di alcuni cardinali, e poscia consegnò la chiesa ai canonici dell'Ariccia. Il Bonanni, *Numismata Pont.* t. 2, p. 641 e 694, riporta e descrive la medaglia che fu coniata col prospetto del tempio, coll'epigrafe: *Bene fundata Domus Domini B. Virgini Aricinorum Patronae*. Inoltre dice che la 1.ª pietra la pose il Papa ne'fondamenti nel 1663, altra il cardinal nipote. Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, trattando a p. 301 della Terra d' Ariccia, osserva che questa chiesa fu fabbricata sul modello del Pantheon di Roma, onde Alessandro VII volle che si chiamasse il *Pantheon Mariano*, e che poi fu detto il *Duomo dell' Ariccia*. Leggo nella *Descriz. della bas. Vaticana*, p. 115, di Cancellieri, che uno degli ottagoni che rinfiancano co'loro semicircoli i 4 piloni della gran cupola, è della stessa vastità della chiesa dell'Ariccia: con quale idea Buonarroti edificò tali ottagoni, lo rimarcai nel vol. XII, p. 284. Questa è parrocchia con battisterio, essendo affidata la cura d'anime al canonico arciprete. Il capitolo si compone di esso e di altri 12 canonici, cui Alessandro VII concesse l'uso dell' almuzia color cenerino che adoperano nell'inverno, poichè apprendo dal n.° 294 del *Diario di Roma* del 1803, che domenica 23 ottobre Pio VII si recò a celebrare la messa in questa chiesa, dopo la quale onorò l'insigne capitolo con accordargli il privilegio di portare il rocchetto in tutte le sagre funzioni. Alessandro VII dalla chiesa antica trasferì nella nuova tutti i privilegi, prerogative e indulgenze che godeva, dichiarandola collegiata insigne. Colla conferma di tutti gli antichi diritti, il collegio de' canonici dell'Ariccia rimase in possesso della precedenza sopra gli altri capitoli delle collegiate della diocesi; e benchè questa gli venisse contrastata dal capitolo di *Marino* (*V.*), fondato molti secoli dopo di quello dell'Ariccia, cioè nel 1643 da Urbano VIII, per togliere qualunque impedimen-

to nel sinodo d'Albano del 1668 la congregazione de'riti con decreto provvisionale ordinò che i due capitoli andassero insieme, con questo però, che l'arciprete dell'Ariccia incedesse alla destra dell'abbate di Marino, e similmente i canonici dell'Ariccia alla destra di que'di Marino; decreto rinnovato nel 1687, e nel 1847 in occasione del nuovo sinodo. Nel detto anno 1687 fu estratto dalle catacombe di s. Marcello il corpo di s. Deodato martire, che il cardinal Chigi fece collocare sotto l'altare maggiore, e gli aricini ne sperimentarono più volte il benefico patrocinio. Finalmente nella 3.ª domenica di ottobre o 18 di tal mese del 1778 il cardinal Andrea Corsini vescovo di Sabina solennemente consagrò questo tempio, con l'altare della ss. Trinità e di s. Agostino, in cui furono collocate le reliquie de' ss. Pietro e Paolo, e delle ss. Apollonia protettrice principale dell' Ariccia e Irene, vergini e martiri.

Nel luogo ove al presente esiste la chiesa di s. Nicola arcivescovo di Mira, detto di Bari, verso i primi del secolo VI fu innalzato un magnifico tempio alla B. Vergine Assunta, ed era l' antica collegiata prima che Alessandro VII la facesse del tutto demolire, tranne quanto dirò. Avea 3 navi, i cui archi si sostenevano da colonne di granito orientale, con 10 altari e molti ornamenti di marmo. A fianco sorgeva alta torre con campanile, e per facciata eravi un portico con sopra le stanze canonicali. Si conosce che la visitarono Pio II, Sisto V, Clemente VIII, e Urbano VIII, il quale vi celebrò a' 15 maggio 1626. Ivi si seppellivano i cadaveri, e le confraternite del ss. Rosario e del ss. Sagramento nella medesima erette aveano sepolture proprie. Avea i suoi beni anticamente, con cura d'anime e 6 beneficiati detti canonici, stabilendovi nel 1575 l'arciprete il vescovo cardinal Cornia. Le suddette colonne che sostenevano gli archi delle navi si credono già appartenute ad un tempio pagano. Due di esse sorreggono la loggia del palazzo baronale: due altre probabilmente decorano la fronte del cimiterio d'Albano; imperocchè ad istanza del cardinal Falzacappa avea Gregorio XVI a lui concesse pel cimiterio due colonne di Veio, ma per le riverenti rimostranze del dotto Fea commissario delle antichità, invece il Papa compensò il cardinale con 200 scudi, con 60 de'quali il porporato comperò poi dai dottrinari due colonne dell'antica chiesa, e se ne vedono due altre incastrate ne'muri. In Ariccia fu già altra chiesa di s. Nicola con monastero di monache benedettine, filiale di quello celebre de'ss. Ciriaco e Nicola di Roma, del quale parlai nel vol. XII, p. 175 e in altri luoghi: probabilmente esisteva a'tempi di s. Gregorio I del 590, propinquo alla chiesa omonima, parlandone diffusamente il can.° Lucidi, con chiesa dedicata al medesimo santo e molte possessioni. Il cav. Paoli pesarese nel 1637 avendo lasciato erede il principe Bernardino Savelli de' suoi beni per impiegarli in opera pia, e premendo a questo signore che i suoi vassalli aricini fossero istruiti nelle lettere e nella dottrina cristiana, nel 1638 chiamò in Ariccia i *Dottrinari* (*V.*), religiosi chierici secolari, i quali aprirono il collegio e la scuola per insegnare gli studi elementari e la dottrina cristiana, contribuendo al loro mantenimento anche il comune, e la confraternita del ss. Sagramento assegnò ad essi una cappellania; inoltre il comune vedendo che il loro signore non manteneva le promesse, edificò a'religiosi una piccola chiesa sotto l'invocazione de'ss. Nicola e Domenico, con facciata verso la piazza, annessa al luogo abitato dai dottrinari. Avendo Alessandro VII fatto demolire l'antica chiesa collegiata, ne riserbò una porzione nella nave di mezzo, in cui fece la facciata, la quale e colle stanze canonicali diede e assegnò per nuova e migliore abitazione ai pp. dottrinari, che vi si portarono a' 16 ottobre 1665 ad esercitare gli offici del proprio benemerito isti-

tuto: in progresso di tempo co'frutti di un censo del cav. Paoli la ridussero alla presente forma di casa religiosa. Quanto alla chiesa o oratorio che lasciarono, il principe d. Agostino Chigi nel 1669 la donò alla confraternita del ss. Sagramento. L'attuale chiesa, avanzo dell'antica collegiata, ha 3 altari ed è sagra a s. Nicola di Mira, il cui quadro è nell'altare maggiore. Di fianco si vede il campanile con l'orologio del comune, con due mostre e numeri trasparenti nell'estate e in tempo di villeggiatura. Prima che il comune trasportasse quivi l'orologio pubblico, lo teneva in fronte del palazzo Chigi. Nel febbraio 1852 si trovò un altare di marmo bianco tutto d'un pezzo, con un cornicione, appartenente all'antica collegiata, e dagli archeologi creduto del IV o V secolo. Si deve alla principessa d. M.ª Eleonora Rospigliosi-Chigi e a tutte sue spese la fondazione delle *Maestre pie* per la buona educazione delle fanciulle nel 1730, le quali come i dottrinari sono benemerite dell'Ariccia, ed eressero nella loro casa una cappella a s. Luigi Gonzaga protettore della gioventù. Nel territorio aricino vi sono altre chiese. Sulle rovine d'un tempio d'Esculapio sorge l'antico romitorio e chiesuola del ss. Crocefisso detto il *Romitorio della Stella* per la vicinanza della chiesa di tal nome in Albano, in molta venerazione e frequentato ne' venerdì di marzo dagli aricini e albanesi: colle limosine de'soldati tedeschi austriaci quivi accampati nel 1744, un eremita francese fabbricò l'altare. I Chigi ne furono benefattori e dierono all'eremita l'orto ed i piccoli vani che occupa. Gran venerazione portarono sempre gli aricini verso s. Rocco, e nel loro antico borgo gli consagrarono una chiesa: altra cappelletta dedicata ai ss. Rocco e Sebastiano, protettori contro le pestilenze, era sulle pendici di Valle Riccia nella strada della Costa, e tali li sperimentarono gli aricini più volte, massime nel tremendo contagio del 1656, del quale fu tanto provvido Alessandro VII, onde lo celebrai a PESTILENZE. Pertanto nel 1657 il comune e i divoti di tali santi fuori di Porta Napoletana, la quale è contigua al palazzo baronale, a sinistra della via che conduce a Galloro, edificarono la chiesa di s. Rocco. Il principe d. Agostino Chigi donò allora il quadro rappresentante la B. Vergine, i ss. Rocco e Sebastiano, e l'Ariccia nello stato in cui era fabbricata nel 1661, dipinto dal suddetto Farnese, detto il *Prete Farnesiano*, e non da Domenichino già morto, nè pare essere stato il pittore suo scolare. Nel 1780 con autorità di Pio VI si costruì il cimiterio pubblico presso la detta chiesa di s. Rocco, contribuendovi il principe d. Sigismondo Chigi; vi si trasportarono le ossa delle sepolture della collegiata, ove fu vietato di tumulare i cadaveri pel fetore che producevano. Altra piccola chiesa o cappella rurale del territorio aricino e dedicata alla ss. Croce, fu eretta dopo il 1619 in una vigna della contrada Villafranca. In Ariccia vi sono le confraternite del ss. Sagramento e Rosario, e di s. Francesco Saverio. Fuori del territorio, ma dentro i limiti della parrocchia, furono edificate le chiese di s. Antonio di Padova, nella vigna Cecchina; di s. Antonio abbate, nel luogo detto Montagnana; dell'Immacolata Concezione con sepoltura, nel sito denominato Casalotto. Negli antichi tempi eranvi nell'Ariccia altre chiese dedicate a Dio in onore di diversi santi: di quella di s. Pietro parlerò in seguito. Nella Valle Riccia presso l'osteria omonima e nella fabbrica Palombara, perchè ridotta a palombaio dai Savelli, fu già la chiesa della Visitazione della ss. Vergine o s. Maria in Petrola. Di altre chiesuole non più esistenti tratta l'accurato Lucidi, ed a p. 350 della esistente chiesa e monastero di s. Maria di Galloro, voce corrotta dal volgo in vece di Valle d'oro, *Vallis aurea*, forse così detta dalla collina per l'amena sua posizione e per la fertilità della deliziosa sottostan-

te valle. Il Volpi, *Vetus Latium* t. 7, *de Albanis et Aricinis*, è di opinione che così fosse appellata perchè l'abitarono un tempo gli antichi galli, o vi fossero dai romani sconfitti o sepolti. Il Lucidi si attiene alla popolare tradizione, che narra essere il colle chiamato Galloro perchè vi fu trovato o tuttora giace in sito ignoto sotterra un gallo d'oro.

Il celebre santuario di Galloro è distante meno di mezzo miglio dalla Riccia, dalla parte orientale che volge verso *Genzano* (*V.*), percorrendo deliziosa strada ombreggiata dagli alberi, a metà della quale è la frequentata fontana, luogo divenuto memorabile per quanto raccontai nel vol. LIII, p. 203. Percorso tal tratto havvi un colle, che levandosi di fondo alla valle va con g[illegible] proporzione digradando in forma di semicircolo, finchè giunto sopra il livello della Riccia spiana e finisce. Quivi nel bel mezzo a destra della strada corriera summentovata si erge il bellissimo e maestoso tempio, in cui si venera la tanto prodigiosa immagine di Maria ss. detta di Galloro dal luogo ov'è. Alla chiesa è unito un ben ordinato edifizio, già monastero de' *Vallombrosani* (*V.*), ed ora residenza de' *Gesuiti* (*V.*), dipendente dal collegio romano, come notai a quell'articolo. Il luogo per natura e per arte è amenissimo e ridente, sia per la costa della collina messa vagamente a cultura di viti e di piante fruttifere; sia per la Valle Aricina che gli si apre di sotto, ricca e ubertosa non tanto per l'opportunità del sito, quanto per le molte acque che tutta la corrono e innaffiano; sia per la mirabile prospettiva del mare, delle tante collinette rivestite di macchie e selvette, folte e ombrose, della veduta del Monte Cave, e pel complesso delle naturali circostanti bellezze; giocondo e svariato spettacolo, che di frequente recansi a godere i villeggianti de'convicini luoghi e gli abitanti stessi, anche e meglio per fare omaggio alla B. Vergine, per le molte grazie ivi da essa concesse a chi ne invoca il possente patrocinio. Rese celebre il luogo e il tempio la divota immagine che nel medesimo si venera nel decoroso altare maggiore, dipinta sopra un masso di peperino o pietra albana forbita con lieve intonaco di calce. La ss. Vergine è sedente vestita di verde, con sopra il manto rosso, tiene nella mano sinistra un gambo con 3 rametti, sulla cui punta fioriscono altrettante rose senza spine, e colla destra abbraccia il bambino Gesù in veste gialla, sedentele sul ginocchio in atto di benedire e di reggere coll'altra mano il mondo in figura di globo: il campo è sparso di stelle. La pittura è antichissima, forse di mano italiana di circa il X secolo. Prima del miracoloso suo ritrovamento giaceva a'piè della collina in un fosso della valle, chiusa intorno da foltissima selva ed esposta all'ingiurie dei tempi, ivi probabilmente posta o fatta dipingere dai monaci basiliani di *Grotta Ferrata* (*V.*), che possedevano beni nel territorio aricino, e un tempo anche il castello d'Ariccia, come quelli che tanto divoti della Madre di Dio, contro gl'*Iconoclasti* (*V.*) ne difesero le sagre immagini e ovunque collocarono. Sorentini e Lucidi credono che fosse fatta dipingere dai canonici d'Ariccia, quasi termine dei poderi che ivi aveano. Ciò è dubbio, come è incerto il tempo in cui incominciò l'immagine ad essere venerata dal popolo: sembra che verso la metà del secolo XV già fosse conosciuta dai terrazzani d'Ariccia, molti de'quali per un piccolo sentiero si recavano sovente a onorarla, e vi posero attorno a riparo uno steccato di tavole a maniera di nicchia. Nel 1594 la principessa Artemisia Savelli per intercessione della s. Immagine ottenne miracolosa guarigione da gravissima malattia, onde si propose innalzarle in sul fosso stesso una cappella di pietra; quando i canonici d'Ariccia, fatte rimostranze sul dominio diretto del luogo e perchè la principessa voleva porre in fronte alla fabbrica il suo stemma, vi si opposero;

laonde il pio divisamento restò troncato, l fervore de'fedeli s'intiepidì, talchè crebbero all'intorno pruni e arboscelli, che ne chiusero l'adito e la veduta. In tale stato di dimenticanza piacque a Dio che a certo Sante Bevilacqua di Fivizzano, fanciullo abitante d'Ariccia, recatosi nella Valle di Galloro in cerca di luppoli, aperto con forza un cespuglio di rovi e arbusti selvatici, gli si parasse innanzi la s. Immagine, e subito s'intese intenerito e mosso a divozione: si gittò inginocchioni, orò e pianse di religiosa compunzione, e poscia di frequente ritornò a sfogare i divoti affetti dell'animo suo. A volersi aprire un viottolo più breve si procurò l'aiuto di diversi fanciulli coetanei, ma le forze loro non corrisposero alla volontà, per cui si fecero largo col fuoco, senza che l'incendio si propagasse per la selva. D'allora in poi i fanciulli si recarono a onorare la ss. Vergine, finchè essendo in Ariccia caduto un ammasso sopra Sante, quando si piangeva morto, egli sano e allegro disse aver invocato la Vergine di Valle d'oro, raccontandone l'invenzione. Promulgatesi le glorie della Vergine di Galloro, gli abitanti in calca si recarono a venerarla, e se ne aumentò la divozione quando essendo il popolo a udire la predica nell'antica collegiata, furono in essa investiti dai fulmini con gran terrore, ma senza grave nocumento. Ciò avvenne a'9 febbraio 1622, festa di s. Apollonia; il perchè molti attribuirono alla santa la loro salvezza e l'elessero di comun consenso in protettrice principale d'Ariccia: nondimeno altri l'attribuirono alla B. Vergine di Galloro, essendo tradizione che ne'feriti si trovò l'impressione d'una stella mal formata, somigliante alle dipinte attorno l'immagine, onde s'ebbe a castigo della trascurata divozione. Sull'epoca dell'invenzione della s. Immagine, se nel 1621 o 1623, prima o dopo l'orribile uragano, vi è discrepanza tra gli scrittori; il Lucidi opina che l'invenzione di Sante si effettuasse nel marzo 1623: più savio consiglio è il ritenere che la preservazione dal temporale gli aricini l'ascrivessero alla ss. Vergine di Galloro ed a s. Apollonia. È indubitato che dopo il prodigio operatosi in Sante, frequentandosi con fiducia il venerando simulacro, tante furono le grazie che largheggiò Maria, che ne corse la fama nelle città e luoghi circostanti, in modo che moltissimi si recarono a supplicarla nelle loro bisogna, riportandone stupendi miracoli, massime quando a'3 maggio 1623 si dedicò la cappella o oratorio eretto dal canonico Pollidori di Frascati. Da quel tempo in poi si aumentò il concorso e la fede nel popolo, come i preziosi doni e le limosine a scioglimento di voti o per invocarne il patrocinio. Con queste copiose offerte si formarono 36,000 scudi, onde annuenti il cardinal Deti vescovo d'Albano e d. Paolo Savelli signore d'Ariccia, si stabilì erigerle un sontuoso tempio. Ma insorte divergenti opinioni se fabbricarlo sul ripiano della collina, che sopraslava alla cappella, ovvero dentro l'Ariccia, la B. Vergine ruppe ogni contesa, consolando le preci de'fabbricieri che volesse loro manifestare il luogo del suo tempio, col far cadere alla loro presenza e non senza portento un fulmine che si aggirò 3 volte intorno allo stollo o anima di pagliaio senza offesa, mentre il cielo era sereno. A tal prodigio non istettero più in forse e stabilirono che il luogo dello stollo fosse quello dell'altare maggiore, sopra di cui si dovesse riporre la sagra Immagine. Fece il disegno della chiesa il p. Michele da Bergamo cappuccino, architetto assai perito e carissimo a Urbano VIII, ed a'15 agosto 1624 il cardinal Deti solennemente vi pose la 1.ª pietra, dedicandola all'Immacolata Concezione, con indulgenza plenaria concessa dal Papa. Progredendo la fabbrica terminò la somma, ad onta di altre limosine e pii legati raccolti, onde il fabbriciere Masseroni ricorse a Maria pei mezzi onde continuarla; depose poi con giuramento che qua-

lunque volta andava ad aprir la cassa che avea lasciata vuota, sempre la trovò fornita di grosse somme. Vi contribuirono largamente i vescovi cardinali Pio e Borgia, il 1.° de'quali a sue spese dal celebre cav. Bernini fece erigere l'altare maggiore, che provvide di tutto; il 2.° affidò la cura del tempio ai vallombrosani, di concerto col principe Savelli, ed i monaci nel 1632 a'17 gennaio posero la 1.ª pietra e incominciarono la fabbrica dell'annesso monastero, per le cure del vallombrosano p. d. Benigno Bracciolini, che divenne primo abbate di Galloro. Terminata la chiesa e il monastero, si eseguì nella prima la benedizione da detto abbate nel giorno della festa di Pentecoste; indi ebbe luogo nel dì seguente a'15 maggio 1633 la solennissima e magnifica traslazione della s. Immagine dal fondo della Valle, dopo essere stata spiccata dal rimanente del vivo sasso, in cui la pomposa processione percorse la via Appia e l'Ariccia, con indulgenza plenaria, ed in questa occasione eziandio la Beata Vergine operò copia grande di prodigi. La sagra funzione si fece con tanto splendore d'apparato e concorso d'innumerabile popolo, di 12 confraternite e de'cleri, che dell'uno e dell'altro non se ne ricorda il simile, tutto descritto dai pp. Lavaiani e Boero. La s. Immagine portata con macchina da 10 uomini sotto nobilissimo baldacchino, incedeva a modo di trionfo tra il canto de'sacerdoti, i concerti dei musici, il suono degli strumenti e le voci della formicolante e commossa moltitudine, penetrata da tenera divozione: i soli forestieri si calcolarono 30,000, ne' cui volti si vedeva il tumulto degl'interni pietosi affetti. Ridevano le strade per varietà di coloriti e odoriferi fiori, da per tutto salve festevoli di mortari e altri fuochi artifiziali. Non è a dire come la Riccia si pose a festa con archi trionfali, addobbi, festoni e fregi, con cui gl'infervorati e religiosi abitanti a lodevole gara esultanti ornarono di drappi, arazzi e tappeti di colori diversi le porte e finestre di loro case. Perchè poi non si perdesse la memoria del luogo donde si tolse la s. Immagine, l'abbate di Galloro nel 1676 fece restaurare la cappella e posevi una marmorea iscrizione; in processo di tempo divenuto il luogo negletto, nel 1846 la pietà dell'aricino Giuseppe Alberti, attuale rispettabile priore del comune d'Aricia, ne rinnovò la rimembranza sotto l'odierno zelante superiore p. Andrea Sturloni gesuita, perchè vi fu aperta una più facile via ed edificata una vaga edicola o cappelletta in cui pose una piccola statua della B. Vergine, ed ove si vede il muro dal quale fu segata la s. Immagine, con in fronte elegante iscrizione latina che ricorda la storia della traslazione. Della solenne traslazione si celebra festiva ricordanza nel giorno seguente di Pentecoste in cui si effettuò. Circa al modo come il principe d. Paolo Savelli contribuì alla fondazione del monastero, e le convenzioni fatte coi monaci, si può vederlo in Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 318 e 342. I monaci si obbligarono di dare la porzione parrocchiale alla collegiata per que'morti che seppellissero nella loro chiesa, purchè non vi abbiano sepoltura propria; e di tenere nel monastero 8 sacerdoti e 4 tra laici e chierici, ed Urbano VIII prescrisse 12 sacerdoti. Per le ragioni che potevano avere i canonici d'Ariccia sulla chiesa e sull'area del monastero e orto de'vallombrosani, questi obbligò il principe a dare 500 scudi al capitolo, che di tutto ciò non fu interpellato. Laonde i canonici mossero lite al p. ab. Bracciolini, quale per interposizione del vescovo cardinal Borgia fu troncata con un atto di concordia. Quindi Urbano VIII eresse canonicamente l'abbazia. Gli aricini con costante fervore continuarono nella divozione alla s. Immagine, e furono sempre ricambiati con grazie e favori segnalati, restando illesi nella memorata peste che invase le prossime città e terre, avendo pure invocato

l'intercessione de'ss. Rocco e Sebastiano, come venne rappresentato nel quadro posto nella chiesina de'due santi. In memoria di che, con convenzione stipulata nello stesso anno tra'vallombrosani e il capitolo d'Ariccia, si stabilì di celebrarne annua festa nella 1.ª o 2.ª domenica dell'avvento, trasferita poi in quella della Concezione titolare della chiesa, preceduta da novena con convenevole pompa e decoro, essendo stata rimossa a'nostri giorni la gara de' contribuenti, con istituirsi a tale effetto una pia unione di aricini, la quale elegge la signora della festa, che con manto turchino e corona d'argento in capo in nome del pubblico con diverse formalità offre candele e doni alla B. Vergine, portando in mano la sua statuetta d'argento, da cui gl'infermi, ai quali si reca, implorano la sanità. Edificante e da intenerire ogni cuore è il numeroso concorso de'fedeli che in questo giorno, eziandio da lontano, si portano al santuario. Passata la signoria d'Ariccia nel 1661 dai Savelli ai Chigi, il santuario di Galloro acquistò assai coi nuovi duchi, ne'preziosi doni fatti alla chiesa e nell'accrescimento del suo splendore. Alessandro VII principale ornamento dei medesimi, avendo appreso che la lunghezza del tempio non era riuscita proporzionata alla larghezza, per la fretta di terminarlo, fece aggiungere due cappelle che volle dedicate ai ss. Tommaso da Villanova e Francesco di Sales da lui canonizzati. Fece anche eseguire a sue spese la facciata, decorandola del suo stemma, l'ammattonato del pavimento e coprir di piombo la cupola; il tutto col disegno e direzione del cav. Bernini. Compiuta la fabbrica nel 1662, si recò a venerare la B. Vergine, donandola di ricchi paramenti sagri, e per attirarle eziandio da lontano i popoli a renderle omaggio, istituì in Ariccia una pubblica fiera nella Pentecoste d'ogni anno per 8 giorni continui, la quale si estese a Galloro, cioè lungo la strada e sul vasto piazzone del santuario, e si vede dipinta in un grandioso quadro esistente nel palazzo Chigi. Di più fece coniare una medaglia, che riporta il succitato Bonanni, colla leggenda: *Ostendit Dominus misericordiam in Domo Matris suae, Ariciae*. Forse pel poco numero de'monaci, questi si ridussero a cantare il vespero nelle sole feste: la B. Vergine parlò e chiaramente per due volte disse: *Che si canti il vespero*, e fece istantaneamente guarire l'abbate malato. Divulgatosi il duplice prodigio, da tutte parti accorse la moltitudine, quindi sanazioni di storpi, ciechi illuminati, ossessi e affascinati liberati, infermi d'ogni malore guariti. Crescendo la divozione, senza numero furono le largizioni, ed il sanese Bigelli lasciò la sua eredità perchè si coronasse solennemente la s. Immagine. Pertanto i monaci, supplicato il capitolo Vaticano, questi delegò mg.r Cibo patriarca di Costantinopoli, poi cardinale, il quale a'10 giugno 1726, alla presenza di popolo numerosissimo e di nobili romani, ornò con solennissima pompa della corona d'oro la B. Vergine e il s. Bambino. Dopochè Urbano VIII incominciò a fare la villeggiatura nel vicino *Castel Gandolfo* (*V.*), i successori lo imitarono; laonde di frequente onorarono di loro presenza l'Ariccia e Galloro, visitando il santuario e intervenendo nel sabbato al consueto canto di litanie: altrettanto fecero quando si recarono a Genzano, Nemi, Velletri, Terracina e altri luoghi. Urbano VIII donò al santuario ricchi paramenti nel visitarlo. Clemente XI vi si recò più volte e ornò di marmi l'altare maggiore, donandogli il corpo di s. Clemente martire. Delle visite del secolo passato e del corrente si legge la memoria ne' *Diari di Roma*; così di Benedetto XIV che soleva recarsi alle litanie, e ordinò a sue spese la balaustra di marmo: la visitarono eziandio Clemente XIII e Clemente XIV. Nell'invasione de'repubblicani francesi del 1798, anche questo santuario soggiacque allo spoglio di tutti

gli ori ed argenti, comprese le dette due corone e i voti; quindi nel maggio furono cacciati i monaci e venduto quanto era nel monastero. Restata la chiesa deserta e la s. Immagine senza culto, temendo gli aricini che venisse profanata, ottennero dal preside di trasportarla nell'Ariccia, ed agli 11 novembre poterono gli abitanti venerarla nella loro collegiata, onorandola con molteplici ossequi e sperimentandone la valida protezione. Nel 1800 avendo già i francesi evacuato lo stato pontificio, ed elettosi Pio VII in Venezia, i vallombrosani nell'aprile poterono rientrare nel monastero; ma insorse controversia tra essi e il capitolo d'Ariccia, che indottovi dal tumultuante popolo voleva ritenersi il tesoro della s. Immagine, finchè il Papa ordinò che si restituisse a Galloro; il che fu eseguito a'5 dicembre 1801, in uno ai sagri arredi conservati, ed al miracoloso Crocefisso che si venera nella 1.ª cappella a sinistra, il quale era stato trasportato a Genzano. Continuarono i monaci a promuovere la divozione alla ss. Vergine ed a riparare i gravissimi danni patiti dalla chiesa e dal monastero. Pio VII nelle sue villeggiature a Castel Gandolfo frequentò il santuario e il canto delle litanie, e nel sabbato 13 ottobre 1804, assunti gli abiti sagri in sagrestia, diè col Santissimo la trina benedizione. Invasi nuovamente gli stati della Chiesa dagl'imperiali francesi, nel 1810 l'imperatore Napoleone soppresse gli ordini religiosi, e però i monaci vallombrosani dovettero di nuovo abbandonare Galloro, che per altro già da parecchi anni pel numero ristretto non vi risiedevano più stabilmente, giacchè per mancanza di rendite e di soggetti dal 1786 eransi ridotti talvolta a due sacerdoti. Tuttavolta il monastero ebbe a superiori diversi abbati virtuosi e dotti, ed alcuni furono elevati al vescovato: di questi illustri monaci trattano il can.° Lucidi ed il p. Boero, essendo stati alcuni abbati aricini. Prima che i vallombrosani definitivamente partissero da Galloro, aveano cura del santuario due sacerdoti americani già gesuiti, i pp. Castagnares e Nogal, spesati dal p. abbate, che di quando in quando vi si recava da Roma, i quali animati dallo spirito apostolico di cui sono informati tutti i rispettabili individui della benemerentissima compagnia di Gesù, si dierono con zelo alla santificazione delle anime. Espulsi i monaci, proseguirono a uffiziare la chiesa e ad amministrare i sagramenti, in modo che ambedue lasciarono in benedizione la loro memoria presso i popoli d'Ariccia e di Genzano. Ritornato nel 1814 Pio VII alla sua sede, dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si recò più volte alle litanie del sabbato nel santuario di Galloro, e altrettanto fece nel 1815 e seguenti anni, sovente anche a piedi. Morto in Roma il p. Castagnares, restò il p. Nogal, onde il cardinal Dugnani vescovo d'Albano deliberò di riunire il santuario al suo seminario, e Pio VII vi acconsentì con breve de'24 agosto 1816, quando già gli era successo nel vescovato il cardinal Di Pietro albanese. Ma non erano corsi due mesi dacchè il seminario ne avea preso possesso, che gli convenne cederlo alla compagnia di Gesù, ed eccone il modo. Nel 1814 ristabiliti gli ordini religiosi, i più ragguardevoli dell'Ariccia e di Genzano fecero calde istanze per riavere i vallombrosani a custodi del santuario, ma essi per mancanza d'individui se ne scusarono. Siccome in Genzano diversi gesuiti aveano in tempo della soppressione aperto come un collegio o convitto con immenso vantaggio della gioventù, e si erano adoperati in ogni maniera d'apostolico ministero a benefizio della città e de' dintorni, così i primari dell'Ariccia e Genzano, cioè il can.° d. Francesco Guidobaldi e Pietro Alberti d'Ariccia, Nicola Pasquali e Pietro Jacobini di Genzano, si adoprarono energicamente col comune cardinal vescovo e coi superiori della compagnia di Gesù perchè a questa si affidasse il santuario di

Galloro (dipendente dal *Collegio romano* di Roma, il cui p. rettore vi tiene un p. superiore), con aumento di entrate, cui si obbligarono le comuni d'Ariccia e Genzano. Così ordinate le cose, a'20 ottobre 1816 si recarono a Galloro diversi gesuiti, ed in esecuzione del breve di Pio VII il cardinal Di Pietro fece il decreto pel formale possesso della residenza. Il giorno dell'ingresso de'gesuiti fu segnalato dalla solenne coronazione che il Papa volle fare alle immagini della B. Vergine e del Bambino con due corone d'oro fatte a sue spese in sostituzione delle rapite, al modo che narrai nel vol. XVII, p. 244, avendo Pio VII concesso per 3 giorni indulgenza plenaria in forma di giubileo: ogni anno nella 2.ª domenica d'ottobre se ne celebra il festivo anniversario. V'intervennero la regina d'Etruria e gli augusti suoi figli, diversi cardinali, principi e altri signori, onde fu stampata la *Descrizione della solenne incoronazione* ec., Roma 1817. In questo anno re Carlo IV di Spagna, divotissimo del santuario, fece fare un gruppo di 3 bellissime rose d'oro, e volle che con solenne rito si offrissero alla B. Vergine. Pio VII le benedì e mandò al cardinal Di Pietro, il quale domenica 26 ottobre, alla presenza del re e della sua corte e di molto popolo, dopo la messa pose in mano alla ss. Vergine le 3 rose; indi il p. Rossoni gesuita pronunziò un'eloquente orazione. Di questa funzione trattano il n.° 90 del *Diario di Roma*, e la *Lettera del can. d. Francesco Brignoli*, Roma 1817. Tra'principi benefattori del medesimo nominerò d. Alessandro Torlonia, il quale nel 1842 fece il nuovo organo che si vede in fondo alla chiesa. Gregorio XVI fu divotissimo del santuario, molte volte lo visitò recandovisi anche a piedi, e fece la comoda strada e il bel ponte che conduce dal piazzale di Galloro al piano dell'Olmata di Genzano, costruito sopra un aspro e profondo dirupo, che ivi rendeva assai difficile e pericoloso il cammino, onde a'nostri tempi si ricordano non poche vittime: ne parlai nel vol. XXIX, p. 26 e 56. Fu coniata una medaglia colla veduta del ponte, della strada e del santuario, e con questa iscrizione: *Aequato Gallori jugo, Ponte constructo, Via complanata*, 1843. Si legge nel n.° 90 del *Diario di Roma* 1845, che a'26 ottobre 4.ª domenica del mese, l'insigne tempio e santuario di Galloro fu solennemente consagrato da mg.r Francesco Briganti Colonna arcivescovo di Damasco, che ne avea la sera innanzi aperte pontificalmente le vigilie, avendo portato in processione le ss. reliquie il p. Roothaan generale della compagnia di Gesù, il p. assistente Grassi con due altri padri della compagnia. Tra i nobili personaggi v'intervennero il principe Chigi e il duca d. Lorenzo Sforza Cesarini. Finita la funzione, il consagrante celebrò la messa sull'altare che pure avea consagrato. Abbiamo: *Omilia detta da S. E. R. mg.r Fr. Briganti Colonna arcivescovo di Damasco nella consagrazione della ven. chiesa di s. Maria di Galloro de'pp. della compagnia di Gesù*, Roma 1845. Tutto fu eseguito per cura del sullodato p. Sturloni, il quale per la sagra fece fare belle croci di metallo dorato in fondo di lava, e dalla parte del vangelo eresse una marmorea iscrizione della seguita ceremonia. Nel 1704 il p. ab. Martellini fece incidere l'immagine della B. Vergine, altre furono fatte dopo per opera de'gesuiti dai bravi incisori Mochetti, e Vitta il quale veramente la prese al naturale. Del santuario scrissero: D. Romano Lavaiani ab. vallombrosano, *Breve ragguaglio della Madonna ss. che si venera nella chiesa di Galloro presso l'Ariccia*, Roma 1758. P. Giuseppe Boero gesuita, *Istoria del santuario della Beatissima Vergine di Galloro*, Roma 1842. Riporta ancora la descrizione di molti de'prodigi e grazie dalla medesima operati.

Ariccia, luogo dedicato un tempo alle deità più celebri, dotato dalla natura di

clima temperato, d'aria salubre, abbondante di sorgenti d'ottima acqua e posto a'confini della dominante del mondo, fu eziandio assai frequentato dagli antichi romani, anche come luogo atto alla caccia, provveduto di tutto il necessario alla vita umana, fecondo d'uomini insigni in ricchezze, nobiltà e dottrina. In fatti Stazio Papinio, tra' luoghi più ameni e freschi, ove solevano i romani portarsi per evitare gli eccessivi caldi estivi di Roma, annovera l'Ariccia o il freddo bosco di Diana, paragonandola alle celebri *Palestrina*, *Algido* (di cui nel vol. XXVI, p. 179), *Tusculo* e *Tivoli*. Laonde molti romani edificarono quivi e nel territorio nobili e sontuose ville per loro diporto, come P. Clodio potente e facondo, Giulio Cesare, le famiglie Elia e Toria, la gente Avonia, Agatirso liberto di Traiano, Vitellio imperatore, Pomponio Musa medico d'Augusto, delle quali Lucidi ne riporta le particolarità e i pregi, nella par. 1, cap. 24. Ivi altresì parla di molte antiche fabbriche nell'Ariccia, delle quali sparsi nelle vigne si vedono i vestigi, cioè dell'anfiteatro, del foro, di templi, della grandiosa sostruzione della via Appia, fatta per facilitare il cammino nella Valle Aricina e delineata da Piranesi; descrivendo pure i tanti scavi eseguiti dagli amatori delle antichità e ne' quali si rinvennero statue, vasi, iscrizioni e altri marmi lavorati, musaici, ec.: nel vol. XLIII, p. 55 notai i marmi del tempio di Diana aricina, impiegati in alcune torri e chiese di Marino. Delle antichità aricine e degli autori che scrissero dell'Ariccia, Lucidi ne discorre al cap. 1, par. 1. Da ultimo, nel luogo detto la Porta d'Ariccia, furono trovate alcune medaglie di bronzo, che si collocarono nel museo Kircheriano del collegio romano. A p. 98 riporta erudite notizie sui templi dedicati nell'Ariccia in onore di Teseo, Fedra, Esculapio, Ippolito, Giunone, Oreste, Ifigenia, Fortuna Virile, Giove, Speranza, della ninfa Egeria, d'Anna sorella di Didone, Priapo e Latona, a'quali accorrevano i romani e i latini, massime nelle feste che per tali numi si facevano sotto la Valle Aricina, dalla quale trae la sorgente il fiume Numico, ora Incastro, le cui acque erano tanto stimate da'romani che se ne servivano pe' sagrifizi, famoso ancora perchè vi morirono Enea e Anna Perenna. Della rinomata Valle Aricina, ove fu l'antica Aricia, al presente Vallericcia, Lucidi ne parla a p. 43. Celebre per la sua fertilità, trovasi alle falde del colle su cui sorge l'attuale Ariccia o Riccia, dalla quale trasse il nome. È la valle circondata da tutte le parti da monti e colli che la rendono molto deliziosa; tranne i detti colli e le vigne l'estensione è di 140 rubbia circa. Nibby dice la Valle, cratere d'un antico lago di forma elittica, di circa 8 miglia di circonferenza. Lucidi propone 3 ricerche: se la Valle sia stata anticamente coperta dalle acque del mare, se sia stata vulcano, se sia stata un lago. Il ritiro delle acque del mare nelle terre latine, che prima bagnava in più luoghi, dev' essere accaduto molto tempo prima de'tempi d' Ulisse. Che la Valle Aricina, come ancora i laghi d' Albano o *Castel Gandolfo (V.)*, e dell'Ariccia ora di Nemi, che descrissi nel vol. XXIX, p. 32 in uno al comune, sieno stati vulcani, non è da porre in dubbio. Leggo in Fea, *Varietà di notizie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissari*, che la Valle Ariccia anch'essa in origine fu cratere o bocca particolare del vulcano comune agli altri due laghi, estinto senz'acqua, assai presto riempito o dalla natura o dall' arte, fino all' altezza del più basso orlo verso il mare, citando quegli scrittori che parlarono di quel vulcano di più sbocchi. Riflettendo inoltre che la città d'Ariccia in fondo al medesimo cratere verso il monte, è di più secoli anteriore a Roma, e anteriore anche alla guerra di Troia, e che l'acqua dell'emissario esce verso la città, conviene con Lucidi che la città stessa da cui dipendeva

il lago, detto perciò Aricino, forse anche prima della fondazione di Roma, quando essa era già assai popolata e ricca, facesse traforare il monte dalla parte sua e in sua giurisdizione per servirsi dell' acqua a vari usi; operazione in appresso imitata e meglio eseguita nell'altro emissario dal governo di Roma, il quale avea già il modello della cloaca massima, opera anch'essa delle più straordinarie di ogni età. Ciò supposto, la superficie del lago Albano sarebbe restata più elevata fino all'anno 358 di Roma, in cui fu di tanto ribassata più di quella del socio Nemi; e per conseguenza, dice Fea, non può credersi che i due laghi abbiano comunicazione insieme, e che questo ancora riceva l'acqua da quello. Un'altra ragione eziandio farebbe al Fea negare questa comunicazione opposta dal lago di Nemi nell'Albano, cioè che tanta acqua vediamo sgorgare dentro al 1.° lago sotto Nemi, quanta ne esce nella Valle Riccia, in ambedue i luoghi facendo agire egualmente le mole. Osserva Lucidi che per prova del vulcano già esistito nella Valle Aricina alcuni scrittori citarono la pioggia di sassi caduta due volte nell'Ariccia al riferir di T. Livio, e la gran voragine apertasi all' improvviso nel foro o piazza dell' Ariccia, in cui il foro medesimo si sprofondò, lo che fu preso per indizio di grande infortunio vicino, come accadde. Però Lucidi, riflettendo che i vulcani erano estinti da secoli e che sui loro crateri erano state fabbricate grandi città e già molte antiche all'epoca delle pioggie di sassi, queste probabilmente derivarono da violenti turbini, come altrove, e ne produce gli esempi e le ragioni. Siccome Plinio narrò per confermare vulcanico il terreno aricino, che cadendo un carbone sulla terra l'accendeva, ciò deve attribuirsi alla torba che era nella Valle e poco conosciuta a' tempi di quel naturalista, la quale torba si trova ne'siti paludosi e tale in parte fu la Valle già lago. Inoltre spiega Lucidi le posteriori accensioni accadute nelle forme e fosse sotterranee della Valle, come effetto dell' aria infiammabile sprigionatasi in que'luoghi, anche con istrepito e colpo simile a quello d'un cannone, il quale ripetutamente e sotterraneo s' intese nell' odierno paese senza sinistri effetti, se non che timore che dovesse produrre terremoto; questi rumori e colpi sotterranei più o meno gagliardi si spiegarono per accensione sotterranea di particole sulfuree e nitrose, prodotte dal sole e dal caldo esteriore dell'estate. Finalmente circa alla 3.ª ricerca, se la Valle sia stata un lago, dichiara Lucidi. L'analogia che passa tra'vulcani de'laghi Albano e Nemorense con quello della Valle Aricina giova ancora a provare che questa sia stata lago simile a quelli: il cratere della Valle Aricina, se si eccettui la differenza della maggiore o minore altezza de'monti e colli che la cingono, è simile a quello degli altri due luoghi. Potrebbe supporsi poi che la Valle Aricina non sia mai stata lago, ma che le acque che in tempo di pioggia scendono da' vicini monti in gran copia, formassero una palude o stagno o pantano nella parte più profonda, la quale acqua ne' successivi tempi fu deviata per mezzo di quel canale o emissario, che sotto il colle più basso conduce le acque al di fuori della Valle, e che in seguito si formasse l'altro canale, di cui parla Kircher, *Latium vet. et nov.* lib. 2, cap. 7, per mezzo del quale le acque del lago Nemorense s'introducono nella Valle Aricina; ma non può credersi che ciò fosse a'tempi di Ovidio, perchè la bocca, donde scaturisce l' acqua del lago Nemorense, è più alta de'molti luoghi più profondi della Valle. Lasciate da parte tutte le opinioni, e dato per certo che nella Valle Aricina fu un vulcano, ne viene di conseguenza che poi vi sia stato un lago, o smorzatosi il fuoco da se per mancanza d'alimento, e soffocato dalle acque piovane e de'monti vicini. Sopra i due emissari che esistono, uno sul fine della Valle, l'altro sul principio, il 1.°

servì per deviare le acque o disseccare il lago della medesima, il 2.° per diseccare il lago di Nemi; ed il 1.° fu formato prima del 2.° dagli antichi aricini, altrimenti non avrebbero potuto fabbricare la loro città in questo luogo basso; ma è ignoto il tempo in cui ciò seguisse, come è ignoto quello in cui fu forato il monte per deviare le acque del lago Nemorense. Fu aperto l'emissario sul fine della Valle anche per renderla ad uso di coltura; l'emissario del lago Nemorense credesi aperto per profittare di quelle acque nella Valle Aricina e territorio sottoposto. Si può vedere Lapi, *De' due laghi Albano e Nemorense.* Lucidi eruditamente discorre delle diverse coltivazioni e proprietà di Vallericcia, della sua fertilità e prodotti, degli orti, vigne e piantagioni d'alberi di frutti e altre piante, primeggiando per sapore fra gli erbaggi i cavoli cappucci e bolognesi, e le cipolle; che vi si semina pure il lino, la canape, il grano e i legumi con vantaggio. Quindi Lucidi a p. 190 discorre della fertilità e produzioni dell' agro Aricino, avendo Cicerone lodato l'ubertosità de'suoi campi, rilevando la perfetta qualità del grano e dell'erbe de' pascoli, onde il pane e le carni della Riccia sono ottimi; quanto al vino, ch' è abbondante, alcuni terreni lo producono buonissimo, così dice del sapore di diversi frutti e dell' olio. Del commercio degli antichi aricini tiene proposito a p. 202, e narra che oltre i ricordati prodotti, gli armenti e la cacciagione ne'primi tempi servirono al commercio degli aricini, ed i romani tenevano in Ariccia parte delle provviste de'grani. Vuolsi che un tempo distendendosi il dominio aricino al mare con porto e navi, facessero anco il traffico marittimo. I confini antichi dell'agro Aricino erano: da oriente col regno de'Volsci (di cui a Velletri) e si estendeva a tutto il Monte Artemisio (il quale ha conservato l'antico nome, perchè molti scrittori con questo chiamarono Diana, il lago e il bosco aricino) nella selva Faiola; da libeccio con Ardea (della quale trattai nel vol. XXIX, p. 31), già metropoli de' rutuli, co'quali insorsero molti litigi sui confini; da ponente coll' agro Solonio posto tra Lavinio (al presente Civita Lavinia) e Laurento ora Patrica o Pratica (delle quali ragionai nel vol. XXXVII, p. 219 e 236); e da tramontana coll'agro e Monte Albano ora Cave. I confini moderni del territorio d' Ariccia, il quale è ristretto in rubbia 914 circa, sono all'oriente coi territorii di Rocca di Papa (di cui nel vol. XXVII, p. 174), Nemi e Genzano; a tramontana con quelli di Castel Gandolfo e d'Albano; a occidente con quelli di Albano e dell' Agro romano, e ad ostro con quelli di Civita Lavinia (di cui nei vol. XXIX, p. 38, XXXVII, p. 233) e Genzano. Lucidi enumera a p. 302 le seguenti colonie Aricine. Il *Castel di Malafitto*, le cui rovine sono sopra il lago Albano presso Palazzola, del quale parlai ne' vol. XLIII, p. 45; LIV, p. 233: ne furono signori i Conti ed i Savelli, dai quali passò ai Chigi; e dal suo monte provengono le acque in Albano, derivando le sorgenti dai monti che sovrastano Palazzola e forse da Monte Cave. Il *Castel Savello*, di cui tratto a Savelli famiglia. *Genzano* e *Nemi*, de'quali tenni proposito ai citati loro articoli. A Nemi parlai del bosco aricino e di Egeria, del lago aricino, del famoso tempio di Diana Taurica e suo sacerdote diverso da quello di Diana Aricina, di tutto ragionando Lucidi a p. 68 e seg. coi relativi fatti istorici alterati dalla favolosa mitologia dei poeti. Egli distingue i riti praticati nel tempio aricino di Diana venerata coi nomi di Taurica o Scitica, e di Aricina o Nemorense o Cacciatrice; e siccome eranvi due sacerdoti differenti e due sagrifizi, uno mite, l'altro crudele, così congettura che vi fossero ancora due simulacri, uno cioè di Diana Taurica o Scitica portato in Ariccia dalla Taurica o Scizia da Oreste, cui offrivansi vittime umane; l' altro di Diana Aricina, Nemorense e Cacciatrice,

sotto la cui figura favoleggiata era Ariccia moglie d'Ippolito, in molto culto dalle donne latine e romane, chiamata pure Vesta e Bona Dea, ed invocata pei felici matrimoni e pe' prosperi parti, concorrendovi in folla i cacciatori. Il sacerdote di Diana Aricina era nobile e cavaliere che serviva pure al tempio d'Ippolito Virbio, onde presso il bosco aricino eravi il ragguardevole collegio de' Flamini Virbiali, e quello di altra condizione de'Lotori, cioè di persone destinate a lavare, o forse destinati alla cura de'bagni pubblici ch'erano nel lago, ed a tener pulite le statue ed i sagri utensili di Diana loro tutelare. Il sacerdote di Diana Taurica, di cui feci parola a Nemi, di vile condizione, che regnava sul bosco con titolo di *rex Nemorensis*, esisteva ai tempi di Prudenzio che fiorendo nel IV secolo detestò l'esecrabile costume di uccidere il predecessore per divenire sacerdote, oltre le vittime umane che immolavansi nel tempio de'servi fuggitivi, al dire di Corradini, *Vetus Latium profanum et sacrum*; ma Lucidi per servi fuggitivi crede doversi ritenere del perdente nel duello tra il servo fuggitivo e il sacerdote che avea il possesso del bosco aricino. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, parlando di Nemi, dice che il barbaro rito cessò nel 391, quando furono chiusi i templi pagani, d'ordine di Valentiniano II e Teodosio I. Sembra dunque rilevarsi da Lucidi che sebbene uno fosse il tempio di Diana nell'Ariccia, due fossero i simulacri e differenti i sacerdoti. Tanto ne' tempi antichi, quanto ne'tempi di Cesare, nel tempio di Diana si conservavano i tesori della sagra moneta del popolo romano. Parlando Nibby delle vestigie dell'antica Aricia, che occupano la convalle, pel tratto d'un mezzo miglio in linea retta dal parchetto fino quasi alla celebre sostruzione della via Appia, dice che gli avanzi più considerabili sono nell'orto di mezzo, dove per la prima volta scoprì nel 1817 la cella del tempio di Diana Aricina, ridotta oggi a casa rustica, costrutta di grandi massi quadrilateri di pietra albana, commessi insieme con molta arte senz'ombra di cemento. Dice che somiglia al tempio di Giunone Gabina, che occupa il centro della città antica, e che avea un portico di ordine dorico con 4 colonne di fronte e 4 ne'lati; ne riporta le dimensioni e discorre di residui di terme.

Non solo gravi autori riportati da Lucidi fecero gloriosa menzione dell'antica città d'Aricia, poi con duplice *c* detta Ariccia; ma Cicerone, *Philipp.* 3, ne fece magnifico elogio, chiamandola municipio per origine antichissimo, per diritto di confederazione unito a Roma, per vicinanza quasi ad essa contiguo, per isplendore de'suoi cittadini onoratissimo. Che da questo municipio erano derivate le leggi Voconia e Scatinia: da questo somministrati a Roma moltissimi magistrati e cavalieri, che col loro splendore onorato avean la romana repubblica non solo nei tempi antichi, ma ancora nella recente età. Lucidi con amor patrio trattò con diffusione degli uomini e donne illustri dall'Ariccia prodotti e dati a Roma: i primi insigni nelle lettere, nelle dignità e nelle armi, consoli, senatori, edili, pretori, tribuni della plebe, legisti, cavalieri ricchissimi e onestissimi; le seconde matrone ottime e virtuosissime in tutti i tempi, queste e quelli facendo l'elogio della patria, che Servio, *Aeneid.* lib. 7, chiamò sede della virtù. De'nomi che di loro sono restati ne pubblicò le gesta anche Ricchi, *Teatro degli uomini illustri*, cap. 5: Soggetti illustri dell'Ariccia. Uno dei più celebri di cui si ha memoria fu Manio Egerio Lesbio tusculano, da cui derivarono molti e chiari aricini, che per molti anni fiorirono in virtuose azioni; quindi tra gli aricini illustri in lettere va nominato Turno Erdonio che colla sua facondia nella curia Ferentina persuase i popoli del Lazio a intimar guerra ai romani, come notai nel vol. XLIII, p. 52 e 53, parlando di lui e di quelle assem-

blee latine; ed Azzio istorico. Ne'tempi a noi più vicini, essendo stata fondata nell'Ariccia l'accademia degli *Sfaccendati*, per la poesia che ivi avea già fiorito, onde i fonti e il bosco Aricino furono detti delle Muse e delle Camene, in essa produsse molti accademici buoni poeti e dotti nelle scienze. E siccome il clima aricino e la solitudine de' circostanti boschi invita allo studio delle lettere, così, come negli antichi tempi, letterati e giureconsulti ne'moderni si sono ritirati all'Ariccia per attendere ai loro studi. Nelle dignità molti illustri dierono le famiglie Egeria, Erdonia, Azzia, Voconia e Scatinia. Celebri tribuni della plebe e autori delle succennate leggi furono Q. Voconio Saxa, e Caio Scatinio. Il cardinal Paolo *Savelli* ebbe i natali e l'educazione all'Ariccia. Nell'armi furono più rinomati Virbio figlio d'Ippolito celebrato da Virgilio, che parteggiò per Turno re de'rutuli; Turno Erdonio prode anche nella scienza militare. Da Azzia aricina, figlia della sorella di Giulio Cesare, nacque Augusto, che divenne signore del romano impero, ed al cui innalzamento contribuì: essa fu pur madre della celebre Ottavia moglie di M. Agrippa. Dalla gente Azzia derivarono i Labieni e i Balbi, fecondi d'uomini grandi. Delle donne più illustri aricine, per la 1.ª si novera Egeria moglie e consigliera di Numa Pompilio 2.° re di Roma, o meglio deità immaginaria e ninfa del bosco aricino frequentato da quel principe saggio, che altri credono abitatrice del bosco consagrato alle Muse presso *Porta Capena* di Roma, procurando Lucidi di concordare le diverse opinioni, dicendo convenire ad ambedue i luoghi quanto si scrisse sopra Egeria. Altra illustre fu Azzia sorella della precedente e moglie a L. Filippo discendente da re Anco Marcio. Di molti aricini illustri e dotti, massime ecclesiastici, che fiorirono ne'tempi posteriori, egualmente Lucidi riporta le notizie. Per le singolari virtù, ingegno e belle doti che fregiarono due degnissimi e benemeriti aricini, entrambi canonici della collegiata, che a' nostri giorni mancarono a' viventi, e compianti dai concittadini e da quanti ne ammirarono il complesso delle loro egregie qualità e del sapere, qui ne farò breve ricordo. Il 1.° fu d. Francesco Guidobaldi, defunto nel 1835, il quale ebbe il canonicato cui è annesso l'officio di esporre la s. Scrittura. Si dedicò con vivo zelo ad ogni opera pia per l'utilità temporale e spirituale della popolazione aricina. Valente teologo, meritò la stima dei cardinali vescovi, che lo fecero esaminatore del clero e gli affidarono altri onorevoli incarichi. Dotto, coltivò con successo le lettere, l'erudizione e la poesia, onde abbiamo di lui: *Il giorno santificato con l'esercizio della presenza di Dio avvivata da brevi considerazioni e frequenti giaculatorie*, *operetta poetica*, Roma 1825. Umile, prudente e di piacevole conversazione, fu assai caritatevole co'poveri; benefico con tutti in vita, in morte dispose legati di pubblica beneficenza, donando la sua casa a vantaggio de'poveri infermi, scudi 200 per formare un monte di pietà, annua dote per una zitella onesta e bisognosa; altri lasciti destinò per l'esercizio di diverse pratiche divote, pel santuario di Galloro, per le due confraternite, ed al suo capitolo legò la propria libreria e gli scritti suoi per istruzione del giovane clero. L'altro illustre ecclesiastico aricino fu mg.r Gio. Battista Leuci, morto nel 1847, già canonico della collegiata e vicario generale della diocesi, dalla quale venne amato e venerato, per essersi meritato la benevolenza ed estimazione di tutti, siccome vero ornamento del clero, dotto, integerrimo, pio, di felice sperienza, di maturo consiglio; benevolo co'bisognosi, zelante ne'ministeri che disimpegnò. Fu in prima arciprete di Nemi, poi d'Albano, donde fu tratto nell'invasione francese e patì deportazione in Corsica. Rifugiatosi in Sardegna, re Vittorio Emmanuele gli affidò la

direzione della propria coscienza e l'educazione delle reali figlie, poi regina di Napoli e duchessa di Modena. Ricomposte nel 1814 le cose politiche dello stato pontificio, abbandonò gli splendidi onori della corte per tornare al suo gregge, continuando con frequente carteggio la regina M.ª Teresa a consultarlo in molte e gravi contingenze. Le ricchezze che gliene derivarono, le versò tutte in seno dei poveri. Disprezzatore delle onorificenze e delle dignità, ricusò il grado d'incaricato d'affari della s. Sede presso la detta corte, e il vescovato di Sutri e Nepi. Ne' funerali celebrati nella collegiata d'Ariccia, fu lodato con eloquente orazione dal can.º d. Pietro Santoni di Genzano, fratello dell'ottimo can.º d. Giovanni arciprete d'Ariccia, e nel n.º 8 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847 si legge un articolo necrologico.

Lo stemma municipale dell'Ariccia è la figura d'una donna con corona in testa, con scettro in mano e paludamento reale, colla quale vuolsi rappresentata Aricia moglie d'Ippolito di stirpe reale e dal volgo chiamata la regina Ariccia, ovvero dicesi effigiata Egeria. Questo è pure il sigillo del comune con l'epigrafe: *Universitas Ariciae*. La strada che incomincia dal romitorio della Stella non è l'antica Appia che conduceva a Valle Riccia, ma una nuova via fabbricata nel 1763 dalle comuni d'Ariccia, Genzano, Civita Lavinia, Nemi e Velletri, d'ordine di Clemente XIII, per avere una strada comoda che da Castel Gandolfo conducesse alla Riccia, facendola selciare con selci piccoli, unitamente all'altra strada che divertendo dalla via Appia conduce alla Riccia e a Genzano. Questa strada che d'Albano passando per la Riccia e Genzano conduce a Velletri, era già stata nel 1667 da Alessandro VII surrogata all'antica consolare Appia, come meglio dirò poi, ed avea perciò acquistati tutti i privilegi delle vie consolari. Non ostante i chirografi d'Alessandro VII che ordinarono ripartire la spesa di essa e della manutenzione a 22 comuni della provincia del Lazio e di Campagna, che ne riceveano beneficio, tornò la strada al pessimo stato di prima, e si ritornò a passare per la selva della Faiola, così detta dal vicino castello Fagiola de'Savelli, che quali ribelli ne furono spogliati da Eugenio IV e venduto a Velletri, indi reintegrati da Calisto III; ma essendo già diruto il castello, venne in seguito diroccato, come leggo in Ratti, *Storia di Genzano*, p. 146. Questo passaggio fu abbandonato anche per essere divenuto nido di famosi malviventi, quando Pio VI fece allargare la strada che d'Albano pel Casaletto gira intorno a Vallericcia e conduce a Genzano e di là a Velletri. La strada che conduce dal romitorio della Stella alla Riccia è tutta ombrosa, incontrandosi diverse fonti d'acqua; ma è lunga e scoscesa, tortuosa ed erta. Considerando Gregorio XVI l'incomodo e i pericoli di essa, mosso dalle preghiere degli aricini e genzanesi, non che a vantaggio pubblico, approvò il progetto di agevolare l'accesso alla Riccia mediante grandioso ponte che la congiungesse all'opposta occidentale collina, e così rendere perfetto il beneficio che avea incominciato con l'altro ponte eretto presso Galloro. Erasi già quasi conchiuso l'appalto, quando alcune gelosie basate su riflessi economici gli fecero sospenderne l'effettuazione, e rivolgere le sue cure alla provincia di Ferrara tanto danneggiata dalla straordinaria e rovinosa alluvione del Po, rimettendo a miglior tempo l'esecuzione del divisato ponte, come meno urgente degli argini e altri gran lavori ch'esigevano le spiaggie del Po. Sopravvenuti altri bisogni e la morte di quel pianto Papa nel 1846, restò troncata l'attuazione del proposto ponte, lasciandone la gloria al successore regnante Pio IX. Questi nel medesimo anno condiscese alle istanze rinnovate pel desiderato ponte, e ne ordinò la costruzione, onde vantaggiare l'industria e

il commercio, e sommamente facilitare il passaggio alle moltissime merci e all'immenso numero de'viaggiatori obbligati a transitare pel suddetto tratto di strada alquanto difficile e disastroso. Pertanto come riporta il n.° 30 del *Diario di Roma* 1847, a'7 aprile il cardinal Ostini vescovo d'Albano, alla presenza del cardinal Massimo, che qual prefetto generale delle acque e strade avea di molto contribuito alla risoluta erezione, de'capitoli d'Albano, Riccia e Genzano e de'magistrati di tali municipii, nella valle del parco di Chigi, premessa divota processione, solennemente pose la pietra fondamentale fra il suono delle bande musicali, il fragore de' mortari e gli applausi della tripudiante moltitudine. Indi s'incominciò ad innalzare il meraviglioso ponte, che per solidità della mole, per la sua altezza ed estensione è uno de'più sontuosi e magnifici d'Italia, abbreviando sensibilmente la distanza che separa Albano dalla Riccia dall'un capo all'altro, cioè dal Borgo della Stella, ove l'antica via Appia si congiunge alla nuova, fino presso la decorosa piazza della Riccia, alla quale il ponte viene livellato mediante saldissime e gigantesche arcuazioni, che sorgono dal profondo e dirupato burrone. Ne sono benemeriti l'encomiato ingegnere architetto cav. Giuseppe Bartolini, autore altresì di quello di Galloro, e come di questo intraprendenti gli onorevoli fratelli genzanesi Gaetano e comm.r Camillo Jacobini attuale ministro del commercio, belle arti e lavori pubblici. Quest'opera monumentale volge al termine, e già da molto tempo si percorre dai pedestri ne'suoi ambulacri, viadotti o gallerie, che sono in linea retta per ciascun ordine e attraversano tutta la lunghezza del ponte entro i grossi piloni. Nell'ultimo ordine il ponte sarà lungo metri 312, alto in tutto metri 60, largo 9 e 80 centimetri; quindi più alto di quello della Valle o di Maddaloni nel regno di Napoli. Tutta la bella costruzione è di peperino o pietra albana tratta con mine da una vicina cava, come la pozzolana. Così procedendo le cose, la Riccia ben presto va a ricevere nuovo lustro e nuovi abbellimenti, mentre nel novello stradale si fabbricheranno comodi ed eleganti edifizi. Nel 1851 fu coniata per memoria una medaglia colla veduta del ponte e della piazza di Riccia, coll'epigrafe: *Albano et Aricia Ponte conjunctis*.

Aricia è fama tradizionale che fosse fondata da Ippolito figlio di Teseo re d'Atene, di cui le favole mitologiche in diversi modi narrano le avventure (dicendosi, che fuggendo Ippolito gli sdegni di Fedra, trasportato da'cavalli del mostro marino, fu sottratto a tanto pericolo da Diana e collocato nel bosco Aricino o Ericino, sagro alla sua deità: che per questa cagione i cavalli non potevano entrare nel bosco Nemorense), venerato poi qual semideo col nome di Virbio, aggiungendosi che così la denominasse da sua moglie Aricia. Ma la città d'Ariccia è molto più antica della guerra troiana, nel cui tempo vissero Teseo ed Ippolito; imperocchè subito dopo la distruzione di Troia era già l'Ariccia città potente e popolata, e Solino *in Polyhistor.* cap. 8, geografo latino che visse nella prima età del secolo 3.° di nostra era, ci fa sapere che fu fondata da Archiloco duce de'siculi, popoli indigeni del *Lazio*, e che dal medesimo trasse il nome; lo che si fa risalire a più secoli innanzi detta guerra, per cui Cluverio, *Ital. antiq.* lib. 3, cap. 4, stabilisce i principii dell'Ariccia nell'anno del mondo 2752, innanzi Gesù Cristo o nostra era 1613, prima di Roma 928 anni, e molti secoli avanti la fondazione d'Alba Longa; ritenendo Lucidi che una porzione del presente Albano sia situata nell'agro antico aricino, ed inoltre che spettasse a questo tutta l'estensione dell'agro che ora comprendesi tra la rocca di Castel Gandolfo e l'Ariccia. Secondo Virgilio, *Aenead.* lib. 7, nella guerra tra Turno re de'rutuli ed Enea, in soccorso del 1.° marciò anche Virbio

figlio d'Ippolito e d'Aricia, seguendo la credenza della venuta in Ariccia di suo padre. L'Ariccia ne'vetusti secoli forse fu la città più forte del Lazio, e i suoi cittadini i più valorosi, come dimostrò Turno Erdonio e come essi provarono nella guerra sostenuta e nella vittoria riportata con l'aiuto de'cumani ed anche de'tusculani e anziati, contro l'esercito etrusco, che voleva ristabilire Tarquinio il Superbo sul trono di Roma nell'anno di Roma 248, quando Porsenna con 40,000 uomini, respinto da'romani per il loro eroismo e pacificatosi con essi, spedì il figlio Arunte colla metà dell'esercito (altri dissero Arunte figlio di Tarquinio, senza rammentare che perì nel combattimento con Bruto, fondatore della repubblica romana) ad espugnar l'Ariccia all'improvviso, onde si formasse un regno per se; ed invece vi perdette quasi tutto l'esercito e la vita (venendo sepolto in quel monumento d'Albano che dicesi degli Orazi e Curiazi, come noto a Roma), mentre quelli che scamparono colla fuga ricevettero generosa ospitalità dai romani, ed ebbero per abitazione un luogo presso il Palatino che da loro prese il nome di vico Tusco. Da questo fatto si può conchiudere che in que'tempi la popolazione dell'Ariccia fosse abbondante. Sdegnati gli aricini contro i romani, prima pel passo dato e le vettovaglie somministrate agli etruschi, poi per l'ospitalità accordata ai vinti, nel 254 si unirono ai principi latini dopo la caduta di *Fidene* (*V.*), città confederata, persuadendoli nell'assemblea del vicino bosco Ferentino con coraggiosa eloquenza a vendicarsi dei romani, determinandovi i principi di 24 città. Laonde si recarono gli aricini quali ambasciatori della confederazione in Roma per domandare riparazione e piena soddisfazione a quanto aveano praticato contro di loro cogli etruschi e co'fidenati; e venendo loro negata dal senato, gli intimarono la guerra, della quale parlai a Frascati o Tusculo, a Lazio, a Palestrina e negli altri articoli relativi; ma presso il lago Regillo i romani riportarono vittoria. Si proseguì tuttavia con calore la guerra a cagione de'confini con nuovi trionfi de'romani, seguiti dalla pace; onde è a credersi che d'indi in poi fossero gli aricini sempre collegati co'romani. Quando gli aurunchi vicino all'Ariccia intimarono guerra a'romani, questi ivi li disfecero. Si avanzò tanto l'amicizia e la confidenza che gli aricini ebbero co'romani, che stanchi de'continui combattimenti cogli ardeati pel dominio d'un campo o tenimento confinante, nel 306 di Roma a questa rimisero la cognizione di loro causa, convenendovi i nemici; però il giudicato fu in favore dei romani stessi che si appropriarono il controverso campo, come già spettante a Corioli. Nella 1.ª guerra punica egualmente gli aricini furono fedeli alleati de'romani contro i cartaginesi, e quando si pacificarono fu stabilito che i cartaginesi non dovessero recare ingiuria agli aricini e agli altri latini che ubbidivano al romano impero, facendosi di loro speciale menzione per la stima che ne faceva il popolo romano. Onde nella 2.ª guerra punica combattuta contro Annibale, gli aricini somministrarono aiuto a Roma siccome potenti; per cui Coronelli nella *Bibl. univ.*, verbo *Aricia*, dice che poteva armare 17,000 persone. Volendo i romani imperare su tutti i latini, determinarono questi di opporsi loro quando alcuna città ne fosse attaccata, ciò che fu la loro rovina, i romani soggiogandoli a poco a poco. Unitisi gli aricini coi lanuvini, veliterni e anziati, e colti dal console C. Menio presso il fiume *Astura* (di cui nel vol. LIV, p. 201) per sempre furono vinti: l'Ariccia cadde in potere di Roma nel 416 o 417, divenendo città municipale, ed i cittadini verso il 420 decorati del diritto di suffragio e ascritti alla tribù Papinia, conservando la soprintendenza e direzione del tempio e delle ceremonie di Diana Aricina, che però fu-

rono fatte comuni ai romani. Da questo tempo gli aricini seguirono i destini dei romani e pugnarono cogli altri latini in difesa della repubblica romana sotto il nome di *socii latini*. A Municipio dissi che celebre fu quello d'Ariccia, tale dichiarata dai romani, col diritto della loro cittadinanza, coi privilegi e prerogative dei più insigni, cioè del proprio governo e leggi, coi tre ordini de'senatori o *Decurioni* (*V.*), cavalieri e popolo, che divideano tra loro il governamento, onde vi sono iscrizioni della loro repubblica, *R. P. Aricinorum*, e *S. P. R. Aricinus*. I latini non avendo diritto di contrarre matrimoni colle romane, di tale divieto furono esenti gli aricini, e molti di questi in Roma divennero senatori, consoli, pretori e tribuni della plebe. Nel 441 L. Appio costruendo la via che ne prese il nome, questa traversò l'Ariccia, la quale divenne la 1.ª stazione per chi da Roma andava a Brindisi; quindi è a credersi che per tal motivo crescesse in opulenza. Nella sanguinosa guerra civile tra Mario e Silla, gli aricini seguirono il partito di questo, il quale ne fece fortificare il castello o cittadella, che non ostante Mario prese e distrusse; indi a poco risorta, per averla Silla esonerata dalla tassa dell'alloggio militare ed assegnato il territorio a'suoi soldati per ripopolarla, continuò a governarsi colle sue leggi municipali, conservando tutti i suoi magistrati. Augusto figlio di madre aricina conservò e protesse il municipio, e fu conservatore e curatore della repubblica aricina; probabilmente l'avrà beneficata, avendovi parenti e possessioni nel territorio. Avea ancora il suo senato, primarie magistrature essendo il dittatore, il questore, gli edili: gli aricini elessero dittatore l'imperatore Nerva, che si sarà fatto rappresentare dal prefetto, quando era già declinato lo splendore d'Ariccia per mancanza forse de'principali cittadini, i quali per la prossimità a Roma ivi fissarono il domicilio, per cui a'tempi di Nerone era divenuta una piccola città, come rilevasi da Lucano.

La vicinanza del municipio aricino a Roma, di cui fu forse creduto sobborgo, la numerosa popolazione, l'opulenza dei suoi abitanti, le parentele con le case dei Cesari e delle più cospicue famiglie romane, somministrano argomento a credere che l'Ariccia sia stata istruita nella religione cristiana dai ss. Pietro e Paolo o dai loro primi discepoli. E' verosimile inoltre che s. Pietro in tempo della sua dimora in Roma, più volte siasi portato a predicarvi il vangelo, come fece negli altri luoghi a Roma vicini. Che se molti sono d'opinione che s. Pietro predicasse in *Albano* (*V.*), che allora consisteva nelle ville di Pompeo e di Clodio, con maggior fondamento potrà credersi dell'Ariccia, in cui fu edificato un antichissimo tempio a suo onore. Se il s. Apostolo nei suoi lunghi pellegrinaggi annunziava il vangelo ne'luoghi pei quali passava, deve congetturarsi che nella sua venuta dall'oriente a Roma e passando per la via Appia o reduce da Napoli, e per conseguenza dentro l'Ariccia, avrà ivi promulgata la fede. La volgare tradizione, fondata sull'opinione di alcuni scrittori, narra che l'empio *Simon mago (V.)*, dopo la caduta fatta in Roma alla presenza di Nerone per le preghiere de'ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*), per cui nel preteso volo si fracassò le membra, volendolo i suoi seguaci condurre a Brindisi o Brunda, ovvero altrove, per allontanarlo da Roma ove avea perduto la riputazione, per meglio farlo curare dalle riportate ferite, passando per l'Ariccia e aggravandosi il male, ivi infelicemente morì, ponendo i suoi fautori le di lui ossa in un sarcofago, che Lucidi dice esistere a'suoi tempi nel giardino detto l'uccelliera, e la tavola di marmo che lo cuopriva sta nel palazzo Chigi. Oltre a ciò, l'arco rovinoso di grosse pietre albane nella via Appia è chiamato volgarmente *il basto del Diavolo e il basto di Simon mago*, dicendosi che in questo sito fu Simon mago dal diavolo

trasportato all'inferno, cioè presso l'ingresso della via che conduce a Vallericcia. Fra quelli che sostengono che Simon mago fu trasportato all'Ariccia ed ivi morì e fu sepolto, noterò Davanzati, *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede*, p. 9; e Ricchi, *La reggia de' Volsci*, p. 218: *Dell' Ariccia Colonia LXXXV*, in cui tratta di sua storia e pregi. Quindi per rendere sempre più vituperosa la memoria dell' impostore eresiarca, i primitivi cristiani aricini innalzarono un tempio a s. Pietro per ricordare il suo memorabile trionfo. Varie sono le opinioni circa il luogo della morte di Simon mago, ed alcuni lo dicono morto nella caduta in Roma stessa, altri che sopravvisse: quanto a Roma, l'Ariccia si considerava quasi attaccata alle sue mura e un suo sobborgo. Di più, in conferma della probabilità che Simon mago perì nell' Ariccia, si ha da antica popolare tradizione, che gli ebrei che seguirono l'eresiarca fissarono ivi la loro dimora, e i loro discendenti vi perseverarono sino al secolo XVII. Asserisce Lucidi che le abitazioni già degli ebrei esistevano in Ariccia nel luogo chiamato Ghetto, con propinqua piazza detta Giudìa, sotto l' antico palazzo baronale dei Savelli denominato il Palazzaccio; e che quelli superstiti che partirono, si unirono agli ebrei di Roma, tra'quali alcuni hanno per cognome o soprannome *dell' Ariccia*. E' verosimile ancora che l' apostolo s. Paolo annunziasse il vangelo nell'Ariccia, essendo solito ciò praticare ovunque passava: venendo egli da Reggio di Calabria e da Pozzuoli in Roma, i fedeli l'incontrarono al *Foro Appio* e alle *Tre Taberne*, e seco lui passarono per l'Ariccia, luogo di stazione pel cambiamento de'cavalli. Circa al tempio antichissimo dedicato a s. Pietro, questo sorgeva ov'è il forno, a destra dell'ingresso della presente Porta Romana, grande quanto l'odierna chiesa di s. Nicola, con un solo altare, sopra di cui era dipinta nel muro l'effigie del s. Apostolo; nel lato sinistro avea il campanile antichissimo in forma di torre e di considerabile altezza, devastato dai fulmini, onde unitamente alla chiesa cadente dai fondamenti furono demoliti ai 28 aprile 1665, e la campanella rifusa fu posta nella chiesa di s. Rocco. Il Piazza citato deplora questa perdita della venerabile antichità, senza essersi supplito con altra memoria. Vi sono diversi scrittori, che si possono vedere nel Lucidi a p. 325, che riferirono essere stata la chiesa Aricina decorata della sede vescovile, e riportano il nome di alcuni vescovi del V, VI e X secolo; ma pare che le denominazioni latine riguardino piuttosto i vescovi d'Arezzo, *Ariciensis*, *Aritiensis*, per *Aretinensis*, cioè Arezzo: forse si prese Aretino per Aricino. La immediata posizione di Ariccia sopra la via Appia, la più frequentata che partiva da Roma, la sua vicinanza a questa e la prossimità alla villa Albana de'Cesari, se ne'tempi floridi di Roma contribuì al ben essere del municipio aricino, queste stesse circostanze furono cagione della sua sciagura nelle desolazioni cui furono segno Roma e i suoi dintorni per le irruzioni de'barbari, dopo il fatale trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli. In fatti allorchè Alarico re de'goti nel 409 di nostra era prese e saccheggiò Roma, dopo quelle stragi si mise a scorrere l'Italia meridionale, passando appunto per la via Appia; quindi Aricia che fu la 1.ª stazione, fu pure la 1.ª preda che si presentò dinanzi a'suoi occhi. Il suo esempio fu seguito dai vandali condotti dal re Genserico nel 455, i quali impadronitisi di Roma estesero le loro devastazioni dintorno dove poterono, mettendo tutto a ferro e fuoco. Queste medesime sciagure ebbe a soffrire l'Ariccia nella malaugurata guerra fra i goti e gl'imperatori greci di Costantinopoli. La città quindi posta nella Valle Aricina si andò così estenuando a poco a poco, e per maggior sicurezza il popolo si andò restringendo nell' acropoli (o più alta parte della città o castello)

primitiva, abbandonando insensibilmente la città inferiore ch'era esposta a tali rovine. Tanto apprendo da Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. 1, p. 252 e seg., di *Aricia, Arichia, Ariccia.* Lucidi non nomina espressamente l' incursione di Alarico, bensì crede che nel 411 la città restasse demolita da Genserico (ma erroneamente per quanto ho riportato) re de' vandali, il quale prima di partire (ritornare) per l'Africa, passò pel Lazio, mettendo a ferro e fuoco tutte le città sino a Napoli. Aggiunge che questo infortunio l'avrà certamente sofferto l' Ariccia, la quale trovavasi fondata sulla via Appia, e siccome in quella desolazione gli abitanti delle città e castelli devastati dal furore de'barbari, per salvar la vita fuggirono alle montagne in luoghi sterili e inaccessibili, così è d'opinione che desolata da' vandali l' Ariccia, la quale si stendeva nel piano della Valle e nella via Appia, i suoi abitatori restringessero la loro abitazione nel solo colle ove ora sorge. Dal dominio degl' imperatori greci e de'loro esarchi l'Ariccia, unitamente agli altri luoghi del Lazio formanti il ducato romano, per dedizione passò sotto il dominio della chiesa romana e de' Papi, quando dopo il 726 il ducato romano con altre 7 città della Campania spontaneamente si sottoposero alla sovranità di s. Gregorio II. Il medesimo narrato infortunio l'Ariccia dovè soffrire nell'827 dagli arabi o saraceni, i quali provenienti da Calabria con iscorrerie infestarono le spiaggie e campagne del Lazio, derubando uomini, bestiami e biade, rimanendo allora le campagne marittime inabitate, onde i proprietari di esse fabbricarono per sicurezza degli agricoltori delle torri, alcune delle quali ancora si vedono. Più di tutti soffrì *Porto d'Anzio* (*V.*), come più esposto. Il danno maggiore i saraceni lo fecero nell'844, che distrussero molti monumenti. Questa 2.ª irruzione saracena Nibby la riporta all'anno 846, e crede ch'essa finisse di spopolare l' Ariccia inferiore, e definitivamente restringesse gli abitanti nella cittadella, dove pur oggi è ridotta, e dove in origine venne fondata dai siculi; dappoichè come esistente ancora sulla via Appia lo rileva dall'anonimo di Ravenna. E questa città così ridotta nel 978 viene indicata in una carta dell'archivio di s. Maria in Via Lata, in cui si legge come Giovanni de Aurimo e Marozia sua moglie abitanti del *Castello Ariciense* comprarono due vigne poste nel *territorio Ariciense.* Da una pergamena di detto archivio si rileva che nel 981 l'Ariccia avea il suo *dux* a somiglianza di altre città, e Stefano s'intitolava *dux del Castello Ariciense*, facilmente de' conti Tusculani potentissimi, e tenne un placito in Ariccia. Lucidi riporta nel 990 Guidone duca dell'Ariccia de' conti Tusculani, nipote di Giovanni XIV o XV (anzi dirò XV detto XVI) e padre dell' antipapa Benedetto X, come e meglio raccontai a Frascati. Theuli, *Teatro hist. di Velletri*, lib. 3, cap. 6, pretese che l'Ariccia fosse soggetta a Velletri; ma ciò deve spiegarsi perchè Guidone dimorava in quella città. In una pergamena del 1001 si ricorda la chiesa di s. Pietro posta dentro il Castello Ariciense, e che la città propriamente detta ch'era nel basso, non solo si trovava abbandonata, ma ridotta a vigne, e che la Terra era considerabile. Nel 1058 divenuto antipapa Benedetto X figlio del duca, è verosimile che gli aricini ne seguissero il partito; ma nell' istesso anno eletto Nicolò II, colle sue milizie domò gli abitanti insieme ai prenestini, tusculani e numentani ribellati, ed ancora Gallese e altre castella del conte Gerardo, forse signore d'Ariccia, la quale tornò sotto l'immediato dominio del Papa. Insorte sedizioni pel nuovo *Prefetto di Roma* (*V.*), Pasquale II si ritirò ad Albano, diè il comando del suo esercito a Pier Leone Frangipane, il quale per aver l'aiuto di Tolomeo conte Tusculano nel 1113 gli donò l'Ariccia di consenso del Papa. Tolomeo quietò Roma, imprigionò il fi-

glio del prefetto e suo nipote, e lo condusse all'Ariccia. Ritornata l'Ariccia nel dominio de'conti Tusculani, secondo Nibby restò loro sino alla distruzione del Tusculo; ma Lucidi considerando la posteriore ribellione di Tolomeo che sprigionò il nipote, opina che Frangipane poco dopo riprendesse l'Ariccia, ed inoltre confuta quegli scrittori che asserirono aver l'imperatore Ottone I nel 964 investito dell'Ariccia Virginio Savelli, la quale invece passò nel dominio de'Malabranca, nobile famiglia romana che la possedette sino al 1223, finchè a'20 maggio 1223 di mala voglia la vendè a Papa Onorio III per contentare le sue premure, il quale non l'acquistò per la sua famiglia Savelli, ma per la camera apostolica, per la somma da essa esborsata di 2500 libbre o lire di buoni provisini, monete del senato romano. Dall'istromento inserito nei libri de'censi della romana chiesa si rileva che essa avea sempre conservato l'alto dominio sull'Ariccia, e non era affatto considerata feudo imperiale; piuttosto i Malabranca l'aveano ricevuta per investitura dalla s. Sede, che ne ritornò assoluta signora insieme a tutti i diritti e azioni. La ripugnanza de'Malabranca nell'alienare l'Ariccia, per cui aveano tentato un atto fraudolento, proveniva perchè il sito *Castrum* era molto forte, anche per le da loro aggiunte fortificazioni con una torre; e quanto alla tenuità del prezzo, sebbene fosse ragguagliato probabilmente a 60,000 scudi, pare che i Malabranca poco vi possedessero fuori della giurisdizione; il valore poi de' terreni in que'tempi era assai meno de'nostri. Il dominio pieno della s. Sede continuò per molti anni, come lo era nel 1262. Mentre Giovanni XXII risiedeva in Avignone, nel 1315 permise al rettore di Marittima e Campagna di concedere a Paolo Conti barone romano *Castro Ariciae*, permutandolo con parte di *Castri s. Joannis*, forse l'odierna città di Monte s. Giovanni. Diversi scrittori affermano che l'abbazia di Grotta Ferrata sia stata una volta padrona dell'Ariccia, altri crederono che solo vi possedesse molti beni non già il dominio di essa; le quali divergenti asserzioni si possono riscontrare nel Lucidi. Pare che per le guerre civili divenuta diruta e disabitata l'Ariccia, chiamata *Castrum Aritiae, Ritia* e *Rixa*, donde per corruzione di vocabolo e tolta la 1.ª vocale si formasse quello di *Riccia*, fosse donata ai monaci di Grotta Ferrata, i quali non ebbero coraggio di riedificarla per timore di novità e incursioni d'armi allora frequenti, massime dai prepotenti confinanti. S'ignora propriamente l' epoca di tale stato deplorabile e la durata di tale infelice condizione, com'è probabile che breve fosse il dominio dei monaci. Si deve tenere presente quanto coll'autorità di Ratti dissi a Genzano, che Bonifacio IX donò tutto il territorio all'abbazia de' ss. Vincenzo e Anastasio o Tre Fontane (di cui nel vol. XIII, p. 59) de'cisterciensi, e che un tempo dipendeva l'Ariccia dalla Castellania di Lariano, di cui erano signori feudatari i Savelli. Questi nel 1473 a'10 ottobre con istromento e nella persona di Mariano fecero permuta col diruto Castello di Borghetto vicino a Grotta Ferrata, coll'abbate commendatario di quest'abbazia cardinal della Rovere, poi Giulio II, il quale cedè loro l'Ariccia, e ad essi conveniva per le circostanti signorie che possedevano d'Albano, Castel Savello, Malaffitto e Castel Gandolfo, ed essendo terminate le guerre civili, i Savelli volevano rifabbricar la Riccia, *Ritia*. Appena però Mariano entrò in possesso di essa, nel medesimo giorno se ne disfece, permutandola con 100 rubbia di terreno valutate 20,000 scudi pel deprezzamento in cui allora erano i terreni, col cav. Pietro Giovanni Savelli suo fratello, mediante istromento, il quale formò lo stipite de' Savelli dell'Ariccia.

Divenuti i Savelli signori dell'Ariccia, la popolarono di abitatori, richiamando

gli antichi passati ne' vicini luoghi, per assistere alla coltura de'terreni, procurando di rendere dilettevole il soggiorno, sia col provvederla del necessario, che con edificarvi varie delizie, facendovi residenza continua, sebbene talvolta nella stessa linea riunissero la signoria d'Albano, nell'edifizio poi detto Palazzaccio, o in quello più nobile ampliato poi dagli attuali signori. In questo riceverono Pio II allorchè andò a Genzano, al dire di Lucidi. Ad Albano narrai che nella guerra di Sisto IV contro il re di Napoli, le milizie della Chiesa per difesa occuparono le terre de'Savelli e l'Ariccia nel 1482, che tuttavolta a'26 luglio vi entrò il duca di Calabria e poco la ritenne, perchè le genti della Chiesa la ripresero a'19 agosto. Nel pontificato d'Alessandro VI essendosi i Savelli uniti ai Colonna, incontrarono l'indignazione del Papa, che confiscò i loro beni, fece danneggiare i loro castelli dal suo figlio Cesare *Borgia* (*V.*), dando nel 1.° ottobre 1501 l'Ariccia, Albano ed altri luoghi a Roderigo e Giovanni Borgia, figli della famosa Lucrezia sua figlia; la Riccia, *Ricciam*, toccò a Giovanni fanciullo di 3 anni; i quali dominii poco durarono, essendo morto il Papa nell'agosto 1503. Mentre signoreggiava in Ariccia Camillo Savelli nipote dell'acquirente, l'unico suo figlio Antonio, giovine di belle speranze, di rare qualità, amato da Carlo V e da quanti il conoscevano, non senza debosciaggini e vendette che eseguivano i suoi sicarii, nell'estate del 1534 fu preso da violenta passione per una donzella del luogo di beltà singolare e onesta, fidanzata al compaesano Cristoforo Lando. I genitori della vagheggiata, per liberarsi dalle molestie del figlio del loro signore, ne sollecitarono le nozze, nel giorno delle quali un servo del giovane duca in suo nome presentò alla sposa un mazzo di fiori. Lando vide subito che il prepotente signore aspirava a insidiare il suo talamo, ed alla gioia successe in lui la tristezza, onde voleva abbandonare la sposa; ma le lagrime di questa lo vinsero, ed allora si prefisse di affrontare qualunque cimento. Intanto Antonio non desistette dal suo importunare in più modi, ma la pudica e fedel consorte di tutto teneva avvertito il marito, il quale finalmente levatosi di pazienza prese la barbara determinazione di ucciderlo. A tale effetto egli s'infinse per la moglie, scrivendogli che si recasse da lei ad una certa ora notturna. Antonio fuori di se per la supposta condiscendenza, volò incauto all'invito, e ricevuto in vece da Lando sotto mentite vesti di donna, restò morto da lui e dal sicario vignarolo del medesimo. Preso il delinquente da rimorso e timore, per Porto d'Anzio fuggì in Turchia e in Aleppo. Conosciutosi in Riccia e da Camillo l'atroce caso, si fece rigorosa perquisizione del reo e si carcerarono l'avvenente sposa ed i suoi genitori, promettendo il governo di Paolo III 30,000 scudi a chi consegnasse Lando. Ad onta delle torture, cui soggiacque la donna, ella sempre si dichiarò innocente, anzi certamente se non fosse fuggita nella fatale notte anch'essa sarebbe restata vittima del furibondo marito. Nondimeno fu condannata alla decapitazione, ed avrebbe subìto la condanna, se presa da curiosità di vederla Margherita d'Austria figlia di Carlo V, duchessa di Parma e moglie del nipote di Paolo III, non ne avesse domandata la liberazione, mossa a compassione dalle fattezze angeliche dell'aricina. L'ottenne dall'inconsolabile Camillo, e allora pose la giovane tra le sue damigelle, ed in morte della duchessa per sua disposizione passò in Modena al servizio della duchessa d'Este. Camillo Savelli per l'acerbità del dolore perdè l'uso della ragione e quindi la vita, passando la Riccia in retaggio a'Savelli d'Albano. Nel 1556 per la guerra degli spagnuoli contro Paolo IV, la Riccia soffrì quanto Albano. Lucidi fa diverse osservazioni sulla successione de'Savelli e sui signori d'Albano e loro politiche vicen-

de, dicendo che altro Camillo Savelli duca d'Ariccia vi ebbe forse i natali, e che la governò col figlio cardinal Silvio *Savelli*, come rilevasi da un documento del 1568; ed opina che tutti i figli di Camillo nascessero alla Riccia, per l'ordinaria dimora che vi faceva, sposandosi la figlia Girolama nella collegiata con scudi 4700 di dote. Sisto V recandosi nell'ottobre 1589 alle *Paludi Pontine* (*V.*), passò per l'Ariccia, dove fu ricevuto e si trattenne presso i Savelli, e dormì nella stanza del torrione del piano nobile verso Roma. Indi furono duchi Mario e Fabrizio signori anche d'Albano, i di cui statuti li resero comuni alla Riccia. Paolo ottenne da Paolo V il titolo di principe d'Albano, chiamandosi anche duca della Riccia, ove passava con diletto la stagione estiva per la sua ventilazione fresca, quantunque ambasciatore imperiale: gli successero i figli Bernardino, che sposò M.ª Felice Peretti pronipote di Sisto V, e Fabrizio *Savelli* cardinale, il quale pure esercitò dominio sulla Riccia. Il secondogenito della famiglia assumeva il dominio e il titolo di duca dell'Ariccia, il primogenito quello di principe d'Albano dopo che le linee de'Savelli si riunirono: tali furono anche Paolo e Giulio figli di Bernardino, il secondo de'quali per altro sebbene secondogenito riunì i titoli, perchè il 1.° si diè allo stato ecclesiastico e poi fu cardinale per Alessandro VII; però i feudi erano governati in nome d'ambedue. Urbano VIII frequentò l'Ariccia recandovisi da Castel Gandolfo, come fecero i successori. Sotto di lui insorta la guerra coi *Farnesi* pel ducato di *Castro* (*V.*), nel 1642 i Savelli ordinarono che l'Ariccia si ponesse sulle difese, come senza porte e senza muraglia attorno. Laonde fu rinnovata la Porta Napoletana, e la Porta Romana che per la sua ristrettezza dicevasi *Portella* fu chiusa, come lo furono tutti gli altri ingressi alla Terra: ma siccome questa è circondata solamente da case, le precauzioni prese non potevano essere sufficienti a liberare i cittadini dagl'insulti de'nemici, che non vennero. Ritrovandosi la famiglia Savelli gravata di molti debiti, si vide nella necessità di dover vendere l'Ariccia. Pertanto nel 1661 con decreto della *Congregazione de'baroni* (*V.*), a'21 luglio Paolo e Giulio venderono l'Ariccia col suo territorio e giurisdizioni al cardinal Flavio Chigi e a'principi d. Mario e d. Agostino, il 2.° fratello e gli altri nipoti di Alessandro VII allora regnante, pel prezzo di scudi 358,000, la cui famiglia ancora possiede. Lucidi impiega il cap. 29 in descrivere com'era proceduto il governo sotto i principi Savelli, che encomia quali restauratori della Riccia; ne esamina le loro leggi e statuti municipali, conchiudendo che non ne abusarono in paragone di altri feudatari. Che i libri della comunità incominciarono nel 1602, l'archivio pubblico del barone fu stabilito nel 1604, quello de'comunisti nel 1652. A p. 177 discorre delle milizie che aveano i Savelli e i Chigi, divise in due compagnie a piedi ed a cavallo, comandate da distinti capitani. Siccome i Savelli, come poi lo furono e sono i Chigi, erano *Marescialli del Conclave* (*V.*), perciò tenuti ad arruolare soldati in sede vacante, si servirono delle milizie di Riccia, a cui aveano dato la divisa della milizia del maresciallo di s. Chiesa custode del conclave dei cardinali, nella quale si vedeva grande sfarzo allorchè stava in detta azione. I Chigi ne'conclavi del 1721 e 1724 parimenti si servirono della milizia aricina, ma nel 1730 avendo ottenuto di potersi servire delle *Milizie* pontificie, rimase quella d'Ariccia priva della divisa; continuarono però i principi Chigi ne'conclavi a scegliere tra'4 capitani che assistevano alle ruote del conclave il capitano della milizia aricina. Di quanto si pratica al presente dal *Maresciallo*, parlai a questo articolo, il quale elegge solo due capitani.

Dell'Ariccia sotto il dominio de'prin-

cipi Chigi, il Lucidi tiene proposito con grandi encomii nel cap. 30, come più indulgenti e meno esigenti de'precedenti signori, affabili e generosi, e pei tanti vantaggi che recarono alla Riccia e agli abitanti, in gran parte narrati di sopra. Per abbellire l'Ariccia, siccome la strada che vi conduceva era troppo lunga e incomoda, convenendo scendere dal convento della Stella d'Albano per la via Appia sino all'orto de'Torrioni, e di là salire per la strada detta de'Sassi, ora impraticabile e ridotta a fosso, ed entrare per la Porta Napoletana, giacchè come notai la Porta Romana era angusta, aprirono i nuovi signori in parte e in parte ampliarono la presente strada che da Albano conduce alla Riccia: innalzarono la magnifica Porta Romana nuova con disegno del cav. Bernini, e innanzi ad essa innalzarono un muro a guisa di loggia, la quale forma all'occhio un magico teatro per l'ampio prospetto della Valle Riccia, della Campagna romana e del mare da Ostia al Monte Circeo. Ampliarono ancora il palazzo, in cui nelle diverse villeggiature per molti giorni dimorò Alessandro VII, dormendo nella stessa stanza in cui fu Sisto V. Noterò col principe Massimo, *Notizie della villa Massimo* p. 166, che come in questa si conservò il cavallo impagliato di Sisto V, nel palazzo Chigi della Riccia esiste il piccolo cavallo baio impagliato, che dicono appartenuto ad Alessandro VII. Questo Papa, acquistate e demolite molte case poste innanzi al palazzo, dilatò la piazza, l'ornò con due fontane, e da'fondamenti ivi eresse il sontuoso tempio, di cui già parlai. Oltre a ciò ampliò la strada che dalla Riccia passando per la Selvotta e innanzi al convento de'cappuccini d'Albano conduce a Castel Gandolfo, fece altri abbellimenti e concesse privilegi, toccati di sopra. Il feudo della Riccia fu soggettato al vincolo di primogenitura, onde al principe d. Agostino nel 1705 successe d. Augusto, in tempo del quale e nel 1709 un esercito imperiale pretese alloggio e sussistenza, ma non ebbe luogo. Recandovisi a'31 maggio 1710 Clemente XI, il principe lo fece ricevere con gran pompa: presso il convento della Stella si trovò schierata la milizia a cavallo, la quale accompagnò il Papa; come erasi praticato per Alessandro VII, alla porta dell'Ariccia il governatore e priori gli presentarono le chiavi, ringraziandolo dell'onore che ricevevano. Nella collegiata fu ricevuto dal cardinal Pamphilj, nel palazzo dall'ab. d. Mario fratello del principe, a Galloro dal cardinale Spinola e dai monaci, restituendosi a Castel Gandolfo per la Selvotta: agli applausi degli abitanti fecero eco il suono delle campane e lo sparo de'mortari; la sera furono presentati al Papa regali di commestibili portati da 24 uomini. Clemente XI fece maresciallo d. Augusto, il quale nel 1740 perfezionò il palazzo con aggiungervi dalla parte più bassa del parco il Torrone nuovo e Quarto nuovo, colla spesa di circa 40,000 scudi, rendendolo simmetrico all'altro lato. Nel 1744 gli successe d. Agostino, benefico come il genitore, avendo cura delle strade frequentate da Benedetto XIV, che più volte visitò il palazzo e il casino del principe, ove per 40 anni villeggiò il cardinal Argenvilliers. Questo Papa avendo incontrato lo storico Lucidi di 7 anni per la via, gli piacque, a sue spese fece istruire nel seminario d'Albano e provvide nella patria d'un canonicato. Nel 1744 la Riccia patì qualche incomodo per l'esercito austriaco comandato dal general Lobkowitz nella guerra coi gallo-ispani per la conquista del regno di *Napoli* (*V.*), dovendo lodare la disciplina militare de'tedeschi accampati nelle vicinanze. Nel vol. L, p. 42 feci menzione del sacrilego furto della pisside colle s. Ostie. Nel 1769 divenne duca della Riccia d. Sigismondo ornato di profonda dottrina; ristorò il palazzo, rinnovò una delle due fontane, abbellì la collegiata ed eresse que'laterali casini che ricordai: fece piantar nuovi ol-

mi intorno alle deliziose strade per conservarle ombrose, ed eseguì numerosa piantagione di moricelsi in Valletiriccia, oltre altre beneficenze. Nel 1793 gli successe il saggio principe d. Agostino vivente, che celebrai a Chigi famiglia ed a Maresciallo di s. romana chiesa, il quale a seconda del disposto di Pio VII, come gli altri feudatari, rinunziò ai diritti baronali. Nel declinar del novembre 1798 entrarono parte in Riccia, parte in Galloro 3000 tra fanti e cavalli de'repubblicani francesi, che fecero gravi guasti e ruberie, ed un capitano minacciò il saccheggio, quando sopravvenuto l'esercito napoletano, i repubblicani fuggirono: lo scampato pericolo si attribuì alla B. Vergine di Galloro. Nelle rammentate visite fatte da Pio VII alla Riccia, trovo nel n.° 86 del *Diario di Roma* 1805, che domenica 20 ottobre ascoltò la messa d'un suo cappellano nella collegiata, ricevuto dall'arciprete, capitolo e magistrato; indi a piedi si recò al palazzo del principe, il quale si trovò sulla porta, e fu condotto nelle sue camere ove prese la cioccolata, ed ammise al bacio del piede la principesca famiglia ed i summentovati, mentre il principe fece servire di lauto rinfresco il corteggio. Aggiungerò agli accessi fatti da Gregorio XVI alla Riccia, quello che si legge nel n.° 84 del *Diario di Roma* 1831, a'19 ottobre nel palazzo, accolto dal principe d. Agostino e nobilissima famiglia, dalla cui loggia compartì al tripudiante popolo la solenne benedizione, avendo gradito uno squisito rinfresco, del quale partecipò la corte. Dal n.° 83 del *Diario di Roma* 1847 si riporta come il regnante Pio IX a'14 ottobre si recò ad osservare la costruzione del suddescritto ponte, ed a piedi passò nella Riccia, visitando la collegiata e nel palazzo la principesca famiglia. Nel maggio 1849 per liberare Roma dai demagoghi repubblicani, il re delle due Sicilie Ferdinando II con l'esercito composto di circa 16,000 uomini, con 72 pezzi d'artiglieria, formò il quartiere generale in Riccia e Albano, 40 de'quali collocò all'Ariccia; nel palazzo alloggiò la principessa di Sassonia, ed il re vi dormì una notte: durante la sua dimora in queste parti pel restauramento del governo pontificio, di che trattai a *Pio IX* (*V.*), colle altre potenze alleate, per ben 3 volte fu a visitare la B. Vergine di Galloro. Anche prima quel religioso monarca si era mostrato caldo d'affetto verso la s. Immagine, e nel 26 maggio 1845 tornando da Roma alla sua capitale colla regina e col fratello d. Francesco conte di Trapani, che allora avea compita la sua educazione nel collegio de'nobili presso i gesuiti, vollero onorare di loro presenza il santuario, essendo stata appositamente ornata e illuminata la s. Immagine. Indi il re colla regina e il conte fratello entrarono nella casa e per qualche tempo si trattennero coi padri, dichiarando il re la sua soddisfazione per l'educazione ricevutavi dal fratello. Il conte più volte offrì doni alla B. Vergine quando vi si recava da Roma, ed il real fratello d. Luigi conte dell'Aquila nel 1849 mandò al santuario un nobile calice d'argento con alcune cesellature dorate. Restituendosi *Pio IX* in Roma a'12 aprile 1850, giunto alla Riccia, dopo aver visitato la chiesa collegiata, fra il rimbombo delle artiglierie francesi e le acclamazioni degli abitanti, traversò a piedi il viadotto del nuovo ponte e manifestò la sua soddisfazione, come rilevo nell'opuscolo, *Relaz. storica del viaggio di Pio IX*, p. 55, e dal n.° 91 del *Giornale di Roma* di detto anno. Per quanto dissi nel vol. LIII, p. 232, il Papa a'3 luglio 1851 coll'encomiato monarca e la famiglia reale si recarono a venerare il santuario di Galloro, indi passarono per la Riccia. Vedasi *Memorie storiche dell'antichissimo Municipio ora Terra dell'Ariccia e delle sue Colonie Genzano e Nemi, dedicate al principe d. Agostino Chigi dal can.° Emmanuele Lucidi*, Roma 1796. Nell'arti-

colo Roma, parlando del circondario della comarca, brevemente descriverò Campagnano, Cesano, Magliano Pecorareccio, Formello e Scrofano, signorie de'Chigi, avendo a Ostia accennato qualche cosa del loro Castel Fusano. *V.* Palazzo Chigi.

RICHELIEU du Plessis Armando Giovanni, *Cardinale*. Nacque nobilmente a'5 settembre 1586 nel suo castello di Richelieu, o in Parigi secondo altri, contraddetti però da Perrault. Fu valentissimo e sommo diplomatico, comechè splendidamente fornito di straordinario ingegno, che coltivò in Parigi nel collegio di Navarra coll'applicazione agli studi pe'quali aveva molta disposizione, mentre la sua inclinazione lo portava al maneggio di grandi affari. Per rinunzia del fratello Alfonso poi cardinale, di 22 anni Paolo V con dispensa nel 1607 lo preconizzò vescovo di Luçon, venendo consagrato in Roma dal cardinale Longuy di Giury. Dopo la morte di Enrico IV si recò a Parigi, ove datosi alla predicazione, lo udirono più volte Luigi XIII e la di lui madre regina Maria de Medici, ed il clero di Francia congregati nella generale assemblea. In età di 30 anni la regina lo fece suo grande elemosiniere e cappellano maggiore, nel 1616 segretario di stato. Quando la regina fu rilegata a Blois, ebbe ordine di seguirla colla carica di supremo economo del palazzo reale. Intanto nel 1617 per morte del marchese d' Ancre, cambiato il gabinetto politico di Francia, divenuto sospetto alla corte, fu obbligato a ritirarsi nel suo priorato d'Anjou, indi a Luçon, e poscia in Avignone, dove si occupò a scrivere alcuni libri di pietà, che non lasciano niente da desiderare per giungere al più alto grado [illegible]rfezione, e compose il celebre suo metod[illegible]di controversie sopra i punti della [illegible], onde convertire quei che sono separa[illegible] dalla chiesa cattolica. Richiamato indi alla corte, e stabilita nel 1620 per suo mezzo, come per opera del cardinal Rochefoucault e altri personaggi, la tanto desiderata pace fra il re e la regina madre ch'erasi ritirata in Angoulême, fu ad istanza del re a'5 settembre 1622 da Gregorio XV creato cardinale prete. Nel 1624 fu dichiarato [illegible] ministro di stato, capo dei consigli, soprintendente generale della marina e del commercio, abbate commendatario di Cluny, di Cistello e di Premonstrato. Dimesso il vescovato di Luçon, venne eletto provvisore dell'università di Sorbona, a cui rifabbricò la casa e la chiesa come notai a Parigi, monumenti perenni di sua magnificenza e grandezza, capo d'opera d'architettura. Ad onta delle grandi cose operate per *Francia* (*V.*), per aver umiliato i grandi, abbassato i parlamenti, compressa l'arroganza de'principi del sangue, resa l'autorità del re assoluta, bench' egli solo ne volesse tener le redini; l'invidia, la calunnia, l'impostura furiosamente si scagliarono a suo danno, per cui il re si determinò di levarlo dal potere. Se non che, portatosi il cardinale dal sovrano, seppe così bene giustificar la sua condotta, che invece di decader dalla sua grazia, si aumentò sensibilmente; in suo onore eresse Richelieu di lui patria in città e in ducato: i cortigiani per piacere al cardinale si recarono a costruirvi belli edifizi e la disertarono dopo la sua morte! Tutto intento ad abbassar la formidabile potenza di casa d'Austria, signora de' due mondi nella monarchia spagnuola, fece di tutto per rovesciarla, ed impegnò il gran Gustavo II Adolfo re di Svezia negl'interessi della Francia, per cui l'impero si trovò sull'orlo del precipizio; ma la morte di Gustavo II e la perdita della battaglia di Nortling, trasse casa d' Austria da ogni pericolo. Essendosi proposto l'esterminio degli eretici ugonotti e calvinisti, determinò di togliere dalle loro mani la Rochelle, che per lo spazio di 70 anni era il propugnacolo dell'eresia, e gli riuscì con tanto vantaggio della cattolica religione, che in conseguenza di tal brillante vittoria furono tolte a-

gli ugonotti 36 città. Si adoprò con successo coll'impero ottomano, perchè cacciati gli armeni scismatici dai s. luoghi di Palestina, fossero restituiti ai francescani. Ciò che operò questo magnanimo porporato pel regno di Francia si può vedere nella notissima storia del suo ministero, nel citato articolo e in tutti quelli che hanno relazione ai grandi avvenimenti di cui fu l'anima ed il regolatore, essendo lui la molla di pressochè tutti i gabinetti d'Europa, diretti dalla sua vasta mente, fina politica e invincibile coraggio. Finalmente dopo aver dato alla luce diverse opere, fondata l'accademia delle scienze, stabilita la stamperia reale e il giardino delle piante, chiuse la gran scena di sua vita in Parigi ai 4 dicembre 1642, d'anni 58 non compiti, universalmente odiato, non potendosi stare nella sua camera pel fetore de' vermi che gli scaturivano da una postema nel braccio destro, e fu sepolto nella chiesa di Sorbona, in cui venne innalzato alla sua memoria un sontuoso mausoleo di marmo bianco scolpito dal celebre Girardon, dove si legge un epitaffio troppo prolisso. Egli fu uno de' più grandi ingegni e genii che abbia prodotto la Francia, uno dei più abili ministri che vi sia stato al mondo; nato fatto per comandar gli uomini, capace di superare ogni ardua impresa, amico generoso, nemico irreconciliabile. Avea un aspetto affabile e insieme maestoso, un tratto cortese e obbligante, spirito vivo, giudizio sodo, idee veramente grandiose; fu un complesso di molte belle virtù e di molti gravi difetti, tenendo sul suo tavolino il breviario e Macchiavello, onde fu fornito di poca pietà. Tagliò dalle radici le guerre civili in Francia, soccorse l'Italia, pose in confusione Germania. Dominò per mezzo del terrore nello spirito del re, il quale lo stimava, lo temeva e non lo amava; e lo governò anche dopo morto, poichè si può dire che il celeberrimo cardinal Mazzarini di *Pescina* (*V.*), il quale il successe nel ministero, e fu da lui raccomandato a Luigi XIII come l'uomo il più abile che potesse mettere alla testa degli affari e il meglio istruito negl'interessi dello stato, seguì il medesimo suo spirito quantunque con una tattica opposta. Nella dottrina fu eccellente e profondo, dal fonte della quale scelse due eminenze, cioè la teologia, e quella parte di filosofia che dicesi politica, rendendo colla prima rilevanti servigi alla chiesa cattolica, e coll'altra elevando se stesso con seminar dissensioni e poi comporle a forza del proprio talento ed eloquenza, per conquistar quell'estimazione pei gradi della quale non solo salì al cardinalato, ma strinse in pugno tutta la possanza del regno di Francia. I suoi difetti furono esagerati dai suoi tanti emuli e nemici che gl'imputarono crudeltà, avarizia, vendetta e le immense ricchezze che lasciò. Personaggio sì celebre meritava che molti scrittori ne compilassero la vita, onde abbiamo: Remigio du Ferron, *Vita card. Armandi Richelieu*, Aurelia 1636. Carlo di s. Paolo anonimo, *Histoire du ministère du card. de Richelieu*, Paris 1650, Amsterdam 1664. Altro anonimo, *Journal du card. Richelieu*, Paris 1652: tratto dalle *Memorie* che il cardinal scrisse di proprio pugno durante la gran burrasca della corte. Serafino Collini, *Il sagro eroe effigiato nelle azioni del card. Richelieu*, Paris 1626. M. D. P., *Vita card. Richelii*, Parisiis 1653. A. Aubery, *Hist. du card. Richelieu*, Paris et Cologne 1660, ove nel 1667 il medesimo pubblicò, *Mémoires pour l'hist.* ec. Montchal, *Mémoire contenant des particularitez de la vie*, ec., Amsterdam 1734. M. L. C., *Ministère du card. Richelieu et Mazzarini*, Haye 1713. Fernandez, *Discorso politico de la vida, y echos del card.* ec., Pamplona 1641. A. Taurello, *Vita o suo ritratto*, ec., Bologna 1643. R. Keuchenio in latino, *Confronto de' card. Richelieu e Mazzarini*, Amsterdam 1667. A. R. Richard in francese, *Parallelo de' card. Richelieu e Maz-*

zarini, Parigi 1704 e 1716: e *Parallelo del card. Ximenes 1.° ministro di Spagna e del card. Richelieu*, ec., Trevoux 1764. C. Vialard, *Hist. du ministère du card.*, Lion 1662. G. Le Clerc, *Vie du card.*, Amsterdam 1646: è un'apologia de' protestanti, ed un ammasso di pregiudizi. Delle sue opere si hanno molte edizioni, come del suo *Testamento politico*, ec., Amsterdam 1687.

RICHELIEU du Plessis Alfonso Lodovico, *Cardinale*. Fratello maggiore del precedente, nacque in Parigi e nel 1605 fu nominato vescovo di Luçon, ma non essendo consagrato lo rinunziò a favore del germano stesso, per ritirarsi fra' certosini ove fu fatto visitatore dell'ordine, da cui contro sua volontà fu tratto da Urbano VIII, il quale nel 1626 lo promosse ad arcivescovo d'Aix e dopo due anni lo trasferì a Lione, dove stabilì molte chiese e monasteri pei religiosi de' due sessi; indi a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete della ss. Trinità di Monte Pincio, titolo ch'ebbe quando Luigi XIII lo mandò in Roma per rilevanti affari, nei quali felicemente riuscì. Il re lo nominò precettore dell' ordine dello Spirito santo, provvisore di Sorbona, decano di s. Martino di Tours, abbate commendatario di 4 abbazie più nobili e pingui di Francia, e nel 1631 gran elemosiniere del regno. Nella peste che fece strage in Lione, espose la propria vita per la salute del gregge, visitando ogni giorno la città distribuendo generose limosine, onde nell'immensa turba di miserabili in sì dolorosa circostanza niuno perì di fame. Con grande intrepidezza entrava ne' palazzi de' ricchi, non meno che ne' tuguri de' poveri infetti dal morbo pestilenziale, ministrando loro gli estremi sagramenti, massime quello della ss. Eucaristia. Nel 1637 si trasferì a Colonia per istabilire in nome di Luigi XIII la pace tra i principi d'Europa. Intervenne al conclave d'Innocenzo X, e nel 1646 presiedè all' assemblea del clero tenuta in Parigi. Con volto ilare e animo tranquillo incontrò la morte tra le braccia della sua chiesa di Lione, d'idropisia, a' 23 marzo 1653, d'anni 71, e fu sepolto nel tempio di quello spedale de' poveri, con epitaffio veramente di edificante e sincera umiltà, che vivendo aveva scritto di propria mano; in cui si legge, che nacque povero, giurò povertà, di morir povero e di voler essere seppellito tra' poveri. Ebbe riputazione di uomo chiarissimo per zelo religioso, per illibatezza e candore di costumi e profondità di scienza, come dichiarò Urbano VIII nella bolla per l'arcivescovato d'Aix. Alle altre sue virtù unì singolare accortezza per ciò che riguardava il temporale di sua arcidiocesi, straordinaria savviezza e circospezione per quanto si apparteneva allo spirituale, non prendendo parte agli intrighi di corte. Nel 1653 ne pubblicò in latino a Parigi la vita l'ab. Michele de Parè.

RICHMOND (*Richimondien*). Città con residenza vescovile degli Stati Uniti d'America, capitale dello stato di Virginia e capoluogo della contea di Enrico, a 36 leghe da Washington, sulla sinistra sponda del James-River a circa 50 leghe dalla sua foce, ed immediatamente sotto le cascate di questo fiume, nel sito in cui comincia a farsi sentire la marea, ed in faccia al bel borgo di Manchester, col quale comunica per due ponti. Bellissima n'è la situazione e salubre, con circa 1200 case in pietra, tra le quali parecchie assai belle, e più di 700 in legno. Vi si osserva il Campidoglio o palazzo dello stato, fabbricato sul modello della Casa Quadrata o Maison Carrée a Nimes; il nuovo palazzo della ragione o della giustizia, la carcere detta penitenzieria, la maestosa chiesa episcopale eretta sulle rovine del teatro, e l'albergo del governatore: il teatro durante la rappresentazione prese fuoco a' 26 dicembre 1811 e vi perirono 72 persone, onde in memoria di sì funesto avvenimento fu eretto un monumento incontro la chiesa al teatro sostituita per vo-

to. Vi hanno templi gli episcopaliani, battisti, metodisti, quacqueri ed ebrei; casa d'elemosina o beneficenza, grande arsenale, due mercati, scuola reciproca o lancastriana, museo, biblioteca pubblica di più di 3000 volumi, manifatture, gran magazzini di tabacco. Vi sono inoltre, ampia fonderia di cannoni, fabbrica considerevole d'armi, fucine di ferro, raffinerie di zuccaro. La felice situazione della città sopra un fiume navigabile, praticato per evitare le vicine cadute del James, e il paese ricco di produzioni la rese una delle più fiorenti e commercianti degli Stati Uniti. Copiosa è la marina mercantile, comodo è il porto fiuviale, assai frequentato per l'esportazione e pel traffico interno. Col nome di Virginia si designò prima tutto lo spazio continentale dell'America nord, che gl'inglesi proponevansi occupare, ma in seguito si restrinse la significazione all'odierno stato. Walter Raleigh l'impose alla regione in onore della regina Elisabetta, perchè non fu maritata. Nel 1607 si fece il 1.° stabilimento nel territorio corrispondente allo stato attuale, ed al tempo della deposizione di Carlo I si mostrò fedele alla monarchia, finchè fu soggiogata dalle forze del parlamento. Gli abitanti assai soffrirono dall'arbitrario governo britannico, onde insorsero. Durante la guerra di 7 anni i francesi e gl'indiani loro alleati cagionarono disastri sulle frontiere della Virginia, onde nel respingerli che fece Washington nativo di questo stato, per la 1.ª volta si distinse e diè saggio di quello che fu poi. La contrada fu il teatro di diversi combattimenti durante la guerra dell'indipendenza; i suoi abitanti spiegarono molto patriottismo, come pure nella guerra del 1812. Lo stato si divide in 105 contee, ripartite in orientali ed occidentali: Richmond appartiene alle prime, avanti della quale fu Williamsburgo la metropoli di Virginia. Lo stato di questa forma la diocesi di Richmond, istituita colla sede vescovile nel 1820 da Pio VII, dichiarandola suffraganea di Baltimora, come lo è tuttora. Vi deputò per 1.° vescovo mg.r Patrizio Kelly irlandese, quindi a' 9 febbraio 1822 avendolo trasferito a Waterford in Irlanda, diè la diocesi in amministrazione all'arcivescovo di Baltimora. Per richiesta dell'arcivescovo Samuele Eccleston, fatta nel concilio provinciale di Baltimora del 1840, di cui parlai a Repubblica dicendo di quelle di America, supplicò la s. Sede di volere restituire un pastore a Richmond, e Gregorio XVI nominò a questa sede ai 15 dicembre mg.r Riccardo Weblan, al quale a' 23 luglio 1850 il regnante Pio IX diè in successore l'attuale mg.r Giovanni Mac-Gill. Ecco lo stato della diocesi secondo le ultime notizie che mi fu dato conoscere, sebbene ritengo, che come negli altri stati delle altre repubbliche d'America, a seconda di quanto riportai nel citato articolo, anche in questo stato il cattolicismo sia in tutto aumentato, così nelle sue chiese e stabilimenti religiosi. Vi sono 7 chiese, cioè la cattedrale in Richmond, in Norfolk, Portsmouth, Martinsburg, Hospers-ferry, Bath s. Vincenzo, Wheeling. Vi sono case di educazione, cioè scuola gratuita di s. Vincenzo in Martinsburg, con suore della carità ed educandato; scuola per le donzelle in Norfolk, con suore della carità; orfanotrofio e scuola gratuita di s. Giuseppe in Richmond, con suore della carità, orfanelle, educandato e donzelle esterne; infermeria in Richmond, con suore della carità; associazione benefica pel soccorso degl'indigenti in Norfolk. La popolazione generalmente parla la lingua inglese, i cattolici superano i 7000. Da altra relazione rilevo, che le chiese erano 12, le stazioni 5; il seminario diocesano con seminaristi; 5 scuole domenicali, ed una società di temperanza, oltre gli enumerati stabilimenti.

RICTRUDA (s.), abbadessa di Marchiennes in Fiandra. Nacque in Guascogna verso il 614, di assai illustre fami-

glia. Si rese commendevole per la sua pietà, ed unitasi in matrimonio con Adabaldo, uno de' primi signori della corte di Clodoveo II, n'ebbe quattro figli che allevò nelle massime più sublimi della perfezione, e sono presentemente onorati di culto pubblico; cioè s. Mauronto abbate di Breuil in Fiandra, a'5 maggio; la b. Clotsenda badessa di Marchiennes, a'30 giugno; s. Eusebia badessa di Hamay, ai 16 marzo; e la b. Adalsenda religiosa di Hamay, a' 4 dicembre. Adabaldo fu assassinato dai malandrini nel tornare di Fiandra in Guascogna, e la di lui santità è riconosciuta dalla Chiesa che l'onora a'2 di febbraio. Essendo Rictruda ancor giovane, Clodoveo II le propose di passare a seconde nozze, e le offrì per isposo uno de'suoi favoriti gentiluomini; ma ella ricusò le proposizioni del re, e prese il velo religioso dalle mani di s. Amando. Era qualche tempo che già per consiglio del medesimo santo, ella avea fondato una badia di uomini nella terra di Marchiennes, diocesi di Arras. Appena divenuta vedova ne fondò un' altra di donne nello stesso luogo, e ne fu eletta superiora, nel qual grado governò santamente quella comunità per ben 40 anni. Poscia per attendere con maggiore libertà agli esercizi di pietà e di penitenza, depose il grado di superiora, qualche tempo prima della sua morte, che fu a' 12 maggio 688, nell'età di 74 anni. Il suo corpo si custodisce in ricchissima arca presso i benedettini di Marchiennes, e il suo nome trovasi in molti calendari locali e monastici. Abbiamo la di lei vita in Mabillon e nei Bollandisti.

RIDOLFI Nicolò, *Cardinale*. Nacque in Firenze da nobilissima prosapia e nipote di Leone X, il quale scorgendo in lui bellissima indole, vivace ingegno, rara dottrina, versato nelle lingue greca e latina, di costumi integerrimi e fornito di tutte quelle qualità che concorrono a formare un principe ecclesiastico, dopo averlo insignito della dignità di protonotario apostolico, nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono de'ss. Vito e Modesto nella sua più florida età, affidandogli l'amministrazione del vescovato d'Orvieto nel 1520. Ivi accolse poi nel dicembre 1527 Clemente VII, quando fuggì da Roma, e lo ebbe a ospite per 6 mesi: nel sacco di quella città era stato dato in ostaggio ad Ugo Moncada. Quel Papa lo impiegò in affari gravissimi e si valse de' suoi consigli, avendone per esperienza conosciuto il valore e l'eminente sapere, congiunto a costante e insigne pietà, che lo rese venerando a'più gran principi. Fino dal 1524 l'avea fatto amministratore di Vicenza ed arcivescovo di Firenze, dove nel 1536 ricevè l'imperatore Carlo V: nel 1526 gli aveva pure conferito la sede di Forlì, e nel 1532 quella di Viterbo, in cui per comodo e sollievo de' vescovi fabbricò fuori della città presso Bagnaja un magnifico palazzo e vi alloggiò nel 1535 Paolo III, il quale lo nominò vescovo d'Imola e arcivescovo di Salerno. In questa ultima città nuovamente ospitò con regia magnificenza Carlo V, ed a suo tempo il corsaro Barbarossa voleva saccheggiarla. Fece gran bene alla chiesa d'Imola; quantunque assente vi celebrò il sinodo, e introdusse i canonici lateranensi. Rinunziò la mitra di Firenze con regresso a Bondelmonte, onde alla sua morte nel 1543 ne riassunse il governo, che poi nel 1548 cedè ad Altoviti. In Vicenza restaurò dai fondamenti e ornò l'episcopio, governandone la chiesa 16 anni, ma sempre assente. Paolo III gli diè incombenza di riformare la cancelleria apostolica. Fu legato *a latere* della provincia del Patrimonio, e di Roma nell'assenza di tal Papa. Intervenne a 4 conclavi, nell'ultimo de'quali pel credito che godeva presso il s. collegio, e per le ingiunzioni che Paolo III aveva date al nipote cardinal Farnese, dovea esser Papa; ma fu colpito dalla morte ne'primi del 1550, nello stesso giorno in cui era stato concordemente determinato di elevarlo al pontificato.

Le sue ceneri trovarono riposo nella chiesa di s. Agostino, dove giacciono senza alcuna memoria. Possedeva una scelta biblioteca, piena e ricca d'antichi volumi, da lui con grandi spese, sommo ardore e industria raccolti. Fu chiamato da Gianicelli, lo splendore del suo secolo.

RIDOLFI Ottavio, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, illustre e chiaro non solo per generosa nobiltà, ma più per eccellenti virtù, dopo aver lodevolmente esercitata la vicelegazione di Ferrara, nel 1612 da Paolo V fu promosso per nomina del re di Spagna alla chiesa d'Ariano, a cui recò immensi benefizi; tra le altre cose ristabilì il seminario già chiuso e abbandonato, restaurò l'episcopio, abbellì il fonte battesimale, fece costruire nella cattedrale un pulpito di vago disegno, e nella cappella da lui fondata pose la statua di marmo di s. Ottone protettore di Ariano; promosse l'ecclesiastica disciplina, ed ebbe una tenera carità pei poveri. Quindi dopo vari governi, con integrità e giustizia amministrati, co' meriti dell'antica divozione di sua famiglia a casa d'Austria, ad istanza degl' imperatori Ferdinando II e Mattia, a'5 settembre 1522 Gregorio XV lo creò cardinale diacono di s. Agata, e poco dopo dallo stesso Papa fu trasferito all'ordine de'preti col titolo di s. Agnese in piazza Navona, e fatto vescovo di Girgenti. Favorì l'elezione di Urbano VIII, che gli assegnò la protettoria de' monaci di Monte Vergine. Pel candore de'suoi costumi, prudenza e benignità, fu universalmente applaudito ed amato. Se non che governata appena la nuova chiesa 26 mesi, la morte l'involò da questa terra nel 1624, con generale lutto, nell'età di 42 anni, e fu sepolto in quella cattedrale presso all' altare maggiore, senza funebre memoria. Però il di lui fratello p. Ridolfi generale dei predicatori, nella metropolitana di Palermo gli eresse un monumento marmoreo e con magnifico elogio.

RIDOLFO (s.), arcivescovo di Bourges. Uscito del sangue reale di Francia, e figlio di Ridolfo conte di Quercy e signor di Turena. Rinunziato a tutte le speranze che poteva avere nel mondo, entrò nel chiericato l'anno 823, e fu eletto arcivescovo di Bourges nell'840. Fondò 7 monasteri, e mostrossi zelantissimo per la riforma degli abusi introdotti nella sua diocesi, pubblicando per istruzione del suo clero una raccolta di canoni, la quale conosciuta sotto il nome d'*Istruzione pastorale*, si trova nel t. 6 della *Miscellanea* di Baluzio. Morì nell'866 a'21 di giugno, nel qual giorno si celebra la di lui festa.

RIDOLFO, *Cardinale*. Nel privilegio da Giovanni XIX detto XX del 1024 concesso al patriarca di Grado, si trova tra i cardinali sottoscritto: Ridolfo indegno prete e abbate del monastero di s. Lorenzo.

RIDOLFO, *Cardinale*. Imolese che Onorio II nelle tempora di dicembre 1126 creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro e poi vescovo d'Orte. Sottoscrisse un diploma d'Onorio II a favore di Marcantonio conte di Montemarte e di Onano, e la bolla d'Innocenzo II spedita nel 1135 pel monastero di s. Benedetto di Mantova.

RIDOLFO, *Cardinale*. Romano creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio da Celestino II nel dì delle Ceneri 1144. Ritenne la diaconia per quasi 25 anni, nel qual tempo si mostrò costante seguace del legittimo Papa Alessandro III, contro gli sforzi dell'antipapa Vittore IV, e contribuì alla elezione di 4 Pontefici.

RIDOLFO, *Cardinale*. Francese e arcidiacono d'Arras, meritò che Innocenzo III del 1198 lo creasse cardinale e vescovo d'Arras. Si legge nella *Gallia christiana*, che morì nel 1220, ed ebbe sepoltura in Arras nella chiesa della B. Vergine, ove gli fu eretto un avello di metallo, in cui sono scolpiti alcuni versi.

RIDOLFUCCI Luca, *Cardinale*. *V*. Gentili.

RIETI (*Reatin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella legazione dell'*Umbria* (*V.*), capoluogo della provincia e delegazione apostolica del suo nome, nella quale si comprende l'antica e celebre *Sabina* (*V.*), per cui i prelati delegati s' intitolano, delegati della provincia di Rieti e Sabina. I geografi dicono limitata questa delegazione al nord da quella parte dell'Umbria che compone la delegazione di Spoleto, all' est dal regno di Napoli, al sud ed al sud-ovest dalla Comarca di Roma, ed all'ovest dalla delegazione di Viterbo, dalla quale la separa il Tevere. Il corso di questo famigerato fiume contrassegna la divisione antica fra le due provincie della s. Sede del Patrimonio o Viterbo, e della Sabina, la quale si estende verso l'est a sinistra del fiume, sino alle montagne dell'Abruzzo che formano una parte dell' Apennino, dalle creste de' monti Tetrici sino al rinomato Velino. Il paese è generalmente montuoso, coperto da una ramificazione occidentale degli Apennini, appartiene intieramente al bacino del Tevere, dopo il quale il primario corso di acque è il Velino, che non corre se non nel nord-ovest, dove s'ingrossa del Salto o del Tora o Torano, indi si unisce al Nera poco lungi da Terni. Il territorio in clima sano è feracissimo in ogni genere di coltura, e le colline soprattutto sono abbondanti di pingui oliveti e di squisiti frutti. Le ottime trotte del Farfa, ed i roviglioni onde abbondano i torrenti, concorrono colle pescose acque del Tevere e del Velino a somministrare graditi cibi. Ne' monti si trovano curiosi ostraciti e conchiglie; vi sono pure buoni marmi, belle breccie colorate, pietre focaie capaci di particolar pulimento, alabastri, ed ancora una miniera di piriti, che nel 1774 si sperimentò contenere oro, argento e ferro. Il commercio si limita ai cereali, al vino di cui si fa copiosa esportazione, all'olio di oliva, ed al bestiame cornuto, e specialmente al bestiame porcino, alla seta, al legname, e ad altri generi, poche essendo le manifatture. Dopo avere il Reatino ed il Sabinese seguito i destini del romano impero, patirono le fatali irruzioni de' barbari e da loro furono dominati, ed i longobardi ne formarono un Castaldato o Gastaldato del ducato di *Spoleto* (*V.*), venendo i Castaldati chiamati anche Ministeri, e Masse come talvolta nel Reatino, i quali presiedevano a città e luoghi di minor popolazione, nella principale facendo residenza il Castaldo o Gastaldo, *custos hominum*. A questi si affidava dai re il governo economico delle loro ville e corti, la direzione degli uomini liberi e de' servi che vi erano addetti, l'amministrazione della giustizia, del governo politico e l'ispezione militare. Divennero soggetti di somma considerazione, ed in certo modo eguali ai *Duchi* (*V.*) e talvolta vi divenivano, come pure furono sollevati all'onore di *Conti* (*V.*). Per comandare i re con maggior dispotismo, ai castaldi affidarono il governo civile e militare di non poche città del regno longobardo, nelle quali non era il duca o non si voleva porvelo; in tal caso il castaldo ivi era il supremo magistrato. In generale i castaldi erano soggetti al duca e a lui rendevano conto del loro operato: tali erano i castaldi del ducato di Spoleto, amovibili, almeno ogni anno. Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, p. 144, dice che Rieti, città computata nei tempi di mezzo nel cuore della Sabina, era castaldato insigne, per cui il nome del suo castaldo si trova registrato in tutti i contratti della Sabina, appellato sempre *vir magnificus*, titolo che non si dava agli altri castaldi. Ne' primi tempi de' re Carolingi si vede osservata la stessa pratica di descrivere il nome del castaldo di Rieti, dopo quello del duca di Spoleto in ciascun monumento della Sabina, finchè poi di rado fu notato il nome del duca e mai più quello del castaldo o del conte di Rieti. Aggiunge Fatteschi, p. 145, 221, 273, che anco

in questo castaldato reatino si distinse la pietà e la munificenza de'duchi di Spoleto e di altri magnati longobardi verso la nobilissima abbazia di *Farfa* (*V.*), di cui parlai ancora a POGGIO MIRTETO, ed a PRESIDATI dicendo del Farfense o di s. Vittoria, eziandio con beni posti nel territorio di Rieti e di altri castaldati confinanti. La topografia del castaldato di Rieti la pubblicò Galletti nelle *Memorie di tre antiche chiese di Rieti denominate di s. Michele arcangelo al ponte, s. Agata alla Rocca e s. Giacomo*, Roma 1765. Questo dotto scrittore, *Del Primicero*, p. 207, riporta un documento di Ambone di Remedio scabino di Rieti del 958, e dice che il castaldato di Rieti era governato dal suo castaldo, dichiarando che gli scabini erano giudici minori delle città, i quali si eleggevano dal popolo, a differenza di quei *Giudici* (*V.*) che si dicevano *sacri palatii*, i quali erano eletti dal solo re o imperatore, e perciò s'intitolavano *judices domni regis et domni imperatoris*, e talvolta ancora *judices palatini*. Altre notizie sulla topografia del castaldato reatino riporta il citato Fatteschi, avvertendo che in Rieti vi fu pure il duca, in mancanza del quale suppliva il temporario castaldo. Nondimeno osserva che pochissimi castelli s'incontrano a'tempi barbarici nel territorio reatino, particolarmente fino al secolo X, manifesto contrassegno della ferocia distruttiva de'barbari invasori; quindi enumera i castelli e' villaggi dell'agro reatino, incominciando da quelli degli aborigeni, anche a p. 225. Inoltre nota, che le antiche città e castella non molto distanti da Rieti, le quali ebbero la disgrazia d'essere maltrattate da'barbari, furono anche opportunamente riattate, ritenendo tuttavia il loro essere, ed un popolo competente, quelle furono che ai tempi longobardici fecero una figura distinta nella Sabina e nel ducato di Spoleto. Dice aver trovato, che a molte di queste presiedeva un castaldo e che i loro benchè piccoli territorii sono dichiarati ne'monumenti veri castaldati; indi s'incontrano nell'antiche carte *Castaldus et Castaldatus Interocrinus, Amiterninus, Falagrinensis, Narnatensis, Ophiani*, oltre al Torano, Pontano, ec. Ignora però se questi castaldi che presiedevano a città e luoghi di minor popolazione, avessero qualche dipendenza dal castaldo di Rieti, o se fossero di egual dignità e giurisdizione. E' però vero che tali castaldi de'piccoli luoghi nominati s' incontrano spessissimo presenti ai placiti più solenni nel ducato, insieme co'castaldi delle principali città, ed in essi pronunziare il loro giudizio e decidere unitamente le cause, sembrando da ciò potersi credere, che tutti i castaldi come i duchi godessero l'istesso grado d'autorità e la medesima onorificenza. Bene spesso tali castaldati sabinesi nel Reatino, distinti talvolta col nome di *Giudiciaria* e spessissimo con quello di *Ministerium*, si vedono notati or col nome di Masse, leggendosi invece di castaldato, Massa Interocrina, Massa Amiternina, Massa Nautona, Massa Novertina, e Massa Capitana, intendendosi con quel nome di Massa il complesso di tutto il distretto del castaldato; ed or col nome di Pago, il quale comprendeva egualmente il circondario tutto della città o castello in cui risiedeva il castaldo, leggendosi di sovente ne'monumenti di Farfa, in vece di *Castaldatus, Pagus Reatinus, Pagus Sabinensis, Pagus Amiterninus, Pagus Furconinus*, ec. In processo di tempo divenuto il Reatino e il Sabinese dominii temporali della chiesa romana, i Papi li governarono per mezzo dei loro ministri rettori e poi di prelati governatori, mentre de'rettori di *Sabina* parlerò a quest'articolo. Nelle *Notizie di Roma* del secolo passato e de'primordi del corrente si possono leggere i nomi de'prelati governatori di Rieti e del suo territorio e distretto. A DELEGAZIONI APOSTOLICHE, narrai che il governo di Rieti con residenza del prelato governatore, era nella provincia dell'Umbria, non perchè all'Umbria ap-

partenesse, come notò Fatteschi contro l'asserto del p. Berretti; e che Sabina era la 6.ª provincia, con prelato governatore e luoghi di feudi baronali. Dissi che Pio VII istituì le delegazioni, ed a Rieti e Sabina diè un prelato governatore che insieme le governasse, comprese le loro giurisdizioni e distretti. Che nel 1809 occupatosi dai francesi d'ordine di Napoleone lo stato pontificio, Rieti fu dichiarato capoluogo di circondario nel dipartimento di Roma, e si riguardò qual metropoli della Sabina, imperocchè la vera Sabina, ossia l'alta Sabina comincia da Rieti, e si estende verso Roma, laonde questo nome si dà impropriamente a diversi luoghi. Ritornato Pio VII nel 1814 sul suo trono, nella nuova divisione delle provincie, tra quelle di terza classe vi comprese la Sabina, e tra le nuove delegazioni da lui istituite vi annoverò Rieti con prelato governatore residente che eziandio governò la Sabina, con due assessori, e la congregazione governativa composta di due consultori della provincia e del segretario generale; con tribunale di 1.ª istanza composto di 3 giudici, de'difensori de' rei e del procuratore fiscale; la direzione di polizia, l'assessorato camerale, la soprintendenza di dogana, la direzione del bollo e registro, il conservatore dell'ipoteche, l'ingegnere pe'lavori d'acque e strade: più pel distretto di Poggio Mirteto in Sabina, il governatore, il preposto del bollo e registro tanto in detta città, che in Magliano e Canemorto. Dipoi nel 1827 Leone XII fece un più regolare riparto dello stato pontificio, riunì la delegazione di Rieti a quella di Spoleto, con quelle particolarità che notai a Delegazioni, con residenza del prelato delegato a Spoleto, ed in Rieti il suo luogotenente e il pretore: ivi inoltre riportando anche quello del 1831 di Gregorio XVI. Questo Papa ristabilì la delegazione di Rieti, al modo narrato nel vol. XIX, p. 212, co'due distretti di Rieti e Poggio Mirteto, i governatori e il numero della popolazione della provincia, la quale è da quell'epoca aumentata. Tali disposizioni sono in vigore, con 4 consultori e il tribunale di 1.ª istanza, non esistendo più il governo baronale di Magliano, tolto dal regnante Pio IX, il quale come registrai nel vol. LIII, p. 229, nel novembre 1851 istituì la legazione dell'Umbria e vi comprese la delegazione di Rieti, colle relative disposizioni e quelle sulle comuni, di cui parlai ancora a *Gonfaloniere* e meglio a *Priore* (*V.*). Ma de'numerosi luoghi tanto del distretto di Rieti, che del distretto di Poggio Mirteto, per unità d'argomento parlerò di tutti a Sabina, ove dirò di moltissime notizie storiche e politiche che riguardano Rieti e il Reatino, essendo state comuni le vicende, per cui nell'accennare qui poi le principali della città di Rieti, sarò di conseguenza breve, onde non fare inutili ripetizioni.

Rieti, *Reate*, nobilissima e antica città, giace in ameno colle sulle due rive del Velino che la divide dal borgo, nel quale poco lungi confluisce il Torano che discende dai monti sabini, che poscia unito a varie sorgenti, in un largo seno ristagna, formando il lago di Piediluco. La parte più antica occupa la schiena più eminente del colle, e la più moderna si dilata sul piano; con un circuito di 3 miglia, in cui sono 4000 case e circa 11,000 abitanti, secondo le proposizioni concistoriali del 1834 e del 1849, avendola nella 1.ª chiamata Gregorio XVI *Fidelissima Reatina Civitas*. E' sede del prelato delegato e delle autorità civili, amministrative e militari della provincia e delegazione, intitolandosi i delegati apostolici, delegato della provincia di Rieti e Sabina. Cinta di mura, ha nobili palazzi delle molte e distinte famiglie patrizie che contiene, e fra' palazzi che primeggiano per architettura nominerò quelli de'Vincentini nella così detta piazzetta, e il palazzo de'Vecchiarelli; vie bastantemente regolari con piazze, due essendo rimar-

chevoli e decorate di fontane; un conveniente teatro, e diversi importanti edifizi, come il palazzo del municipio. La cattedrale grandiosa ha 3 navi, nella cui tribuna il bellunese cav. Paoletti eseguì nelle pareti pregievoli affreschi: è insignita del titolo e prerogative di basilica, il tutto confermato da Gregorio XVI nel 1839. Per eccellenza è chiamata di s. Maria, come lo fu anticamente il vescovato, per venerarsi la B. Vergine Assunta in cielo qual titolare della medesima e quale patrona della città, onde la sua veneranda effigie si vede ne' sigilli degli antichi vescovi, e fu dipinta nel muro del maggior altare sotto l'invocazione della Madonna del popolo. La decorosa cappella di questo nome era appunto prima il maggior altare, ed il vescovo Domenico Lutani la rinnovò sull' antica forma. Nell' altare principale isolato, secondo il rito delle basiliche, vi è in grande venerazione sotto l'ara massima il corpo di s. *Barbara* (*V.*) vergine e martire, oltre altre sante reliquie. Il gran tabernacolo della cappella del ss. Sagramento è tutto ornato di alabastri, agate e diaspri. La cappella di s. Caterina fu rinnovata in bella scagliola dal conte Vincentini Sardi. La cappella di s. Barbara è ricca di buoni marmi, ed il valente pittore cav. Antonio Concioli in due quadri rappresentò il martirio e la morte di s. Barbara. Di questa santa tutelare de' reatini e di altri popoli, come delle milizie, delle fortezze e singolarmente di quelli che maneggiano le artiglierie, ciò che rilevai nel vol. XLV, p. 114, eruditissime notizie si leggono nelle *Memorie di s. Barbara v. e m. di Scandriglia detta di Nicomedia, protettrice principale della città e diocesi di Rieti, raccolte ed esaminate da mg.r Saverio Marini vescovo della stessa città, dissertazione*, Foligno 1788, 1806. Il dotto prelato dimostrò, che la santa fu di greca origine, ebbe i natali in Nicomedia di Bitinia, ma che poi il suo domicilio fu trasferito in Scandriglia, comune della diocesi di Sabina, nel distretto di Rieti, ove dimorò successivamente, patì il martirio e fu glorioso il di lei sepolcro, dalla quale terra venne traslato il sagro suo corpo a Rieti. Il Marini è d'opinione, che sia stata dal padre Dioscoro martirizzata in Sabina e precisamente a Scandriglia, dove per antica tradizione si mostra tuttavia il luogo del suo martirio, nel tempo che Dioscoro erasi recato da Nicomedia alla corte dell' imperatore Massimino, ed avea forse acquistato un suburbano in Scandriglia. Per quanto lontane sembrino le congetture di mg.r Marini, contro il quale scrisse il celebre Zaccaria, pochi anni addietro fu ritrovata in Scandriglia una lapide sepolcrale, con greca iscrizione di forme cristiane del IV secolo circa, nella quale si ricorda che un padre infelice pose quel monumento al figlio suo morto d'aneurisma. Questa lapide fu regalata al cav. Bianchi architetto del sontuoso tempio di s. Francesco di Paola in *Napoli*, nella qual metropoli egli la portò collocandola nel museo Borbonico, e fu illustrata dal prof. Quaranta. Or comunque lontana sia l'induzione, ella vale pur qualche cosa per significare, che come un greco cristiano presso al tempo di s. Barbara si trovava in Scandriglia, così non diviene improbabile che vi si fosse anche recato Dioscoro colla sua figlia da Nicomedia. Certò è che s. Barbara in più solenni modi fece sempre sperimentare il suò patrocinio ai divoti reatini, massime con esentarli *ab immemorabili* nella città, dai danni de' fulmini e de' terremoti. Questo tesoro si vollero procurare i reatini, perchè nella cattedrale aveano se non il corpo, almeno le reliquie di s. Giuliana compagna di s. Barbara, onde si recarono di forza a prenderla in Scandriglia, o perchè vi possedessero de' fondi, o pei diritti di loro patria una volta capitale della Sabina, come riferisce Jodoco, *Italicae descriptio; Reate Sabinorum quondam caput episcopali titulo insigni*, e ricorda il p. Maroni, *De Episcopis Reatinis*, p. 18.

Ciò avvenne prima del 969, o almeno avanti il 1117, collocandola nella cattedrale di Rieti. Quindi frequenti furono i pellegrinaggi divoti de' popoli i più rimoti a Rieti, per venerare s. Barbara, di che vi sono memorie che risalgono al secolo XIV. M.r Marini confuta quelli che asseriscono venerarsi altrove il corpo di s. Barbara figlia di Dioscoro, la quale ha i segnali della palma pel conseguito martirio, della torre per quella che prodigiosamente si aprì quand'ella fuggì alla montagna, quando il padre voleva ucciderla per professare la fede cristiana, di cui era fiero nemico. Soltanto la testa fu derubata dai francesi, dai quali la ricevè s. Bernardo e poi donò a Genova ove si venera. Conchiude che le altre ss. Barbara sono diverse da questa. Abbiamo di Gabriel Naudaeus, *Tabularii majoris templi Reatini instauratio*, Romae 1646. Si legge pure nel t. 9, p. 8 del Burmanno, arricchito di doppio indice, venendo molto lodato dal Maffei nella *Storia o arte critica diplomatica*, e serve mirabilmente ad accrescere lo splendore della città di Rieti, sia per illustrare diverse celebri famiglie dimenticate, sia per riordinare la serie de' suoi vescovi. Vi si addità l'ubicazione di molte chiese, onde un tale lavoro sarebbe giovevole a chi volesse accingersi a scrivere gli annali di Rieti. Il capitolo della basilica cattedrale di s. Maria ha la dignità dell'arcidiacono e si compone di 15 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 beneficiati e di altrettanti chierici beneficiati, non che di altri preti e chierici addetti al divino servizio. La dignità ed i canonici hanno le insegne corali della cappa magna col rocchetto, colle fodere d'armellino nell' inverno; i beneficiati la cappa con pelli cenerine. Un canonico per concorso approvato nella cattedrale amministra la cura d'anime, coadiuvato da un altro prete. In essa non vi è il fonte battesimale, ma nella prossima chiesa di s. Gio. Battista, ed è l'unico della città. L'episcopio, buono edifizio, è prossimo alla cattedrale. Quanto al capitolo ed all'antica vita canonica professata già dai canonici, ecco le erudizioni che leggo in Garampi, *Memorie della b. Chiara*, p. 542, estratte da lui nel loro archivio. Anticamente furono detti *sacerdoti* e *custodi*, e ne produce i documenti del IX, X e XI secolo. La 1.a menzione di *canonici* si osserva in un placito del 1023, estratto dal registro Farfense e tenuto nel vescovato di Rieti, dove intervennero *Petrus Archypresbiter*, *Azo Canonicus et Cardinalis*, *Adam Presbyter et Canonicus*, *Benedictus Presbyter et Cardinalis*. Così in altre carte del 1122 e seguenti anni trovansi parimenti detti *canonici*. Da una bolla d' Alessandro IV del 1254 si raccoglie, che anticamente i canonici e il vescovo aveano comune e mensa e refettorio, e che *aliqui ipsorum in comuni dorm... solebant*; che poi (dovrebbe dir prima) al tempo di Gregorio IX, *inter se bona hujusmodi diviserunt, certa ipsorum* parte *dicto Episcopo... ipsis canonicis ad invicem assignata*. Che in appresso seguì un'altra divisione, la quale è forse quella stessa, che si ha in un istromento del 1249, dove ridotti tutti i beni in una sola massa, ne furono fatte 4 porzioni, ed una se ne diede al vescovo, le altre ai canonici. Volle però Alessandro IV, che ridotto il tutto *ad pristinum statum, Episcopus et canonici reatini, omnibus bonis ipsius ecclesiae, quae taliter divisa fuerant, in commune redactis, perpetuo comedant, et conversentur insimul, sicut prius*; siccome da maestro Bernardo della Penna commissario apostolico nel febbraio del 1259 fu eseguito. Ma perchè i canonici non si quietarono a queste zelanti premure d'Alessandro IV, ricorsero a Urbano IV, il quale con bolla de' 28 ottobre 1261 commise, che si riducesse il tutto in pristino, sulla forma cioè della divisione ch'erasi fatta a tempo di Gregorio IX, volendo per altro, *quod iidem Capitulum simul comedant, ac idem E-*

piscopos in hujusmodi mensa communi aliquando ex quadam comedat honestate, juxta ordinationem ipsam supradicti Gregorii. Riguardo poi alla disciplina dei canonici, nelle loro costituzioni fatte dopo la 2.ª divisione de' beni nel 1250, si trova mentovato il chiostro della canonica e il modo delle loro distribuzioni. » Quacumque die defuerint ab hiis tribus horis, scilicet Matutino, Missa, et Vesperis, vel etiam tantum ad duabus ex ipsis, illa die nihil percipiant de oblationibus altaris, aut de cellario, aut de vino. Si autem duobus diebus se absentaverint in horis predictis, priventur quarta parte de redditibus molendinorum, quae ipsos in edogmata illa contigeret; ac si tribus diebus vel ultra defuerint, priventur in totum quod eis contigeret in edogmata emergenter; excepta tamen una die quae eis sicut aliis in qualibet edogmata indulgetur; excepto etiam triduo minutionis, et edogmata medicinae, vel si essent intra civitatem Reatinam infirmi, aut si se aliquando de licentia Episcopi absentarent". Altre costituzioni furono anche stabilite nel 1474, dalle quali però nulla apparisce, che possa concernere il convitto che allora si teneva nella canonica. Inoltre Garampi a p. 526 riporta un antico ordine della Messa, egualmente ricavato dall'archivio capitolare di Rieti. De' beni delle chiese di Rieti e sua diocesi, e loro qualità ecclesiastica, parla Marini a p. 233 e seg.

Nella città vi sono altre 8 chiese parrocchiali, e fra le più belle chiese s. Scolastica si distingue per l'architettura; altre chiese appartengono alle confraternite. Vi sono i conventi e le chiese de' domenicani, cappuccini, conventuali, riformati, crociferi, scolopi e agostiniani; non che i monasteri e le chiese delle benedettine e domenicane, tre monasteri di clarisse, le religiose del Bambin Gesù, le Bignole, le maestre pie, delle quali leggo in Novaes, che Benedetto XIV nel 1747 separò dai dottrinari di s. Agata la chiesa e casa di s. Paolo di Rieti, che donò alle medesime maestre. Gli stabilimenti di pubblico insegnamento e beneficenza sono, il seminario, il 1.º che fu fondato immediatamente dopo il concilio di Trento, ed ove nel 1834 eranvi 150 alunni, come è detto nella proposizione concistoriale; il liceo o ginnasio comunale; un istituto agrario pegli orfani: abbiamo, *Per la solenne instituzione e apertura della società economico-agraria della provincia di Rieti e Sabina, discorso pronunziato il dì* 13 *febbraio* 1841 *da mg. Bartolomeo Orsi delegato apostolico e presidente della medesima*, Rieti per Salvatore Trinchi 1841. Inoltre vi è un istituto pei poveri vecchi artisti impotenti al lavoro, il monte di pietà, un reclusorio per le povere orfane, l'ospedale comunale in cura de' religiosi benfratelli, una casa di rifugio per le convertende. Apprendo dal n.º 7 della *Gazzetta di Roma* del 1848, che a' 19 gennaio vi furono aperte le scuole notturne, per le sollecitudini del can. d. Pietro Micantelli, del conte Pietro Odoardo Vicentini, e di altri zelanti cittadini. Vanta Rieti, con diversi storici, d'aver dato i natali in Falacrina di lei contrada (che alcuni credono Civita Regale), ai grandi imperatori Vespasiano, e suo figlio Tito delizia del genere umano, vendicatore del deicidio commesso in Gerusalemme e tipo di clemenza: vogliono alcuni, che ambedue morissero in una loro villa ne' contorni di Rieti. Ughelli parlando di Rieti dice: » Illustre vero, et conspicuum est, illius cives omnium virtutum, atque artium genere ubique, et semper effulsisse, quorum alii literis perpoliti, alii armorum gloria celebres, alii sanguinis claritate insignes, alii in republica moderanda spectati, alii incredibili constantia praediti, in religione christiana olim suo sanguine confirmanda, omnes denique eximia ac summa fide in sedem apostolicam excelluerunt ". I santi e beati della città e diocesi sono, s. Probo vescovo, s. Stefano abbate, s. Severo prete,

s. Marco vescovo, s. Anatolia martire, b. Giovanni agostiniano, il di cui culto immemorabile approvò *Gregorio XVI* (*V.*); s. Balduino abbate di s. Pastore, della stirpe de'conti de'Marsi, al quale s. Bernardo diresse parecchie sue lettere, venerandosi il corpo in Rieti ove fu ritrovato. Il b. Andrea di Monte Reale, s. Giuseppe da Lionessa, s. Vittoria martire, b. Gregorio agostiniano, s. Filippa Mareri, b. Colomba domenicana del terzo ordine e comprotettrice di Rieti, morta in Perugia nel monastero che ne prese il nome: Cancellieri nelle *Campane*, p. 14, parlando della benedizione e imposizione del nome, dice che ad una campana fu posto quello di s. Colomba. Il citato Galletti nelle *Memorie* riporta le notizie di diversi antichi domicelli reatini, e che nella corte di Nicolò III del 1277 fiorirono maestro Paolo annoverato tra gli officiali primari, e Tommaso ascritto tra i cappellani, pe'quali pubblicò il numeroso ruolo della famigia di quel Papa, di cui io feci tesoro a Famiglia pontificia, perchè il più antico ruolo palatino che si conosca, onde intieramente lo riprodussi. Marini nelle *Memorie*, a p. 240 e 241, dicendo de'lustri di Rieti, che ancor egli chiama patria de'tre Vespasiani imperatori, dai quali crede Baronio disceso Costantino Magno, aggiunge, che dello splendore di tante sue famiglie fanno chiara testimonianza l'ordine gerosolimitano, l'attinenza con varie cospicue di Roma, le baronali giurisdizioni che a suo tempo godevano anche in esteri dominii, prelati, nunzi; lodando gli antichi Mareri, insigniti di ordini equestri e prerogative. Rieti diè al sagro collegio i seguenti cardinali, de'quali ne scrissi le biografie: Odoardo *Vecchiarelli*, Ippolito Antonio *Vincenti-Mareri*, Benedetto *Cappelletti*, Francesco *Tiberi*. E' vivente il cardinal Nicola Clarelli-Paracciani vescovo di Monte Fiascone, dignità conferitagli da Gregorio XVI, il quale creò pure cardinali i due precedenti. Altri uomini illustri reatini furono: Loreto Mattei poeta distinto, il quale tradusse il salterio. Can.° Carlo Latini di Collalto diocesi di Rieti, in questa città fece lungo soggiorno, ed è autore d'un trattato delle *Leggi canoniche, civili e criminali*. Il marchese Colelli. Per non dire di altri personaggi illustri reatini, da ultimo eclissò in Rieti l'astro splendente della repubblica letteraria, il cigno soave e canoro del Velino, il verace modello del *letterato cristiano*, l'aureo amico di quanti egli chiamò con questo dolce nome, il *cav. Angelo Maria Ricci* patrizio romano, aquilano e reatino, che sebbene nato in Mopolino nell'illustre provincia dell'Aquila, diocesi di Rieti, in questa ultima città fece l'ordinario suo soggiorno nell'avito palazzo, vi fu visitato da eccelsi personaggi e scienziati, non che dal gran Ferdinando II regnante monarca delle due Sicilie, che lo voleva istitutore del suo real primogenito erede del trono, e vi rese lo spirito a Dio il 1.° aprile 1850 d'anni 74. Nome immortale che per silenzio non iscema, e per encomio non cresce. I reatini testimoni ed estimatori oculari delle sue rare virtù, come del vasto suo sapere, lo amarono in vita di amore singolare, considerandolo reale ornamento della loro patria; lo piansero sinceramente in morte, che deplorarono qual pubblica calamità, con grido universale di duolo. Nella cattedrale gli furono celebrate con pompa straordinarie e solenni esequie con orazione funebre; e con raro esempio v'intervennero e presero parte l'egregio e rispettabile mg.r vescovo, il clero, il municipio, la nobiltà, la delegazione co'magistrati che la compongono. Un senso di dolore si diffuse per l'alma Roma, e per tutta la nobilissima Italia; varcò mari e monti, e ne ritrasse eco di gloria imperitura pel defunto, comechè caro a tutti, e da tutti sommamente ammirato. Nè perduto veramente può dirsi, chi sebben tolto allo sguardo mortale, vivrà sempre nel copioso novero dell'eccel-

lenti sue opere, in prosa eloquentissimo, ed in ogni genere di poesia, così nella sublime epopea, come ne' voli della lirica, nella flebile elegia, e nella didascalica in cui spiegò le leggi della natura e i canoni della morale. Il suo genio fu sempre fecondato dallo spirito religioso che eminentemente l'informava, massime in celebrar le lodi di Colei che è *Regina sine labe originali concepta*, con sì magiche e attraenti concetti, che appellar si potrebbe il *Cantor di Maria*, come dichiarò l'illustre e venerando suo amico, mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea, nella *Biografia del cav. Angelo M. Ricci*, Roma 1850. Il Ricci fu in somma un vero portento, un complesso di virtù pubbliche e domestiche; benefico per natura, gentile e cortese per cuore. Ebbe egli alto e perspicace l'intelletto, fervida la fantasia, pronta e tenace la memoria; animo aperto ad ogni più candido affetto, ad ogni senso del bello: laonde meritamente ottenne l'applauso di quanti poterono sperimentarne le rare qualità, e apprezzarne l'ingegno. Fra questi mi vanto anch'io di essere, e mi glorio possedere 166 lettere autografe del grand'uomo, scritte tutte con elegante e argenteo carattere in lui famigliare, che conservo e reputo (anche qual prezioso gioiello dell'onorevolissima collana delle ventiseimila a me indirizzate che custodisco, tutte ordinate con registro), equivalenti per me più che ad onorevoli diplomi, per le lusinghiere espressioni di cui sono tutte ricolme, imperocchè ritengo che il giudizio d'un cav. Angelo M.a Ricci valga quello d'una accademia. Questo sfogo di ossequioso affetto e di gratitudine a sì insigne letterato, dovea io depositarlo in questa mia opera, descrivendo il luogo illustre che gli fu seconda patria, e ciò non solamente per la tanta deferenza ch'egli si compiacque con invariabile costanza dimostrarmi, mescendo persino le sue alle mie lagrime quando perdei il maggior figlio, che celebrò co'suoi aurei versi; ma eziandio per il largo e amorevole compatimento, che concedeva a questo mio *Dizionario*, ed a segno, che tra le molteplici cure private e sociali, e tra le tante letterarie fatiche e corrispondenze epistolari, egli appena giunto nelle sue mani ogni volume della mia opera, de' 49 che ricevette, lo leggeva da capo a fondo, e quindi con pronta lettera di tutti gli articoli, classificandoli, eruditamente mi ragionava e incoraggiva nel mio disastroso e lungo cammino. Sempre si meravigliava con istupore, come Dio largamente mi aiutava per potere colle mie scarse forze e di per me solo elaborare tutti quanti gli articoli della mia opera, di così svariato argomento. Ciò non ricordo per vanità, ma perchè conosco che il divino datore e autore di tutto, con un dolor di capo o colla puntura d'un dito potrebbe troncar la continuazione de'suoi gratuiti doni. Pertanto, dolcemente commosso e penetrato, depongo riverente questa pubblica ghirlanda sull'onorato marmoreo avello erettogli nella chiesa di s. Agostino di Rieti (egregiamente scolpito dal comm.r Giuseppe de Fabris, ed elegantemente descritto dal p. Checcucci delle scuole pie nel t. 18, n.° 30 dell'*Album* di Roma), dai degnissimi figli cav. Gio. Maria e prelato Achille M.a; ghirlanda che resterà in queste pagine sempre fresca e verde, per le possenti lagrime dell'amicizia; dappoichè nei veri dolori sono prime e più facili a offrirsi spontanee le lagrime, che le parole per lo più impedite dalla foga degli affetti e dalla doglia dell' animo oppresso. Nè potrei qui svolger tutti gli elogi che in se comprende il solo celebrato nome del cav. Ricci, il quale ben scrisse di se:

Cantai pastori e duci, armi ed amori,
L'are, i claustri, le trombe, i fior, le conche,
E agli Itali sposai Germani allori.

Nel t. 4 dell'*Album* p. 234 vi è un erudito articolo o *Memoria delle antichità reatine*, di cui riprodurrò un estratto. Nei più bei tempi della romana repubblica l'agro reatino per la sua fertilità e ame-

nità, rassomigliato da Cicerone alla famosa Tempe di Tessaglia, era sparso di deliziose e magnifiche ville, spettanti alle famiglie più distinte di Roma. Alcune di queste ville sono descritte da Mariano Vittorio nelle *Antichità d'Italia*: ne fa menzione anche Terenzio Varrone, *De re rustica*, lib. 3, cap. 2, ove introducendo Appio a parlare, gli fa dire, che la villa del campo Marzo, formata per comodo del popolo romano, cedeva in magnificenza alle ville reatine. La più celebre di tutte queste ville era quella di Q. Assio. Ebbe questa il vanto di accogliere prima l'augure Appio Claudio, inviato dal senato per conoscere lo stato della questione insorta a cagione dell'emissario Curiano fra' ternani e i reatini; e quindi Cicerone fu eletto da'reatini per loro difensore nella causa stessa. Sembra però che due fossero le ville reatine di Q. Assio: una nella Tempe stessa di Rieti, denominata Rosea (su questo vocabolo si può vedere Galletti, dicendo così chiamati questi campi fertilissimi per la ragione che ne assegna Festo, *quod in eo arva rore humida semper feruntur*); l'altra in un angolo del lago Velino. Nella 1.ª albergò Cicerone, nella 2.ª l'augure Appio. E infatti presso Varrone ad una interrogazione fatta dallo stesso Assio, risponde Menela, che deve dirsi villa anche quella che non ha pregevoli ornati, come appunto Assio chiamava villa non solo la deliziosissima e magnifica che possedeva in Rosea, ma anche l'altra semplice e disadorna che avea *ad Angulum Velini*. Pare che questa ultima fosse destinata al nutrimento delle varie e numerose razze di giumenti che Assio qui possedeva. Ivi al certo mantenevasi con ogni riguardo quell'asino famoso, che Q. Assio comprò per l'enorme prezzo di 400,000 sesterzi. All'opposto la villa Rosea era elegantissima, adornata di preziosi legni venuti dal remoto Atlante: l'oro vi splendeva profuso; nelle pareti ammiravansi vaghe pitture, fra' cui colori distinguevansi il vivace minio di Spagna e il bell'azzurro d'Armenia. Ovunque superbi pavimenti d'istoriati musaici, per non dire di altri ornamenti. Sembra che la nobile villa Rosea fosse nell'odierna contrada di Roscie, nel campo Secenale; l'altra destinata alla pastorizia, nelle vicinanze delle grotte di s. Nicola, così denominate da una chiesina ivi eretta ne'bassi tempi; altri dicono in quelle del lago Velino, ora detto lago di Piediluco. Dice Calindri, *Saggio statistico dello stato pontificio* p. 61, che Virgilio lo chiamò lago di Diana, per un tempio dedicato a questa dea, i cui avanzi trovansi sopra un monte che signoreggia il lago. Gira all'intorno metri 16,805. Di fianco a questo bacino, ed a piè del monte Caperno è l'eco più rinomato, giacchè ecometricamente riscontrasi che dopo 4 secondi e 1/4 di secondo ripete da 11 a 20 sillabe con tutta chiarezza e precisione, pria da taluno già proferite, come pure le musicali melodie, un esametro latino, un martelliano italiano, due endecasillabi proferiti con celere e continuata emissione di fiato. Ciò accade dal suono riflettuto o riverberato nel corpo solido e concavo, che da quello ripetuto è rinnovato all'orecchio. Ne'contorni del lago s'incontrano frequenti ruderi d'antichi edifizi, e gli ameni poggi che lo coronano erano essi stessi coronati da ville romane per la sua incantevole posizione. Una di queste apparteneva alla famiglia degli Oppi, la cui memoria tuttora vive nel monte dell'Oppio e in due lapidi situate in casa Pianciani. Vedasi Aldus Manutius, *Dissertatiuncula epistolica de Reatina urbe, agroque, Sabinaque gente*. Extat in *Nov. thes. antiq. romanar.* t. 1. Le acque del Velino impaludavano *ab antico* sul territorio di Rieti, ed incontravasi un impraticabile stagno prima di giungere al lago Velino. La città fu quasi minacciata dell'estremo eccidio, allorchè i romani atterriti dalle frequenti inondazioni del *Tevere* (*V.*), divisarono di serrare le foci de' fiumi, che dal-

l'Apennino v'influivano. Dimostrarono i reatini, che col deviare il corso prescritto dalla natura al Velino, le campagne sarebbero rimaste intieramente sommerse. Le stesse rimostranze fecero i ternani, che eguali danni temevano dalla retrocessione del Nera, ed annullata restò la proposizione. Quanto però si fece circa alla palude, vado a narrarlo, se non che ricordo qui, che continui furono intorno alle acque i motivi di dissapore tra'reatini e ternani popoli confinanti, a' quali però posero fine gl' inalveamenti e canali posteriormente praticati. Avendo il Velino occupata l'attenzione e la penna di gravi scrittori e pel complesso de'suoi pregi e conseguenze, non riuscirà discaro il premettere le nozioni sull' origine del famigerato fiume e corso che si fa ascendere a 65 miglia.

Il chiarissimo d. Salvatore Proja, già professore di filosofia e matematica nelle pubbliche scuole del venerando seminario e convitto di Rieti, nelle *Ricerche sul lago di Fucino*, di cui parlai nell'articolo Pescina, corregge Massonio e Corsignani sulla vera provenienza e corso del celebre e importante fiume Velino, che descrive elegantemente, il quale ne'monumenti farfensi è detto costantemente Mellino. Apprendo dunque da lui, che alle falde d' un colle contiguo al monte Scai e alla villa Varroni presso Torrita, un dì territorio sabino e oggi castello della provincia d'Aquila nel regno di Napoli, si vedono zampillare due ruscelletti, l'uno de'quali scorrendo al nord verso Accumoli si mesce col Tronto, l'altro dirigendosi verso il sud, scorre al di qua di Torrita, attraversando la selva Meta, giunge a Val Falacrine rinomata pei natali di Vespasiano. Qui si riunisce ad altro ruscello che scaturisce sotto Civita Regale presso la chiesetta della Madonna di Capo d'acqua, e dove i due ruscelli, accogliendo nel loro corso da' vicini monti altre correnti, formano il bel fiume Velino. Indi radendo sempre l'antica via Salaria, passa sotto Vacunio o Bacugno, d'onde s'interna fra gli orridi scogli di Sigillo e dove l'imperatore Traiano fece una mirabile sostruzione per impedir la rovina del monte. Uscito dagli aspri dirupi di Sigillo, lambendo l'abbazia premostratense de'ss. Quirico e Giulitta *de Introduco*, va a bagnare le mura d'Antrodoco già Interocro, ove riceve un piccolo tributo d'acque sulfuree. Oltrepassati quindi i villaggi Borghetto e Canetra, trascorre quelle terre già paludose, con corrotto greco vocabolo chiamate *Velia* e dalle quali il Velino desunse probabilmente la denominazione. Qui sorgea Cotila o Cotilia, la più famosa città de'reatini, per ove passò Annibale; qui è il lago sagro di Paterno ove Varrone pose l'umbilico d'Italia (varie sono perciò le sentenze, e tra'luoghi designati quale umbilico d'Italia, molti ritengono che sia Rieti, deducendolo da un marmo con iscrizione de'bassi tempi posta in una piazza di tal città, come riferisce Calindri), ed ivi fu la selva errante, ed il bello spettacolo dell'isole galleggianti ammirate da Seneca e cantate da Tasso; qui sono i copiosi e diversi fonti d'acque nitrose acidulate tanto famose e ora derelitte, per cui il dotto medico cav. Cappello più volte fece voti pel ristabilimento de'salutiferi bagni di Cutilia; qui surse la deliziosa villetta della gente Flavia, e sonovi le ignobili tombe di Vespasiano e Tito. Abbandonate il Velino tali celebri spiaggie e salutate le mura di Civitaducale, entra nel territorio reatino. Ivi subito riceve nel suo seno e s'ingrossa colle acque del Salto, fiume che ha scaturigine nella Marsica presso Tagliacozzo, ove si chiama Imele, come notai nel vol. LII, p. 211, descrivendo Tagliacozzo e i principali luoghi della regione, compreso Magliano, stanza d'illustre e virtuosa reatina della nobil famiglia Severi. Inoltratosi il Velino verso Rieti, lambisce rispettosamente le mura di questa città principessa dell'antica e moderna Sabina, siccome la qua-

lifica l'encomiato prof. Proja; la divide dal borgo, ne percorre tortuosamente la fertile Tempe, e accogliendo sempre nuove acque, come del Torano, si avvicina quasi per natural simpatia al delizioso lago di Piediluco, nel quale si credette che soggiornasse la ninfa Velinia e ove al dir di Pope: *Romoreggia la cupa Eco, e rimanda Clamorosa il bel suon;* forse pel dolore d'aver dovuto abbandonare questi luoghi incantevoli, il Velino che sino a quel punto corse placido e tranquillo, s'interna tra le gole d'opachi monti, e comincia a fare un fragore che assorda. Chiuso poscia fra gli argini del petroso canale aperto da Marco Curio Dentato nell'anno 481 di Roma, dopo aver soggiogato i sabini, e ripristinato nel 1600 dell'era nostra da Clemente VIII, va a formare presso *Terni* (*V.*) il maestoso e sorprendente spettacolo della *Caduta delle Marmore*, che destò e desterà in ogni tempo lo stupore de'dotti e colti viaggiatori, descritta anche dall'Erbinio, nel suo rarissimo libro, *De admirandis mundi cataractis*. In quel profondo baratro si mescolano velocemente col copioso volume delle sue acque le poche acque sulfuree del Nera, che a lui togliendo ingiustamente il nome, come tributario del Tevere a questo si unisce, il quale ha foce nel Mediterraneo che tante acque assorbe. Nicolai, *De'bonificamenti Pontini* p. 84, attribuisce i versi d' Orazio alla palude di Rieti, che dice asciugata nell'anno 464 dal Dentato, di cui Cicerone scrisse ad Attico, *Epist.* l. 4, 14: *Lacus Velinus a M. Curio emissus interciso monte in Narem defluit, ex quo vallis siccata, et humida tantum modice*. Questa valle avea il nome di *Rosea*, fu di città circondata, e dopo essere asciugata diventò fertilissima. Fatteschi parlando del Velino, formante i famosi laghi e le paludi reatine, ricorda che in virtù di queste scrisse Plinio: *Sabini Velinos accolunt lacus*, le quali, aggiunge, vanno a scaricarsi nel fiume Nera per l'emissario dilatato da M. Curio Dentato. Aggiungerò col Cabral, che le acque del Velino hanno la proprietà di generare la pietra spongiosa o il tartaro, e che essendo cresciuta per questa ragione ed alzatasi sempre più la cresta o soglia per cui le acque del Velino si precipitavano anticamente nella Nera, rimase perciò inondata e convertita in orrida palude la valle e pianura reatina. Così rimase sino a che M. Curio Dentato nel 481 pensò a diseccarla e la diseccò, tagliando profondamente la soglia di detta valle (e del monte dice Galletti, pel quale taglio fece cadere il lago nel fiume Nera) quanto era necessario, perchè le acque del Velino potessero liberamente precipitarsi giù nella sottoposta Nera. In seguito i ternani si lagnarono per la troppa abbondanza dell'acque che loro calava dalla valle reatina, e per la gran quantità di grossi sassi che la medesima acqua Velina avea avuto forza di svellere e precipitare nel letto della Nera. Nuovi rumori insorsero a'tempi di Tiberio contro le acque del Monte delle Marmore nel fiume Nera, allorchè fu proposto per diminuir le inondazioni del Tevere in Roma, di deviare altrove tutti i fiumi e tutti i laghi che si scaricano in esso, ma prevalse in senato il parere de'reatini e degli altri popoli interessati. Nel 1400 i reatini, senza il consenso de'ternani, incominciarono ad aprire un nuovo scavo in vece del Curiano nel territorio di questi ultimi, onde si venne alle mani da una parte e dall'altra, e preso finalmente nel 1417 per arbitro Braccio da Montone perugino, tiranno di buona parte dello stato, si stabilì che i reatini potessero bensì aprire un nuovo emissario in luogo dell'individuato, a condizione però che i ternani vi avessero sopra una torre da custodirsi da persone fidate, le quali avessero cura di regolare le acque in modo che non potessero recare danno alle sottoposte campagne di Terni: architetto della torre fu Aristotile Fioravanti, celebre ingegnere bolognese. Poco vantaggio ritrasse

la valle reatina da questo nuovo scavo, che fu detto ora Reatino, ora Gregoriano, forse perchè principiato da Gregorio XII, e che andava a far capo nel mezzo dell'antico Curiano; nè molto maggior profitto ricavò da quegl'incili che conducevano a que' voraginosi pozzi, ond'è tutto ripieno il piano delle Marmore, formati probabilmente dalla forza delle acque, le quali prima che si aprisse il cavo Curiano, inondarono e ricoprirono per lungo tempo tutto quel piano. Quindi non cessarono i ricorsi de'reatini, ed a tempo di Paolo III essi ottennero che si ordinasse ed eseguisse un nuovo scavo, detto perciò Paolino, inferiormente ai primi. Inoltre Nicolai a p. 157 riporta quanto riguarda l'accennata operazione di Clemente VIII. Dice pertanto, che considerando Clemente VIII che la felicità dello stato pontificio dipende principalmente dall'aver molte feraci campagne, tra le prime cure del suo pontificato ebbe quella di asciugar la deliziosa valle reatina, che infruttifera e paludosa rimaneva sempre coperta da acque molto profonde. Laonde nel 1596 spedì in Rieti il cav. Gio. Fontana, il p. Gio. Rossi gesuita, messer Antonio Cappuccini e Carlo Maderno, ingegneri di gran fama, affinchè trovassero e eseguissero la maniera di porre ad effetto la sua non men bella che grande idea. Cominciarono adunque gli opportuni lavori nel medesimo anno 1596, e dopo grandi fatiche, e gravi ma ben impiegati dispendi, giunsero felicemente al termine del lavoro nel maggio 1602 con gran plauso del popolo reatino, il quale vedendo fuggir le acque dalle sue campagne in un punto, mercè la sovrana munificenza, si trovò abbondantemente arricchito. Nè il di lui godimento fu minorato da alcuna letale epidemia, che lo infestasse o nel tempo dello scavo, o mentre porzione delle acque rimasero stagnanti ne'seni finchè furono esitate per mezzo di scavi subalterni, come alcuni supposero, poichè rilevasi il contrario negli esatti libri della cancelleria priorale intitolati *Riformanze*. In queste non si fa punto menzione della pretesa epidemia, a differenza delle altre seguite in diversi tempi, delle quali nelle medesime si ha piena contezza, come di quelle che infestarono Rieti negli anni 1482, 1485, 1494, 1498, dipoi nel 1523, 1527, e finalmente nel 1656 comune a tutta Italia, come descrissi a Pestilenze. Oltre a ciò, in vece del produrre malattie lo scavo della terra e lo scavo delle acque, risultò positiva salubrità, lo che rilevasi dai registri parrocchiali de'morti. In fatti, dopo quell'operazione sommamente si aumentò la popolazione di Rieti, mentre essendo nel tempo della cava di sole 6,300 anime, nel 1800 sorpassavano le 10,000, alle quali ora si possono aggiungerne quasi altre 2,000. La medesima operazione aveano tentato con esito men felice, prima M. Curio Dentato, poi il popolo reatino, quindi Paolo III, e finalmente con gloria Clemente VIII, nè mai trovansi notizie di esalazioni epidemiche, tranne qualche mortalità tra'cavatori nell'agosto 1546, tempo in cui eseguivasi la cava Paolina, pel troppo caldo. Immediatamente furono poste a coltura le terre asciugate, dopo la grande impresa di Clemente VIII, e produssero abbondante frutto, per cui nel 1603 fu affittata la tenuta comunale, sebbene in bassissima giacitura. Clemente VIII obbligò i reatini a pagare annualmente per la festa di s. Pietro una tazza d'oro di mezza libbra alla camera apostolica. Apprendo dal gesuita p. Bonanni, *Numismata Pontificum* t. 1, p. 229, che Paolo III dopo aver aperta coll'opera di Antonio di s. Gallo (il quale non vide compito il suo lavoro, perchè morto in Terni a'29 settembre 1546), la fossa reatina, dal suo nome chiamata *Fossam Paulinam*, e di avere perciò composti i dissidi fra i romani, reatini e ternani, fece coniare una medaglia con l'epigrafe: *Unitae Mentes Uniunt*, con che si volle esprimere la pacificazione degl'interessati, e rappresentante la *Cadu-*

ta delle Marmore. Nel t. 2, p. 497 riporta la medaglia di Clemente VIII, colla leggenda: *Velino Emisso Anno MDC*, in cui si vede il corso del Velino nell'espurgato ed ampliato canale con 25 palmi di profondità, col gran ponte d'un solo arco eretto con solida opera sulla cava Clementina dal celebre cav. Gio. Fontana, per le quali operazioni da Clemente VIII s' impiegarono 75,000 scudi; e siccome presso il ponte si rifugiavano dal regno di Napoli de' malviventi, Urbano VIII vi costruì un validissimo muro nel 1640, essendo governatore di Terni Ottoboni poi Alessandro VIII. Altro ponte Fontana lo costruì sulla cava Paolina di due archi. Reso alla coltivazione l' agro reatino, produsse una feracità indicibile, onde sono celebratissime e di squisito sapore le sue frutta, e specialmente i deliziosi meloni, non che gli eccellenti erbaggi che hanno uno sviluppo prodigioso, come i selleri, i gobbi, le rape, ec., una pianta de' quali erbaggi corrisponde a molte di quelle che producono ordinariamente gli altri terreni. La quale singolare ubertà si trova anche celebrata dagli antichi storici, ed in Plinio, che i vicini campi Roscellani preferì a qualunque altro d'Italia. Cabral fa autore dello scavo di Clemente VIII, Domenico Fontana fratello di Giovanni peritissimo nell' idraulica; ma avendo riscontrato Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, trovo che soltanto Giovanni si occupò della regolazione del Velino, per le contese immemorabili tra Terni e Narni. Cabral però osserva, che il Fontana prima contentossi di riaprire il cavo Curiano, allargandolo e profondandolo secondo l'ordine ricevuto; poi innamoratosi della linea perfettamente retta, abbandonò l'antica direzione del Curiano, mandando a sboccare il suo, che fu detto Clementino, alquanto superiormente. I reatini e gli aggiacenti al Velino furono d'allora in poi sempre quieti, ma cominciarono a lagnarsi gli aggiacenti alla Nera superiore. I molti sassi caduti dal ciglio delle Marmore nel letto della Nera, ed il luogo dell' impedimento, cioè dove sulla sponda destra della Nera si alza a piombo un sasso vivo, impedirono grandemente il corso di questo fiume, e le sue acque in conseguenza ristagnanti e ringorganti divennero fatali ai piani superiori. Sin dal pontificato di Clemente VIII incominciarono i lamenti de' paesi danneggiati, e molti ingegneri vi furono spediti in diversi tempi per trovarvi riparo, ma sempre inutilmente. Si ricorse dai danneggiati a Pio VI che vi mandò Rapini, che celebrai a Paludi Pontine, il quale fu di parere, che si dovesse rimuovere il Velino dall' emissario Clementino, per torcerlo inferiormente al Paolino preventivamente allargato e profondato; ma Terni vi si oppose per molte ragioni, onde vi furono spediti il Cabral, il Facci e altri ingegneri, per cui si pubblicarono le seguenti opere. D. Stefano Cabral, *Ricerche istoriche e fisiche, ed idrostatiche sopra la caduta del Velino nella Nera*, Roma 1768. *Ragioni per ispiegare e riparare i danni del fiume Nera combinate nel* 1783, Roma 1786. Francesco Carrara, *La caduta del Velino nella Nera*, Roma 1779. Di questo libro ne abbiamo un estratto di Stefano Borgia, *Topografia degli emissari scavati per deviare il già stagnante lago e fiume Velino*. Prima di questo tempo il famoso ponte esistente sul Velino presso Rieti, avendo sofferto notabili danni, fu mandato a riconoscerli l' architetto Bracci, il quale attribuì la causa del guasto all'ineguale distribuzione dell'acqua, la quale divisa da un'isoletta in faccia al ponte in due rami, in maggior copia investiva l'arco e il pilone, supponendo che perciò avesse corrosa la platea del ponte; laonde propose di scavar de'solchi nell'isoletta, per portar l'acqua nella luce di mezzo del ponte. Un tal parere soggettato all'esame del prof. di matematiche dell'università romana p. Francesco M.ª Gaudio di s. Re-

mo delle scuole pie, come egregio idrostatico, fu di diverso sentimento, e risalendo alle vere essenziali cagioni del pericolo del ponte, e delle piene ancora che allagavano la valle reatina, ritrovò il fondo del fiume notabilmente interrito, sconcerto che disse ripetere la cagione dalla tortuosità dal Velino acquistata per l'allungamento della linea, la quale egli propose abbreviare con opportuni tagli, opinamento che non solo si credeva che avrebbe rimediato ai mali particolari del ponte, ma altresì a tutto il disestamento del fiume. Perciò il Bracci pubblicò in Roma nel 1772: *Riflessioni idrostatiche sopra il ponte di Rieti.* Ma gli fu risposto con due ragionati articoli, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1772, n.° 36 e 40. Dovendo riparlare di questo fiume a Terni, dicendo del Nera con altre erudizioni analoghe, mi limiterò ad accennare, colle belle *Ricerche* del cav. Riccardi, che nella lotta de' diversi pareri, finalmente i professori idraulici Corelli e Bonati di Ferrara, dimostrata la vera causa de' mali, restrinsero doversi protrarre la confluenza del Velino sul Nera in un punto inferiore, ed a fronte della discrepanza del p. Gaudio, Pio VI con motoproprio de' 7 luglio 1787 fece cessare le gare, ordinando il taglio progettato dagl'idraulici marchesi Corelli e Bonati, e così terminarono i danni alla valle Nerina, e prosciugate quelle campagne, gareggiarono ne' primi anni colla fertilità dell'Egitto. Anche il lodato scrittore è di parere, che le acque del Velino non avessero sbocco avanti che Curio Dentato facesse scavare l'emissario, dicendo che non potevano averlo da altra parte che da questa, per la insuperabile catena di monti dai quali è cinto il bacino pel quale scorrono. Il Calindri parla del Ripasottile, lago di Rieti, dicendo che il suo lembo ha metri 8500, e nell'interno vi sono due isolette stabili, ma senza abitanti, nè coltivazione. Conduce da Roma a Rieti la comoda strada Salaria, la quale se giusta i progetti a' nostri tempi rinnovati potesse riunirsi, superando i monti di Cascia, alla marittima via Salaria, che rimontando il Tronto giunge alle minerali scaturigini d' Acquasanta, ne ritrarrebbero immenso vantaggio quelle provincie costumate a notabili traffici di permutazione col limitrofo regno napoletano. Scrisse Pompeo Angelotti, *Descrizione della città di Rieti*, Roma 1635. Questo rarissimo libro fu tradotto in latino, e con note dall' Avercampo fu posto nel t. 8, p. 111 della Collezione del Burmanno; inoltre nel t. 8, par. 3.ª e 4.ª del *Tesoro delle antichità* del Grevio. In Rieti nel 1829 da Luigi Schenardi si pubblicarono: *Antiche lapidi reatine dilucidate.*

Dell' origine d' *Italia (V.)*, come di quella de' sabini trattai a quell' articolo, a Lazio, ed a Sabina. A dire alcune opinioni dell'origine di Rieti, Sperandio, *Sabina sagra e profana*, p. 6, narra che avendo Noè popolato una gran parte d'Italia, specialmente co' discendenti del figlio Jafet o Giapeto, alcuni si fabbricarono delle città, e fra queste Rieti o Reate, che da Rea moglie di Noè fu così denominata, quando ribellatosi a Cus o Saturno figlio di Cam, il suo figliuolo Nembrot, Cus fu obbligato co' suoi ad abbandonare l'oriente recandosi in Italia, ove fu benignamente accolto nel paese per lui detto Lazio, mentre quello detto Sabino fu assegnato ad un figlio di Regma nipote di Cus. Il Calindri parlando di Rieti la chiama città de' sabini, anzi dice essere opinione che sia derivato il nome di Rieti dalla dedicazione della città fatta alla dea Rea madre di tutti gli dei, e che dai suoi figli primi abitatori d'Italia venissero i veri antichi umbri, popolazione numerosissima, la quale tratto tratto formava delle colonie che si portavano qua e là nella stessa Italia, una delle quali sotto la condotta di Medio Fabidio occupò la nuova Sabina. Si vuole ancora che questa città fosse fondata da Oenotrio o Enotrio nel 1520 prima dell'era nostra,

il che non concorderebbe con quelli che asseriscono Enotrio venuto in Italia nel 1719 di detta epoca. Aggiunge, che Rieti fu fatta città circa il 300, e nel suo territorio furono gli aborigeni. Il Marchesi, *Galleria dell' onore*, t. 2, p. 345, dice che narrano gli scrittori essere stata Rieti edificata prima della guerra troiana nel cuore o centro d' Italia, da Sabatio Saga e da Sabo suo figlio re de' sabini, dall'ultimo de'quali il paese prese il nome, e che ne' secoli vetusti si governò con proprie leggi. Il Nibby, nel Discorso preliminare dell'*Analisi de' dintorni di Roma*, crede che Oenotro sia emigrato di Grecia dalle terre paterne di Licaone re d'Arcadia dopo il diluvio di Deucalione, che coincide alla venuta in Italia de'pelasgi, riconoscendo in Oenotro lo stipite della popolazione e dell'incivilimento della contrada, come degli osci e degli aurunci, oenotri o aborigeni e peucezi, varie essendo l' epoche assegnate a detta disastrosa inondazione, tra il 1527 e il 1530 avanti l'era nostra, ossia pochi anni dopo l'inondazione terribile cui soggiacque l'Italia e soprattutto la campagna presso cui fu poi fabbricata Roma. Dice che gli umbri furono lo stipite de'sabini, come di altre potenti e bellicose tribù, ch'è quanto dire che gli umbri per mezzo de'sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose d' Italia, che cuoprirono i gioghi dell' Apennino. Ritiene per fermo, che alla venuta d'Oenotro col fratello Peucezio in Italia, gl' indigeni che per la sopravvenuta inondazione eransi ritirati sul dorso dell'Apennino, furono quelli che poscia vennero designati col nome di umbri e di sabini nella parte più vicina alla campagna romana; se non che va avvertito, che gl'indigeni dicevansi umbri verso settentrione, ausoni verso mezzodì. Dopo la venuta d' Oenotro e di Peucezio fu un guerreggiar continuo fra' coloni e gl'indigeni : quelli però pervennero ad estendersi a traverso le terre de'loro rivali sulle montagne particolarmente del distretto reatino, come si apprende da Dionisio, e dopo la venuta d'altri coloni posteriori vennero designati col nome di aborigeni, quasi si dicessero gli originari, questa essendo la etimologia più naturale fra le tre indicate da Dionisio, a preferenza di quella di aberrigeni o vagabondi, e di aborigeni abitatori de'monti. Essi fondarono nel distretto sopra indicato molte città, delle quali Dionisio ha conservato il nome e la posizione: cioè Palatium 25 stadii da Reate, Trebula 60 stadii da detta città, Vesbola a egual distanza, Suna 40 stadii distante da Vesbola, Mefila 30 da Suna, Orvinium 40 da Mefila, Corsula 80 da Reate, Issa entro una palude, Marruvio presso Issa, Batia 30 stadii da Reate, Tiora altrettanto, Lista 24 da Tiora, e Cutilia 70 da Reate. Frattanto ebbero guerre continue contro gli umbri, a'quali prima apparteneva il paese, e coi sabini, i quali occupavano i monti sulle rive del fiume Aterno; questi una notte usciti in forza da Amiterno presero d'assalto Lista, metropoli degli aborigeni, i quali non potendo più ricuperarla la consagrarono insieme col territorio ai numi. Non contenti gli aborigeni d'essersi formato uno stato sulle montagne reatine a spese degli umbri, sopravanzando di gente, la mossero contro i siculi, che occupavano le falde de'monti più prossimi alla pianura, oggi Campagna romana, e cominciarono a snidarli. Frattanto partì dalla Grecia un'altra emigrazione, nota comunemente col nome di pelasgica, la quale in parte occupò alcune borgate degli umbri, ma questi con un esercito li cacciarono. Allora i pelasgi si rivolsero agli aborigeni, che essendo della stessa origine ottennero ospitalità, anche per averli in aiuto contro gli umbri e i siculi, ed assegnarono a'pelasgi terre intorno al lago di Cutilia; facendo poi conquiste sugli umbri, in guisa che divennero cogli aborigeni padroni dell'Etruria marittima e del Lazio, finchè i pelasgi parte furono esterminati dai liguri, tirreni o etruschi

e dagli umbri, e pochi si fusero cogli aborigeni. Con qualche differenza queste origini sono indicate dal ch. Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 276, che riferisce. Si riguarda Rieti qual seggio principale degli aborigeni, che vennero discacciati per le armi sabine dagli aviti possedimenti. Quella contrada poi, per essere rinchiusa fra' sabini, sanniti e umbri, trovasi or nell'uno or nell'altro de'territorii confusamente compresa. Spesse città e castelli, de' quali rimane il solo nome, ed incerte sono le vestigia, rendeano la regione assai popolosa. Era Lista capitale degli aborigeni, occupata per sorpresa dai sabini, che conducevansi ad Amiterno. Colpiti da simil tratto di malafede abbandonarono i cittadini quel luogo natale, ed ebbero da'reatini la più ospitale accoglienza; ma vedendo di non poterne ricuperare il possesso, restarono nella patria d'adozione, scagliando anatemi contro gli usurpatori. Trovavasi la metropoli aborigena poco meno di due leghe all'est da Rieti, rimontando il Velino, del quale occupava la destra riva. Dell'antichità di Rieti trattano Dionisio d'Alicarnasso, Silio Italico, Catone ed altri.

Avendo in seguito Rieti pressochè comuni le vicende colla *Sabina*, come dichiarai, a tale articolo le riporterò, facendo cogli altri sabini gran figura in Roma nel governo politico, dopo gli accordi di Romolo e Tazio, ed i suoi cittadini Strabone chiamò: *Reatinorum multorum genus mirum in modum nobile*. Non si può dubitare del suo municipio, onde T. Flavio Petronio venne distinto da Svetonio, *Municeps Reatinus*, e però scrisse Dionigi, che *Municipium haec civitas fuit romanorum, ut asserit Svetonius Tranquillus in Vespasian*. Malgrado la partecipazione alla romana cittadinanza, Roma signoreggiò i reatini, ed i sabini che ne seguirono le guerre, i trionfi ed i destini. Caduto l'impero romano, caddero pure con esso le reliquie della sabina grandezza, e furono segno alle barbariche invasioni, massime de'goti e de'longobardi, e fu a que'tempi che incominciarono a sorgere le numerose castella della regione, ove i potenti nel general disordine si procurarono sicurezza. Delle città sabine non restò che Rieti, la quale dopo l'erezione del ducato di Spoleto, incominciato circa il 570, fu per lo più annoverata nell'Umbria. Nella Sabina il dominio temporale de'Papi cominciò coi *Patrimoni della s. Sede* (*V.*), già esistenti nel VI secolo e che governavano col rettore. Nel pontificato di Adriano I il principato della romana chiesa si aumentò colla Sabina e con Rieti, imperocchè travagliato quel Papa da Desiderio re de'longobardi, ricorse all'aiuto di Carlo Magno re dei franchi nel 772; onde narra Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 34, che prima che Desiderio si portasse a difendere le frontiere del regno italico alle chiuse dell'Alpi, contro l'esercito de'franchi che gli moveva contro Carlo Magno, alcune persone di Spoléto e di Rieti andarono a soggettarsi al Papa Adriano I. Nel 773, dopo che l'esercito longobardo fu posto in fuga, l'università del ducato di Spoleto ricorse a Roma, pregando il Papa di prenderli al servizio di s. Pietro e di farli tosare alla maniera de'romani, siccome tosto fu eseguito, avendo pure il Papa confermato Ildebrando da loro eletto per duca. Leggo nell'*Historia di Terni* d'Angeloni, p. 77, che dopo la rotta di Desiderio, colla quale terminò il regno de'longobardi, gli spoletini, i ternani ed i reatini, al ducato di Spoleto congiunti, andarono a Roma, se stessi e le proprie facoltà commisero alla fede del Papa, come seguì di molti principi de'longobardi restati in que'paesi, i quali tagliatisi la barba ed i capelli, dierono presso la loro nazione infallibile segno di vero arrendimento. Altre città ne seguirono l'esempio, essendo di soverchio stanche de'danni sostenuti. Indi Carlo Magno confermando le donazioni del padre e dell'avo, ne aggiunse altre e il ducato di Spoleto

col territorio di Sabina. Così divenuto Adriano I signore di buona parte d'Italia, volle che i popoli comprendessero, che non sotto tiranni, ma in libertà vivevano, e lasciò che ciascuna città a propria voglia si governasse, salva la sovranità della s. Sede e dell'impero, colla riserva di alcune tasse; e quando insorgevano discordie, ricorrevano al Papa o ai suoi rappresentanti nelle provincie, i quali colla loro autorità tutto componevano. Osserva Borgia, che non durò molto questo dominio pontificio nel ducato di Spoleto, tuttochè Carlo Magno ne facesse dono alla chiesa romana, giacchè quel ducato continuò ad essere subordinato al regno italico, soggetto però a certo tributo alla s. Sede, finchè questa ne conseguì pienamente il reale possesso ne'secoli seguenti. Anche Marchesi dice che Rieti riconobbe per sovrani gl'imperatori di Germania, quali re d'Italia, ed i Papi. Nel IX secolo patì Rieti, come la Sabina e le altre circostanti contrade, le infeste irruzioni de'saraceni. Nel 1084 Enrico IV imperatore, prima di portarsi in Roma per fare oltraggio a s. Gregorio VII, ed a ricevere la corona imperiale dall'antipapa Clemente III, ne'primi di marzo si fermò in Rieti, come si ha dal placito riportato da Galletti, nelle *Memorie delle tre antiche chiese di Rieti*, ove riporta altri documenti riguardanti la città e la chiesa reatina. Dalla cronichetta di Rieti pubblicata da Galletti stesso nelle citate *Memorie*, p. 126, ricordata da Marini e ignorata da Maroni, si rileva che nel 1148 Ruggiero I re di Sicilia dopo lungo assedio distrusse la città, ciò che l'Uspergense riporta all'anno 1151: nota Galletti, ch'è osservabile l'epoca, poichè nel 1148 Ruggiero I si trovava in guerra contro i mori dell'Africa. Dalla stessa cronichetta si ha, che nel 1156 *Reate fuit reparatum cum adiutorio romanorum*, notando poi la distruzione di Milano operata da Federico I imperatore, che sparse tanto terrore per tutta Italia, onde ognuno tremava al suo nome. A'28 agosto 1185 il suo primogenito Enrico VI col mezzo di ambasciatori conchiuse in Rieti gli sponsali con Costanza figlia postuma di Ruggiero I, di che se ne legge la memoria nell'atrio della magnifica sala vescovile, *cum maxima multitudine principum et baronum*. Che nel 1201 *Reate fuit combustum in festo s. Laurentii totum*. Che nel 1207 *Reate fuit succensum plusquam in medietate*. Marini dice che nelle calamità di tali due incendii, non ne andò punto esente la cattedrale e se ne trovarono i segni de'tristi effetti, oltre il guasto e l'eccidio di tante carte che si conservavano negli archivi della chiesa e della città, onde si perderono preziose notizie. Nel vol. XI, p. 254, coll'autorità di Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le chiese*, dissi che Innocenzo III in Rieti consagrò quelle di s. Eleuterio e di s. Gio. Evangelista. Da Ferlone, *Viaggi de' Pontefici*, si conosce che Innocenzo III nel 1198 di persona visitò il ducato di Spoleto, che ricuperò alla Chiesa, come notai alla sua biografia, emanando provvedimenti parziali alle sue città, ed a Rieti fu guarentita la facoltà di tenere per se la metà di certe tasse, governandosi a comune: Innocenzo III restituì alla chiesa romana anche la Sabina, luoghi tutti invasi dagl'imperatori. Nuovamente Rieti soffrì nel 1217 altro terribile incendio, *fuit combustum quasi per totum*, scrive la cronichetta; con questi replicati incendii, certamente restarono distrutti i monumenti antichi della vetusta città.

Nel 1219 si portò in Rieti Onorio III, e mentre vi dimorava impose fine alle controversie, che vertevano tra Pietro vescovo di Sabina e il celebre monastero di s. Salvatore maggiore nella diocesi reatina, determinando qual sorte di giurisdizione esso vescovo dovesse avere su alcune chiese soggette al monastero: Galletti riporta la bolla degli 8 settembre a p. 150. A Presepio ne raccontai l'origine avuta in Grecio nel 1223 da s. Fran-

cesco, il quale lo celebrò pel 1.°, avendogli somministrato l'occorrente Giovanni Veleta signore del castello di Grecio nel contado di Rieti; poichè in questo venerando santuario e ritiro il santo nella notte di Natale ricevè con ineffabile gioia fra le sue braccia il s. Bambino Gesù. Il convento fu in parte fabbricato da s. Francesco, ed in parte da s. Bonaventura: nel refettorio esiste una bellissima Cena del Signore, che si attribuisce al gran Leonardo da Vinci. Nel 1225 fu celebre la consagrazione della cattedrale di Rieti fatta da Onorio III, che ricordai nel luogo citato; dicendo Ferlone, che il Papa per le sedizioni di Roma in que'tempi se ne assentava. Riferisce Marini che la consagrazione ebbe luogo a'9 settembre, coi vescovi d'Ostia, Albano, Palestrina, Sabina e altri cardinali, ed altri vescovi *partium universarum*, in occasione della quale Onorio III collocò sotto l'altare maggiore il corpo dell'inclita s. Barbara, parte di altri sagri corpi e molte altre reliquie sante, come si esprime nell'istromento esistente nell'archivio capitolare e riprodotto da Ughelli. Mentre Onorio III dimorava in Rieti emanò a'20 novembre 1225 quella bolla in favore della dignità cardinalizia, di cui parlai nel vol. X, p. 5. Leggo in Galletti, che nel 1226 a'26 settembre risiedeva ancora in Rieti, ed essendo egli contentissimo della fedeltà de'reatini e de' buoni servigi che avevano ne'tempi più scabrosi prestati alla chiesa romana, con onorificentissima bolla data in Rieti, riportata a p. 159, rinnovò i privilegi già loro concessi da Celestino III e Innocenzo III, che si erano perduti nell'incendio della città, dichiarando e confermando, che questa fosse della condizione medesima, ch'erano le città della provincia di Campagna; per avere i reatini difesi i Papi intrepidamente anche contro gl'imperatori, con divozione stabile e fedeltà costante, riconobbe e confermò » civitatem vestram cum districtu et jurisdictione et aliis bonis vestris, ad manus nostras et per nos ecclesiae romanae in posterum duximus retinendos in plena libertate qua tenemus ipsas Campaniae civitates quae romanae ecclesiae nullo medio sunt subjectae.... Districtius inhibentes ne vos tamquam romanae ecclesiae devotos filios et immediate subjectos quisquam audeat sine sedis apostolicae speciali mandato de cetero molestare, sed vos et vestra sub nostrae defensionis clipeo libera de cetero maneant et quieta. Sane pro iis quae de proventibus pontis et maleficiorum judicii curia percipere consuevit triginta libras sedis apostolicae annis singulis persolveris." A Gregorio IX narrai il soggiorno che fece in Rieti in diversi tempi, e Ferlone dice che non trovandosi sicuro in Roma, nell'aprile 1228 passò in Rieti. Anche Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 200 e seg., riferisce che Gregorio IX, dopo avere evitati *suspecta aestatis incendia*, dimorò ora in Rieti, ora in altre città; quindi ripullulando in Roma la fazione che voleva distrutta Viterbo, presto ne partì con ritirarsi nel 1234 in Rieti e di là passò a Perugia, per cui usciti in campo i romani pieni di rabbia, pretesero il giuramento di fedeltà dai popoli del Patrimonio e di Sabina, e di esigerne i tributi. Prima di questo tempo e nel 1231 per testimonianza di Novaes, già Gregorio IX era ritornato in Rieti, partito da Roma a cagione d'uno spaventoso terremoto e per godervi aria più pura, indi vi fece la 3.ª promozione di cardinali (in settembre con Ciacconio dichiara Cardella) *Pecoraria* e *Sommercote*: nel seguente anno, secondo Ferlone, a'20 luglio da Rieti il Papa scrisse a Federico II di venire a soccorrerlo contro le fazioni, massime de'romani, forse dissimulando il fomento che l'imperatore stesso dava all'insurrezione di Roma; poscia Gregorio IX si trasferì a Spoleto. Alla detta biografia rimarcai che Gregorio IX nel 1234 dimorando in Rieti e nel luglio vi fu visitato dall'imperatore Federico II, dopo essersi paci-

ficato con lui, ricevendolo con reale magnificenza; e che a' 5 agosto colla bolla *Fons sapientiae*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 282, solennemente vi canonizzò s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori. Dimorando Gregorio IX in Anagni, pubblicò una bolla, *VIII kal. julii Pontificatus anno VII*, il cui originale con altre di molto decoro si conserva nell'archivio segreto della comunità di Rieti, nella quale questa città viene commendata come l'unica, che nel pontificato d'Innocenzo III si mantenne ubbidiente ai tempi dello scomunicato Ottone IV imperatore, fra tante che alla s. Sede si ribellarono, *prompta in fide, et constans in devotione*. Dalla cronichetta si ha, che nel 1241, quando già erano ricominciate le guerre e le invasioni di Federico II a danno della s. Sede, quell'imperatore assediò Rieti, ma non lo prese perchè resistette, soffrendone però gravissimi danni. Nella medesima si registra nel 1254 l'edificazione della città d'Aquila eseguita da Corrado re di Sicilia, secondo l'idea del defunto Federico II suo padre, raccogliendo insieme in essa i popoli de'territorii di *Amiterno* e *Furconio* (*V.*); poscia distrutta e rifabbricata da Manfredi bastardo di detto imperatore. Si legge pure, che nel 1258 fu il terremoto per tutta Italia. Agitata Roma da perturbazioni, Nicolò IV si ritirò a Rieti nel 1289 per vedere se si calmavano nella sua assenza, non avendo ciò potuto ottenere colle sue amorevoli maniere. Dice Ferlone che a'30 aprile era in Roma e che a'6 maggio già si trovava in Rieti, vi celebrò la Pentecoste, ed a'29 maggio coronò solennemente il nuovo re di Sicilia Carlo II, che fece al Papa l'omaggio per l'investitura del regno e il giuramento di fedeltà colle medesime condizioni del padre. Altri dicono che Nicolò IV a mezzo di un legato fece coronare in Rieti Carlo II colla moglie Maria, il quale donò alla cattedrale 6 oncie d'oro. A CORONAZIONE DE' RE, colla testimonianza del Novaes, citando egli quella dell'annalista Rinaldi, notai che in detto giorno Nicolò IV coronò Carlo II nella basilica Vaticana, e non in Rieti che tuttavia il re beneficò; ma ora avendo riscontrato Rinaldi trovo l'abbaglio dell'accurato Novaes: tutti erriamo! Che anzi, scrive Rinaldi, fu coronato » non in Roma, come alcuni si sono divisati, ma in Rieti, ove Sua Santità dimorava, come dimostrano le lettere apostoliche e i pubblici istromenti; " quindi aggiunge: » Dopo la real unzione, Carlo II a perpetua memoria del beneficio ricevuto dal Papa, fece il dono alla chiesa di Rieti, ch'egli medesimo espresse scrivendo al governatore d'Abruzzi con queste parole: Volendo noi venerare colla dovuta gratitudine la chiesa di Rieti, nella quale unti prima con olio santo abbiamo ricevuto di mano del sommo Pontefice il real diadema, acciocchè la memoria della nostra coronazione, a laude del nome divino, quivi perpetua sia, abbiamo assegnato graziosamente un'entrata perpetua di 20 oncie d'oro da prendersi dalle rendite de'nostri diritti del nostro dominio di Sulmona, e da distribuirsi nella medesima chiesa di Rieti al vescovo e a'canonici ec." E vicendevolmente la chiesa fece al re molte grazie e molti doni, e grandi presenti di gioielli e di moneta, e di sussidii di decime per aiuto della guerra di Sicilia. Anche la cronichetta afferma che fu coronato Carlo II, ma nel 1288. Certo è che in tal anno e mese il Papa era in Roma, cioè a' 15 maggio vigilia di Pentecoste, in cui creò 9 cardinali. Galletti commenta con queste parole la cronichetta. » Carlo II venne a Rieti, poichè vi era la corte pontificia. Nicolò IV nel dì 29 maggio festa della Pentecoste lo coronò solennemente colla regina Maria sua moglie in re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme, investendolo di quanto avea goduto il re Carlo I suo padre. Il Muratori mette questo fatto all'anno 1289." Racconta Ferlone, che il Papa dimorò in Rieti in tutto il 1289, e nel seguente tornò in Ro-

ma, dove morì a'4 aprile. Che a'21 agosto 1289 Nicolò IV era in Rieti, lo dissi pure nel vol. XXI, p. 215. Apprendo da Benoffi, *Storia minoritica* p. 103, che nel 1289 in Rieti si celebrò alla presenza del francescano Nicolò IV il capitolo generale del suo ordine, cui assisterono due cardinali del medesimo, ambi di Acquasparta, Bentivenghi e Matteo; accrebbero poi ornamento ai comizii Carlo II re di Napoli e Maria sua consorte, genitori del francescano s. Lodovico vescovo di Tolosa, e cadde l'elezione in ministro generale sopra il p. Raimondo Gaufredi francese. Anche Marini fa testimonianza che la coronazione seguì a'29 maggio 1289, come dell'annua oblazione del re a favore della cattedrale, riportandone il diploma dato in Aquila a'24 giugno. Avendo inoltre esaminato il novero delle coronazioni degl'imperatori e de're, eseguite nella basilica Vaticana e descritte dai beneficiati della medesima Sidone e Martinetti, *Della s. basilica di s. Pietro* lib. 1, p. 123, non si fa alcuna menzione della coronazione di Carlo II, onde ne rimane incontrastabilmente tutto l'onore a Rieti. Nel 1297 dimorando Bonifacio VIII in Rieti, ed al modo che dissi ne' vol. XIV, p. 282, LI, p. 36, scomunicò e depose i cardinali Pietro e Giacomo *Colonna*, i quali simulando pentimento nel settembre 1298 si portarono vestiti da penitenti a Rieti, ove furono assolti. Il Ciacconio crede che Bonifacio VIII a'4 dicembre 1298 facesse la sua 2.ª promozione di 6 cardinali in Rieti, ma Ferlone e Panvinio la dicono eseguita in Roma.

Anche Rieti soggiacque alla rabbia dei *guelfi* e *ghibellini*, e patì molto pei discordi cittadini, riferendo Marchesi, che essendo poi oppressa dalle armi de' secondi, nemici del Papa, Pietro de' Vecchiarelli chiamate in soccorso le genti del re di Napoli, probabilmente Roberto, trucidò gli usurpatori del potere, per restituire alla città il suo libero reggimento. Dice la cronichetta, che nel 1348 vi fu mortalità generale *in toto orbe*, che nel 1349 vi fu terremoto per tutta Italia, e che nel 1356 si arse in Rieti da s. Nicola fino a s. Francesco, con mezzo paese. Aggiunge, che nel 1360 il popolo romano distrusse il castello di Pozzaglia, compreso nella massa Torana; che nel 1363 vi fu altra mortalità; che nel 1365 vi fu fame generale, valendo il frumento sette libbre *quartus et spelta et rubeum libras tres: item vinum valuit* 20 libbre somma massima, ed in quel tempo vi fu mortalità *maxima inter adolescentulos*. Nel 1365 inoltre registra la cronichetta, *fuerunt grilli et salippuli* che rovinarono tutti i frutti; quindi che Gregorio XI *venierunt privilegii in Reate scilicet, quod reposuit et affrancavit civitatem Reatinam ut in primo*.... Gregorio XI *resposuit civitatem Reatinam in primo statu scilicet decrecta libre de ō cē so pro anno*. Riporta il ristabilimento della residenza pontificia in Roma, fatto da Gregorio XI nel gennaio 1377, dopo che per 6 predecessori era stata in Avignone, coi cardinali. Che a'21 marzo d'ordine del Papa fu assediato Rieti e si pose il campo a s. Mario e dopo nel collegio Remondato. » Gens fuit aquilana et pars regami, et in festo B. Mariae Annuntiatae accessit et fuerunt quing̃ce de milia homines cum quatuor milia centum homini da cavallo, et steterunt sex dies. In isto tempore fuit defractata turris de pede pontis in Reate, quae erat magis alta quam alia pasa plus quam tres." Narra ancora la cronichetta l'elezione del successore Urbano VI nel 1368 (deve dire 1378) e dello scisma dell' antipapa Clemente VII, per la quale occasione la corte e i cardinali furono nella massima discordia *et Italia inbria remase principale el territorio romano*. Che nel 1379 a'30 ottobre a Piediluco d'ordine d'Urbano VI fu ucciso il duca, *quinquaginta promisit amaram mortem in diversas terras ecclesiae*. Sempre fedeli i reatini alla romana chiesa ed ai Papi, nel burrascoso pontificato di Bonifacio IX, che nel 1389 era

successo a Urbano VI, gli offrirono la gente d'arme, ed il Papa con lettera data *apud s. Petrum* 4 *id. maii Pontif. an.* 2, ordinò ai reatini di tenerla pronta per inviarla a Benedetto vescovo di Monte Feltre duca o rettore di Spoleto. Riporta il Marchesi, che divenuto Rinaldi Alfani benemerito della Chiesa, per aver difesa e conservata la patria Rieti nella fedeltà pontificia, nelle guerre e scisma che sostenuto dal falso Benedetto XIII laceravano l'Italia, fu in mercede di fatto così glorioso costituito vicario perpetuo della medesima nel 1408 dà Gregorio XII. Rilevo dall'encomiate *Ricerche* del cav. Riccardi, p. 27, che in quel secolo di discordia, l'anarchia e la violenza reggevano le cose con mano ferrea. Avendo i reatini nel 1400, per togliere l'inondazione della valle reatina, incominciato ad aprire un nuovo canale per sostituirlo al Curiano, senza concordarsi coi cittadini di Terni di cui è proprietà il distretto delle Marmore, che perciò veniva danneggiato, il grido di guerra risuonò fra'reatini ed i ternani. Quelli invasero la rocca di questi, che ora si chiama s. Angelo, e che semidiruta dalla cima del monte rammenta ancora che fu custode degl' interessi di Terni. Il popolo di questa città animato dalla vendetta, dalla utilità propria, e dal desiderio di respingere la forza ingiusta, corse a quel luogo colle armi, e con intrepido coraggio, dopo aver risoluto nella pubblica adunanza de' 17 agosto 1417, *eundum portum Marmorum ad moriendum*. Allora i reatini invocarono l'interposizione di Braccio da Montone, ed i ternani ne accettarono il compromesso. Esaminate Braccio le ragioni de'due popoli, decise quanto narrai di sopra, cioè che i reatini desistessero dall'opera cominciata in luogo appartenente a Terni; conoscendo poi la necessità d'un nuovo emissario ne stabilì altro, che fu aperto e si chiama ancora Reatino, ma ripieno e nel principio ridotto a coltura: conduceva l'acqua fino al mezzo della cava Curiana. Da alcuni si nomina ancora emissario Gregoriano, forse perchè principiato sotto Gregorio XII, dovendosi tener presente che rinunziò il pontificato a'4 luglio 1415, ovvero per qualche lavoro nuovo che vi fece poi Gregorio XIII. Non molto dopo il Tevere inondò Roma, per cui si levarono alti clamori contro le innovazioni fatte da Braccio nelle Marmore, e si pretese che fossero derivate dal suo sdegno contro i ternani da cui fu espulso; ma l'incolpazione fu smentita dalla infelicità dello scavo, che fra pochi anni divenne incapace di raccogliere le acque, e si conobbe del tutto inutile alla salvezza della valle reatina, di cui la maggior parte fu nuovamente laguna. Calisto III nel 1455 volle prendere cognizione delle differenze che passavano fra'ternani e reatini per cagione delle Marmore, ma pel suo breve pontificato nulla fece. Compresa Roma da pestilenza, cagionata da smisurata inondazione del Tevere, Sisto IV partì da Roma nel 1476 con diversi cardinali, e si recò in vari luoghi: agli 8 ottobre fu a Piediluco e vi si trattenne due giorni, a'10 entrò in Rieti e vi rimase per ben 9 giorni, quindi a'19 ottobre si trasferì a Poggio s. Lorenzo in Sabina, a'21 in Monte Lebete, a'22 in Momentano, ed a'23 si restituì in Roma. Nel pontificato del successore Innocenzo VIII, per la guerra con Ferdinando I re di Napoli, questi fece occupare Rieti, e dal duca di Calabria invadere la Campagna romana, onde il Papa lo dichiarò nel 1489 decaduto dal regno. Abbiamo da Angeloni p. 158, che nel 1499 la comunità di Rieti inviò un ambasciatore a' ternani, pregandoli a togliere dalla cava delle Marmore, dove il Velino fa la sua caduta nella Nera, alcune pietre gittatevi quattro anni prima, riuscendo di notabile danno ai reatini, ed il pubblico di Terni nell'agosto li compiacque. Leggo nel Nicolai, che Paolo III a' 28 agosto 1546 di persona si portò in Rieti a veder la cava da lui ordinata, accompagnato da tutta la sua

famiglia, da 4 cardinali, dall'ambasciatore di Spagna e da molti vescovi. Aggiungo col Riccardi, ch'è fama aver facilmente Paolo III accordato il nuovo emissario ai reatini per mezzo dei Farnesi suoi nipoti signori di Cantalice e Civitaducale, perchè anche i loro territorii soffrivano gravissimi danni dal rigurgito delle acque Veline. Nel 1573 i reatini volendo eseguire l'escavazione delle Marmore, ne domandarono il consenso a Terni, ma non ebbe luogo. Gregorio XIII nel 1576 fondò in Rieti un convento ai frati predicatori, come luogo ov'era stato canonizzato il loro istitutore. Dal citato Nicolai sono istruito, che Clemente VIII a'16 aprile 1598 volle recarsi a Terni per vedere i lavori da lui ordinati nel 1596 per diseccare la valle reatina, che solcata da 3 emissari era sempre paludosa poco meno che prima; e montato in barca per poter meglio girare per tutto, prese in sua compagnia i cardinali Passeri suo nipote, Farnese, Montalto, Sforza, Monti, Cesi, Borromeo, Bianchetti, Baronio, Arigoni, Borghese poi Paolo V, l'uditore generale della camera, insieme a molti altri prelati e signori del corteggio. Dice Riccardi che il Papa vi si portò recandosi a *Ferrara* (*V.*), e si trattenne in Piediluco, e vide la prima mossa delle acque nella nuova cava; e che Fontana fu il direttore e l'appaltatore dello scavo. Nel pontificato di Paolo V insorse guerra tra Rieti, e Cantalice luogo del limitrofo regno, ed a sedarla il Papa vi mandò Domenico *Rivarola* (*V.*), poi cardinale. Rieti restò sommamente danneggiata dal terremoto del 1785, e ne soffrì anche la cattedrale per cui si operarono riparazioni. Dopo l'invasione de'repubblicani francesi, questi comandati dal generale Lemoine, nel dicembre 1799 presso Rieti sconfissero l'esercito napoletano composto di 4000 fanti e di 800 cavalli, e loro presero 33 cannoni, molte munizioni e prigionieri. Toccai di sopra le vicende politiche della dominazione imperiale francese, e del ristabilimento del governo pontificio, come dell'erezione della delegazione apostolica di Rieti. A' 7 marzo 1821 nelle vicinanze accadde il combattimento tra gli austriaci comandati da Geppert e Walmoden, ed i napoletani carbonari capitanati da Pepe. Nell'insurrezione de' liberali del 1831, di gran parte dello stato pontificio, Rieti non smentì l'epigrafe ch' è nel suo stemma: *Sempre fedele*. Ed infatti si legge nel n.° 10 delle *Notizie del giorno di Roma* 1831. » Rieti 9 marzo. Jeri al primo albeggiare comparve a tiro di cannone da questa città una numerosa orda di ribelli condotta da Sercognani, ed intimò la resa. Come esigeva il dovere, ne fu negativa la risposta. Alle ore 15 cominciò il fuoco, alla quale questa prode guarnigione rispose con vigore. Esso durò per ben 3 ore, al termine delle quali Sercognani fece nuove intimazioni di resa alla città, accompagnate da più gravi minacce. Il luogotenente Impaccianti, sicuro del valore di questa brava guarnigione e del suo comandante il tenente colonnello Bentivoglio, non che del buono spirito degli abitanti, rigettò la proposizione con indignazione ancor questa volta, e si diede principio nuovamente al fuoco, che non cessò se non all'imbrunir della notte. I ribelli hanno spedito in Terni su di carri coperti oltre a 40 fra morti e feriti. Noi non abbiamo a deplorare che la perdita d'un reatino colpito da una palla di cannone. Il nemico sta ritirandosi." Nel supplemento del n.° 20 è detto. » Rieti 12 marzo. Tutta la nostra pianura è stata sgombrata dai ribelli, che si sono diretti a Terni ritirandosi in fretta". Nel n.° 25 del *Diario di Roma* 1831 si loda il valore e la fedeltà del conte Bentivoglio, la prudenza dell'avv. Impaccianti, lo zelo paterno di mg.r Gabriele de'conti Ferretti vescovo di Rieti, come quelli che ruppero sotto le mura reatine le minacciose orde dei rivoltosi, per l'opera e per la mano di pochi bravi soldati e di molti cittadini vo-

lonterosi di spargere il sangue per la religione, pel trono pontificio e per la patria, cui *libertà vera* è di esser fedele ad un governo veramente paterno e benefico. Papa Gregorio XVI si dimostrò gratissimo con Rieti e coi nominati personaggi in promuoverli a maggiori onori, ricolmando la città ed i cittadini de'più giusti e meritati, affettuosi e solenni encomi. Il perchè, riferisce il n.° 14 delle *Notizie del giorno* 1831, che a'4 aprile la deputazione della città di Rieti, composta de'marchesi Adriano Canali gonfaloniere, cav. Angelo M.ª Ricci, conte Giacinto Vincenti Mareri presidente e deputato della nobiltà, Filippo Rosati deputato della cittadinanza e del popolo reatino, fu presentata a Gregorio XVI dal reatino mg.r Cappelletti governatore di Roma. Fu lo stesso prelato accolto dalla Santità sua con tal degnazione, e i di lui benemeriti concittadini ricevuti con tal distinzione di sovrana clemenza, che questa sola dimostrazione sarebbe loro bastata di glorioso e dolce compenso a'passati pericoli. Delle vicende politiche del 1849 dello stato ecclesiastico, che furono comuni anche a Rieti, ne trattai all'articolo Pio IX, dicendo ancora della guarnigione spagnuola e del ristabilimento del governo pontificio e del prelato delegato, dopo l'infelice e breve repubblica, il 1.° per opera di mg.r Girolamo d'Andrea ora cardinale, il 2.° nella persona di mg.r Tancredi Bellà.

Sulla predicazione del vangelo in Rieti, ed origine della sua sede vescovile, ecco quanto dichiara l'Ughelli, *Italia sagra* t. 1, p. 1194: *Reatini episcopi*, la cui serie però si vuole inesatta e mancante di molti vescovi per testimonianza del p. Maroni, del p. ab. Galletti e di mg.r Marini. » Post romani imperii declinationem (Reate) romanorum Pontificum imperio paruit. Ejusdem antiqua ecclesia est, atque immediate unum romanorum Pontificum reveretur, in suffraganeis Romanae provinciae, ecclesiaeque connumerata (tuttora è immediatamente soggetto alla s. Sede il vescovato di Rieti, detto anche di s. Maria). Primi ejus civitatis episcopi nomen intercidit, sive scriptorum injuria, sive injuria temporum, quae clarorum virorum monumenta debellat: constat tamen, idque ex satis firma conjectura, jam inde ss. Apostolorum praedicatione christianis sacris Reatinam civitatem fuisse initiatam, utpote Romae propriorem. Celebrat tamen traditio apud reatinos populos s. Prosdocimum primum Patavinae civitatis episcopum, ipsi evangelium intulisse, in cujus rei argumentum has conjecturas afferunt, aliquos urbis Reatinae antiquos nummos, illius sancti effigie percussos repertos, ecclesiam Apostolorum principi ab ipso consecratam, traditionem vigere a patribus traductam ad posteros, eum sanctum reatinos fide christiana imbuisse, primumque episcopum fuisse. Ecclesia cathedralis B. Virginis Assumptae consecrata est, Paschalisque II temporibus cum injuria temporum collaberetur instaurata. Fama est, illam a s. Prosdocimo inchoatam, ac postea an. 1225 ab Honorio III die 11 septembris cohonestantibus pompam aliquot cardinalibus, consecratam ". All'articolo Padova, parlando di s. Prosdocimo, dissi che greco di nazione ne fu 1.° vescovo, per avervi promulgato il vangelo d'ordine di s. Pietro che l'ordinò nell'anno 46, dopo aver fondata la chiesa di Rieti, dice l'Ughelli. Abbiamo *Fausti Ant. Maroni ex cler. reg. schol. piarum, Commentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinis in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Romae 1763. Riferisce che s. Prosdocimo costituito da s. Pietro 1.° vescovo di Rieti, innanzi che fondasse la chiesa di Padova, è antica tradizione contestata, sebbene da un sigillo di Rinaldo vescovo di Rieti del 1250, si veda l'effigie di s. Prosdocimo vestito pontificalmente, con intorno l'epigrafe: *s. Prosdocimus Eccl. Reat. Fund.* Non pertanto avverte il vescovo di Rieti mg.r Marini,

Memorie di s. Barbara p. 107 e 213, che delle tradizioni popolari, principalmente se sono di fatti rimarchevoli e costanti, deve farsi sempre gran conto, per le ragioni che adduce. Incominciando dalla cattedrale, egli opina, che chi pretende essere la parte inferiore, che dicesi *la Grotta*, de'tempi di s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, prende abbaglio, perchè opera del vescovo Benincasa. Non intende recar pregiudizio alla sua chiesa, nè alla tradizione per cui s. Prosdocimo è venerato in Rieti per primo suo vescovo, mandato da s. Pietro a predicar la fede di Gesù Cristo, sebbene passasse poi a Padova. Non sa indursi però a credere col p. Maroni favolosa la tradizione, qualora si voglia intendere la cosa nel senso debito, cioè nel modo(dichiarato dal celebre Scipione Maffei e allegato dal p. Maroni a p. 4), con cui dagli apostoli erano spediti i discepoli ad annunziar l'evangelo alle genti, e come questo cominciò ad abbracciarsi, e per qual ragione i primi banditori si possono considerare in alcune città pei primi loro vescovi. Certamente alle nazioni, non alle città particolari, molto meno a quelle di non gran nome, venivano spediti i discepoli, nè questi aveano il ristretto oggetto d'una sola popolazione, come notò Tomassini, *De vet. et nov. discip.*, sebbene le provincie e le città capitali non isfuggivano dagli occhi loro. Ciò supposto, molto meno potea da s. Pietro o da'suoi discepoli rimanere trascurata Rieti, che oltre l'esser capo di tutta la Sabina, è città celebre presso tutti gli scrittori, ed a Roma tanto prossima. Se dunque si è serbata in Rieti la tradizione di venerare s. Prosdocimo come suo 1.° pastore, non deve riputarsi una favola; tradizione che fu reputata assai dal ven. e dotto autore di tante opere, mg.r De Vita vescovo di Rieti, la cui chiesa di s. Prosdocimo ne celebra la memoria con messa, uffizio proprio di rito doppio e la diocesi l'anniversario. Avendo s. Marco discepolo di s. Pietro e diverso dall'evangelista predicato il vangelo agli equicoli e marsi confinanti, ond'è considerato 1.° vescovo di Marsi, così può ritenersi per Rieti s. Prosdocimo, ad onta che passasse a Padova. Aggiunge Marini a p. 215. » Anzi se avessimo documenti dimostrativi, che di que'primi lumi che mandò Dio agli equicoli per mezzo di s. Marco, furono precisamente partecipi e resero frutto in quelle popolazioni, che in Cicoli (paese degli antichi equicoli) sono sempre state *oves paschuae meae*, come può credersi, perchè appunto confinano con i marsi; non sarebbe da riprovarsi il sentimento di chi credesse, che dopo o prima di s. Prosdocimo, fu questo s. Marco o 2.° o 1.° vescovo di Rieti. In tal caso, come il lodato Baronio lo dice vescovo degli equicoli, e la *Reggia Marsicana* lo dice di Marsi, così dire potrebbesi anche di Rieti." Altra cosa è fondazione di chiesa o sia di vescovato col ripartimento e confini della *Diocesi* (*V.*), altra cosa è principio di vera religione e di culto del vero Dio in una popolazione. In questo secondo senso non sembra fuor di proposito e da reputarsi favola, che o s. Prosdocimo, o forse anche s. Marco si debbano considerare pei primi vescovi di Rieti, con avervi gettato il mistico seme della fede.

Il p. Maroni, dopo s. Prosdocimo non registra s. Probo del 330 secondo Ughelli, ma egli lo reputa fiorito circa la metà del VI secolo, per concordare quanto dice s. Gregorio I, nel pontificato del quale e verso il 593 fu vescovo Albino, diverso dal cardinale contemporaneo di tal nome. Laonde il p. Maroni ecco come descrive la serie de'primi vescovi: s. Prosdocimo, indi Probino o Probiano, Orso, s. Probo, Albino, Gaudioso che nel 680 intervenne al concilio di s. Agatone, Adriano, Teuzone del 753, di cui parla anche Galletti a p. 132, essendo nominato in molti documenti farfensi. Isemondo o Isermondo 1.° è nominato in una donazione fatta alla chiesa di Rieti da Teudicio o Teo-

dorico duca di Spoleto del 772 circa. Aglo ebbe a successore Sinualdo del 776, poi probabilmente per di lui rinunzia Guiberto o Guicperto del 778, e quasi nello stesso tempo Pietro, nel 780 altro Guiberto, sui quali due ultimi va letto quanto ne scrive Galletti, a p. 20, ed anche Fatteschi, p. 146. Lungo sarebbe se dovessi riportare i minuti dettagli di tali storici su ciascuno de' primi vescovi, per gli atti cui intervennero, o per qualche chiesa o beni di cui facevano acquisto, o permute, o cessioni, ovvero ricevevano in donazione, nella maggior parte riguardanti l'abbazia di Farfa, da duchi, re e imperatori, non senza molte incertezze, ragionando di tanti diplomi e antiche carte talvolta con date dubbie; mentre il detto Pietro dal Maroni si vuole vescovo di Sabina o di *Foronovo* (*V.*). Alefrido del 794, Isemondo o Isermondo 2.° nell'811, dopo il quale evvi un vacuo almeno dall'816 all'853, in cui sedeva Colo o Colono 1.°, della quale vacanza fa testimonianza anche Angeloni, siccome comune a Terni; esempi che nel secolo IX s'incontrano eziandio nelle circostanti sedi vescovili, a motivo delle frequenti incursioni e devastazioni de' saraceni, per cui i pastori restavano dispersi o non si provvedeva alle vacanze per tante calamità. Nell'877 viveva Teuderado o Teudardo, nel qual tempo fu confuso un Giovanni *Aretinus* con *Reatinus*, essendo vescovo d'Arezzo. E' dubbio Riccardo dell'887, altro Colo si ha nel 922. Con questo subentra a rettificare le serie d'Ughelli e del p. Maroni, ed anche correggendo Galletti, il vescovo Marini, riordinandola così a p. 228 e seg. Colo 2.° nel 922, Tofo 924, Pietro 928, Tebroldo 945, Anastasio 948, Alberico 969, Eldebaldo 975, Giovanni 982, Giocondo nel 1033 morto sul principio del 1050, *s. sedis Reatinae ecclesiae venerabili episcopo*, Gerardo già vescovo nell'aprile di detto anno, in cui intervenne e si sottoscrisse al concilio romano tenuto da s. Leone IX. Questi è quel vescovo che consagrò o commise la consagrazione della chiesa di s. Maria di Antrodoco a'26 ottobre 1051 al prete della medesima Teubaldo e non vescovo reatino. Nel 1094 Raniero, dopo il quale Benincasa. Questo benemerito e munifico vescovo nel 1109 cominciò dai fondamenti l'attuale chiesa cattedrale, tanto inferiore che superiore, fuori delle cappelle e poche addizioni, fabbrica disegnata in modo che comprendeva la costruzione dell' una e dell' altra, che vengono a formare una sola fabbrica, come ocularmente si conosce. Inoltre avverte Marini, che quella chiesa pubblica che esisteva in Rieti, qualora stata vi sia prima di Costantino o sotto di lui, non è quella che oggi esiste e dicesi *Grotta* o *Chiesa inferiore*, anzi neppure quella che ufficiavasi nel secolo in cui la città ebbe la gran fortuna di avere il corpo di s. Barbara. Bensì l'odierna cattedrale nella parte superiore non restò compita, se non quando fu consagrata nel 1225, e forse non fu resa atta ai divini uffizi fino a quel tempo, ritardo provenuto dalla sua estensione e magnificenza, come dalle narrate disgrazie patite da Rieti. La chiesa inferiore poi assai ristretta, si compì alquanto prima, cioè verso il 1157, quando Dodone potè consagrarla, dedicando il maggior altare alla B. Vergine ed a s. Bartolomeo apostolo, oltre altri santi. Il titolo di s. Bartolomeo può credersi derivato dall'oblazione che nel 1112 fece al vescovo Benincasa, certo Bonomo di Monte Gambaro. De'3 ultimi vescovi Gerardo, Raniero 1.° e Benincasa, lascia in dubbio il p. Maroni sotto di chi seguisse l' unione a Rieti della diocesi d'*Amiterno* (*V.*), di cui non si trovano più i vescovi dopo Lodovico, che si sottoscrisse col nominato Gerardo nel concilio romano del 1095 di Niccolò II. Una carta però del 1094 riprodotta da Marini fa certi che l'unione seguì a'tempi di Raniero, come del pentimento del conte Gentile usurpatore delle decime che pel contado d'Amiterno si

doveano al vescovo di Rieti; locchè prova che la giurisdizione episcopale di Rieti si estendeva colà prima ancora di tale epoca. Vedasi Giovanni Marangoni, *Acta s. Victorini ep. Amiterni et m., atque de ejusdem* 83 *sanctorum MM. Amiternensium coemeterio prope Aquila in Vestinis hist. dissert. cum append. de Coemeterio s. Saturnini via Salaria, et monum. ex eodem aliisque s. coemeteriis Urbis nuper effossis*, Romae 1740. Successivamente furono vescovi di Rieti e Amiterno, Teuzo, Colo 3.°, Gentile, e Dodone cisterciense, al quale nel 1153 spedì amplissimo privilegio Anastasio IV, che si legge nell'Ughelli, ov'è descritta l'unita diocesi d'Amiterno: qui noterò, che dipoi ad Aquila Alessandro IV unì Furconio, e Clemente IV Amiterno. Questo è il celebre Dodone consagratore della chiesa inferiore della cattedrale *cryptam*, che nel 1170 consagrò le chiese di s. Vittorino e di s. Pietro d'Amiterno, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, e che ottenne amplo privilegio dall'imperatore Federico I per se e successori. Al suo tempo morì il b. Balduino de' conti di Marsi monaco cisterciense e amico di s. Bernardo che gli scrisse parecchie lettere, e fu sepolto in cattedrale. Dopo furono vescovi Settimio Quarini bolognese, indi Benedetto del 1182, poi Adinolfo Secenari nobile reatino, sotto del quale erroneamente il p. Maroni, sebbene ne dubiti, riporta l'assedio e distruzione di Rieti eseguita da Ruggiero I, ciò che rimarcò pure il Marini, mentre Adinolfo governò dal 1193 al 1209, laonde sembra anche erroneo il codice prodotto da Ughelli su questo proposito a p. 1202. Nel vol. XXXII, p. 257 notai, che l'Angelotti, citando l'archivio capitolare, pretese che il cardinal Ugolino poi Gregorio IX, fosse stato vescovo di Rieti, ed io credendo esatto Ughelli in questa serie, gli opposi il silenzio d' Ughelli stesso, e qui vi aggiungo quello degli altri scrittori reatini. Dopo Adinolfo, fiorì nel 1215 Rinaldo 1.° benedettino, che a' 26 settembre consagrò la chiesa di s. Sebastiano di Monte s. Giovanni: il p. Maroni e altri ritardano il suo vescovato al 1216. Nel 1227 Odone, secondo Ughelli, e al dire del p. Maroni nel 1233 Raniero 2.°, Giovanni del 1236, indi Raniero 3.° del quale si ha l'istromento del 1249 per la lite agitata con Bono *comes Realinae urbis praetor intendit de equo cui Raynerius insederat, cum primum urbem ingressus est: quem sibi debitum ex antiquo more idem praetor contendebat.* Segue Rinaldo 2.°, per testimonianza del p. Maroni; Ughelli pone nel 1250 fr. Domenico de' predicatori, nel 1252 Tommaso correttore delle lettere apostoliche, nel 1265 Goffredo già di Tivoli, nel 1278 Nicolò III vi traslatò da Sora Pietro Gerra di Ferentino, poi arcivescovo di Monreale. Nel 1286 Andrea già di Sora, al quale e al capitolo Nicolò IV diresse quel diploma che Ughelli dà a p. 1206, in memoria d'aver coronato nella cattedrale Carlo II e la regina Maria. Nicola cisterciense nel 1296 rinunziò a Bonifacio VIII, il quale nel 1299 sostituì Giacomo Pagani rettore di diverse provincie pontificie, ovvero secondo il p Maroni dev' essere preceduto da Berardo; quindi nel 1302 Bonifacio VIII vi trasferì da Nepi fr. Angelo, che morto nell' istesso anno, subito il Papa fece occupar la sede da Giovanni Muti Papazzurri nobile romano, sotto il quale Carlo II confermò i beni che la chiesa reatina possedeva nel suo limitrofo regno. Nel 1326 Raimondo vicario di Roma per Giovanni XXII, il quale ricevette in Avignone il processo da lui compilato con sacerdotale coraggio e senza temere il risentimento di Lodovico il Bavaro, contro l'antipapa *Nicolò V* (*V.*) da Corvaro diocesi di Rieti. Giovanni vescovo morì nel 1339, ed il capitolo elesse Tommaso canonico della cattedrale, che Benedetto XII confermò. Nel 1392 Raimondo d'Orvieto vicario di Roma. Nel 1347 da Vicenza passò a questa chiesa fr. Biagio dei minori di sommo zelo. Nel 1378 Barto-

lomeo *Mezzavacca* (*V.*), poi cardinale; non lo fu Pietro de' *Tartari* (*V.*) supposto anche cardinale dall' Angelotti e da altri scrittori. Lodovico Teodorani de Alfani di potente famiglia reatina nel 1397 fu fatto vescovo da Bonifacio IX e perì infelicemente vittima d'una congiura; gli successe nel 1401 Lodovico Cicco di Cola de Bonaventura Teodorani, che visse sino al 1436: il p. Maroni corregge Ughelli e de' 3 Lodovichi riporta e riconosce i detti due soli.

Eugenio IV nel 1438 traslatò da Manfredonia Mattia de Fusci governatore dell'Umbria. Nel 1450 Angelo *Capranica* (*V.*) già d'Ascoli e poi cardinale, ottimo vescovo, costruì il portico della cattedrale. Nel 1468 Domenico Lutani reatino, governatore dell'Umbria, di Perugia e di Cesena. Giovanni *Colonna* (*V.*) cardinale nel 1480 amministratore perpetuo, in tempo del quale Alessandro VI nel 1502 smembrò dalla diocesi di Rieti *Civita Ducale* (*V.*) con immenso rammarico del cardinale e l'eresse in vescovato. Morto il Papa, il cardinale ricorse a Giulio II, il quale nel 1505 reintegrò Rieti de' suoi diritti, ma essendo morto il cardinale nel 1508 Giulio II ripristinò la sede di Civita Ducale e il vescovo. A Rieti nominò Pompeo *Colonna* (*V.*) poi cardinale, che ribellatosi al Papa, questi a' 29 ottobre 1512 lo spogliò di tutte le dignità e diè Rieti in amministrazione al cardinal Renato *Pria* o *Priè* (*V.*); però Leone X nel 1517 reintegrò il Colonna anche della sede reatina, che nel 1520 rinunziò con regresso al nipote, Scipione Colonna. Nel 1529 Mario Aligerio reatino prolegato di Bologna e preside di altre provincie e città, nunzio a Carlo V, sapientemente governò. Nel 1555 Gio. Battista Osio romano, fu al concilio di Trento: per le sue ruvide maniere, alterigia e per altri motivi che si possono leggere in Cardella, *Memorie storiche de' cardinali* t. 5, p. 18 e seg., benchè datario e segretario de' memoriali di Paolo IV, venuto a questi in sospetto lo tenne 4 anni prigione in Castel s. Angelo, come narrai ne' vol. XIX, p. 134, XLIV, p. 189, XLIX, p. 259, correggendo il p. Carrara che nella *Vita di Paolo IV* l'avea confuso col celebre cardinal *Osio*. Marc'Antonio *Amulio* (*V.*) cardinale nel 1562 benemerentissimo, principalmente pel seminario ch'egli fondò il 1.° fra' vescovi, dotandolo ancora co' suoi capitali d'un fondo di scudi 1000 in tanti *luoghi di monte*. Nel 1572 s. Pio V vi trasferì d' Amelia Mariano Vettori reatino nobile e insigne, di molta dottrina e vasta erudizione, restituì alla loro lezione tanti testi di s. Girolamo stati adulterati, nelle illustrazioni delle sue opere, autore del mss. *De antiquitatibus Italiae, et urbis Reatis*; ma poco la patria potè goderlo, morendo nell'istesso anno, in cui gli successe Alfonso Gio. M.ª Binarini bolognese, traslato nel 1574 a Camerino. Gregorio XIII gli surrogò il comune concittadino fr. Costanzo Vincenzo Bargellini conventuale, che passato a Foligno nel 1583, gli successe l'altro bolognese Giulio Cesare Segni che governò sino al 1603. Gio. Conte de Desideri di Norcia morì nel 1604; indi fr. Gaspare Pasquali di Monreale conventuale pio e integerrimo, già di Ruvo. Nel 1612 il cardinal Pietro Paolo *Crescenzi* (*V.*); nel 1621 da Tivoli fu traslato Gio. Battista Toschi di Reggio di Modena; nel 1633 il cardinal Gregorio *Naro* (*V.*); nel 1635 da Cervia qui passò il cardinal Gio. Francesco *Guidi Bagno* (*V.*) benemerito e diligente pastore, che rinunziando nel 1639, Urbano VIII nominò Giorgio Bolognetti nobile bolognese, già d'Ascoli in regno, nunzio in Francia; fornito di gran prudenza, celebrò il sinodo, costruì l' archivio, ridusse in miglior forma e ornò l'episcopio, ampliò il giardino. Nel 1660 il cardinal Odoardo *Vecchiarelli* (*V.*) reatino, ottimo vescovo; per sua morte nel 1668 amministratore il cardinal Giulio *Gabrielli* (*V.*) vescovo di Sabina. Nel 1670 Ippolito Vincentini nobile di Rieti, loda-

to vescovo; nel 1707 Francesco M.ª Abbati nobile pesarese, traslato nel 1710 a Carpentrasso, onde nel 1711 gli successe Bernardino Guinigi nobile lucchese, già nunzio apostolico e preside, lodatissimo pastore, che celebrò il sinodo, trasferito alla patria per arcivescovo: con questi nell'Ughelli termina la serie de' vescovi, che proseguirò col p. Maroni. Benedetto XIII nel 1724 elesse fr. Antonino Camarda di Messina domenicano, celebre per dottrina profonda e per le opere, massime sull' *Elezione del Papa*; tenne due sinodi, rinnovò alcuni monasteri di religiose, ampliò con magnificenza il seminario, restaurò e abbellì l'aula vescovile, fondò l'orfanotrofio delle donzelle che poi costituì suo erede, e pianto da'poveri morì nel 1754. Benedetto XIV vi promosse Gaetano Carli nobile di Comacchio dotto e prudente, vigilante pastore, ristorò il monte di pietà con ottime leggi. Clemente XIII nel 1761 diè alla patria per vescovo Girolamo de' marchesi Clarelli encomiato, e col quale il p. Maroni termina la serie che compirò colle *Notizie di Roma*. 1764 Giovanni de Vita di Benevento, santo e dottissimo, autore di diverse opere, il cui nome è in benedizione per gli esempi lasciati di virtù e di beneficenza. Nel n.° 48 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1773, si loda la sua profonda e vasta erudizione nel darsi conto delle pubblicate *Omelie ed altri sermoni pastorali predicati da mg.r Gio.* ec., Romae 1772. Meglio dal n.° 47 del 1774 si encomia l'illustre prelato nel parlare de'suoi *Soliloquia Clementi XIV dicata*, Romae 1774, riportando l'elenco di 21 opere stampate e di 7 mss. Tra le prime noterò: *Istituzioni de' chierici conviventi ne' seminari vescovili; De origine, et jure decimarum ecclesiasticarum; Thesaurus antiquitatum Beneventanarum* t. 17; *Epistola pastoralis; Notificazione per lo stabilimento della cong. degli ecclesiastici chiamati Amanti di Dio, ed erezione della nuova cong. de' giovanetti secolari chiamati fanciulli di Gesù e Maria nella città di Rieti*, ivi per Gaspare Orsini, il quale stampò ancora altre sue opere. *Editto per la riforma delle confraternite ed altre pie radunanze della città e diocesi di Rieti; Regole di vivere per le persone ecclesiastiche; Regole del seminario Reatino; Regole per il conservatorio delle orfane di Rieti*. Abbiamo, *Vita del servo di Dio mg. Gio. de Vita vescovo di Rieti*, ivi 1831. Gli successe nel 1775 Vincenzo Ferretti nobile anconetano. 1779 Saverio Marini di Pesaro zelante pastore, autore di opere pregiate. 1814 Carlo Fioravanti nobile romano. 1818 Francesco Saverio Pereira romano, traslato da Terracina, Sezze e Piperno. Leone XII nel 1824 elesse il suo degno amico il dottissimo p. Timoteo Maria Ascenzi carmelitano calzato di Contigliano diocesi di Rieti, professore di teologia morale e membro del collegio teologico dell'università romana, quindi nel concistoro de'21 maggio 1827 lo trasferì a Osimo e Cingoli, ove assai compianto morì nel seguente anno con dolore del Papa, che avea stabilito di premiarne le virtù e la profonda scienza colla dignità cardinalizia, come dichiarai nel vol. X, p. 58. Di fatti leggo a p. 5 della *Memoria* 23.ª del marchese Bruti Liberati, ch'era stato destinato a portargli la notizia e il berrettino, in un al cardinal *Rudnay*, il cav. Neroni di Ripatransone, ma l'illustre prelato morì alcuni giorni prima del concistoro. Lo stesso Papa e nel medesimo concistoro gli diè in successore mg.r Gabriele de' conti Ferretti d'*Ancona* (*V.*), che Gregorio XVI in premio del suo zelo pastorale e per avere grandemente contribuito alla difesa di Rieti contro i liberali ribelli, successivamente fece nunzio di Napoli, vescovo di *Monte Fiascone* (*V.*), arcivescovo di *Fermo* (*V.*) e cardinale; dal Papa regnante suo parente fatto segretario de' memoriali, legato d'Urbino e Pesaro, e di Ravenna, segretario di stato, e da ultimo penitenziere mag-

giore. Inoltre Gregorio XVI nel 1833 fece vescovo il reatino cardinal Benedetto *Cappelletti* (*V.*), e nel 1834 mg.r Filippo de' conti Curoli di Faenza, già uditore delle nunziature di Baviera, e di Lisbona nel *Portogallo* (*V.*). Per sua morte Pio IX nel concistoro di Portici de' 28 settembre 1849 dalla chiesa di Forlì, in cui l'avea promosso Gregorio XVI, trasferì in questa l'attuale mg.r Gaetano Carletti di Ferrara, saggio, zelante e ottimo pastore. Ampia è la diocesi, poichè si estende per circa 80 miglia di territorio, contenendo 225 luoghi, come leggo nelle proposizioni concistoriali de' due penultimi vescovi, essendo nell'ultima detto per isbaglio 25. In essa vi sono 265 parrocchie, e 4 chiese collegiate. Fuori di Rieti è rinomato, oltre il santuario summentovato di Grecio, quello di Fonte Colombo de' minori riformati, dove è tradizione che s. Francesco d' Asisi ricevesse la s. regola dal Signore pel suo maraviglioso ordine *Francescano* (*V.*). Ogni nuovo vescovo è tassato in 300 fiorini, essendo le rendite della mensa circa scudi 2500.

RIEUX, *Rivi, Rivenae, Villa de Rivis.* Città vescovile e antica di Francia nell'alta Linguadoca, dipartimento dell'alta Garonna, circondario e capoluogo di cantone, a più d'8 leghe distante da Tolosa e 185 da Parigi, sulla sinistra sponda della Reze, che poi si scarica nella Garonna. Non ha di osservabile che il campanile della sua vetusta cattedrale della B. Vergine, di stile gotico e di straordinaria altezza. Vi si trovano fabbriche di panni grossi, maiolica e mattoni. Ne' dintorni si ammira bella cascata d'acqua, ed una grotta che sorprende per l'elevazione e la profondità. Non era che un castello circondato d'alcune case, quando Giovanni XXII nel 1317, elevando la parrocchia in cattedrale, lo dichiarò città e il paese ducato, erigendolo in vescovato suffraganeo della metropoli di Tolosa, con residenza del vescovo in Rieux. Per 1.° vescovo il Papa creò Peloforte di *Rabastens* (*V.*) che poi creò cardinale, cui successero i riportati dalla *Gallia christiana:* ne furono ultimi Gio. M.a de Castellan di Tolosa del 1748, e Pietro Giuseppe de Lastic di s. Flour del 1771, il quale rinunziò nel 1801 in conseguenza del concordato per cui Pio VII soppresse il vescovato. Il capitolo era composto di 5 dignità, di 12 canonici e di diversi altri ecclesiastici assistenti al coro. I domenicani ed i francescani vi aveano conventi, nella diocesi essendovi un rinomato monastero di cisterciensi foglianti, capo d'una congregazione dello stesso nome. La diocesi conteneva 90 parrocchie, ed il vescovo godeva 18,000 lire di rendita, pagando 2500 fiorini per la tassa delle bolle.

RIEZ, *Reii.* Città vescovile e antichissima di Francia nella Provenza, dipartimento delle Basse-Alpi, circondario e capoluogo di cantone, a più di 7 leghe da Digne e 180 da Parigi, fra due ruscelli, sulla sinistra sponda del Colostre. Male distribuita e di aspetto melanconico, al dire d' alcuni geografi; altri dichiarandola piccola, ma bella, come posta in amena pianura. Ha fabbriche di corde, concie di cuoi e birrerie; traffica di vini pregiati e di frutta eccellenti. È patria di Gaspare Abeille autore drammatico. Riez è l'antica Alebece capitale de' reii, che fu abbellita dai romani, e chiamata *Colonia Reiorum Apollinarium*, con parecchi monumenti, de' quali rimane ancora una rotonda, composta di 8 colonne corintie, convertita in chiesa, 4 altre colonne del medesimo stile e bel musaico. Vi sono pure diverse iscrizioni. La cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine, ed avea il capitolo composto di 4 dignità e di altri 8 canonici: vi erano i francescani e le orsoline. La sede vescovile fu eretta nel V secolo, suffraganea della metropoli di Aix. Venne chiamata con diversi nomi latini: *Rejus, Alba Rejorum, Albesa Rejorum, Apollinarium* dal culto che vi si rendeva ad *Apollo, Regium.* Il 1.° vesco-

vo fu s. Prospero del V secolo, che alcuni credono quello d'Aquitania, il quale fu vescovo di Reggio di Modena; altri lo dicono diverso. Gli successe s. *Massimo* (*V.*) monaco e abbate di Lerins, discepolo di s. Onorato: fu ordinato nel 433 o 434, ed intervenne a' concilii di Riez, d'Orleans nel 441, sottoscrisse nel 451 la lettera sinodale a s. Leone I, fu al concilio d'Arles del 454, e morì nel 462. Indi s. Fausto che la chiesa di Riez onora per santo, già abbate di Lerins, che intervenne al 4.° concilio d'Arles, ed a quello di Roma del 462, morto verso il 485. Ugone Raimondi legato apostolico contro gli albigesi, presiedette al concilio d'Avignone per condannarli. Cardinale Pietro *Desprez*, trasferito ad Aix. Marco Lascaris de' conti di Ventimiglia. Antonio Lascaris fratello del precedente e di Onorato conte di Tenda. Antonio Lascaris nipote dell'antecessore, poi trasferito a Beauvais. Simone Barthel scrisse la *Storia de' vescovi di Riez:* di molti sono le notizie nel t. 4 delle *Monumenta hist. patriae;* la *Gallia christiana* ne riporta la serie nel t. 1, p. 389 e seg. sino a Luigi Phelypeaux d'Herbault del 1713: ne furono ultimi vescovi, Lucrezio de la Tour du Pin de Lachau Montauban di Alais, fatto vescovo nel 1751, cui nel 1772 successe Francesco de Clugny d'Autun, in tempo del quale Pio VII col concordato del 1801 soppresse la sede. La diocesi consisteva in 54 parrocchie; il vescovo avea 15,000 lire di rendita, e pagava 850 fiorini per le bolle. Nel 439 vi fu tenuto un concilio a' 29 novembre da s. Ilario d'Arles con 13 vescovi circa, per rimediare ai disordini della chiesa d'Ambrun per l'elezione d'Armentario, fatta da una fazione di laici, onde fu dichiarata nulla, perchè era stato ordinato da due vescovi e senza il consenso de' vescovi della provincia, nè il permesso del metropolitano s. Ilario. Il concilio vietò a' consagratori di assistere ad altre ordinazioni ed a' concilii provinciali. Quanto ad Armentario, gli fu permesso di ricevere in governo una parrocchia in qualità di corepiscopo, senza ordinare alcun chierico, potendo amministrare la confermazione e consagrare le vergini nella sua chiesa. Lo stesso concilio accordò a' preti il permesso di dare per tutto la benedizione quando ne fossero richiesti, tranne nelle chiese. Di più stabilì che si terrebbero 2 volte l'anno concilii provinciali, secondo la costituzione del concilio Niceno. Arduino t. 1. Nel 1285 vi fu tenuto un altro concilio sopra la disciplina ecclesiastica. Martene, *Thesaur.* t. 1.

RIFORMATI. Minori osservanti, e Minori riformati di s. Pietro d'Alcantara, religiosi francescani. Vedi il vol. XXVI, p. 149 e seg. Negli articoli degli ordini religiosi si tratta delle altre riforme.

RIFORMATI o Pretesi Riformati. Così sono appellati i *Protestanti* (*V.*), i *Calvinisti* (*V.*) e altri eretici, cioè quelli che si ritirarono dall' unità della chiesa cattolica, come l'*Inghilterra* (*V.*), colla pretesa di riformare i supposti abusi della s. romana chiesa, tanto intorno alla fede, che alla disciplina. I sedicenti riformati chiamano riforma in generale, il cambiamento ch'essi capricciosamente hanno fatto nel culto e ne' dommi della vera *Religione* (*V.*), per formare le loro infelici sette. Quindi i cattolici ben a ragione, parlando di siffatta riforma e di tali riformati, sempre dicono la *pretesa riforma*, i *pretesi riformati*, per quanto diffusamente trattai ne' citati articoli e in tutti gli altri che vi hanno relazione. A tutti gli autori riportati a detti articoli aggiungerò: De la Forest, *Metodo d'istruzione per condurre i pretesi riformati alla chiesa romana, e confermare i cattolici nella loro credenza*, Roma 1825. G. A. Boost, *Storia della riforma d' Alemagna dal 1517 al 1845. Storia della riforma di Francia dal 1517 al 1844. Storia della riforma d' Inghilterra dal 1517 al 1544*, Ausburgo 1846. *Gaspare Oleviano o il calvinismo in Treveri nel 1559. Memo-*

rie da servire alla storia della riforma in Alemagna di J. Marx prof. del seminario vescovile di Treveri, Magonza 1846.

RIFUGIO o ASILO. *V.* IMMUNITÀ ECCLESIASTICA.

RIGA, *Riga.* Città vescovile e forte con porto di Russia, capoluogo del governo di Livonia e di distretto, distante 115 leghe da Pietroburgo e 100 da Danzica, sulla destra sponda della Dwina del sud, a 3 leghe dalla sua foce nel golfo di Livonia. Residenza delle principali autorità del governo, sede della corte d'appello e di parecchi altri tribunali, d'un concistoro superiore e d'una soprintendenza luterana. Giace in terreno basso, sabbioniccio e arido, ed esposto alle inondazioni del fiume; le sue fortificazioni, senza essere regolari, sono numerose e di gran difesa, ed il forte di Dünamünde, situato alla foce della Dwina, la protegge perfettamente dal lato del mare. I sobborghi posti alla sinistra del fiume, e che aveano molto sofferto nel 1812, sono rialzati con magnificenza, essendovisi praticate vie larghe, dritte e guarnite di belle case e vasti magazzini; e stabilite pure grandi piazze e passeggi, per modo che presentano un aspetto più grato della stessa città, che però ricevette anch'essa diversi abbellimenti. Gli edifizi più notabili sono il palazzo vastissimo della città, quello degli stati, la borsa, l'arsenale, l'antico castello de'gran maestri dell'ordine *Teutonico* (*V.*) recentemente restaurato, una delle cui torri è stata convertita in ispecola, e davanti alla quale fu nel 1814 eretto un monumento di granito sormontato dalla figura della Vittoria in bronzo; le nuove carceri decorate d'un peristilio e che contengono le corti di giustizia; l'ospedale di s. Giorgio, quello della marineria, il nuovo ospizio costrutto nell'antico giardino imperiale, la cattedrale, la Caterinea, la chiesa di s. Pietro colla sua bella torre, dall'alto della quale godesi d'una vista superba sino sopra la rada; il teatro, la dogana, il giardino vecchio, nel quale si osserva un olmo piantato da Pietro I e dove si è costruito un nuovo castello residenza del governatore generale, giardino ch'è divenuto il più bel passeggio della città. La Dwina si valica in estate sopra un ponte di battelli lungo 2600 piedi, che offre pure un passeggio amenissimo, ma nell'inverno si leva e si cammina sul ghiaccio. Contiene 6 chiese greche, 4 chiese luterane, ed una chiesa cattolica fabbricata da'cattolici che ora sono circa 5000, e fu solennemente consagrata nel 1781 da mg.r Boneslawoski coadiutore del vescovo di Mobilow: i cattolici prima erano assistiti da'francescani riformati. Vi è liceo, collegio, scuola di reciproco insegnamento, gran scuola di donzelle, scuola di veterinaria, società livoniese d'utilità pubblica e d'economia rurale, due società letterarie, biblioteca di più di 15,000 volumi con rari mss., gabinetto di storia naturale. Vi si trovano alquante fabbriche, si costruiscono navigli costeggiatori e si fanno ancore: vasti sono gli arsenali e ben provveduti. Prima dell'erezione d'*Odessa* (*V.*), Riga veniva considerata come la 2.a città di Russia sotto il rapporto del commercio; la navigazione continua sul fiume, il gran movimento che scorgesi sulle riviere, per le vie, non meno che nelle botteghe e ne'magazzini annunziano la grande attività del suo traffico. La larghezza della Dwina e la distanza da questa città al mare, rendono il porto insieme spazioso e sicuro, ma non è abbastanza profondo per accogliere navi di grande portata; dall'altro canto la rada che Riga possiede nel golfo, si colma spesso di sabbia e sforza le navi a recarsi nella Bulder-Aa. I dintorni producono un lino rinomato. Gli abitanti superano i 56,000. Riga fu fondata, secondo la comune opinione, nel 1200 dal vescovo Alberto I, il quale in seguito la cinse di mura. Si crede che il suo nome derivi da quello del fiumicello *Rigue*, oggi canale di Rising, ch'era un tempo un braccio del-

la Dwina e del quale rimangono appena alcune traccie. Ma della vera origine di questa città, come del suo nome ne parlerò trattando della sede vescovile. Nel 1561 Riga si sottopose al re di *Polonia* (*V.*) che le lasciò tutti i suoi privilegi. Gustavo II Adolfo re di Svezia la conquistò nel 1621, e Carlo XI ne fece la capitale del ducato di *Livonia* (*V.*), le diè il 1.° grado sotto Stocolma, e concesse a tutti i membri della magistratura, come ai loro successori, titoli di nobiltà per tutto il tempo che rimanessero in carica. Molto ebbe a soffrire la città da parecchi incendii e vari assedii, i memorabili tra' quali furono impresi dai russi nel 1656, dai sassoni e dai polacchi nel 1700; i russi se ne impadronirono l'11 luglio 1710 e l'hanno poi conservata. Nel 1768 la maggior parte del sobborgo di Pietroburgo divenne preda delle fiamme; nel 1812 i francesi arsero la maggior parte de' suoi sobborghi. Nel 1814 soffrì molto per l'improvviso scioglimento dei ghiacci della Dwina. Questa città gode privilegi ragguardevoli, che Caterina II confermò.

A Livonia parlai della propagazione del vangelo nel 1158, per opera del 1.° vescovo di Livonia Mainardo, e successivamente la diffusione, e che Bertoldo vescovo di Livonia principalmente fabbricò Riga, fortificata e aumentata dal successore Alberto I, il quale chiamò in suo aiuto i cavalieri *Porta Spade* (*V.*), de' quali parlai anche a Prussia. Narra Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, p. 327, che navigando certi mercanti di Brema e altre città della Sassonia, per tentare il traffico colle popolazioni pagane in riva al Baltico, furono gettati alla foce della Dwina, ove dopo alcune zuffe in cui restarono vittoriosi, stabilirono con quel popolo vantaggiose pratiche di commercio. I rapaci abitatori di queste contrade appena conoscevano i primi elementi dell'ordine sociale; veneravano o temevano nelle fiere, ne' boschi, nelle fonti altrettanti simboli della divinità, e raccapricciavano pensando ai demonii che misteriosamente operavano sulla natura. Dopo che i mercanti ebbero fondata una fattoria e fatto per più anni de' guadagni, andò con loro il monaco Mainardo, virtuoso e pio, ivi tratto dal desiderio di annunziar agli abitanti l'evangelo. Studiata prima la favella, cominciò a predicar il nome di Gesù, edificò una cappella in mezzo alle possessioni degli alemanni, e si fece consagrar vescovo della colonia dall'arcivescovo di Brema. In seguito fermò la sede nella chiesa di s. Maria che fondò in mezzo una contrada ridente e tutta rigata di fonti, onde appunto la chiamò *Riga*, da cui l'onda corroborante della fede cristiana, della cultura intellettuale e della scienza ecclesiastica venne in breve ad irrigare e a fecondare tutto quel suolo; e Pietro di Riga pose in versi la Bibbia ne' primi 50 anni del secolo XIII. Uno de' compagni di Mainardo intanto, si conduceva attraverso mille pericoli nell'Estonia per dedicarsi alla stessa missione, ove già Alessandro III avea inviato banditori della fede. Con gravi difficoltà Mainardo conservò la sua colonia, e dopo la sua morte l'arcivescovo di Brema mandò a occuparne il luogo il monaco di Locco Bertoldo. Vedendo questi che le affabili maniere e i doni non riuscivano a guadagnare i pagani, ricorse alla forza. I livonii aiutati dagli estonii corsero all'armi contro i luoghi soggetti alla nuova dottrina, dove il vescovo trovossi in persona fra' suoi cristiani, che animati d'insolito coraggio per amor della nuova fede ne restarono vittoriosi, colla perdita però del vescovo, che tratto dal focoso suo cavallo in mezzo ai nemici fuggenti, dovette scontar colla vita l'ardore del suo zelo. Ciò avvenne o nel 1198, o nel 1201, o nel 1204, secondo i diversi pareri degli storici. Gli successe Alberto I canonico di Brema, e mentre occupava la sede vescovile seppe Innocenzo III la morte del predecessore, onde sollecitò soccorsi dalla Sassonia, Westfalia,

Schiavonia e dai paesi di là dell' Elba a vantaggio de'cristiani di Livonia. Essendosi portato l'abbate di Locco in mezzo ai pagani per liberare alcuni de'suoi monaci prigionieri, e visto qual copiosa messe preparavasi pel vangelo in quelle contrade, supplicò il Papa d'inviarvi nuovi operai, e Innocenzo III l'esaudì, eccitando anche i vescovi di Polonia a dar loro aiuto. Ma il vescovo Alberto I fece quel che più importava per la consolidazione e propagazione del cristianesimo in quelle regioni, col crearvi nel 1204 l'ordine cavalleresco sulla forma di quello de'templari, il quale ebbe per professione di difendere e ampliare la chiesa in Livonia, detto de' *Porta Spade*, da quelle vermiglie di cui i cavalieri portavano ornato il loro bianco mantello; indi pel loro mantenimento gli donò il 3.° delle rendite di sua chiesa. Altri fanno originare il principio dell' ordine da Bertoldo. Innocenzo III approvò l'operato da Alberto I, lo notificò all'arcivescovo di Brema, e ad istanza d'Alberto diè licenza agli ecclesiastici *crociati* per Gerusalemme di condursi in vece in Livonia a propagarvi il nome cristiano, commutando anche il voto ai *crociati* laici. In breve tempo molti si aggregarono all'ordine e Vinno ne fu 1.° gran maestro. Il paese andò debitore all'ordine di sua tranquillità e del sicuro buon esito della diffusione del cristianesimo, non che delle vittorie sui livonii, estonii, lituani e russi, e finalmente alla creazione dell' ordine Teutonico, al quale i Porta Spade si unirono 33 anni dopo. Di mano in mano che i cavalieri penetravano nel paese de'pagani, le conquiste che facevano erano loro; ma già nel 9.° anno di loro origine ebbero controversie cogli ecclesiastici e coi laici intorno a certe possessioni, e anche col vescovo di Riga. Innocenzo III diè all'ordine in protettori alcuni abbati di Svezia e gli confermò il possesso de'beni. Inoltre avendo il Papa spedito in Prussia il cisterciense Cristiano, il vangelo vi gittò profonde radici, poichè da gran tempo il paese avea accolto missionari. Anche il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, parlando di quello de' Porta Spade o di Livonia, riconosce Alberto I per edificatore di Riga verso il 1202, e che le diè questo nome per essere una città irrigata da una nuova fede, *quasi nova Fide Rigata*. Vi è qualche probabilità, che l' imperatore Filippo di Svevia accordasse al vescovo di Livonia e principalmente di Riga, l' investitura della Livonia. L' erezione di questo vescovato si fa risalire al 1186, ed in arcivescovato nel 1215 per autorità d'Innocenzo III, e fu metropolitano di tutta la Livonia, della Prussia ove i cavalieri fondarono 4 vescovati, e della Curlandia; ma il vescovo propriamente di Livonia fu suffraganeo di Gnesna. Commanville anticipa di molto il principio del vescovato, il che non è verosimile: gli dà per suffraganei i vescovi, di Derpt nella Livonia, eretto pei danesi nel 1219; di Revel capitale dell'Estonia provincia di Livonia, eretto nel 1230 sotto la metropoli di Lunden della Danimarca, e nel 1374 lo divenne di Riga; di Hapsel in Estonia, eretto ne' primi del secolo XIII, con residenza ad Arnsberg; di Venda, eretto da Sisto V nel 1586, ma a quel tempo Riga non era più cattolica; di Curlandia in Polonia, eretto pei danesi nel 1219 sotto Lunden, finchè i cavalieri di Livonia impadronendosi del ducato lo assoggettarono a Riga, ed il vescovo faceva la residenza a Pilten. Quando i cavalieri nel 1223 tolsero a Valdemaro II re di Danimarca le conquiste fatte, assoggettarono le sedi vescovili nominate alla metropolitana di Riga, la quale secondo il p. Helyot ebbe questa dignità da Innocenzo IV nel 1254, ed Alberto II 5.° vescovo di Livonia ne fu il 1.° arcivescovo.

L'arcivescovo di Riga divenne potentissimo, imperocchè oltre il dominio temporale della città, esercitava pieno diritto di giurisdizione sopra 20 fortezze o castelli e fu la rovina dell'ordine, per le guer-

re che racconta a PRUSSIA tra l'arcivescovo e i teutonici, con sanguinose e frequenti battaglie. Dal 1292 al 1341 ebbero luogo ostinati combattimenti tra' cavalieri ed i vescovi di Livonia. Bruno maestro provinciale avendo voluto assistere all'elezione dell'arcivescovo di Riga, ed essendosi opposti il clero e i cittadini, vennero alle mani e si accese lunga guerra in Livonia. Da una bolla di Clemente V del 1305 si rileva che l'arcivescovo avea 14 vescovati suffraganei e che i cavalieri ne aveano desolati 7, intrudendosi negli altri. Urbano V s'interpose nelle differenze tra l'arcivescovo Blomberga, e i teutonici i quali esigevano che coi canonici vestisse l'abito dell'ordine; Bonifacio IX contentò i cavalieri, dichiarando che l'arcivescovo di Riga dipendesse dall'ordine; e perchè non si lagnasse l'arcivescovo, lo dichiarò patriarca di *Lituania* (*V.*), ma gli altri vescovi non vollero sottoporsi a tal decisione, indi nuove guerre. L'arcivescovo Enrico nel 1429 tenne in Riga un concilio, il quale mandò a Martino V 16 preti deputati per esporre le doglianze contro quelli che opprimevano la chiesa di Riga; però essendo stati arrestati ne' confini della Livonia dal governatore del forte di Goswin, cavaliere teutonico, questo barbaramente co' piedi e mani legate li fece gettar nel torrente gelato, dove que' miseri innocenti restarono affogati. In questo concilio non si trattò di cose riguardanti la disciplina della Chiesa. *Concilior.* t. 12. Nuova controversia insorse nel 1453 per l'abito dell'ordine, di cui i vescovi volevano spogliarsi, ch'ebbe sollecito termine, perchè l'arcivescovo di Riga Silvestro si obbligò co' canonici, a nome pure de' successori, di non lasciar mai l'abito teutonico. Nel 1487 i cittadini di Riga riportarono vittoria sui cavalieri. Il gran maestro Alberto di Brandeburgo abbracciò gli errori di Lutero, e s'impadronì di quanto l'ordine possedeva in Prussia. Fatalmente, anche l'arcivescovo di Riga Guglielmo di Brandeburgo nel 1522 si dichiarò apertamente pel luteranismo, ed il popolo mosso dall'esempio del metropolitano, ne abbracciò colla pretesa riforma gli errori. Il perchè nel 1557 il gran maestro Furstemberg assediò nella fortezza di Kockenhausen, Guglielmo col suo coadiutore Cristoforo di Mecklenburgo e li fece prigionieri, finchè per mediazione del re di Polonia e dell'imperatore Ferdinando I furono liberati. Così terminò l'illustre sede arcivescovile di Riga.

RIGANTI NICOLA, *Cardinale.* Nacque in Molfetta a' 25 marzo 1744, e recatosi in Roma spiegò ben presto il suo raro talento nella rapida carriera degli studi e specialmente di gius pubblico. I domestici esempi de' suoi zii Giambattista e Nicola Riganti, autore il 1.° dei *Commentarii sulle regole della Cancelleria*, di cui in tanti luoghi parlai, come a *Dataria* (*V.*), e ragguardevole il secondo per le luminose cariche egregiamente sostenute, furono stimoli vivissimi a lui per emularne la gloria. Non deve quindi recar meraviglia, se decorato da Clemente XIII della qualifica d' abbreviatore di parco maggiore, corrispose poi felicemente all'espettazione della curia romana. Istruito profondamente in ogni ramo di giurisprudenza, pronto a penetrare le controversie e ad applicare ai fatti le analoghe teorie a se di continuo presenti; cauto in pronunziare solo dopo maturo esame, chiaro nelle idee, felice nell' esporle con ampio sapere e non ordinario senno, meritò la comune ammirazione non solo de' romani, ma eziandio delle straniere nazioni, perlocchè godevano i forastieri più rispettabili in udirlo allorchè pronunziava giudizi dal tribunale. Impiegato prima nella congregazione del buon governo col titolo di ponente, passò poi alla carica d' uditore del tribunale dell' A. C. Met, quindi all'uditorato di segnatura, e poi alla luogotenenza del medesimo tribunale dell'A. C., e fu in queste magistrature ch'egli si acquistò la riputazione di giudice

sommo, la quale ne conserverà chiarissimo il nome. Un magistrato di tanta vaglia risentì gli effetti delle pubbliche vicende, le quali negli ultimi tempi di Pio VI e ne'primi di Pio VII più volte desolarono Roma; pure immobile nel sentiero della virtù, meritò che in Venezia appena eletto Pio VII se ne servisse qual prouditore, indi lo scelse a segretario della congregazione di consulta, nella quale, benchè fosse allora involta in maggiori cure e perciò responsabilità maggiore imponesse, i talenti del prelato meravigliosamente si distinsero a fronte delle molte difficoltà. Leggo in Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 113, che in conseguenza del decreto di Napoleone invasore dello stato pontificio de'2 aprile 1808, col quale richiamava tutti i sudditi italiani dimoranti in Roma, ovvero per aver il prelato spedito l'enciclica di Pio VII a'vescovi delle provincie dall'imperatore occupate, ed anche per aver adoperato espressioni poco circospette nelle sue corrispondenze officiali co'governi delle provincie e città dipendenti dalla consulta, alcuni offiziali francesi a' 16 giugno a questo prelato distinto per ingegno e dottrina, suggellarono tutte le sue carte, lo posero sotto la sorveglianza d'una guardia e gl' intimarono l'ordine di abbandonar Roma in 24 ore e di recarsi in Ancona, ove conoscerebbe l'ulteriore sua sorte e quanto formava il soggetto della sua colpa. Nel seguente anno anche a Pio VII toccò la deportazione, dalla quale tornato trionfante nel 1814, ed il prelato restituitosi in Roma, lo reintegrò nella carica, indi creò cardinale prete e vescovo d'Ancona e Umana l'8 marzo 1816, conferendogli per titolo la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, e le congregazioni de'vescovi e regolari, concilio, esame de'vescovi in s. canoni, e consulta. Apprendo da Leoni, *Ancona illustrata*, p. 435, che il cardinale vi giunse a' 13 settembre e malato ne partì a'30 aprile 1819, morendo poi in Roma, e lasciando alcuni doni alla cattedrale e collegiata, citando la *Cronotassi dei vescovi della chiesa Anconitana*, pubblicata nel 1818. In fatti rilevo dai n.i 70 e 73 de'*Diari di Roma* 1822, che il cardinale mentre faceva risentire ad Ancona gli effetti delle sue cure pastorali, dopo 30 mesi un fiero colpo d' apoplesia l'obbligò ad assentarsene onde cercare in Roma un clima più mite, esercitando le funzioni episcopali in Ancona mg.[r] Francesco de'conti Pichi anconitano e vescovo di Lidda *in partibus*, ora arcivescovo d'Eliopoli. Rimasto senza offesa nelle potenze intellettuali, benchè sentisse il peso delle tribolazioni con cui piacque al cielo provarlo, fu sempre rassegnato al divino volere e non lasciò d'agire pel governo della diocesi colla prudenza e dottrina di cui era fornito. Logoro da abituali indisposizioni, dovè finalmente soccombere alla forza di lunga malattia degenerata in febbre gastrica nervosa con convulsioni epilettiche. Egli vide avvicinarsi il momento estremo co'sentimenti ispirati dalla religione nell'uomo giusto, e munito de' sagramenti diede placidamente fine a'suoi giorni il 31 agosto 1822 d'anni 78. I funerali furono celebrati in s. Maria sopra Minerva, dove esiste la tomba de'suoi parenti, ed ivi fu sepolto. Pietà singolare, spirito di religione, attaccamento filiale alla s. Sede, corredo perfetto delle sociali virtù, cuore generoso e sofferente, integrità, disinteresse, felice ingegno coltivatore di scienze, furono i caratteri del compianto amplissimo porporato.

RIGAUD DE ROUSSI Egidio, *Cardinale*. Francese nato in Bessiaco diocesi di Limoges, benedettino e abbate di s. Dionisio di Parigi, ad istanza di re Giovanni I, Papa Clemente VI a' 17 o 18 dicembre 1350 in Avignone lo creò cardinale prete di s. Prassede, e perchè il re non si poteva privar di lui per ultimare alcuni affari gravissimi, con singolar distinzione gli mandò il cappello cardinalizio, che ricevè in Parigi alla presenza del monarca, dai vescovi di Laon, Chartres e Pa-

rigi. Ivi dopo 33 mesi la morte gl'involò dignità e vita nel 1353. Alla sua memoria fu eretto un avello in s. Dionisio, a cui avea vivendo compartito segnalati benefizi, e tra le altre cose fabbricato una infermeria per uso dei monaci infermi, alla quale assegnò rendite sufficienti.

RIGAULT Odone o Reginaldo, *Cardinale.* Francese religioso de'minori, chiaro egualmente per nobiltà di prosapia, che per illibatezza di costumi, per cui fu denominato specchio e norma de'prelati, e meritò gli encomi di s. Antonino nella sua storia, siccome oratore di gran pregio e fama. Contro sua volontà fu promosso nel 1247 o 1248 da Innocenzo IV all'arcivescovato di Rouen e consagrato dal Papa nel giorno di Pasqua, poscia nel dicembre 1252 o 1253 lo creò cardinale prete. Si condusse con s. Luigi IX alla conquista di Terrasanta, avendo prima celebrato un concilio provinciale in Pontaudemer per accomodar le cose di sua chiesa, in cui frequentemente predicava il vangelo al popolo. Morto il re, che lo nominò tra' suoi esecutori testamentari, si recò in Lione e intervenne al 2.° concilio generale, ivi morendo nel 1275 o 1276 con credito di santa vita: venne trasportato il suo cadavere e sepolto nella metropolitana, ove fu eretto un magnifico avello, che poi fu manomesso e rovinato dal furore e rabbia degli eretici ugonotti. Scrisse alcune opere morali, ascetiche e scolastiche che non videro la luce della stampa, alcune delle quali mss. si collocarono nella biblioteca di s. Francesco d'Asisi, altre nell'archivio della metropolitana di Rouen. Non mancano scrittori che lo escludono dal cardinalato, e in fatti ne'4 conclavi celebrati a suo tempo non si trova descritto il suo nome fra gli elettori.

RIGOBERTO (s.), vescovo di Reims, detto da alcuni *Roberto.* Abbandonò il mondo per ritirarsi nel monastero di Orbais, di cui fu poscia abbate. Tratto dipoi dalla sua solitudine, gli venne affidato il governo della chiesa di Reims, ed adempì ai doveri della sua dignità con zelo apostolico. Ingiustamente bandito sotto Carlo Martello, soffrì con pazienza questa sciagura; ma Pipino, mosso dal concetto di sua santità, si adoperò per farlo richiamare. Tornato dall'esilio trovò la sua sede occupata da Milone, e perciò ritirossi nel villaggio di Gernicourt, 4 o 5 leghe distante da Reims, ove menò una vita affatto oscura negli esercizi dell'orazione e della penitenza, finchè morì verso l'anno 740, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro, ch'egli avea fatto colà fabbricare. Non tardò Iddio a glorificare il suo servo con vari miracoli che furono operati alla sua tomba. Si fecero varie traslazioni delle sue reliquie, una porzione delle quali si serba nella chiesa di s. Dionigi di Reims, ed un'altra nella cattedrale di Parigi. Ora il suo corpo è nella metropolitana di Reims. La sua festa si celebra a'4 di gennaio.

RIMINALDI Giammaria, *Cardinale.* Patrizio ferrarese, nacque a' 4 ottobre 1718 in Ferrara, portatosi in Roma fiorì nelle facoltà legali, fu ammesso in prelatura e fatto uditore del camerlengato; indi Clemente XIII nel 1760 lo nominò uditore di rota, ed il cardinal Caracciolo vicario della sua diaconia di s. Eustachio. Fu benemerito primicerio dell'arciconfraternita e *Ospedale di s. Rocco* (*V.*); come tale curò che nel cortile del sodalizio coperto di tenda, per la festa del santo si facesse decorosamente una mostra di quadri scelti e di rinomati autori antichi e moderni, disposti simmetricamente con belli arazzi; esposizioni celebrate da Cancellieri nel *Mercato*, p. 65, ove riporta erudite notizie del Riminaldi e delle cose da lui operate pel pio luogo, riproducendo le iscrizioni marmoree perciò erette. Divenuto decano della rota, finalmente Pio VI ne premiò la lunga carriera prelatizia a' 14 febbraio 1785, creandolo cardinale prete di s. Maria del Popolo, donde poi passò al titolo

di s. Silvestro *in Capite* e ne prese privato possesso a'7 febbraio1787, per cui Carletti nelle *Memorie di s. Silvestro in Capite*, p.210, parla di questo ottimo cardinale. Essendo presidente della pontificia università di Ferrara, quando fu elevato alla porpora, in quella città fu recitata da d. Girolamo Baruffaldi vice-bibliotecario, *Orazione per la promozione alla s. porpora del card.* ec., Ferrara 1785. Di questa ne trovo un sunto a p. 131 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del1785. Promozione che Gio. Cristoforo Amaduzzi solennizzò con l'*Elogium J. M. Riminaldi*, Ferrariae 1785. Inoltre Pio VI lo annoverò alle congregazioni del s. uffizio, concilio, esame de'vescovi e concistoriale, dichiarandolo prefetto di quella della disciplina regolare, non che protettore e visitatore apostolico dell'arciconfraternita di s. Rocco, sua chiesa e ospedale delle partorienti; di quella del ss. Sagramento di Loreto; e di quelle di s. Carlo, di s. Nicola, di s. Leonardo per la redenzione degli schiavi di Ferrara, come riportano le *Notizie di Roma* del 1789 a p. 60. Leggo nel n.° 1544 del *Diario di Roma* del1789, che il cardinale trattenendosi nel convento di s. Maria degli Angeli presso Asisi per luogo di villeggiatura, fu sorpreso da forte catarro derivato da tocco apopletico, per cui volle essere trasportato in Perugia nella casa de'signori della Missione, ove aumentandosi il male poco dopo a'12 ottobre1789 passò all'altra vita, in età di 71 anni compiti. Fu esposto nella cattedrale, e dopo i funerali vi restò tumulato in luogo di deposito. L'università di Ferrara, regalata da lui della domestica libreria, ne celebrò la memoria con funerale ed elogio funebre; laonde abbiamo: Zecchini e Amati, *Memorie del funerale celebrato all'Em. Riminaldi dalla pont. università di Ferrara*, ivi 1790. Annibale Mariotti, *Orazione funebre del card. G. M. Riminaldi*, Perugia1790. Antonio Vila, *J. M. Riminaldi cardinalis laudatio*, Ferrariae1790. Di questo libro trattasi con encomio a p.133 dell'*Effemeridi* citate del1790. Con tanti elogi facile è il comprendere di quali virtù e di quale dottrina fosse doviziosamente fornito il cardinale, e quanto amara ne riuscì la perdita. Si hanno: Belisarii Cristaldi (poi ottimo cardinale), *Decisiones s. Rotae Rom., coram R. P. D. Jo. M. Riminaldo ejusdem s. R. Dec., nunc S. R. E. Card.*, Romae 1789, t. 8.

RIMINI o RIMINO (*Ariminen*). Città con residenza vescovile celebre, bella e antica dello stato pontificio, nella legazione apostolica di *Romagna* (*V.*), governo distrettuale, distante 34 poste da Roma, 4 da Ravenna e 10 miglia dalla repubblica di s. *Marino* (*V.*). Giace in amena e fertile pianura, in dolce e salubre clima, presso il mare Adriatico, nel quale ha foce il Marecchia (*Ariminum*), presso la cui destra sponda sorge, bagnandone il lato orientale, il torrente che discende dalle rocche sanmarinesi. Fu già meta dell'antica via Flaminia, e vi si entra per la Porta s. Giuliano sopra un superbo ponte costruito del più bel marmo bianco sotto gl'imperatori Augusto che lo cominciò, e Tiberio che lo condusse a termine, nel luogo appunto in cui si riuniscono le due rinomatissime vie consolari, la Flaminia che vi conduce da Roma, e l'Emilia che ivi comincia e si estende sino a Piacenza. Questo ponte edificato con real magnificenza, lungo 220 piedi, è diviso in 5 larghissime arcate, le quali in se congiungono l'eleganza con la solidità, poichè conta ormai XIX secoli, scorrendovi sotto l'impetuoso fiume Marecchia: vero è però, che nel 552 essendo stato rotto dai goti per impedire il passaggio di Narsete, venne restaurato, e rifatto più volte, come nel 1680 che venne ridotto al modo che si vede. Si ha d'Agostino Martinelli, *Notizie e delineazione del ponte di Ottavio Augusto in Rimini*, Roma 1676. La lunga via che traversa questa gran città, si denomina il

Corso che conduce a Porta Romana e alla via per Pesaro, abbellita da un esterno alberato pubblico passeggio, e si passa sotto lo splendido arco trionfale eretto nel bel secolo delle arti in onore di Ottaviano Augusto, in benemerenza della restaurazione da lui fatta delle più celebri vie d'Italia. Sembra che l'arco nella sua erezione avesse altri due fornici, come principalmente rilevasi dalle medaglie, e come asseriscono alcuni scrittori. Ne'bassi tempi vi furono unite le mura, allorchè si eressero le due torri rotonde e già ottagone. La pietra di questo arco è calcare apennina, detta pietra di monte. Il lavoro nelle sue particolarità è di quel purissimo stile greco-romano che non lascia a desiderar meglio, avendolo descritto con figure Tommaso Temanza, *Dell' antichità di Rimino*, Venezia 1741. Inoltre abbiamo di d. Luigi Nardi, *Descrizione antiquario-architettonica con rami dell'Arco di Augusto, Ponte di Tiberio, e Tempio Malatestiano in Rimino*, ivi 1823, stamperia Marsoner e Grandi. Nell' ultima *Illustrazione* lodata del prof. Brighenti, ed in quella pur bella del ch. Mancini *dell' Arco di Augusto in Fano*, si legge un' eruditissima lettera al march. Antaldi intorno ad esso, del celebre Bartolomeo Borghesi. Ne fece ancora l'illustrazione il valente architetto Rossini, nella sua opera degli *Archi*. Le strade della città sono ampie e decorate di sontuosi edifizi, e di molti palazzi anche di marmo d' Istria, molti de'quali decorati di pitture descritte da Marcheselli: fra essi si osserva quello dei conti Gambalunga, ove l'insigne e copiosa biblioteca omonima è aperta a pubblico comodo, ed è uno de'più belli della città. Non solo vi si ammirano coll'eleganza dell'edifizio in bell'ordine i scelti libri, insieme a gran parte de'preziosi mss. del cardinal *Garampi* (*V.*), ma eziandio la collezione d' iscrizioni e altri oggetti di antichità. Ne fu a'nostri tempi bibliotecario il benemerito delle lettere, il dottissimo can. d. Luigi Nardi di Savignano, autore di molte opere pregiatissime, e di cui leggo un giusto elogio nel n.° 56 del *Diario di Roma* 1837, nell' annunziarne la grave perdita. La piazza del Mercato di forma ovale, contiene quasi nel suo mezzo un pezzo d'informe colonna, che un'iscrizione accenna di aver servito di tribuna a Giulio Cesare per arringare i suoi commilitoni, dopo il memorando passaggio del Rubicone. Ma se quello non fu propriamente il *seggestum* su cui ascese il dittatore romano, si deve avere in molto conto e qual testimonio della famosa perorazione in Rimini veramente accaduta, donde derivarono le conseguenze de'grandi avvenimenti che la storia registrò. Nella stessa piazza si eleva un tempietto ottagono sotto l' invocazione di s. Antonio di Padova, in memoria de'suoi miracoli operati in Rimini, cioè della predica in cui operò il miracolo di chiamare i pesci del mare a udirlo, per cui sollevarono il capo dalle acque, prodigio che scosse i riminesi ad ascoltarlo con riverenza, perchè gli eretici aveano deviato il popolo di assistere alle sue prediche. Inoltre s. Antonio per virtù divina operò sulla piazza di Rimini altro stupendo prodigio, quando per confondere gli eretici che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, l'offrì per cibo tra la biada ad un'affamata giumenta, la quale in vece di mangiare si prostrò genuflessa ad adorarla, per lo che si convertirono non pochi alla credenza del domma. Ricorda questo miracolo l' iscrizione che il cardinal Rospigliosi pose nella chiesa, sebbene non manchino scrittori che lo dicono accaduto in Tolosa: i riminesi venerano s. Antonio tra'loro protettori. Nella piazza maggiore adorna del magnifico palazzo municipale, guarnito di grandiosi portici e costruito a spese de'cittadini nel secolo XVI, avvi pure quello del governatore, e si vede su piedistallo di marmo la statua in bronzo di Paolo V,

assai benefico co' riminesi che gliela innalzarono, opera lodata di Nicolò Cordieri detto Franciosino. Accresce la decorazione di questa piazza, la vaghissima fontana eretta nel pontificato di Paolo III. Il locale della pescheria ove si vende il pesce è rinomato per la sua comodità, e per l'abbondanza delle acque, che scorrendo agevolmente sulle larghe pietre, ne mantiene la nettezza. Il castello o fortezza fabbricata da Sigismondo I Pandolfo Malatesta coi disegni del riminese Roberto Valturio, va continuamente rovinando per mancanza di riparazioni. Le mura della città rimangono però intatte, benchè di anteriore costruzione, essendo il circuito della medesima circa 3 miglia. Vi è un teatro moderno eretto nel 1843, ed un circo pel giuoco del pallone. Dentro il recinto de' cappuccini si vedono gli avanzi dell'antico anfiteatro, opera laterizia de'romani.

La cattedrale è sotto il titolo di s. Colomba vergine e martire di Sens, la quale patì sotto Valeriano: divenuta diruta per l'ingiuria de'tempi, le fu sostituita la chiesa di s. Francesco, ove si fa l'uffiziatura. Essendo insorte questioni se la cattedrale fosse sotto l'invocazione di s. Colomba italiana o d'Aquileia, e se per s. Colomba debbasi intendere lo Spirito santo, a motivo d'una donazione fatta nel 1015 dal vescovo Uberto ai canonici, *in onore dello Spirito santo che appellasi s. Colomba, e ad onore de' ss. fratelli Facondino, Gioventino, Pellegrino e Felicita martiri riminesi*, l'encomiato can.° Nardi, sostenendo essere s. Colomba di Sens la patrona della cattedrale (come della città e diocesi), dice che può interpretarsi la carta d'Uberto: *ad honorem Spiritus sancti et s. Columbae*, come meglio si può vedere nel suo opuscolo: *Difesa del titolo della chiesa cattedrale di Rimini*, Rimino 1808, nella stamperia di Giacomo Marsoner. Maestoso era il prospetto esterno dell'antica chiesa cattedrale, e si vuole che rimpiazzasse l' antico tempio di Castore e Polluce, nondimeno sembra più probabile che il tempio fosse di Ercole: la chiesa era inoltre grande e magnifica nell'interno. Avendo Sigismondo I eretto il nominato grandioso castello per miglior sicurezza della sua signoria sulla città, e vedendo ch'era troppo dominato dalla cattedrale, dal suo campanile e canonica, risolvette di demolire tutte queste fabbriche e ricostruirle in altro luogo. Però fece soltanto atterrare il campanile e la canonica, e prima di demolire la cattedrale nel 1446 incominciò la grandiosa chiesa di s. Francesco e per memoria fece coniar medaglie. Non avendo effettuato l'altro suo proponimento, restò la cattedrale, che venne poi rovinata dal terribile terremoto del 24 venendo il 25 dicembre 1786, recando altresì gravissimi danni ad altri edifizi e chiese della città, come pure a vari paesi vicini, onde l'arciprete e rettore del seminario d. Giuseppe Vannucci pubblicò, *Discorso istorico filosofico sopra il tremuoto* ec., ediz. 3.ª Cesena 1787. Il vescovo Ferretti fu quindi obbligato a trasportare l'uffiziatura del capitolo, nella bella chiesa porticata di s. Francesco Saverio già de'gesuiti, edificata con disegno del rinomato architetto riminese Gio. Francesco Bonamici verso il 1724, e dipoi venne fabbricato il contiguo e magnifico collegio con disegno del celebre Torreggiani. Mentre il zelante vescovo avea restaurata e abbellita la cattedrale di s. Colomba con molta spesa, e vi aveva restituito il culto e il capitolo, avendo i repubblicani francesi occupato lo stato pontificio, soppressero il capitolo e gl'intimarono prima di recarsi nella chiesa di s. Gio. Evangelista e comunemente detta dagli agostiniani di s. Agostino; ivi restarono tuttavia i canonici senza insegne, ad eseguirvi l' uffiziatura del coro. Nel 1809 si effettuò il decreto di Napoleone pel trasferimento della cattedrale e suo capitolo, da s. Agostino al magnifico tempio di s. Francesco, riputato uno de' più

celebri d' Italia, come affermano molti scrittori e specialmente Vasari nella descrizione del suo modello, bellissima facciata e altre esterne parti. Nondimeno l'architetto fu il famoso Leon Battista Alberti, il cui disegno partecipa del così detto stile gotico, essendo l'edifizio riputato di segnalata memoria per le arti, come uno di quelli che additò il principio del rinascimento della buona architettura dopo la barbarica sua decadenza. Lo compongono ottimi marmi d'Istria, gran parte de' quali si crede tratta dagli avanzi dell'antico e sontuoso Porto, fabbricato dai romani tra'fiumi Ausa e Marecchia. Grande e considerabile è la quantità di marmi e statue che sono in questa chiesa, ed i magnifici mausolei della principesca famiglia Malatesta che dominò per tanto tempo in Rimini e nelle circonvicine città, terre e castella. Le statue ed i bassorilievi furono scolpiti dai più valenti artisti di que'tempi, tranne alcuni più antichi bassorilievi esistenti nella cappella di s. Anna, trasportati d'altre parti da Sigismondo I. Vi sono diversi pregiati quadri, e nell'altare maggiore il s. Francesco che riceve le stimmate è di Vasari; un altare è dedicato al b. Roberto Malatesta. Ivi è il fonte battesimale, ed è l'unico della città, amministrando la cura d'anime pel capitolo, uno de'suoi canonici. Di questo tempio, oltre il Nardi, trattarono diversi scrittori. Marco Battaglia, *Lettera in cui si dà ragguaglio dell' apertura degli avelli, che sono dentro e fuori la chiesa di s. Francesco di Rimino, spettanti alla famiglia de' Malatesti già padroni della città*, Milano 1757. Contiene anche un saggio di que' tanti valentuomini che fiorirono in Rimini al tempo de'Malatesti. Francesc'Antonio Richini, *Relazione d'apertura d' avelli di uomini per lo più insigni, o per dottrina o per dignità, esistenti in s. Francesco*, presso il t. 18, p. 262 delle *Nov. letter. di Firenze*. Giambattista Costa, *Il tempio di s. Francesco di Rimino, o sia descrizione delle cose più notabili in esso contenute*, Lucca 1765. Giuseppe Garuffi Malatesta, *Lettera apologetica in difesa del tempio di s. Francesco eretto in Rimini da Sigismondo Pandolfo Malatesta*, nel t. 30 del *Giorn. de' letter. d' Italia*. Il capitolo si compone delle dignità del preposto ch'è la 1.ª e dell'arcidiacono, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari cantori chiamati di massa, di 8 beneficiati e cappellani, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Dalle eruditissime opere di Nardi si rileva, che ne' primi secoli come gli altri il capitolo fu chiamato *Presbiterio* (*V.*) e *presbyteri* i canonici, i quali come quelli di varie cattedrali andarono fregiati del titolo di *cardinali*, essendovi nell'archivio capitolare i diplomi del 1070, 1073, 1081, 1085 ed altri che di ciò fanno testimonianza. Il dottissimo riminese cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche appartenenti all' istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, Roma 1755, vera miniera di erudizione, anche di tutto quanto riguarda Rimini, così del capitolo e canonici ci dà preziose notizie, come della vita canonica e comune de' medesimi in claustro, ove ogni canonico avea assegnate le proprie stanze. Dice ancora dell'antichissimo privilegio goduto dal capitolo della cattedrale, fino alla metà del secolo XVI, di poter liberare un reo dalle carceri e dalla pena della galera, nelle solennità di N. S. Gesù Cristo, e nelle feste di s. Leonardo a'6 novembre, e di s. Colomba, i quali rei *inter missarum solemnia* facevano oblazioni al capitolo. *Clemente XIV* (*V.*) Ganganelli comechè nato a s. Arcangelo, ove fu per memoria eretto un arco marmoreo di assai elegante architettura, che forma parte della diocesi e del governo distrettuale di Rimini, in segno di particolare benevolenza, con breve de' 16 ottobre 1771 concesse al capitolo de'canonici di s. Colomba l'uso della mitra nelle solennità e nei

pontificali vescovili; ed inoltre l'uso della stessa mitra, della croce, de'sandali, dei guanti, dell'anello, della dalmatica, della tonicella, del faldistorio, della palmatoria e di tutte le altre insegne prelatizie in alcune determinate solennità al canonico celebrante. Il vescovo fece la solenne benedizione e impose ai canonici le mitre con gran pompa a'30 dicembre vigilia di s. Colomba, in presenza del magistrato e di numeroso popolo, onde in Cesena nel 1772 si stampò: *Relazione della benedizione delle mitre fatta dal capitolo della cattedrale di Rimini*. Dipoi Pio VII con breve de'5 dicembre 1817 concesse ai canonici il privilegio dell'uso della croce pettorale, e del fiocco paonazzo al cappello. Altre chiese degne di speciale menzione, sono quelle di s. Giuliano già dei cassinesi, uno de'protettori della città e il di cui martirio è dipinto nell'altar maggiore da Paolo Veronese; e di s. Chiara delle francescane per quanto dirò. Oltre la cattedrale e compresi i Borghi della città, Rimini contiene altre 10 chiese parrocchiali. Si può vedere, *Pitture delle chiese di Rimino descritte da Carlo Francesco Marchiselli patrizio della medesima città*, ivi 1754 nella stamperia Albertiniana. Nell'*Osservatore romano* del 1850 nei n.i 61, 62, 63 e 101 si legge quanto qui brevemente riporterò. A'12 maggio nella chiesuola di s. Chiara de'missionari del Preziosissimo *Sangue*, una sagra immagine della B. Vergine della Misericordia, dipinta a olio sulla tela in atto di tener gli occhi rivolti al cielo e posta in una cappella della medesima, prodigiosamente chiuse e aprì gli occhi, alzandoli e abbassandoli, e svolgendo le pupille in modo visibilissimo frequentemente, per cui molte persone tuttociò ammirarono ripetersi fino a 5 volte per ogni 10 minuti. Immenso fu il popolo accorso, onde per appagarne la divozione fu collocata sull'altare maggiore. Dall'odierno vescovo furono rigorosamente praticate tutte le diligenze per assicurarsi della realtà del portentoso miracolo, anche con levare il cristallo anteriore e la tavoletta posteriore, per far cessare ogni più sottile dubbiezza; formalmente verificò il gran prodigio del movimento degli occhi, per cui lo confessarono gli stessi increduli. A'18 la venerabile immagine solennemente fu trasportata nella vasta chiesa di s. Agostino, per dar sfogo alla generale divozione degli accorrenti dalle vicine città e parti, e poi ancora da luoghi lontani, in uno alle autorità civili ed ecclesiastiche, non meno che di personaggi distinti, continuando la veneranda immagine ad ogni istante a muovere evidentemente gli occhi, ciò che tutti videro con religiosa sorpresa e commozione, venendo calcolati gli estranei a ben 50,000 e quasi tutti lagrimanti di tenerezza. Quindi numerosissime offerte di denaro, di cera, di voti e altre oblazioni, massime delle donne che si spogliarono de'loro preziosi ornamenti per farne dono alla Madre di Dio e delle Misericordie. Quindi moltissime guarigioni miracolose, ciechi illuminati, cancrene sparite istantaneamente, sordi che riceverono l'udito. Vari peccatori compunti dierono segni di ravvedimento, scossi da una sola occhiata di quel volto celeste, gridando con fede, misericordia e pietà; i freddi s'infervorarono, l'edificazione riuscì efficace e mirabile. I missionari con ubertosi frutti nella chiesa di s. Agostino predicarono gli esercizi spirituali; ma la predica più eloquente e persuadente, quella che produsse immenso bene, la fece la Madonna; la bestemmia sparì per incanto negli abituati del basso popolo. Il vescovo e il clero riminese ornarono di corona d'oro la s. Immagine con solenne festiva pompa a'15 agosto, ed il vescovo fece la funzione in nome del Papa Pio IX, che lo facoltizzò con breve apostolico, concedendo l'indulgenza plenaria. Inoltre il medesimo prelato pontificò la messa, pronunziò analoga omelia, ed impose l'aurea corona alla ss. Madre delle Miseri-

cordie. Tuttociò e meglio si può conoscere nell'opuscolo di d. Casimiro Rossi: *Cenno istorico interessantissimo intorno al miracoloso dipinto rappresentante la Vergine Maria Madre di Misericordia, venerata nella chiesa di s. Chiara di Rimini*, Roma 1850. Nel t. 9, p. 556 della *Civiltà cattolica*, celebrandosi la continuazione del prodigio, si dà contezza del libro intitolato: *Relazione del prodigio avvenuto nella s. immagine di Maria V. in Rimini, estratta dall'autentico processo appositamente compilato dalla ecclesiastica curia di detta città*, Rimini 1852.

L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, con elegante facciata e conveniente fabbricato. Anticamente era il palazzo de' Malatesta signori di Rimini, cioè quello detto *del Cimiero*, poi vi fu collocato il seminario, finchè venne ridotto a residenza del vescovo, con atrio fabbricato dal Buonamici d'ordine del vescovo Guiccioli. L'antico episcopio era presso la chiesa di s. Innocenza, concittadina e patrona di Rimini, atterrato da Sigismondo I per fabbricar la rocca onde tenere in freno la città. Dice Nardi, che prima in Rimini eranvi 16 tra monasteri e conventi d'uomini, e 6 monasteri di religiose; quasi altrettanti nella diocesi. Al presente vi sono in città i minori osservanti, i minimi, i cappuccini, la congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue, le Vergini di Gesù chiamate celibate, che abitano l'antica casa dei teatini, ed hanno la chiesa di s. Antonio di Padova, diversa dalla sunnominata, godendo ancora l'antico monastero e luogo delizioso de' cisterciensi, la cui chiesa di s. Gaudenzio primario protettore della città fu demolita dopo la fatale soppressione degli ordini regolari. Delle religiose fondate dalla ven. Giovanna Lestonnac, parlai ne' vol. XLVIII, p. 119, LIII, p. 31: Pio VII col breve *Pastoralem sollicitudinem*, de' 27 febbraio 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 375, autorizzò la fondazione di questa congregazione in Rimini, a vantaggio dell'educazione morale e religiosa delle donzelle. Inoltre vi sono: l'orfanotrofio fondato nel 1818 pegli orfani, e di cui furono benemeriti dell'Omo e il can. Brioli; il conservatorio per le orfane, originato nel 1829, che vanta per benefattore il can. Contessi; diverse confraternite, due ospedali, il monte di pietà, ed il seminario con alunni. In ogni tempo fiorirono in Rimini un gran numero di uomini illustri in santità di vite, nelle dignità ecclesiastiche, nelle armi e massime tra' Malatesta, nelle arti e nelle scienze, che assai lungo sarebbe il noverarli, anche per le tante famiglie nobili e illustri che vanta. Solo mi limiterò a indicare, oltre quelli che vado accennando in questo articolo, che tra' santi gli ultimi che furono elevati canonicamente agli onori degli altari, sono: il b. Gregorio Celli agostiniano per decreto di Clemente XIV, il b. Amato Ronconi fondatore dell'ospedale de' pellegrini in Saludecio per decreto di Pio VI, ed il b. Giovanni Gueroli canonico diacono riminese per decreto di Pio VII. Senza nominare i tanti vescovi e prelati, de' quali almeno per molti a' luoghi loro parlai, ricorderò i cardinali che Rimini diè al s. collegio e di cui scrissi biografie: Gozio *Battaglia* o *Battaglini*, Uberto *Belmonte delle Caminate*, Francesco M.ª *Banditi*, Giuseppe *Garampi*, i quali due ultimi cardinali essendo stati vescovi di *Monte Fiascone*, a questo articolo ne riparlai. Per gli altri moltissimi illustri riminesi suppliranno i seguenti scrittori e quelli che rammenterò in fine, mentre pei Malatesta, oltre quanto dirò di loro, poi ne citerò i biografi. Pietro Belmonti, *Genealogia dell'antica famiglia detta delle Caminate de' Belmonti e Ricciardelli*, Rimini pel Simbeni 1661. Francesco Algarotti, *Notizie de' pittori riminesi*, Lucca 1766. Angelo Battaglini, *Saggio di rime volgari di Gio. Bruni de Parcitadi riminese, con le notizie storiche e letterarie di lui e del suo casato*, Rimini 1783

presso Nicola Albertini. Gio. Battista Costa, *Notizie de' pittori riminesi*, nel t. 7, p. 85 delle *Miscellanee di Lucca*. Vittore Silvio Grandi, *La vita del cristiano posta al paragone d'alcuni santi e beati sì religiosi, come secolari venerati nella città e diocesi Ariminese*, Rimino 1702 pel Ferraris; *Memorie sagre ariminesi, proseguimento del libro, La vita del cristiano* ec. In queste opere si contengono le vite de'santi e beati riminesi legate colla storia sagra e profana di Rimini stesso, e molto si parla eziandio de'principi Malatesta. Il Grandi era di Rimini e scrisse molte altre opere di storia sagra e profana pubblicate colle stampe. Marchesi, *La galleria dell'onore*, t. 2, p. 346 e seg. Dice Marcheselli a p. 62, che il luogo ove sorgeva l'anteriore teatro, anticamente era una gran sala nella quale si radunava il gran consiglio, quando la città prima de'Malatesta si governava a modo di repubblica popolare, battendo allora moneta coll'immagine di s. Gaudenzio e con quella di s. Giuliano protettori della città. Di alcuni medaglioni de' Malatesta parla Muratori nella *Dissert.* 1, p. 550. Su questo argomento scrissero, Gaetano Battaglini, *Memorie storiche di Rimino e suoi signori artatamente scritte ad illustrare la Zecca e la moneta riminese pubblicata e corredata di note da Guido Zannetti*, Bologna 1789. Con questa bella e dotta opera Battaglini supplì alla mancanza degli storici e alla scarsezza delle notizie riguardanti le varie mutazioni de'governi e specialmente della famiglia Malatesta, innestando ingegnosamente all'argomento monetario ciò che ha trovato avere relazione colle medaglie, sigilli e imprese de'Malatesti, con figure, trattando pure de'sigilli del comune. Vincenzo Bellini, *De monetis Arimini*, nell'opera *De monetis Italiae*. Da Girolamo Soncini nel 1525 in Rimini furono pubblicate, *Riformazioni, limitazioni e statuti della città di Rimino*. Com'erano trattati i falliti, lo notai a MERCANTE. Quanto riguarda il suo governo municipale attuale, comechè uniforme a quello delle altre città dello stato pontificio, come del governo civile, ne parlai a GONFALONIERE, PRIORE, DELEGAZIONI, e nel vol. LIII, p. 229, dicendo come Pio IX nel novembre 1850 comprese Rimini e Forlì sua legazione, nella legazione di Romagna. All'articolo FORLÌ trattai compendiosamente del governo distrettuale di Rimini e sue comuni, come de'governi di Coriano, s. Arcangelo, Saludecio che comprende in uno alle comuni dipendenti dai medesimi. Rimini avea un celebre porto sontuosamente edificato dagli antichi romani e tutto circondato di marmi. Teodorico re de'goti vi teneva de' dromoni, ove poi nel 491 imbarcò una numerosa armata colla quale assediò Ravenna; e Carlo Magno vi tenne navi a guardia: nel 1371 era ancora bellissimo, e fu chiamato dell'*Ausa* o *Apisae* e *Mariculae*. Apprendo da Calindri, che il fiume Marecchia costituisce l'attuale porto che chiama nautico fabbricato, che rovina con la ghiaia che vi conduce, e che nel 1250 con bolla de'7 maggio Innocenzo IV lo chiamò Clementino. L' antico divenuto inutile pel ritiramento del mare, e pei molti sedimenti che vi recava la Marecchia, venne abbandonato e fu demolito nel secolo XV, adoprandosene i materiali a edificazione di chiese. Nel 1546 si ordinò che per canne 25 da ambe le sponde del Marecchia, e per la montata di 3 miglia non si coltivasse il terreno, per togliere al porto ulteriori atterramenti. Nel 1615, al dire di Calindri, fu fabbricato l'altro porto detto dell' Ausa dal fiumicello di tal nome, già *Aprusa*, con la direzione dell'architetto Rinaldi, e munificenza di Paolo V. Leggo in Marcheselli, che seguitando il cammino dalla chiesa di s. Nicolò del Porto, lungo il porto stesso, si giunge al molo, il quale era stato a suo tempo edificato con grossi marmi trasportati dall'Istria. Essendosi sul molo antico ne'bassi tempi fabbricata una torre per

servire di fanale e difesa al porto, il fanale ed il molo furono poi distrutti nel 1807. Nelle *Memorie del porto di Pesaro*, di Olivieri, questi sostenne ch'era maggiore di quel di Rimino, ma nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1774, p. 221, si dice, che il porto di Rimino è in tutto più largo, più lungo e più comodo, come posto su d'un fiume più grande, più copioso d'acque e più impetuoso, qual è il fiume Arimino oggi Marecchia, di quello che non è l'Isauro oggi Foglia, così detto per avventura da una certa donna riminese. Nondimeno si confessa, che il porto di Rimino pei gran detrimenti sofferti, in qualche tempo può essere stato più cattivo e imbarazzato di quel di Pesaro, tuttochè questo sia posto su d'un fiume minore. Riferisce il Castellano, che in mezzo a' campi si vedono gli avanzi dell'antico faro del suo già celebre porto; e che un artificioso canale serve ora di porto assai più lungi per le piccole navi mercantili e per le barche pescareccie che oltremodo vi abbondano, facendosi del pesce copiosa esportazione pe' luoghi montani. Abbiamo diversi scrittori sul porto di Rimini. G. Antonio Battarra, *Due discorsi sopra la fabbrica del porto di Rimini*, nel t. 10 degli *Opuscoli* di Calogerà. Serafino Calindri, *Memorie sopra il porto di Rimini, con note di Marco Chillenio*, Pesaro 1765. Gio. Bianchi, *Parere sopra il porto di Rimini*, Pesaro 1765. M. Chillenio, *Lettera che serve d'appendice al parere dato dal d. Bianchi sopra il porto di Rimini. Porto di Rimini, lettera d'un riminese ad un amico di Roma coll'appendice de' documenti*, Roma 1768. Ruggero Giuseppe Boscovick, *Del porto di Rimini, memorie*, Pesaro 1765: *Del porto di Rimini, che comprende i voti dei matematici, che sono stati consultati sui mali del porto medesimo e sui rimedi da apprestarglisi*, Roma 1769. I matematici consultati furono Bianchi, Jacquier, Seur, Fantoni, Lecchi, Gaudio. Ragguardevole è il commercio di Rimini in grano, e lodasi la perfetta manipolazione del pane, seta, sale e altro; ferace e ubertoso è il territorio, ed eccellenti ne sono i copiosi funghi, sui quali il detto Battarra nel 1759 pubblicò in Faenza, *Fungorum agri Ariminensis historia*, edizione 2.ª perchè opera di molto pregio pei funghi in generale. Le conchiglie del lido riminese furono illustrate da Gio. Bianchi, *De conchis minus notis liber*, Venetiis 1739. Raffaele Adimari ci diè, *Sito riminese, dove si tratta della città e sue parti, dei suoi confini, e di tutte le chiese e cose ecclesiastiche; della fertilità del paese, dell'antichità della città e degli uomini illustri*, Brescia 1616. Ora venendo a parlare brevemente delle principali notizie storiche della città di Rimini, quanto alla sua origine, alla sua colonia romana e fino al principio di nostra era, preferirò di sfiorare la bell' opera compilata con saggia critica ed erudizione dal ch. d.r Luigi Tonini benemerito della patria storia riminese, col medesimo ordine da lui tenuto. *Rimini avanti il principio dell'era volgare, ovvero*, 1.° *Ricerche sull'origine di questa città*; 2.° *Memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia de' romani fino al cominciar dell' era cristiana*; 3.° *Illustrazione della città o sia dell'antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa, de' vari ordini de' cittadini, de' collegi e delle arti, delle famiglie*; 4.° *Raccolta dell'antiche sue lapidi*, Rimini 1848, tipi Orfanelli e Grandi. Le prove dell' asserto dall'encomiato scrittore, massime contro l'esagerazioni ed errori di altri storici patrii, si possono riscontrare nell'opera sua, non potendo io per imponente brevità accennarle, laonde mi limiterò a indicare le cose principali.

Rimini, *Ariminum*, divenne colonia de' romani l'anno di Roma 486 ossia 268 anni circa avanti l' era nostra, quando già era grande e cospicua; costumando i romani anche d'inviar colonie in città già fondate, anzi nelle migliori, più illustri e

più fortificate che avessero conquistate, come fecero con Rimini quando vinti i galli senoni ne occuparono il paese, cioè dal fiume Esino sino all'Utente, ch'è quanto dire da Ancona a Sinigaglia fino a Forlì presso il quale è il fiume Utente; ciò accadde nell'anno di Roma 471, per opera o di Manio Curio o di Dalabella, dopo aver devastata la regione. I senoni furono gli ultimi galli che calarono in Italia circa il 2.° secolo di Roma al dire d'alcuni, o verso il 358 al dire di altri; laonde stando a questa seconda sentenza, essi avrebbero dominato sul paese fra il 378 e 481 di Roma, nel qual tempo guerreggiarono più volte cogli etruschi contro i romani, e condotti da Brenno penetrarono nella stessa Roma nel luglio e l'incendiarono, indi tennero per 7 mesi assediata la rocca. Profittando di loro assenza i confinanti eneti o veneti, invasero e depredarono questo loro paese, perciò sembra che più per cacciare gl'invasori, che per l'opera di Camillo i galli si ritirassero da Roma. Crede inoltre il d.r Tonini, che Rimini fosse allora possente in terra e in mare, sede di Brenno e de'regoli che gli successero, capitale de'senoni, con zecca propria de'galli e cominciata con loro, riproducendone con illustrazioni l'*aes grave* ossia *moneta librale italica*, e le monete riminesi con l'epigrafe *Arimn.;* opinando che la zecca ad onta della legge contraria de'romani, durasse lungo tempo dopo che i romani fecero di Rimini colonia capo della Gallia Senonia, residenza del pretore, o del suo questore, non che frequente stazione di eserciti che mandavano nella provincia. Queste terre prima della venuta de'galli erano state campo e sprone a lunga lotta di maggioranza, fra gli umbri e gli etruschi, uno de'quali popoli esisteva nella contrada all'invasione de'galli boi, poichè sebbene gli etruschi spogliarono in gran parte della regione gli umbri, pare che questi seguitassero ad abitare il paese soggiogato in qualità forse di popolo tributario. La conquista degli etruschi sugli umbri, vuolsi ritenere avvenuta 4 o 5 secoli avanti l'era romana, sicchè dominarono su queste terre fino alla venuta de'galli per più di 8 secoli. Uno de'loro re fu Arimno, la cui somiglianza del nome con Arimino fa congetturare che possa in qualche modo appartenergli, ed alcuni lo credettero suo fondatore, costumando gli etruschi dare il nome de'loro re o capitani alle città che fondavano. Arimno probabilmente fiorì a' tempi di Romolo o di Numa, per cui se a costui si volesse attribuir la fondazione di Rimini, sarebbe contemporanea a quella di Roma; ma non potendosi stabilire l'origine etrusca di Rimini, perchè agli umbri la cedettero quelli che l'abitavano, per sottrarsi dall'ingiurie che riceveano dagli etruschi, ne viene di conseguenza, che non si è certi se Arimno fu re o lucomune in Rimini e che dasse il proprio nome alla città, potendo invece egli averlo ricevuto da essa, trovandosi altri simili nomi prima di lui. Si può ritenere pertanto, che Rimini ripeta la sua primitiva origine dagli umbri, di cui certamente fu colonia come Ravenna, più che da qualunque altro popolo. Tutti gli scrittori antichi convengono, che gli umbri fiorissero prima degli etruschi, e della loro origine parlo a Umbria, signoreggianti molta parte d' Italia, avendo tolto il *Piceno* (*V.*) ai siculi ed ai liburni, finchè soggiacquero agli etruschi loro potenti rivali, perdendo 300 città o luoghi abitati: pretende il cav. Clementini fare risalire la venuta degli umbri a Rimini 15 secoli avanti l'era cristiana, quindi fu a loro anteriore e solo colonia; ma perchè preesisteva, avendo l' Olivieri attribuita la fondazione di Rimini ai precedenti siculi, il dott. Tonini lo contrasta, e piuttosto fra' popoli abitatori della regione prima degli umbri, vi pone i sabini, che però da loro derivando, erano gli umbri stessi, i quali riconosce e conferma ch'essi furono i primi a tener la contrada, nel

cui agro furono trovati vari oggetti di antichità d'età remota e de'tempi romani che descrive. Pertanto chiama quindi favolosi racconti, e ne rende ragioni e prove, che la fondazione di Rimini si debba ripetere da Ercole egizio, o da Giano creduto uno de' figli di Noè, o dagli aborigeni. Circa il nome ed etimologia di Rimini, *Ariminum*, lasciate le bizzarre e curiose interpretazioni, conviene per la derivazione dal propinquo fiume; e con una voce umbra o etrusca o sabina anticamente la città fu appellata *Arimnus* o *Arimnum*, e così fu detta per qualche tempo anche sotto i romani, essendo probabile che il nome sia stato prima imposto al fiume per qualche sua caratteristica, indi alla città. Allorchè i romani nel memorato anno 486 di loro era vi dedussero la colonia, come luogo di frontiera immediata contro i turbolentissimi galli boi, sembra che la componessero da 4 a 6000 buoni soldati, oltre le donne e i servi, per meglio confermarsi nelle terre tolte a'senoni, ripopolarne l'agro e farsi scala a nuove conquiste sui boi e sugli umbri. Ignorandosi la condizione della colonia se romana o latina, pare bensì che nell'acquisto del Piceno a questo i romani unissero l'agro già de'senoni, al quale si estese il nome di Piceno: ed in fatti leggo nel Compagnoni, *Reggia Picena*, chiamato Rimino colonia primiera del Piceno. Prima delle calamità patite da Rimini nella conquista romana, dicesi da Clementini che il recinto murato fosse più ristretto del presente, ma estesissimi n'erano i 4 borghi originati dagli umbri, e denominati, Borgo Orientale che si congiungeva col fiume Ausa; Borgo Meridiano unito alla Porta omonima e poi di s. Donato; Borgo di Mezzo edificato in mezzo ai precedenti, poi di s. Spirito dalla chiesa e spedale ivi eretto; Borgo Occidentale, ristorato d'Augusto e chiamato Gallico. A questa narrazione di Clementini, diverse rettificazioni aggiunge Tonini, che ammettendo l'esistenza degli antichi borghi, dichiara propriamente ignorarsene l'origine e l'estensione, come di quella de'confini dell'agro o territorio antico riminese, per mancanza di documenti, riproducendo in vece la carta topografica dell'attuale diocesi di Rimini (dopo che Pio VI ne tolse vari paesi e parrocchie per estendere la diocesi di Cesena sua patria), riporta l'opinamento di Olivieri, che il territorio riminese d'allora non sarebbe stato che poco più o poco meno della diocesi presente. Indubitato è poi che l'agro riminese finisse al Rubicone in tempo di Cicerone e di Cesare, quando cioè quel fiume era il confine dell'Italia e della Gallia, avendo i romani fatto italico il territorio di Rimini. L'importanza politica e la celebrità che acquistò il Rubicone, fece nascere non lieve gara archeologica, anzi clamorosa, tra le comuni, sui fiumi o torrenti *Pisciatello*, *Fiumicino* e *Uso*. Nell'articolo Forlì, ossia nel vol. XXV, p. 196, parlando di Savignano, riportai diverse opere che sostennero la questione, cui qui aggiungerò, in favore dell'*Uso* e pel quale si dichiarò il dotto mg.r Marini nelle molto lodate *Memorie di s. Arcangelo* sua patria, Giacomo Villani, *Ariminensis Rubicon in Caesenam Claramontii*, Arimini apud Symbenium de Symbeniis 1641. Tenne pel *Pisciatello*, Basilio Amati, *L'isola del congresso Triumvirale, la selva Litana, e il fiume Rubicone, ricerche*, Pesaro 1828. Tonini, esaminata la questione ed i pareri degli scrittori sul Rubicone, propende per l'odierno *Urgone* o *Rugone*, sensibile storpiatura di *Rubicone*, esistente sui monti di Cesena e confine di quella diocesi e della riminese, ponendosi così d'accordo coi passi di parecchi gravi scrittori, sui diversi corsi tenuti dal Rubicone e la confluenza de' fiumi. Rigetta poi l'opinione, che pretese di applicare al fiume Uso il nome di Ausa o Aprusa che bagna Rimini da levante, quindi comincia a riportare le memorie storiche di Rimini, principiando dal 488

di Roma. Dopo le conquiste fatte sui senoni, i romani si provarono cogli umbri de'monti, e due trionfi in detto anno riportarono sui sarsinati umbri, che perciò li riceverono in dedizione, ed i due consoli che li riportarono probabilmente coi loro eserciti si fermarono in Rimini. Nel 516 i galli boi dimentichi della pace già implorata e ottenuta da'romani, forti dell'aiuto de' transalpini, con esercito vennero a Rimini che lo respinse; indi i romani nel 518 furono a Rimini, impedirono che i galli che la domandavano vi penetrassero, e mediante combattimenti di varia fortuna, si confermarono nel possesso di queste terre e altre ne ottennero dai boi. Nel 522 per avere i romani diviso ai soldati l'agro gallico romano, posto tra quelli di Rimini e di Sinigallia, i galli se ne offesero e con l'aiuto degl'insubri accesero nuova guerra, onde i romani nel 529 mandarono a Rimino il console L. Emilio con esercito perchè impedisse l'avanzarsi de' nemici. In vece i galli con 70,000 uomini inviandosi per l'Etruria e riportata vittoria sul pretore, accorse Emilio, li fugò e con altro sopravvenuto console li sconfisse, assoggettando nel 530 i boi, indi parte del territorio degl'insubri, con che vennero in potestà de'romani il tratto della Gallia che si teneva dai boi, insieme all'Insubria e alla Liguria, formandone la provincia di Gallia col nome d'Arimino, onde Rimini talora ne fu la città principale. All'articolo GALLIA ne parlai in tutta l' estensione che comprese, insieme alle conquiste delle provincie d'Italia che ne portarono il nome con quelle aggiunte secondo le regioni. Da principio la Gallia conosciuta anche col nome di *Ariminum*, fu la Gallia *togata* e comprendeva tutti i paesi ch'erano allora tenuti dai romani nelle regioni de' boi, insubri e liguri, la quale ebbe magistrati particolari con imperio ordinario almeno fin dal 536. La città principale di essa, ove ebbe ordinaria residenza il preside romano, specialmente da detto anno (o meglio dal 534 in cui mise capo a Rimini la via Flaminia) fino al 567, fu Rimini, pel cui nome s'intese l'intera provincia, riportando il d.r Tonini il novero de'magistrati mandati a governarla. Ampliate poi le conquiste e data nuova forma alla provincia, la residenza del preside si trasferì a città più centrale. Non ostante però questa restò parte della provincia medesima, finchè l'Italia dall'Esino non fu protratta al Rubicone. Nel 536 i romani nel romper guerra a'cartaginesi, che fu la 2.a punica, mandarono nella Gallia il pretore L. Manlio, con circa 26,000 armati e due colonie per contenere i galli, i quali tumultuarono all'approssimarsi del duce cartaginese Annibale. In questa guerra più volte i capi convennero a Rimini, in uno al console C. Flaminio, dal fatto del quale è manifesto che Rimini era la capitale della provincia, ove egli prese i fasci a dispetto di Roma, accogliendo anche l'altro console con altro esercito. Munita di tanti armati, non soggiacque a' quei danni cui furono segno tante altre città in sì furiosa lotta, poichè ne'luoghi in cui passò il vincitore Annibale tutto fu strage e rovina. Ribellati i galli per le vittorie de' cartaginesi, fu mandato nella Gallia con esercito L. Postumio Albino pretore, che perì con 25,000 soldati nella vasta selva Litana per stratagemma de' boi, presso il Rubicone e Cesena. Arsero di sdegno i romani, ma per allora si contentarono di tenere un presidio sino a Rimini, ove fece residenza il pretore Pomponio che lo comandava nel 539 e nel 540. Nel seguente anno Rimini ossia la Gallia ebbe a pretore P. Sempronio Tuditano, a cui fu prorogato il comando della *provincia Ariminum*, a motivo d' Annibale che si avanzò a 3 miglia da Roma. Per la micidiale guerra, delle 30 colonie tributarie de'romani, 12 colonie negarono di somministrare ai romani uomini e denari; fra le 18 restate fedeli vi fu Rimini colonia marittima, col soccorso delle quali il

popolo romano potè sostenersi e se ne mostrò grato; sembra che l'onorevole eccitamento dato a tali colonie, si debba ad un fregellano in nome di Fregelle ora *Ponte Corvo* (*V.*): la vittoria de' romani sul Metauro e l'uccisione d'Asdrubale fratello d'Annibale, compensò a Roma la disastrosa rotta di Canne. Non pare che quei due capitani passassero per Rimini, comechè ben guardata dai romani. Nel 549 Arimino ossia la Gallia fu commessa al pretore Spurio Lucrezio, con l'esercito a presidio d'Italia che ancora terminava all'Esino. Nel 551 due magistrati ebbero in governo la provincia, uno proconsole col nome di Gallia, l'altro pretore col nome d'Arimino, coi loro eserciti. Il d.r Tonini continua a riportare i presidi e le guerre della provincia, secondo il suo proponimento, cessando dopo che il console M. Emilio Lepido nel 567 ridusse in nuova forma la provincia Gallia, e facendo la nuova via Emilia, altra città più centrale divenne capo della medesima, per cui più scarse sono le successive memorie di Rimini, che tuttavia continuò a far parte della provincia detta anche Gallia Cisalpina.

Nel 576 l' esercito contrasse la peste in Rimini, onde restò sciolto. Fervendo nel 667 la guerra civile fra Mario e Silla, il console L. Cornelio Cinna, avendo tentato di richiamare il 1.° dall'esilio, fu cacciato da Roma, per cui volendo trattare la propria causa colle armi, e sempre più unitosi con Mario, venne all'occupazione di Rimini, acciò nessun esercito si recasse dalla Gallia a Roma; allora i romani vedendosi privi d'ogni soccorso si pacificarono con Cinna e richiamarono Mario. Nel 672 lacerata Roma da nuove guerre civili tra Silla e Mario, il 1.° vinse co' suoi fautori una battaglia sull'Esino, senza che l'esercito di Rimino seguace di Mario potesse giovarlo, che anzi presso Faenza il suo partito perdette altra sanguinosa battaglia; fu allora che Rimini per tradimento fu data a Silla, e come città principale della provincia fu seguita dalla Gallia. Caduta Rimini in potere di Silla, fu soggetta agli effetti funesti della sua ira feroce, e quindi miseramente saccheggiata e guasta. Nel 676 narra Plinio che nel territorio parlò un gallo; ciò si riporta da altri scrittori ancora. Quanto al prolungamento dell'Italia dall'Esino al Rubicone, ciò avvenne fra gli anni di Roma 678 e 695, anzi prima di questo ultimo anno, come epoca in cui le Gallie furono assegnate a Giulio Cesare, e perciò Rimini fu compreso nel suolo italico, che se già non fosse stata colonia romana avrebbe conseguito il diritto di cittadinanza: il Rubicone cessò d'essere termine d'Italia dopo pochi anni e probabilmente verso il 714 il limite del Rubicone era stato prolungato al Formione lungi 6 miglia da Trieste. La romana tribù, cui si trovano ascritti più frequentemente i riminesi, è l'Aniense; lo furono pure alle tribù Palatina, Lemonia, Stellatina, Quirina. Prima che il Rubicone cessasse d'esser limite d'Italia, insorta gelosia d'impero fra Pompeo e Giulio Cesare, pretendendo questi di ritenere il governo delle Gallie, e di esser designato console, Pompeo sostenuto dal senato preparò eserciti per opporsi al competitore, ed a tale effetto nel 704 mandò un presidio a Rimini o vi si recò egli stesso come si ricava dalla lettera di C. Rufo a Cicerone. Piegando ormai la repubblica romana alla monarchia, aspiravano al supremo potere Cesare, e Pompeo pel quale parteggiando il senato ordinò al 1.° che lasciasse l'esercito e le provincie e si ponesse in sua potestà. Cesare rispose che avrebbe ubbidito se Pompeo avesse operato altrettanto. Insistendo il senato a volere che Cesare si portasse in Roma in qualità di privato, fu allora che questi si diede a trattare la propria causa colle armi. Quindi da Ravenna, dopo aver esplorato la volontà de' soldati, passò i confini della provincia delle Gallie, e si recò a Rimini colla legione 13.a, dove radunò i tribuni

della plebe, che a lui erano accorsi, e chiamate le altre legioni comandò loro di seguirlo. Nell'avviarsi alla volta di Rimini sul cominciar di novembre, giunto che fu al Rubicone, fiume che allora separava la Gallia Cisalpina dal resto d'Italia, agitato l'animo dalla grandezza dell'impresa, ravvolto e perplesso in moltissime deliberazioni, calcolando le immense conseguenze che sarebbero derivate dal passaggio di quel limite, finalmente abbandonatosi in seno dell'evento, e dicendo: *gittato è il dado*, varcò il fiume e occupò Rimini di notte, con che diè il primo segnale della guerra civile. Saputosi ciò da Pompeo, mandò a Rimini L. Cesare, e il pretore L. Roscio, per trattare un accomodamento amichevole; ma Giulio Cesare ripetè quanto avea scritto; laonde i consoli ed il senato gl'intimarono ritornasse in Gallia, partisse da Rimini, licenziasse l'esercito, e Pompeo andrebbe nella Spagna. Queste condizioni certamente non piacquero a Cesare, che da Rimini mandò M. Antonio con 5 coorti ad occupare Arezzo, ed egli con due rimasto a Rimini cominciò a far leve di soldati; quindi prese Pesaro, Fano, Ancona, ciascuna con una coorte. Poi giunto a Roma, trovò la città quasi deserta, ma egli seppe cattivarsi gli animi de'cittadini, e vinta la famosa battaglia di Farsaglia, gli fu tolto con Pompeo ogni ostacolo al supremo potere. Di tutta questa guerra pertanto, dalla quale fu spenta la repubblica romana, e ne emerse l'impero, il principio ed il segno fu dato a Rimini. Lucano co'suoi versi descrisse il passaggio di Cesare sul Rubicone, ed il turbamento de' riminesi, dicendo ancora che Rimini fu sempre a parte delle fatiche e de'pericoli de' romani in tutte le guerre che sostennero in queste parti. Ucciso in Roma nel 710 Giulio Cesare, M. Antonio restato solo nel consolato tentò di tirare a se ogni autorità, ed ottenne dal popolo in governo la Gallia Cisalpina, dirigendo le sue legioni lungo il lido dell'Adriatico, da Brindisi a Rimino. Ma intanto Ottaviano nipote e figlio adottivo di Cesare, gli suscitò in Roma una contraria fazione e raccolse soldati. Perciò Antonio in vece di recarsi a Rimini passò in Roma, ove giunto seppe che due legioni delle spedite a Rimini erano passate a Ottaviano. Laonde inviato un donativo alle altre, e raccolto quanto esercito potè, con isplendido seguito si portò a Rimini, allora posta sul primo adito della Gallia, conducendo seco più di 4 legioni; indi intimò a D. Bruto di cedergli la provincia della Gallia, il quale coll'appoggio del senato si fortificò in Modena, ricevendo il soccorso d'Ottaviano dichiarato pro-pretore, che colle legioni incominciò a muoversi contro Antonio. A questi il senato comandò di abbandonar l'assedio di Modena, di lasciar la Gallia a Bruto, e di trasferirsi di qua dal Rubicone e porsi in sua potestà. In seguito Antonio fu dichiarato nemico pubblico e successero le note guerre. Volendo il senato deprimere Ottaviano, avendo passato questo il Rubicone con 8 legioni, si portò in Roma e ottenne nel 711 il consolato. Frattanto Lepido che avea la Gallia Narbonese, si congiunse ad Antonio, e altrettanto pensò fare Ottaviano, per rendersi più forte contro il senato e Bruto, il quale dipoi venne fatto uccidere da Antonio. Allora fu che seguì il formidabile triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido, i quali convennero in un'isoletta formata da un fiume tra Modena e Bologna; ivi si divisero l'impero e le proscrizioni, cedendo a'loro soldati 18 delle principali città d'Italia, fra le quali Arimino, cui fu destinata una colonia militare nel 712. Avendo Ottaviano, vinto Antonio, restato solo signore e denominato Augusto dal senato, riparato la via Flaminia, lo stesso senato gli eresse nel 727 il grandioso arco in Rimini, dicendosi che il superbo monumento terminasse colla statua d'Augusto su d'una quadriga. La testa di bue è l'insegna della colonia, ed i

4 medaglioni di Giove, Nettuno, Venere, Marte o Pallade si credono deità tutelari del municipio. I merli alla tedesca co'quali finisce è opera di secoli infelici. Rimasto solo Augusto col titolo d'imperatore al governo della repubblica, mandò nell'Italia 28 colonie militari, ed una n'ebbe Rimini col titolo d'Augusta, indi nel 754 e 1.° dell'era nostra o cristiana, Caio Cesare figliuolo adottivo d'Augusto, fece lastricare di selci tutte le strade di Rimini. Insorta la guerra contro le ribellate Pannonia e Dalmazia, per meglio dirigerla nel 761 Augusto si portò in Rimini; forse fu allora che Augusto, munifico con questa colonia, pensò a domar la Marecchia col superbo ponte detto di Augusto e di Tiberio, ed anche di s. Giuliano, perchè per esso si unisce alla città il borgo occidentale che prende nome dalla chiesa eretta a tal santo Qui passando il ch. Tonini all'illustrazione della città, dell'antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa; de'vari ordini de'cittadini, de'collegi delle arti e delle antiche famiglie; io soltanto toccherò le cose principali. L'antica pianta della città presenta due giri di mura urbane; il giro delle mura odierne fu fatto tra il cadere del XIII secolo e il principio del XIV. Le antiche porte di Rimini si chiamarono Orientale; Meridionale o Montanara, poi s. Donato e s. Andrea; Occidentale o Gallica; Porta al Mare o s. Tomeo; del Gattolo, così detta dal piccolo forte o gattolo eretto incontro nel secolo XII; Porta o Portello de' duchi, oltre le quali forse ne furono altre due, Porta al ponte Gemboruto, e Porta Gaiana. Interessanti sono egualmente le notizie de' 7 antichissimi vici o rioni della città: il can. Nardi nel 1824 pubblicò nel *Giornale Arcadico: Sui vici antichi delle città, e segnatamente della splendidissima Arimino.* Si conoscono i nomi di 4 de'7 vici, cioè Aventino, Dianese, Germalo e Velabro. Il porto di Rimini fu di qualche nome con molo e con fanale, ma è difficile lo stabilire che fosse formato esclusivamente da un seno di mare, o se invece vi concorresse pure la Marecchia, impossibile è poi il tracciarne la sua vera figura. Del nobile monumento dell'anfiteatro, restano ancora notabili avanzi, in parte visibili e in parte sepolti sotterra: era ovale e di forma elittica con portico e 4 fontane. Oltre la descrizione che ne fa l'accurato d.r Tonini, in antecedenza ne pubblicò la *Relazione* con tavole. In Rimini furono innalzati templi a'numi che si adoravano, come a Giove, Nettuno, Marte, Minerva, Apollo, Diana, Bacco, Ercole, al Genio custode della città, alla Salute. Finalmente vi fu in Rimini un Panteo o Panteon, tempio sagro a tutti gli Dei, che creduto il tempietto dedicato poi a s. Michele in Foro, detto volgarmente s. Michelino, fu argomento di questioni e delle seguenti opere. Gio. Bianchi, conosciuto anche sotto il nome di Jano Planco che fu archiatro di Clemente XIV, come dissi a Medico: *Lettera ad un suo amico di Firenze intorno alla descrizione del Panteo sacro di Arimino*, nel t. 10 di Calogerà p. 365, *Nuova raccolta degli opuscoli*, Venezia 1763, ove sono la *Raccolta delle dissertazioni intorno la descrizione del Panteo. Parere dello spazzacamino di Porta s. Angelo di Perugia, ossia Appendice alla Raccolta di dissertazioni intorno l'iscrizione del Panteo di Rimini.* Inoltre dal d.r Tonini si parla di altre opere pubbliche dei tempi romani, come del granaio, del macello, della fontana, di vari acquedotti, del ponte dell'Ausa, sopra il quale ne furono eretti due altri meno larghi; di varie torri, alcune delle quali ancora esistenti, onde fu chiamata turrita questa città, oltre altre fabbriche pubbliche e private; de'musaici, di alcuni ipogei e di altri luoghi sepolcrali. Indi il d.r Tonini tratta degli ordini civili e sacri de'cittadini della colonia ariminese, come del senato, de' decurioni, de' *duumviri quinquennali*, de' *duumviri juridicundo*, od

anche semplici *duumviri*, de' *triumviri*, degli edili, de' questori, del curatore, de' patroni de' vici, de' cavalieri; de' pontefici, auguri, flamini, magistrature e dignità sacerdotali. Delle varie arti esercitate in Rimini, e de' loro collegi; delle antiche famiglie della colonia, in numero di 108, oltre altri nomi gentilizi. Termina il d.r Tonini la sua elaborata e imparziale opera, con riportare l'interessante raccolta delle iscrizioni antiche della colonia d'Arimino, lapidi che divide in due classi: la 1.a è di quelle che si conservano ancora in n.° di 105; la 2.a di quelle che non esistono più e in n.° di 86 sono ricavate dagli storici e collettori riminesi. Segue un'appendice con le lapidi peregrine, che riguardano la storia riminese; le lapidi riminesi spurie e non antiche; le lapidi peregrine intruse fra le riminesi, che non appartengono nè alla città, nè alla sua storia. Il lodato scrittore d.r Tonini, spera d'intraprendere fra pochi mesi la stampa del 2.° vol. di storia patria, che intitolerà: *Rimini dal principiò dell'era volgare fino al* 1200, e comprenderà anche la storia sagra: mi dispiace che non potrò giovarmene, per precedere questo mio articolo alla pubblicazione di tale lavoro, che non potrà riuscire che importantissimo. Essendomi fin qui alquanto diffuso nel riportato estratto, in proporzione del mio sistema, sarò breve nelle notizie della storia civile sino alla dominazione dei Malatesta, per un tratto di tempo in cui quasi tutte le storie municipali sono ravvolte nell'incertezza de' fatti.

Rimini facendo parte dell'impero romano ne seguì i destini, e gli furono pressochè comuni le vicende politiche cui soggiacque la provincia d'Emilia, di che parlai a' relativi articoli, come a Pesaro, Forlì, ed Imola. Nell'anno 69 dell'era corrente Cornelio Fosco del partito di Vespasiano strinse per terra e per mare que' dell' imperatore Vitellio, che tremando stavano in Rimini, per cui la città fu saccheggiata dalle truppe di Vespasiano, come riferisce Tacito. Manca di prove la pretesa distruzione della città attribuita a Demostene re de' liburni ribellatosi all'impero nel 262, di cui si narra che con armata navale si portò a danno di Rimini, atterrandone le mura, bruciando e distruggendo l'anfiteatro e molti edifizi: di conseguenza non pare credibile la riedificazione della città operata nel declinar di tal secolo da Diocleziano e Massimiano imperatori. Dopo il deplorabile trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli, e la divisione dell'impero in orientale e occidentale, a questo secondo appartenne Rimini e la regione, divenendo *Ravenna (V.)* residenza dell'imperatore d'occidente. Allora presero ardire le nazioni straniere per invadere l'abbandonata Roma loro antica dominatrice, ed Alarico re dei goti vi si recò nel 409, dopo aver dato il guasto alla provincia, onde anche Rimini ne patì molto; poichè Alarico e Attalo co' loro goti si fortificarono in Rimini contro l' imperatore Onorio, ch' era in Ravenna, e dopo si recò in Rimini. Altri guai soffrì la città nel 455 per l'irruzione tremenda di Genserico re de' vandali. Avendo nel 475 Odoacre re degli eruli anche presso questa città disfatto l'esercito romano, fece abdicare Momillo Augustolo ultimo imperatore d'occidente, s'impadronì di Ravenna ove stabilì la sua residenza, e dominò ancora sulla provincia e su Rimini. Però nel 493 avendo Teodorico re de' goti preso Ravenna e ucciso Odoacre, a lui dovette ubbidire Rimini. Volendo l'imperatore d' oriente Giustiniano I ricuperare le provincie tenute dai goti, diè principio alla famosa guerra gotica. Nel 537 il console Giovanni Vitaliano fu mandato a Rimini con 2000 cavalli da Belisario, che in Roma era assediato da Vitige. Per cui questo re de' goti, lasciato l' assedio di Roma, passò a quello di Rimini, che intraprese con tutte le forze; per il valore di Giovanni e la bravura de' riminesi, vi durò finchè venne in Italia anche Narsete, altro capita-

no imperiale. Nel 549 i goti nuovamente s'impossessarono di Rimini, e nuovamente nel 553 la riprese Narsete, dopo che i goti nel precedente anno per impedirgli il passo ruppero il ponte sulla Marecchia da una sponda all'altra, come narra Procopio. Secondo altra versione, il taglio fu eseguito nell'ultima arcata dalla parte del Borgo, perchè Narsete lo passò nel condursi premurosamente a Roma, nella qual circostanza avendo fatto una sortita i goti, vi restò ucciso Usdrilla comandante del presidio di Rimini. In qualcuno di questi fatti deve essere avvenuto il murarsi della città anche dalla parte del mare, ed un generale ristauro alle mura più antiche; opera forse tumultuaria, a cui servirono i materiali dell'anfiteatro rovinato, quelli di vari templi, e persino le statue ed i marmi posti ad onore e memoria de'benemeriti cittadini: quasi altrettanto si fece da Belisario in Roma, ed in Pesaro ove per eguale maniera furono impiegati marmi di pregio, lavorati e scritti, come riferisce Olivieri. Dopo le conquiste fatte dagl'imperatori d'oriente o greci su'goti, istituirono l'*Esarcato di Ravenna* (*V.*) dove fissò la sua residenza l'esarca, del quale esarcato fece parte Rimini, come della *Pentapoli* (*V.*) Annonaria o Gallia Marittima, a cui era annessa porzione del Piceno, quando la istituì l'esarca Longino: Compagnoni dice che Rimini fu capo di questa Pentapoli. Nel 568 Alboino re de'longobardi, occupate diverse provincie, formò il possente regno de'*Longobardi* (*V.*) in Italia, ed anche Rimini dovette sopportarne il giogo, almeno interrottamente. Ubbidiva all'impero greco sotto l'esarca Isacio del 619, che nel sollevare dalla carestia le provincie del Piceno, fortificò Ravenna, Rimini e Fano per garantirle da ogni sorpresa de'longobardi: quel duce dimorò per alcuni giorni in Rimini. Nel pontificato di s. Gregorio II l'imperatore Leone III l'Isaurico dichiarò guerra alle s. immagini, e fece di tutto perchè fosse ucciso il Papa che le difendeva. Avendo inutilmente s. Gregorio II tentato il ravvedimento dell'iniquo principe, insinuò a tutti i cistiani di difendere la fede cattolica e la chiesa romana, anche colle armi. Quindi tutta la Pentapoli rigettò i magistrati imperiali e si elesse ciascuna il proprio duca: in Ravenna prevalendo la parte divota al Papa, in un tumulto restò ucciso nel 728 circa l'esarca Paolo, ed i longobardi suoi alleati minacciarono di vendicarlo, per cui nell'Esarcato e nella Pentapoli si temeva un imminente eccidio. Per avere s. Gregorio II scomunicato Leone e sciolti i sudditi dal giuramento, quasi da per tutto furono cacciati i ministri imperiali, e ciascuna città elesse i magistrati di proprio arbitrio, governandosi a libero reggimento. Roma e il suo ducato con altre 7 città della Campania spontaneamente si dierono a s. Gregorio II e alla romana chiesa, dando principio alla sovranità temporale di essa. Inoltre le milizie del Piceno, dell'Emilia, dell'Esarcato e della Pentapoli si dichiararono per la difesa del Papa, vivendo sotto la protezione di s. Pietro e da'propri magistrati governate, contro l'esarca Eutichio, che co'longobardi voleva vendicarsi di Gregorio II. L'imperatore a tale effetto mandò in Italia una flotta, che appena giunta alle alture di Rimini, di Pesaro e di Fano, da furiosa tempesta fu ingoiata. Ne volle profittare Luitprando re de'longobardi, occupando nell'autunno del 728 Rimini e le altre convicine città. Il Papa prese le difese de'popoli minacciati da'greci e oppressi da'longobardi, ricorrendo all'aiuto di Francia e della repubblica di Venezia; fece anche pace co'longobardi, onde tra le città che evacuarono vi fu Rimini. Ma Luitprando ad insinuazione di Eutichio, il cui potere erasi ristretto alla sola Ravenna, e per le istanze dell'imperatore Leone, cui premeva ricuperare gli stati d'Italia, nuovamente si armò contro il resto dell'Esarcato e della Pen-

tapoli, ed occupò Rimini ed altri luoghi nel 730, devastando il Piceno. Questa guerra nell'Umbria durò parecchi anni, e costrinse s. Gregorio III ad invocare il soccorso di Francia nel 738, perchè spedisse in Italia il suo esercito, avendo i longobardi usurpato i *Patrimoni della s. Sede* (*V.*). Frattanto l'esarca Eutichio, per la partenza de' longobardi verso la Lombardia, prese l'occasione di ricuperare l'Esarcato, la Pentapoli ed altri stati datisi alla protezione di s. Pietro, pigliando per assedio le città pentapolitane, così Rimini. Tornato Luitprando, ben presto riprese le città dell'Esarcato e della Pentapoli. Nel 741 Papa s. Zaccaria colla sua energia ricuperò alla Chiesa molti dominii, e contemporaneamente l'Esarcato e la Pentapoli di nuovo si sottrassero da'longobardi, i quali nel 743 tornando a opprimerle colle armi, l'Emilia, l'Esarcato, la Pentapoli e il Piceno ricorsero a s. Zaccaria, perchè impetrasse la pace. Questo benefico Papa si portò a Pavia da Luitprando ed ottenne 20 anni di tregua. Dice l'Amiani nelle *Memorie di Fano*, che non è da dubitarsi che la chiesa romana a questi giorni, e per essa s. Zaccaria, avesse il dominio delle città dell'Esarcato, della Pentapoli e di Roma. Nel 749 quando s. Zaccaria si recò a Perugia per frenare Rachis re de'longobardi dalle ostilità che commetteva contro gli stati addetti a s. Pietro, il principe promise di tornare a Pavia: in questa occasione l'Esarcato, la Pentapoli, il Piceno, l'Umbria e le provincie aggiacenti a Roma, per mezzo de'loro deputati si confermarono nell'ubbidienza del Papa, e giurarono fedeltà alla chiesa romana. Da'quali brani d'istoria si rileva l'antico sovrano dominio della s. Sede anche su Rimini. Successo a Rachis il fratello Astolfo, subito mosse guerra all'Esarcato, e molestò la romana chiesa nel 750. Sembra verosimile, che in questa epoca i Papi in ogni città de'loro dominii assegnassero de'giudici; altrettanto sarà stato praticato con Rimini. Nel 752 essendo Papa Stefano II detto III, re Astolfo rivolse il feroce animo suo contro i romani, cinse d'assedio e prese varie città dell' Esarcato, indi si inoltrò nella Pentapoli, occupò Rimini e le altre di essa, soggiogò il Piceno, minacciò Roma. S'interpose il Papa, ed ottenne una pace di 40 anni, quando alcuni mesi dopo il fedifrago Astolfo nuovamente si mosse sui luoghi occupati per confermarsi nel dominio della Pentapoli e del Piceno, ed avvisò i romani di prepararsi a riceverlo per sovrano. Stimolato Stefano III dalle angustiate città di ricorrere a Francia, partì nel 753 per essa, passando per la Pentapoli e per Rimini, ossequiato profondamente da per tutto, quale loro padre, signore e protettore. Giunto a Pavia per muovere l'animo d'Astolfo, avendo questo saputo che le sue milizie aveano occupato l'Esarcato, non volle pacificarsi, agognando d'avanzare il suo dominio su Roma, e tenendo l'esercito a quartiere in Rimini, Pesaro, Fano e Cesena. Allora il Papa progredì per Francia, ricevuto da re Pipino come si sarebbe accolto s. Pietro, ed ottenne il poderoso suo aiuto. Calato il re in Italia due volte, costrinse Astolfo a restituire al Papa l'Esarcato, da dove avea cacciato Eutichio ultimo esarca (altri dicono costretto alla fuga dai ravennati), e diede alla s. Sede le ricuperate terre, oltre tutte le città dell'Emilia, della Flaminia e del Piceno appartenenti all'Esarcato, che Anastasio Bibliotecario novera, compreso Rimini, *Ariminum*, e le altre città delle due Pentapoli e della regione, le cui chiavi furono mandate sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*, secondo la solenne promessa in precedenza fatta da Pipino, *pro remissione peccatorum meorum impetranda Exarcatum et Pentapolim reipublicae romanae ademptа b. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda*, ec. D' allora in poi, tranne il tempo delle ribellioni e delle straniere invasioni, i Papi esercitarono il

dominio assoluto sulle cose civili, su Rimini e sul resto dell'Esarcato. Per qualche tempo Rimini e la Pentapoli goderono pace, e sotto la Chiesa procurarono di stabilir leggi e forma di un ottimo governo. Divenuto però re de' longobardi Desiderio, per opera di Stefano III, benchè promettesse con giuramento di non molestare gli stati di s. Pietro e di restituire altri suoi patrimoni, nulla mantenne e aspirò al dominio di Roma. Occupò nel 759 quasi tutto l'Esarcato e gli impose contribuzioni. Rimini e Pesaro fecero resistenza lungo tempo, ma poi furono superate, onde i longobardi devastarono il resto del paese, eccettuata Fano comechè ben fortificata. L'incursione essendo giunta sino alla Campagna romana, s. Paolo I ne scrisse a re Pipino, dicendogli che Desiderio era anche provocato segretamente dall'imperatore greco. L'autorevole interposizione di Pipino fece sospendere il proseguimento della guerra, ma con pretesti i longobardi ritennero l'occupato, insieme a Rimini. Intanto nel maggio 764 si vide nell'Adriatico l'armata navale de'greci, onde i ravennati, i riminesi e altri popoli supplicarono il Papa a spedire il suo esercito a difenderli e sollecitare il soccorso di Francia in favore della Pentapoli e dell'Esarcato. Non solo s. Paolo I ne scrisse a Pipino, ma per aver contratto amicizia con Desiderio lo sollecitò a rinforzare colle sue truppe le città marittime dell'Adriatico, mettendo presidii in Ancona, Rimini ed altre città contro i greci. Desiderio per riavere gli ostaggi ch'erano in Francia si piegò, e fece guarnire Rimini e gli altri luoghi, proseguendo i greci a costeggiare l'Adriatico in tutto l'estate, con gran costernazione de' limitrofi popoli, finchè si ritirarono quando seppero che si erano collegati contro di loro i longobardi duchi di Benevento, Spoleto e Toscana soggetti alla protezione di s. Pietro. Non ritirando Desiderio le truppe da Rimini e altri luoghi presidiati, nel 769 ve lo costrinse Pipino per le calde istanze di Stefano IV. Il successore Adriano I, conoscendo le trame de' greci e de' longobardi, fece munire tutte le città confinanti coi secondi, ed il fatto giustificò la sua previdenza; imperocchè ciò dispiacendo a Desiderio, più non curando la convenuta pace, con formidabile esercito occupò molte terre dell'Esarcato ed altri dominii della Chiesa. Rimini nel 772 fu saccheggiato insieme con Cesena e Pesaro, il Ravennate devastato, estendendo le devastazioni e invasioni nelle altre provincie e designando l'assedio di Roma. Adriano I inutilmente lo pregò a cessare di perseguitar la Chiesa, onde invocato l'aiuto di Carlo Magno figlio degno di Pipino, egli si recò in Italia coll'esercito nel 773, fece prigione Desiderio e diè fine al regno longobardico. Portatosi in Roma, ratificò le restituzioni e donazioni, comprendendovi le due Pentapoli e Rimini, ed aggiungendovi altri stati. In questa occasione gran parte dell'Esarcato si nominò provincia Romana, poi Romania o Romagna.

Con l'influenza de'francesi in Italia, fino da Adriano I le città della Pentapoli si erano sollevate, non volendo più riconoscere i giudici che loro assegnava la s. Sede, e ricusando di dar conto al Papa di loro affari, per cui Adriano I se ne lagnò acremente con Carlo Magno, onde si convenne che non avrebbe ricevuto in corte i sudditi della Chiesa, senza le lettere del Pontefice, il quale avrebbe altrettanto praticato coi franchi. Siffatta pretensione si rinnovò sotto s. Leone III nell'804, dopo ch'egli avea ristabilito l'impero d'occidente in Carlo Magno, volendo le città pentapolee eleggere il proprio conte o giudice delle medesime, senza dipendenza alcuna dalla s. Sede; laonde licenziati i loro giudici, altri n'elessero senza il consenso di Roma: ma il Papa restituì all'ubbidienza della Chiesa tutta la provincia, come rileva Amiani. Nell'848 Rimini in un alle altre città marittime

fu saccheggiata dalla flotta de' saraceni dell'Africa, comandati dall' ammiraglio Sabba. Nell'893 i saraceni annidati nella Spagna, penetrando in Italia fecero frequenti scorrerie in Lombardia. La provincia di Romagna temendo d'essere saccheggiata da que' barbari, convocò un parlamento in Rimini, dove intervennero i deputati di Fano e delle città del Piceno: fu risoluto di ricorrere ai romani, perchè insieme con Papa Formoso accudissero alla difesa de' propri stati; ma per le discordie di Roma non fu possibile riportarne alcun soccorso. Nondimeno il Papa chiamò l'imperatore Arnolfo con l'esercito, ed in qualche parte furono assicurate queste contrade dalle incursioni de' saraceni. Poco dopo sopravvenne l'invasione degli ungari, che tanto danneggiarono l'Italia, e poterono essere respinti da Berengario I re d'Italia nel 904, il quale obbligò le città della Chiesa a rimborsarlo delle spese fatte, massime quelle di Romagna e del Piceno. I popoli di queste provincie essendosi armati, nel 911 poterono valorosamente obbligare gli ungari, ch'erano ritornati a infestar l'Italia, a passare in Toscana. I saraceni profittandone, comparvero con una flotta nell'Adriatico; ma le milizie di Rimini e di altre città marittime, portatesi in Ancona, impedirono il saccheggio che di loro si erano proposto i barbari. Nel 930 tornati gli ungari, scorsero per la Romagna e pel Piceno, esigendo da ogni città grossi tributi. Vuole Rubbi, contro il parere di Muratori, che ne' tempi longobardici ogni città fosse retta con titolo di ducato e avesse la zecca particolare, colla prerogativa ne' duchi di coniar moneta. Certo è che Rimini in tale epoca ebbe i suoi duchi che la governarono, e lo furono al tempo di s. Gregorio I, Maurizio o Mauricio del 769 circa, infesto al clero ravennate nella libera elezione del loro arcivescovo, e quelli costituiti dai Papi al tempo di Carlo Magno: Giuliano già morto nell'812 è chiamato *duca glorioso d'Arimino*; Orso visse nel 919; e in un diploma dell'antipapa Leone III del 964 si apprende che ancora esisteva il ducato riminese, mentre l'abitazione de' duchi era nella parrocchia di s. Maria in Corte. Si vuole che tal corte fosse stata anche residenza de' proconsoli. Indi Rimini ebbe i conti che successero nel governo ai duchi, e la ressero per la s. Sede; tale fu quel Rodolfo che godendosi ingiustamente buona parte de' beni del vescovato, per lo che e sebbene morto il vescovo Uberto nel 996 ricorse a Ottone III, che qual difensore della Chiesa volesse prendere la tutela de' beni della sua; il conte viveva nel 970, era riputato signore della città, e teneva per moglie la contessa Ingelrada; forse gli successe il fratello Ildeprando del 1006. Si fa menzione di altro conte Rodolfo già morto nel 1046, ch'ebbe a moglie Sibilla, ed a figlia Marozia che sposò Everardo conte d'Ancona e pare anche di Rimini, contado che sembra avesse ricevuto da s. Leone IX, giacchè i Papi anche allora, oltre il supremo dominio di Rimini, ne aveano pure l'utile possesso. Un 3.° Rodolfo è credibile che avesse il contado da Benedetto VIII nel 1011, indi Ugo. Di questi duchi e di questi conti ne tratta Battaglini. Il suo fratello Angelo nelle *Memorie di Gio. Bruni de' Parcitadi*, opina che i conti di Rimini del secolo XI non fossero governatori, ma semplici conduttori de' proventi del contado riminese, appartenenti alla camera pontificia. Pretenderebbe Marchesi, che Rimini divenisse verso questo tempo vassalla di Malatesta tedesco stipite della celebre stirpe, il quale fu nel 1002 istituito da Ottone III vicario imperiale, i cui magnanimi discendenti estesero nel Piceno i confini di loro signoria, si resero tributaria quella provincia, una gran parte di Romagna, ed in Lombardia le illustri città di Brescia, Bergamo e Crema; ma de' Malatesta parlerò a suo luogo, non essendovi sicure prove che in questo tempo incominciassero a dominare. Anche

Amiani, citando Sansovino e Saraceni, dice che nel 969 i Malatesti possedessero alcune terre in Fano, e che Ramberto figlio di Malatesta il *Pacifico* avesse la signoria d'Ancona. Il Sigonio narra, che Ottone III dopo il 983 o più tardi, venuto in Italia e fermatosi in Ravenna, concedè in feudo alcune terre di Romagna a Malatesta suo gentiluomo che avea condotto di Germania, e dal quale uscirono i Malatesti di Rimini, di Fano, di Pesaro e di altre città. Quest'imperatore collocò porzione di sue truppe in Rimini. Ivi a'4 aprile 1047 si trovava l'imperatore Enrico III col Papa Clemente II, e vi emanò la famosa costituzione, *De juramento calumniae clericorum;* questo atto di giurisdizione e qualunque altro giudicato fatto dall'imperatore alla presenza del Papa, si deve intendere fatto da lui come difensore della Chiesa e come giudice superiore delegato dall'autorità pontificia, esercitando l'avvocazia attribuita agl'imperatori dalla s. Sede, come dichiarai a Placito e in altri relativi articoli; essendo nel 1047 Rimini in mano del Papa che vi esercitava reale possesso. Nel 1053 s. Leone IX si recò in Rimini, e vi consagrò il nuovo arcivescovo di Ravenna Enrico, secondo Nardi, *Cronotassi* p. 78, ed il novello vescovo di Le Puy, Pietro de Mercoeur, al dire di Chenu, *Episcop. Galliae*. L'imperatore Enrico IV favorendo l'intrusione dell'antipapa Onorio II, contro Alessandro II, ruppe la concordia tra il sacerdozio e l'impero. Il Papa ricorse all'aiuto di Goffredo potente duca di Toscana e di Lorena, marito della gran contessa Matilde eroina della Chiesa, affidandogli in guardia e in amministrazione Rimini e altre città de'contadi marittimi, che guarnì di soldatesche pel Papa, anche per essere l'arcivescovo di Ravenna partigiano imperiale; allora solendosi fare distinzione della Romagna in marittima e terrestre o montana, come si faceva per le due Pentapoli. Il Papa continuò a dominare Rimini, almeno fino al 1081, nel quale anno essendosi chiamato da s. Gregorio VII, contro Enrico IV che lo perseguitava anche colle armi, il duca de'normanni Roberto Guiscardo, ed avendolo questo disfatto nell'assedio di Roma, l'imperatore pose quartiere in Fano, Ravenna, Pesaro e Rimini, e vi passò l'inverno. Per mantenere l'esercito alemanno, la carestia afflisse la provincia e immensi furono i debiti perciò contratti dalle comunità. Rimini fu forzatamente obbligata ai voleri di Enrico IV, il quale dal vescovo Opizone 1.° fece con altri consagrare l'antipapa Clemente III, in che non conviene Nardi perchè si confuse il vescovo Aretino con l'Ariminese, e per lungo tempo Rimini ed i contadi marittimi soggiacquero all'imperatore ed al suo marchese Guarnieri, nè giovò dopo la pace a Pasquale II di reclamarla ad Enrico V, il quale come il padre Enrico IV si mostrò nemico della s. Sede. Ad onta del solenne accordo fatto nel 1122 tra Calisto II e l'imperatore, il quale si obbligò di restituire quanto da lui e dal genitore era stato usurpato alla chiesa romana, tuttavia Rimini non fu da questa ricuperato che dopo la sua morte, accaduta nel 1125, onde Onorio II costituì un marchese e duca vicario pontificio, a governare il paese compreso Rimini; prima Alberto, poi Corrado *divina gratia Ravennatum dux*. Insorto nel 1130 nell'elezione d'Innocenzo II l'antipapa Anacleto II, questo scisma non alterò la divozione di Rimini e di Romagna verso il legittimo Papa. Dopo il 1132 è oscuro a chi ubbidisse la città, e forse per concessione o tolleranza pontificia vi avranno esercitato autorità, in uno al resto della provincia, Lotario II e Corrado III imperatori, ma sotto la protezione de'vescovi, ch'è quanto dire della Chiesa, i quali sostenevano i comuni in istato di moderata indipendenza, acciò poco potesse gravarli la soprintendenza de'ministri imperiali, il che rilevasi da Battaglini; sommo poi era il potere che

sul principato di Romagna vi esercitarono gli arcivescovi di Ravenna, in forza d'investiture e privilegi pontificii e imperiali. Verso il 1157 dall'imperatore Federico I con diploma, Rimini ottenne le prerogative della zecca, l'investitura d'ogni diritto regale, l'amministrazione e il governo della città e contado, anche per tenerla ferma alla sua divozione contro il partito del Papa, ed ancora perchè gl'imperatori greci sempre aspiravano a riprendere il dominio delle città marittime di Romagna e Marca. Così il comune assicurò una forma di repubblica indipendente da ogni ministro imperiale, potendosi governare pei consoli o pel podestà, restandogli il solo peso dell'annuo censo all'imperatore e straordinariamente il fodro regale, ossia l'obbligo di alimentare i soldati, l'imperatore e la sua corte in passando pel paese. Al dire di Battaglini, Rimini non fece uso della regalia e diritto della zecca, ma solo fu intenta ad ampliare la propria giurisdizione, e ad assoggettarsi quanto territorio sembrò dovesse comprendere nel contado riminese, per cui affacciò pretensioni su quelli di Cesena, e Pesaro principalmente, donde provennero differenze e guerre pei confini e giurisdizioni. Pare che i riminesi dovessero fare buone offerte all'imperatore, il quale largheggiava concessioni per impinguare il suo tesoro, e secondo Clementini accordò pure a Rimini un istromento, col quale estese il contado sino alla Foglia. Nemico della Chiesa, Federico I, nell'elezione di Alessandro III colle armi sostenne gli antipapi che uno dopo l'altro s'intrusero nella cattedra apostolica: per proteggere il pseudo Pasquale III, nel 1167 si portò con l'esercito nell'Emilia e da ogni città che si reggeva co'propri magistrati esigette tributi, incendiando e multando le avverse; ed è perciò che Rimini spedì ambasciatori a Cesena per sottomettersi ad ogni suo desiderio, ad esempio di Fano e Pesaro, i quali luoghi con Rimini in tutta la quaresima dovettero alloggiare l'esercito. Per quanto Federico I avesse fatto per obbligarsi il comune riminese, nondimeno prevalse il partito pontificio, quando l'imperatore divenuto insoffribile agl'italiani, ed esecrabile alla Chiesa per alimentarne lo scisma, la maggior parte delle città italiane fedeli ad Alessandro III si confederarono contro di lui: si crede che questo Papa fosse in Rimini, allorchè travestito e incognito fuggiva dalla persecuzione dell'imperatore. Al congresso tenuto a tal fine in Modena nell'ottobre 1173, tra gli altri consoli deputati delle città italiane, si trovò *Septivivi consul Arimini et rector civitatis*. I riminesi furono soli e primi tra gli altri popoli finitimi di Marca e Romagna, ad accedere alla confederazione dell'indipendenza, dichiarandosi alla scoperta contro l'imperatore. Siccome però nel 1174 un Traversari fu per Federico I conte di Rimini, pare che fosse tornato alla sua soggezione, e continuasse sino alla pace fatta col Papa nel 1177, e tale ancora si conservasse fino al 1183 quando fu prima in Piacenza stabilita la pace da'legati imperiali colle città italiane, in uno ai deputati riminesi, e poi ratificata in quella famosa di Costanza da Federico I, per assicurare la moderata indipendenza che le città aveano acquistata sotto i di lui predecessori. Pensa Battaglini, che Rimini per l'animosità dimostrata nel 1173 contro Federico I, decadesse dall'amplissima investitura di tutto il contado, che non ricuperò, perchè nella pace furono statuiti vincoli di dipendenza dai vicari o nunzi imperiali. Aggiunge inoltre, che per essere i riminesi uniti ai ravennati, ne preferirono le monete e si astennero di usare la propria zecca e moneta, diritto di cui però avanti il 1205 se ne fece qualche uso, per cui descrive la più antica moneta riminese; ma non accettandosi le loro monete dagli stessi amici ravennati, ne sospesero la battitura. Bensì ritiene, che dacchè i Papi spedirono in Romagna rettori, non si potè dai

ravennati impedire ai riminesi che le loro monete si spendessero in qualunque luogo; se non che si conteggiarono secondo le monete di *Ravenna* (*V.*) quelle di Rimini. Preziose poi sono le notizie che dà Battaglini sulle monete riminesi e dei Malatesti, come di Romagna ed altre.

Continuando le antiche differenze tra i fanesi e pesaresi, a'quali i riminesi aveano mosso guerra per motivo di giurisdizione e pretensioni reciproche sopra dei castelli, i riminesi nel 1207 dubitando che Fano si unisse a Pesaro, rinnovarono la confederazione con quelle condizioni che si leggono in Amiani: in questa occasione molti riminesi, forse malcontenti del governo, passarono a stabilirsi in Fano, col godimento de'privilegi dei cittadini; ma quando più tardi altri riminesi vollero fare altrettanto, il comune di Rimini lo impedì. Nel 1216 vennero a gran contesa Cesena e Rimini per causa de'loro confini e per s. Arcangelo, ed i primi col favore de'bolognesi marciarono contro Rimini, che avea il campo fuori di Savignano, e s'impadronirono di s. Arcangelo, superatane la fortezza colla prigionia di 1800 nemici. Coi loro collegati la guerra si accese maggiormente tra le due città, inviando i bolognesi contro Rimini il carroccio. Onorio III scomunicò Visconti podestà di Bologna, e promulgò l' interdetto alle città collegate d'ambo le parti. La guerra proseguì colla peggio de'riminesi, finchè s'interpose il vescovo Ventura per la pace e per l'assoluzione a tutti delle censure pontificie. Per tale guerra volendo il comune rafforzarsi, nel medesimo 1216 ammise al cittadinatico Gio. Malatesta, e Malatesta, a condizione ch'essi avrebbero di concerto guerreggiato i cesenati colla forza di tutti i loro castellani, affidando loro le castella e i luoghi di giurisdizione riminese, acciò potessero valersene nella difesa. Qualunque sia l'origine de'Malatesta, che i più dicono venuti in Italia con Ottone III e dotati di feudi in Romagna, è indubitato che in questo tempo essi erano costituiti in non ordinaria potenza e tale da poter comodamente offendere i cesenati. Oltrechè l'esenzione accordata loro da ogni imposizione, come non pagata mai in avanti dai loro maggiori, e il possesso di case e torre nella città, fanno agevolmente comprendere quanto già la famiglia fosse possente e temuta in Rimini. In questa epoca il comune, sebbene godesse non lieve libertà, nondimeno era subordinato all'impero che vi teneva i suoi conti e la camera imperiale o fisco, dove colavano buona parte de'proventi delle giudicature, e di quegli altri che si reputavano d'imperiale diritto. Per cui buon numero di cittadini erano malcontenti di questa soggezione, in opposizione all' intiera amministrazione e giurisdizione accordata in perpetuo da Federico I sopra tutto il contado; mentre in vece la tollerava la fazione aderente ai Parcitadi gran signori di Rimini, i quali partecipavano del viscontato o amministrazione della giustizia. A questa dominante fazione imperiale faceva contrasto altro potente corpo de'cittadini, e gli ecclesiastici che aveano patito spogli e vilipendi; laonde sursero nelle città due fazioni, ecclesiastica e imperiale, che a tenore della generale denominazione si dissero *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*). Questi mirando ad accrescere i proventi, pretendevano tenere tutti a loro soggetti, inclusivamente ai castelli dell'arcivescovo di Ravenna, e al vescovo e canonica di Rimini, e così credevano disporre degli uomini loro e de'beni, imponendo tributi e gravezze come fossero sudditi del comune. Gli ecclesiastici o guelfi non potevano difendersi dalle loro violenze che con iscomuniche e interdetti, che di continuo erano costretti implorare dalla s. Sede. Leggo in Amiani, che nel 1229 i riminesi collegati con altre città erano favorevoli alla Chiesa, per cui a'2 settembre fu convocato in Rimini un generale parlamento, ove intervennero i siudaci delle città

collegate, e si stabilì una lega perpetua contro i ghibellini. Nel 1218 il comune si collegò coi conti di Monte Feltro, onde quando Buonconte 1.° conte d'Urbino volle insignorirsi di questa città, domandò l'aiuto de'riminesi che avea sostenuti nella guerra di Cesena. Rimino volle prima tentare la persuasione, ma non essendovi riuscito unì le sue forze a quelle del conte e del rettore di Romagna per l'imperatore. Allora gli urbinati pregarono il rettore a non guerreggiare contro una città tanto divota di Federico II, e piuttosto si venisse ad accordi; su di che tenuto nel 1234 un congresso in Rimini col vescovo, col podestà e altri principali, in uno ai capitani dell'esercito, si stabilì la pace e le condizioni, e gli urbinati si assoggettarono al Feltresco, come riporta Reposati, *Della zecca di Gubbio* p. 72. Non cessando l'imperatore Federico II di perseguitare la s. Sede, nel 1239 fu scomunicato da Gregorio IX, lo che fu di stimolo a'guelfi di dichiararsi difensori dell'ecclesiastica libertà contro la tirannia de'ministri imperiali, onde il Papa prese questi riminesi sotto la protezione della s. Sede: per la parte che tennero i Malatesti in siffatte discordie, può asserirsi che sempre furono per gli ecclesiastici, ed un Malatesta nel 1239 ebbe la podesteria della città. Nell'agosto del seguente anno venuto in Romagna Federico II, e avendo ricuperato Ravenna e altre città, probabilmente Rimini si voltò al partito ghibellino e nulla soffrì; certo è che nel 1243 ubbidiva ai ministri imperiali che si studiavano vincere la contrarietà del clero. I nobili che inclinavano al Papa furono esposti alle accuse de'ghibellini, così la fazione guelfa detta dai loro capi Camanzera e de'Gambacerri, fu espulsa dalla città d'ordine di Federico II, prevalendo la fazione contraria de'Parcitadi. Ma dopo che nel 1248 l'esercito imperiale fu disfatto sotto Parma dagli ecclesiastici comandati dal cardinal Montelongo, Malatesta il giovane da Verucchio, figlio del già podestà, spalleggiato dal legato pontificio della Marca, ricondusse in patria i nobili guelfi, li fece trionfare, ne cacciò il vicario imperiale e fu riconosciuto capo della fazione ecclesiastica, dopo avere ricuperato la città alla Chiesa a' 16 aprile, superate non poche difficoltà e imprigionati 20 nobili ghibellini o di parte Omodea, i quali poi avendoli liberati promosse tra le parti una durevole pacificazione. Così Malatesta da Verucchio salì in gran credito presso i cittadini, e in gran merito presso la corte pontificia. Nel 1249 s. Pietro martire domenicano colla sua zelante eloquenza pose in pace le discordanti comuni di Romagna, operando il simile in Rimini, altrettanto facendo Filippo arcivescovo di Ravenna coi guelfi, e coi ghibellini che ricovrati in Montefeltro e in s. Marino infestando il Riminese, erano cagione di dissapori tra il comune e il vescovo Feltrino. A tener quiete le fazioni, fu reputato prudente da Innocenzo IV di differire le sue ragioni sulla Romagna, dacchè appena ridotta all'ubbidienza del cardinal Ubaldini, fu dominata da Guglielmo d'Olanda re de'romani, il quale coi suoi diplomi confermò a'riminesi la concessione di Federico I, e costituì rettore e conte della provincia Tommaso di Reggio nipote e maresciallo del Papa, il quale la resse per l'impero col beneplacito della s. Sede. In pari tempo Rimini ricercò a Innocenzo IV d'essere confermata col patrocinio della chiesa romana nella sua libertà e godimento de'privilegi già impetrati da Federico I, ed il Papa aderì con bolla dei 17 aprile 1250, e fra gli altri diritti che confermò vi fu la coniazione della propria moneta. A quest'epoca pertanto si deve credere, come vuole Battaglini, che i riminesi riaprissero con miglior esito la loro zecca e coniassero de'*Riminesi* del peso di 13 grani e denari 9, a guisa dei *Ravignani* e *Angotani* (di Ravenna e Ancona), giacchè queste due monete erano uniformi e già egualmente valevano in

Rimini. Alessandro IV confermò la bolla del predecessore. Pare che Tommaso governasse fino al 1259, ed essendo in questo tempo risorta l'animosità delle fazioni per la venuta da Francia di Carlo I d'Angiò alla conquista del regno di Napoli, contro Manfredi bastardo del defunto Federico II e capoparte ghibellino, si aprì nuovo campo a Malatesta da Verucchio di dimostrarsi vero campione di parte guelfa in Romagna, che divenne divota ai francesi, non però qual capo del comune di Rimini, del quale fu podestà negli ultimi 6 mesi del 1263, come lo era stato Taddeo conte di Montefeltro e nuovamente nel 1265 ritornando in pace la città, siccome altro campione guelfo. Avendo ambedue gareggiato colla loro potenza in sostenere l'Angioino, Carlo I divenuto re di Napoli e di Sicilia per investitura di Clemente IV, a questi il re fece grandi elogi di Malatesta che adoperò per suo vicario in Firenze. Le ostilità passate tra Malatesta e Guido da Montefeltro capo ghibellino, per la signoria di Ghiaggiuolo nella diocesi di Sarsina, si composero nel 1269 col maritaggio di Paolo il *Bello* figlio del 1.°, con Orabile nata da Uberto ultimo conte di Ghiaggiuolo, di cui lo sposo divenne conte e rettore, ed in seguito fu ucciso dal fratello Giovanni il *Zoppo* in quel tragico e memorabile modo che poi narrerò. Ritornato Malatesta in Rimini con aumento di credito e autorità, conservò la città nel partito di Carlo I vicario di s. Chiesa, e militando co'suoi figli alla testa dei guelfi ne sostenne l'autorità nella provincia, il che contribuì alla solenne rinunzia che di essa fece Rodolfo I nel 1278 a Nicolò III, al nunzio del quale Durando, nel duomo il capitolo, gli abbati, i religiosi, ed il comune giurarono fedeltà e ubbidienza, riconoscendo Rimini e suo contado al Papa temporalmente soggetto, senza pregiudizio de'privilegi e consuetudini della città, che dal successore Martino IV furono confermati insieme alla protezione pontificia. I rettori o conti (a Ravenna ne riportai la serie, così de'legati) spediti dai Papi in Romagna, talvolta per elevarsi o per inclinazione, predilessero i ghibellini, e umiliarono i guelfi, la cui superiorità dava loro gelosia. Malatesta fu preso di mira a fronte delle sue benemerenze, potenti parentele e la podesteria di Rimini esercitata nel 1282, nel 1286 e seguenti anni, per elezione del comune, in vigore de'privilegi pontificii e imperiali: il rettore Colonna lo multò col comune di grossa somma e sottopose al bando, con pretesto di aver assalito la rocca di Cervia, sospendendo al consiglio di Rimini la facoltà di eleggere il podestà; ma nel 1290 fu imprigionato in Ravenna dai Polentani, e servì di lezione ai successivi rettori come era pericoloso cozzare col Malatesta. Però l'Amiani dice che furono sentenziati ribelli alla Chiesa Malatesta, ed i suoi figli Giovanni il *Zoppo*, e Malatestino che avea occupato Monte Scutolo, onde i riminesi allora videro di mal'occhio i Malatesta, almeno erano odiati dai loro emoli. Nel 1295 pel prudente rettore Durando, introdotta nuova forma di magistratura nella città, dopo la strage e cacciata de'Parcitadi e della fazione ghibellina, Malatesta fu eletto podestà, ed anche difensore del pacifico stato de'cittadini e del comune, delle cui forze divenne dispotico, e continuò ad esserlo senza la podesteria: i motivi pei quali fu portato Malatesta al potere, si leggono ancora in Garampi a p. 5 e 17. Da questo tempo i Malatesta ottennero in Rimini assoluta preponderanza, ma per allora non presero alcun titolo che indicasse signoria. Lo spirito di fazione che vieppiù dominava in Italia, teneva divisa ogni città in due parti, i guelfi seguaci de'francesi e quasi sempre favoriti dai Papi, ed i ghibellini fautori degl'imperatori, onde il maggior numero de'nobili cittadini seguiva il più potente, com'era in Rimini Malatesta da Verucchio, che non solo

resse il comune a sua voglia, ma spesso quelli delle altre limitrofe città, figurando qual capo de'guelfi romagnoli. Bonifacio VIII lo premiò nel 1299 con feudi, spoglio de'Bandi nobili pesaresi aderenti de'Colonna; questi passati in Francia guadagnarono la corte al proprio partito ghibellino. Nel 1305 Pandolfo figlio di Malatesta sottomise *Pesaro, Fano* e *Fossombrone* (*V.*). Dopo che Clemente V stabilì la residenza in Provenza e in *Avignone* (*V.*), i guelfi furono maggiormente travagliati, così il Malatesta e suoi seguaci, finchè Roberto re di Napoli fatto dal Papa vicario di Romagna, come gran fautore de'guelfi rassicurò lo stato di Malatesta, il cui figlio Malatestino soprannominato *dall'Occhio* e il *Cieco* perchè lo era da uno per averlo perduto nella fanciullezza, fu quasi sempre podestà di Rimini, e per la sua moderazione, buon capitano, guelfissimo e delle cose di governo peritissimo, fu stimato come il padre. Malatesta pieno di gloria morì nel 1312, amato e onorato dai cittadini, che gli aveano fabbricato un gran palazzo, fornendolo di cavalli e di famigli. De'suoi figli Pandolfo, Malatestino, Giovanni il *Zoppo* e Paolo il *Bello*, i soli due primi vivevano; del 3.° nacquero Tino, Guido e Ramberto, del 4.° Uberto: a tutti raccomandò l'unione e diede utilissimi precetti. Di sua eredità fece tre parti eguali, ai due figli superstiti, ed a quelli del defunto Giovanni, perchè il nipote Uberto lo credè bastantemente provveduto colla contea di Ghiaggiuolo. Malatestino e Pandolfo osservarono gl'insegnamenti paterni, si succèssero uno dopo la morte dell'altro nella difensorìa della città, ed ebbero a se obbligati e concordi gli animi de'cittadini.

Prima di progredire nella narrazione compendiosa e cronologica de'principali brani istorici di Rimini e de' Malatesta, dirò qui in poche parole, altre serbandole in fine, della infelice morte di Paolo il *Bello* figlio di Malatesta da Verucchio, e della sventurata Francesca da Rimino sua cognata e moglie del fratello Giovanni, ricavandole dalle critiche, erudite e importanti *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini, raccolte dal dott. Luigi Tonini ad illustrazione del fatto narrato da Dante nel canto V dell'Inferno, con appendice di documenti*, Rimini tipi fratelli Ercolani 1852. Malatesta da Verucchio ebbe da più mogli 8 figli, ma da Concordia Giovanni, Paolo e Malatestino; quest'ultimo fu il 3.° non il 1.° de'fratelli come altri scrissero. Paolo per l'avvenenza del volto e pel bel garbo della persona fu detto il *Bello*, e fu il 1.° cui il padre procurò moglie e particolar signoria, di che già parlai. Paolo piuttosto che cavalleresco, fu dato più all'ozio, che alla fatica, nè si mostrò caldo delle brighe cittadinesche. Giovanni all'incontro, oltre essere brutto e sozzo della persona, fu anche zoppo, e perciò ebbe i nomi di *Gianciotto*, *Lancellotto*, *Lanciotto* e fu anche detto il *Zoppo* e lo *Sciancato*. Non ostante fu uomo atto alle armi, come buono alle cose di governo. Fu alla testa di sue genti in più fazioni e podestà in più luoghi, morendo nel 1304. Ebbe due mogli, Francesca e Ginevrasina. Dalla 1.ª nacque Concordia; dalla 2.ª Tino, Guido arciprete, Ramberto, Margherita e Ringarduccia. Francesca moglie di Giovanni fu di alto animo e di beltà non comune. Nel 1275 Guido di Lamberto da Polenta (di cui e potente famiglia trattai a Ravenna), per giungere a dominar la patria Ravenna ricorse in Rimini a Malatesta, come il più reputato guelfo della provincia, con l'aiuto del quale venne a capo del suo desiderio. Guido per gratificare il Malatesta, e farsi più forte all' appoggio di esso, si dice che cedesse allora la bella figliuola al valoroso Giovanni. Pare che motivi di nimistà preesistessero tra le due potenti famiglie; non ostante si unirono col vincolo di parentela. Come Francesca innamorasse Paolo, e viceversa; come la mutua fiamma

divampasse improvvisa all'imprudente lettura degli amori di Lancillotto e di Ginevra moglie d'Artù re d'Inghilterra; e come poi questa li menasse al doloroso passo, lo descrisse il divino poeta Dante con canto mirabile e singolare che immortalò per sempre l'acerbo e triste avvenimento, ed egli stesso dice che dopo averne udita la narrazione: *Caddi, come il corpo morto cade.* Lo descrisse il Boccaccio nel *Commento*. Noterò che il ch. Filippo Mordani nella *Raccolta di prose e poesie* ec., Bologna 1836, questi lagrimevoli casi elegantemente descrisse, ed eccone l'ultimo e fatale episodio. » Ma Paolo, a cui amore aveva presso che tolto il debito conoscimento, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrare nella camera di Francesca, che v'era sola: nè vi fu appena entrato, che accortosene colui che stava in ispia, lo fe' sentire a Giovanni; il quale senza essere da alcuno veduto fu subitamente all'uscio della camera della moglie, e posesi in luogo che non visto tutto udir potesse e vedere. Stavasi Francesca seduta, e dinanzi le era Paolo, che le veniva dicendo parole da mutare il cuore. Le quali parole come udì Giovanni, non si può dire che accesa collera gli entrasse subito nell'animo, perchè mosso dall' onta alla vendetta, corse colla mano alla spada che aveva a lato, e gittatosi dentro, fu loro addosso quasi prima che se ne avvedessero, a gran voce gridando: *Anime ree.* E'l così dire e'l passare ad entrambi d'un colpo con la spada il petto fu tutta una cosa. Essi caddero e in poco d'ora morirono". Il ch. d.r Tonini riferisce, che il dì della dichiarazione amorosa sia stato anche il dì della sorpresa e della morte, escludendo con ciò la lunga pratica disonesta, secondochè altri opinarono. I Malatesta e i Polentani, dopo il tragico fine de'miseri cognati, a cuoprire tanta vergogna efficacemente si adoperarono, laonde la maggior parte degli scrittori non stabilirono l'anno in cui seguì, che pare il 1283, ed in Rimini, non in Pesaro, nè in s. Arcangelo; riportando l'encomiato storico un erudito corredo di prove, con la particolarità che il Colonna nuovo conte di Romagna, inorridito in Rimini pel fiero caso, passò in Cesena. Opina che l'abitazione di Francesca e il luogo della terribile sorpresa, fosse in una delle case atterrate nel piantarsi la rocca, combattendo le altre opinioni su Pesaro, e su s. Arcangelo, ove si dissero colti all' impensata i mal cauti cognati dalla bollente vendetta di Giovanni. Non lascia il savio scrittore di produrre diverse opinioni sui motivi del fatto e sulla realtà della colpa, attribuendo alcuni a tutt'altra cagione il fiero caso; forse che per gelosia di comando si scagliasse Giovanni contro il fratello, e l'uccisione della donna potersi apporre a disavventura, come se postasi ella in mezzo a coloro, contendenti per ragione tutt'altra di quello che ne fu creduto, restasse con esso cognato ferita e morta. Scrisse il Boccaccio, che Paolo e Francesca con molte lagrime la mattina seguente della loro uccisione furono seppelliti in una medesima sepoltura. Altri dicono che Giovanni veduta morta la moglie e il fratello, ponesse modo alla sua ira, e gl'increscesse di coloro che avea tolti di vita e li facesse sotterrare ambedue onoratamente in s. Agostino di Rimini, come riporta il citato Mordani. Il Corsucci poi asserì, che nel 1581 nella chiesa di s. Agostino di Rimini furono trovati in un'arca di marmo i corpi di Paolo e Francesca, involti in drappi di seta conservatissimi.

Nel 1308 uno spaventoso terremoto, nel giorno della conversione di s. Paolo, aprì e diroccò molte delle torri ond' era foltissima Rimini, altri lo dicono avvenuto a'25 aprile, aggiungendo, che l' arco di Augusto, spogliato degli ornamenti e delle iscrizioni, rimase tronco sino a tanto che da Malatestino *dall'Occhio* fu fatto restaurare: Battaglini dubita di questa particolarità dell'arco. Malatestino s'im-

padronì di Cesena, ed in pregiudizio del suo figlio Ferrantino, il fratello Pandolfo assunse le redini del governo di Rimini. Pandolfo con barbaro tratto di perfidia si disfece del nipote Uberto conte di Ghiaggiuolo ghibellino e inimicissimo dei suoi parenti, in Roncofreddo, ove a mensa l'avea invitato. Nel 1320 Federico conte di Monte Feltro capoparte ghibellino e capitale nemico de' Malatesta, designò di levargli la signoria di Rimini: essendo essi potentemente protetti da Papa Giovanni XXII, questi scomunicò il Feltresco che voleva assediare Rimini, la quale essendosi posta in difesa gli fece abbandonare il divisamento. Nel 1321 Ferrantino fece strage de' ghibellini in Fano, per opera de' cittadini guelfi che aveano avuto molti uccisi in un'insurrezione, quindi s'impadronì della città col pretesto di tenerla per la Chiesa. Galeotto nel 1323 con piacere di Giovanni XXII sposò in Rimini Elisa nipote d'Almerico o Amelio marchese della Marca e rettore di Romagna, onde fu fatta nella città corte sontuosa e onorata da tutti i guelfi d'Italia, che vi condussero da 1500 tra giullari, giuocatori e commedianti. Nello stesso tempo per premiare solennemente i Malatesta de' servigi prestati alla Chiesa, Giovanni XXII per mano d'Almerico fece vestire dell'abito del nuovo ordine dei cavalieri di *Cristo* in Rimini, Pandolfo, Galeotto e Malatesta suoi figli, Roberto figlio del *Zoppo*, Giovanni di Tino, Ferrantino *dall' Occhio*, Ferrantino detto *Novello* figlio dell' altro Malatestino di Ferrantino, Bandino di Paolo di Ghiaggiuolo, Guido di Carignano di Fano e altri, con tanta pompa e apparato che in Rimini non si vide maggiore, accorrendo i limitrofi popoli, tutti trattati lautamente da Pandolfo. Questi per gratitudine ricomposto l'esercito l'unì al rettore, contro gli urbinati ghibellini, i quali avendolo disfatto si diè Pandolfo a ristorare le fortificazioni di Rimini, Galeotto quelle di Pesaro, Ferrantino quelle di Fano; ma Pandolfo morì nel 1326 e con solenne pompa fu sepolto in s. Francesco: allora cessò la concordia tra' Malatesta di Rimini. Dopo la morte di Pandolfo Malatesta, insorta gara tra Malatesta *Guastafamiglia* e Galeotto suoi figliuoli per una parte, e Ferrantino *dall' Occhio* figlio di Malatestino dall'altra, non senza un 3.° partito di Giovanni il *Zoppo*, ognuno de' quali mirava d'avanzarsi sopra degli altri due, fu presto la città divisa in altrettante fazioni. Nè l'uno de' cugini si tenne più sicuro dalle insidie degli altri, finchè tanto d'autorità rimase ne' consiglieri. In un lauto pranzo Malatesta *Guastafamiglia* con tradimento fece prigioni Ferrantino, Ramberto, Malatestino, Ferrantino Novello e Galeotto: Ferrantino e gli altri uscirono presto dal carcere. Nel 1327 Rimini fu assediato dall'esercito de' ghibellini condotto da Guido Tarlati, già vescovo d'Arezzo, per rimettervi Parcitadino de' Parcitadi e spogliarne i Malatesta. Il coraggio però col quale essi riceverono Guido, presto l'obbligarono a sloggiare, dopo aver saccheggiato il borgo di s. Gibligollo. Indi Galeotto, anch'esso liberato, si recò a Fano, donde fuggirono i ghibellini; e Malatestino di Ferrantino uccise a tradimento Ramberto figlio del *Zoppo*, con dispiacere del Papa, che ordinò al cardinal Bertrando Poggetto legato di levare dal potere l'uccisore e Ferrantino. Pertanto nel 1331 il legato chiamò in aiuto Galeotto e suo nipote Pandolfo figlio di Malatesta, per costringere Ferrantino a rendere Rimini col suo contado alla Chiesa, dichiarandoli capitani di s. Chiesa, onde Ferrantino per mancanza di forze cedette. Il legato volle libera per la Chiesa la signoria della città, avendovi costituito suo vicario l'arciprete di s. Giovanni in Persiceto, dandogli ad abitare la casa di Ferrantino. Inoltre pose nella città qual rettore per la Chiesa, il nobile Dondacino di Malavicino. Militando poi per il legato contro i marchesi d'Este, Malatesta e

Galeotto, furono fatti prigioni, ma subito liberati, a condizione che occupassero di nuovo Rimini e Pesaro. Narra Amiani, che nel seguente anno il legato nel parlamento di Faenza a nome della Chiesa diè a'fratelli Malatesta e Galeotto, Fossombrone e Pesaro, i quali aiutarono Ferrantino a riacquistar le castella e Rimini nel 1333. Nondimeno volendo Malatesta regnar solo con Galeotto, e distruggere la sua casa, per cui fu denominato *Guastafamiglia*, con tradimento fece imprigionare Ferrantino e il figlio Malatestino, e Guido; poscia col fratello Galeotto s' introdusse in Rimini, il popolo del quale li acclamò per suoi signori. Perciò Malatesta e Galeotto, a fine di afforzarsi nella città, destramente studiarono, che in loro soli si riunisse tutta l'autorità della pubblica magistratura e del consiglio generale, ond' ebbe origine il dispotismo de'Malatesta sul comune, facendo in modo che il dominio divenisse ereditario ne'loro discendenti, ed intanto a Malatesta maggior fratello fu commesso il dominio libero della città con ampia facoltà. Battaglini non dubita, che anco ogni arbitrio della moneta fosse attribuito a'fratelli Malatesta, e così trasportato in loro per fatto del comune quel diritto legittimo di coniarla, che in esso fin allora era risieduto; e ciò non senza oltraggio de'sovrani diritti della s. Sede, che tutto l' arbitrio e ogni autorità del comune, anzi il dominio della città, fosse trasfuso e posto in balìa d'una privata famiglia. Avendo i Malatesta nella ricupera del contado fugate le genti del legato e fatto illustri prigioni, insorse poi pel primato in Rimini fiera animosità tra Malatesta e Galeotto, contro Ferrantino, che per altro venne sopita per timore di quanto aveano fatto al legato, scusandosi colla corte d' Avignone pel suo mal governo; doglianze che ripeterono nel parlamento di Pescara nel 1334, come si legge in Battaglini. Il cardinal Bertrando processò i Malatesta e li dichiarò incorsi nelle censure ecclesiastiche, che Giovanni XXII avea fulminato contro gli usurpatori delle terre della Chiesa. Il cardinale ritornò in Avignone ed i Malatesta conservarono le signorie di Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone, in onta della s. Sede. Malatesta profittando della commozione de'riminesi, a lui favorevoli, fece decretare per legge municipale l'esenzione per se e discendenti dall' osservanza d'ogni statuto; indi si rafforzò con potenti alleanze sì romagnole, che straniere come Firenze. Nondimeno fu di frequente molestato dalle armi di Nolfo di Monte Feltro che avea ricovrato Ferrantino in Urbino, ordinario asilo de'malcontenti riminesi, per cui dovette chiudersi nelle mura della città. Sembra che i Papi secondassero le operazioni di Nolfo e del suo alleato Ubertino da Carrara, promosse da Ferrantino. Nel 1338 Fano diè il suo principato a Galeotto e gli prestò ubbidienza. Nel 1340 Lodovico il Bavaro, nemico della s. Sede e pretendente all'impero, dichiarò signori di Rimini, Fano e Pesaro, i fratelli Malatesta e Galeotto, ed altri signorotti di altre città, onde farsi un partito formidabile nello stato ecclesiastico. Adunque col braccio imperiale i Malatesta si divisero il principato: Pesaro l'ebbe Pandolfo, Fano Galeotto, e Rimini lo ritenne Malatesta. Contro di questi si sollevò il popolo nel settembre 1342, ad istigazione di Ferrantino e Malatestino suo figlio. Allora le genti del rettore, occupata la rocca presso la marina, s' impossessarono della città; ma sopraggiunto Pandolfo prese d'assalto la rocca e nel dicembre Malatesta costrinse i cittadini ad arrendersi. Nel seguente anno Galeotto, Malatesta e suo figlio Pandolfo, consolidatisi nel dominio de'loro stati, scrissero a Clemente VI in Avignone, di ritenerli in nome della Chiesa, cui in luogo di censo intendevano di compensare colle spese fatte nel conservare gli stati di Romagna e della Marca nell'ubbidienza della s. Sede. Ma-

latestino odiando Malatesta suscitò una sollevazione in Rimini, come negli stati del figlio e fratello, senza conseguenze, aumentandosi sempre più la loro possanza con nuovi dominii. Nel 1343 il cardinal Aimerico Castroluce legato con beneplacito della s. Sede rimise il comune di Rimini dalla lunga ribellione, e così i Malatesta e loro fautori processati dal cardinal Bertrando, dando a tutti l'assoluzione, dopo aver fissato alcune capitolazioni. Il cardinale mandò il rettore di Romagna a Rimini, ove Pandolfo gli presentò le chiavi della città, e passò nel palazzo del comune ove ricevè il giuramento di fedeltà, e in ammenda la promessa di 3000 fiorini d'oro, e di riammettere i fuorusciti, fra'quali probabilmente i due Ferrantini. Non andò guari che i Malatesta e il comune ricaddero in disgrazia de'rettori pontificii nel 1346. Nel seguente anno i Malatesta riceverono con grandissimo onore Luigi I re di Ungheria, cui aveano somministrati armati per l'impresa di Napoli. Il secondogenito di Malatesta fu fatto cavaliere, onde poi fu detto l'*Ongaro*. Col motivo di questa guerra i Malatesta occuparono Sinigaglia, Osimo, Recanati, facendosi chiamare signori dagli anconitani, ascolani e jesini; laonde nel 1348 anche quasi tutta la Marca venne in potere di Galeotto, come dirò a RIPATRANSONE, indi imbarcatosi si recò a sciogliere un voto al s. Sepolcro, donde ritornò in Rimini che gli fece pubbliche allegrezze. In questo tempo i Malatesta, abbandonato il partito ecclesiastico, si collegarono col Visconti di Milano. Nel 1351 coll'uccisione di Ferrantino Novello presso il lago Trasimeno o all'assedio di Bettona, terminò la discendenza di Malatestino *dall' Occhio*, per cui il vecchio Ferrantino *dall' Occhio* suo avo si riconciliò coi cugini. Ad istigazione di Ordelaffi da Forlì e di Gentile da Fermo, si portò negli stati de'Malatesta il famoso Fra Monreale colla sua compagnia di ventura, esigendo grosse contribuzioni e ponendo tutte le castella e ville a sacco con ogni scelleratezza. Malatesta *Guastafamiglia* non potendo resistere all'improvvisa invasione, per allontanare Fra Monreale da Rimini e dagli altri suoi stati gli promise 65,000 fiorini d'oro, dandogli per ostaggio il figlio Malatesta *Ongaro:* questa somma fu ripartita a carico di tutti i luoghi soggetti ai Malatesta, non escluse le ville. Frattanto da Innocenzo VI, dopo avere rinnovato le censure contro gli occupatori de'dominii della Chiesa, nel 1353 fu spedito nello stato pontificio con esercito e somma autorità il celebre cardinal Egidio Albornoz, per togliere a' Malatesta ed agli altri tirannetti e signorotti le città e luoghi ch'eransi usurpati nella lontananza della sede papale; ed il cardinale col suo valore raggiunse pienamente lo scopo di sua legazione. Deliberata la guerra contro i Malatesta, e posto il campo e residenza in Gubbio, prese loro Ancona, Fermo e altri luoghi della Marca, ed in un gran fatto d'armi presso Recanàti fece prigioniero Galeotto, mentre si ribellarono molte terre del contado di Rimini e la stessa città fece la sottomessione al legato nel 1355. Vedendo Malatesta impossibile il resistere, inviò Ongaro suo figlio a Gubbio per trattare col cardinale convenienti accordi e la liberazione del fratello, munito delle commendatizie dell'imperatore Carlo IV, del re di Napoli Luigi I e de'fiorentini, essendo riuscite infruttuose le premure fatte alla corte d'Avignone, la quale avea pubblicato rigoroso monitorio per tante usurpazioni. Il cardinale condiscese subito ad una tregua, per trattare una pace stabile e ferma dopo aver consultato il Papa. Appianate tutte le difficoltà e restituito alla Chiesa Ancona e Sinigaglia, con quanto nella Marca possedevano i Malatesta, d' ordine d' Innocenzo VI il cardinal Albornoz investì Malatesta e Galeotto a 10 anni del vicariato, amministrazione e rettoria di Rimini, Pesaro,

Fano e Fossombrone, loro contadi e distretti, sì che in quell'investitura accadendo la morte loro venissero a succedere, pel rimanente del decennio, Pandolfo e Malatesta l'*Ongaro* figli di Malatesta. Che le città e annessi loro reggessero a norma de'loro particolari statuti, ove non si opponessero all'immunità della Chiesa; che ogni anno pagassero alla camera apostolica 6000 fiorini d'oro di stampo fiorentino (1000 erano stati offerti per Rimini), a titolo di censo; e così per 3 mesi d'ogni anno somministrassero a loro spese a richiesta del Papa 100 uomini d'arme a cavallo: il quale servigio, se per qualche triennio si avesse voluto permutare in contribuzione di contante, sarebbesi computato ogni paio di cavalli con un ronzino a fiorini 15 d'oro ogni mese, e 21 fiorini ogni mese la provvisione di 5 connestabili. Così con esito felicissimo i Malatesta evitata una pericolosissima guerra, furono assolti da ogni pena della lunga ribellione, e fatti nel 1355 per la 1.ª volta legittimi vicari di s. Chiesa e rettori d'un ragguardevole stato di 4 città, divenendo legale quell'autorità che il consiglio di Rimini già avea loro confidata sopra il comune, il quale accedette a tutti gli accordi, di che ne fu lietissimo Malatesta *Guastafamiglia* principalmente, che nel governo di Rimini faceva la principal comparsa. Nè d'altro abbisognarono i Malatesta a mantenersi in legittima signoria e insieme in diritto di coniar moneta, che procacciarsi successivamente da' Papi conferma e proroga di tale vicariato, il che felicemente avvenne a' discendenti di Galeotto e Pandolfo, che ultimo signoreggiò in Rimini a tutto il secolo XV, il che si apprende dall'accurato riminese Battaglini e da Amiani. Qui noterò che persistendo nella ribellione Forlì, Cesena, Faenza e altri luoghi, l'arcivescovo di Ravenna Vaselli poi cardinale, nella cattedrale di Rimini pubblicò formalmente la crociata contro i cittadini delle nominate città e luoghi, i quali sottopose all'interdetto.

Ai desiderii d'Innocenzo VI corrisposero come conveniva i novelli vicari, imperocchè Galeotto eletto poco dopo dal legato (che onorò di sua presenza Rimini nel 1356, e nel 1357 pubblicò in Fano le sue famose *Costituzioni Egidiane*) a capitano generale delle genti ecclesiastiche e della crociata contro i ribelli, non che gonfaloniere di s. Chiesa, avendo preso la croce, con Malatesta e con Malatesta *Ongaro*, forzò prima con lunga guerra, che terminò nel 1360, Ordelaffi a restituire alla Chiesa Cesena, Forlì e Forlimpopoli, e assicurò poi al legato la signoria di Bologna contro gli sforzi di Bernabò Visconti, che dal Papa era stato privato del vicariato, mediante la segnalata vittoria dei 18 luglio 1361, nella quale spiccò il valore di Galeotto, e l'accorgimento di Malatesta *Guastafamiglia* che ideò un sagacissimo strattagemma. Morto quest'ultimo nel 1364 restò il vicariato a Galeotto suo fratello, ed a Pandolfo e Malatesta *Ongaro* suoi figli. Pieno di gloria e di meriti, Malatesta *Guastafamiglia* prima di morire domandò perdono alle città delle offese e aggravi loro recati, fece liberare tutti i carcerati e dispensare a'poveri tutti i suoi grani. Urbano V per rimunerare i meriti di questa illustre famiglia, prorogò il vicariato a un nuovo decennio. Galeotto per la sua saviezza e maturità di consiglio, per l'esperienza e prodezza ne' fatti di guerra, fu sempre desiderato vicino dai legati apostolici, per cui nel 1372 Gregorio XI lo dichiarò di nuovo capitano generale delle milizie ecclesiastiche e confederate contro i Visconti; comprò Borgo s. Sepolcro, con patto di tenerlo a disposizione della Chiesa; perdè il nipote Malatesta *Ongaro* che fu sepolto con molto onore in Rimini, e poco dopo Pandolfo che lasciò il figlio Malatesta, onde Galeotto assunse il governo di Rimini. Nel 1375 riportò da Gregorio XI nuova investitura del vicariato e rettoria a vita sua,

de'suoi figli e del pronipote Malatesta, colla condizione che fino alla sua morte niuno potesse parteciparne. Nel 1377 Gregorio XI, dopo che 6 predecessori aveano risieduto in Avignone con tanto danno d'Italia, restituì a Roma la residenza pontificia, ove nel 1378 gli successe Urbano VI, contro il quale insorse l'*Antipapa Clemente VII* (*V.*). Urbano VI per la fiducia che avea in Galeotto, l'inviò in Anagni per persuadere l'intruso a dimettere il nome assunto di Papa, ma inutilmente; quindi a conto di quanto era creditore dalla camera apostolica per prestanze fatte, gli diè in vicariato Cesena, che occupò insieme a Bertinoro, cacciate le genti dell'antipapa, e nel 1379 lo costituì rettore; divenendo anche Sinigaglia di sua giurisdizione, come Cervia tolta allo scismatico Polentano qual rettore di Romagna. Morì Galeotto ne' primi del 1383 piamente in Cesena, sebbene indefesso nel governo di Rimini; ove portato il corpo, in s. Francesco gli furono celebrati magnifici funerali, e lodato con eloquentissima orazione. Per togliere ogni dissensione, a esempio del fratello Malatesta, divise in antecedenza i suoi stati a Carlo, Pandolfo, Andrea Malatesta, e Galeotto Novello detto anche *Belfiore*, suoi figli legittimi, ed a Malatesta suo pronipote, riportando prima da loro giuramento che sarebbero stati contenti e quieti. Amiani dice che Carlo ebbe Rimini, con diversi luoghi della Marca, nell'Umbria; Pandolfo Fano e altre città; Andrea Cesena, Fossombrone e Bertinoro; e Galeotto Novello Cervia, Meldola, Borgo s. Sepolcro, il Piviero di Sestino, il Sasso e Monte Fiore. Di Malatesta pronipote non ne parla; bensì loda la mirabile armonia tra Carlo, e Pandolfo il quale come minore era assistito dal fratello nel governo di Fano, come parla della nimicizia tra Pandolfo e Andrea pel dominio di Fossombrone devoluto al 2.° Carlo fu come il padre suo pio e rispettoso verso la Chiesa, e fido difensore del suo vero capo, durante il lagrimevole lungo scisma sostenuto in Avignone dal falso Clemente VII e poi dal successore pseudo *Benedetto XIII* (*V.*). Urbano VI lo costituì ben presto rettore di Romagna per gli affari temporali, e gonfaloniere di s. Chiesa; non meno il Papa confidò in Pandolfo al modo narrato da Amiani, che tante belle notizie ci dà de'Malatesta, sia per la signoria di Fano, che degli altri dominii. Carlo esattamente diportandosi nelle sue cariche, fu da Bonifacio IX a'5 gennaio 1391 confermato ne'vicariati di Rimini, Fano, Fossombrone e altri luoghi, insieme co'fratelli che concordemente seguivano il buon partito, dopo avergli a'2 affidato per 9 anni il governo e dominio di Cesena, Sinigaglia, Meldola, s. Arcangelo, Pergola, ec. per l'annuo censo di 7000 ducati, al dire di Battaglini. Questi inoltre osserva, che la menzione che si fa nelle bolle di Bonifacio IX a favore di Carlo e fratelli del vicariato di Fossombrone, e il silenzio del vicariato di Pesaro, mostrano che male asserì Clementini, anche dal diligente d.r Tonini qualificato inesatto storico, Pesaro e Fossombrone essere state assegnate dal defunto Galeotto a Malatesta suo pronipote. All'incontro Bertinoro, che non si vede compresa nel dominio di Galeotto, comechè Clementini la riponga nella porzione da lui assegnata ad Andrea Malatesta, fu da Bonifacio IX impegnata a Carlo e fratelli a'14 luglio 1394 per 22,000 lire, ch'essi improntarono dopo avere assai ben difeso quella città contro gli Ordelaffi: ma Amiani dice che il Papa vendè ai fratelli Malatesta Bertinoro, per 22,000 fiorini. Aggiunge Battaglini, che Galeotto *Belfiore* godè parte di Cervia, altra spettandone al conte d'Urbino, e pare che dei sali ne partecipassero gli altri fratelli. Leggo inoltre in Novaes, *Storia di Bonifacio IX*, che questi nel 1392 condannò e costrinse a chiedere perdono Malatesta de'Malatesti (forse il pronipote di Galeotto) usurpatore di Todi, che poi

gli diè in prefettura per 10 anni, coll'annuo censo di 300 scudi d'oro: ribellatosi nuovamente nel 1394 con impadronirsi di molte città, il Papa lo disse incorso nella scomunica, lo privò di tutti i beni e lo dichiarò schiavo di chiunque lo potesse prendere. D'altronde apprendo da Amiani, che in detto anno Bonifacio IX concesse Todi ad Andrea Malatesta signor di Pesaro, e che confermato poi in quel vicariato, acquistò la rocca di Orte, e Narni; ma sollevatesi contro di lui alcune terre dell'Umbria, gli convenne rinunziare quanto in quella provincia avea acquistato dal Papa, il quale in ricompensa de' servigi che prestava alla Chiesa Pandolfo, gli confermò il vicariato di Todi e di Orte. Nel 1398 Bonifacio IX dimorando in Asisi per la ribellione dei romani, soltanto tornò in Roma quando accettarono per senatore Malatesta da lui nominato e figlio di Pandolfo signor di Pesaro; il quale portò a difesa del Papa contro i Colonna, soccorsi di Fano, Pesaro e Rimini. Dice Compagnoni, che con Malatesta il popolo romano rinnovò negli stranieri, per compiacere il Papa, la dignità senatoria; Malatesta pose in fuga i Colonnesi. Pandolfo pei servigi prestati al duca di Milano, per le paghe che gli si dovevano, e pel denaro improntato nelle sue guerre, ebbe in compenso le città di Brescia e Bergamo. Nel 1398 gli morì la moglie Paola Bianca, cui fece celebrare splendidi funerali, ed in s. Francesco le eresse un sontuoso monumento, qual si doveva alla sua celebrità, siccome d'animo più che virile, miracolo di bellezza e di virtù, chiamata dai fanesi in riverenza la gran signora de' Malatesta. Sagace e maturo politico fu Carlo, e il più delle volte compreso nella confederazione italiana per frenare l'ingordigia di Gio. Galeazzo duca di Milano, contro l'esercito del quale nel 1397, qual comandante della lega, liberò dall'assedio di Mantova Francesco signore di essa e suo cognato. Avendo continua cura di sostenere colle armi le ragioni della Chiesa, poste in confusione dal perniciosissimo scisma, aiutò a ricuperar Bologna al cardinal legato Cossa, cui divenne accettissimo, ma non ne seguì le parti quando successe ad Alessandro V col nome di *Giovanni XXIII* (*V.*), ambedue eletti contro il legittimo *Gregorio XII* (*V.*), la cui giustissima causa avea da principio abbracciata con tanto onore del suo nome, per cui lo celebrai in tutti i relativi articoli; giammai cedendo alle insinuazioni e offerte di Giovanni XXIII, ricusandosi di assisterlo. Imperocchè Gregorio XII nel bollore delle sue tribolazioni, mentre si ordiva il concilio di *Pisa* (*V.*) per deporlo, nell'ottobre 1408 con 8 cardinali e molti vescovi si recò a Rimini, accolto dagli officiali di Carlo assente con tutti i possibili onori, e vi passò tutto l'inverno, secondo Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, che dice averlo Carlo invitato. Il Papa sperava grandi aiuti da' suoi amicissimi Malatesta, ma Pandolfo era tutto intento al conquisto del Milanese. Andarono a inchinarlo gli ambasciatori di Fano e delle altre città e luoghi a lui fedeli, e poco dopo vi giunse Carlo stesso dalla Lombardia, per servirlo con ogni riverente amorevolezza, e promettendogli energica e affettuosa assistenza. In Rimini convennero moltissimi personaggi a venerare il Papa e trattare di sua causa principalmente sostenuta da Carlo; quindi nel 1409 Gregorio XII partì da Rimini, e si avviò per *Cividale* (*V.*) a celebrare un concilio, onde opporlo al Pisano da alcuni chiamato conciliabolo, e nel quale fu appunto eletto il suddetto Alessandro V. In questo tempo giunse a Rimini Polissena figlia di Ladislao re di Napoli, che Carlo avea procurata in isposa al fratello Andrea, per cui si fecero grandissime feste, giostre e tornei, anche per lo sposalizio di Paola figlia di Malatesta signor di Pesaro, col Gonzaga signor di Mantova. Mentre Gregorio XII e Alessandro V eccitavano i popoli all'ubbidienza pro-

pria, il 2.° morì nel 1410 in Bologna e gli successe il mentovato Giovanni XXIII, aderendo costantemente i Malatesta al vero Gregorio XII, tranne Malatesta da Pesaro che militava per l'emolo. Carlo operosamente conservava i maceratesi alla divozione di Gregorio XII, il quale fu abbandonato da re Ladislao già suo grande appoggio, per seguire l'avversario napoletano e perchè agognava il pieno conquisto di Roma. Adunque Gregorio XII nel declinar di marzo 1412 o verso la fine di ottobre, costretto a fuggire da Gaeta su due navi venete che ivi aveano approdato, ed accompagnato dai nipoti cardinali Corraro, Barbadigo, e Condulmieri poi Eugenio IV, giunse a Rimini dopo aver scansato diverse insidie, ed essere stato in Arezzo secondo Amiani, ricevuto nobilmente dal generoso e incorruttibile Carlo. Amiani dice che il Papa arrivò in Fano a'22 dicembre con pochi prelati e cardinali, accolto da Pandolfo e da Galeazzo suo figlio, magnificamente trattato per due giorni dal pubblico, passati i quali proseguì nella vigilia di Natale il viaggio per Rimini, servito dal podestà di Fano e da tutti gli ufficiali del comune di Rimini, con regi onori e feste da Carlo trattato, ad onta delle contrarie rimostranze di Giovanni XXIII, che Amiani chiama antipapa, il quale perciò dimostrò il suo disgusto anche coi fanesi, e col far dare il guasto alle terre de'Malatesti da Braccio Fortebraccio. Però Nardi racconta che Gregorio XII solcando il Mediterraneo e l'Adriatico, dopo lunga navigazione, e ben pericolosa per gli agguati del partito contrario, a'22 dicembre sbarcò al Porto Cesenatico (di cui nel vol. LIV, p. 193) con 3 cardinali. Il giorno appresso partì accompagnato da Carlo Malatesta, che lo condusse al di lui palazzo di campagna di Bellaria, e nel seguente giorno 24 vigilia di Natale, essendogli andato incontro il clero e popolo di Rimino, entrò nella città. Nel dì 6 gennaio 1413, giorno dell'Epifania, per la prima volta dopo il di lui arrivo, il Papa disse messa in cattedrale. In memoria di queste cose, Gregorio XII distese un breve de'24 marzo, che conservasi nell'archivio capitolare, nel quale racconta tutto e concede una plenaria indulgenza a tutti quelli della città, territorio e contado di Rimino, i quali dai primi ai secondi vesperi dell'Epifania, in perpetuo visiteranno la cattedrale, ch'egli appella *ipsi romanae ecclesiae immediate subjecta*. Mentre il Papa stava in Rimini, andò sovente a villeggiare a Monte Scudolo e Monte Fiore castelli del riminese. Stando a Monte Fiore, Gregorio XII a' 13 giugno 1413 concesse per 10 anni a Malatesta il vicariato di alcuni castelli della chiesa Ravennate. Frattanto mentre pacificamente Gregorio XII dimorava in Rimini, si convocò il celebre concilio di *Costanza (V.)*, per dar fine allo scisma turbolentissimo. Gregorio XII che sinceramente amava la pace della Chiesa, vi spedì il cardinal Domenici arcivescovo di *Ragusa* per farlo aprire canonicamente, e Carlo lo confortò ed ottenne dal Papa la libera rinunzia del pontificato, per la quale si dice che contribuisse s. Vincenzo Ferreri che stava nel convento de'suoi domenicani, ove già insegnò pubblicamente la filosofia e la teologia il dottore s. Tommaso d'Aquino: anche il cardinal Domenici concorse a persuadere Gregorio XII al grande atto. Benchè dai Malatesti si fosse dato il carico di eseguirla a Pandolfo, come più a portata di trasferirsi in Costanza, convenne nondimeno a Carlo sul finir di marzo di passare al concilio come procuratore e plenipotenziario di Gregorio XII, e quindi nella sessione 14.° effettuò il suo mandato amplissimo, con l'eroica e solenne abdicazione a'4 luglio 1415, salito sopra un trono come fosse il Papa: dopo avere esaurito l'atto, non rappresentando più il Papa, scese dal trono e andò a collocarsi in una sedia ordinaria. I padri del concilio per rimunerare tanta ma-

gnanimità, lo confermarono nel cardinalato e il primo in dignità dopo il futuro Papa, e gli conferirono la legazione della Marca, con amplissime facoltà, con quelle distinte prerogative che narrai nella biografia di *Gregorio XII;* venendo riconosciuti i cardinali da lui creati, ed approvate le cose operate nel di lui pontificato. Saputosi dal Papa il praticato nel concilio, in Rimini adunò il concistoro, in cui comparì per l'ultima volta cogli abiti pontificali, approvò quanto il procuratore suo rappresentante Carlo avea fatto in suo nome, depose il triregno e le altre insegne, e tornò ad essere cardinal Corraro. Dice Amiani che nel principio di settembre 1415 giunsero in Rimini gli ambasciatori del concilio di Costanza al cardinal Corraro, col quale passarono per Fano, andando a Macerata per istallarlo legato della provincia, ed amministratore di quella chiesa e di *Recanati* (*V.*), ove si stabilì, morì e fu sepolto. Avendo Carlo senza risparmio di cure sempre agito per restituir la pace alla Chiesa, non rimase priva di premio dal concilio la saggia e zelante sua condotta, imperocchè avendo ottenuto da Gregorio XII il rettorato della Marca, il concilio lo confermò, accompagnando nella medesima il detto legato. Ne'3 anni circa che Gregorio XII dimorò in Rimini, quivi morirono diversi cardinali, vescovi e prelati, per cui si fecero in diversi tempi decorosi funerali. Il concilio depose Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII e nel 1417 elesse Martino V. Per le guerre che dovette sostenere nel rettorato, si dimise e ottenne in cambio nel 1420 da Martino V, a titolo di vicariato perpetuo, Osimo e suo distretto, con altri vicariati e con mero e misto impero, da conseguirsi dopo di lui dal fratello Pandolfo e da' nipoti; altri dicono che Pandolfo fu in Roma a venerare Martino V che avea splendidamente alloggiato in Brescia, che lo fece capitano generale di s. Chiesa, che morì nel 1427, e che gli furono celebrati magnifici funerali. Carlo due volte fu fatto prigioniere, nel 1416 e nel 1424, di Braccio sotto Perugia e trattato con alto riguardo, e del duca di Milano in Zagonara per riconquistare agli Ordelaffi Forlì. Senza prole e discendenti, fuori di 3 naturali di Pandolfo, nel 1428 si portò in Roma da Martino V, ed ottenne che ne sanasse i natali e gli abilitasse a succedere ne' vicariati, tranne Osimo, Cervia, Sinigaglia, Borgo s. Sepolcro, Mondavio, Pergola e 5 altre terre che il Papa volle alla sua morte tornassero alla Chiesa. Morì nel 1429, con gran lode di somma pietà, senno e valore, col quale difese sempre i diritti della s. Sede. Rese Rimini vieppiù ubertosa e fiorente, proteggendo l'arte della lana che vi aveano introdotta nel 1261 i religiosi *umiliati*, e vegliando alla conservazione del porto sulla foce del Marecchia, come due sorgenti di ricchezze, non che ad altre manifatture in cui facevasi vantaggioso commercio, laonde si dice che la città gli rendeva 44,000 scudi d'oro annui, avea 5 borghi ognuno popolato da 4 o 5000 anime, e teneva al suo servigio 40 navi di mercanzie.

Il nipote Galeotto Roberto, di dolce e virtuoso carattere, gli successe nel governo di Rimini, anche a nome de' fratelli Sigismondo I, Pandolfo e Malatesta Novello, e di Fano, Cesena e Fossombrone. Ma Martino V fece dal vescovo intimare a Galeotto la devoluzione degli stati alla s. Sede nel gennaio 1430, indi gli riuscì ottenerne la conferma. Avendo Galeotto Roberto rimosso i consiglieri lasciati dallo zio, uno di questi, Giovanni Ramberto Malatesta discendente dal *Zoppo* e di molta autorità, sollevò i riminesi e fu vicino a impossessarsi della signoria, se Sigismondo tuttochè di 13 anni non avesse richiamato il popolo al dovere. Galeotto Roberto fu alieno da ogni cura mondana e dedito intieramente alla preghiera e alla contemplazione, per cui Eugenio IV l'esortò a moderarsi e ad occuparsi

del governo. Laonde e per le ribellioni accadute in Fano e Cesena, risolvè di ritirarsi e di cedere il potere ai fratelli. Avendo nel 1432 risoluto Eugenio IV di togliere Pesaro ai Malatesta, che per vincolo di parentela aderivano ai Colonna suoi nemici, non aveano pagato i censi ed aveano fomentata la sollevazione di Rimini, spedì con l'esercito il famoso Vitelleschi vescovo di Recanati e Macerata, Galeotto Roberto s'interpose col Papa, e li rimise in grazia. Nella sua pietà Galeotto Roberto fu benefico colle monache di s. Agostino, ed a'girolamini del b. Pietro Gambacorta diè la chiesa di s. Girolamo col contiguo convento, che divenne celebre per la santità di molti di quelli che l'abitarono: a questi religiosi ne'primi del seguente secolo fu data ancora la chiesa della B. Vergine della Colonna nel suburbio della città, celebre per lo strepitoso prodigio col quale difese l'innocenza d'un pellegrino che si dovea impiccare. Non potendo Galeotto Roberto tollerare gli ebrei che in gran numero si erano stanziati nel suo dominio, per privilegio di Martino IV, e che vivessero confusi coi cristiani, ricorse al Papa che vi provvide anche con far loro portare un segno con sua gran consolazione. Indi si ritirò a vivere tra'religiosi, vestendo l'abito francescano, e consunto dalle astinenze e macerazioni, in s. Arcangelo morì in odore di santità a'10 ottobre 1432; onde trasportato il corpo a Rimini incontrato dal vescovo e dal clero, poscia la sua sepoltura fuori della porta maggiore della chiesa de'francescani di Rimini, fu lungo tempo frequentata dalle divote persone e tenuto per beato, per le guarigioni di molti reputate miracolose. Sigismondo I di alti spiriti e bellicoso, succedè nella signoria indivisa con l'altro fratello Malatesta, richiamando parecchi nobili dal bando: si congiunse in matrimonio con Ginevra d'Este, ma innamoratosi poi di Polissena Sforza, corse fama che le propinasse il veleno. A'3 settembre 1432 ricevè in Rimini con gran pompa l'imperatore Sigismondo che ritornava ne'suoi stati. Ambizioso fin da principio d'ampliare il suo stato, o ricuperar quello che il fratello Galeotto Roberto avea restituito alla Chiesa, profittò della gran ribellione e conciliabolo di Basilea che tenevano angustiato Eugenio IV, e riprese Cervia. Nondimeno nel 1435 militò pel Papa qual capitano generale, vicario di Romagna e gonfaloniere di s. Chiesa, e per essa ricuperò ed entrò in Bologna. Indi incominciò la fabbrica della rinomata fortezza, per cautelarsi da qualunque sedizione dei cittadini, ed allora fu lodata opera mirabile, prendendo il suo nome: la descrizione la riporta Battaglini, colle opere aggiunte. Perseverò con brillanti successi in tal servigio papale, finchè nel 1440 in seconde nozze avendo sposato l'avvenente Polissena figlia del conte Francesco Sforza, si trovò impegnato a seguirlo, e sostenerlo colle armi nella signoria della Marca d'Ancona, anche per mire d'ingrandimento, a dispetto d'Eugenio IV e combattendo contro le sue milizie, dopo avere per precauzione diviso col fratello Malatesta gli stati e la signoria, cedendo a lui Cesena e Cervia, ritenendo per se Rimini e Fano. Dipoi dall'alleanza del suocero si ritirò, quando Francesco contribuì che la signoria di Pesaro passasse nel fratello Alessandro Sforza, mentre egli la vagheggiava, e restando inconsolabile pel perduto dominio. Pertanto contro di lui si collegò col Papa, con Alfonso V d'Aragona e col duca di Milano per togliergli quanto avea conquistato nella Marca. Nel 1445 espugnò Rocca Contrada, che fu reputata gloriosissima impresa; questa ed altre in favore della Chiesa come suo generale e contro lo Sforza, furono celebrate con belle medaglie e medaglioni, alternando i suoi fasti militari, siccome perito e valoroso capitano, in servigio della possente repubblica di Venezia. Il Papa lo accolse in Roma coi più grandi onori, e gli donò lo *Stocco e berrettone*

benedetti (*V*.), qual campione di s. Chiesa; i cardinali e i magnati romani fecero a gara in dimostrargli la loro estimazione. Parole di lode si devono pure al valore militare di Malatesta Novello, che avendo quasi perduto l'uso d'una gamba, distolto da ogni esercizio guerresco, dipoi volse l'animo intieramente alla pietà, alle lettere e alla prosperità de'suoi sudditi. Ai cesenati principalmente restò grata la sua memoria, per la rinomata biblioteca di codici che collocò ne'francescani, pei molini pubblici e per l'ospedale da lui fondati, avendosi anche di lui medaglie incise come quelle del fratello dal valentissimo Pisanello. Nel 1447 Sigismondo I si pacificò con Galeazzo Malatesta alienatore di Pesaro, e col suo antagonista Federico conte d'Urbino, essendo stati i Feltreschi sempre avversi ai Malatesta, e col suocero Francesco. Passato nel 1448 agli stipendi della repubblica fiorentina, liberò la Toscana da re Alfonso V d'Aragona, che gli decretò la corona d'alloro, colla quale è rappresentato nelle medaglie; indi nel 1449 generale dei veneti lor guadagnò Crema, tornando poi per le mene dell'emolo Feltresco al servigio de'fiorentini con grave dispiacere dei primi, ed assai mirabilmente si distinse nella difficile espugnazione di Vada. Altre medaglie monumentali resero immortale il magnifico tempio da lui eretto in Rimini, in cui l'Alberti fece trionfare l'architettura romana sulla tedesca che era in decadenza: in questo tempio Sigismondo I eresse un monumento magnifico al genitore Pandolfo, e voleva trasferirvi la cattedrale. Leggo in Novaes nella *Storia di Nicolò V*, che questi a' 14 giugno 1449 diè a Sigismondo I in vicariati Bertinoro, Meldola e altri luoghi con censo annuo, condonando quelli che non aveva soddisfatti alla camera apostolica; quindi a' 29 agosto 1450 confermò a Sigismondo I il vicariato di Rimini, Fano, Cesena, Bertinoro, s. Leo, Pergola, Mondavio, Pennabilli e di altre città e luoghi, con determinato annuo censo, che da 6000 ridusse a 4000 fiorini, condonandogli di nuovo quello che fino allora non aveva pagato. Nello stesso giorno legittimò i suoi figli naturali Roberto, e Malatesta detto *Salustio*, al quale conferì in vicariato Cervia (che nell'anno precedente avea confermato in Sigismondo I e suoi figli legittimi e naturali, nella forma cui era stata concessa da Bonifacio VIII a'suoi antenati); poscia nel 1453 concesse a Pandolfo Malatesta, Monte Marciano e Monte Cassiano, col tributo annuale d'un piatto d'argento di 6 oncie. Da Amiani apprendo che tutto quanto Sigismondo I conseguì, quando di persona si recò in Fabriano ad ossequiare Nicolò V, dal quale fu alloggiato nel proprio palazzo principescamente, e onorato d'incontro della corte e in altri modi. Tante glorie furono offuscate dalla sua sregolata condotta libidinosa, e dall'impudico amore che Sigismondo I contrasse con Isotta figlia di Francesco degli Atti nobilissimo riminese, il quale produsse il suddetto Malatesta, mentre dalla fanese Vanetta o Vannetta di Galeotto di Toschi avea avuto Roberto, ambedue legittimati da Nicolò V in mancanza di prole legittima. Sigismondo I appassionato per Isotta, volle rimuovere l'ostacolo per sposarla, e fin dal giugno 1449 fece strangolare la bella e già da lui tanto bramata Polissena, come affermano con Amiani diversi storici; il quale riporta ancora il nefando caso, che invaghitosi Sigismondo I delle bellezze d'una gran dama borgognone, e non potendo vincere la virtuosa sua pudicizia, barbaramente l'uccise e con riprovevole eccesso saziò le scellerate sue brame nel cadavere. Ciò narra Pio II ne'suoi *Comentari*, aggiungendo che di tre sue mogli Sigismondo I, d'una si liberò col veleno, dell'altra col laccio, della 3.ª col ripudio, ancorchè tutte pudiche e savie. Forse per 3.ª moglie si designò quella che gli partorì Valerio, che da Pio II ottenne col protonotariato la commenda del-

l'abbazia di s. Gaudenzio, poichè ad Isotta restò affettuosissimo. I poeti che la generosità di Sigismondo I e il suo genio per le lettere avea tratti a vivere alla sua corte, da indegni cortigiani non altro cantavano vivente Polissena, che i suoi amori con Isotta, così trovando di dovergli piacere e fomentandone l'acceso trasporto, onde poco dopo la morte di Polissena la prese per moglie. Vuolsi che Sigismondo I non solo fosse tratto ad amare perdutamente Isotta per la singolarissima sua beltà, ma ancora per l'eccellenti doti del suo ingegno da lei coltivato in ogni maniera di studi, sublimandosi nelle contemplazioni della filosofia, nutrendosi del continuo pascolo dell'istoria, e felicemente dalla poesia traendo diletto. I quali ornamenti poterono dominare nell'animo di Sigismondo I, come quello che nelle memorate facoltà fu altrettanto esercitato e valente. Ad incentivo della fiamma e fama di questo amore, Sigismondo I adottò per sigle del suo sigillo S. I., impiegò il pennello e l'incisione del veronese Matteo de Pasti, e gli fece coniar medaglie, tuttochè vivesse l'infelice Polissena, coll'epigrafe: *Isote Ariminensi forma et virtute Italiae decori*. Ma da questa apparente felicità, per la quale sembrava ch'egli potesse tranquillo riposarsi in braccio a un amore divenuto onesto e legittimo, nacque appunto il disfacimento di sua grandezza, siccome privo di parentele che avrebbero potuto sostenerlo. Dappoichè il potente Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, non avendogli mai perdonato che si traesse dai suoi stipendi, e inasprito dalle guerre combattute contro di lui e il suo figlio bastardo pei fiorentini, ne volle prendere vendetta. Nel 1456 gli mandò contro il celebre Jacopo Piccinino, e nel 1457 Federico conte d'Urbino, che gli avrebbero tolto lo stato, già devastato da loro col saccheggio e col fuoco, se non moriva all'improvviso il re, a'27 giugno 1458, mentre il figlio naturale Ferdinando I divenne re di Napoli. Calisto III invitò tutte le potenze á cacciarlo dal trono, quale spurio e indegno della pontificia investitura. Per mala ventura di Sigismondo I, o buona per quelli che lo ritenevano a lui avverso, a'6 agosto di detto anno anche il Papa passò all'altra vita e gli successe *Pio II* (*V.*), il quale propenso al Feltresco, riconoscendo e imparentandosi con Ferdinando I, l'investì del regno e fece coronare, contro le pretese degli Angioini, sulla venuta de'quali Sigismondo I confidava d'essere sostenuto; laonde portatosi nell'assemblea tenuta nel 1459 da Pio II in *Mantova* (*V.*), per ottenere pace, dovè accettare delle condizioni per soddisfare Ferdinando I de'40,000 alfonsini che dovea al padre, ed altre durissime; in conseguenza delle quali restò spogliato di Sinigaglia, di Monte Marciano, Mondavio e Pergola, questa data al Feltresco, gli altri luoghi ai commissari pontificii. Non è a dire quanto ne restò dispettosamente afflitto Sigismondo I contro Pio II, che già si era proposto di levargli anche Fano, che se il Piccinino non gli avesse usato riguardi nella guerra, se pure non fu guadagnato con l'oro, avrebbe prima perduto tutti i suoi stati. Pertanto Sigismondo I allettato dalla rivolta insorta contro Ferdinando I, si gittò nel partito degli Angioini duchi di Lorena, reso ormai possente nel regno di Napoli, contro la promessa fatta al Papa di astenersi dalla guerra per 10 anni. Allora Pio II, cui era stato Sigismondo I accusato di eresia, non volendo tollerare che un suo feudatario contro le sue mire e interessi adoperasse la spada (Amiani dice che Sigismondo I gli dichiarò presuntuosamente guerra), nel 1461 impugnò contro Sigismondo I e Malatesta ch'era a lui unito, le armi ecclesiastiche e temporali, scomunicandolo in s. Pietro. Comandate le sue milizie dal cardinal Forti guerra legato, e da Federico conte d'Urbino, in due anni occupò a Sigismondo I, che volle fare energica resistenza e ribellandosi i riminesi con oltraggi a Pio II,

quanto avea nel Monte Feltro, Fano e il suo contado, e pressochè tutto quello di Rimini, salva la città che per assedio non si potè vincere, e soltanto quando nel 1463 fu conchiuso accordo di pace tra gli Angioini e Ferdinando I, appena ad istanza della repubblica di Venezia e dei francesi potè Sigismondo I aver luogo, concedere tutto il perduto, e rimanergli a sua vita il solo vicariato della città di Rimini con poche miglia di paese all'intorno, alla cui morte doveva riunirsi immediatamente al dominio della s. Sede. Godendo sempre riputazione grandissima nel mestiere delle armi, il senato veneto l'oppose agli avanzamenti de' turchi in Morea, capitano generale della sua armata, non senza approvazione di Pio II tutto intento ad abbassare l'orgoglio ottomano, il quale morendo nel 1464 e l'impresa restando senza appoggio, dopo prove di valore Sigismondo I tornò a Rimini. Divenuto Papa Paolo II s'ingelosì che i suoi veneti tenessero guarnigione in Rimini, onde fece intendere a Sigismondo I di volerla libera nelle sue mani, compensandolo con altro stato. Tuttavia riuscì di continuare Sigismondo I nella limitata signoria, restando a guisa di statico al servigio del Pontefice, impiegato a sedare alcuni tumulti di Norcia, dicendo Battaglini che gli donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) per l' impresa di Morea. Divenuto infermo della persona, si licenziò da Paolo II per chiudere gli occhi in Rimini, ove dopo pochi mesi con sincero pentimento de'suoi trascorsi finì di vivere a'9 ottobre 1468, avendo mostrato quanto potesse ancora sul suo cuore Isotta, a cui favore e di Malatesta loro figlio lasciò tutto, senza far motto di Roberto nato dalla fanese. Il suo corpo fu tumulato in s. Francesco, nella cappella pur da lui edificata in onore di s. Sigismondo suo protettore. Le sue monete furono le ultime della zecca di Rimini, perchè Pio II nel 1463 ne proibì l'uso. Lasciò quella città in pessima condizione per tante guerre e profusioni, vantandosi di discendere la sua stirpe dai Scipioni, e si reputò d'essere giunto a potenza reale. Fr. Leonardo chiamò *Regale* la sua *Storia de' Malatesta*, e Basinio nell'intitolargli il suo poema epico, lo chiamò *Ariminensium Regem*. Si narra che Isotta lo rimettesse nel sentiero della virtù, governando saggiamente per lui allorchè si assentava per le guerre dai suoi stati, e che scarseggiando il marito di denaro per sostenersi, impegnò le sue gioie.

Isotta mirava a sostenersi con Malatesta suo figlio signora della città, non ostante la disposizione di Pio II che dovea subito tornare alla Chiesa, facendosi forte del presidio veneto; ma scorgendo che molti principali cittadini erano propensi per Roberto e che non avrebbero tollerato di vederlo escluso dalla signoria, sagacemente ne chiamò a parte il figliastro, come dell'eredità. Intanto Paolo II avendo saputo la morte di Sigismondo I, dichiarò a Roberto ch'era a'suoi stipendi, di voler togliere a Isotta Rimini per suo mezzo e ricuperarla alla Chiesa, promettendogli in compenso Sinigaglia col contado di Mondavio e di volergli dare in isposa una sua nipote. In vece Roberto diede orecchio al Papa e alla matrigna per deludere entrambi, e impadronirsi della signoria. Portatosi in Rimini ben accolto dal fratello e da Isotta, e concesso da loro il 3.° dell'eredità, si collegò quindi con Ferdinando I, col duca di Milano e la repubblica fiorentina, per poi reggersi scopertamente colla forza; avendolo giovato il conte d'Urbino che pel suo gran valore lo designava suo genero, ed anche per tenersi unito a lui a cagione delle mire che avea la corte di Roma sulle signorie di Romagna. Fu singolare il vedere l'Aragonese e il Feltresco intenti a conservar le reliquie de'dominii de'Malatesta, dopo che aveano contribuito a tanta diminuzione. Rotta la guerra dal re di Napoli, Paolo II mandò ad assediare Rimini, per aver conosciuto le intenzioni di Roberto, il quale a'31 agosto 1469

con l'aiuto de'collegati riportò strepitosa vittoria sugli ecclesiastici, con che si sciolse l'assedio, nel quale Malatesta fece la parte sua onoratamente, al modo che raccontano Amiani, e Reposati il quale narra i particolari di questa guerra. Roberto fu detto il *Magnifico*, ricuperò tutto il vicariato di Rimini, e quelli di Mondavio e di Fano ad eccezione della città. Il re si pacificò col Papa e s' introdussero accordi per comprendervi i Malatesta, i quali vedendoli Roberto ritardare e credendo autore delle difficoltà il fratello e Isotta che se la tenevano coi veneti, agli 8 agosto 1470 crudelmente fece uccidere Malatesta e gittare in un letamaio presso i Marcheselli, acciò se ne credessero autori i fratelli della sorella vagheggiata dal defunto, facendo mettere nella loro corte una spada insanguinata. Dalle quali apparenze ingannato il popolo, massacrò Giovanni fratello della donzella e ne arsero il corpo, fuggendo il resto della famiglia. Poco dopo Roberto commise altro fratricidio, con far trucidare Valerio, qual complice di voler introdurre in Rimini le genti del Papa. Si vuole che poco dopo morisse Isotta di febbre lenta cagionatale dal veleno, ma Battaglini prova che viveva nel 1474. Vedasi Giammaria Mazzucchelli, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, Brescia 1769. Ma già senza della sua morte era rimasto Roberto solo arbitro dell'usurpata signoria, non bastando però gli uffici interposti dal re di Napoli a fargliene legittimare dal Papa l'investitura finchè visse Paolo II, sebbene si fosse pacificato con Roberto. Il successore Sisto IV amicissimo del re e aderente del conte d'Urbino, nel 1473 rimise Roberto in grazia della Chiesa, l'infeudò di Rimini e di gran parte del suo contado, gli confermò il distretto di Meldola che avea ottenuto dal predecessore vivente il padre, ed a'16 settembre assolvette Rimini dall' interdetto cui da 4 anni era sottoposta. Nel 1474 Roberto si pose agli stipendi del Papa e andò col conte Federico, divenuto suo suocero, intorno a Città di Castello, costringendo i Vitelli a dimetterne la signoria per volere di Sisto IV. Ad onta di che e delle parentele contratte col Papa, perchè la cognata ne sposò il nipote, si assoldò co'fiorentini, e battè nel 1475 le milizie della Chiesa al Trasimeno, onde Sisto IV fulminò l'interdetto a Rimini. S'interpose il suocero fatto duca, e venne eletto capitano generale de'veneziani, co'quali federandosi Sisto IV, fu ribenedetto colla multa di 3000 ducati. L'alleanza essendo diretta contro il duca di Ferrara e Ferdinando I, mentre Roberto combatteva con successo nel Ferrarese, Roma e la corte fu presa da spavento, perchè Alfonso duca di Calabria ne campeggiava le vicinanze; laonde a'13 giugno 1482 partì dal campo e si recò in Roma minacciata di saccheggio a sollecitazione del Papa per difenderlo. Giunte le sue genti d'armi e venete, a'15 agosto uscì in campo, ricuperò Castel Gandolfo, Albano e Castel Savello, ed a'21 con 7 squadroni presso Velletri presentò battaglia al duca. Dopo 9 ore di accanito combattimento sconfisse totalmente il nemico, salvandosi il duca colla fuga a Nettuno sulle galere, e fece molti illustri prigionieri. Per la grande strage, il luogo fu detto *Campo morto*, come narrai nel vol. XII, p. 315. Il prode Roberto tornato in Roma con gran trionfo a'29, ammalò di violentissima dissenteria cagionata dalla soverchia fatica e dal cocente sole nel dì dell'azione guerresca, e morì a'10 settembre nel palazzo del cardinal *Nardini* (*V.*) suo parente, ove fu a visitarlo Sisto IV che gli somministrò l'Eucaristia e l'olio santo. Il Papa ne fu dolentissimo, e in memoria della vittoria poi edificò la *Chiesa di s. Maria della Pace* (*V.*). Non mancò chi incolpò il conte Girolamo Riario nipote del Papa di avvelenamento, per gelosia di gloria o per brama dello stato suo per non aver figli legittimi. Ma Sisto IV a spese della camera fece seppellire onorevolmen-

te il cadavere in s. Pietro, in nobile monumento di marmo ove fu rappresentato a cavallo, celebrandone l'epitaffio il rapido trionfo. Quindi rimunerò ne' figli il valoroso genitore, inviando a Rimini il cardinal legato a legittimarli comechè naturali a' 19 settembre. Pandolfo fu investito di Rimini e legittimato co' fratelli Carlo e Raimondo, nati da Elisabetta d'Obizo Aldobrandini di Ravenna, che il padre lasciò in tutela alla madre e ai consiglieri discendenti di Giovanni Malatesta il *Zoppo*, fra' quali Sisto IV preferì Galeotto, forse per le scoperte trame colle quali si dovea dar la rocca ai veneziani, contro i quali fu rivolta la guerra perchè dopo la pace continuavano a guerreggiare il duca di Ferrara. Pandolfo fu unito alla lega colla provvisione di 16,000 ducati l'anno, e Galeotto per difendere il dominio dai Rovereschi e Riari nipoti del Papa, fece alleanza con altre vicine signorie, qual governatore di Rimini, di cui fu assai benemerito. Fortificò il porto di nuova muraglia, fece livellare e selciare la città per diminuir la strage delle frequenti pestilenze, edificando coll'assenso d'Innocenzo VIII e del vescovo, mediante l'unione de' beni di diversi spedali, un lazzaretto o gran spedale detto della Misericordia entro le mura della città, ma in luogo appartato; e fu zelante della biblioteca de' francescani, arricchendola dei codici di Sigismondo e della libreria Valturi. Tuttavolta Galeotto congiurò contro Pandolfo e incominciò colla uccisione del fratello Raimondo governatore generale delle armi nel 1492. Scoperto il tradimento, Galeotto ed i suoi figli furono fatti morire: si dice che avendo Galeotto con fasto e dispotismo esercitato il potere, gli rincresceva di doverlo cedere a Pandolfo fatto adulto. Ma non tardò a insorgere tal turbine, che dovea privarlo della signoria. Entrato nella lega del duca di Milano e di Alessandro VI contro Francia, per cui Pandolfo si trovò alla famosa battaglia del Taro, egli con altri feudatari di Romagna e Marca furono poi bersaglio della vendetta francese e dell'ambizione di Cesare Borgia. Imperocchè essendo questi figlio del Papa e fatto da Luigi XII duca di Valentinois, indusse il padre a confederarsi col re per impossessarsi del Milanese, mentr'egli l'avrebbe aiutato a conquistare i vicariati ecclesiastici dell'Umbria, Marca e Romagna, che già privatine diversi con differenti pretesti aveali Alessandro VI conceduti a Cesare con titolo di ducato. Il quale provocò dal padre scomuniche e monitorii contro i vicari di Romagna e di Rimini, quindi recatosi coll'esercito sotto la città, profittando dell'odio che i nobili aveano concepito contro Pandolfo, e col pretesto che da gran tempo non avesse pagato il censo, fu subito ridotto a capitolare, cedere la rocca, ed ebbe la ventura di ritirarsi da Rimini a' 10 ottobre 1500, fuggendo col meglio di sue sostanze alla volta di Ravenna per passare in Bologna, giacchè dalla repubblica di Venezia non avea potuto ricevere que' soccorsi, che fino allora avea sperato di ottenere. Cesare vi entrò più come signore pacifico che vincitore, forse perchè la proteggevano i veneti; pose in opera tutta l'arte per guadagnarsi i nobili disgustati da Pandolfo stoltamente, fece erigere il monte di pietà, diè opera a ridurre in miglior perfezione la chiesa di s. Francesco, lasciata imperfetta da Sigismondo I, propose la demolizione della cattedrale troppo vicina alla rocca, e riedificarla altrove a piacere della città; e siccome ebbe pensiero di fermare in Rimini la sua residenza, v'introdusse una Ruota simile a quella di Roma per comodo de' litiganti, formata di 7 giudici col nome di uditori, che doveano somministrare Rimini, Fano, Pesaro, Cesena, Faenza, Forlì, Imola, e la quale dovesse conoscere e giudicare tutte le cause non solo della città e territorio, ma di tutta Romagna di cui era duca: ma Amiani dice che gli uditori doveano risiedere per due mesi in

ciascuna di dette città. Cesare partì a'4 novembre da Rimini per Faenza, che prese più tardi. Nel 1503 morto Alessandro VI, ed eletto Giulio II, fu spogliato Cesare degli usurpati dominii, narrando Reposati che Guid'Ubaldo duca d'Urbino, colle artiglierie di Fano volle battere la rocca di Rimini a favore di Pandolfo. Sotto le mura di Rimini seguirono varie scaramuccie tra'Feltreschi e le genti di Cesare, nondimeno ricuperò la città coll'aiuto di Bartolomeo d'Alviano. Pandolfo rientrò in Rimini e nella signoria, per parte del Papa, col favore di Maschi senatore di Roma già suo nemico, col patto di non vendere le sue ragioni ai veneziani, a seconda del trattato intavolato da Guid'Ubaldo duca d'Urbino. I nobili però inaspriti da sospetti, nutrivano l'idea di ritornare la patria in libertà, e già ne aveano dato saggio a'20 gennaio 1498 nella fazione e congiura degli Adimari, cui erasi unito il fanese Gio. Antonio Nigusanti. Riflette Battaglini che i demeriti di Pandolfo e quelli del padre, strascinarono la nobiltà stanca dall'oppressione a quella congiura, che scoppiò nella chiesa di s. Agostino, per la quale doveano essere spenti tutti i Malatesta: che se Roberto fu pieno di gloria per militari e generose imprese, fautore esimio delle lettere e de'letterati, fu principe rapace e libidinoso. I Marcheselli, gli Angolanti e gli Adimari principali congiurati contro Pandolfo, ne ricevettero dal crudele contegno di suo padre i primi gagliardi impulsi, narrati da Battaglini e dagli altri storici riminesi, che si leggono con ribrezzo. Per questa alienazione di nobili, per l'aspro e duro contegno serbato verso loro da Pandolfo, divenuta irreconciliabile, e vedendo impossibile mantenersi nella signoria, ai 16 dicembre 1503 venne all'estremo e vile partito di effettuar la vendita di Rimini a'veneziani, i quali oltre la casa di abitazione in Venezia e promessa di 10,000 ducati d'oro all'anno, e d'onorevole condotta di genti d'arme, e d'annua provvigione a Violante Aldobrandini, a lui ed a Carlo suo fratello la signoria con mero e misto impero della grossa terra di Cittadella nel Padovano da passare a'figli loro primogeniti. Pandolfo si recò a Cittadella, risarcì i luoghi difettosi, regolò il governo, e prestò servigio alla repubblica di fido e valoroso condottiero d'armi. I veneti avendo occupato Faenza, si prepararono a mantenersi nel possesso colla forza. Giulio II subito si diè a domandare alla repubblica l'evacuazione di Rimini e degli altri luoghi da loro invasi; nel 1507 dopo avere dai Bentivoglio ricuperato Bologna, tornando il Papa in Roma per Cesena e pel Cesenatico, passò pel contado Riminese, entrando in s. Arcangelo il 1.° marzo con tutta la sua curia, a'2 passò a Monte Fiore, ed a'3 pervenne ad Urbino. Dipoi Giulio II replicò ai veneti le sue istanze, per la restituzione di Rimini, unitamente agli altri luoghi, finchè entrò nella famosa lega di Cambray a danno de'veneziani, che vinti a'14 maggio 1509 a Ghiarra d'Adda, domandarono perdono e restituirono Rimini a'26 e poi gli altri luoghi, perchè al Papa stava più a cuore tal città, portandovisi il cardinal Alidosi legato. Pandolfo compreso di timore dall'infortunio della repubblica, che Cittadella potesse cader nelle mani dell'imperatore Massimiliano I, la restituì ai Sanseverino suoi primi signori, e si diè a seguire le bandiere imperiali per mediazione del generale marchese di Mantova. Accolto graziosamente da Massimiliano I, ne riportò a'21 agosto l'usufrutto di tutti i beni che i veneziani possedevano nel territorio di Cittadella. Il senato all'incontro dichiaratolo ribelle, e scaduto dal dominio di quella terra ne lo cacciò; quindi alla moglie e ai due fratelli di Carlo Malatesta, morto nell'espugnazione di Cadore per la repubblica, concesse la medesima provvigione che a lui pagava. Nel 1511 Pandolfo riprese Cittadella, che poco dopo riperdette. Ri-

ferisce Marchegelli, che in memoria di avere la Chiesa riacquistato Rimini, dopo la dominazione veneta, fu eretto un arco d'architettura di stile gotico avanti il Borgo s. Bartolomeo già s. Genesio: fu ornato degli stemmi gentilizi de'presidi di Romagna e della città di Rimini, e chiamato l'Arco di Giulio II. Questo Papa addolorato per l'uccisione seguita presso *Ravenna* (*V.*) del cardinal Alidosio, narra Gattico, *Acta caeremonalia* p. 75, che a'24 maggio 1511 da detta città senza aver preso cibo, si recò a Rimini e vi giunse la notte, abitando presso la chiesa di s. Francesco, ove a'28 con suo dispiacere furono affissi due cartelli o due citazioni d'intimazione per l'apertura del conciliabolo di *Pisa* (*V.*) contro di lui. Afflitto ancora pei dolori di podagra partì da Rimini a' 10 giugno in lettiga per Pesaro, Fano e Sinigaglia ove s'imbarcò approdando in Ancona. Intanto Pandolfo privo di stato e di denaro, e ridotto in Verona al servigio di Massimiliano I, spedì nel 1513 a Leone X, mentre si trovava infermo, il suo figlio Sigismondo II per essere ripristinato nella signoria, ma senza effetto. Frattanto avendo il Papa privato degli stati Francesco M.ª duca d'Urbino nipote di Giulio II, con un esercito si diede esso a manomettere molti luoghi de'dominii pontificii, e nel 1517 i suoi feroci soldati non solo dierono il guasto al territorio riminese, ma saccheggiarono il vicino castello di Mulazzano, e vi commisero tante iniquità che la penna rifugge in ricordarle. Pandolfo essendo ritornato in Venezia, e quasi mendicando il pane, andava aspettando l'opportunità di rientrare in Rimini, tenendo caldi alcuni cittadini suoi aderenti. Questi in fatti allorchè l'eletto Adriano VI si trovava nella Spagna, con l'appoggio d'alcuni contadini a'25 maggio 1522 introdussero Sigismondo II nella città, e impadronitisi del governatore ebbero la rocca. In questa occasione Rimini perdè molti antichi ricordi, perchè i contadini dalle cancellerie del comune e del governatore prese le scritture le bruciarono sulla piazza. Pandolfo e la moglie tornarono in Rimini cogli altri figli, e confidando nel cardinal Salviati a lui si raccomandò a'29 maggio, perchè volesse favorirlo col s. collegio e col Papa con farlo mantenere in questo tenue stato, senza andare più esule e mendico colla famiglia. Ma il cardinale e gli altri della congregazione di stato, già aveano scritto al duca d'Urbino che colle armi cacciasse i Malatesta da Rimini, venendo a questa minacciato l'interdetto se in 24 ore Pandolfo non veniva espulso. Vedendo questi che non si poteva sostenere, impetrò dal cardinal de Medici legato di Bologna e poi Clemente VII un qualche provvedimento per vivere e per dotare la figlia, ed avrebbe ceduto la città. Il cardinale gli permise di ritenerla sino all'arrivo in Roma di Adriano VI, e che fosse ubbidiente ai suoi ordini. Ma inviato alla ricupera di Rimini coll'esercito il celebre mg.ʳ Nicolò Bonafede, coadiuvato dal duca d'Urbino, ne occupò tutto il contado, permise che Pandolfo co'figli si recasse in Roma a trattare la sua causa col Papa, e Sigismondo II consegnata la rocca restasse a guardia della città. Partì Pandolfo a'9 febbraio 1523, e passando per Fano tentò di farla insorgere, per cui furono puniti colla forca i capi: giunto in Roma, ivi perorando con Adriano VI, questi ne restò commosso e fece esaminare la sua causa, da cui risultò decaduto dall'investitura e incorso nella pena del taglione. Volendo il Papa usar misericordia, ordinò che si lasciasse da Sigismondo II la città, si restituissero le artiglierie tolte e le armi, che si dichiarasse a suggestione di chi fosse venuto all'invasione. Sigismondo II partì per Roma, e mg.ʳ Bonafede costituito governatore, entrò in Rimini. Pandolfo fu costretto per vivere, di vendere i pochi beni stabili restatigli nel Riminese. Assediato poi nel 1527 Clemente VII in Castel s. Angelo, ai

14 giugno Sigismondo II ne profittò e rientrò in Rimini, e vi si tenne sospettoso, violento e tirannico, intitolandosi col padre e col fratello Malatesta, vicari per s. Chiesa, confiscando e commettendo inaudite crudeltà e vessazioni. Finalmente Clemente VII nel 1528 commise al vicelegato di Romagna mg.r Del Monte poi Giulio III l'occupazione di Rimini, che con l'esercito avendolo circondato, a' 17 giugno concesse a Sigismondo II di ritirarsi colla famiglia, e ricuperandola per sempre alla Chiesa vi fece il suo ingresso, onde Rimini seguì le vicende e i destini dello stato pontificio, che descrissi nelle biografie de' Papi ed altri articoli loro analoghi. Pandolfo terminò privatamente i suoi giorni in Roma, e fu sepolto in s. Maria in Trastevere. Sigismondo II tenne per lungo tempo in timore la città, ma il detto cardinal Del Monte legato gliene troncò affatto la speranza, e poi nel 1543 morì poveramente in Reggio, lasciando Roberto e Ercole suoi figli. Gli altri fratelli di Sigismondo II, datisi alle armi, morirono in diverse parti. Della discendenza di Carlo stabilita a Venezia, la superstite Cristina nel 1713 sposò Nicolò Boldù senatore veneto. Battaglini inoltre tratta come si spensero in Rimini gli altri rami de' Malatesta non dominanti, non che quelli de' signori di s. Mauro e Giovidia, quelli di Ghiaggiuolo, quelli di Sogliano, quelli de' marchesi di Roncofreddo, quelli di s. Giovanni in Galilea. Scrissero di questa famiglia: Pietro Frulli, *Cronologia dell'antica, nobile e potente famiglia de' Malatesta signori della città di Rimini, di Cesena, di Fano, di Macerata, di Pesaro, di Fossombrone, di Belforte, del Borgo s. Sepolcro e di Bergamo*, Siena 1724. Sansovino, *Origine delle famiglie illustri d'Italia*. Marco Battaglia, *Chronicon DD. de Malatestis cum continuatione Tobiae Veronensis, nunc primum in lucem editum, et a Jo. Bapt. Contareno notis illustratum:* nel t. 44, p. 97 degli *Opuscoli* di Calogerà. *Seigneurs de Rimini, de Cesena, de Pesaro, et de Fano, de la maison de Malatesta:* nelle *Généalogies hist.* t. 2, p. 507.

Paolo III reduce nel 1541 dall'abboccamento tenuto in Lucca con Carlo V, onorò Rimini di sua presenza. In questa occasione fu tolta la deformità delle due arcate rozze che a guisa di portico stavano unite all'Arco d'Augusto dalla parte interna di Rimini, e ne toglievano il prospetto migliore. Essendo la città gravata di molte imposizioni, il comune implorò la benignità di Paolo III, il quale le diminuì, avendo già fin dal 1534 concesso che per la riparazione delle mura e del porto s'impiegassero le multe criminali. Recandosi Clemente VIII nel 1598 in Ferrara ricuperata alla Chiesa, nell'aprile si fermò in Rimini, ove furono a baciargli i piedi Cesare duca di Modena espulso da Ferrara e suo fratello Alessandro, insieme a Sigismondo Malatesta figlio del suddetto Ercole, che viveva da virtuoso cavaliere nella corte Estense, e col quale si estinse la linea dell'ultimo Pandolfo: il Papa era preceduto dalla ss. *Eucaristia*, ed il vescovo lo ricevè sulla porta della cattedrale pontificalmente vestito e col pastorale. Per la guerra che Urbano VIII sostenne contro il duca di Parma, fortificò varie fortezze dello stato, ed in quella di Rimini nel 1625 ne demolì i merli, rifece in molte parti, ne accrebbe le fortificazioni, eresse nell'interno un'elegante cappella sotto l'invocazione di s. Giuseppe, essendo governatore generale delle armi pontificie in Romagna e castellano della medesima Alessandro Sacchetti. Siccome pel suo fondatore chiamavasi *Castel Sigismondo*, il Papa col proprio nome la denominò *Castello Urbano*. Nel suo pontificato e nel 1639 si estinse con Leonida il ramo cadetto de' Malatesta di Sogliano diocesi di Rimini nella provincia di Forlì, del ramo dei marchesi di Roncofreddo e Montiano, per cui Rimini reclamò i luoghi di sua giurisdizione; ma essendo Claudia primoge-

nita di Leonida accasata nella famiglia Spada, questa venne investita del marchesato, e gli altri luoghi furono assoggettati all'immediato governo della s. Sede. Non mancano scrittori che fanno derivare i rami de'Malatesta di Verucchio, i due casati di Sogliano e di Rimini pei due fratelli Zanne e Malatesta procedenti da un medesimo ceppo, probabilmente da Ugo Malatesta. Altri fanno discendere i Malatesta di Sogliano da un Malatesta detto il *Minore* che sposò Berta di Pietro Traversari ravennate nel 1184. Altri dicono che ne fosse stipite un Malatesta che comprò da Ugo di Maltaleone riminese, considerabile quantità di terreno tra il lido del mare e Sogliano, con tutte le ragioni che quello avea nel castello di Scorticata. Certo è che Sogliano ritornò al dominio di s. Chiesa ne' primordi del 1640. Circa il qual tempo i Malatesti cugini del conte di Sogliano venderono a d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X per 5500 scudi il feudo di Talamello. Leggo in Novaes, *Storia d'Innocenzo X*, che nel 1646 colla morte di Sigismondo Malatesta essendosi estinto il suo ramo, il Papa ordinò che si prendesse possesso de' feudi che dalla s. Sede avea ottenuti, cioè s. Giovanni in Galilea, s. Martino in Conversato, Stigaria, Sogliano e altri di minor nome. Nelle belle notizie che somministra Battaglini sulle monete di Rimini, rilevasi che nel 1659 fu soppressa la lira riminese, che fino allora avea avuto corso e conteggio in Rimini. Si loda Clemente X dallo Scilla, delle *Monete pontificie* p. 273, di avere risarcito anzi riedificato la città quasi affatto distrutta dal terremoto. Ed in fatti leggo pure in Amiani, che terribili e spaventose memorie lasciò nel 1672 il terremoto, cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna e Marca. Il maggior male lo patì Rimini, dove perirono circa 80 persone rimaste sotto le macerie delle case, dei palazzi e delle chiese. Accadde la maggior scossa nel giovedì santo 14 aprile, in tempo della visita de'ss. Sepolcri: caddero più case, le torri di s. Francesco e di s. Agostino, e di funestissime conseguenze fu la rovina della torre del duomo ridotta a campanile, che il volgo credeva fabbricata a'tempi di Belisario, di forma rotonda e fortissima struttura pei muri di grossa mole; rovinò nella parte superiore, spezzò le campane e uccise più persone, massime nobili, che si trovavano all'adorazione del s. Sepolcro presso la cappella poi del ss. Sagramento. Si fecero diverse processioni di penitenza e moltissime orazioni pubbliche, ed in tutte le chiese l'esposizione del ss. Sagramento. Dell'altro disastroso terremoto avvenuto sotto Pio VI, parlai in principio, dicendo il Novaes, che essendo Rimini nella più gran desolazione, Pio VI procurò sollevare gli abitanti; ma 100,000 scudi che gl'inviò appena servirono per pagare le perizie degli architetti, essendo la città divenuta un mucchio di sassi e poche fabbriche erano restate in piedi. Prima di questo tremendo disastro il Papa nel 1781 investì del feudo di Valdoppio i fratelli Amadori quali eredi di Elisabetta Malatesta, in cui terminò la discendenza di Paolo il *Bello* signore di Ghiaggiuolo. Egualmente avanti la suddetta infausta epoca il Papa recandosi a Vienna consolò Rimini di sua presenza; pertanto apprendo dal *Diario del viaggio* p. 6 e 60, di mg.r Dini, che Pio VI a'4 marzo 1782 proveniente da Pesaro e dalla Cattolica giunse in Rimini a ore 22 e portatosi nella chiesa di s. Marino de'canonici regolari lateranensi, fu ricevuto dal cardinal Valenti legato di Romagna, dal vescovo mg.r Ferretti, dal p. ab. generale di detti canonici, dal magistrato e da tutta la più distinta nobiltà della città. Compite le particolari preghiere nella chiesa, che si vide tutta ornata, passò nelle camere del contiguo monastero preparate per prendervi riposo nella notte, ed ove ammise all'udienza ed al bacio del piede chi lo bra-

mò. Nella seguente mattina, dopo avere ascoltato la s. messa, ascese in carrozza e con tutto il suo seguito si portò al collegio o monastero delle celibate, ove ricevè al bacio del piede tutte le convittrici del luogo, e si trattenne in particolare discorso con d. Olimpia Braschi sua degna sorella, la quale ivi viveva religiosamente, con iscambievoli dimostrazioni di affetto che mosse a lagrimare gli astanti, come si esprime il n.° 752 del *Diario di Roma*, il quale parla ancora dell'incontro del vescovo e de'nobili, come delle illuminazioni della città. Proseguendo il viaggio, giunse a Cesena sua patria. Nel ritorno in essa ebbe il conforto di trovarvi d. Olimpia, cui avea permesso di recarvisi da Rimini, e l'altra sorella d. Giulia; quindi a'3 giugno arrivò dopo le ore 23 in Rimini, scendendo al nominato monastero di s. Marino, accolto dal p. ab. generale e canonici regolari, dal magistrato e dal corpo di tutta la nobiltà, e vi passò la notte. Nel dì seguente ammise nel coro della chiesa al bacio del piede i detti canonici, le dame e la nobiltà, e passato al palazzo pubblico diede dalla loggia la benedizione all'immenso popolo adunato nella gran piazza; poscia partì per la Cattolica ove venerò il ss. Sagramento nella chiesa parrocchiale, continuando il viaggio per Pesaro e Sinigaglia. Nel declinar del secolo proclamata la repubblica in Francia, le sue armate inondarono l'Italia e s'impadronirono di gran parte dello stato pontificio nel 1796, e nel seguente anno d'altra porzione compreso Rimini, che seguì la sorte di Forlì e di *Ravenna* (*V.*) fino al 1815, facendo prima parte della repubblica Cispadana o Cisalpina, poi del regno d'Italia, nel dipartimento del Rubicone, e fu sede d'una vice-prefettura. Avendo Pio VII, come il predecessore, sofferto durissima deportazione, però trionfante potè tornare nel 1814 a Roma sua sede, passando per Cesena sua patria, ove si fermò alcuni giorni di aprile e di maggio, a'7 del quale giunse alla tripudiante Rimini, che lo festeggiò con ogni maniera di ossequio, allora essendo in mano de'napoletani, che l'aveano ricevuta dagli austriaci dopo l'evacuazione de'francesi nell'epoche che noto a Roma, Ravenna e Forlì. Partito Pio VII a'9 maggio da Rimini, col celebre cardinal Consalvi che ivi erasi a lui riunito, tra le acclamazioni, per la Cattolica si condusse a Pesaro. Di nuovo gli austriaci occuparono Rimini e la Romagna, dalla quale si dovettero ritirare nel marzo 1815 per l'insurrezione di Murat re di Napoli che l'invase. Quindi dal quartiere generale di Rimini a'31 marzo, eccitò gl'italiani a sedicente libertà e all'indipendenza italiana, manifestando gli occulti suoi disegni d'ingrandire il suo potere, distrutto il quale per la battaglia de'4 maggio, vi ritornarono gli austriaci, che poco dopo la restituirono a Pio VII. Nel medesimo anno, come ne assicura il dott. Tonini, l'antica cattedrale di s. Colomba fu demolita. Contemporaneamente all'esaltazione del gran Papa Gregorio XVI, scoppiò nella maggior parte dello stato furibonda rivoluzione, cioè ne'primi di febbraio 1831, e vi fu strascinata anche Rimini, ove i sollevati reduci da *Forlì* (*V.*), dopo esservisi un momento difesi, furono costretti ad abbandonarla agli austriaci, chiamati in aiuto dal provvido Pontefice. Nel vol. XLV, p. 134 dissi quando le milizie pontificie col Bentivoglio successero agli austriaci. Si legge nel n.° 80 del *Diario di Roma* 1845, che a'23 settembre avvenne in Rimini un tumulto, in cui un'orda di faziosi armati uscita dal palazzo Lettimi, percorrendo le vie si fece per minacce più numerosa e s'impadronì di vari punti della città, non essendo la truppa in quantità di fargli resistenza. L'orda era guidata da Pietro Renzi, che si spacciava per capo del governo provvisorio. Occupate le porte della città non si permise a veruno la sortita, che a condizione proprie di vero assedio. Indi si diffusero proclami e scritti

incendiari, tanto dentro la città che fuori, per eccitare gli animi alla rivolta. Manomessi i buoni e fedeli sudditi riminesi, si sollevarono in ogni modo i tristi, aprendosi le pubbliche carceri. Rotta così ogni legge, si diè di piglio al denaro delle pubbliche casse, ed imposta una grave contribuzione al comune, con minaccia di saccheggio, si promisero favori e soccorsi. Per ben 3 giorni gemè Rimini sotto le cupide e crudeli voglie della masnada, solo intenta a rapine, dissennati nella impotenza degli esecrandi mezzi cui si appigliarono. Vedendosi il Renzi deluso nelle speranze di aver altri seguaci, e venendo a conoscere che da Forlì a gran passi si avanzava una forza considerabile, nella mezzanotte del 26 fuggì co'suoi, liberando dall'anarchia la città, che per altro non tardò a ricuperare l'ordine, il quale si consolidò dopo giunte le milizie papali di varie armi, accolte dai saggi abitanti con festevoli dimostrazioni, oltre quanto si può apprendere nel luogo citato. Su questo movimento rivoluzionario, e sue gravi conseguenze, si possono leggere i seguenti 3 opuscoli pubblicati nel medesimo anno. *Commento a due opuscoli politici stampati a Parigi nel settembre* 1845, Italia novembre 1845. *Riflessioni sul Manifesto pubblicato a Rimino dai ribelli. Stati Pontificii*. Di recente il ch. A. Coppi, *Annali d'Italia* t. 8, p. 519 e seg., narra gli assassinii politici fatti in Ravenna ai 14 gennaio 1845, e la condanna de'rei, oltre la sentenza del 10 settembre e la mitigazione della medesima; la congiura de'profughi in Toscana, formata dai riminesi Renzi e Celli con altri, in uno alle precauzioni adottate dal governo di Gregorio XVI; il manifesto de' cospiratori compilato da Farini, diretto ai principi ed ai popoli d'Europa; sollevazione di Rimini, movimenti parziali e scaramuccie; rifugio de'sollevati nel territorio toscano. Quanto poi alle vicende politiche che precederono, accompagnarono e seguirono la repubblica del 1849, si veda l'articolo Pio IX. Oltre i citati autori sulla storia di Rimini, ricorderò ancora: *Chronicon Ariminense ab anno circiter* 1188, *usque ad annum* 1385, *auctore anonymo, et deinde continuatum per alterum anonymum usque ad annum* 1452, *nunc primum prodiit ex mss. Cod. Ariminensi*: nel t. 14 di Muratori, *Rerum ital. script.* Cesare Clementini, *Racconto istorico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*, distinto in 15 libri par. 1, Rimini pel Simbeni 1617: in fine, *Trattato de' luoghi pii, e de' magistrati di Rimino*, aggiunto dal medesimo, par. 2, 1627 per lo stesso. Jo. Chr. Amadutius, *Epistolam ad Janum Plancum, qua Inscriptiones nonnullae Ariminenses a falsitatis nota, quam eis Scipio Maffeius inusserat, vindicantur*: nelle *Miscellanee* di varie lettere. Franciscus Modestus, *Elogium urbis Arimini genio natum, impressum in inclita urbe Arimino in officina Erasmi Virginei, Julii III P. M. anno* 3.°, 1552.

La fede cristiana d'ordine di s. Pietro suo maestro, fu predicata nella regione da s. Apollinare d'Antiochia, inviatovi da Roma. Riporta la tradizione e concordano gli storici nell'assicurare, che s. Apollinare prima d'entrare nell'Emilia si fermò in Rimino poco lungi dall'Arco d'Augusto e pomerio della città, in un luogo che dai vescovi successori fu poscia in oratorio convertito, indi in basilica e al medesimo santo intitolata. Quivi restò per qualche tempo, vi disseminò con frutto la dottrina del vangelo, vi operò dei prodigi e vi soffrì ancora persecuzioni. Dopo avervi fondato la chiesa riminese verso l'anno 46, passò in *Ravenna* (*V.*), e per tutta l'Emilia propagò il cristianesimo, ed in quella celeberrima città vi fondò l'illustre chiesa arcivescovile, di cui la sede vescovile di Rimini divenne suffraganea e lo è tuttora. Inoltre dalla tradizione si conosce, che varie scorse apostoliche fece da Ravenna s. Apollinare nell'agro poi diocesi Riminese, per cui in

essa e colla di lui invocazione furono erette 7 chiese, mostrandosi in Monte Gallo una celletta ove s. Apollinare si trovava sovente a fare orazione, laonde è tenuto per 1.° vescovo di Rimini, come ne assicura anche il dottissimo can. d. Luigi Nardi, e coll'autorità della sua pregievolissima, erudita e critica opera procederò compendiosamente, nelle notizie di maggior importanza, a parlare de'successori: *Cronotassi de' pastori della s. chiesa Riminese aumentata e corretta*, Rimini dai tipi Albertiniani 1813. Vantando dunque la chiesa riminese la sua origine dai tempi apostolici, per mancanza di memorie, perdute nelle vicende politiche della città, registra per suo 2.° vescovo N. ordinato da Papa s. Dionisio circa l'anno 261 o 262, che alcuni chiamano Uberto, prima del qual tempo già erano fioriti i ss. martiri che ricordai parlando della cattedrale, e la nobile riminese s. Innocenza vergine e martire; come pure tra il 244 e il 249 presso il Borgo Aureo, era stata edificata una chiesetta, ove sino dai tempi di s. Apollinare si radunavano i cristiani, luogo che fu detto *Confessione* e poi s. Gaudenzio. Nella persecuzione in cui perirono i nominati e altri riminesi campioni della fede, quasi tutte le chiese di Rimini furono atterrate e tutti i libri sagri dannati al fuoco, d'ordine del crudelissimo Diocleziano. Stemnio, 3.° vescovo di Rimini del 306, fu consagrato da s. Marcello Papa, ed intervenne al concilio di *Laterano* tenuto in quel palazzo da Papa s. Melchiade nel 311, anno salutifero per la pace data alla Chiesa da Costantino: questo vescovo fabbricò la chiesa di s. Gregorio nel Borgo di s. Bartolomeo, di cui pe'suoi musaici, forma e antichità, come di quella di s. Michele in Foro, ne pubblicò il disegno d'Agincourt nella *Storia dell'arte;* aumentò la chiesa della Confessione, e si vuole che ottenesse da Costantino il tempio profano de'pagani che dedicò alla celebre s. Colomba. Indi e prima del 346 Ciriaco vescovo, che sgraziatamente fu favorevole agli *Ariani* (*V.*). In detto anno si crede gli succedesse il glorioso s. Gaudenzio ordinato prete da s. Silvestro I, quando i legati della chiesa riminese gli domandarono di provvedere in luogo del morto pastore. Nella biografia di Papa s. *Liberio* narrai, che essendo in esilio per volere di Costanzo imperatore, in castigo della difesa ch'egli prese di s. Atanasio vescovo d'Alessandria contro gli ariani, si celebrò il concilio di *Sirmio* (*V.*), in cui condannato s. Atanasio, si compilò una formola di fede dagli ariani, che alcuni pretendono avere approvata s. Liberio, ciò che altri validamente negano come dichiarai, o almeno come si debba spiegare il suo contegno. Ivi inoltre trattai del concilio nel 359 tenuto in Rimini nel luogo detto Gajana, su di che non conviene Marcheselli, incominciato ecumenico, come lo chiamano alcuni, e fatalmente terminato in conciliabolo, per l'inganno de'vescovi ariani che fecero adottare la formola di Sirmio, perciò fulminato di scomunica da s. Liberio, onde di nuovo l'imperatore lo cacciò da Roma. Oltre quanto in detto articolo notai su questo famoso concilio e conciliabolo, e degli autori che ne trattarono, qui aggiungerò. Per ordine dell'imperatore Costanzo nel 359 fu convocato il concilio di Rimini, non generale come scrissero alcuni, al quale vi fece intervenire tutti i vescovi dell'occidente, somministrando loro le vetture e quanto era ad essi necessario al mantenimento: ma que'delle Gallie per meno dipendere dall'imperatore, vi si recarono a proprie spese. Si trovarono quindi in Rimini più di 400 vescovi dell'Illiria, Italia, Africa, Spagna, Gallie e Inghilterra, però tra essi circa 80 erano eretici ariani. I vescovi cattolici, il più celebre de'quali era Restituto di Cartagine, avendo proposto di anatematizzare l'eresia ariana in una alle altre, tutti entrarono in tale opinione, tranne quei della fazione di Ursacio e Valente capi degli ariani. Questi tentarono di sorpren-

dere i vescovi cattolici con diversi artifizi, rappresentando che la parola *Consostanziale* era inutile, e meglio il dire Gesù Cristo, *simile al Padre in tutte le cose*. Gli ortodossi che componevano il maggior numero, risposero non esservi più questione per altra nuova formola; si querelarono altamente degli ariani, e dichiararono che non erano venuti per imparare ciò che dovevano credere, ma per opporsi a quelli che impugnavano la verità e introducevano delle novità nella fede; che bisognava condannar la dottrina d'Ario e ricevere chiaramente la fede del concilio di *Nicea (V.)*. Si dichiarò pure, che la professione presentata da Ursacio e Valente era del tutto contraria alla fede della Chiesa e che non si poteva approvarla, quindi si confermò quanto era stato fatto a Nicea, e si dichiarò eziandio che non vi si dovea aggiungere neppure una parola. Valente e i suoi fazionari non vollero acconsentire a questa risoluzione del concilio; quindi il concilio li condannò come furbi ed eretici, e li depose di viva voce. Sottoscrissero il decreto 320 vescovi, anatematizzando Ario, come pure gli errori di Fozio e di Sabellio, facendo trionfare la fede cattolica. Tutto a'21 luglio con lettera parteciparono a Costanzo, al quale già gli ariani aveano spedito a Costantinopoli deputati sottili e astuti istruendolo di tutto, onde restò dispiacentissimo che vi fosse stata rigettata la formola ariana; quindi si ricusò ammettere a udienza i 10 deputati del concilio, scrivendo ai padri di voler terminare gli affari dello stato prima di quelli della Chiesa, e con indugi volle annoiare tutti i vescovi con farli stare lungamente in Rimini separati dalle loro chiese, per guadagnarli alla sua volontà. Intanto gli ariani avendo fatto andare in Nicea di Tracia i deputati del concilio, e avendoli intimoriti e indeboliti, con minaccie e violenze, a'10 ottobre gli obbligarono ad acconsentire all'abolizione delle parole *Sostanza* o *Ipostasi* e *Consostanziale* nuovamente introdotte, e a ricevere una confessione conforme a quella fatta in Sirmio: *che il Figliuolo era simile al Padre, secondo le scritture*, non di una sola *Ipostasi* nella persona del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, dicendo anatema a tuttociò ch'era contrario alla dottrina espressa nella formola; inoltre gl'impegnarono a fare un atto di riunione cogli ariani e a lasciar tuttociò ch'era stato fatto a Rimini. Intanto l'imperatore impose al prefetto Tauro, di non far separare i vescovi del concilio, finchè tutti avessero sottoscritto questa formola di Nicea di Tracia, ingiungendo egli ai vescovi di sopprimere le parole di *Sostanza* e *Consostanziale*, poichè Ursacio e seguaci dicevano solamente che il Figliuolo *era simile nella sostanza al Padre*, laddove gli occidentali o veri cattolici, *lo riconoscevano della stessa sostanza del Padre*. Laonde gli ariani procurarono persuadere i cattolici furbescamente, che la soppressione della parola *Sostanza* riunirebbe la Chiesa, sotto pretesto che non si trovava nella Scrittura e che scandalezzava i semplici colla sua novità. Vinti i vescovi dalla debolezza e dalla noia, cedettero alla violenza, e sottoscrissero la *formola di Nicea*, che perciò fu anche detta *formola di Rimini*. Il numero di quelli che ricusarono costantemente di sottoscriverla si ridusse a 20, tra' quali s. *Febadio* d'*Agen* (*V.*) e s. *Servazio* di *Tongres* (*V.*) si mostrarono i più costanti, ma non poterono disimpegnarsi dai lacci tesi loro da Valente e Ursacio con fallaci ragionamenti, permettendogli di aggiungere alla formola ciò che volessero, se non gli pareva abbastanza chiara. I cattolici accettarono la proposizione con allegrezza, ma circuiti dai raggiri degli ariani, semplici come colombe e non accorti come il serpente, caddero nell'agguato; indi sottoscrissero per sorpresa una formola che conteneva il veleno dell'eresia ariana, 1.° in questo, che non esprimeva ciò che

allora era essenziale a dire; 2.° in questo, che condannava tuttociò che gli era contrario, e per conseguenza la dottrina cattolica; e se ne tornarono ai loro paesi, senza accorgersi ch'erano stati ingannati, essendo il conciliabolo terminato nel 360, come vuole il p. Massari nella *Dissert. sopra il concilio di Rimini.* Oltre a ciò gli ariani ebbero l'impudenza di pubblicar la vittoria, spiegando in sensi eretici le parole più cattoliche, delle quali si erano serviti a Rimini per ingannare gli altri. Frattanto questa formola fu inviata dopo il concilio di Rimini nell'impero, con ordine di esiliar quelli che non volessero sottoscriverla; ma il maggior numero la sottoscrisse per timore, per interesse o per ignoranza, indi la persecuzione contro gli altri fu generale, e deposti i ricusanti, altri in oriente Ursacio e Valente sostituirono. Tutto il mondo gemette di questa sorpresa e stordì d'essere venuto ariano, al dire di s. Girolamo, espressione che non va presa a rigor di lettera, giacchè i vescovi che non si trovarono al concilio di Rimini non ne sottoscrissero la formola e rigettarono il concilio quando furono informati del modo come procederono le cose, e venne presso gli ortodossi in orrore e di deplorabile ricordanza. Non solo i vescovi che si ricusarono sottoscrivere il concilio o di riconoscerlo lo detestarono, ma la maggior parte de'caduti nelle trame ariane presto conobbero la gravezza del loro fallo quando ne videro le conseguenze funeste. Con edificazione furono veduti correre a piè de'santi confessori e protestare pel Corpo del Signore ch'erano sempre restati nella purità della fede, solo mancato di prudenza, pronti a condannare tutte le bestemmie degli ariani; quelli di Francia confessarono il loro errore in un concilio di Parigi, e dovunque la professione di fede ariana di Nicea di Tracia e di Rimini fu anatematizzata e sottoscritto il simbolo del concilio di Nicea di Bitinia; non pertanto gli ariani cagionarono grave confusione nella Chiesa, e provocarono crudeli persecuzioni contro gli ortodossi che vollero fedelmente custodire il deposito della fede. Seguendo la comune sentenza, nel vol. XXV, p. 200 ed altrove parlando del luogo detto la *Cattolica* distante 13 miglia da Rimini, lo dissi così chiamato per esservisi ritirati e nascosti i 20 vescovi che si separarono dal concilio di Rimini, come seguaci della dottrina cattolica e ortodossa; dice Nardi che ciò può essere, ma da altri si crede che la borgata prendesse quel nome da una rotta ch'ebbero i cattolici dai *Patarini* (*V.*) eretici nel secolo XIII. Battaglini a p. 140 riferisce che nel 1271 gli uomini de' castelli di Fogara, di Mezzo, di Granarolo si posero sotto il patrocinio de'riminesi, insieme a quelli di Castel Ligabicio, il quale si obbligò di edificare una Terra murata col nome *la Catolica*. Non debbo tacere, ch'era intenzione di Costanzo, per togliere ogni dissensione nella Chiesa, di far convocare in un concilio generale tutti i vescovi dell'oriente e dell'occidente, ma Ursacio e Valente che tanto potevano sul suo animo, temendo che dovesse riuscir fatale all'arianesimo per l'unione di tanti vescovi, lo indussero a dividerlo in due, scegliendo Rimini per l'occidente, e per l'oriente Ancira, a cui poi fu sostituita *Seleucia* (*V.*). Si possono vedere i collettori de'concilii, Regia t. 4, Labbé t. 2, Arduino t. 1. Papa s. Damaso I nel concilio di Roma del 369, riprovò quello di Rimini.

Segno delle persecuzioni degli ariani fu anche s. Gaudenzio, comechè loro infestissimo, onde gli convenne ritirarsi in Forlì. Non essendo ancor sedata la tempesta del concilio cui avea assistito, sebbene partiti gli eretici da Rimini, quivi ritornò e radunato il *presbiterio* condannò il conciliabolo, scomunicando prete Marziano che ne seguiva gli errori. Ma per essere questi parente del proconsole di tal nome, i suoi fautori cacciarono il vescovo fuori di Rimini, e lo martirizza-

rono con bastoni e pietre, nascondendo il cadavere in una fossa a' 14 ottobre del 360. Antonini ne scrisse le *Memorie*, e Battaglini a p. 141 e seg. riporta la leggenda di questo s. martire, dell'invenzione del suo corpo, e parla della sua abbazia, che chiama 1.° monastero della diocesi, come delle reliquie, delle monete e come fu fatto comprotettore della città. Gli successe nel 366 Giovanni 1.°, discepolo del predecessore, che aumentò il luogo della Confessione; indi nel 397 Giovanni 2.° che rinvenne miracolosamente il corpo di s. Gaudenzio, e ottenne da Galla Placidia, residente in Ravenna divenuta sede degl'imperatori d'occidente, che magnificamente ne rifabbricasse il sepolcro e tempio. Dopo una lacuna di quasi 24 anni, nel 462 trovasi il vescovo Gennaro che dicesi prenestino e cardinale, ma Cardella che io seguo non lo conobbe: intervenne a' concilii romani, come il successore Giovanni 3.° del 498, fatto da s. Gelasio I o meglio da s. Anastasio II. Nel 551 Stefano 1.° dopo lungo intervallo, il quale seguì Papa Vigilio a Costantinopoli e vi sottoscrisse il Costituto; poscia Giovanni 4.° il *Grande* morto nel 590. Secondo la consuetudine, il clero col suo voto e il popolo colla postulazione elessero Odeatino, che non piacendo a s. Gregorio I, questi nel 591 nominò Severo forse vescovo limitrofo. Nell'istesso anno divenne vescovo Castorio, consagrato in Roma a tenore della consuetudine da s. Gregorio I, che per la sua infermità cagionatagli dai riminesi, e per la quale prese paterno interesse, gli sostituì nel 593 il vescovo d'Urbino Leonzio per visitatore vivente Castorio; altri visitatori furono Leone del 599, ed Agnello del 600, avendo Castorio rinunziato nel 599, essendo allora la chiesa di Rimini soggetta immediatamente alla s. Sede, e vi durò per molti secoli fino al 1604 al modo narrato da Nardi: ad Agnello s. Gregorio I ordinò creare il preposto de' canonici, allora detti *fratres* e viventi in vita comune, che mantennero fin dopo il secolo XIII. Dopo sede vacante fiorì il vescovo Callionisto che intervenne nel 649 al celebre concilio romano; indi nel 678 Paolo, nel 710 Narciso cardinale, non però riportato da Cardella, e seguì Papa Costantino in Costantinopoli. Agnello 2.° fu nel 743 al concilio di Papa s. Zaccaria, e fu forse il 1.° vescovo ch' ebbe qualche ingerenza coi magistrati di Rimini sul temporale della città in nome del Papa. Tiberio sottoscrisse nel 769 il rinomato concilio di Stefano III detto IV; Stefano 2.° dell'800 fu presente al concilio d'Eugenio II; Nicolò 1.° dell' 850; Giovanni 5.° si recò nell'861 al concilio di Roma; Deltone dell'876 che da Papa Giovanni VIII fu impiegato in gravi e gelosi affari; Nicolò 2.° dell'887; Natale nel 930 fece la 2.ª traslazione nella cattedrale de' ss. Martiri fratelli riminesi; Giovanni 6.° del 946 intervenne ai concilii di Roma e Ravenna, e nel 961 trasportò nella chiesa de'ss. Pietro e Paolo, oggi s. Giuliano (pare che per qualche tempo servisse di cattedrale) il corpo di s. Giuliano martire che prodigiosamente era approdato nel lido del mare, del quale ne riporta le notizie Battaglini p. 128 e seg; così del suo culto, di quando fu fatto patrono di Rimini, ed a p. 155 della sua abbazia e reliquie. A tempo di Giovanni 6.° insorse nel 966 con denaro o 900 lire pavesi, il pseudo vescovo Uberto 1.°, il quale non divenne legittimo pastore che alla sua morte o cessione, verso il 980. Gli successe nel 998 Giovanni 7.° di molta lode; quindi nel 1005 Uberto 2.°, in tempo del quale morì il b. Arduino di Rimini, ed il vescovo ne fece depositare il corpo nella chiesa di s. Gaudenzio. Gli successero progressivamente, nel 1025 Sergio, nel 1028 Monaldo, nel 1041 Giovanni 8.°, nel 1053 *Uberto* 3.° cardinale, dignità di cui non è persuaso il diligente Nardi. Aggiungerò che siccome vuolsi poi vescovo di *Palestrina*, ed avendo io a quell'articolo formato la serie con Ughelli, e con Cecconi

e Petrini storici patrii, trovo nel 1058 Uberto de Podiis o *Poggio* (*V.*), e nel 1073 il riminese delle *Caminate Belmonte* (*V.*); ignoro poi se il 1.° sia stato vescovo di Rimini, bensì Ughelli, secondo gli autori che cita, dice che dal vescovato riminese il *Belmonte* passò al Prenestino. Certo è che Uberto 3.° venne lodato per virtù e santità di vita. Dopo di lui nel 1069 si registra Opizone 1.° egualmente encomiato per dottrina e pietà, tanto rare in que'secoli, e talmente generoso che fu detto Elemosinario, avendo fatto diverse donazioni al suo capitolo: Battaglini che lo credette fautore dell'antipapa e di Enrico IV imperatore, a p. 125 ciò narrando, sospetta che quel principe perciò gli dasse l'assoluto governo della città, dominio che avrebbe avuto corta durata. Egli s'intitolava ne'diplomi: *Dei gratiam Ariminensis Episcopus*, *Servus servorum Dei*, ad imitazione de'Papi, ma a Servus dirò di altri vescovi che usarono questa formola. Nel 1110 Nicolò 3.°, al cui tempo Enrico V prese sotto la sua tutela i beni della chiesa riminese; dipoi nel 1123 Rainieri 1.°, nel 1136 Opizone 2.°, nel 1143 Rainieri 2.° Uberti o Ubertini zelante, sotto il quale Papa Lucio II confermò alla chiesa riminese il diritto sopra una porzione del lido del mare, e sopra la metà di una delle porte della città, e l'intiero diritto sopra un'altra: Battaglini vi aggiunge la conferma de'monasteri, pievi, chiese, corti, masse e altri terreni, per cui gl'impose di pagare al *palazzo Lateranense* annui 30 *denarios solidos;* in vece Eugenio III stabilì una libbra di puro argento, e lo ratificò Innocenzo III. Rainieri 2.° a' 13 maggio 1154 consagrò con solenne pompa la cattedrale, e vide donati dall'imperatore Federico I all' arcivescovo di Ravenna i monasteri di s. Tommaso e di s. Eufemia della città di Rimini, con altri luoghi. Gli successe nel 1158 Alberico che vuolsi consagrato da Alessandro III, e dovette sostenere colle armi la sua giurisdizione contro il vescovo di Cesena, prendendone le parti i riminesi, finchè si venne a pacifici accordi, pei quali in appresso i due popoli si aiutarono scambievolmente. Dopo fiorì nel 1177 Opizone 3.°, che si trovò al prodigioso acquisto che fece la chiesa di s. Lorenzo d'un braccio di s. Nicolò di Mira, onde ne prese il nome. In detto anno lo fu pure Jocellino canonico diacono della cattedrale, che si trova intervenuto nel 1179 al concilio generale di Laterano, e nel 1184 ricevè degli ordini da Lucio III contro i patarini, cioè che radunasse gli abbati e il clero, e rinnovasse contro tali eretici e fautori la scomunica, dovendo ammonire il podestà e i cittadini che dentro 30 giorni li cacciassero, altrimenti interdicesse le chiese, e vietasse la celebrazione de'divini uffici, imperocchè ad onta de'giuramenti i rettori aveano trascurato di espellere quella setta, come apprendo da Battaglini. Da questi rilevo ancora, che Malatesta da Verucchio appena ebbe la defensorìa e il primato nel comune, si fece co'figli e nepoti aggregare tra gli uffiziali dell'inquisizione, contro siffatti eretici; e che Alessandro IV nel 1259 commise ai francescani gl'inquisitorati di Faenza e Rimini per la Romagna. Si può leggere l'erudita dissertazione del cardinal Garampi sui *Paterini*, a p. 165 delle citate *Memorie*. Nel 1185 divenne vescovo *Ruffino* (*V.*) poi cardinale, indi nel 1193 Ugone 1.° Corsablini. Nel 1204 Ventura Trissino di Vicenza, cui Innocenzo III confermò i beni della chiesa, che dichiarò soltanto soggetta alla santa Sede; come persona di merito il Papa gli commise d'intimar la scomunica all'arcivescovo di Ravenna e agli osimani se non terminavano le fiere loro questioni, e se ne servì in altre delicate commissioni; dovette sostenere il capitolo contro il comune e lo beneficò, per cui o per alcuni statuti contro l'ecclesiastica libertà, Onorio III nel 1223 scomunicò il podestà e i consiglieri, e sottopose la città all'interdetto, da cui non

fu prosciolta che 3 anni dopo, a condizione di sopprimere gli statuti. Inoltre Ventura difese i propri diritti nelle signorie da lui dipendenti, ed eresse o restaurò l'ospedale di s. Spirito fuori della città, dato in cura agli agostiniani. Rinunziando nel 1230, ottenne per successore Benno canonico riminese che fu in grande stima, onde venne adoperato in diversi affari dal Papa Gregorio IX, e nella pace tra Rimini e Urbino. Successivamente furono vescovi nel 1243 Gualtieri, nel 1244 Rainieri 3.°, nel 1245 fr. Ugolino domenicano, nel 1249 il cardinal Ottaviano *Ubaldini* (*V.*) amministratore, nel 1250 fr. Algisio domenicano poi traslato a Bergamo sua patria, penitenziere del Papa e predicatore egregio. Nel 1251 Giacomo 1.°, ch'ebbe differenze coll'abbate di s. Giuliano, col capitolo, e col comune per diritti signorili tanto in città, quanto sopra alcune castella del contado, con tutti componendosi; benevolo coi religiosi, concesse ai francescani la piccola chiesa di s. Maria in Trivio, poi ampliata e divenuta il duomo; diè la parrocchia di s. Cataldo ai domenicani, ed agli agostiniani quella di s. Gio. Battista. Nel 1263 Ugo 2.° eletto dai canonici, per gratitudine confermò i beni e ne aggiunse, da una carta del quale si leggono i soliti 4 annui pranzi da darsi dal vescovo al capitolo, per Pasqua, Pentecoste, Natale e s. Colomba, e che il preposto teneva il vicario. Non essendo piaciute a Clemente IV le elezioni di due vescovi fatte dal capitolo, comechè viziose, nel 1265 nominò fr. Ambrogio domenicano fiorentino, che fu al concilio generale di Lione II, lodato per zelo ed erudizione: in tempo del suo vescovato e nel 1286, si riporta la prodigiosa traslazione d'un'immagine della B. Vergine da Rimini a Venezia nella chiesa di s. Marziale. Nel 1278 Guido 1.° delle Caminate d'una delle primarie famiglie di Rimini e molto dotto; nel 1300 fr. Lorenzo Ballocchi domenicano; nel 1303 Federico 1.° eletto da Bonifacio VIII e fratello del precedente, che d'ordine del Papa Clemente V, benchè esente, fu al concilio di Ravenna nel 1311, introdusse in Rimini i serviti e ne consagrò la chiesa. Da Sinigaglia Giovanni XXII nel 1321 trasferì a questa sede Francesco 1.° de Silvestris nobile di Cingoli, in molto credito presso il Papa che lo trasferì a Firenze; nel 1323 surrogandogli fr. Girolamo 1.° de Fiscis riminese domenicano, suo cappellano e penitenziere, confessore della b. Chiara da Rimini, pio e dotto, che pubblicò le lettere apostoliche contro Lodovico il Bavaro. Nel 1328 Federico 2.° già di Sinigaglia, che statuì col capitolo, che i redditi del 1.° anno de' nuovi canonici si dovessero alla cattedrale. Nel 1329 da Reggio vi fu traslato Guido 2.° de Baisio di molto merito, assai dotto e celebre giureconsulto, che aiutò la b. Chiara pel nuovo ritiro o monastero che fece in Rimini per se e compagne, indi trasferito a Ferrara. Nel 1332 Alidosio d'Imola, sotto del quale il cardinal Battaglini riminese fondò in duomo due cappellanie, fabbricando la cappella di s. Prisca ov'era stato battezzato. Verso questo tempo volò al cielo la b. Chiara Agolanti riminese, e fu tumulata in s. Maria degli Angeli. Nel 1353 Andrea 1.°, nunzio in Toscana e nel Genovesato, visitatore de' camaldolesi, che fece la legge che non potesse aver qualsivoglia beneficio ecclesiastico chi non era della diocesi. Nel 1363 Angelo 1.° Toris consagrato in Avignone da Urbano V; gli successe nel 1366 Geraldo riminese de' conti Maschi, e forse prima di lui e per poco Gualdo Gualdi nobile riminese lodatissimo, se pure non è il medesimo soggetto, eletto ad istanza de' canonici; nel medesimo anno essendo morto, gli fu sostituito Bernardo de Bonavalle bolognese, già di Spoleto. Nel 1371 fr. Ugolino 2.° agostiniano, patriarca di Costantinopoli, amministratore, forse dei Malabranca d'Orvieto, pio e dotto.

Gregorio XI nel 1374 traslatò da Pesaro Leale Malatesta figlio spurio di Ma-

latesta Malatesta e di certa Giovanna, lodato per pietà, onde fece pii legati, e alla cattedrale un bell'ostensorio d'argento dorato di finissimi lavori per la processione del *Corpus Domini*, e nel quale fu poi collocata la s. Spina, dono del re di Francia Enrico III al vescovo Castelli, il quale potè ottenere in Sens una costa e due denti di s. Colomba che si venerano nell' odierno duomo, tratti dal corpo che riposa in detta città: Leale fece savie leggi, fu impiegato da'Papi in importanti affari, si adoperò indarno per pacificare la principesca sua famiglia Malatesta; morì nel 1400 in Castel Leale, luogo della diocesi nella pieve di s. Savino, che da lui edificato e fortificato prese il nome. Bonifacio IX subito lo fece succedere dal suo vicario generale Bartolomeo Barbati beneventano, che ottenne dal Papa un bel diploma in conferma de'beni di sua chiesa, il quale poi confermò Nicolò V. Nel 1407 Gregorio XII fece vescovo Benedetto de *Bandelli (V.)*, traslato da Città di Castello, che poi creò cardinale, nella qual dignità non fu riconosciuto dalla chiesa universale, se non nel concilio di Costanza a'4 luglio 1415, quando il Papa rinunziò il pontificato, perchè con altri l'avea creato cardinale contro la promessa fatta di non crear più cardinali per più facilmente estinguere il deplorabile scisma. Gregorio XII inoltre lo inviò legato nel dominio de'suoi veneti e nella provincia di Romagna, fu in carteggio col Papa, che dimorando in Gaeta gli diè facoltà di dispensare nel detto dominio fino al 4.° grado: il cardinal morì prima del dicembre 1416 al concilio di Costanza, mentre nella biografia con Cardella esattissimo dissi nel 1417, anche per vederlo asserito dal celebre Novaes. Nel di lui vescovato Carlo Malatesta fondò un monastero con chiesa pei religiosi di s. Paolo 1.° eremita, cui fu data con autorità di Gregorio XII l'abbazia di s. Gregorio istituita da s. Pier Damiani, non che lo spedale dello Spirito santo: ma questi religiosi essendo nella maggior parte ungheresi, dopo pochi anni ripatriarono. In principio del 1417 il concilio fece commendatario della chiesa di Rimini il cardinal Condulmieri nipote di Gregorio XII e poi Eugenio IV, indi la conferì pure in commenda al cardinal Antonio Corraro, altro nipote di Gregorio XII. I canonici di Rimini dopo la morte del vescovo volendo riacquistare il diritto di eleggere il proprio pastore, elessero Girolamo 2.° Leonardi riminese generale degli agostiniani, che ne fece domandare la conferma al concilio, che in vece nominò i detti commendatari, o forse a ciò procedette ignorando tale elezione, od avrà poi ritirata probabilmente la commenda. Certo è che Martino V a' 10 gennaio 1418 confermò l' elezione de' canonici. Girolamo 2.° approvò le rinnovate costituzioni del capitolo, donò al vescovato de'propri suoi beni il casino posto sull'ameno colle di Covignano con terreni all'intorno lungi 2 miglia dalla città, per villeggiatura dei successori che tuttora lo godono, e dove i minori osservanti hanno il convento. I Malatesta nel 1425 lo deputarono per trattar la pace col conte Montefeltre; permise l'istituzione del monastero delle canonichesse lateranensi; e coi vescovi di Fano e di Cesena assistè a' magnificentissimi funerali di Carlo Malatesta in s. Maria in Trivio, poi s. Francesco o tempio Malatestiano, oggi cattedrale. Eugenio IV nel 1435 fece amministratore il suddetto suo cugino cardinal Corraro in ottobre, indi dopo 52 giorni e nel novembre nominò vescovo Cristoforo vicentino già di Cervia con grandi elogi, come stato suo uditore; l' onorò con diverse commissioni, fu al concilio generale di Firenze e fu trasferito a Siena. Nel 1445 Eugenio IV gli surrogò Bartolomeo 2.° Malatesta de'signori di Rimini, il quale a'31 ottobre 1446 gittò la 1.ª pietra nel famoso e superbo tempio Malatestiano di s. Francesco. Nel 1448 Nicolò V elesse Giacomo 2.° Vannucci di Cortona, chierico di ca-

mera, che poi traslatò a Perugia, ed in sua vece dichiarò vescovo nel 1449 Lodovico 1.° di Garsiis uditore della camera apostolica, indi nel 1450 Egidio Guidoni di Carpi, mentre il capitolo procedeva all'elezione, o per raccomandare alcuno: pare che si trattasse del cardinal Barbo poi Paolo II, e nipote di Eugenio IV, il quale essendo vescovo di Cervia dimorava sovente in Rimini conferendogli assai il clima. Malatesta Novello signor di Cesena aveva fatto premure al capitolo pel p. Francesco da Rimini provinciale dei minori. Egidio consagrò la cappella di s. Sigismondo nel tempio Malatestiano, con 5 vescovi viciniori, e nel 1472, riserbandosi una pensione di 300 ducati, rinunziò a Bartolomeo 3.° Cocapani di Carpi, vice-legato del Patrimonio, che celebrò nel 1477 il sinodo come zelante pastore, per cui proibì l'uso delle carni e de'latticini nella quaresima, sotto pena di scomunica e di 10 soldi d'applicarsi metà alla riparazione del porto, l'altra metà a'poveri, e tenne anche cura pastorale del vescovato di Cervia. Nel 1485 da Elenopoli Sisto IV vi trasferì Giovanni 9.° Rosa di Terracina, e gli successe nel 1488 Giacomo 3.° Passarelli cesenate, traslato da Imola per volere d'Innocenzo VIII, che lo fece pure governatore di Cesena e poi di Romagna; quindi l'inviò nunzio con facoltà di legato a Enrico VII re d'Inghilterra, che lo fece suo consigliere e gli permise nel suo inquartare il proprio stemma; col consiglio de'canonici statuì che fossero privati del beneficio se senza licenza del vescovo stassero lontani, l'arciprete, il preposto, il rettore, ec. Alessandro VI nel 1495 per sua morte nominò amministratore il cardinal Oliviero *Caraffa (V.)*, che nel 1497 con regresso rinunziò in favore del nipote Vincenzo 1.° *Caraffa (V.)* poi cardinale col nome di Gio. Vincenzo, come pur fece nel 1505 della sede di Napoli, laonde riprese l'amministrazione di Rimini, ottenendo da Giulio II che il decaduto monastero camaldolese di s. Teonisto co'beni fosse incorporato alla mensa capitolare. Per sua morte Giulio II fece avvisare i canonici, forse perchè non procedessero all'elezione del successore, che avea nominato il vescovo d'Imola Simone Bonadies nobile romano, il quale compose la comune con Saludecio che voleva sottrarsi dalla giurisdizione di Rimini e passar a quella di Fano; intervenne al concilio generale di Laterano V, fu vicelegato della Marca d'Ancona e fece diverse leggi lodevoli pel clero, restaurando col capitolo la cattedrale. Leone X nel 1518 elesse Fabio Orsini di Cesi de'conti d'Anguillara, fratello del rinomato Renzo, di cui parlai in più luoghi, a Milizia e Roma; venne impiegato in gelosi affari, e nella vicelegazione della Marca; sotto di lui la città fu minacciata d'interdetto per essere stata rioccupata dai Malatesta, onde il vicario del vescovo e il capitolo s'interposero per dimostrare che la colpa era di pochi, e dell'usurpatore che soverchiava colle sue forze. Clemente VII successivamente fece nel marzo 1528 amministratore il cardinal Franciotto *Orsini* (*V.*) col vescovo Belinense per suffraganeo; a'7 aprile 1529 il cardinal Antonio del *Monte* (*V.*) che rinunziò a'24 maggio; ed in questo giorno vescovo Ascanio *Parisani* (*V.*) già di Caiazzo poi cardinale, e perciò detto il *cardinal di Rimino*: pare che prima e dopo il 1533 ne fosse nuovamente amministratore il cardinal del Monte, forse pel regresso; io però nella serie de' *Maggiordomi* nel 1534 dissi Parisani vescovo di Rimini, e tale lo trovo nel Renazzi che mi precedette nella *Storia de' maggiordomi* ch'io compilai come lui, e con miglior esito, colle schede dell'archivio del palazzo apostolico. Nel sinodo del 1546 Parisani era assente come quasi sempre, per cui il suo vicario probabilmente era decorato della dignità vescovile; nel 1549 per sua morte gli successe il nipote coadiutore Giulio 1.°, o per l'età ne divenne amministratore, indi effettivo vescovo, por-

tandosi al concilio di Trento, dopo il quale tenne due sinodi nel 1564 e nel 1572: nel 1568 aprì il seminario, e nel 1573 introdusse i carmelitani nella chiesa di s. Gio. Battista. Nel 1574 Gregorio XIII fece vescovo Giovanni 10.° Castelli bolognese, che celebrò 3 sinodi, fu visitatore di Lucca e Parma, indi nunzio di Francia, ove operò bene in più cose, e vi morì, dopo aver istituito nella sua cattedrale 6 mansionari a'quali ottenne dal Papa le almuzie nere di pelle d'agnello, avendo anche rimodernato la cattedrale. Nel 1583 Vincenzo 2.° Torfanini bolognese; nel 1591 Giulio 2.° Salicini bolognese, che introdusse i teatini in Rimini, pose le prime pietre nella chiesa della B. Vergine della parrocchia di s. Andrea, e in quella e convento de' cappuccini nel 1605, i quali perciò abbandonarono quello sul monte Fronte, eretto nel 1564, ed al nuovo dierono il titolo della ss. Concezione in memoria di altro già da loro posseduto: il vescovo fu anche vicelegato di Romagna. Nel 1606 Berlinghiero *Gessi*(*V.*) poi cardinale (di cui fu ablegato per la berretta rossa A. Battaglini), consagrò il nuovo cimiterio della cattedrale, fu nunzio di Venezia e nel 1619 governatore di Roma, onde rinunziò nel 1619, e Paolo V sostituì Cipriano Pavoni riminese abbate olivetano, che visitò la diocesi, e tenne il sinodo nel 1624. Urbano VIII nominò nel 1627 Angelo 2.° Cesi romano de'duchi d'Acquasparta, di moltissimo merito e gran letterato, celebrò il sinodo nel 1630, governò con saviezza, ebbe eccellenti parrocchi e fu nunzio di Venezia. Nel 1646 il cardinal Federico *Sforza* (*V.*), quasi riedificò la cattedrale rovinata dal terremoto del 1672, benchè non fosse più vescovo, le donò 6 grandi e ben lavorati candellieri d'argento colla croce, che gli costarono più di 1000 scudi, avendo tenuto il sinodo nel 1654, che in tal anno fu stampato dal Simbeni: per salute rinunziò, e in morte lasciò a detta chiesa tutti gli arredi di sua cappella ricchissima d'argenti, compreso il calice d'oro, come rilevo da Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 338 e seg., il quale avverte che la riedificazione l'incominciò nel 1668, ed essendo rimasta considerabilmente danneggiata dal terremoto, contribuì pel riattamento scudi 1600, essendosene riserbati 1400 di pensione nel dimetterla. Nel 1656 Tommaso de'conti di Carpegna romano e teatino, bravo teologo, ma visse 15 mesi. Dopo più di altri 15 di sede vacante nel 1659 Marco 1.° *Galli* (*V.*) poi cardinale, nunzio di Colonia e poscia di Napoli, per cui lasciò raccomandata la chiesa al vescovo d'Urbania, tenne il sinodo nel 1674, e consagrò la cattedrale nel 1676, visitando la diocesi. Morì nel 1683, e il preposto governò la diocesi fino al 1687, in cui Innocenzo XI nominò il cardinal Domenico M.ª *Corsi* (*V.*) legato di Romagna; tenne il sinodo e lasciò legati alla chiesetta della B. Vergine da lui edificata, e unita alla cattedrale. Nel 1698 Giovanni 11.° *Davia*(*V.*) bolognese già di Tebe e nunzio di Polonia, poi di Vienna e cardinale: rinunziò dopo aver celebrato due sinodi, e nel 1726 Benedetto XIII gli surrogò e consagrò Renato Massa napoletano che tenne il sinodo.

Benedetto XIV nel 1745 elesse Alessandro Guiccioli nobile di Ravenna, il cui arcivescovo suo fratello lo consagrò, reduce dal governo di Carpentrasso, avendo esaurito importanti missioni co're di Spagna e Portogallo: fabbricò la superba scala e facciata dell'episcopio, e fu ottimo pastore. Nel 1752 Marc' Antonio Zolio nobile riminese, con tripudio de'concittadini; nel 1757 Gio. 12° Battista Stella bolognese, morto nel 1758; onde successe il cardinal Lodovico 2.° *Valenti*(*V.*) pel quale prese possesso il can.° Garampi poi cardinale, ed il vescovo fece il solenne ingresso con l'antico ceremoniale, col venerare nella chiesa di s. Gaudenzio le reliquie, lasciando in offerta la veste viatoria e il cavallo, implorando da tanto predecessore il suo patrocinio nel governo delle

anime a se commesso, come leggo in Battaglini: rifabbricò il bel seminario vicino all'attuale cattedrale, ed in questa occasione ottenne dal Papa il titolo *sine re* di arciprete a tutti i parrochi della diocesi, per non pregiudicare i pievani che lo aveano dal secolo VIII e il 1.° prete della cattedrale che lo gode dai primi secoli della Chiesa. Teneva un'accademia ecclesiastica fioritissima, ove furono recitate belle dissertazioni e alcune stampate nella *Raccolta* di Zaccaria. Clemente XIII nel 1763 da Tivoli trasferì Francesco 2.° de'conti Castellini di Forlì; nel 1777 Pio VI vi traslatò da Feltre Andrea 2.° Minucci di Serravalle, pieno di dottrina e di spirito pastorale, fu amato, protesse le lettere e i letterati, poi arcivescovo di Fermo. Lo stesso Papa nel 1779 elesse Vincenzo 3.° de'conti Ferretti d'Ancona, già vescovo di Rieti, che oltrequanto notai di sopra, nell'anticamera dell'episcopio fece dipingere in tela la serie de'vescovi, e sul muro nel casino di Covignano, ove fece anche dipingere tutti i paesi della diocesi: in occasione del funesto terremoto del 1786 dimidiò la grandissima sala del vescovato eretta dal cardinal Sforza, formando colla metà 4 camere. Visitò più volte la diocesi, donò alla cattedrale vari arredi sagri e 4 busti di argento. Morì nel 1806, e dopo 15 mesi di sede vacante, Pio VII nominò Gualfardo Ridolfi nobile di Verona, fatto da Napoleone con tutti gli altri vescovi del regno italico barone di esso e cavaliere della corona di ferro; avendo trasferito la cattedrale nel celebre tempio Malatestiano de'francescani, che ricevè con ciò un nuovo lustro e fu restaurato in molte cose essenziali, ne consagrò di nuovo il marmoreo altare maggiore nel dì della festa di s. Pietro del 1809. Indi nel 1811 fu al così detto concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), e nel 1812 fu dichiarato conte del regno. Inoltre Pio VII dopo sede vacante, nell'agosto 1819 traslatò da Atene a questa chiesa Gianfrancesco Guerrieri di Fermo, che richiamatolo in Roma nel 1822 a rinunziare la dignità, nominò vicario apostolico Giovanni Marchetti arcivescovo d'Ancira e dottissimo autore di diverse opere. Leone XII nel maggio 1824 vi trasferì da *Pesaro*, ad onta di quanto dissi a quell'articolo, il riminese Ottavio Zollio, lodatissimo pastore. Gregorio XVI nel 1832 nominò mg.r Francesco Gentilini di Spoleto facondo e valente predicatore, già canonico della patria metropolitana, col titolo di arcivescovo di Amicla *in partibus* e di amministratore apostolico, quindi nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo dichiarò vescovo: dipoi nel concistoro de'20 gennaio 1845 lo trasferì all'arcivescovato *in partibus* di Tiana, e lo fece canonico vaticano e segretario della s. congregazione della visita apostolica, ed il Papa che regna lo nominò segretario di quella dell'esame de' vescovi. Nel medesimo concistoro Gregorio XVI vi traslatò da *Monte Feltre (V.)* l' attuale ottimo vescovo mg.r Salvatore Leziroli d' Imola, in cui prima che quel Papa lo nominasse all' altra sede era canonico penitenziere e decorato delle primarie cariche ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 400, ascendendo le rendite della mensa a circa 4000 scudi. La diocesi è grande e per molte miglia si estende con 90,000 abitanti, *nonaginta mille incolas* dice l' ultima proposizione concistoriale.

In Savignano vi è la collegiata con capitolo, così in s. Arcangelo, ed in Verucchio ove sono gli agostiniani e le benedettine, de'quali luoghi parlai nel già citato articolo Forlì; come ancora di Saludecio che ha i girolamini, di Mondaino che ha le clarisse, di Sogliano che ha le agostiniane. Mi duole l'animo, che per l' imperiosa legge de' ristretti limiti del mio sistema, de'memorati e altri illustri luoghi io non possa dire altro, e molto più per la cospicua s. Arcangelo che meritò d'essere elevata al grado di città da Leone XII nel 1828, col breve *Inter ce-*

lebriora, approvando i regolamenti per le aggregazioni ai ceti nobile e civico; e di avere a ben degno storico il nobile suo concittadino, ornamento benemerito della patria, mg.r Marino Marini canonico vaticano, segretario della s. congregazione dell'immunità ecclesiastica e prefetto degli archivi vaticani (de' quali e in parte col celebre zio mg.r Gaetano benemerentissimo, per averli cogli altri della s. Sede ricuperati dalla Francia, in uno ai codici della biblioteca Vaticana e altre cose, come rilevando servigi così importanti ricordo a *Roma, V.*), essendo egli stesso un archivio di vasta e profonda erudizione, come si ammira nelle sue opere, in moltissimi articoli da me citate con vantaggio, mentre a ricordare soltanto le *Memorie istorico-critiche della città di s. Arcangelo*, Roma 1844, queste giustamente furono grandemente lodate dal dottissimo e benemerito autore di pregiate opere il p. Agostino Theiner dell'oratorio, per quanto pubblicò nel t.20, p. 93 degli *Annali delle scienze religiose*, stampato anche a parte, oltre quanto ne dice il bell'articolo che si legge nel t.12, p. 93 dell' *Album di Roma*. Anche per queste illustrazioni con pena solo mi limiterò a far eco con dire, che a buon diritto l'encomiato prelato, per le illustri memorie di cui va superba la città di s. Arcangelo, con mirabile amor patrio ad essa rivendicò l'antico splendore e la sua vera e antichissima origine, sul cui tempio di Giove sino dai primordi del cristianesimo fu eretta la pieve e chiesa matrice, non che insigne collegiata, dedicata a Dio sotto l' invocazione del principe della celeste corte l'*Arcangelo* s. Michele, donde trasse la denominazione il comune e la città, pel di lui culto introdotto in Rimini e dintorni dal glorioso s. Gaudenzio, che ridusse il tempio in chiesa, o dai vescovi orientali intervenuti al famigerato concilio di cui tenni superiormente proposito. Che s. Arcangelo fu talvolta dominato dai potenti Balacchi, Tavelli e Passarelli suoi cittadini; tale altra dal vescovo e dal comune di Rimini, ed anche dal comune di Cesena, e da altri, ma precariamente. Bensì per la s. Sede ne furono vicari i Malatesta coll'annuo censo di 700 fiorini, conservando però i privilegi e le istituzioni municipali, siccome vicariato separato e indipendente, con giurisdizione su diversi castelli e ville. Vi fu Federico I imperatore; il vescovo di Rimini vi ebbe palazzo; i rettori di Romagna qualche volta vi fecero residenza, e quello del 1464 vi abitò stabilmente. Si narrano ancora le lotte valorosamente sostenute dal comune di s. Arcangelo tanto contro Rimino, quanto contro la prepotenza de' Malatesta, sottraendosi al dominio or degli uni, or degli altri, cercando sempre di mantenersi indipendente, cioè soggetto immediatamente al soave dominio della s. Sede e de' Papi, finchè Giulio II la ricuperò all'assoluto e pieno dominio della medesima. Si dice di sua rocca e magnifica struttura, e degli assedi che sostenne come inespugnabile; dei privilegi del comune, dei suoi vicari, rettori e castellani; de' diversi storici che vanta la città, distante da Rimini 7 miglia, e situata sopra la strada corriera, in vago e dilettevole colle, già uno de' più forti castelli della contrada. Vi sono i conventuali, l'ospedale, il monte di pietà, la congregazione della carità o beneficenza, le scuole di filosofia e quelle elementari, un elegante teatro, una pubblica fonte con loggia. Si descrivono i monumenti di architettura e pittura esistenti in s. Arcangelo; si fa il novero delle bolle e de' brevi coi quali i Papi la onorarono. Con molte ricerche storiche si racconta il tragico ed eclatante episodio di Francesca da Rimino, di tanto infelice e tetra rinomanza, ch'egli vuol dimostrare ch'ebbe causa in Rimino e compimento in s. Arcangelo, per le prove che produce nelle circostanze che precederono, accompagnarono e seguirono il deplorabile avvenimento; e ciò siccome punto istorico in-

teressante la Romagna, pei reclami che ne furono allora fatti, sia dal rettore della provincia, sia dal marchese d'Ancona, sia dai Polentani di Ravenna, sia per essere stati dichiarati ribelli della s. Sede i Malatesta dal parlamento di Forlì, sia in fine per la pace stabilita allora in s. Arcangelo fra il comune di Rimino e i Malatesta, fra questi e i Polentani colla mediazione di detto rettore. Protesta però mg.r Marini, da prudente storico, nel suo discorso preliminare, di non volere su questo fatto stabilir canoni, che escludano assolutamente ogni probabilità che possa essere avvenuto altrove; e alla p. 112 scrive, essere questa opinione, che in s. Arcangelo fosse morta Francesca, così fondata, quanto possa esserlo in tanta distanza di tempo e contrarietà di pareri. Un comune così ragguardevole come s. Arcangelo, non potea rimanere scarso di monumenti d' arte; ciò che dimostra la molta coltura de'suoi cittadini e l'esservi gli accennati e altri istituti, sì religiosi, che scientifici e di pubblica utilità; avendo perduto nelle vicende politiche delle biblioteche, manomesse perchè proprietà de'conventi, ed il museo di storia naturale. Anche ella è prova di molto incivilimento il presentare la città una serie onorevole d'antiche e nobili famiglie, che enumera e illustra, molti individui di cui si resero insigni nella repubblica letteraria e nella Chiesa; pel vanto d'aver dato i natali al Papa Clemente XIV, già rammentato in principio, ai bb. Simone Balacchi, e Galeotto Roberto Malatesta perchè ivi visse di frequente e morì; alla ven. suor M.a Cavalli fondatrice delle cappuccine di Bagnacavallo; come a tanti insigni guerrieri, i quali sostennero guerre e più volte afforzarono gli eserciti delle milizie di s. Chiesa di propria gente; non meno di molti letterati e artisti, tra i quali primeggiano, Guido Cagnacci pittore; Francesco Michini celebre anatomico e fisico fiorito nel 1530; Giuseppe Enea Garatoni sommo astronomo e matematico; Gaspare Garatoni, versatissimo in ogni genere di letteratura; Costantino Ruggieri classico letterato. Ma s. Arcangelo può principalmente gloriarsi del celebratissimo mg.r Gaetano Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede, 1.° custode della biblioteca Vaticana e ministro residente in Roma del duca di Wurtemberg, zio del lodato storico patrio, la di cui fama è imperitura pe' molteplici e classici suoi lavori archeologici e diplomatici, che in tanti luoghi ho ricordato coi dovuti encomii e giovandomene, egli essendo noto ai cultori del sapere, massime a tutta Europa; mentre delle sue benemerenze colla s. Sede ne feci cenno ne' volumi ricordati di questo mio *Dizionario*, avendolo celebrato diverse dotte penne, fra le quali mi limiterò a rammentare lo stesso prelato nipote, il quale colle sue notizie ci diede il catalogo di sue opere edite e de'suoi mss. nell'opera intitolata: *Degli aneddoti di Gaetano Marini, commentario di suo nipote Marino Marini*, Roma 1822 e dedicata a Pio VII. Egualmente meritando ricordo la bellissima biografia del prelato Gaetano Marini scritta dal ch. forlivese d.r Giovanni Romagnoli, e stampata in Forlì nelle *Biografie e ritratti di uomini illustri di tutto lo stato pontificio*, il quale dice, che oltre i molti dotti viventi, si contano 50 uomini illustri ch'ebbero a patria s. Arcangelo. Nel 1847 si pubblicarono i *Cenni biografici dell'avv. Pietro Maggioli da Sant' Arcangelo scritti da Adeodato Franceschi*, Rimini, tipi Orfanelli e Grandi. Da ultimo il comune, dal concittadino e valente scultore Gaetano Lombardini, allievo del sommo Canova, decretò un busto benchè vivente, all'altro illustre concittadino p. Rodolfo Borsarelli minore conventuale e già ministro provinciale, profondo teologo, facondo e dotto predicatore. Terminerò col dire, che la città di s. Arcangelo, eziandio pel suo fabbricato di oltre a mille e più case urbane, molte fra le quali di assai decente

aspetto, per l'ampiezza e dovizia del suo territorio sparso di eleganti casini da villeggiature, come ancora per la salubrità dell'aria, pel numero de' suoi abitanti e per la gloria di possedere il Rubicone, primeggia dopo Rimini, su tutti i comuni della vastissima diocesi. Ritornando ai vescovi di Rimini e alle memorie ecclesiastiche di sua città e diocesi, oltre i citati autori, si possono leggere. Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 409: *Ariminenses episcopi*. Jo. Pauli Oliva, *Observationes anonymi de Ariminis ad annales ecclesiasticos Henrici Spondani*, 1656. Julius Caesar Ricciardelli, *Synopsis episcoporum Arimini, et de ejusmet civitatis celebri antiquitate, et origine*, Arimini 1704: *Synopsis praerogativarum civitatis Arimini, et ejusdem virorum, sanctorum, aliorumque in dignitate ecclesiastica constitutorum*. Giampaolo Giovenardi di s. Arcangelo, *Sinodi riminesi ne' quali si esprime l' indole, la natura e la forma de' plebanati della diocesi, e sono indicate le prerogative che hanno le chiese plebane, e le preminenze e i diritti che competono agli arcipreti o pievani, con note critiche e appendice*, Cesena 1775.

RINALDO, *Cardinale*. Si trova sottoscritto in una bolla di Celestino III spedita in Laterano a favore della basilica Liberiana a'5 gennaio 1191: *Ego Renaldus s. Mariae Novae Diac. Card.*

RINCHIUSI. *V.* Solitari.

RINUCCINI Giovanni, *Cardinale*. Nobilissimo fiorentino di antica e chiara famiglia, nacque in Firenze a' 22 luglio 1743. Ricevuta l'educazione civile e scientifica conveniente al suo grado, e bramoso di servire la s. Sede, fu ammesso in prelatura, acquistando un protonotariato apostolico partecipante, del quale cospicuo collegio divenne sottodecano nel 1775. Successivamente esercitò le cariche di vicelegato di Bologna, di ponente di consulta, di chierico di camera colla presidenza della grascia, ne'quali incarichi avendo dato saggio di molta capacità negli affari, attività e prudenza, meritò che Pio VI nell'aprile 1789 lo promovesse alla distinta dignità di governatore di Roma e vice-camerlengo di s. Chiesa, quindi ne premiasse i servigi resi alla sede ai 21 febbraio 1794, col crearlo cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro. Inoltre l'annoverò alle congregazioni di propaganda, de'riti, di consulta, dell'immunità, del concilio e di Loreto. Lo nominò protettore de' vallombrosani, dell' ospedale di s. Gallicano, del conservatorio della Divina provvidenza, e delle università dei padroni cappellari, e de' macellari. Nell'invasione dello stato pontificio, operata dai repubblicani francesi nel 1797 e compita nel 1798, soffrì come i suoi colleghi, e dovette partire da Roma. Adunatosi il conclave nel 1799 in Venezia, vi si recò per concorrere all'elezione del Papa, e nel marzo 1800 lo divenne Pio VII, il quale lo fece prefetto dell' economia di propaganda *fide*, visitatore apostolico della s. Casa di Loreto e del memorato ospedale, non che protettore dell' ordine de' servi di Maria, dell'arciconfraternita e ospizio della ss. Trinità de'pellegrini, e della confraternita di s. Giuseppe di Palombara in s. Sabina, come il tutto rilevo dalle *Notizie di Roma*. Leggo inoltre nel n.° 104 del *Diario di Roma* del 1801, che ivi morì a'28 dicembre per un colpo apopletico, che quasi subito lo tolse ai viventi, senza aver potuto ricevere alcun soccorso, nell' età di 59 anni. Nel n.° 105 del *Diario di Roma* 1802, sono descritti i solenni funerali celebrati nella chiesa di s. Marcello, in cui pontificò il cardinal Caracciolo come camerlengo del sacro collegio, coll'assistenza di Pio VII che in fine della messa fece la solita assoluzione sul cadavere. Collocato questo in luogo di deposito nella cappella di s. Filippo Benizi, nella sera de' 9 luglio 1801 fu trasportato con conveniente decoro nella *Chiesa di s. Giovanni de' fiorentini* (*V.*), e tumulato nella cappella di s. Francesco d'Asisi nella tomba gentilizia, ove il

fratello marchese Alessandro gli eresse un nobile epitaffio, che ne celebra l'integrità e le virtù che lo fregiarono, il quale è riportato nel n.° 160 del *Diario di Roma* di detto anno. Nella mattina seguente furono celebrate un gran numero di messe. La famiglia possedeva in Roma il *Palazzo Rinuccini* (*V.*), che acquistò la madre di Napoleone; in Firenze poi possiede la celebre cappella, che Lapo di Rinuccino II fondò prima del 1332 nella sagrestia di s. Croce, che messer Francesco fece dipingere da Taddeo Gaddi il prediletto discepolo di Giotto. Abbiamo, *La cappella de' Rinuccini in s. Croce di Firenze descritta e illustrata da G. Aiazzi*, con tavole.

RINUNZIA. *V.* Rinunzia al pontificato.

RINUNZIA AL PONTIFICATO e Renitenza in accettarlo. Il solo sommo Pontefice può rinunziare la sua suprema dignità, come fece, e vado a narrare, s. Celestino V, senza autorità e permesso d'alcuno, non avendo pel suo *Primato* (*V.*) alcuno sopra di se. S. Celestino V colla costituzione emanata avanti la sua rinunzia, stabilì che *Romanum Pontificem posse libere resignare, maxime cum se insufficientem agnoscit ad regendam universalem Ecclesiam;* indi fu approvata da Bonifacio VIII, ed inserita tra le Decretali, cap. 1, *Quoniam de Renunciatione, in* 6, come meglio poi dirò. La rinunzia in genere è il permesso e la libera richiesta fatta in iscritto al legittimo superiore d'un proprio diritto, ed anche pel motivo, che è un officio pubblico inerente al beneficio de'chierici. Nell'*Epist.* 57 del lib. 7, dice s. Gregorio I, di non valere alcuna rinunzia ancorchè fatta al legittimo superiore, se non è richiesta mediante libello o supplica in iscritto. Dicesi di un diritto proprio, mentre non può rinunziarsi un diritto che spetti ad un terzo. Deve farsi al legittimo superiore, che se si tratta di vescovo non può rinunziare se non con l'autorità pontificia, egualmente il cardinalato come descrissi a Porpora, ove riportai le rinunzie di tal dignità, ed a Berretta cardinalizia notai che alcuni la ricusarono. Nella primitiva Chiesa appena si trova vestigio di rinunzie, perchè allora i *Beneficii ecclesiastici* (*V.*) dipendevano dalla sagra ordinazione, per la quale come s' imprime nell' anima l' indelebile carattere, così i beneficii erano perpetui. Alessandro III del 1159, per giuste cause permise le rinunzie. La rinunzia si deve fare liberamente, poichè se si facesse con violenza o timore sarebbe nulla ed irrita di suo diritto. Si veda Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico* t. 1, lez. 9: *Della rinuncia*, che distingue in tacita, ed espressa la quale si fa semplicemente o sotto condizione: le riserve di accesso, recesso ed ingresso furono espressamente proibite dal concilio di Trento e da s. Pio V. Può non solo il cardinale e il vescovo rinunziare, ma qualunque altro in ecclesiastica autorità costituito, non solo per se stesso, ma anche col mezzo di procuratore, tanto ecclesiastico che laico, munito di speciale procura. Emessa e approvata la rinunzia non può esservi luogo a pentimento, e tutti i diritti del beneficio rinunziato cessano, nè possono riacquistarsi, se non che con una nuova elezione e collazione. Si può vedere nel citato articolo Beneficio ecclesiastico, i §§ iv. *Vacanza de' beneficii;* xi. *Rassegna de' beneficii,* ch'è la libera e spontanea rinunzia o restituzione del beneficio. I canonisti trattano della rassegnazione in generale o cessione di un beneficio ecclesiastico, che si può fare per rinunzia pura e semplice, o per rinunzia condizionata e reciproca, ciò che si chiama permutazione; le quali rassegnazioni voglionsi originate in Avignone, nel secolo XIV. Trattano ancòra i canonisti, de' benefizi che si possono rassegnare, delle persone che possono rassegnare, di quelli che possano ammettere le rassegnazioni, di quelli ai quali si può rassegnare, delle for-

malità che devono precedere e seguire la rassegnazione. A Deposizione la dichiarai coi canonisti, pena inflitta dalla Chiesa a un ecclesiastico, che lo priva dell'offizio o del beneficio, e che differisce dalla *Sospensione* (*V.*), come dalla *Degradazione* (*V.*). Nel vol. IX, p. 283, o articolo Cardinali, toccai i casi, del Papa assente, o infermo ossia inetto al governo della Chiesa. Quanto alla rinunzia del pontificato, nel vol. XV, p. 315 ragionai del consenso onninamente necessario dell'eletto Papa e come gli si domanda, dappoichè egli propriamente contrae spirituale matrimonio colla Chiesa universale, per cui è d'uopo il suo pieno e libero consenso, come ancora perchè egli si addossa molti e gravissimi obblighi nell'amministrazione della stessa Chiesa, i quali richiedono indispensabilmente il consentimento esplicito dalla parte di chi si obbliga, come provano benissimo i due dotti domenicani, Camarda, *De elect. Pontif.* dissert. 43, p. 278, e Passerini, *De elect. Papae*, quaest. 31, p. 154. Vedasi Bonacina, *De Pontificis legitima electione*, disp. 1, quaest. 1, punct. 1, n. 21. Che il pontificato a cui il s. collegio ha elevato l'eletto si possa rifiutare e rinunziare, lo dimostra la stessa formola che il cardinal decano pronunzia al medesimo, *Acceptasne Papatum?* colla quale si ricerca dall'eletto il suo consenso. Quindi è, che se l'eletto si trova fuori del conclave, l'elezione non è compita finchè egli non vi dia il suo consenso. Così fu praticato nel 1265 nell'elezione di *Clemente IV* (*V.*), scrivendo Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. 22, cap. 30, trovandosi esso in Francia, ed essendo eletto Papa, il sagro collegio, ritenuto lo scrutinio, ne fa prendere il consenso. Fra i Papi eletti assenti dal conclave, noterò il b. *Gregorio X, s. Celestino V*, *Clemente V* e *Adriano VI* (*V.*); pel governo della Chiesa in questo tempo, si può vedere Sede vacante. A questo consenso possono i cardinali costringere l'eletto con suppliche e con lagrime, non già con precetti e con minacce, come avvertono i due lodati domenicani: *V.* Elezione del Papa. E' vero bensì che ricusando *Innocenzo II* (*V.*) nel 1130 di accettare il *Pontificato* (*V.*), fu costretto a riceverlo per le minacce della scomunica fattegli dai cardinali, come racconta Arnolfo diacono di Seez, *Tract. de schismate orto post Honorii Papae*. Gli intimarono i sagri elettori: *Exhibemus obsequium: si recusas, exigimus de inobedientia poenam*. E ciò detto, *parabant excommunicationis praeferre sententiam*. Ma non è questo esempio bastante a giustificare tanto rigore, sebbene in molte occasioni vi sarebbe stato luogo ad usarlo, per l'ostinata ripugnanza di molti Papi nell'accettare il peso del pontificato, al quale in tutti i tempi hanno ben molti resistito. La solenne rinunzia di s. Celestino V, dopo aver governato la Chiesa 5 mesi e 8 giorni, diede motivo a molti di scrivere sopra la di lei validità, e se fosse lecita al Papa, come con diversità di ragioni, se il *Papa* (*V.*) possa rinunziare il papato, si può vedere in Bernino, *Hist. dell'eresie*, t. 3, p. 398, che ne riporta gli argomenti; laonde mi contenterò dire. Chi fu di contrario parere, con libro mss. n.°5, esistente nella biblioteca Vaticana, proveniente da Avignone, col seguente e simili argomenti, presso Ciacconio, *Hist. Pont. Rom. in Caelestinu V*, credè di provarne l'assunto. *Papatus a solo Deo est, et quae a Deo, vel ab alio superiori committuntur, a nullo possunt inferiori removeri posse videtur*, e che *sit vinculum divinum connectens Papam cum Ecclesia*. Quali obbiezioni per insussistenti, con forti ragioni vennero riprovate dal celebre giureconsulto Gio. Andrea bolognese, *in Comment. in 6 Decret. de Renunciat.* c. 1; e da Pietro da Palude o Paludano domenicano francese, teologo di Parigi di gran dottrina e poi patriarca di Gerusalemme (che dichiarò e difese la dottrina di s. Tommaso), il quale con l'opuscolo, *De Ecclesiastica potestate*, mss. che e-

gualmente si trova nella biblioteca Vaticana n.° 4109, ecco come concluse. » Papa potest Papatus cedere, et cedens desinere esse Papa, si Cardinales acceptent, alias non sunt enim in acceptione Papatus duo, unum est jus suum, quod acquiritur; aliud est jus Ecclesiae, cui obligatur: cuilibet autem licet renunciare juri suo in omni eo, in quo non est alteri subditus, nec obligatus. Ergo Papa Papatui ex parte quidem sua renunciare potest; sed quia semel obligavit se Ecclesiae, ex illa parte renunciare non potest, nisi de assensu Cardinalium, qui in omnibus, quae ad Papam spectant, vicem Ecclesiae repraesentant". Ma lo scrittore e maestro massimo del cristianesimo, Papa s. Celestino V, convalidò l'atto, anche innanzi che lo facesse, decretando, come ho già rilevato, *valida la rinunzia del Papato*, come espresse nella pur citata decretale Bonifacio VIII, ch'è del seguente tenore. » Quoniam aliqui curiosi disceptantes de his, quae non multum expediunt, et plura sapere, quam oporteat, contra doctrinam Apostoli, temere appetentes, in dubitationem solicitant, an Romanus Pontifex (maxime cum se insufficientem agnoscit ad regendam universalem Ecclesiam et summi Pontificatus onera supportanda) renunciare valeat Papatui, ejusque oneri, et honori, deducere minus provide videbantur: Caelestinus Papa Quintus praedecessor noster, dum ejusdem Ecclesiae regimini praesidebat, volens super hoc haesitationis cujuslibet materiam amputare, deliberatione habita cum suis fratribus Ecclesiae romanae Cardinalibus (de quorum numerum tunc eramus), de nostro, et ipsorum omnium concordi consilio, et assensu, auctoritate apostolica statuit, et decrevit, Romanum Pontificem posse libere resignare. Nos igitur, ne statutum hujusmodi per temporis cursum oblivione dari, aut dubitationem eamdem in recidivam disceptationem ulterius deducit contingat: ipsum inter constitutiones alias, ad perpetuam rei memoriam, de fratrum nostrorum consilio duximus redigendum ". Come e in qual modo s. Celestino V effettuò la rinunzia del pontificato, lo dirò in appresso al suo luogo. Ora vado a parlare dei Papi che ricusavano accettare il pontificato o ripugnanti lo assunsero, de'cardinali che si rifiutarono piegare gli omeri a tanta gravezza di peso e di somma responsabilità, e se altri Papi, oltre s. Celestino V spontaneamente, e Gregorio XII per l'estinzione dello scisma, volevano rinunziare o realmente rinunziarono il supremo pontificato.

Il 3.° Papa fu s. *Cleto* (*V.*), eletto contro sua voglia nell'anno 80: il p. Lazzeri sostenne, contro quelli che facevano erroneamente di s. Cleto e di s. *Anacleto* (*V.*) un Papa solo, che s. Cleto nell'esilio avuto da Roma, per la persecuzione contro la Chiesa, rinunziò il papato e gli successe s. *Clemente I* (*V.*), il quale venendo pure esiliato, anch'egli rinunziò il pontificato a s. Cleto già tornato occultamente in Roma, per cui fu detto Anacleto, cioè rivocato, ovvero *iterum Cletus*. Certo è che Cleto e Anacleto furono due Papi diversi. Per questo grave punto di controversia storica, oltre le 3 citate mie biografie, si può vedere quanto in proposito dissi a Cronologia o vol. XVIII, p. 311 e 317. Di Papa s. *Cornelio* (*V.*) del 254, scrive s. Cipriano, *Epist.* 52 *ad Antonianum*, che *non ut quidam vim fecit, ut Episcopus fieret, sed ipse vim passus est, ut Episcopatum coactus exciperet*. Confessa di se stesso s. Liberio Papa del 352, nell'*Epist.* 2 *ad Constantium*, presso Labbé, *Concil.* t. 2, p. 746, e Constant, *Epist. Rom. Pont.* t. 1, p. 425, che *ad istudum officium* (*testis est mihi Deus*) *invitus accepi*. Nel 418 s. Bonifacio I fu acclamato *venerabilem veterem presbyterum, in lege doctissimum, ac bonis moribus comprobatum, et* (*quod eum magis ornabat*) *invitum*, come si legge *in libellum supplici presb. romanor. ad Honor. I*, presso Baronio all'anno 419, n.° 8. Abbiamo

di s. *Gregorio I* (*V.*) del 590, che *licet toti viribus renitentem, clerus, senatus, populusque romanus sibi concorditer Pontificem delegerunt;* egli però fece di tutto per non accettare e si nascose ove lo scuoprì una colomba, tutto e meglio avendo detto nella biografia. Di s. Pasquale I dell'817 si ha da Baronio a tal anno, n.° 4, che *licet invitus, ac renitens.* Così s. *Gregorio IV* (*V.*) dell'827, *apprime eruditus, invitus, et latebras quaerens, in romana sede collocatur,* scrive Sandini, *Vit. Pont,* t. 1, p. 324. Narra Burio, *Notit. Rom. Pont.* p. 130, di Benedetto III dell'855, che *diu reluctatus, plorans, et Deum ac Sanctos testes faciens, se nequaquam dignum esse, qui tantae sedi praeficeretur, Pontificium munus tandem suscepit.* Del successore s. Nicolò I, si apprende da Sandini, p. 326, *omnia agens, ne Pontifex fieret, omnium summa voluntate pontificali munere praeponitur, et latebris extractus consecratur,* affermandolo Burio, p. 130. Nell'867 gli successe *Adriano II* (*V.*), di cui Baronio a tal anno riferisce che Adriano II *pontificatum, quem semel atque iterum abnuerat, ingenti totius Urbis gaudio suscepit.* Scrive Lambecio nella *Bibliot. Caesar.* t. 2, p. 356 di Stefano V detto VI, che fu *tanto invitus consensu, quanto quisquam alius ante, Pontifex declaratus.* A *Leone VII* del 903, *abnuenti, recusantique Pontificatus honus mandatus est,* notò Flodoardo presso Muratori, *Script. rer. Italic.,* t. 4, par. 2, p. 324: se fu fatto rinunziare da *Cristoforo,* vedasi la biografia d'ambedue, al 2.° avendo reso la pariglia *Sergio III* (*V.*). A Giovanni XII narrai che nel 963 fu deposto nel conciliabolo di *Roma,* poi ripristinato non avendo vigore siffatta deposizione, sulla quale pure notai alcuni autori che la discussero. Nelle biografie degli *Antipapi* ragionai delle loro intrusioni e scismi, per cui furono imprigionati, esiliati e colla forza deposti dall'esercizio della dignità non pochi legittimi Papi. Secondo alcuni *Giovanni XVIII* detto *XIX* (*V.*) del 1003, rinunziò il pontificato per la vita monastica, come pur notai nel vol. XII, p. 228, ma non pare. Bensì diversi scrittori attribuirono questa rinunzia (forse al precedente da altri creduta per la somiglianza del nome e del numero controverso) a Giovanni XIX detto XX del 1024, fratello di Benedetto VIII, per quella visione ch'ebbe il vescovo di *Porto,* come narrai nel vol. LIV, p. 222, per cui rinunziò il vescovato e si fece monaco. Altri scrivono che il vescovo fosse quello di Capri, come con s. Pier Damiani nell'*Epist.* 9 a Nicolò II riportò Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 158, che ignora il nome del vescovo, il quale perciò dice che rinunziasse e prese l'abito di s. Benedetto. Si può vedere Novaes nella *Storia di Benedetto VIII,* che citando altre opere di s. Pier Damiani, non parla della rinunzia del fratello al pontificato; però in quella di s. *Celestino V* sembra convenirvi. *Benedetto IX* (*V.*) del 1033, prima deposto, poi ristabilito, rinunziò a *Gregorio VI* (*V.*) per interesse il papato, finchè si fece monaco in *Grottaferrata* (*V.*), ed ivi morì sembra penitente: a Gregorio VI convenne rinunziare al pontificato nel concilio di *Sutri* (*V.*), ed in Cluny fece penitenza de' suoi falli. In vece nel 1046 fu eletto Clemente II, sebbene nell'*Epist.* presso Gretsero, *De Divis Bamberg,* t. 10, cap. 16, *cunctis nisibus refragaretur.* Nel 1049 lo fu s. *Leone IX* (*V.*), di cui Muratori, Baronio e Pagi negli *Annali,* scrissero *invitus ac repugnans Pontifex designatus,* che domandò 3 giorni di tempo a pensarvi, dopo i quali ripugnante ancora ad accettare, colla speranza di schivare questo sì pesante onore, fece in pubblico la confessione de' suoi mancamenti, ma indarno, perchè stettero tutti costanti a volerlo Papa. Nel vol. XXXVIII, p. 283 narrai, che nell'elezione sua o del predecessore Damaso II, che visse 23 giorni, era stato eletto Ailardo arcivescovo di Lione, ma non volle accettare il pontificato. Di Vittore II

del 1055, scrissero Sandini, Baronio e Pagi, *invitus Romam deductus, ingenti omnium gaudio susceptus est.* Eletto nel 1061 Alessandro II, si legge nel relativo decreto in Labbé, *Concil.* t. 10, p. 6, *cum altiorem gradum nullatenus appeteret.* Nel 1073 gli successe il gran s. *Gregorio VII* (*V.*), leggendosi nella *Chron. Cassin.* lib. 3, cap. 66, di Leone Ostiense, *invitum, moerenteque consentione una clerus populusque in Alexandri II locum cooptarunt.* Dichiara Muratori a tal anno, che resistè egli quanto potè, ma bisognò cedere al quasi furore del popolo, che non ammise dilazione; poichè come in seguito il Papa scrisse a Guiberto o antipapa Clemente III arcivescovo di Ravenna, con l'*Epist.* 3, lib. 1, in Arduino, *Concil.* t. 6, par. 1, p. 1197, *nil dicendi, nil consulendi facultatis, violentis manibus me in locum apostolici regiminis, cui longe impar sum, rapuerunt. Vittore III,* che dopo di lui occupò la cattedra di s. Pietro, al modo che dico nella biografia, rinunziò dopo aver accettato ripugnante, e vi volle un concilio per costringerlo a ripigliare le pontificie insegne; ivi pure dichiaro non vero che poi abdicò nuovamente. Il successore Urbano II del 1088, nell'*Epist. ad episcop. Salzuburens.* presso Martene, *Vet. monum.* t. 1, p. 521, confessa di se medesimo, che i cardinali a lui, *omnium indignissimo, contra omne votum et desiderium, Deus scit, et plurimum renitenti regimen sedis apostolicae commisere. Pasquale II* (*V.*) del 1099, *locum vel invitus tenere cogitur,* scrissero Baronio e Pagi, all'anno 1100; il di più lo dissi nella biografia. Dopo questi e nel 1118 Gelasio II fu anch'egli eletto *invitus ac renitens,* come riporta Pandolfo da Pisa, in Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3, p. 384; avendo pure notato nella biografia, che per la concessione dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*) ad Enrico V, voleva rinunziare il pontificato. Repugnante lo fu pure nel 1119 Calisto II, il quale nell'*Epist.* all'arcivescovo di Magonza, riprodotta da Baronio, gli protesta essere stato eletto Papa *invitum, penitusque renitentem.* Nel 1124 per sua morte fu eletto il cardinal *Teobaldo Boccadipecora* (*V.*), malgrado la sua virtuosa contrarietà; alla metà del *Te Deum* il prepotente Frangipane entrato ne'comizi proclamò *Onorio II* (*V.*): stava per iscoppiar lo scisma, quando avendo Teobaldo rinunziato il pontificato, altrettanto fece l'altro, finchè fu costretto Onorio II riprenderlo dall'eroica virtù di Teobaldo. Contro Innocenzo II, che ricusava la suprema dignità, insorse l'*Antipapa Vittore IV* detto *V* (*V.*) che poi rinunziò: di altre simili rinunzie di *Antipapi,* a questo articolo le riportai. Nel 1159 scrisse di sua esaltazione Alessandro III, *in Epist. ad Gerard. episc. Bonon.* presso Baronio n.° 38, *invitus renitensque.* Altrettanto e con più di costanza fece il cardinal b. *Enrico di Marsiaco* (*V.*), il quale nel 1187 i cardinali lo elessero Papa, ed egli non solo non volle accettare, ma contribuì perchè gli fosse sostituito *Gregorio VIII* (*V.*). Nel 1198 da 10 cardinali fu eletto il salernitano cardinal *Giovanni* (*V.*), ma egli per soffocare uno scisma ch'era per nascere, per parte di quelli che gli davano l'*Esclusiva* (*V.*), con magnanimo atto rinunziò al diritto che avea acquistato, anzi avendo guadagnato i suoi voti per *Innocenzo III* (*V.*), cooperò alla sua assunzione al pontificato, di cui però riporta l'annalista Rinaldi, *plorans, ac renitens sufficitur.* Così pure di Gregorio IX nel 1227 notò Sandini, *Vit. Pont.* t. 2, p. 502, *magno consensu invitus subrogatur* a Onorio III. Parlando della sua elezione Alessandro IV del 1254, nell'*Epist.* 1 presso il citato annalista Rinaldi, n.° 4, che spedì ai vescovi, dice loro, che avendo egli pregato i cardinali perchè imponessero ad altri questo carico, essi insistendo più saldi nel loro proponimento, non ammisero in modo alcuno le sue preghiere, nè il suo rifiuto, ma anzi con certa violenza lo sforzarono, tuttochè ri-

pugnante a quietarsi, e stese le mani verso di lui, lo costrinsero pertinacemente ad acconsentire a' loro desiderii. Longino, *Histor. Polon.* lib. 7, p. 776, all'anno 1265, registrò che Clemente IV summentovato, *vix tum lacrymis cardinalium vinci potuit, ut Papatum assumeret.* Per sua morte il s. collegio voleva sublimare al pontificato s. Filippo Benizi de' servi di Maria, celebre pe' suoi miracoli, il quale avendolo saputo, fuggì a nascondersi nel monte Tuniato e non ne uscì finchè non fu eletto Gregorio X, come rilevarono Spondano all'anno 1271, n.° 5, e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. 3, cap. 21, n.° 3. Racconta Sandini a p. 531, che Martino IV *Ecclesiae invitus praeponitur;* per modo tale, che rifiutando egli le insegne papali, i sagri elettori di santo zelo accesi, levandogli le vesti cardinalizie, gli fecero forza ad accettarle, come afferma Rinaldi n.° 3. Questi riporta l'*Epist.* 1 di Nicolò IV del 1288, il quale in tale lettera enciclica, in cui diè parte a' vescovi di sua elezione, ecco come si espresse. » Abbiamo ripugnato colla maggiore resistenza, che ci è stato possibile, negando apertamente di voler prestare a tale elezione il nostro consentimento, e rifiutando espressamente tutto il diritto da noi per essa acquistato. Pur nondimeno i nostri fratelli cardinali, opponendosi con maggiori istanze alla nostra resistenza, rifatta parimenti d'un animo l'elezione, insistettero ancor più ferventemente che ci arrendessimo, e ce l'ingiunsero in virtù d'ubbidienza ". Ed eccoci nuovamente a s. Celestino V o Pietro da Morrone o Morone, già fondatore de' *Celestini* (*V.*).

Nella biografia di s. *Celestino V* raccontai che senza essere decorato della dignità cardinalizia, principalmente per opera del celebre cardinal *Frangipani* (*V.*) fu eletto Papa a' 7 luglio 1294, dopo 27 mesi e 3 giorni di sede vacante, come della sua ripugnanza in accettare il pontificato, dicendo Sandini, p. 531, *delatam sibi dignitatem summam, cum diu recusans nihil profecisset, fessus precibus suscepit invitus.* L'annalista Rinaldi riferisce che al giungere de' nunzi del s. collegio o due protonotari apostolici col decreto di sua elezione, Pietro cadde per terra dallo stupore e si diè poi alla fuga, finchè fermato dal popolo e per le minacce de' nunzi e di altri uomini pii del giudizio divino, per la calamità che soffriva il cristianesimo, si sottomise: noterò, che lo costrinsero ad accettare, Carlo II re di Napoli, e Andrea III re d'Ungheria. Per umiltà nel possesso che prese in *Aquila* (*V.*) cavalcò un asino, sul quale dopo smontato un padre ci pose il figlio zoppo d'ambo i piedi e restò sanato. La promozione che fece de' cardinali, uno de' quali a cena, per cui fu costretto dimettersi dalla dignità che poi riebbe col consueto rito, e 7 francesi, come notai a Concistoro e altrove, offese grandemente il s. collegio, il quale vieppiù si esacerbò quando rinnovò i rigori di Gregorio X per evitare la lunghezza delle sedi vacanti. Gli dispiacque ancora che in vece di stabilirsi in Roma, si portasse a Napoli, ov'era influenzato da re Carlo II, per cui i cardinali cominciarono a mormorare, dicendolo cresciuto e vissuto fra le selve (a Pontificato ho trattato, che non è impedimento la bassa origine, e quali Papi ne derivarono), insufficiente a tanto ufficio. Venuto l'umile s. Celestino V in cognizione di siffatti lamenti e malcontento, sospirando ed essendo bramosissimo dell'antica quiete e vita contemplativa, per essere morto poc'anzi il cardinal Malabranca precipuo sostegno del suo governo, come lo era stato de' suoi antecessori, si risolse di rinunziare la dignità papale; indi per rimuovere ogni ambiguità fece di consenso de' cardinali quella costituzione, di cui feci parola in principio, cioè di potere il Papa abdicare liberamente il pontificato. Adunato il concistoro in Castelnuovo di Napoli da lui abitato (ne parlai nel vol. XLVII, p. 170 e 179, dicendo della sala ov'ebbe luogo), a' 13 luglio 1294 con quel-

la formola (se ne crede autore il cardinal Gaetani poi Bonifacio VIII) che riportai nella biografia, ed in latino si può leggere in Bernino, dichiarate le ragioni che lo movevano a lasciare il pontificato, solennemente lo rinunziò, non senza pregare i cardinali, che rimosso ogni indugio dovessero sostituirgli il nuovo Papa, perchè la repubblica cristiana non venisse in qualche pericolo. Questo supremo atto, e il momento in cui deposti gli ornamenti pontificali comparve vestito d'abito irsuto e arricciato, mosse a molto pianto i cardinali, indi con modesto portamento si mise a sedere a' piedi loro. Cotanto inusitato rifiuto, dice s. Antonino *in Chron*, par. 3, tit. 20, cap. 8, alcuni lo attribuirono temerariamente a bassezza d'animo, altri all'amore della solitudine, altri a profonda umiltà. Giordani disse nel mss. vaticano n.° 1960: *E' diede esempio d'humiltà stupenda a tutti, ma imitabile a pochi.* Molti attribuirono alludere a questa rinunzia i famosi versi di Dante, nel canto 3.° dell'Inferno: *Guardai, e vidi l'ombra di colui — Che fece per viltade il gran rifiuto.* A difesa del sommo poeta, seguirò l'ingegnoso *Comento* del celebre p. Lombardi, ove mostra di credere, che Dante piuttosto di qualche suo potente concittadino volesse fare allusione con que' versi. Che Dante non parlasse di s. Celestino V, lo dimostra ancora Benvenuto da Imola, *Commentar. in Comaediam Dantis circa an. Chr.* 1376 *compositis, ut est in Excerptis apud Muratorium, Antiquit. Italicar. medii aevi*, t. 1, p. 1038, ove anzi prova, che s. Celestino V fu veramente magnanimo prima del papato, in esso e dopo. La qual sentenza è abbracciata dal Vittorelli *in Addit. ad Ciacon.* t. 2, p. 276; dal cardinal Petra, *in Commentar. ad Const. Apost.* t. 3, p. 329; e dal p. Barcellini abbate de' celestini, nell' *Industrie filologiche*, Milano 1701, dove mostra essere molto più probabile che Dante parlasse di Diocleziano, della cui rinunzia all' impero parlo a Roma, la quale provò quella del suo collega Massimiano. Loda ancora l'umiltà di questo santo, e la purità di sua coscienza il celebre poeta Francesco Petrarca, *De vita solitaria* lib. 2, sect. 3, cap. 18. Ma quello ch'è più rilevante, fu che Dio mostrò approvare la rinunzia, operando per intercessione di Pietro da Morrone non pochi miracoli lui vivente e dopo morto; indi venne assai encomiata quale esempio singolare di virtù, da Clemente V che poco dopo lo canonizzò nel 1313. Nello stesso Castelnuovo fatto il conclave, a' 24 dicembre 1294 fu eletto *Bonifacio VIII (V.)*, che accettò non senza ripugnanza e lagrime, come scrisse il cardinal Egidio *Colonna*, nel cap. 23 del libro: *De renuntiatione Papae*, che sta nella *Biblioteca Pontificia* di Roccaberti t. 2, p. 1. Bonifacio VIII stesso nella lettera colla quale diè parte di sua elezione a Odoardo I re d'Inghilterra, gli dice: *attendentes insuper nostrae simplicis imperfectionis instantiam expavimus, et haesitavimus vehementer, nimioque concussum extitit stupore cor nostrum.* A questo Papa, s. Celestino V predecessore aveva predetto il papato, e lo stesso restò alquanto in corte per confessare le sue colpe al novello Pontefice, ma poi tediato dallo strepito di essa, ritornò nella solitudine. Se non che Bonifacio VIII, sia per timore che alcuno abusandosi della semplicità di Pietro da Morrone avesse potuto eccitar de' torbidi e degli scismi nella Chiesa, sia perchè non ne abusasse qualche proprio nemico, o per altra cagione che non è dato conoscere, gli assegnò per dimora la rocca di Fumone e costituì prefetto della medesima e suo custode Marco Tullio Longhi (i cui discendenti marchesi, tuttora la posseggono, al modo che descrissi nel vol. XXVII, p. 271, avendo parlato del castello anche nel vol. XXXII, p. 260). Quivi il santo dimorò rinchiuso, con eremitico tenor di vita, e a' 19 maggio 1296 vi finì santamen-

te i suoi giorni; narrandosi che in tutto il dì della beata sua morte, avanti la cella apparve sospesa in aria una Croce risplendente, forse per testimoniare all'universo la gloria eterna cui era asceso per la spinosa via della croce, pei patimenti in cui languì dimorando nel carcere della rocca, pel resto rimettendomi alla mia biografia. In quella di Novaes si legge, che Pietro d'Ailli, *in Vita s. Caelestini* lib. 2, cap. 17, fortemente rimprovera Bonifacio VIII, perchè contro il parere de' cardinali fece arrestare il sant'uomo, e metterlo in una disagiata prigione colla guardia di 96 soldati, avendo cuore di condannare un innocente, il quale poco prima era stato Vicario di Cristo, e padre comune de'principi, de're e di tutti i fedeli. Ma un anonimo appresso Papebrochio, *in Propylaeo* par. 2, p. 66, loda per questo Bonifacio VIII, poichè in tal guisa prevenne qualunque scandalo che potesse accadere nella Chiesa, se Celestino V fosse stato da alcuni riconosciuto ancora per Papa, ciocchè era facile a seguire, tanto perchè Bonifacio VIII si era incominciato a rendere odioso per la fortezza del suo animo elevato, quanto perchè molti dubitavano, che il Papa non potesse rinunziare al pontificato. Ed in fatti, i cardinali Jacopo e Pietro *Colonna* pubblicarono quel manifesto o libro, riferito da Rinaldi, *in addendis* ad t. 15, in cui spacciarono, che nè Celestino V poteva rinunziare al papato, nè in vece di lui sottentrarvi Bonifacio VIII (confutato dai ricordati Gio. Andrea, Paludano, ed Egidio Colonna), onde si appellarono ad un concilio generale. Cristiano Lupo, in 2.ª proemiali *Dissert. de Simon. crim.* par. 4, cap. 2, p. 48, è di sentimento che non fu Celestino V il 1.° a rinunziare il papato, ma che prima di questo l'avea fatto Giovanni XIX detto XX, mosso a ciò da una terribile minaccia che gli fece Benedetto VIII suo fratello defunto, siccome narrai di sopra.

Il b. Benedetto XI del 1303, rimanendo quasi attonito e fuori di se, per essere stato eletto Papa, come umilissimo e virtuoso, fece molta resistenza in accettar sì gran dignità; ma finalmente per non lasciar la Chiesa fra le tempeste delle sedizioni, vinto dalle preghiere de'cardinali, diede il consenso; e come osserva Rinaldi a detto anno n.° 45, per esse solamente, *Catholicae ecclesiae regendae, praefectus est, cum prius resistisset, ac repugnasset ne praeficeretur*, come il Papa stesso scrisse all' arcivescovo di Milano, presso Rinaldi n.° 48. Onore sempiterno al cardinal Giovanni *Raimondi* (*V.*) de'conti di Comminges, il quale nel 1334 eletto Papa in *Avignone*, ove era stata stabilita da Clemente V la residenza pontificia, colla condizione di non riportarla in Roma, eroicamente rifiutò il pontificato a sì indegno patto. Nell' altro conclave d'Avignone nel 1362, il cardinal Ugo Roger o Ruggiero fratello del defunto Clemente VI, per l'elezione d'Urbano V generosamente ricusò il pontificato, pel quale ebbe 15 voti de' 21 cardinali elettori; rinunzia che riporta Lenglet, *Principii della storia* t. 8. Nel 1370 di Gregorio XI scrive Sandini, p. 568: *Pontifex constitutus est miro cardinalium omnium consensu. Ipse unus, disenties fuit, abnuitque Pontificatum maximum: eum demum ideo se professus accipere, ut voluntati divinae obtemperaret.* Gregorio XI ebbe la gloria di restituire la residenza papale in Roma, ma nell'elezione del successore Urbano VI insorse il grande scisma d'occidente, sostenuto in Avignone dagli *Antipapi Clemente VII* e *Benedetto XIII* (*V.*), mentre nella cattedra apostolica sedettero ancora Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII. *Innocenzo VII* del 1404 fu censurato, perchè essendosi in conclave obbligato con giuramento, come fecero gli altri cardinali, di rinunziare il papato qualora ciò fosse necessario per dar fine al deplorabile scisma, fece poi quanto dissi alla sua biografia. Nel 1406 nel conclave per sua mor-

te, tutti i cardinali fecero solenne giuramento, sebbene il precedente non avesse avuto effetto, che chiunque di loro fosse eletto, sarebbe pronto a rinunziare il pontificato, qualora ciò potesse servire all'estinzione dello scisma e render la pace alla Chiesa, ed eletto Gregorio XII lo ratificò; quindi scrisse all'ostinato e falso Benedetto XIII e agli anticardinali di sua ubbidienza, ch'egli era pronto a deporre il pontificato, ogni qualvolta avesse lui fatto eguale rinunzia, affinchè eleggendosi da ambedue i collegi un sol Pontefice, fosse estinto il perniciosissimo scisma che crudelmente lacerava la Chiesa. Il caparbio pseudo Benedetto XIII, cercò di illudere Gegorio XII con fargli credere che si sarebbe recato al bramato abboccamento. Avendo Gregorio XII contro i giuramenti creati nuovi cardinali, i vecchi si ribellarono e nel concilio di *Pisa* (*V.*) o conciliabolo elessero Alessandro V, cui successe Giovanni XXIII. In tal guisa, mentre si voleva un solo Papa, ad un tempo se ne trovarono 3, trattandosi ognuno per tale e riconosciuti da parte de' fedeli. Finalmente si divenne alla celebrazione del concilio di *Costanza* (*V.*); ove *Giovanni XXIII* (*V.*) con simulato giuramento promise di rinunziare il pontificato, quando altrettanto facessero *Gregorio XII* (*V.*) e Benedetto XIII; ma Giovanni XXIII fuggì, fu arrestato e deposto; Gregorio XII da *Rimini* (*V.*) inviò il procuratore a fare la solenne rinunzia, e poi si ritirò a *Recanati (V.)*, fregiato di quelle dignità, con cui il concilio rimeritò azione cotanto eroica ed edificante; l'antipapa Benedetto XIII pure fu deposto e scomunicato, quindi eletto nel 1417 *Martino V* (*V.*). Tutto diffusamente narrai a' citati articoli e agli altri relativi. Morto l'antipapa, gli successe il pseudo *Clemente VIII* (*V.*), che poi rinunziò e fu fatto vescovo di Majorca. Il conciliabolo di Basilea dipoi nel 1439 elesse l'antipapa *Felice V* (*V.*), contro Eugenio IV, al quale nel 1447 fu dato in successore Nicolò V, di cui notò lo Spondano, *rogatus, et recusans summam in terris dignitatem inivit*, ed ebbe la gloria di ricevere nel 1449 la rinunzia del pseudo Felice V amatore della pace e dell'unità cattolica, per cui lo creò cardinal decano, con alcune insegne pontificie, come si può vedere in dettaglio nella biografia. Come nel 1458 fu eletto *Pio II* e cosa disse, lo riportai nel vol. XV, p. 283 e 284. Nel conclave del 1484 il cardinal Marco Barbo ricusò il pontificato, che molti cardinali gli aveano offerto, onde sostituirono Innocenzo VIII. Il successore *Alessandro VI* (*V.*) per rimorsi delle male arti colle quali salì al pontificato, e pei tragici avvenimenti de' suoi figli *Borgia* (*V.*), seriamente pensò a rinunziarlo, e ne scrisse appositamente a Ferdinando V re di Spagna, il quale lo consigliò a maturar meglio un affare di tanta conseguenza; laonde si raffreddò e non fece altro, continuando bensì ad arricchire i suoi figli, e fomentar l'ambizione del famoso Cesare Borgia. Nel 1555 fu eletto per adorazione il virtuosissimo Paolo IV ottuagenario, che ripugnante preferiva l'esemplarissimo giovinetto cardinal *Nobili*: nel suo pontificato, il potentissimo Carlo V abdicò all'impero ed a tutti i regni di cui era sovrano, con quell'atto strepitoso di cui parlai nel vol. XXXIV, p. 134. Altri Papi che virtuosamente furono renitenti ad accettare il pontificato, li celebrai alle loro biografie, ed in quelle de' Pontefici di cui ho qui parlato riportai altre notizie sulla loro lodevole ripugnanza. All'articolo Dignità ecclesiastiche riprodussi alcune belle sentenze de' Papi, circa la responsabilità gravissima del pontificato, massime di s. Pio V, per dimostrare il suo stupore, ripugnanza e trepidazione. Merita leggersi cosa fece *Clemente VIII* nel 1592, prima di dare il consenso. Nel 1655 eletto Alessandro VII, fece orazione prima di risolvere; quindi rammentando la sentenza di s. Francesco di Sales: *L'uomo ecclesiastico nulla*

deve cercare, e nulla rifiutare, accettò il triregno. Nel 1670 venne elevato al pontificato Clemente X, il quale mettendo in vista a'sagri elettori l'età sua ottuagenaria, ed esortandoli a considerare ch'egli non era in alcun modo abile al governo della Chiesa universale, quindi con efficaci suppliche e dirotte lagrime resistè nel dare il consenso, finchè fu costretto dal parere di accreditati teologi ad accettare la suprema dignità, come narra Guarnacci, *Vitae Pont.* t. 1, p. 4. Allusive alla sua età furono battute le monete del testone, e doblone col motto: *Ne proijcias me in tempore senectutis;* come pure alla renitenza fu allusivo il testone, con l'epigrafe: *Satiabor gloria tua,* come osserva Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2. Il successore *Innocenzo XI* (*V.*) ebbe un tenero contrasto col s. collegio, questo fermo nell' esaltarlo, ed egli costante a rifiutar la dignità, mettendo in vista i suoi demeriti, come rimarcò Muratori, negli *Annali* all'anno 1676. Clemente XI del 1700 fu mirabile per la resistenza durata 3 giorni in ricusare il pontificato, rimproverando i cardinali di troppa durezza, dicendo che nell'ultimo giudizio li avrebbe accusati al tribunale divino, dell'enorme peso a cui l'aveano sobbarcato, per non essersi piegati alle sue preghiere. Fu poi coniata una medaglia, rappresentante Gesù Cristo caduto sotto il peso della croce, con allusione alla sua resistenza in ricusare il pontificato, e al corrispondente peso assunto, coll'epigrafe: *Factus est Principatus super humerum ejus.* Nondimeno dispiacque a Clemente XI, che il p. Casini *predicatore apostolico*, lodasse pubblicamente la sua gran ripugnanza in dare il consenso pel pontificato. Siccome poi tra'4 teologi che consultò, senza che uno sapesse dell'altro, i quali lo minacciarono d'incorrere in colpa gravissima se più a lungo portasse la sua resistenza, vi fu il b. *Tommasi*, quando poi creò questo cardinale, il quale virtuosamente si ricusava, il Papa gl'impose d'accettare per precetto d'ubbidienza, adducendogli le stesse ragioni che in conclave avea a lui esposte per fargli accettare il pontificato. Di ciò feci menzione anche a PORPORA, nel riportare il novero di quelli che furono renitenti in accettarla, oltre le rinunzie e deposizioni. Di questa ripugnanza di Clemente XI, comechè degna del maggior elogio, ne fecero menzione, Lambertini, *De canon. ss.* lib. 3, n.° 8 e 12; Guarnacci t. 2, p. 3; Ottieri, *Storia d'Europa* t. 1, p. 423; Polidori, *De gestis Clem. XI*, lib. 1, p. 46. Ne'vol. V, p. 9, e LV, p. 91, narrai che per un giorno intiero Benedetto XIII fu resistente ad accettare la somma dignità, non ostante che il gesuita cardinal Tolomei principale suo promotore, ponesse in opera tutta la sua celebre facondia per convincerlo con ragioni teologiche e colla minaccia del pericolo d' uno scisma se fosse invincibile la sua resistenza; ma propriamente fu determinato ad accettare il pontificato, quando portatosi al conclave il p. generale del suo ordine de'*Predicatori*, gl'intimò il precetto dell'ubbidienza, come rilevarono Muratori all'anno 1724; Ottieri, *Storia* t. 8, p. 126; Guarnacci p. 411: tuttavolta prima di chinare il capo al manifesto volere di Dio, Benedetto XIII si fece assolvere dal cardinal penitenziere maggiore, della promessa fatta a Dio di non ricevere dignità. Noterò, che negli articoli degli ordini religiosi, parlo di quelli i cui individui fanno voto di non cercare nè accettare veruna dignità, fuori del proprio ordine. Il Pistolesi nella *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 64, lodò la renitenza di quel Papa pel pontificato, e le ragioni che addusse ai cardinali, per rimuoverli dal proponimento di esaltarlo al pontificato (come poi fece inutilmente Gregorio XVI colla voce e ne fui testimonio, e collo scritto che posseggo, come dimostrerò se a Dio piacerà che io scriva i fasti del memorabile suo pontificato, avendone gli elementi, e in me stesso quelli della profonda ve-

nerazione e della indelebile gratitudine), venendo persuaso dai ragionamenti del cardinal Fabrizio *Ruffo*, e del prelato poi celebre cardinal *Consalvi*. Queste asserzioni vanno modificate, per quanto riportai alla biografia di *Pio VII*. Ivi inoltre narrai, che caduto in abbattimento quando Napoleone lo pregò di coronarlo imperatore in Parigi, e temendo qualche violenza, prima di partire sottoscrisse regolare abdicazione e rinunzia al pontificato, e per sicurezza ne fece depositario il cardinal Francesco M.ª *Pignattelli* (*V.*). Soleva dire Pio VII: *Se pel pontificato si dovesse fare il noviziato, certamente pochi professerebbero!*

RIO JANEIRO. *V.* s. SEBASTIANO NEL BRASILE.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSETTIMO.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Nel riprendere la pubblicazione di questo mio *Dizionario,* rimasta sospesa a cagione dei passati politici sconvolgimenti, mi fo un dovere di assicurare i benevoli signori Associati, che procederò senza interruzione al compimento dell' opera, cogli stessi patti e condizioni contenuti nei manifesti riprodotti sulle coperte dei precedenti volumi. Anzi fedele ai medesimi, ad esclusivo utile e notabile vantaggio de' signori Associati, senza pregiudicare nel suo complesso l' anteriore formato e l'eleganza tipografica, e senza badare al mio pregiudizio, spontaneamente disposi, che coi consueti caratteri e carta, mediante ponderata ampliazione, si aumenti la composizione delle colonne; attalchè la materia, oltre l'ordinaria, che ciascun volume acquisterà, sarà molta, conservata inalterabile la quantità dei promessi volumi.

Per qualunque ricerca, i signori Associati dello stato Pontificio e del regno delle Due Sicilie potranno favorire di rivolgersi in Roma a me direttamente, eziandio quale *assoluto proprietario dell' edizione,* o al mio solo rappresentante sig. Giuseppe Verdesi in via Belsiana n.° 60, dichiarando espressamente non riconoscere altri; i signori Associati del resto d' Italia ed esteri, potranno compiacersi dirigere le loro domande alla Tipografia Emiliana in Venezia.

GAETANO MORONI.